LE

CHIESE D'ITALIA

XIII.

LE
CHIESE D' ITALIA

DALLA LORO ORIGINE SINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA

DI

GIUSEPPE CAPPELLETTI

PRETE VENEZIANO

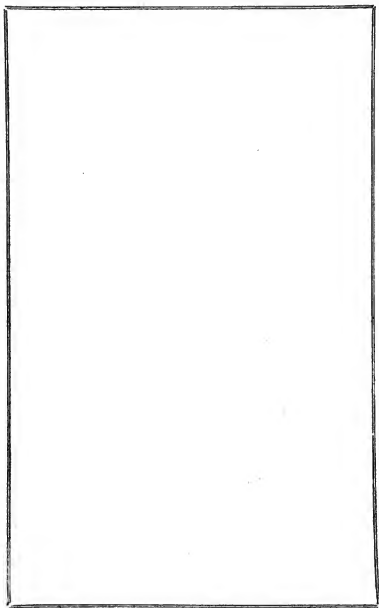
VOLUME DECIMOTERZO

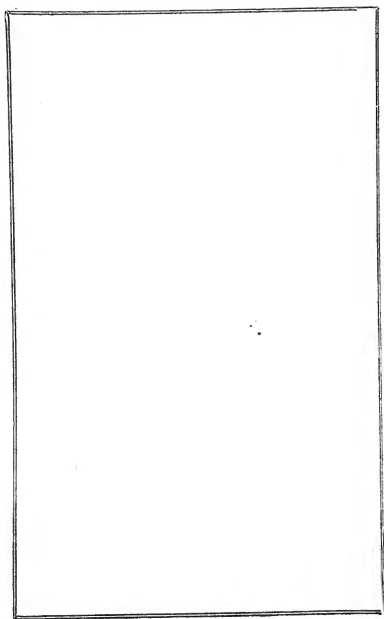
VENEZIA

NELLO STABILIMENTO NAZIONALE DELL'EDITORE

GIUSEPPE ANTONELLI

1857

VII

CHIESE

DEGLI STATI SARDI

PREFAZIONE

Troppo lungo sarebbe il descrivere minutamente le molte vicende, che per le varie rivoluzioni sostennero a quando a quando le Chiese, che compongono oggidì gli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Le innovazioni delle differenti calamità, che ne afflissero or questa or quella provincia, le invasioni dei francesi, che vi posero ogni cosa a soqquadro, il ristauramento della regia potestà nell'augusta Casa di Savoja concorsero a cagionare soppressioni, concentrazioni, fondazioni di diocesi particolarmente nel Piemonte e nella Savoja. I romani pontefici Pio VI e Pio VII, di veneranda ed immortale memoria, accorsero colla loro condiscendenza e colla pienezza della loro potestà a sanare e correggere ciò, che il disordine e il dispotismo vi avevano alterato o guastato. E poichè non ad una, ma a tutte generalmente le chiese del Piemonte e della Savoja hanno relazione le pontificie condiscendenze, ed ivi generalmente si pose mano dagl' invasori francesi con arbitrarie costituzioni, e a tutte complessivamente le chiese dei regii stati tendeva la pontificia riforma; perciò trovo necessario il premettere alle particolari storie di esse la narrazione di quanto avveniva negli

ultimi tempi in Piemonte e di quanto dal pontefice Pio VI, nel 1798, provvisoriamente si concedeva, dalla politica potestà si decretava nel 1805, dal pontefice Pio VII in fine, nel 1817, con determinazione stabile si definiva.

Sino dall'epoca memoranda, in cui l'attentato delle francesi violenze tendeva a spogliare di ogni giurisdizione il pontefice romano, capo e centro della cattolica unità, il religiosissimo re Carlo Emmanuele IV, nel 1798, presentò alla santa sede umili istanze, acciocchè venisse provveduto sapientemente ai bisogni, in cui le imminenti sciagure avessero per avventura ridotto il suo regno, dacchè ai vescovi era stata chiusa ogni via di ricorso all'apostolica sede. Acconsentì ben tosto il comun Padre dei fedeli, e per mezzo del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, che vestiva in Torino il carattere di delegato apostolico, fece nota agli arcivescovi e ai vescovi di tutti gli stati, che formavano allora il territorio soggetto al re di Sardegna, la provvisoria facoltà, che loro concedeva circa alcuni impedimenti matrimoniali, circa alcuni casi e censure, la cui assoluzione era riservata alla santa sede, circa la dispensa dalle irregolarità per poter ricevere gli ordini sacri; in somma, circa i più interessanti punti di ecclesiastica disciplina. La pontificia volontà fu resa pubblica col decreto del cardinale sunnominato, nella sua qualità di delegato apostolico, addì 14 agosto 1798, in Torino. E poichè Torino allora era l'unica chiesa metropolitana degli Stati sardi della terraferma, perciò nell'arcivescovo di essa ne trasfuse la potestà dell'esecuzione, e in caso di vacanza di questa chiesa, al vescovo anziano della provincia. Nella Sardegna fu raccomandata l'esecuzione ai tre metropolitani, che ne reggevano le tre provincie, di cui è composta.

Così prendeva cura dello stato religioso del regno suo il pio monarca Carlo Emmanuele IV, e nell' agosto ne otteneva così l'intento desiderato; e un mese e mezzo dipoi, addì 6 ottobre, fu espulso dalla sua reggia, e fuggitivo fu costretto a riparare colla sua famiglia nell' isola della Sardegna. Ed 'era questo il segnale delle vicende ancor più funeste, che dovevano affliggere le chiese di questi stati e sconvolgerne la pristina gerarchia.

Un imperiale decreto, a cui Pio VII, per evitare maggiori mali, stimò opportuno il dare pontificio assenso, riduceva le diciassette diocesi del Piemonte ad otto soltanto: nove ne sopprimeva. Fu deputato dal papa per l' esecuzione del breve il cardinale Giambattista Caprara, arcivescovo di Milano: si sopprimevano infatti, nel dì 23 gennaro 1805, le chiese vescovili di Alba, di Fossano, di Alessandria, di Pinerolo, di Susa, di Biella, di Aosta, di Bobbio e di Tortona; e vi si stabilivano, soggette alla sola metropolitana di Torino, le suffraganee di Vercelli, d'Ivrea, di Acqui, di Asti, di Mondovì, di Casale e di Saluzzo.

Cessata alfine la funesta procella; ritornato alla sua capitale il legittimo sovrano Vittorio Emmanuele, che sin dall' anno 1802 per la rinunzia del fratello era divenuto padrone della corona; ampliati anzi i dominii di lui per l'aggiuntavi Liguria; anche la condizione delle chiese di questo regno pigliò nuova forma, conobbe nuovi confini. Sulle istanze del religioso monarca il pontefice Pio VII determinò la giurisdizione delle rimaste diocesi, ristabilì le soppresse, vi aggiunse la nuova di Cuneo, eresse in arcivescovato la cospicua chiesa di Vercelli, aggregò all' arcidiocesi di Genova l' isola di Capraja, appartenente da

prima al vescovo di Ajaccio nella Corsica, ristabilì nel Piemonte le due cospicue abazie di san Michele della Chiusa (1) e di san Benigno di Fruttuaria (2); ed in fine poi diede le relative facoltà al cardinale Paolo Giuseppe Solaro, già vescovo di Aosta e in questo affare stabilitovi particolare delegato apostolico, acciocchè fosse eseguita esattamente in ogni sua parte la bolla. La qual bolla ha la data de' 17 luglio 1817: l'esecuzione fu decretata il dì 20 ottobre dell'anno stesso. Della bolla reputo mio dovere portare i punti più interessanti, per non averne a fare inutile ripetizione nel narrare di ciascuna delle diocesi, a cui ha relazione. Veduta qui una sol volta, la si potrà consultare, se ne venisse bisogno, nello studiare sulle rispettive Chiese, per cui fu complessivamente emanata.

PIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Beati Petri apostolorum principis, cui Unigenitus Dei » Filius pascendas tradidit oves suas, licet immeriti, tenentes » locum, proptereaque Ecclesiarum omnium spirituali guber» nio cum vicaria ipsius Jesu Christi potestate debentes incum» bere, ad munus nostrum pertinere agnoscimus Dioeceses per » Orbem erigere, dividere, vel abolere, prout commissi Nobis » Dominici gregis utilitatem poscere aut inspecta temporum et

(1) Questa illustre abazia fu sempre detta *san Michele della Chiusa*, e non già *san Michele del Chiostro*, come nominolla erroneamente l' Henrion, nella sua *Storia della Chiesa* (pag. 43 del tom. XIII); e sotto il nome di *san Michele della Chiusa*, e non già *del Chiostro*, figurò un tempo per profani avvenimenti nella storia del Piemonte.

(2) Anche di questa badia l' Henrion abagliò il nome, giacchè la più rimota antichità la conobbe sempre col nome di *san Benigno di Fruttuaria*, non mai con quello di san Benigno *della Fruttifera*.

» circumstantiarum ratione ad magnum aliquod bonum asse-
» quendum vel ad gravius aliquod ab Ecclesia Dei malum pro-
» pulsandum respective necessarium esse judicemus. Haec Nos
» prae oculis semper habuimus quandocumque auctoritatem
» hac in re nostram exercere officii nostri ratio postulavit
» atque inter procellas ipsas et multiplicium difficultatum sco-
» pulos, in quibus huc usque versati fuimus, animarum Christi-
» fidelium saluti per diversa loca eo meliori modo providere
» studuimus, quo conditio temporum passa est, et quo iis omni-
» bus, quorum habenda ratio erat, mature perpensis, de venera-
» bilium etiam Fratrum Nostrorum S. R. E. cardinalium con-
» silio duximus expedire. Porro inter caetera a Nobis ob ex-
» traordinariarum rerum exigentiam antea constituta dioecesum
» Pedemontanae provinciae nova recensetur circumscriptio
» facta per Nostras sub plumbo literas datas Kalendis junii
» anno Domini millesimo octingentesimo tertio et pro execu-
» tione commissas bonae memoriae Joanni Baptistae dum vi-
» veret S. R. E. presbytero cardinali Caprara nuncupato ar-
» chiepiscopo mediolanensi, tunc Nostro et hujus sanctae Sedis
» de latere legato apud gubernium gallicanum, cujus armis
» occupata dicta provincia Pedemontanea eidem eo tempore
» parebat.

» Quarum quidem literarum vigore ab eodem Joanne
» Baptista cardinale per sua decreta diebus vigesima tertia
» januarii et decima septima julii mensium anni millesimi
» octingentesimi quinti plenarie executioni demandatarum san-
» citum auctoritate Nostra fuit, ut praevia suppressione, extin-
» ctione, ac perpetua annullatione episcopalium ecclesiarum
» Secusinae, Pineroliensis, Fossanensis, Albensis, Derthonensis,

» Bobiensis, Bugellensis, Augustanae simulque Casalensis, quae
» subinde, praevia itidem suppressione sedis episcopalis Ale-
» xandrinae, illius loco in pristinum episcopalis ecclesiae statum
» fuit restituta, pariterque abbatiarum nullius dioecesis exi-
» stentium s. Benigni de Fructuaria, s. Michaelis de Clusa,
» sanctorum Victoris et Constantii, s. Mauri, et de Caramagna
» respective nuncupatarum, una cum illarum capitulis cathe-
» dralibus et abbatialibus nec non seminariis puerorum eccle-
» siasticis salvis ceteroquin et integris manentibus omnibus ac
» singulis cujusvis generis et ubicumque existentibus bonis red-
» ditibus et proventibus ad supradictas ecclesias episcopales et
» abbatiales illarumque capitula, cleros, fabricas ac seminaria
» respective spectantibus, civitates episcopales et abbatiales sic
» suppressae una cum suis dioecesanis territoriis ecclesiis pa-
» rochialibus et collegiatis, monasteriis, clero et populo uni-
» verso superextantibus metropolitanae Taurinensi et episco-
» palibus ejus suffraganeis Aquensi, Astensi, Casalensi, Ippo-
» regiensi, Montis-Regalis, Vercellensi, et Salutiarum ecclesiis
» in quantitate magis respective opportuna unirentur atque
» incorporarentur pariterque quaecumque bona redditus et
» proventus ad antedictas suppressas ecclesias episcopales et
» abbatiales illarumque capitula, cleros, fabricas, et seminaria
» pridem pertinentia proviso tamen ipsarum jam cathedralium
» decenti manutentioni itemque jam dignitatum et canonico-
» rum aliarumque ecclesiasticarum personarum congrue sub-
» stentationi enunciatis metropolitanae ac septem episcopalibus
» ecclesiis illarumque capitulis, cleris, fabricis, et seminariis
» inspecta prius cujuslibet necessitate atque utilitate appro-
» priarentur et applicarentur, prout in memoratis literis et

» decretis plenius continetur, quae quidem circumscriptio modo
» et forma praemissis apostolica nostra auctoritate integrum
» effectum jam sortita in pleno suo robore perseverat.

» Quoniam vero charissimus in Christo filius noster Vi-
» ctorius Emmanuel, Sardiniae rex illustris, idemque Sabau-
» diae, Montisferrati ac Genuae dux et Pedemontii princeps,
» pro eximia sua religione ac pietate vehementer cupiens id
» ipsum, quod Nos quoque continuo optabamus, Christifidelibus
» videlicet temporali ejus dominationi subjectis uberiora com-
» parare spiritualia subsidia summo studio a Nobis petiit per
» dilectum filium comitem Josephum Barbaroux ab eodem
» Victorio Emmanuele extraordiuaria apud Nos atque hanc
» sanctam Sedem missione decoratum, ut non modo novem
» antea suppressas verum etiam decimam episcopales sedes in
» eadem Pedemontana provincia de novo erigeremus et iusti-
» tueremus, utque perspectis omnium et singulorum locorum
» distantiis, positionibus ac circumstantiis novos in unaquaque
» tam actu existente quam in praesentiarum exigenda dioecesi
» diversos a veteribus fines statueremus, qui et singulorum
» antistitum et respectivorum dioecesanorum commodo ac uti-
» litati magis accommodati dignoscantur. Ad haec autem alia-
» que omnia, quae in nostris hisce literis continentur rite atque
» e majori ecclesiae utilitate peragenda de pluribus cum prae-
» fato Victorio Emmanuele rege conferenda consilia fuerunt,
» quod cum pro rei gravitate plurium mensium spatio actum
» sit, concordibus tandem animis ex utraque parte de singulis
» conventum est, quae ad totum hoc negotium feliciter confi-
» ciendum pertinerent.

» Cum igitur pro nostri apostolatus munere nihil magis

» optemus nihilque majori studio curandum existimemus quam
» ut animabus Christi sanguine redemptis abundantiora salutis
» aeternae subsidia afflante Spiritus Sancti aura comparare
» studeamus, cumque tam piis votis et postulationibus specta-
» tissimi regis, quem illustrioribus Nostrae benevolentiae te-
» stimoniis prosequi semper exoptamus, quique summa cum
» laude suae pietatis ac religionis impensissima officia in sub-
» ditorum suorum spirituale solatium haud passus est deside-
» rari libentissime annuere decreverimus, exquisitis prius con-
» sensibus omnium interesse habentium ac de consilio nonnul-
» lorum ex venerabilibus fratribus Nostris S. R. E. cardina-
» lium, quibus totum hoc negotium commisimus discutiendum,
» ex certa scientia ac matura deliberatione nostris, deque apo-
» stolicae potestatis plenitudine, firmis ut antea manentibus
» praedictis sedibus metropolitana Taurinensi et episcopalibus
» Aquensi, Astensi, Casalensi, Ipporegiensi, Montis-Regalis,
» Vercellensi et Salutiarum, quarum dioecesibus novi ambitus,
» ut infra, constituentur, ad majorem Omnipotentis Dei glo-
» riam et catholicae religionis incrementum decem infrascri-
» ptas civitates ac sedes episcopales ac totitem ecclesias cathe-
» drales cum respectivis capitulis utraque praebenda theologali
» et poenitentiaria gaudentibus ac seminariis, videlicet Alben-
» sem sub titulo s. Laurentii martyris, cujus capitulum ex
» quinque dignitatibus ac tresdecim canonicis efformabitur;
» Augustanam sub titulo beatae Mariae Virginis et s. Grati,
» cujus capitulum constabit duabus dignitatibus et novem ca-
» nonicis; Bugellensem sub titulo sanctae Mariae majoris, cum
» capitulo efformato a quatuor dignitatibus et quindecim ca-
» nonicis; Bobiensem sub titulo beatae Mariae Virginis et s.

» Petri apostolorum principis, cum suo capitulo duabus digni-
» tatibus et decem canonicis constante; Fossanensem sub titulo
» beatae Mariae Virginis et s. Juvenalis episcopi, cujus capi-
» tulum conflabit unica dignitas cum novem canonicis; Pine-
» roliensem sub titulo s. Donati, cum suo capitulo a tribus di-
» gnitatibus et novem canonicis efformando; Secusinam sub
» titulo s. Justi, cujus capitulum constabit duabus dignitatibus
» atque undecim canonicis; Derthonensem sub titulo beatae
» Mariae Virginis in coelum Assumptae cum suo capitulo a
» quatuor dignitatibus ac novem canonicis efformato; Alexan-
» drinam vero, quam Nos in ecclesia decentis atque amplae
» structurae pridem spectante fratribus ordinis s. Dominici
» praedicatorum, habito etiam generalium superiorum ipsius
» ordinis consensu, praevia status regularis hujusmodi sup-
» pressione et annullatione, cathedralem cum ei adnexis aedi-
» bus ecclesiam sub antiquae destructae cathedralis titulo s.
» Petri principis apostolorum designamus, cujus capitulum
» quatuor dignitatibus et decem constabit canonicis. Ac demum
» Cuneensem in insigni collegiata simulque parochiali ecclesia
» beatae Mariae Virginis del Bosco nuncupata, elegantis stru-
» cturae aris marmoreis plurimaque supellectili non modo ad
» sacra peragenda, sed etiam ad pontificalia exercenda, prout
» aliae supradictae novem cathedrales ecclesiae sufficienter in-
» structa et capitulo tribus dignitatibus ac quindecim canoni-
» cis constante, quam similiter praevia qualitatis collegialitatis
» suppressione et extinctione ad cathedralis ecclesiae gradum
» ducimus evehendam sub eodem titulo beatae Mariae Virginis,
» cum cathedrali capitulo ab ipsis tribus dignitatibus ac quin-
» decim canonicis, theologali et poenitentiaria, juxta sacrorum

» canonum praescriptionem erigendis, praebendis comprehen-
» sis, efformando. In civitate item episcopali Cuneensi, pro-
» vinciae hujus nominis capite, quae, sicut accepimus, inter
» praecipuas Pedemontii urbes numerata, duodecim circiter
» mille ob sufficientem amplitudinem aedificiorum splendorem
» et decorem familiarum continet habitatores, pluribus hono-
» ribus ac privilegiis a Sabaudiae ducibus aucta fuit, ac non-
» nulla habet regularium coenobia nec non hospitalia conser-
» vatoria et laicorum sodalitates, perpetuo erigimus et consti-
» tuimus.

» Ut autem spirituali regiminum omnium et singulorum
» Christifidelium in antedicta Pedemontana provincia degen-
» tium commoda atque utili methodo jam a Nobis ex authen-
» ticis tabulis ac documentis opportune cognito atque probato
» consulamus, praesentem metropolitanae Taurinensis et epi-
» scopalium Aquensis, Astensis, Casalensis, Ipporegiensis,
» Montis-Regalis, Salutiarum et Vercellensis dioecesum inte-
» grum respective statum atque ambitum, quem hic pro ex-
» presse ac distincte enunciatum haberi volumus ad effectum
» de illis libere, ut infra, disponendi, perpetuo similiter cassa-
» mus, extinguimus et annullamus. Hac itaque peracta cassa-
» tione, extinctione et annullatione, Nos ex pari scientia et
» matura deliberatione Nostris, deque apostolicae potestatis
» plenitudine, metropolitanae Taurinensi et cuilibet ex episco-
» palibus tam antea existentibus, quam in praesentiarum de
» novo erectis ecclesiis loca inferius distinctim recensenda cum
» suis parochialibus, collegiatis et aliis ecclesiis, beneficiis, mo-
» nasteriis et locis piis pro earum respective dioecesium circuitu
» ac finibus modo et forma prout sequitur, nempe: =

Qui numera la bolla ad una ad una tutte le città, i castelli, le terre, le parrocchie appartenenti a ciascuna delle diocesi, che nomina coll' ordine seguente. Prima la chiesa metropolitana di Torino, con centottantasette luoghi soggetti; la chiesa di Acqui, con novantacinque; la chiesa di Asti, con novantadue; quella di Alba, con ottanta; quella di Cuneo, con quarantuno; quella di Fossano, con dieci; quella d'Ivrea, con centosette; quella di Mondovì, con novantasette; quella di Pinerolo, con cinquantatrè; quella di Saluzzo, con settantotto; quella di Susa, con quarantasette; quella di Vercelli, con centotredici; quella di Alessandria, con quaranta; quella di Biella, con ottantacinque; quella di Casale, con centodiciassette; quella di Aosta, con settantaquattro; quella di Bobbio, con trentotto; quella finalmente di Tortona con dugento cinquantasette. Quindi prosegue:

« Super quibus tamen Nobis ac romanis pontificibus suc-
» cessoribus nostris facultatem semper et quandocumque abs-
» que ullius consensu ad hujus apostolicae Sedis beneplacitum
» de illis libere disponendi per translationem ad aliam dioe-
» cesim, juxta ejusdem Victorii Emmanuelis regis votum ac
» desiderium, specialiter et expresse reservamus cum uniuscu-
» jusque respectivo territorio in perpetuo constituimus et as-
» signamus.

» Ad majorem itidem omnipotentis Dei gloriam et catho-
» licae Ecclesiae splendorem simulque Christifidelium utilita-
» tem, supradictam episcopalem ecclesiam Vercellensem, quae
» ob multam erectionis antiquitatem constantis famae celebri-
» tatem plurium ejus antistitum sanctitatem distinctumque
» cleri numerum ac decorem aliis merito supereminet quaeque

» in sat ampla praenobili civitate, uberi amenoque ornata ter-
» ritorio consistit, praevia illius omnimoda solutione et exem-
» ptione a quocumque metropolitico jure, dependentia ac sub-
» jectione archiepiscopali ecclesiae Taurinensi, cui ad praesens
» suffragatur, de specialis gratiae dono ad archiepiscopalis me-
» tropolitanae ecclesiae, sub titulo s. Eusebii primi illius sedis
» episcopi et martyris, cum suo capitulo a quatuor dignitati-
» bus et viginti duobus canonicis efformato, gradum et digni-
« tatem extollimus, salvo interea et illeso manente jure me-
» tropolitico archiepiscopalis ecclesiae Taurinensis super an-
» tedirtis jam existentibus ecclesiis episcopalibus Aquensi, A-
» stensi, Ipporegiensi, Montis Regalis, et Salutiarum; reliquas
« jam pariter vigentes episcopales ecclesias Casalensem et Ver-
» cellensem a quovis illius metropolitico jure, subjectione ac
» dependentia in perpetuum omnimode eximimus ac libera-
» mus. Eidem vero archiepiscopali Taurinensi ecclesiae suffra-
» ganeas adjungimus novas, ut supra, a Nobis erectas episco-
» pales ecclesias Albensem, Cuneensem, Fossanensem, Pine-
» roliensem et Secusinam, illasque similiter metropolitico juri
» ecclesiae archiepiscopalis Taurinensis apostolica auctoritate
» perpetuo subjicimus atque supponimus. Alteri autem noviter
» erectae archiepiscopali ecclesiae Vercellensi suffraganeas as-
» signamus ecclesias episcopales Alexandrinam, Bugellensem
» et Casalensem, quas pariter Vercellensis archiepiscopi juri
» metropolitico perpetuis futuris temporibus simili auctoritate
» Nostra apostolica subdimus atque submittimus, reservantes
» Nobis Vercellensis metropolitanae provinciae fines ampliare,
» assignando eidem in suffraganeas ad majus pastorum et
» fidelium commodum, praefato etiam Victorio Emmanuele

» rege id exoptante, episcopales ecclesias Novariensem et
» Viglevanensem.

» Quod spectat domos, pro decenti et commoda cujuslibet
» antistitis noviter erectarum episcopalium sedium Albensis,
» Alexandrinae, Augustanae, Bugellensis, Bobiensis, Fossa-
» nensis, Pineroliensis, Secusinae et Derthonensis habitatione
» illas ipsas eorum unicuique libere ac integre adsignamus et
» tradi volumus, quae anno Domini millesimo octingentesimo
» tertio in respectiva tunc episcopali civitate cuilibet episcopo
» pro decora ejus habitatione pertinebant; pro decenti vero
» novi futuri episcopi Cuneensis habitatione domum illam
» statuimus et adsignamus, quae sumptibus universitatis ho-
» minum civitatis Cuneensis comparanda erit ad formam
» obligationis per publicum instrumentum diei vigesimae octa-
» vae junii anni proxime praeteriti ab eadem universitate
» contractae.

» Seminariis item puerorum ecclesiasticis ad juventutem
» catholica religione ac bonis artibus opportune informandam
» necessariis in qualibet ex praedictis de novo erectis episco-
» palibus civitatibus Albensi, Alexandrina, Augustana, Bugel-
» lensi, Bobiensi, Fossanensi, Pineroliensi, Secusina et Der-
» thonensi ad formam legum canonicarum instituendis illa ipsa
» aedificia libere restituenda decernimus, quae supradicto anno
» Domini millesimo octingentesimo tertio cuilibet seminario
» respective tributa reperiebantur. Novo autem futuro episcopo
» Cuneensi ex nunc pro tunc onus injungimus curandi modis
» omnibus, ut quam primum possit in eadem Cuneensi civitate
» seminarium puerorum ecclesiasticum erigatur. Et hoc quidem
» non longe assequendum speramus eo vel maxime quia

» praelaudatus Victorius Emmanuel rex, pro eximia sna reli-
» gione ac pietate summaque regii sui animi liberalitate, sponte
» paratum se ostendit ad nonnulla exhibenda opportuna me-
» dia, quae ad tale pium opus cito perficiendum conducere posse
» videbuntnr.

» Ut insuper congrnae dotationi uniuscujusqne de novo,
» ut snpra, erectae sedis episcopalis itemque noviter erecti cu-
» juslibet capitnli cathedralis, nempe Albensis, Alexandrini,
» Augnstani, Bugellensis, Bobiensis, Fossanensis, Pinerolien-
» sis, Derthonensis et Secusini opportune provideatur, omnia
» et singula bona, possessiones, redditus ac proventus cujusvis
» generis et naturae ubicumque locornm existentia, quae anno
» millesimo octnagesimo tertio tunc existentibns hujusmodi
» mensis episcopalibus et cathedralibus capitnlis respective
» spectabant, qnaeque vigore antedictarum literarum aposto-
» licarum super extantibus metropolitanae Taurinensi et epi-
» scopalibus ecclesiis Aquensi, Astensi, Casalensi, Ipporegiensi,
» Montis Regalis, Salutiarum et Vercellensi earumqne capitu-
» lis cathedralibus fuerunt respective applicata et appropriata,
» praevia ab hisce ultimo dictis mensis et capitulis omnimoda
» sejunctione, dismembratione et abstractione cuilibet ex primo
» dictis episcopalibus mensis et capitulis cathedralibus plenarie
» atque integre restitui per praesentes volumus ac mandamus,
» ita nt ex nunc in posterum perpetnis futuris temporibns
» episcopales ecclesiae Albensis, Alexandrina, Augustana, Bn-
» gellensis, Bobiensis, Fossanensis, Pineroliensis, Derthonensis
» et Secusina illarumque capitula cathedralia iisdem prorsns
» bonis possessionibus, redditibus ac proventibus cnjusvis
» generis ac naturae et ubilibet locorum existentibus libere

» gaudeant et potiantur, quae ad ipsas antedicto anno mille-
» simo octingentesimo tertio pertinere compertum fuerit, nisi
» praefatus Victorius Emmanuel rex harum ecclesiarum do-
» tationi alia ratione in utilitatem Ecclesiae, praevia hujus
» Sanctae sedis approbatione, providere existimaverit. Hoc
» idem pari methodo servandum erit quoad omnia et singula
» bona, possessiones, redditus et proventus cujuscumque ge-
» neris ac naturae ubicumque existentia, quae ad fabricas ca-
» thedralium et ad ecclesiastica puerorum seminaria supradi-
» ctorum de novo erectorum episcopatuum jam spectasse di-
» gnoscantur, quaeque pariter ipsis fabricis et seminariis in-
» tegre et libere vigore praesentium erunt restituenda.

» Dotatio autem novae episcopalis mensae Cuneensis ef-
» formabitur sequentibus bonis stabilibus, redditibus ac pro-
» ventibus a quolibet vinculo et hypotheca prorsus exemptis
» in perpetuam proprietatem ipsi mensae libere concedendis,
» videlicet latifundio cassina s. Benigni nuncupata cum ejus
» adnexis in territorio communis Cuneensis pariter nuncupato
» a praedicta universitate hominum civitatis Cuneensis, cui
» spectabat, eidem mensae cessa per supramemoratum instru-
» mentum diei vigesimae octavae mensis junii anni proxime
» praeteriti, quae quidem universitas hominum in vim primo-
» dicti instrumenti onus in se suscepit spatio duorum proxime
» insequentium annorum summam praebere librarum triginta
» millia pedemontanae monetae in palatii episcopalis aedifica-
» tionem impendendam, ac propterea si forsan contingat de-
» centi habitationi episcopi alio modo firmiter providere, tunc
» eadem triginta millium librarum summa eroganda erit in
» emptionem tot liberorum bonorum stabilium ipsi mensae

» perpetuo applicandorum atque ulterius bonis ac redditibus
» spectantibus confraternitati sub titulo s. Sebastiani in eadem
» urbe Cuneensi canonice erectae, quae vigore publici instru-
» menti rogati sub decima die mensis julii anni proxime supe-
» rioris ipsa bona et redditus libere cessit ad effectum ut illa
» in praedictae mensae episcopalis liberam proprietatem per-
» petuo transferantur excepta tamen domo ecclesiae ipsius
» confraternitatis adnexa et ad ultimum universis bonis ac red-
» ditibus pertinentibus ecclesiae parochiali beatae Mariae Vir-
» ginis del Bosco dictae urbis Cuneensis separatim pertinen-
» tibus a moderno parocho per alterum publicum instrumen-
» tum sub memorata decima die mensis julii integre ac libere
» cessis ad effectum illa perpetuis futuris temporibus libere
» itidem applicandi in partialem dotationem supradictae epi-
» scopalis mensae Cuneensis. Et quoniam bona spectantia su-
» pradictae confraternitati s. Sebastiani gravata reperiuntur
» onere celebrationis annuae missarum mille biscentum qua-
» tuordecim, idcirco firmis de caetero remanentibus nonnullis
» aliis oneribus iisdem bonis inhaerentibus et per pro tempore
» existentem Cuneensem episcopum de more supportandis
» praevia voluntatum respectivorum fundatorum seu testato-
» rum commutatione ac derogatione praedictum pro tempore
» existentem episcopum Cuneensem ab obligatione celebratio-
» nis enunciatarum missarum eximimus ac liberamus, eique
» simul injungimus, ut in qualibet hebdomada unam missam
» lectam ad placitum antedictae confraternitatis perpetuis fu-
» turis temporibus celebrare facere teneatur. Cumque dilectus
» filius Joannes Baptista Giraudi, modernus dictae parochialis
» ecclesiae sanctae Mariae del Bosco parochus, qui primam

» insimul in eadem antea collegiata et modo cathedrali ecclesia
» usque adhuc obtinuit dignitatem exercitio curae animarum
» parochianorum ipsius ecclesiae renunciaverit, ideo supradicto
» episcopo injungimus onus, durante vita memorati Joannis
» Baptistae, deputandi cum congrua mercedis assignatione ido-
» neum presbyterum, qui eorumdem parochianorum anima-
» rum curam laudabiliter exerceat. Ipso deinde Joanne Baptista
» defuncto et prioratus dignitatis post pontificalem majoris
» dictae cathedralis ecclesiae vacatione sequuta, eidem pro tem-
» pore existenti episcopo Cuneensi potestatem facimus dicto
» prioratui, jam de sufficienti dotatione proviso, perpetuum
» imponendi onus curae animarum parochianorum praedictae
» cathedralis, ita ut idem prioratus curatus, praevio concursu,
» juxta Tridentini concilii praescriptum habendo, ab aposto-
» lica sede in posterum valeat conferri. Et attento, quod in
» loco burgi s. Dalmatii nuncupato, pridem intra limites dioe-
» cesis Montis Regalis comprehenso, ac vigore praesentium
» literarum novae dioecesi Cuneensi aggregato, parochialis
» existit ecclesia adnexis aedibus instructa pertinens ad mona-
» sterium, abbatiam s. Dalmatii nuncupatum, ordinis s. Bene-
» dicti, a moderno et pro tempore Montis Regalis episcopo
» possessum, utpote illius mensae episcopali jam antea unitum
» et incorporatum, in qua cura animarum parochianorum per
» presbyterum ab eodem episcopo vicarium curatum deputa-
» tum exercetur, et cujus parochialitatis intuitu communitas
» hominum praefati loci annuum canonem noningentarum
» tresdecim librarum monetae pedemontanae dicto Montis Re-
» galis episcopo, uti abbati s. Dalmatii solvere tenetur, acce-
» ptisque super hac re precibus moderni episcopi Montis

» Regalis, eumdem a quocumque dictae parochialitatis onere
» prorsus liberamus idemque onus in futurum ac pro tempore
» existentem episcopum Cuneensem, qui parochialem ecclesiam
» hujusmodi et in ea idoneum vicarium curatum inibi continuo
» in portione aedium abbatialium pro solita ejus habitatione
» adsignata residentem manutenere cuique Cuneensi episcopo
» jus tribuimus in posterum exigendi praefatum canonem an-
» nuarum librarum nongentarum tresdecim perpetuo trans-
» ferimus et commutamus, salvis de caetero et integris manen-
» tibus aliis omnibus et singulis juribus ac proventibus ante-
» dicto Montis Regalis episcopo, ratione commendae memora-
» tae abbatiae quomodolibet legitime competentibus.

» Cum insuper Nobis laudati Victorii Emmanuelis regis
» nomine fuerit expositum quod antedictae Taurinensis, Aquen-
» sis, Astensis, Casalensis, Ipporegiensis, Montis Regalis, Ver-
» cellensis et Salutiarum ecclesiarum capitula, ob praterito-
» rum temporum iniquitatem, multis eorum respective bonis
» ita expoliata remanserint, ut statuti antiqui numerum digni-
» tatum et canonicorum congruae ac decenti substentationi
» provideri nullimode possit; idcirco ad illorum futurae stabi-
» litati ac manutentioni, etiam juxta ipsius regis vota, oppor-
» tune consulendum, praevia uniuscujusque prioris numerum
» dignitatum et canonicorum reductione ac imminutione, ut
» ex nunc perpetuo in posterum eadem capitula, nempe Tau-
» rinense e sex dignitatibus ac duodecim canonicis, Aquense e
» tribus dignitatibus et duodecim canonicis, Astense ex qua-
» tuor dignitatibus et octodecim canonicis, Casalense ex dua-
» bus dignitatibus et quatuordecim canonicis, Ipporegiense ex
» quinque dignitatibus ac undecim canonicis, Montis Regalis

» ex quatuor dignitatibus et duodecim canonicis, Vercellense
» ex quatuor dignitatibus et vigintiduobus canonicis, et Salu-
» tiarum ex tribus dignitatibus et tresdecim canonicis constare
» atque integre efformata manere debeant, apostolica Nostra
» auctoritate decernimus ac mandamus. In singulis profecto
» metropolitanis et cathedralibus tam jam existentibus, quam
» noviter erectis ecclesiis, in quibus animarum respectivorum
» parochianorum cura exerceri solet, firma etiam in posterum
» debito modo servabitur. Cuilibet vero ex antedictis pro tem-
» pore existentibus archiepiscopis et episcopis peculiarem tri-
» buimus facultatem, ut inspecto statu bonorum ac redditum
» proprii respective capituli et poenitentiariis theologalibusque
» praebendis congrue proviso, alias in posterum, juxta proven-
» tuum quantitatem vel dignitates vel canonicatus unum corpus
» cum veteribus efficientes, et simul de consuetis quotidianis
» distributionibus participantes, collatis cum regis consiliis, de
» novo erigere libere et licite unusquisque possit ac valeat,
» salvis tamen et integris manentibus vel in suo robore respe-
» ctive restitutis juribus omnibus aut praerogativis, quibus
» capitula praedicta ante annum millesimum octingentesimum
» tertium legitime potiebantur et quibus hac nostra constitu-
» tione nominatim derogatum non fuerit; salvis praeterea, vel
» restitutis, ut antea in quorumlibet beneficiorum ad praefatas
» dioeceses pertinentium collationibus, nisi secus in posterum,
» mutuo utriusque partis consensu, aliqua in parte constitua-
» tur, tam reservationibus et affectionibus apostolicis, quam
» jure vel privilegio eidem charissimo in Christo filio nostro
» Victorio Emmanueli, Sardiniae regi illustri, ejusque suc-
» cessoribus ad eas dignitates vel canonicatus praedictarum

» cathedralium aut collegiatarum ecclesiarum aliave beneficia
» praesentandi vel respective nominandi ad quae ante annum
» millesimum octingentesimum tertium ex jure vel privilegio
» praedictis, aliove titulo legitime praesentabat vel nominabat,
» salvo denique vel restituto quovis jurepatronatus, quod tam
» ecclesiasticis quam laicis personis, familiis, communitatibus,
» civitatibus, collegiis, aliisque omnibus in eorumdem capitu-
» lorum dignitates vel canonicatus aliave beneficia ut supra
» legitime competebat.

» Unicuique insuper ex noviter erectis capitulis cathedra-
» libus ut eorum dignitates et canonici capitulariter congregati
» pro respectivae ecclesiae rerum spiritualium ac temporalium
» felici directione onerumque illis incumbentium supportatione
» divinorum officiorum quotidiana recitatione et missarum sa-
» crarumque functionum celebratione quaecumque statuta, li-
» cita tamen et honesta sacrisque canonibus et constitutionibus
» apostolicis minime repugnantia, praevio ordinarii loci exa-
» mine et approbatione de novo edere atque edita reformare
» et in meliorem formam redigere atque ab iis, ad quos pro
» tempore spectabit, sub poenis in contravenientes statuendis
» observari facere libere ac licite possint et valeant, eadem
» apostolica auctoritate licentiam harum tenore impertimur.

» Quod vero pertinet ad supradictarum ecclesiarum tam
» archiepiscopalium Taurinensis et Vercellensis, quam episco-
» palium Albensis, Alexandrinae, Aquensis, Astestis, Augusta-
» nae, Bobiensis, Bugellensis, Casalensis, Cuneensis, Dertho-
» nensis, Fossanensis, Ipporegiensis, Montis Regalis, Pinero-
» liensis, Salutiarum ac Secusinae a primaeva etiam erectione
» vacantium canonicam provisionem laudato charissimo in

» Christo filio nostro Victorio Emmanueli, Sardiniae regi il-
» lustri, ac moderno Sabaudiae, Montisferrati et Genuae duci,
» ac Pedemontis principi, illiusque successoribus ipsis et eorum
» temporali dominio subditis in integritate obedientiae sanctae
» Sedi persistentibus jus nominandi infra tempus a jure prae-
» finitum Nobis ac romano pontifici pro tempore existenti ec-
» clesiasticas idoneas personas in archiepiscopos et episcopos
» praeficiendas, prout antea quoque nominare consueverunt,
» nihil tamen circa id, quod tam quoad praedictas nominatio-
» nes et canonicam provisionem, quam quoad examen et con-
» secrationem nominatorum ante annum millesimum octingen-
» tesimum tertium servabatur innovantes vigore praesentium
» confirmamus ac de novo insuper perpetuo concedimus atque
» tribuimus.

» Nunc autem ut duorum monasteriorum ordinis s. Be-
» nedicti abbatiarum nuncupatorum pridem nullius dioecesis
» existentium s. Michaelis de Clusa et s. Benigni de Fructua-
» ria ob illorum antiquitatem et celebritatem constans memoria
» servetur, utque votis etiam praelaudati Victorii Emmanuelis
» regis benigne indulgeamus, eadem monasteria, quae jam an-
» tea una cum tribus aliis per primodictas apostolicas literas
» anno millesimo octingentesimo tertio editas omnino sup-
» pressa et extincta fuerant et quorum bona in vim decreti
» antedictae bonae memoriae Joannis Baptistae cardinalis, anno
» millesimo octingentesimo quinto auctoritate nostra lati, men-
» sis archiepiscopali Taurinensi et episcopali Ipporegiensi fue-
» rant unita et applicata, firma atque integra manente suppres-
» sione status et qualitatis *Nullius*, eadem monasteria s. Mi-
» chaelis de Clusa et s. Benigni de Fructuaria praefati ordinis

» s. Benedicti abbatias nuncupatas et in commendam ab apo-
» stolica sede conferri solitas in antiquis respectivis earum ec-
» clesiis de novo, absque tamen ullo separato territorio, et
» ordinariae jurisdictionis exercitio, ut idoneis personis eccle-
» siasticis Nobis et romanis pontificibus successoribus Nostris
» modo et forma ac terminis jam ante praedictam suppressio-
» nem statutis atque usitatis ad praefati regis nominationem
» conferri deinceps valeant, in perpetuum erigimus et institui-
» mus ac proinde omnia et singula bona, proprietates, redditus
» et proventus cuilibet ex praedictis duabus abbatiis ante me-
» moratam illarum suppressionem spectantibus, a praedictis
» Taurinensi et Ipporegiensi mensis dividimus et abstrahimus,
» atque unicuique abbatiae prorsus integre et libere restitui et
» consignari volumus ac mandamus. Et quoniam in ipsis dua-
» bus abbatiis erecta pridem reperiebantur seminaria puerorum
» ecclesiastica, quorum redintegrationem, deficiente in poste-
» rum ordinarii praesentia, minime expedire arbitramur, id-
» circo quaelibet bona, redditus et proventus jam hisce semi-
» nariis pertinentes, aliis seminariis puerorum ecclesiasticis
» illarum dioecesium, quibus dictarum abbatiarum territoria
» incorporata dignoscentur, perpetuo, integre ac libere unimus,
» applicamus et appropriamus, sub lege tamen in seminariis
» ipsis alendi atque educandi tot pueros in locis antiquum
» praefatarum abbatiarum territorium jam efformantium re-
» spective natos, quot adjunctis cujuslibet seminarii redditibus
» annuatim respondeant; ex quorum quidem puerorum nu-
» mero, duo a pro tempore existentibus s. Michaelis de Clusa
» et s. Benigni de Fructuaria respectivis abbatibus commen-
» datariis erunt successive nominandi.

» Demum ut in futuris dictarum noviter erectarum epi-
» scopalium ecclesiarum, videlicet Albensis, Alexandrinae, Au-
» gustanae, Bobiensis, Bugellensis, Derthonensis, Fossanensis,
» Pineroliensis et Secusinae provisionibus apostolicis de more
» conficiendis eadem respectiva taxa servetur, quae ante prio-
» rem illarum suppressionem in libris camerae apostolicae jam
» erat descripta, utque episcopalis ecclesia Cuneensis ac etiam
» attenta status immutatione abbatialium s. Michaelis de Clusa
» et s. Benigni de Fructuaria ecclesiarum nova taxa in ipsius
» camerae apostolicae libris modo et forma consuetis, in illa-
» rum quoque apostolicis provisionibus de more servanda con-
» ficiatur volumus atque mandamus.

» Ut autem hac ipsa opportunitate spirituali quoque regi-
» mini aliorum Christifidelium supradicti regis temporalis do-
» minio pariter subjectis et commorantibus in quinque locis,
» vulgo Gravellona—Casolo vecchio—Casolo nuovo—Vigna-
» rello—et Villanova nuncupatis, intra limites amplae Novarien-
» sis Dioecesis consistentibus expeditius atque utilius consulatur,
» praevia illorum exemptione ac liberatione a quocumque No-
» variensis antistitis ordinario jure et subjectione eadem quin-
» que supraenunciata loca cum suis territoriis parochialibus
» et aliis ecclesiis, personis, tam ecclesiasticis quam laicis, et
» lociis piis in illis fortasse existentibus finitimae dioecesi Vi-
» glevanensi perpetuo unimus et incorporamus, ac futuri et pro
» tempore existentis Viglevanensis episcopi jurisdictioni, obe-
» dientiae et auctoritati subjicimus atque supponimus.

» Cum vero opportunum et conveniens Nobis sit visum,
» praefati quoque Victorii Emmanuelis petitione concurrente,
» in amplo Sabaudiae ducatu in quo olim una metropolitana

» et tres cathedrales ecclesiae erectae reperiebantur, quas per
» apostolicas nostras literas, sub Datum Romae apud sanctam
» Mariam majorem, anno Incarnationis Dominicae millesimo
» octiogentesimo primo, tertio kalendas Decembris, quarum
» initium = *Qui Christi Domini vices* = suppressimus et ex-
» tinximus, novam deinde in eisdem literis pro toto ducatu
» praedicto episcopalem Camberiensem sedem erigentes, dum
» matura et diligenti deliberatione perpenditur, si et in quo
» numero aliae ecclesiae de novo erigendae a Nobis sint, ca-
» thedralem interea Camberiensem ecclesiam, cujus sedes in
» principe ducatus urbe constituta est, in metropolitanam eri-
» gere. Hinc nos ad majorem Dei omnipotentis gloriam et
» catholicae ecclesiae splendorem simulque Christifidelium uti-
» litatem supradictam episcopalem ecclesiam Camberiensem
» sub titulo s. Francisci Salesii episcopi et confessoris, cum
» suo existente capitulo, praevia illius omnimoda solutione et
» exemptione a quocumque metropolitico jure dependentia ac
» subjectione archiepiscopali ecclesiae Lugdunensi, cui ad prae-
» sens suffragatur, praestito jam a dilecto in Christo filio no-
» stro Josepho S. R. E. presbytero cardinali Fesch nuncupato,
» moderno archiepiscopo consensu et ejusdem ecclesiae capi-
» tuli consensum ad cautelam supplentes, de specialis dono
» gratiae, ad archiepiscopalis metropolitanae ecclesiae gradum
» et dignitatem extollimus, firmo manente favore praedicti
» Victorii Emmanuelis ejusque successorum jure nominationis
» ad eam ecclesiam, prout ei antea competebat eidemque no-
» viter erectae metropolitanae ecclesiae in suffraganeam interea
» assignamus episcopalem ecclesiam Augustanam, quam de
» novo pariter, ut supra, ereximus, quae dum antiquitus

» existebat, suffraganea erat archiepiscopalis ecclesiae Taran-
» tasiensis in eodem ducatu positae, eamdemque archiepiscopi
» Camberiensis juri metropolitico perpetuis futuris tempori-
» bus, simili auctoritate Nostra apostolica, subdimus et sub-
» mittimus, reservantes Nobis eidem Camberiensi metropoli-
» tanae ecclesiae illas quoque cathedrales ecclesias, quas in
» Sabaudiae ducatu de novo erigere judicabimus, in suffraga-
» neas assignare.

» Perpendentes praeterea ad majus tam pastorum quam
» fidelium commodum et utilitatem conducere si episcopales
» ecclesiae Derthonensis et Bobiensis, de novo a Nobis ut
» supra erectae, Januensi potius ad quam urbem frequentior
» et expeditior esse solet a civitatibus illis accessus, quam Tau-
» rinensi, cui antiquitus subjectae erant metropoli, subjician-
» tur; Nicaeensem vero, iisdem de causis convenientius prae-
» fatae metropolitanae Januensi ecclesiae, quam proviuciae
» Aquensi in provincia subdi posse; hinc Nos, re jam, quoad
» Nicaeensem dioecesim Aquensi capitulo, sede archiepiscopali
» vacante a Nobis significata, et quatenus opus sit, consensu
» futuri archiepiscopi supplentes, praefatam Nicaeensem cathe-
» dralem ecclesiam a quacumque subjectione et dependentia,
» a metropolitico jure archiepiscopi Aquensi, de apostolicae
» potestatis plenitudine, subtrahentes, eam una cum supra-
» dictis cathedralibus ecclesiis Derthonensi et Bobiensi, ar-
» chiepiscopi Januensis metropolitico juri perpetuis futuris
» temporibus, simili apostolica auctoritate, subdimus atque
» submittimus.

» Quoniam vero Caprariae insula, quae nunc temporali
» dominio Sardiniae regis subjecta est, ab Adjacensi civitate,

» cujus nunc antistiti subest, quam a Januensi urbe, cum qua
» illius insulae habitatores frequentioris commercii necessitu-
» dinem habent, magis distat; Nos praedictam Caprariae in-
» sulam cum suis clero et populo, habito jam Adjacensis epi-
» scopi consensu ab ejusdem dioecesi subtrahimus et Januensi
» dioecesi de apostolica auctoritate Nostra unimus et incor-
» poramus.

» Quocirca dilecto in Chisto filio Nostro Paulo Josepho
» S. R. E. presbytero cardinali Solaro nuncupato, olim epi-
» scopo Augustae Praetoriae, quem exequutorem praesentium
» nostrarum literarum apostolicarum eligimus ac deputamus,
» ad hoc ut, constito de libera redintegratione antedictorum
» omnium bonorum atque redditPuum, ipse per se vel per
» aliam, seu alias, personam, seu personas in ecclesiastica di-
» gnitate constitutam, seu constitutas, ab eo specialiter subde-
» legandam, vel subdelegandas pro supradictarum archiepi-
» scopalium et episcopalium ecclesiarum nova erectione, nec
» non capitulorum cum uniuscujusque dignitatum et canoni-
» catuum numero vel jam superius distinctim enunciato, vel
» post ad curatam dignitatum et canonicorum actu existentium
» verificationem firmiter juxta illam pro qualibet ecclesia de-
» clarando, ac puerorum ecclesiasticorum seminariorum ac
» mensarum episcopalium et capitularium respectivis institu-
» tionibus ac dotationibus; itemque territoriorum unamquam-
» que archiepiscopalium et episcopalium tam jam existentium,
» quam noviter erectarum ecclesiarum dioecesim efformantium
» respectiva adsignatione, novaque similiter erectione praefa-
» tarum duarum ecclesiarum abbatialium, caeterisque aliis in
» hisce Nostris literis contentis, atque statutis, omnia et singula,

» quae necessaria dignoverit gerere, facere, disponere ac sta-
» tuere, omnesque cujusvis generis quaestiones ac controver-
» sias super praemissis forsitan exorituras, examinare, judi-
» care et definire libere ac licite possit et valeat, necessarias
» omnes et opportunas facultates concedimus et impertimur
» simulque eidem Paulo Josepho cardinali injungimus, ut,
» post completam harum literarum executionem, actorum
» omnium authenticum exemplum infra bimestre ad Urbem
» transmittere teneatur in concistoriales tabulas referendum.

» Praesentes autem literas et in eis contenta quaecumque
» nullo unquam tempore, etiam ex eo, quod quicumque in iis
» interesse habentes, vel habere praetendentes, vocati et auditi
» non fuerint, ac auditi quoque praemissis non consenserint,
» de subreptionis vel obreptionis aut nullitatis vitio seu inten-
» tionis Nostrae vel quovis alio substantiali et inexcogitato
» defectu notari, impugnari, invalidari, in jus vel controver-
» siam deduci, aut adversus illas quodcumque juris vel facti aut
» gratiae remedium impetrari posse, nec illas sub quibusvis
» derogationibus aut aliis contrariis dispositionibus comprehen-
» di, sed tamquam ad divini cultus augmentum et ad Christi-
» fidelium spirituale regimen in eorum animarum salutem edi-
» tas et emanatas, ab illis semper excipi, validasque et efficaces
» esse et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et
» obtinere, sicque ab omnibus observari et ita per quoscum-
» que judices ordinarios vel delegatos, quavis auctoritate fun-
» gentes, sublata eis qualibet aliter judicandi et interpretandi
» facultate, judicari et definiri debere volumus atque mandamus.
» Et si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel
» ignoranter contigerit attentari, irritum et inane decernimus;

» non obsantibus quibusvis etiam in provincialibus vel gene-
» ralibus conciliis editis, constitutionibus et ordinationibus
» apostolicis et nostris, et cancellariae apostolicae regulis, nec-
» non supradictarum ecclesiarum, etiam confirmatione aposto-
» lica vel quavis firmitate alia roboratis statutis, consuetudini-
» bus, concessionibus et indultis etiam specifica et individua
» mentione dignis, quibus omnibus et singulis, eorumque totis
» tenoribus et formis, etiamsi de illis specialis, specifica et in-
» dividua mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut alia
» aliqua exquisita forma ad hoc servanda foret, illorum teno-
» res praesentibus pro expressis habentes, ad singulorum
» omnium et praemissorum effectum latissime et plenissime ac
» specialiter et expresse derogamus et derogatum esse inten-
» dimus caeterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem,
» ut praesentium literarum transumptis, etiam impressis, manu
» tamen alicujus notarii publici subscriptis ac sigillo personae
» in ecclesiastica dignitate constitutae munitis, eadem prorsus
» fides ubique adhibeatur, quae ipsis praesentibus adhiberetur
» si forent exhibitae vel ostensae. Nulli ergo omnino hominum
» liceat hanc paginam Nostrarum circumscriptionis, erectio-
» nis, constitutionis, extinctionis, annullationis, assignatio-
» nis, elevationis, exemptionis, liberationis, subjectionis, sup-
» positionis, reservationis, restitutionis, dismembrationis, im-
» partitionis, unionis, appropriationis, incorporationis, con-
» cessionis, facultatis, indulti, mandati, decreti et voluntatis
» infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc
» attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et
» beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit in-
» cursurum.

» Datum Romae apud s. Mariam Majorem, anno Incar-
» nationis Dominicae millesimo octingentesimo decimo septimo,
» sextodecimo kalendas augusti, pontificatus nostri anno deci-
» mo octavo. »

Necessariamente ho dovuto portare questa lunga bolla, perchè con essa ci è manifestato lo sconvolgimento avvenuto e la stabilita distribuzione delle chiese di tutti i regii stati di terraferma. Quattro arcivescovati contiene infatti tutta questa estensione di paese, ognuno dei quali ha le sue suffraganee: Genova è la più antica metropolitana; poi, secondo l'ordine dei tempi, viene quella di Torino; e finalmente di quest'onore furono decorate le due chiese di Ciambery e di Vercelli. Ma poichè nell'antichità delle cattedre sacre l'isola della Sardegna precede di molto gli Stati della Terraferma, perciò delle chiese di quella, primachè di questi, parmi conveniente il parlare, anche per non alterare il metodo, che sino da principio mi sono prefisso.

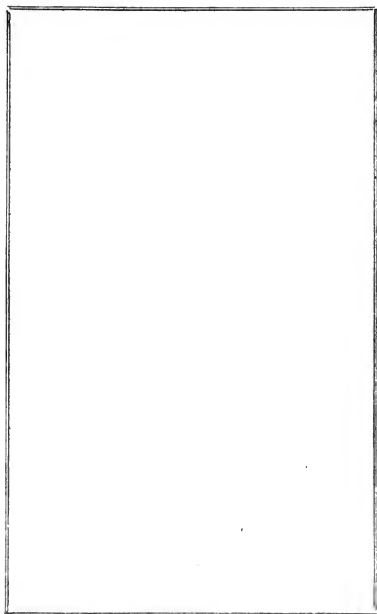
La Sardegna conta tre sedi arcivescovili, a cui appartengono complessivamente undici suffraganee, e queste unitamente a quelle della Terraferma, sommano il complessivo numero di quarantasei sedi tra vescovili ed arcivescovili. Qui similmente, come negli stati Austriaci, non ve n'ha alcuna, che sia immediatamente soggetta alla santa Sede; ma tutte sono o metropolitane o suffraganee.

Pubblicò, non è guari, una doppia *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi di tutti gli stati di Terraferma di S. S. R. M.;* nonchè *degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna* il canonico di Asti, Palemone Luigi Bima; quella nel 1842,

questa nel 1845; ma la poca diligenza di critica e di precisione storica e topografica ha fatto inciampare il ben intenzionato autore in alcuni sbagli, che di volta in volta io avrò occasione di correggere nelle narrazioni, a cui mi accingo, delle chiese della Sardegna e degli altri stati di Terraferma, soggetti alla regnante Casa di Savoja.

—

CHIESE

DELLA SARDEGNA

INTRODUZIONE

L'isola della Sardegna, riputata incolta e selvaggia da chi non vi si recò giammai, ned'ebbe notizia di essa se non da inesatte relazioni di mal esperti viaggiatori, è assai considerevole invece per l'amenità delle sue provincie, per la fecondità del suo suolo, per la patriarcale semplicità de' suoi abitatori. Due bei volumi ne scrisse per darcene minutissime informazioni il celebre Antonio Bresciani (1), che la visitò di persona e ne rimase maravigliosamente incantato. Dopo tuttociò, ch'egli scrisse intorno ad essa, sarebbe vana fatica l'occuparsene di vantaggio. Qui pertanto non avrò che a dirne, secondo l'istituto mio, circa la religione e le sue ecclesiastiche vicende. Sulle cattedre pastorali, ch' esistono od esistettero in quest'isola, aveva promesso di parlare l'eruditissimo Ughelli (2), allorchè occupavasi del diritto primaziale, che vi possedevano gli arcivescovi di Pisa; ed anche ne aveva raccolto parecchi monumenti; ma poscia, ponendo mente alla difficoltà dell'impresa, ne abbandonò il progetto, lasciandone ad altri l'esecuzione. Vi si era accinto più tardi un canonico di Cagliari, nominato Gianpaolo Nurra; e già se ne aspettava la pubblicazione in Firenze; quando, nel 1711, lo prevenne la

(1) *Descrizione della Sardegna*, vol. 2, Napoli 1850.

(2) *Ital. Sacr.*, tom. III, pag. 443 dell'ediz. di Venezia.

morte, e così il suo lavoro rimase nell'oscurità e nel silenzio. Migliore sorte ebbero le premure del conventuale frate Antonio Felice Mattei, il quale lavorò e nel 1761 pubblicò in Roma la sua *Sardinia Sacra*, opera di molta importanza, di cui mi valgo opportunamente nell' accingermi a parlare delle chiese di cotest' isola.

Non v'ha dubbio, che sino dai primordii del cristianesimo non ne sia stata seminata anche qui la fede: anzi ne venerano i sardi primo loro predicatore ed apostolo un discepolo del Redentore, che nominavasi Bonifacio, approdato a queste spiagge circa l'anno 35 dell'era nostra e di cui nel secolo XVII furono trovate le mortali spoglie in Cagliari nel tempio di san Lucifero; come a suo luogo dirò. Di molto sangue cristiano fu bagnato il suolo della Sardegna, e di molti valorosi atleti, che per la fede sostennero l'estremo conflitto, ci conservarono il nome gli antichi martirologi. In principalità vi sono commemorati i santi Emilio, Priamo, Felice, Luciano, Fortunato, Giocondiano e Lucio, cui taluni dissero i protomartiri dell'isola. Altri poi, di cui si trovano memorie, sono Gabino e Crispolo, Giusta, Giustina ed Enedina, Salustiano, Crescenziano, Antioco, Potito, Ponziano papa, Proto prete, Gennaro diacono, Gavino, Lussorio, Cisello e Camerino, Simplicio, Saturnino, Restituta ed Efisio. E tutti questi lottarono per la fede e ne conseguirono la palma nei tre primi secoli. Nuove persecuzioni sostennero i cristiani della Sardegna, quando dall'Africa vi fecero irruzione i vandali e vi scacciarono nel quinto secolo i vescovi; benchè in mezzo a tante sciagure abbiano saputo e piantare e condurre a prosperamento non pochi monasteri. Sottentrarono ai vandali, circa l'anno 598, i longobardi, i quali vi fecero gravissimi danni (1): non per altro vi si fermarono a lungo. Ed in questa età, la Sardegna contava ancora un grande numero d'idolatri, per la cui conversione appunto faceva calde raccomandazioni il santo pontefice Gregorio il grande a Gennaro arcivescovo di Cagliari (2); sul quale

(1) Ved. la lett. IV del lib. IX di san Gregorio I.

(2) Lett. 26 del lib. IV.

proposito, tra le altre cose, scriveva all'imperatrice Costanza (1): « Rem mihi sacrilegam nuntiavit Felix episcopus, quia hi, qui » in Sardinia idolis immolant, judici praemium persolvunt, ut » eis hoc facere liceat. Quorum dum quidam baptizati essent » et immolare jam idolis desivissent, adhuc ab eodem insulae » judice etiam post baptismum praemium illud exigitur, quod » dare prius pro idolorum immolatione consueverant. » Nè ciò deve recare maraviglia, mentre sino al giorno d'oggi la tenacità di quegl'isolani ricusa di astenersi da alcune pratiche e consuetudini, che sanno di rito idolatrico; tuttochè i vescovi e il clero vi si adoperino con molto calore ad abolirle e distruggerle. Sul che parlò a lungo l'erudito Bresciani, nella sua *Descrizione della Sardegna*, commemorata di sopra.

Nè minori danni di quelli, che vi avevano recato i vandali e i longobardi, recarono all'isola i saraceni, benchè i loro califfi non abbiano vietato ai cristiani delle varie città il pubblico culto della religione. Imperciocchè i costumi erano giunti a tanta depravazione, che non vi si conosceva più veruna regola di ecclesiastica disciplina. Perciò il papa Nicolò I, in sulla metà del secolo nono, vi mandò, benchè senza frutto, due apostolici legati, Paolo vescovo di Populonia e Sasso abate del monastero de' santi Giovanni e Paolo; i quali la finirono col sottoporre l'isola a sentenza di scomunica (2).

Le sedi vescovili, per tanto sconvolgimento di politiche vicende e per tante persecuzioni sostenute, non poterono così facilmente moltiplicarsi in quest'isola: ed infatti in sul declinare del secolo X non vi esistevano, che le due metropolitane di Cagliari e di Sassari, e i due vescovati di Fasiana, oggidì Terra nova, e di Solci ovvero Sulcis. In seguito poi ne sorsero delle altre, le quali soggiacquero collo scorrere dei secoli a modificazioni, soppressioni, concentrazioni, unioni; sicchè di ventuna, che ve ne furono, tra metropóli e suffraganee, non ve ne rimasero al presente che tredici, governate per altro, a cagione delle avvenute unioni, da undici soli prelati. Ed inoltre parecchie

(1) Lett. 41 del lib. V.

(2) Anastas. Biblioth. nella vita di Nicolò pag. 217 dell'ediz. di Parigi 1649.

di quelle, ch'esistevano, non esistono più, ed altre ne furono surrogate ad alcune, cosicchè mentre un tempo la Sardegna aveva le sedi seguenti:

Cagliari, arcivescovato.
Doglia,
Foro-Trajano,
Fasiana,
Suella,
Solci,
} suffraganee.

Sassari, arcivescovato.
Alghero,
Ampurias,
Bosa,
Castro,
Giracla,
Ottana,
Plovaca,
Sorra,
} suffraganee.

Oristano, arcivescovato.
Santa Giusta,
Terralba,
Uselli od Ales,
} suffraganee.

Civita,
Gatelly,
} immediatamente soggette alla santa sede;

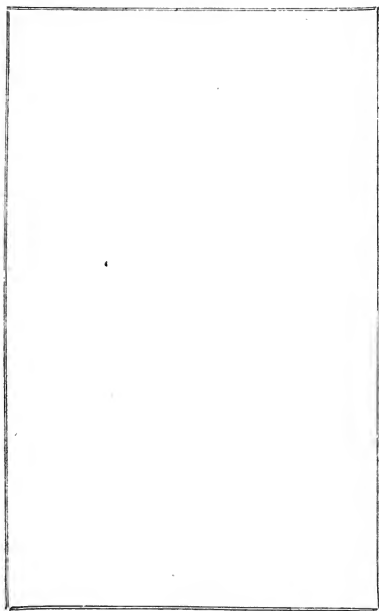
oggidì non ha, che queste sole, che qui soggiungo:

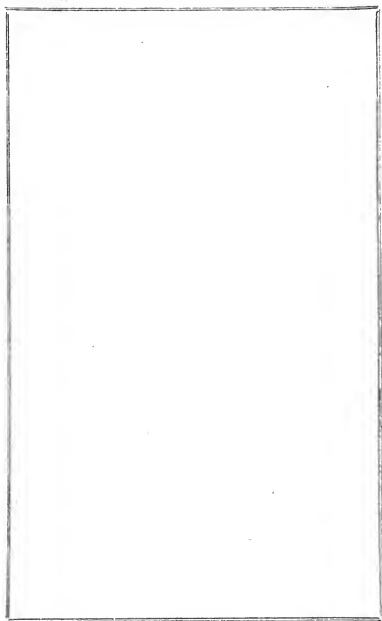
Cagliari, arcivescovato, di cui sono suffraganee:
Galtelly-Nuoro,
Iglesias,
Ogliastra.

Sassari, arcivescovato, che ha suffraganee le sedi di
Alghero,

Ampurias e Tempio,
Bisarcio,
Bosa.

Oristano, arcivescovato, da cui dipendono le due suffraganee unite :
Ales e Terralba.

Di tutte queste, come stanno ora, e delle chiese altresì, ch' esistevano un tempo e che a queste furono aggregate, mi accingo a parlare con tutta la possibile brevità e strettezza.

CAGLIARI

E LE SUE SUFFRAGANEE

CAGLIARI

Antichissima città della Sardegna, piantata, secondo la comune opinione, dai cartaginesi, decorata sino dai primi secoli del cristianesimo di cattedra pastorale, è Cagliari, detta dagli scrittori latini *Calaris*. Fu lungo tempo municipio romano e n'ebbe di poi anche la cittadinanza. Appartenne ai pisani finchè, nel 1324, fu loro tolta da Jacopo II, re di Aragona: perciò diventò soggetta agli spagnuoli, che vi dominarono in tutta l'isola. Nel 1406, morì in Cagliari il re di Sicilia Martino d'Aragona, che fu sepolto in cattedrale. Nella guerra per la successione di Spagna, fu occupata dall'imperatore Carlo VI, che pel trattato di Utrecht, nel 1714, divenne padrone di tutta la Sardegna. Ma questo principe, assicurato dal papa Clemente XI, che nessuno lo avrebbe più molestato nel suo possesso, non si curò di disporre le cose in guisa d'impedire, che Filippo V, re di Spagna, nel 1717, stringesse di assedio le città e se ne impossessasse poscia, e con essa di tutta l'isola. Ristabilita la pace, la Sardegna fu data a Vittorio Amadeo II, duca di Savoja, il quale fu il primo a portarne il titolo di re; titolo, che continua sino al giorno d'oggi nella casa di Savoja a cui l'isola appartiene.

Cagliari fu la prima città della Sardegna, che accogliesse la religione di Gesù Cristo, predicatale, come notai nell'Introduzione (1), da Bonifazio, uno dei discepoli del Redentore, sino dall'anno 55 dell'era nostra. Perciò vanno gloriosi i sardi dell'antichità di cotesta loro chiesa, a cui, sotto questo aspetto, poche tra le italiane possono essere pareggiate. Una lunga serie infatti di sacri pastori ci fu conservata dalla tradizione da cotesto primo, che nominai, sino al rinomatissimo san Lucifero, che figurò come metropolita dell'isola nelle controversie contro gli ariani, e che

(1) Pag. 40.

sostenne e difese la causa di sant'Anastasio. Quindi è, che questo medesimo alessandrino patriarca, scrivendo al calaritano prelato, ne commemora i predecessori con le seguenti parole (1): « Gaude igitur in eo te esse, jam « pervidens, in quo Praedecessores tui nunc sunt Martyres, hoc est in » choro Angelorum. » La serie dei quali pastori, tutti venerati siccome martiri, è questa, che sulla fede del Mattei (2), qui soggiungo; il quale per altro non sembra convenire nell'opinione del Machini (3) e del Vitali (4), circa il primo successore del martire san Bonifacio Dicono essi, che vivente tuttora Bonifacio, mentr'egli occupavasi della predicazione nelle altre terre dell'isola, gli sia stato sostituito nel governo spirituale degli abitatori di Cagliari, il vescovo san Clemente nell'anno 46, il quale diventò poscia romano pontefice. Nè io trovo, per verità, argomenti a negarne l'esistenza; perciò non lo voglio escluso dalla serie.

E dopo questi due, sono commemorati:

Sant'Avendrace,
San Bonifacio II,
San Giusto,
San Floro,
San Restituto,
San Buono,
San Viviano,
San Lino,
San Severino,
San Rude,
Sant' Eutimio,
San Gregorio.

A questi santi martiri venne dietro, nei tempi della persecuzione di Diocleziano, ossia nei primi anni del quarto secolo, il vescovo san Giovenale, il quale fu catturato per la fede cristiana, e poscia, liberato prodigiosamente dal carcere, andò ad altro luogo dell'isola, finchè morto il suo persecutore Flaviano, prefetto idolatra, potè ritornare a Cagliari a compiere in pace il suo pastorale arringo. Nell'anno poi 314 trovossi presente

(1) Lett. 2. ad *Luciferum Calarit.*, nel tom. I, part. 2, pag. 966 dell'ediz. dei Maurini del 1698.

(2) Pag. 69.

(3) Lib. II, *Defens. Primatus Archiep. Calarit.*, cap. VI.

(4) *Annal. Sard.*, tom. II, sotto l'anno 46, col. 239.

al concilio I di Arles, contro i donatisti, QUINTASIO vescovo di Cagliari, il quale non dev'essere confuso con quell'altro Quintasio, che fu, trentatrè anni più tardi, al concilio di Sardica, insieme con altri prelati della Sardegna, e che da sant'Atanasio è commemorato nella sua apologia contro gli ariani (1). Nè qui può aver luogo il vescovo *Protogene*, erroneamente indicato dal Machini (2) e dal Vitali (3) siccome vescovo di Sardegna, mentre invece lo si doveva dire di Sardica.

Ed eccoci ora al tempo di SAN LUCIFERO, da cui cominciano con certezza le notizie della metropolitica giurisdizione della chiesa di Cagliari sopra le altre chiese dell'isola. Egli, oriundo dalla nobilissima famiglia romana de' Luciferi, fu insignito dell'episcopale dignità nell'anno 354. Recatosi a Roma sotto il pontificato del papa Liberio, ed onorevolmente accolto da lui, « ob hoc, quod bene esset agnitus per contemptum saeculi, » per studium sacrarum litterarum, per vitae puritatem, per constantiam » fidei, per gratiam divinam (4), » fu mandato apostolico nunzio all'imperatore Costanzo per favorire la causa di sant'Atanasio, e nel seguente anno 355, presiedè in nome del papa al concilio di Milano, tenuto per lo stesso argomento. Quattro volte sostenne Lucifero, per la fede cattolica contro gli ariani, l'esilio: nella Cappadocia, nella Comagena, nella Palestina, e nell'inferiore Tebaide dell'Egitto, ove potè da vicino comunicare col perseguitato Atanasio. Esule in Comagena, scrisse dalla città di Germanicia due libri apologetici a difesa del santo patriarca e li mandò all'imperatore Costanzo. Del che venuto in cognizione lo stesso Atanasio, desideroso di leggerli, lo pregò a farglieli conoscere, e così strinsero scambievole amicizia. Nè qui posso astenermi dal portare la lettera di ringraziamento e di lode, che gli scrisse lo stesso Atanasio, opportunissima a darci un'idea della santità e della sapienza di questo cagliaritano pastore (5):

« Accepimus epistolas et libros religiosissimae ac sapientissimae animae » tuae, in quibus perspeximus imaginem apostolicam, fiduciam propheti» cam, magisterium veritatis, doctrinam verae fidei, viam caelestem,

(1) Pag. 123 della I part. del tom. I, dell'ediz. del 1698.

(2) Lib. II, cap. XVII, pag. 80.

(3) Annal. Sard., pag. 240.

(4) Così di lui parlasi nel libell. all'imp. Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, presso il Sirmondi.

(5) È tra le opere di sant'Atanasio, nella pag. 966 della II part. del I tom. dell'ediz. Maurina.

» martyrii gloriam, triumphos adversus haeresim arianam, traditionem inte-
» gram patrum nostrorum, regulam rectam Ecclesiastici ordinis. O vere
» Lucifer, qui juxta nomen lumen veritatis ferens posuisti super candela-
» brum, ut luceat omnibus! Quis enim, exceptis arianis, non pervidet ex
» tua doctrina veram quidem fidem, maculam autem arianorum. Valde
» et admirabiliter, ut est lumen a tenebris, ita separasti veritatem a calli-
» ditate et hypocrisi haereticorum, defendisti catholicam ecclesiam, pro-
» basti nihil esse, sed tantum phantasiam arianorum verba, docuisti cal-
» candos esse frendores diabolicos. Quam bona et quam jucunda horta-
» menta tua ad martyrium! quam desideratissimam ostendisti mortem
» esse pro Christo filio Dei! quam futuri saeculi et vitae caelestis amorem
» manifestasti! Videris esse verum templum Salvatoris, qui in te habitans
» haec ipsa per te loquitur, ipse qui tantam gratiam praebuit sermonibus
» tuis, quippe qui ante eras apud omnes amabilis, nunc tamen tantus est
» amor affectionis tuae in animis omnium collocatus, ut Heliam te tem-
» poribus nostris nominent: et non mirum. Si enim qui Deo placere viden-
» tur, filii Dei nominantur, quanto magis participes prophetarum confes-
» sores, et maxime te appellare dignum est? Crede mihi, Lucifer, non tu
» solus haec loquutus es, sed Spiritus sanctus tecum. Unde haec tanta
» memoria Scripturarum? unde sensus et intellectus earumdem integer?
» unde talis ordo sermonis compositus est? unde tanta hortamenta in
» viam caelestem? unde fiducia contra diabolum et probationes adversus
» haereticos, nisi Spiritus sanctus collocatus esset in te? Gaude igitur in
» eo te esse, jam pervidens, in quo etiam praecessores tui nunc sunt mar-
» tyres, hoc est in choro angelorum. Gaudeamus etiam nos habentes
» exemplum virtutis et patientiae et libertatis.... Divina Dei gratia inco-
» lumen te, memorem nostri, semper beatum conservet, merito homo Dei,
» famule Christi, particeps apostolorum, solatium fraternitatis, magister
» veritatis, et in omnibus desideratissime.' »

Tutte le sofferenze e i travagli dell' esilio tante volte sostenuto per la difesa della verità non valsero a smuovere tampoco l' animo dell'intrepido Lucifero, nè a ceder palmo di terreno ai pervicaci contradditori. Ma in mezzo a tante sue glorie, un incidente inaspettato entrò a porre in contrasto le opinioni degli stessi prelati cattolici circa l' ortodossia di sì magnanimo arcivescovo. Da lui, od almeno dal nome di lui, ebbe principio

il funesto scisma dei *luciferiani*. Reduce infatti Lucifero dall'ultimo esilio sofferto nell'Egitto, trovò in Antiochia dissidenti ed agitati da discordi contraddizioni i vescovi colà radunati, mentre n'era supremo pastore san Melezio. Egli, in onta delle opposizioni del maggior numero di essi, vi consecrò Paolino, e s'attirò quindi addosso la disapprovazione dello stesso amico suo familiarissimo, sant'Eusebio vescovo di Vercelli. Per lo che adirato Lucifero, dopo lungo alterco, si segregò dalla sua comunione. Radunossi colà il concilio nello stesso anno 349 per dichiarare l'innocenza di sant'Atanasio, e nel medesimo tempo per decidere sulla consecrazione di Paolino, che fu dichiarata illegittima. Di Lucifero non più parlarono gli storici; ma dei partigiani di Paolino bensì ci mostrano rinvigorito caldamente il contrasto, che degenerò poscia in tenacissimo scisma. Fu allora, che san Lucifero fece ritorno alla sua sede, ove morì circa il 371. Non è certo, s'egli, tanto benemerito della fede ortodossa, siasi riconciliato con la chiesa, dopo sì dispiacevole avvenimento. Certo è d'altronde, che i sardi lo venerano siccome santo, e che alle calde dispute introdotte dai varii partiti, nel secolo XVII, dopo che se ne trovarono le spoglie mortali, il pontefice Urbano VIII, addì 20 giugno 1641, impose silenzio, come narra il dottissimo Lambertini (1): « Praecepit omnibus et singulis cu» jusvis Ordinis etc. et aliis quibuscumque tam Ecclesiasticis, quam Sae» cularibus Personis cujusvis status ne imposterum, donec a Sanctitate » Sua, vel Sancta Sede fuerit aliter ordinatum, audeat super Luciferi » sanctitate, cultu ac veneratione publice tractare, disputare, aut altercari, » illamque neque scripto nec typis impugnare aut defendere. »

Era rimasto il corpo di san Lucifero lungamente ignorato: lo si rinvenne dopo di avere scoperto le rovine della chiesa, ch'era già stata a lui dedicata, la quale esisteva fuori delle mura della città, non lungi da quella di san Saturnino. Se ne trovarono le rovine sotterranee nel 1615, e diciotto anni dopo, ne fu trovato anche il corpo. Due iscrizioni ne attestavano l'identità: l'una per entro all'urna marmorea, che contenevalo, semplicissima e scolpita su di una pietra di figura triangolare, così:

(1) *De Servor. Dei Beatific. et Beator. Canoniz.*, tom. I, lib. I, cap. 40, pag. 342 e seg.

l'altra, poco discosta dall'urna, scolpita su marmo bianco ed esprimente la seguente attestazione.

HIC JACET B. M. LVCIFERVS ARCEPIS9
CALARITANVS PRIMARIVS SARDINIAE
ET CORSICAE CA. FI9 S. RMAE ECCLESIAE
QVI VIXIT ANNIS LXXXI. K. DIE XX. MAJ.

Qui dev'essere inserito l'arcivescovo SAN FLAVIOLO, ignorato o dimenticato dal Mattei e dal Bima: visse circa l'anno 459, ed è commemorato dal canonico di Cagliari, Dionigio Bonfanti, storico della sua patria (1), il quale ce lo descrive siccome un prelato di somma carità, tutto dedito singolarmente a sottrarre dal diabolico furore degl' idolatri e degli eretici le venerande spoglie dei martiri, che avevano dato la vita per la fede nelle persecuzioni dei vandali: anzi in più luoghi dell'isola eresse ad onore di loro e chiese ed altari. Egli ebbe sepoltura nel tempio di san Saturnino, martire e protettore della città e di tutta la Sardegna. È falso poi, che le sacre spoglie di lui fossero trasportate a Piacenza, circa la metà del IX secolo, e fossero collocate nella basilica collegiata di sant'Antonino. Ed ecco come di tuttociò renda testimonianza non dubbia il summentovato storico cagliaritano: « Del venerable Flaviolo Arcobispo de Caller. Entre otros Prelados » desta Yglesia, tenemos memoria de Flaviolo varon insigne, que la go- » vernò en tiempo de Theodosio y Placido Valentiniano Emperadores, » cerca el anno 459 de que tenemos la prueva con el letrero de s. Efeso » escritto en su vida; fuè este varon, Prelado muy limosnero qne applicò

(1) *Triumph. Sanctor. Sardin.*, lib. 13, cap. 23, presso il Campi, *Hist. di Piacenza*, lib. VII, sotto l'ann. 877.

» parte de sus rentas en levantar templos, y trasladar en ellos los segra-
» dos cuerpos, como lo prueva la erecion del de san Efeso en Nora, o
» Pula con el letrero del entierro del santo, y es credible que este Ve-
» nerable arcobispo que emprendio obras tan santas levantasse la capilla
» y templo a s. Lucifero Arcobispo de Caller que fabrica tam antigua
» deste, o de otro su predecessor hemos de dezir que fuè, pues quando
» san Brumasio governò la medesima Yglesia circa el anno 500 por
» hallar compuestos y bien condicionados los santuarios de Caller, que
» athesoravan las reliquias de sus Martyres fuè por las villas recogiendo
» los dellas y traslandoles en proprios templos. Acabò el arcobispo Fla-
» violo en paz dexandonos esta poca memoria de sus hechos. »

Assai opportunamente si adatta la notizia di questo san Flaviolo per supplire al vuoto, che incontrerebbesi tra la morte di san Lucifero ed il pastorale governo di un altro Lucifero, il quale nel 484, dopo di essere stato invitato a renderne testimonianza della sua fede, insieme con Eusebio di Cartagine e gli altri prelati dell' Africa, della Mauritania, della Corsica e della Sardegna dinanzi ad Unnerico re dei Vandali, fu mandato con essi in esilio. Quanto all' anno della sua promozione all'episcopale dignità, opinò il Mattei (1), che ciò avvenisse pria del decreto di Genserico, il quale proibiva, che mai più in avvenire si avesse a consecrare qual si fosse vescovo, non solo per l' Africa, ma nemmeno per le altre provincie soggiogate e dominate allora dai vandali; e perciò pria del 456, che fu appunto l'anno, in cui quel principe ne intimava il divieto. Tuttavolta lo stesso Mattei è di avviso, che la Sardegna non provasse punto gli effetti di quella severissima intimazione, perciocchè non solo le furono allora lasciate aperte le chiese, ma le fu lecita altresì la fondazione di monasteri. Del che ci assicura sopra ogni altra testimonianza il fatto della promozione e consecrazione dell' arcivescovo successore di Lucifero II, che fu Primasio, ovvero, come il prefato storico Bonfanti lo nominò *Brumasio*, cui taluno anche disse *Viliateo*, il quale ne possedeva il pastoral seggio circa l' anno 500.

Qui poi, sino all' anno primo del pontificato di san Gregorio magno, ossia sino al 590, non hassi il nome di verun altro arcivescovo, benchè si sappia, che la successione non ne rimase punto interrotta. Nel tempo

(1) Pag. 78.

infatti, in cui agitavasi la grande controversia dei *tre Capitoli*, allorchè il papa Vigilio ritornava da Costantinopoli, e perciò circa l' anno 554, il metropolita di Cagliari coi suoi suffraganei esortava in iscritto questo pontefice ad astenersi dal sottoscrivere la condanna dei detti capitoli: dunque intorno a quel tempo la chiesa di Cagliari non era vedova di pastore. Lo storico Vitale commemora, circa l'anno 550, successore di Primasio, un arcivescovo Severo, ed il Canteli dice successore di questo Severo un Gregorio. Non si hanno sicuri indizii per ammettere questi due prelati; ma non se ne hanno neppur per escluderli. Anzi la certezza, che intorno a questo tempo ne fosse occupata la sede, ci dà motivo a credere, che o l'uno o l'altro, o fors' entrambi, l'abbiano posseduta. Io perciò non ho difficoltà ad inserirli con gli altri nel catalogo. Di un altro arcivescovo, del quale ignorasi il tempo, fece menzione il pontefice san Gregorio magno, in una lettera all'arcivescovo Gennaro, che ne fu l'immediato successore: questi nominavasi Tommaso, e da essa lettera si raccoglie, essere stato piantato nella diocesi cagliaritana un ospitale, nel podere conosciuto sotto il nome di Piscena, per liberalità della pia femmina Teodosia. E prima di questa lettera (1), ne aveva scritta un'altra, tre anni avanti, allo stesso Gennaro, e con essa ordinavagli di non dare preferenza al diacono Liberato, ordinato dal suo antecessore, finchè non fosse diventato *cardinale*, ossia *arcidiacono* della chiesa di Cagliari (2): cosicchè deesi conchiudere, che cotesto Gennaro ne possedeva già sino dal 590 la santa cattedra. Era egli nativo di Cagliari ed a lui, non le due sole suindicate, ma parecchie altre lettere scrisse il summentovato pontefice in più occasioni e per moltiplici motivi (3). Tra queste ve n'ha una (4), in cui proibisce ai sacerdoti di amministrare ai battezzati il sacramento della cresima. Ma poichè venne annunziato al santo pontefice, che non pochi da questa proibizione avevano avuto occasione di scandalo; rivocò ben tosto, con altra sua lettera (5), quel divieto, e lasciò pieno potere ai sacerdoti dell'isola di conferire in mancanza de' vescovi, ogni qual volta ne fosse

(1) È la XV del lib. IV, indiz. XII.

(2) È la LXXXIII del lib. I, indiz. IX.

(3) Secondo l'ediz. dei Maurini, sono esse le 62, 63, 64, 83 del lib. I; la 49 del lib. II; la 8, 9, 15, 26, 27, 29 del lib. IV; le 2, 3, 4, 6, 7, 65 del lib. IX; la 38 del lib. X; la 25 del lib. XI; e la 4 del lib. XIII.

(4) La IX del lib. IV.

(5) La XXVI dello stesso lib.

stato il bisogno, quel sacramento (1). Gli scrive infatti: « Pervenit quoque » ad nos, quosdam scandalizatos fuisse, quod presbyter os chrismate tangere eos, qui baptizandi sunt, prohibuimus. Et nos quidem secundum » usum veterem Ecclesiae nostrae fecimus; sed si omnino hac de re aliqui » contristantur, ubi Episcopi desunt, ut presbyteri etiam in frontibus baptizandos chrismate tangere debeant, concedimus. »

Quanto all' anno della morte dell' arcivescovo Gennaro non hassi verun iudizio sicuro; tutt' al più si può dire, che nel 604 viveva ancora, sendochè anche in questo anno il papa Gregorio magno gli scriveva lettera. Vi fu ancora chi opinò, altri prelati avere governato, dopo Gennaro e vivente ancora san Gregorio, la chiesa di Cagliari; e portasi a prova di ciò una lettera dello stesso papa, scritta nel 604 ad un *Venerio;* ma questa lettera fu dai critici dichiarata spuria, e perciò esclusa dalle opere del santo pontefice, e conseguentemente di nessun valore per lo scopo nostro (2). Gli stessi maurini, editori delle opere di lui, la rigettarono con le seguenti parole: « Vetat ingens styli dissimilitudo; vetat Venerius ille ad quam dirigitur epistola, utpote Gregorii Magni aevo prorsus incognitus; vetat » denique altum ac perpetuum de ea silentium tum in omnibus Registri » codicibus manu exaratis ac editis, tum in omnibus omnino scriptoribus ante Anselmum Lucensem. » Sino all' anno 649 non si ha notizia di verun altro prelato: bensì in quest' anno Deusdedit, ossia *Diodato* era in Roma al concilio radunato dal papa Martino I contro i monoteliti. Si sa per altro, ch' egli da parecchi anni ne possedeva la sede; e perciò non dev' essere improbabile, ch' egli fosse quell' arcivescovo di Cagliari, cui nel 627 il pontefice Onorio I invitò a recarsi a Roma in compagnia del suo clero, e che vi andò solo, perchè i preti ricusarono di andarvi: per la quale disobbedienza furono dal papa scomunicati.

A Diodato successe Giustino, il quale, alcuni anni dopo la morte del suo antecessore, sottoscrisse al sinodo romano, a cui quello era intervenuto: ci è ignoto poi in qual anno. Segue l' arcivescovo Citonato, che fu al concilio II di Costantinopoli, nel 680 e nel 681. Ed è particolarmente da notarsi di lui, che i vescovi di quel concilio lo avevano deposto

(1) Si consultino su ciò Nat. Aless. *Hist. Eccl.*, sec. II, dissert. X, § 141 Tournely, *De sacrom. Confirm.* quaest. 3, art. 2; e sopra tutti poi l' immortale Benedetto XIV, *De Synod. dioeces.* lib. 7, cap. 7, num. 5.

(2) Ved. su tale proposito il Mattei, pag. 81.

dall' episcopale dignità (1), perchè accusato di fellonia contro l' imperatore Costantino Pogonato. Ma il calunniato arcivescovo seppe giustificarsene e far brillare sì fulgida la propria innocenza, che lo stesso monarca ne fece rivocare dai prelati la proferita sentenza. Perciò negli atti del concilio medesimo (2) se ne legge il racconto, esposto dall' imperatore con le seguenti parole: « Cum Citonatus sanctissimus Archiepiscopus Sardiniae » Insulae de quibusdam capitulis accusatus sit, quae spectant ad obsistendum tum nostrae servituti, tum Dei amatrici Reipublicae nostrae: » cumque ea falsa demonstrata sint, et iis venerabilis vir insons declaratus sit: hortamur sanctum et universale vestrum Concilium, eumdem » Sanctissimum Citonatum recipere, ut et in vestro numero eum habeatis » et faciatis, ut editae a Spiritu Sancto per sanctum vestrum Concilium » orthodoxae fidei definitioni subscribat » Ed infatti, accolto nella sacra assemblea, sottoscrisse Citonato, per sè e per la sua ecclesiastica provincia metropolitica, gli atti del concilio, con questa formola: *Citonatus indignus Episcopus Sanctae Ecclesiae Calaritanae Insulae Sardiniae pro me et Synodo, quae sub me est, similiter obsignavi.* Quanto sopravvivesse a questi fatti l' arcivescovo Citonato, non è palese. Certo negli atti del sinodo quini-sesto, ch' ebbe luogo nel 691, non vi è sottoscritto il metropolita di Cagliari, benchè gli sia stato lasciato aperto lo spazio, ove porre il suo nome; lo che ci fa supporre, che la sede non ne fosse vacante. Se poi la possedesse Citonato od altro suo successore, ci è ignoto; tanto più, che dopo di lui non si conosce altro arcivescovo sino a Tommaso II, che ne governava la chiesa nella seconda metà del secolo VIII, e che nell' anno 787 aveva mandato, suo rappresentante al concilio Niceno II contro gl'iconoclasti, Epifanio diacono della chiesa di Catania, come apparisce dagli atti (3) del concilio stesso. Nè dopo di questo Tommaso sino ai tempi del pontefice Gregorio VII ci rimase memoria o indizio di verun altro arcivescovo di questa sede. Nell' anno infatti 1073, il summentovato papa conferiva il pallio metropolitico all' arcivescovo Jacopo. Di questo prelato si ha notizia, che propenso a coltivare la sua barba, ne aveva concesso licenza anche al suo clero; la qual cosa dispiaceva assai al pontefice, perchè

(1) Christ. Lupus, *Dissert. de l'I Synod.*, Act. 17 e 18, nella pag. 48 del tom. III.

(2) Presso l'Arduin., Act. 18, nel tom. III, pag. 1435.

(3) Presso l'Arduin., *Act.* VII, pag. 458 del tom. IV.

contraria agli usi della chiesa occidentale. Perciò nel 1080, il dì 5 ottobre, cotesto papa così ne scriveva ad Orzocco, giudice di Cagliari (1): « Nolu-
» mus autem prudentiam tuam moleste accipere, quod Archiepiscopum
» vestrum Jacobum consuetudini Sanctae Romanae Ecclesiae matris
» omnium Ecclesiarum, vestraeque specialiter obedire coëgimus; scilicet,
» ut quemadmodum totius Occidentalis Ecclesiae clerus ab ipsis Fidei
» Christianae primordiis barbam radendi morem tenuit, ita et ipse Frater
» noster, vester Archiepiscopus, raderet. Unde eminentiae quoque tuae
» praecipimus, ut ipsum ceu Pastorem et spiritualem Patrem suscipiens
» et auscultans cum consilio ejus omnem tuae potestatis Clerum barbas
» radere facias atque compellas: res quoque omnino renuentium, nisi de-
» mum consenserint, publices, idest, juri Calaritanae Ecclesiae tradas, et
» ne ulterius inde se intromittant, constringas; nec non ipsum ad honorem
» Ecclesiarum defendendum promptissime adjuves. »

Della trascuratezza dell'arcivescovo, nel sorvegliare al decoro ed al mantenimento dei sacri templi dell'isola, si lagna gravemente il sommo pontefice Vettore III, così scrivendo a lui ed agli altri prelati della Sardegna, il dì 29 agosto dell'anno 1087. « Quidam ex vestra Insula ad nos
» venientes Ecclesiarum vestrarum pene collabentium statum nobis expo-
» suerunt: quae merito ita indigno animo tulimus, ut quasi ad proceden-
» dum contra illarum Episcopos compulsi fuerimus, praecipue contra fra-
» ternitatem tuam, qui Primas es dictae Insulae, cui majora Ecclesiarum
» negotia deferenda sunt. Ideo enim Sedes Apostolica, cui licet indigne,
» praesidemus, per diversas mundi provincias Episcopos, Archiepiscopos
» et Primates instituit, ut recte singularum Ecclesiarum gereretur admi-
» nistratio. Quare nos Fraternitatem tuam, ceterosque Archiepiscopos et
» Episcopos commonemus, ut dilectionem tuam unanimiter adjuvantes
» illarum restaurationem quanto citius promoveatis. Vos ergo in hac re
» propensos ita ostendite, tantamque in hoc adhibite diligentiam, ut cognito
» studio ac diligentia vestra, si quid hactenus negligenter aut inobedienter
» deliqueritis, merito propter hoc tolerare debeamus. »

Successore di questo Jacopo fu LAMBERTO, di cui non si ha verun'altra notizia, tranne la sua sottoscrizione al diploma di Costantino re di Cagliari, nell'anno 1089, *Indictione duodecima*, per la fondazione del monastero di san Saturnino a favore dei monaci benedettini: e vi si sottoscriveva

(1) Lett. X del lib. VIII.

così (1): *Ego Lambertus Archiepiscopus hujus rei inceptor et praeceptor ac secundum Dominum consiliator fui, atque canonice subscripsi, anathema firmavi.* E ciò avveniva nell'ultimo anno della sua pastorale reggenza; perciocchè il dì 22 aprile del seguente anno 1090, gli si trova succeduto di già l'arcivescovo Ugo, il quale confermava, con suo particolare diploma, la fondazione summentovata, e concedeva inoltre a quei monaci le chiese di sant'Elia, di santa Maria di Arelni, di santa Maria di Gippi, di santa Maria di Sabbolto, di san Vincenzo di Siquerret, di sant'Euso di Nora, di sant'Ambrogio di Itta, di sant'Antioco di Sulcis, di santa Maria e di santa Barbara di Acquafredda, e metà delle decime della diocesi di Cagliari. Si ha notizia inoltre di questo prelato, che nel 1100 pronunziava sentenza di scomunica contro gli usurpatori dei beni del summentovato monastero. Nel 1112, l'arcivescovo Gualfredo sottoscriveva, *sexto nonas Martii*, e confermava un diploma del vescovo di Doglia, il quale aveva donato al monastero di san Vittore di Marsiglia la chiesa di santa Maria dell'Arco e tutte le appartenenze di essa; e poco dopo, *sexto nonas Maji*, confermava un altro diploma di Mariano giudice di Cagliari a favore del monastero stesso, e vi si sottoscriveva: *Gualfredus ego Kalarit. licet peccator, Archiepiscopus, ut haec scripta firmiter maneant, propria manu subscripsi et confirmavi. Amen* (2). Poscia, nel 1119, ci si presenta l'arcivescovo Guglielmo, il quale in quell'anno appunto, il martedì dopo pasqua, ch'era il dì 1.° aprile, consacrò la chiesa suindicata di san Saturnino, e ne intitolava l'ara massima ai santi apostoli Pietro e Paolo ed a san Vittore martire. In questa medesima circostanza confermava a quei monaci il possesso, che avevano sopra ventidue chiese loro donate dagli arcivescovi antecessori (3). Fu generoso l'arcivescovo Guglielmo anche verso i canonici di san Lorenzo di Genova, ai quali nel novembre dello stesso anno donò la chiesa di san Giovanni di Arsemina, con la sola condizione di contribuire annualmente alla cattedrale di Cagliari un danaro lucchese ed una candela (4): e questo dono fu approvato, e confermato, nel 1121, il dì 5 gennaro dell'indizione XII, dal papa Calisto II (5).

(1) Presso il Martene, *Collect. Vet. Monum.*, tom. I, pag. 525.
(2) Presso il Martene, loog. cit., pag. 629.
(3) Mabill., *Annal. Benedict.*, sotto l'an. 1119, lib. VII, num. 93.
(4) Ne portò il diploma l'Ughelli, tra i vescovi di Genova, pag. 852 del tom. IV.
(5) Anche questa bolla è portata dall'Ughelli, ivi.

Successore di Guglielmo fu PIETRO, a cui, pria del 1130, il papa Onorio II concesse il pallio e lo spoglio dei cherici defunti. Dissi, pria del 1130, per notare lo sbaglio dei bollandisti (1), che segnarono tuttociò sotto l'anno 1132, non ponendo mente, che quel papa era morto a' 14 febbraro del suindicato anno 1130. Fu questo arcivescovo il primo, che dopo l'esortazione pontificia del papa Vittore, di cui ho parlato di sopra, si desse premura di ristaurare ed adornare le chiese sì in Cagliari che in altri luoghi dell'isola. Del che ci assicura l'iscrizione trovata nell'antica chiesa di sant'Antioco di Solci (2).

VBI CORPVS BEATI SANCTI ANTIOCHI QVIEBIT IN GLORIA
AVLA MICAT VIRTVTIS OPVS REPARANTE MINISTRO
PONTIFICIS CHRISTI SIC DECET ESSE DOMVM
QVAM PETRVS ANTISTES CVLTVS SPLENDORE NOBABIT
MARMORIBVS TITVLIS NOBILITATE FIDE
DEDICATVRVS XII. KAL. FEBRVA.

Dopo l'arcivescovo Pietro, si ha notizia di un COSTANTINO, che confermava, nel 1141, all'abate di san Vittore di Marsiglia *Ecclesiam sancti Saturnini cum omnibus jure ad eam pertinentibus*. Una lite fierissima sorse, circa l'anno 1163, tra l'arcivescovo BONITO, successore di Costantino, e i monaci dimoranti nella sua diocesi, tentando egli di spogliarli dei possedimenti, che loro avevano donato gli arcivescovi antecessori. Per comporre coteste dissensioni il papa Alessandro III, mandò in Sardegna l'arcivescovo di Pisa, Villano Gaetani, il quale pronunziò sentenza in favore dei monaci, a condizione però, ch'eglino *essent in posterum Antistitis sui observantiores* (3). Le discordie tuttavolta non ebbero fine per anco; anzi più tardi ne furono suscitate di nuove. Era infatti usanza, che i monaci della Sardegna e i preti dipendenti da loro, nelle chiese di proprietà dei monasteri, amministrassero ai fedeli il battesimo e l'estrema unzione, ed in contraccambio ne ricevessero le decime. Ma dappoichè nel concilio

(1) Nel tom. V di Maggio, sotto il dì 20, nella pag. 221.

(2) Ved. il Mattei, *Sard. sacr.*, pag. 88.

(3) Ne portò il documento il Martene, *Gall. Christ.*, tom. I, pag. 688.

lateranese del 1179 fu proibito severissimamente qualunque genere di contribuzione per l'amministrazione dei sacramenti; i prelati sardi, non solamente vietarono *hominibus et servis* di pagare le decime ai preti di quelle chiese, ma studiaronsi altresì di togliere ai monaci parecchi dei privilegi loro. Del che fatto consapevole il pontefice Alessandro III, inviò agli arcivescovi e ai vescovi dell'isola la seguente enciclica (1), sotto la data di Velletri, a'26 di febbraro dell'anno 1180.

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILIBVS FRATRIBVS ARCHIEPISCOPIS ET EPISCOPIS SARDINIAE IN QVORVM EPISCOPATIBVS SVNT ECCLESIAE MONASTERII CASSINENSIS, SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

» Audivimus et audientes vehementi sumus admiratione commoti, quod » quidam vestrum decretorum nostrorum obtentu, quae in Concilio nuper » edidimus, privilegia, quae praescripto Monasterio Apostolica Sedes in» dulsit, nituntur infringere, et contra libertatem illam, quam in Ecclesiis » suis et earumdem Ecclesiarum Clericis de indulgentia ejusdem Sedis » hactenus praescriptum monasterium habuit, venientes Clericos ipsos » cogere volunt, ut eis obedientiam jurejurando promittant et ad ipsorum » Synodum veniant et non solum ipsis, sed etiam praescriptis Ecclesiis » divina officia interdicunt, Oleum sanctum et Chrisma eis denegant et » prohibent hominibus et servis earumdem Ecclesiarum decimas ibi dare, » cum in eis ad divina semper officia conveniant et in eis etiam baptizen» tur. Quoniam igitur decreta nostra Sedis Apostolicae privilegia non in» fringunt, nec iisdem privilegiis in aliquo derogant, Fraternitati vestrae » mandamus atque praecipimus, quatenus Oleum sanctum et Chrisma » ecclesiis supradicti monasterii largientes, nullus omnino vestrum contra » privilegia praescripti monasterii, aut libertatem Ecclesiarum et clerico» rum suorum hactenus observatam venire praesumat, sed potius tenorem » privilegiorum ipsorum omni occasione et contradictione cessante invio» labiliter observetis: certum habentes, quoniam si quis secus facere tem» ptaverit, nostram indignationem poterit formidare. Non enim sustinere

(1) La portò anche il Gattola, *Hist. Abb. Cassin.*, part. I, pag. 430.

» volumus, nec debemus, quod Monasterium ipsum quomodolibet minua-
» tur jure et libertate sua. Dat. Velletr. V. Calend. Martii. »

Nell'anno 1183, la chiesa di Cagliari era governata dall'arcivescovo Rico, il quale per la sua sagacità e prudenza fu molto accetto al pontefice Innocenzo III; perciò da lui fu adoperato a comporre litigi e differenze insorte, ora tra l'arcivescovo di Oristano e i canonici di quella chiesa, i quali di accordo con Guglielmo giudice di Cagliari lo avevano spogliato de' suoi beni; ora tra l'arcivescovo di Sassari e i monaci di Norchi a cagione di censi, che questi ricusavano di pagargli; e nel 1200 costrinse que' canonici alla restituzione di quanto avevano tolto al loro prelato; e nel 1203 ridusse al dovere i monaci verso l'arcivescovo defraudato nei suoi tributi. Voleva Rico rinunziare la pastorale dignità, e ne aveva anche fatto dichiarazione alla santa Sede; ma Innocenzo III, con lunga e giudiziosa lettera, scrittagli nel 1206, lo dissuase, cosicchè lo si trova al governo della sua chiesa anche nel 1208. Anzi in quest'anno gli fu dallo stesso pontefice minacciata canonica deposizione, se non avesse adoperato la sua autorità per far cessare incestuoso commercio tra la figlia del marchese di Massa ed Ugo di Busso, da cui grave scandalo derivava a tutto il paese (1). Viveva Rico fors'anche nell'anno 1215 quando il summentovato pontefice scriveva all'arcivescovo di Cagliari ed ai suoi suffraganei, per invitarli a Roma al concilio lateranese IV, che nel 1215 fu poi celebrato. Dell'anno della sua morte non si ha notizia. Certo è che nel 1220 il papa Onorio III approvava e confermava l'elezione fatta dai canonici di Cagliari, i quali avevano scelto a loro prelato il vescovo di Suello, cui taluni erroneamente riputarono invece vescovo di Sutri. Ma che aveva mai a fare il vescovo di Sutri coi canonici di Cagliari, e qual conoscenza potevano eglino avere di lui per eleggerselo ad arcivescovo della loro chiesa? Questa notizia, attestataci dalla lettera pontificia, ci fa conoscere vacante in quell'anno la sede di Cagliari, e designato a possederla un vescovo, di cui per altro non si sa il nome, neppure dai sacri dittici di quella chiesa. Taluno disse, ma non saprei su quale fondamento, che nominavasi *Pietro* (2). Dell'arcivescovo poi, che gli fu successore e che nominavasi Leonardo, sebbene ce lo mostrino gli scrittori sardi innalzato

(1) Lett. 143, presso il Baluzio, nel tom. II, pag. 83 del lib. X.

(2) Ved. il Mattei, pag. 92.

a questa cattedra nel 1259, abbiamo sicura notizia da un diploma, a cui sottoscrisse anch'egli, il dì 18 aprile del 1237, e che fu pubblicato dal Muratori (1); cosicchè, prima ancora di questo tempo, lo si deve riputare promosso allo spirituale governo di questa chiesa. Dopo di lui, un frate domenicano da Siena, che aveva nome Domenico e che ci viene fatto conoscere da una carta dell'archivio dei domenicani di quella città (2), circa l'anno 1250: ma non se ne sa poi di più. E cinque anni dopo, il papa Alessandro IV eleggeva suo legato apostolico un arcivescovo di Cagliari, del cui nome non si conosce che l'iniziale L; forse *Lorenzo*, forse *Lanfranco*, forse *Leonardo*: il Bima lo dice *Lamberto* (3): e raccomandavagli la riforma dei costumi e dell'ecclesiastica disciplina nella Sardegna e nella Corsica. Perciò al clero di ambedue le isole, così ne scriveva il summentovato pontefice: « Ut ipse partes eo » magis in Dei et Ecclesiae devotione proficiant, quo specialius per sedem » Apostolicam velut matrem se visitationis officio senserint confoveri; » ecce Venerabilem Fratrem nostrorum L. Archiepiscopum Calaritanum, » virum utique scientia praeditum, morum honestate decorum et consilii » maturitate praeclarum ad partes easdem tamquam pacis Angelum, com» misso sibi plenae Legationis officio, ut evellat et destruat, dissipet et » aedificet et plantet, sicut viderit expedire, duximus destinandum etc. (4).» Di un altro arcivescovo, Ugo II, fa menzione l'Ughelli (5), sotto l'anno 1276, in cui lo dice morto: nè se ne sa di più. Si sa bensì, che dopo la morte di lui s'erano divisi in più partiti i canonici della cattedrale, nè volevano determinarsi alla scelta del successore. Ma ne conciliò gli animi l'arcivescovo di Pisa, Federico Visconti, il quale indusse i dissidenti elettori a scegliere il pisano Gallo, canonico di quella metropolitana, uomo di molta virtù e dottrina; e la scelta ne ottenne pontificia conferma il dì 27 novembre 1276. Un'altra memoria di cotesto arcivescovo Gallo si ha nell'iscrizione, che attesta la consecrazione, da lui celebrata nel 1281, della chiesa di santa Barbara, e ch'è del tenore seguente:

(1) *Antiq. med. aevi*, Dissert. 71, pag. 15 del tom. VI.

(2) È portata dal Fontana, *Theatr. Dominic.*, part. I, pag. 64.

(3) *Serie, ecc.*, pag. 38.

(4) È portata dal Rinaldi sotto l'anno 1255, pag. 526 del tom. II.

(5) *Ital. sacra*, tom. III, pag. 448.

AD HONOREM DEI ET BEATE BARBARE
MARTIRIS PSENS ECCLIA EST CONSTRVCTA
SVB ANNO DNICE INCARNATIONIS MCCLXXXI.
INDICCIONE VIII. DNO GALLO KLLAR. ECCLIE
PSVLI RESIDENTE FG. FREGVANTINO. HIMIGA.
PFATVM LOCVM COHEREMITAS SVOS EODEM
TEMPORE GVBERNATORE.

La morte di questo Gallo è segnata dall'Ughelli (1) sotto l'anno 1290: ma erroneamente, perchè tre anni avanti n'era già stato eletto successore il padovano Principalle Conti, cui disse il Mattei della nobilissima famiglia de' Maltraversi. Lo stesso Mattei (2) lo dice eletto vescovo di Padova nel 1287, e promosso tre anni dopo, all'arcivescovato di Cagliari: ma s'inganna, perchè, come ho mostrato nella storia della chiesa di Padova (3), nel 1287 a' 6 di luglio si hanno di già documenti originali del successore di lui in quella sede. Questo arcivescovo Principalle, nel 1291, radunò il sinodo provinciale, per consultare i suoi suffraganei, a nome del pontefice Nicolò IV, circa l'unione, che progettavasi, dei due ordini militari, dei templari e degli ospitalieri, contro la prepotente violenza dei turchi (4). Ressero poscia la chiesa di Cagliari, circa l'anno 1300, Jacopo II dell'Abate, ch'era canonico, e che nel detto anno fece solenne recognizione dei corpi delle sante vergini e martiri Dorotea, Teodosia ed Eugenia, nella chiesa di san Saturnino; Gundisalvo, eletto circa il 1322; Pietro II, eletto nel 1350; Giovanni, che morì nel 1354; il francescano fr. Giovanni II d'Aragona, che nel suindicato anno, il dì 12 febbraro, veniva promosso a questo seggio dal sommo pontefice Innocenzo VI; il francescano fr. Bernardo, già arcivescovo di Sassari, trasferito a Cagliari il dì 8 agosto 1369; lo spagnuolo Diego, eletto nel 1386; Antonio, che reggeva questa chiesa 1409, e che intitolavasi primate della Sardegna e della Corsica. Al quale proposito notò il Mattei (5), essere stato questo arcivescovo il primo ad intitolarsi *nescio*

(1) *Ital. sacr.*, tra i vescovi di Padova, pag. 457 del tom. V.
(2) Pag. 95.
(3) Pag. 524 del vol. X.
(4) Ved. il Mattei, pag. 95, il quale portò anche la lettera pontificia.
(5) Pag. 98.

quo jure con questa appellazione. Ma il dotto scrittore non si avvide, che di questo medesimo titolo aveva usato il papa Vettore III, scrivendo all'arcivescovo Jacopo, dicendogli *qui primas es dictae insulae* (1). È vero, che agli arcivescovi cagliaritani lo tolse di poi nel 1138 il pontefice Innocenzo II, per darlo agli arcivescovi di Pisa; ma ciò non toglie, che sia inesatta l'indicazione del Mattei, il quale ne disse primo l'arcivescovo Antonio, mentre il papa tre secoli addietro ne conosceva prima di lui gli antecessori arcivescovi. Viveva Antonio anche nel 1412, e scriveva lettere a favore del domenicano Jofrido di Balnes discepolo di san Vincenzo Ferreri (2). Un monaco benedettino genovese, Pietro III Spinola, ch'era stato vescovo di Savona e poi di Uselli, fu trasferito al governo della chiesa di Cagliari, circa l'anno 1418, dall'antipapa Benedetto XIII. Ne fu poscia legittimata la promozione dal pontefice Martino V. Ebbe successore, addì 10 maggio 1423, il carmelitano fr. Giovanni III Fabri, della cui elezione si ha registro nel libro delle *Provigioni* di Eugenio IV, con le seguenti parole: *F. Joannes Fabri Ordinis Carmelitarum baccalaureus in Theologia electus est Archiepiscopus Calaritanus in insula Sardiniae, 6 Idus Maii anno MCCCCXXIII.* Resse questa chiesa intorno a diciassette anni, nel quale frattempo la sede di Suello, ad istanza della contessa Eleonora de Quiri, fu unita dal papa Martino V alla Cagliaritana. N'esiste memoria in una iscrizione collocata sotto la sua effige, nella sala del palazzo arcivescovile. Abdicò nel 1444 la sua dignità, e ne cangiò il titolo con quello di Cesarea nelle parti degl' infedeli.

Poscia divennero arcivescovi di Cagliari, nel 1444, Gian-Matteo Gioffrido, già decano della cattedrale; nel 1461, Francesco, trasferitovi dalla sede di Segovia nelle Spagne; nel 1467, Lodovico, già canonico di Aragona; nel 1471, fr. Antonio II Baragues, domenicano spagnuolo; nel 1481, Gabriele, già abate del monastero di santa Maria de Verola, nell'Aragona; nel 1483, lo spagnuolo, già vescovo di Doglia, Pietro IV Pilares, che ristorò la chiesa di san Saturnino, e che nel 1513 rinunziò la sua dignità; nel 1513, un suo nipote Giovanni IV Pilares, già vescovo di Sulci; nel 1521, Gerolamo da Villanova; nell'anno 1533 il francescano fr. Domenico II Pastorelli, trasferitovi dal vescovato di Alghero, il quale morì a

(1) Ved. indietro nella pag. 57.

(2) Ne fa menzione il p. Diago, *Hist. Prov. Arag.*, lib. 2, cap. 30, pag. 138.

Bagnorea nell'ottobre dell'anno 1547, ove anche fu sepolto, nella chiesa dei conventuali, coll'iscrizione:

> DOMINICI PAST. DEI, APOST. SEDIS MAIESTATISQVE CAESAR. GRAT. ARCH. CALLER. COMMISSI SIBI GREGIS PASTORIS VIGILANTISS. POPVLI TVTELAE, PAVPER, SALVTIS, VITAE INTEGRITATE, CONSILIO, ELOQVENTIAQ. POLLENTIS, OMNI DENIQVE VIRTVTVM GENERE DOTATI CORPVS HIC NON SINE TOTIVS CIVIT. LVCTV AC DOLORE OBIIT MENSE OCTOBRI MDXLVII.
>
> OCTAVIANVS PASTORELLVS MOESTISS.
> POSVIT
> O. M. C.

Un domenicano spagnuolo BALDASSARE de Ereida, sottentrò nel governo della vedova chiesa. Era stato vescovo nell'isola di Cipro, ed attualmente lo era in Sardegna, nella sede di Bosa. Fu promosso a questa di Cagliari nell'anno 1548 (non già nel 1543, come scrisse il Bima (1), perciocchè nel 1547 lo troviamo sottoscritto come vescovo di Bosa, alla sessione VIII del concilio di Trento). Ed errò anche l'Echard (2), dicendo che nel 1551, vi si sottoscriveva come arcivescovo di Cagliari; mentre dagli atti apparisce, che la suindicata sessione VIII fu l'ultima, a cui egli trovossi presente. Istituì nella sua diocesi la festa di san Tommaso d'Aquino, a cui professava particolare devozione; anzi fece perciò nel suo testamento un pingue legato al capitolo della cattedrale, acciocchè ogni anno nel dì della sua festa si recassero processionalmente i canonici alla chiesa dei frati domenicani. Morì in Roma nel 1558: nel qual anno medesimo gli fu sostituito sulla sede cagliaritana lo spagnuolo ANTONIO III Pareguez il dì 4 novembre, mentre si trovava al concilio di Trento, ed era vescovo di Trieste, sino dall'anno 1549, ove per la sua continua assenza dalla sede aveva sofferto non lievi dispiacenze (3). Spinse il suo zelo per l'osservanza del precetto della santificazione delle feste sino ad intimare la scomunica a chi si fosse astenuto dal frequentare la propria chiesa parrocchiale: ma per questa soverchia sua severità ebbe a sostenere grave ammonizione del

(1) *Ser. Cronol. degli Arciv. e Vesc. del regno di Sard.*, pag. 40.

(2) *Script Ord. Praed.*, tom. II, pag. 24.

(3) Ved. ciò che ne dissi nella chiesa di Trieste, pag. 705 del vol. VIII.

pontefice Pio IV, che lo fece esortare in iscritto a non abusare così largamente delle censure (1). Ed anche co' suoi canonici ebbe qualche dissidio, per volersi attenere troppo strettamente alle prescrizioni disciplinari del concilio tridentino: sul che fu richiamato a sentimenti più miti, nelle lettere, che gli furono dirette (2) nel 1564 e nel 1565. Anche il papa Pio V, con lettera del 24 gennaro 1572 gli raccomandò di far restituire al capitolo di Arborea, ossia di Oristano, tuttociò che fosse stato usurpato o tolto da chicchessia e che avesse appartenuto all'arcivescovo Gerolamo di quella chiesa, il quale era morto in Cagliari. Fu questo l' ultimo anno della vita di Antonio III; perchè troviamo che nel 1573 ne fu eletto, consecrato ed anche morì il successore, FR. ANGELO, padovano, dell' ordine degli eremiti di sant'Agostino. Perciò nell'anno stesso fu innalzato all'arcivescovile dignità cagliaritana lo spagnuolo FRANCESCO II Perez, ch' era canonico di Tarracona. Lui morto, gli fu sostituito nel 1578 GASPARE Novella, ch' era vescovo di Ampurias. Nel 1589, gli venne dietro FRANCESCO III de Valle; a cui, nel 1597 fu sostituito IDELFONSO Lasso Sedeno, spagnuolo già arciprete di Macueda nella diocesi di Toledo, ed attualmente da un decennio vescovo di Gaeta. Ebbe dal papa Clemente VIII l'incarico di far eseguire nella Sardegna i decreti di riforma comandata ai religiosi dei varii ordini dagli apostolici visitatori, mandati nell' isola per questo oggetto, i quali furono il napoletano Clemente monaco benedettino ed il frate francescano osservante Antonio Marzer. Del quale incarico affidato all' arcivescovo di Cagliari ci assicura la bolla pontificia, che qui soggiungo, dell'anno 1600.

CLEMENS PAPA VIII.

VENERABILI FRATRI ARCHIEPISCOPO CALARITANO SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Ex injuncto nobis Apostolicae servitutis debito cunctorum Ecclesia-
» sticorum et praesertim Regularium reformationi solicitis studiis inten-
» dentes ea quae propterea jussu nostro ordinata sunt, debite, ut par est,
» executioni demandanda esse censemus, proinde cum Cq. Clemens de
» Neapoli ordinis sancti Benedicti et dilectus filius Antonius Marzer ordinis

(1) Ved. il Mattei, che ne portò la lettera scrittagli, pag. 103.

(2) Sono presso il Mattei, pag. 281 e pag. 104.

» minorum de Observantia professi Visitatores Apostolici ad visitanda et
» reformanda monasteria et loca regularia regni Sardiniae a nobis nuper
» destinati nonnulla decreta reformationi Monasteriorum et Regularium
» locorum hujusmodi convenientia ediderint, et ad Nos retulerint, Nosque
» illa in Congregatione Visitationis nostrae Apostolicae examinari feceri-
» mus, nunc volentes decreta et ordinationes hujusmodi debitae execu-
» tioni, ut par est, quam primum demandari, de tuae Fraternitatis fide,
» prudentia, integritate ac religionis zelo plurimum in Domino confisi
» eidem Fraternitati tuae, praesentes committimus et mandamus, ut de-
» creta et ordinationes hujusmodi, quae ad te una cum praesentibus no-
» stris litteris transmittimus, in singulis monasteriis et locis regularibus
» tam Virorum quam Mulierum cujuscumque Ordinis in isto Regno
» Sardiniae existentibus, prout ad quodcumque illorum pertinet, debitae
» executioni demandari cures et facias, et ad hunc effectum Superiores
» Monasteriorum et locorum Regularium hujusmodi ad te accersiri facias,
» et ad cuicumque ipsorum ad illius Conventum et subditos respective
» pertinentia, quorum exemplar authenticum illi consignabis, intimare,
» eique sub censuris et poenis Ecclesiasticis tibi visis praecipere, ut intra
» tempus in eisdem decretis praefixum illa exequatur, et ubi terminus ali-
» quis praefixus non fuerit, terminum aliquem arbitrio tuo etiam cum
» similibus censuris et poenis Ecclesiasticis praefigere per acta alicujus
» publici Notarii eadem auctoritate nostra procures, ac terminis hujusmodi
» elapsis, contra inobedientes et contumaces ad promulgationem et decla-
» rationem incursus poenarum et censurarum Ecclesiasticarum illarumque
» executionem procedas; superioribus omnibus et singulis etiam cum
» potestate citandi et inhibendi quos et quibus opus fuerit etiam per edi-
» ctum publicum, ac sub censuris et poenis ecclesiasticis, nec non una
» vel plures cum simili vel limitata potestate subdelegandi, aliaque in
» praemissis et circa ea necessaria, seu quomodolibet opportuna faciendi,
» gerendi, et exequendi plenam, liberam et amplam facultatem et auctori-
» tatem concedimus et impartimur: non obstantibus quibusvis Constitu-
» tionibus et ordinationibus Apostolicis etiam quorumcumque ordinum
» Monasteriorum et Regularium locorum etiam juramento, confirmatione
» apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis, et consuetudini-
» bus, privilegiis quoque, indultis, et litteris Apostolicis, illis eorumque
» Superioribus et Personis in contrarium praemissorum quomodolibet

» confirmatis et approbatis: quibus omnibus et singulis eorum tenore
» praesentium pro expressis habentes hac vice dumtaxat specialiter et
» expresse derogamus caeterisque contrariis quibuscumque. Volumus au-
» tem, ut praesentium transumptis etiam impressis manu alicujus Notarii
» subscriptis et sigillo tuo aut alterius Personae in dignitate Ecclesiastica
» constitutae munitis eadem prorsus fides habeatur, quae ipsis praesenti-
» bus haberetur. Tu autem de omnibus per te gestis nos certiores facere
» curabis. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris
» die octava Novembris MDC. Pontificatus nostri Anno Nono (1). »

Idelfonso, circa l'anno 1604 fu trasferito dalla sede cagliaritana alla chiesa di Majorica, nelle Spagne: quivi pertanto nel seguente anno 1605 gli fu sostituito lo spagnuolo Francesco IV Esquivel, nomo dotto e zelante, il quale decorosamente collocò molte reliquie in un santuario formato a sue spese nella cattedrale; ed a sue spese similmente piantò, circa l'anno 1622, il seminario dei cherici, e riccamente lo dotò. Dopo la morte di lui, avvenutagli nel 1626, fu eletto al governo di questa chiesa il benedettino Lorenzo Nietto, ch'era arcivescovo di Oristano; ma nel mentre disponevasi alla volta di Cagliari per venire a prendervi possesso, fu colto da inaspettato morbo, che lo condusse alla morte. Forse perchè non ne aveva preso per anco il possesso, tanto il Mattei quanto il Bima non lo inserirono nella cronatassi degli arcivescovi cagliaritani; tuttavolta il Bima (2), commemorandolo tra i prelati di Oristano, dice, che *morì arcivescovo di Cagliari*.

Nel anno seguente 1627, fu promosso alla spiritnale reggenza di questa chiesa il fr. Ambrogio Machini dell' ordine di santa Maria della mercede, ch'era vescovo di Alghero, e che nel suo claustrale istituto aveva già percorso le primarie cariche, e persino n' era stato generale. Fu difensore caldissimo della santità del suo antico antecessore san Lucifero, e con somma energia combattè in favore della dignità primaziale della sua chiesa. Acconsentì nell'anno 1639 alla fondazione di un convento in Cagliari per le suore domenicane, sotto l' invocazione di santa Teresa e di santa Caterina da Siena. Morì nel seguente anno, ma non ebbe sì tosto il successore. Soltanto a' 13 di gennaro del 1642 gli fu sostituito

(1) L'originale di questa bolla esiste nell'archivio dei conventuali in Roma a' santi Apostoli.

(2) *Serie degli Arciv. ecc.*, pag. 98.

Bernardino della Capra, il quale tenne il sinodo diocesano, che fu stampato in lingua spagnuola. Ebbe successore, a'27 di agosto 1657, Pietro V Vico, trasferitovi da Oristano. Poi resse la chiesa cagliaritana lo spagnuolo fr. Diego II Fernandez, francescano dell' osservanza, eletto il giorno 19 ottobre 1676, il quale amministrò altresì l' incarico di vicerè in tutta la Sardegna, a nome del re di Spagna Carlo II. Dicesi, che alcuni anni dopo sia passato al vescovato di Avila nella Spagna. Ed uno spagnuolo qui venne allora in sua vece, il domenicano fr. Antonio IV de Vergara, che era arcivescovo di Sassari: alla sede cagliaritana fu trasferito il dì 15 novembre 1683, donde passò, dopo due anni e quattro mesi alla chiesa di Zamora nelle Spagne. Qui pertanto venne dal vescovato di Alghero, il dì 18 marzo 1686, il francese fr. Lodovico II Diaz, dell'ordine della mercede, il quale tre anni dopo, *bono virtutum odore relicto remeavit ad superos et in cathedrali ecclesia sepelitur* (1). Gli fu successore, a'12 dicembre 1689, il domenicano spagnuolo fr. Francesco V de Sobrecasas Dias Diaux; il quale tenne il sinodo e ne pubblicò gli atti in lingua spagnuola. Un altro frate dell'ordine di santa Maria della mercede gli venne dietro a'5 di ottobre dell' anno 1699: fr. Bernardo II de Cariaena, spagnuolo anch'egli e che tenne similmente sinodo e lo pubblicò nel suo idioma. Ed è questo l' ultimo sinodo, che siasi radunato in Cagliari. Un torinese conseguì dopo di lui il pastorale seggio di questa chiesa, e fu Gian-Giuseppe Paolo Costantino Faletti de' marchesi di Barolo, eletto a'16 dicembre 1726. Lo susseguirono poscia alla loro volta, nel 1748, Giulio Cesare Gandolfi; nel 1759, Tommaso Ignazio Natta; nel 1763, Giuseppe Agostino Delbecchi; nel 1778, Vittorio Filippo Melano, di Portula, il quale passò nel 1797 al vescovato di Novara; nel 1798 Diego Gregorio Cadello, cagliaritano, cardinale; nel 1819, Nicolò Navoni, nato in Cagliari anch'egli, e ch'era vescovo d'Iglesias; nel 1837, Antonio Raimondo Tore, di Tanara, ch'era vescovo di Ales; e finalmente, nel 1842, Emmanuele Morongiu-Nurra, di Bessude, nato il 26 marzo 1794, consecrato in Sassari il dì 28 agosto 1842, già canonico di quella metropolitana e vicario capitolare e generale: uomo di molto senno, di profonda dottrina e di somma pietà. Egli è l' odierno arcivescovo di Cagliari, esule dalla sua chiesa per la sua magnanima fermezza contro le sacrileghe violazioni

(1) Ved. presso il Mattei, pag. 109.

dell'ecclesiastica immunità, decretate dall' irreligione dell'odierno governo costituzionale.

Nella diocesi di Cagliari rimangono ora comprese altre diocesi, che nelle progressive vicende dei secoli addietro andarono soppresse ed incorporate con essa. Queste furono Doglia, Foro-Trajano, Fasiana, Suella, ch'eranle suffraganee; siccome d'altronde le fu tolto il territorio, che appartiene ora alla diocesi di Ogliastra. Delle soppresse darò brevi notizie, in seguito alla narrazione di questa, di cui mi occupo ora. Dalla unione delle suindicate chiese accresciuta l'archidiocesi di Cagliari, viene a formare un complessivo numero di settantanove parrocchie, delle quali tre sono in città, ove anticamente ve n'erano sei.

La cattedrale, fabbricata dai pisani (1), è intitolata a san Cecilia vergine e martire: è degna di osservazione sì per la sua architettura come anche per le immense ricchezze largite dalla generosità degli antichi sovrani di Spagna, di Aragona e dai recenti della Casa di Savoja. È uffiziata da ventinove canonici presieduti da un decano, che n'è l'unica dignità. Nei tempi addietro erano ventisei; ed ai giorni di san Gregorio magno, oltre alla dignità di decano, v'erano quelle altresì di arcidiacono e di arciprete (2). Gli odierni canonici, per concessione del pontefice Pio VII, sono protonotarii apostolici, e ne usano le insegne e i privilegi. Oltre ad essi, una trentina circa di beneficiati servono al coro ed alle sacre uffiziature.

A chiusa di questo argomento soggiungo, secondo il solito, la serie cronologica dei sacri pastori, che ne possedettero la cattedra.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nell'anno	55.	San Bonifazio.
II.		46.	San Clemente.
III.	In anno ignoto.		Sant'Avendrace.
IV.			San Bonifazio II.
V.			San Giusto.
VI.			San Floro.

(1) Leandro Alberti, *Descript. Insular.*, pag. 18, presso il Maltei, pag. 67.

(2) Lo si raccoglie dalla lett. 26 del lib. IV, e dalla 2 del lib. XIV.

VII.	In anno ignoto		San Restituto.
VIII.			San Buono.
IX.			San Viviano.
X.			San Lino.
XI.			San Severino.
XII.			San Rude.
XIII.			Sant' Eutimio.
XIV.			San Gregorio.
XV.	Circa l'anno	505.	San Giovenale.
XVI.	Nell' anno	514.	Quintasio.

ARCIVESCOVI.

XVII.	Nell' anno	554.	San Lucifero.
XVIII.	Circa l'anno	459.	San Flaviolo.
XIX.		456.	Lucifero II.
XX.		500.	Primasio.
XXI.	In anno incerto.		Severo.
XXII.			Gregorio II.
XXIII.			Tommaso.
XXIV.	Nell' anno	590.	Gennaro.
XXV.		627.	Deusdedit.
XXVI.	In anno incerto.		Giustino.
XXVII.	Nell' anno	680.	Citonato.
XXVIII.		787.	Tommaso II.
XXIX.		1075.	Jacopo.
XXX.		1089.	Lamberto.
XXXI.		1090.	Ugo.
XXXII.		1112.	Gualfredo.
XXXIII.		1119.	Guglielmo.
XXXIV.	Circa l'anno	1129.	Pietro.
XXXV.	Nell' anno	1141.	Costantino.
XXXVI.		1165.	Bonito.
XXXVII.		1185.	Rico.
XXXVIII.		1220.	Un anonimo.

XXXIX.	Nell'anno	1237.	Leonardo.
XL.		1250.	Fr. Domenico.
XLI.		1253.	L.
XLII.		1276.	Ugo II.
XLIII.		1276.	Gallo.
XLIV.		1287.	Princivalle Conti.
XLV.		1300.	Jacopo II dell' Abate.
XLVI.		1322.	Gundislavo.
XLVII.		1330.	Pietro II.
XLVIII.		1334.	Giovanni.
XLIX.		1334.	Fr. Giovanni II d'Aragona.
L.		1369.	Fr. Bernardo.
LI.		1386.	Diego.
LII.		1409.	Antonio.
LIII.		1418.	Pietro III Spinola.
LIV.		1423.	Fr. Giovanni III Fabri.
LV.		1444.	Gian-Matteo Gioffrido.
LVI.		1461.	Francesco.
LVII.		1467.	Lodovico.
LVIII.		1471.	Fr. Antonio II Baragues.
LIX.		1481.	Gabriele.
LX.		1483.	Pietro IV Pilares.
LXI.		1513.	Giovanni IV Pilares.
LXII.		1521.	Gerolamo da Villanova.
LXIII.		1533.	Fr. Domenico II Pastorelli.
LXIV.		1548.	Fr. Baldassare de Ereida.
LXV.		1558.	Antonio III Pareguez.
LXVI.		1573.	Fr. Angelo.
LXVII.		1573.	Francesco II Perez.
LXVIII.		1578.	Gaspare Novella.
LXIX.		1589.	Francesco III de Valle.
LXX.		1597.	Idelfonso Lasso Sedeno.
LXXI.		1605.	Francesco IV Esquivel.
LXXII.		1626.	Lorenzo Nietto.
LXXIII.		1627.	Fr. Ambrogio Machini.
LXXIV.		1642.	Bernardo della Capra.

LXXV.	Nell'anno	1657.	Pietro V Vico.
LXXVI.		1676.	Fr. Diego II Fernandez.
LXXVII.		1685.	Fr. Antonio IV de Vergara.
LXXVIII.		1686.	Fr. Lodovico II Diaz.
LXXIX.		1689.	Fr. Francesco V de Sobrecasas Diaz Diaux.
LXXX.		1699.	Fr. Bernardo II de Carinena.
LXXXI.		1726.	Gian Giuseppe Paolo Costantino Faletti.
LXXXII.		1748.	Giulio Cesare Gandolfi.
LXXXIII.		1759.	Tommaso Ignazio Natta.
LXXXIV.		1763.	Giuseppe Agostino Delbecchi.
LXXXV.		1778.	Vittorio Filippo Melano.
LXXXVI.		1798.	Diego Gregorio Cadello.
LXXXVII.		1819.	Nicolò Navoni.
LXXXVIII.		1837.	Antonio Raimondo Tore.
LXXXIX.		1842.	Emmanuele Morongiu-Nurra.

—

DOGLIA

Una piccola città, nominata anticamente *Bona Dolia*, *Bona Volla*, *Mona Bolla*, dicesi avere esistito sotto il meno antico nome di Doglia. Era città vescovile, di cui la cattedrale era intitolata al martire san Pantaleone, patrono di tutta la diocesi, ed era ufiziata da un capitolo di dodici canonici, uno dei quali godeva il titolo di decano. Cessò di essere chiesa vescovile in sul principio del secolo XVI per decreto del papa Giulio II, che la incorporò con la chiesa di Cagliari (1). Dei vescovi, che vi presiedettero, conosciamo appena pochi nomi, e di alcuni soltanto ci giunsero incerte notizie. Queglino, che si conoscono, sono i seguenti:

I. Vigilio, che nell'anno 1089, il dì 30 giugno sottoscriveva alla carta di fondazione del monastero de' santi Giorgio e Genesio, eretto in Sardegna dal re Arzone e dal suo figliuolo Costantino (2). Si ha notizia di lui anche da un'istrumento di Ugo arcivescovo di Cagliari, sotto il dì 22 aprile 1090.

II. Benedetto, ch'era monaco benedettino di san Vittore di Marsiglia, e che nel 1112, *VI Nonas Maji, Indict. V*, offerse, donò e concesse con pubblico diploma (3) al monastero suindicato, all'abate Ottone ed a tutti i suoi monaci, *Ecclesiam sanctae Genitricis et Virginis Mariae de Archo cum omnibus scilicet pertinentiis, tam in servis, quam in ancillis, vineis, hortis, pascuis, cultis rebus vel incultis etc.*

III. Rodolfo, che nel 1163 sottoscrisse con altri vescovi la carta di accordo e di riconciliazione tra l'arcivescovo di Cagliari e i monaci cassinesi (4).

(1) Ved. il Mattei, pag. 110 e seg.

(2) La suindicata carta si può leggere presso il Martene *Vet. Monum.*, tom. I, pag. 524, e pag. 630.

(3) La si può vedere presso il Martene, luog. cit., pag. 629.

(4) Ved. indietro, ove alla sua volta ne parlai, pag. 59.

IV. Guantino Pitiolo, che dicesi avere governato cotesta chiesa intorno l'anno 1239.

V. Un vescovo di Doglia trovavasi cogli altri vescovi della Sardegna ad un concilio nazionale tenuto nel 1263: ma di questo vescovo non si sa il nome.

VI. Un' altro vescovo di Doglia, di cui s' ignora il nome, è commemorato nel 1308, siccome invitato ad intervenire coll'arcivescovo di Cagliari al concilio di Vienna in Francia, celebrato nel 1311.

VII. Fr. Orlando, dell' ordine dei domenicani fu vescovo di questa chiesa nel 1317: morì a Pisa nel 1320.

VIII. Saladino, di cui non hassi notizia, che della morte avvenutagli nel 1355.

IX. Fr. Giovanni de Bardaxino, francescano, governò questa chiesa dal dì 26 ottobre del suindicatò anno 1355 sino al 1391.

X. Fr. Secondo de Moris, similmente francescano, vi fu promosso il dì 5 novembre 1391.

XI. Fr. Nicolò di Bonifazio, domenicano, gli fu sostituito nel pastorale governo il dì 28 dello stesso mese.

XII. Jacopo, che morì nel 1397.

XIII. Giovanni II era vescovo di Doglia nel 1405.

XIV. Fr. Gaufredo Sigarlo, francescano, eletto a' 27 di marzo 1411.

XV. Fr. Bernardo Maja, domenicano da Palermo, già confessore di Alfonso re delle due Sicilie, fu promosso al vescovato di Doglia nel 1422, e lo possedè intorno a sedici anni.

XVI. Nicolò II, vescovo di Doglia, moriva nel 1443.

XVII. Fr. Giovanni III Annades, francescano, fu innalzato a questa sede dal papa Eugenio IV il dì 6 settembre del suindicato anno 1443.

XVIII. Pietro Pilares, spagnuolo, era vescovo di questa chiesa nel 1482, nel qual anno, a' 20 di novembre consecrava l' ara massima della chiesa dei domenicani (1). Questi è l'ultimo vescovo dogliese, di cui s' abbia notizia: egli passò all' arcivescovato di Cagliari. Nè sui vescovi di Doglia mi rimane altro a dire.

(1) Fontana, *Theatr. Domin.*, pag. 187.

FORO TRAJANO

Una città fabbricata, come dimostra il suo nome, dall' imperatore Trajano esisteva un tempo in Sardegna; di poca importanza, perchè da nessuno degli antichi geografi commemorata. Di essa scrisse Procopio (1), essere stata cinta di mura dall'imperatore Giustiniano. « Oppidum est in » insula Sardinia Forum Trajani. Hoc moenibus cinxit Justinianus, cum » esset nudus antea. » Tuttavia fu città vescovile, ed il Vitali opinò, ch'essa esistesse colà dov' è oggidì il castello o borgo di Tortoly (2). Nel secolo quinto aveva certamente i suoi vescovi, e sembra che la sua sede episcopale abbia cessato ai tempi di san Gregorio il grande. Di un solo vescovo si ha notizia certa dai pubblici monumenti, ed è Martiniano, annoverato tra i prelati, che nell'anno 484 furono condotti a Cartagine d' innanzi ad Unnerico re dei vandali, e che furono poscia mandati all' esilio.

Forse un altro vescovo di Foro Trajano era nel 603 uno di quei due, che nominavansi *Libertino* ed *Innocenzo*, e che il pontefice san Gregorio il grande (3) assegnò a colleghi dell' arcivescovo Gennaro di Cagliari, per esaminare e giudicare la controversia, che agitavasi tra la badessa Desideria e l'abate Giovanni. È probabile, che questi due vescovi, assegnati in compagni a Gennaro, avessero ad essere i due più vicini alla sua residenza: ed in tale supposizione eglino sarebbero i vescovi di Sulci e di Foro Trajano. Qual poi dei due fosse vescovo dell' una, quale dell' altra sede, non lo saprei indovinare.

(1) Lib. VI *Ædificior.*, cap. 7.

(2) *Annal. Sard.*, tom. I, pag. 81.

(3) Lett. IV del lib. XIII.

FASIANA

Ignota similmente agli antichi geografi è a dirsi la città di Fasiana, detta anche *Phausania, Phasiana* e *Fausina;* seppur non la conoscevano sotto qualche altro nome da noi presentemente ignorato. V'ha chi la reputò l'antica città di *Olbia*, di cui fece menzione Cicerone in una lettera (1) a suo fratello Quinto, ch'era preside nella Sardegna, dicendogli: « Has scito litte- » ras me solas accepisse post illas, quas tuus nauta attulit, Olbia datas. » Gli storici ed i geografi moderni pensano per l'opposto, ch'essa fosse colà dove oggidì esiste *Terra nuova*, nella diocesi di Castel d'Aragona, ossia di Ampurias: ma non ha fondamento veruno cotesta loro opinione. Checchè ne sia quanto al luogo ov'essa esisteva, certo è che da antichissimo tempo era città vescovile: anzi da sì rimota antichità, che il pontefice san Gregorio ne diceva a suoi dì abolito da lunga età l'usanza, che dal metropolitano di Cagliari ne fosse consecrato il vescovo. In una sua lettera infatti all'arcivescovo Gennaro, circa l'anno 594 scriveva (2): « Pervenit » ad nos in loco, qui intra provinciam Sardiniam Phausania dicitur, con- » suetudinem fuisse Episcopum ordinandi, sed hunc pro rerum necessitate » longis abolevisse temporibus. » Tuttavolta anche ai tempi di questo santo pontefice il seggio pastorale n'esisteva ed aveva il suo vescovo.

Il più antico, che si conosca, fu nel principio del quarto secolo san Simplicio, che sostenne il martirio, a'15 di maggio dell'anno 304, trafitto di lancia ed onorato dai cittadini di Fasiana come loro primario protettore in apposito tempio a lui intitolato. Nè dopo di lui si ha notizia di verun altro sino all'anno 594; nel qual anno il summentovato pontefice, nella suindicata lettera, raccomandava all'arcivescovo Gennaro di consecrare per questa chiesa opportunamente adattato pastore. E vi fu eletto allora

(1) Lett. VIII del lib. II.

(2) Lett. XXIX del lib. IV.

un Vettore, di cui lo stesso papa fece menzione, circa l'anno 601, in una sua lettera ad Innocenzo, prefetto di Africa, raccomandandogli di por freno all'indiscretezza dei giudici di quelle regioni, i quali non cessavano di molestare cotesto Vettore con ogni genere di vessazioni. Da questi due in fuori non si ha notizia di verun altro vescovo di Fasiana.

—

SUELLO

Anche il nome di Suello indarno si cerca presso gli antichi geografi; seppur non era il borgo o castello di *Susaleo* commemorato da Tolomeo e da lui collocato tra il fiume Sepro ed il seno di Cagliari. Nei meno antichi si trova nominata questa città ora *Suello* ora *Suellis*. Del suo vescovato non cominciano le notizie prima del secolo XI, ed in seguito se ne hanno sino alla soppressione, ossia alla sua concentrazione con la chiesa cagliaritana, cioè, sino all'anno 1420.

Primo infatti ci si presenta in sul mezzo del secolo XI il vescovo san Giorgio, prelato di particolare virtù e santità, venerato perciò come patrono e protettore della città. Al suo titolo n'era intitolata la cattedrale, ch'era officiata da un decano e cinque canonici. In età di ventidue soli anni fu scelto al governo di questa chiesa, e la resse per ben molti anni, perciocchè toccò il principio del secolo XII. Di lui non fecero menzione che i soli storici sardi, nè se ne trova il nome inserito in verun martirologio, tranne che nei sacri dittici delle chiese di quest'isola.

II. Giovanni lo susseguì, di cui si ha la sola notizia, che nel 1112 sottoscriveva ad un diploma di Mariano giudice di Cagliari e di Benedetto vescovo di Doglia, pel monastero di san Vittore di Marsiglia, come ho notato altre volte.

III. Pietro: sottoscriveva nel 1163 al diploma, commemorato di sopra, dell'accordo fatto tra Bonito arcivescovo di Cagliari ed i monaci di san Saturnino. È a sapersi, che i due vescovi summentovati, nei diplomi suddetti non si dichiarano vescovi di Suello, ma sì di *Barbaria*, lo che potrebbe porne in dubbio l'esistenza su questa sede: ma svanisce la difficoltà qualora si noti, che la città di Suello nominavasi talvolta *Barbagia;* anzi con questo nome si trova indicato talvolta san Giorgio, cui nessuno mai dubitò essere stato vescovo di questa chiesa. Sembra, che una tale

denominazione le sia derivata dalla lunga dimora, che fecero in codeste regioni i Barbaricini.

IV. Un anonimo reggeva questa chiesa nel 1220, quando i canonici di Cagliari se lo elessero a loro pastore.

V. Sergio sottoscrisse nel 1237, a' 18 di aprile, in qualità di vescovo di Suello, un diploma di Pietro giudice di Arborea (1).

VI. Un altro anonimo trovavasi nel 1263 al concilio nazionale di Bonarcada.

VII. Fr. Jacopo da Malzia, francescano della provincia milanese, diventò vescovo di Suello nell'anno 1380; ma non vi si potè mai recare, impeditovi dal re Pietro di Aragona, che non glie 'l permise. Perciò nel tempo dello scisma, che aveva avuto principio nel 1378, nessuno di qui seguiva il partito del pontefice legittimo; e fu soltanto nel 1385, che Jacopo in Suello indusse il suo clero ad aderire al vero papa Urbano VI, che lo aveva promosso alla mitra di questa chiesa. Egli nell'anno 1390, il dì 4 novembre, nel porne la prima pietra, concesse indulgenze alla chiesa di santa Caterina di Triaria, nella diocesi di Albenga: ciò è attestato dall'epigrafe scolpita sul marmo, che vi fu collocata:

Millibvs trecentis annis nonaginta redemptis
Haec fvit inita Domini domvs inde finita
Svmptibvs Antonii qvondam Oberti Caponi
Trinitas Unitas Sancta Catharinaqve dicta:
Hic avtem primvs fertvr fvndasse lapillvm
Tvnc in feria sena Novembris qvarta serena
Jacobvs Episcopvs Svalensis nomine dictvs
Hanc visitantes atqve juvantes crimina solvens
Monstrant vt haec ita manv sva littera scripta.
Post haec Serenvs Cardinalis Bartholomaevs (2)
Papae vice noni Bonifacii Antistitis Romae
Hanc donis mvltis sva dotata litera scvlptis
Haec notarivs notavi Manvel sardvs.

(1) Ved. il Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. VI, dissert. 71, pag. 15.

(2) È questi il bolognese cardinale Mezzavacca, che sostenne l'incarico di legato del pontefice Bonifacio IX a Genova ed a Viterbo.

Il buon Ughelli, che portò quest' epigrafe quando scrisse de' vescovi di Albenga (1), ignaro della sede vescovile di Suello, sospettò sbagliato, nel settimo verso, il nome del vescovato di cotesto Jacopo, ed opinò, che invece di *Sualensis*, abbiasi forse a leggere *Scalensis* oppure *Savonensis*. Ciò ho voluto notare per correggere l'inesattezza di lui, la quale fu già notata anche dal p. Renaldi, presso il Semeria (2), ove, parlando del vescovo Giovanni III Fieschi, così soggiunge: « Questo vescovo ebbe forse a suo » coadjutore, nel 1390, un certo vescovo di nome Giacomo, del quale » nulla si sa di sua origine, dice Ughelli, nè di sua patria. Soggiunge però » qui il padre Renaldi un qualche rischiarimento e scrive: *Jacobus ille est* » *frater Jacobus de Maltio, mediolanensis, ordinis minorum, anno* 1380 *ab* » *Urbano VI episcopus Suellensis in Sardinia creatus, teste Wadingo, in* » *tom. IV annalium minorum ad eum annum : factus forsan aut coadjutor,* » *aut hujus ecclesiae albinganensis administrator.* » Le quali supposizioni sono messe in chiara luce dalle notizie, che ho recato di sopra.

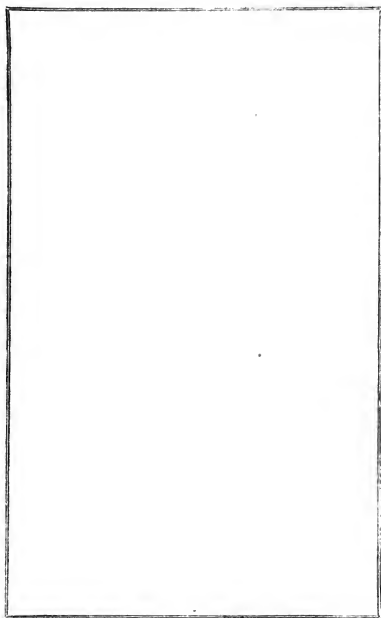
VIII. Fr. Benedetto, agostiniano, fu posto al governo di questa chiesa nel 1387.

IX. Fr. Elia, francescano, era coadjutore del vescovo di Verona nel 1427 ed era rettore della chiesa delle sante Tuscia e Teuteria (3). In qual anno egli sia stato promosso al vescovato di Suello, ci è ignoto. Opina il Wadingo (4), ch' egli fosse quel vescovo Elia, cui Alessandro V innalzò al vescovato di Chiusi, nel 1410, ma che non giunse al possesso di quella sede forse perchè le vicende dello scisma gli e lo impedirono; ed è probabile, che Giovanni XXIII, succeduto al papa Alessandro V, non approvando la promozione di lui alla chiesa di Chiusi, lo abbia destinato al titolo di Suello, benchè la sede ne sia stata soppressa nel 1420, come ho narrato di sopra, e sia stata incorporata coll' arcivescovato di Cagliari. Ed ecco perchè nel 1427 cotesto fr. Elia, ritenendo tuttora il titolo di questa sede, potè trovarsi ad assistenza del vescovo di Verona.

(1) *Ital. Sacr.*, tom. IV.

(2) *Secoli Cristiani della Liguria*, pag. 329 del tom. II.

(3) Ved. l' Ughelli, tom. V, pag. 692.

(4) Nel tom. IX, *Annal. Min.*, sotto l' ann. 1410.

IGLESIAS

In un villaggio, che nominavasi *Villa Ecclesiae*, e che nell' idioma dei sardi è detto Iglesias, fu trasferita nel 1503 la sede vescovile dell' antichissima città di *Sulcis*, la quale nell' invasione dei saraceni era stata portata ad asilo in *Tartalias*, ed era poscia ritornata a Sulcis, donde finalmente ad Iglesias. In quest' ultimo luogo per altro, nel 1513, aveva cessato di avere i suoi proprii vescovi ed era passata sotto la giurisdizione di Cagliari. Continuarono in seguito per due secoli e mezzo gli arcivescovi di quella metropoli a tenere in amministrazione con la propria anche questa chiesa, finchè nel 1764 il pontefice Clemente XIII ristabilì l' episcopale seggio, affidandolo a particolare pastore sotto il titolo di vescovo d' Iglesias, come continua sino al presente.

Fu inesatto il Bima (1) nel darci notizia di questa sede, di cui disse: « L' antica chiesa di Sulcis esistente nella Sardegna venne unita a quella » di Iglesias, facendo una sede sola. » Ciò indicherebbe, che la chiesa di Sulcis fosse stata una chiesa distinta dalla chiesa di Iglesias, e che entrambe unite venissero poscia a formare una chiesa sola. Iglesias non fu mai chiesa vescovile, se non dal momento, in cui vi si trasferì il vescovo di Sulcis, il quale, profugo or qua or là nei varii castelli o luoghi della sua diocesi, andò finalmente a fissare stabilmente la sua residenza in *Villa Iglesias*, villaggio ossia, luogo della stessa sua diocesi. Perciò, prima di dire della chiesa di Iglesias propriamente detta, mi è duopo esporre le poche notizie, che si hanno, della primitiva sede di Sulcis.

(1) *Serie cronologica dei vescovi ecc. della Sardegna*, pag. 48.

SULCIS

Due città, secondo l' opinione di alcuni (1), furono nella Sardegna nominate Sulcis, perciocchè Antonino Augusto, nel suo Itinerario, due ne commemora: una tracciando la strada *a Portu Tibulis Calaris*, ed una *a Tibulis Sulcis*, ed *a Sulcis Nura* (2). Checchè ne sia, quest' ultima città di *Solci*, antichissima tra le più antiche dell' isola, ebbe già sede vescovile. *Sulcis* fu detta generalmente, *Sulchi* la disse Strabone (3), *Solci* la nominò Tolomeo (4). Fu piantata questa città, giusta la più comune opinione, dai cartaginesi, non altrimente che Cagliari. Era non lungi dal mare, colà dove adesso è il porto, che si nomina *Palma di Solo*.

Ove dimorassero i vescovi, se in Sulcis, od in Palma, od in Cornu, od in altra città oggidì distrutta, siccome quelle, non lo si può determinare: sembra tuttavia verosimile, che, dopo la distruzione di quei luoghi, abbiano fissato la loro sede nell' isola di sant' Antioco, indicata dagli antichi col nome di *Enosis* o *Plumbaria* (5), e che apparteneva alla giurisdizione di Sulcis. In quest' isola si sono fatte anche recenti scoperte di fabbriche: vi esiste in gran parte il muro del castello, che si nomina anche oggidì *Castro*, e vi si vede un gran tratto di tempio antico cristiano, nominato tuttora la chiesa di sette porte. Non si sa, se questa fosse la cattedrale o se lo fosse un'altra, di cui conoscevansi le rovine, intitolata a santa Rosa, la quale in sul principio del nostro secolo fu cangiata in un cimitero, e più tardi, allorchè nel 1825 formossi altrove il cimitero, fu trasfigurata a magazzino del monte frumentario di pietà. È tradizione, che per sottrarsi dalle incursioni

(1) Pietro Wesseling, nelle note all' *Itinerario di Antonino Augusto*, pag. 80.

(2) Ved. il Mattei, pag. 125.

(3) Geograph. lib. V, pag. 224.

(4) Geograph. lib. III, cap. III, pag. 51.

(5) Ved. il Cluverio, *Sard. Antiq.*, il Cellario, *Geopraph. Antiq*, tom. I, lib. II, cap. II, ed altri.

dei saraceni, il vescovo di Sulcis, come ho notato anche nella pagina addietro, siasi trasferito col suo capitolo a Tartalias: certo quella chiesa fu rizzata a cura dei vescovi, e lo attestano le iscrizioni, benchè per altro non ne parlino di soggiorno. Bensì vi dimorò il capitolo per qualche tempo, ed a memoria di ciò fu decretato dai canonici, nella radunanza capitolare del giorno 29 settembre 1521, che ogni anno dovesse andare a Tartalias, per celebrare colà la festa titolare della Vergine, un canonico con sacerdoti del capitolo ed un sacrista: e n'è anche indicata la cagione: *yasciò per esser stada nuestra seu cattedral.* La qual cosa anche presentemente si pratica « trasportando, dice il Bima (1), per lo viaggio di 15 » miglia di strada il simulacro, che seco condussero nel trasferimento, e » celebrandosi la festa con numeroso concorso popolare, che accompagna » il simulacro nella gita e nel ritorno. »

L'antichità della sede di Solci è oscurissima: opinano alcuni, che in sulla metà del primo secolo vi fosse di già un vescovo; ma non hannosi argomenti sicuri a dimostrarlo. Negli antichi martirologii si commemorano alcuni santi vescovi, che forse appartenevano a questa chiesa; ed uno di questi sarebbe *san Melitone*, seppur si avessero monumenti a poterlo dimostrare. Vi fu chi reputò vescovo di Solci, il martire *santo Antioco*, il quale, nell'isola Plumbaria summentovata, lasciò la vita per la fede di Cristo, ai tempi dell'imperatore Adriano, ossia, nel secondo secolo. Ma la qualificazione di vescovo *(Pontificis Christi)* non gli è attestato, che dall'iscrizione, trovata tra le rovine della chiesa di Solci, e da me nelle pagine addietro commemorata (2); mentre in tutti i martirologi lo si trova nominato con la sola qualificazione di *martire* (3). Altri due vescovi di Solci si vorrebbero annoverare in que' due santi, di cui nel secolo XVII si trovarono le ossa nella chiesa di Tartaglia, *Aimo* ed *Alberto*, attestati dall'iscrizione:

HIC JACENT HVIVS ECCLESIAE PRAESIDES DVO
BONAE MEMORIAE AYMVS VIDELICET ET ALBERTVS
SANCTI SANCTISSIMI

(1) Luog. cit., pag. 50.

(2) Nella Chiesa di Cagliari, parlando dell'arciv. Pietro, nel XII secolo, pag. 59.

(3) Ved. il Baronio, nelle not. al *Martirol. Rom.*, sotto il dì 13 dicembre.

nella quale attribuzione di Pres di *hujus Ecclesiae*, osserva giustamente il Mattei (1), non potervisi conoscere due vescovi di Solci, ma soltanto due prevosti o superiori *hujus Ecclesiae;* cioè, di quella, in cui stavano sepolti, non già della sulcitana, a cui quella apparteneva e di cui era una parrocchia. Ma lasciando le congliietture e venendo alle notizie, che hanno appoggio su monumenti certi, ricorderò, primo vescovo di Solci, di cui s' abbia memoria; non escludendo per altro l' opinione di molti, che questa chiesa anche per l' addietro abbia avuto i suoi sacri pastori; Vitale, che, nel 484, fu chiamato con gli altri prelati a Cartagine dinanzi ad Unnerico re dei vandali, e fu mandato all'esilio. Dopo di lui ne possedè il seggio pastorale, circa il 490, Eutalio, già diacono dell' Egitto e probabilmente della chiesa di Alessandria, il quale alcuni anni addietro aveva eruditamente commentato le lettere di san Paolo, ed in premio ne conseguì l' episcopale dignità, siccome dichiara lo Zacagno (2), dicendo: « Ob egregie praestitam in » Pauli Epistolas operam videtur Euthalius Episcopalem dignitatem con» secutus. » Di lui parlarono a lungo gli eruditi e varie opinioni intorno a lui manifestarono: io non voglio allungarmi di soverchio, avendole diligentemente esposte il Mattei (3).

Qui forse potrebbe aver luogo o l' uno o l' altro dei due vescovi, che commemorai scrivendo di Foro-Trajano (4), *Libertino* ed *Innocenzo*, associati dal pontefice san Gregorio il grande all' arcivescovo di Cagliari, nell'esame della controversia tra la badessa Desideria e l' abate Giovanni (5): ma non avendo monumenti certi, che ce ne assicurino l'esistenza su questa sede, non reputo conveniente l' ammetterli nella serie. Bensì il Bima lo ammise non solo (6); ma ne determinò anzi la scelta ed ammise il primo di essi. E di più: egli, non saprei dire su quale appoggio, dopo il summentovato Eutalio, inserisce nel catalogo altri tre vescovi, precisandone anche l' anno; nel 510, *Eilegio;* nel 537, *Frodonio;* nel 561, *Onorato;* poi sotto l' anno 590, colloca il suindicato *Libertino*, a cui fa succedere, nel 612, *Vitelio;* nel 677, *Marino;* nel 710, *Liberto;* nell' 800, *Libertino II;* nell' 833, *Eusebio*, cui dice sottoscritto in un' antichissima pergamena dell' 855, *Euseb. ep. Sulcit.* Egli stesso per altro, quanto a quest' ultimo,

(1) Pag. 128.

(2) *Praefat. in Collect. Veter. Monum. Eccl. Graecae et Latinae*, pag. 64, e nell' *Admonit. ad Opera Euthalii* pag. 402.

(3) Pag. 131 e seg.

(4) Pag. 76.

(5) Lett. IV del lib. XIII.

(6) Luog. cit., pag. 51.

dichiara di nominarlo *senza garentirne l' autenticità non trovandosi rapportato dal Mathaeio*. Dunque, io conchiudo, neppure degli altri otto, dopo Eulalio, che non si trovano *rapportati dal Mathaeio*, ci garantisce l'autenticità: dunque io non so persuadermi ad ammetterli. Perciò, dopo una laguna di ben sei secoli, nei quali certamente la chiesa sulcitana avrà avuto i suoi sacri pastori, tuttochè a noi sconosciuti, dev' essere annoverato, nel 1089, Raimondo, il quale, a'31 maggio, sottoscriveva, unitamente al vescovo di Doglia, il documento della fondazione del monastero dei santi Giorgio e Genesio, di cui altrove ho fatto menzione (1): ed anche ad una carta di Ugo arcivescovo di Cagliari, nel 1090, sottoscriveva questo prelato (2). Poi troviamo al governo della chiesa sulcitana il monaco Arnaldo del monastero di san Vittore di Marsiglia. In qual anno foss' egli assunto a questa sede non saprei dirlo: bensì nel 1112 se ne trova il nome in due documenti, relativi al summentovato monastero. E dopo di lui bassi notizia di Aimo, il quale viveva circa l' anno 1145, ed aveva usurpato all' abate Raimondo benedettino la giurisdizione sopra sei chiese, ch'erano nella diocesi di Solci (3). Ed anche nel 1165 viveva Aimo e si trovava presente al trattato di Concordia, di cui più volte ho parlato, tra l' arcivescovo di Cagliari e i monaci cassinesi. Poi troviamo, nel 1206, a'22 di maggio, il vescovo Bandino, commemorato in una carta di donazione di Benedetta de Laccone e di suo figlio Guglielmo, i quali donarono l' isola di Solci alla chiesa di sant'Antioco. Successore di lui ci fa conoscere il Bima sotto l' anno 1212 un vescovo Mariano, il cui nome dice trovarsi *in una iscrizione esistente a Tartalias* (4). Ugo, vescovo di Solci, era presente, nel 1265, al concilio nazionale, tenuto in Bonarcada. Dopo di lui, commemora il Bima, sotto il 1272, il vescovo Mudasco, e dice esisterne il nome *in un' iscrizione apposta al pulpito di Tartalias* (5). Nè si trova in seguito veruna traccia di un successore di lui sino al 1320; nel qual anno il clero sulcitano elesse a suo vescovo il francescano fr. Bonifacio della Gherardesca, pisano. L'arcivescovo di Cagliari, ignaro che il papa Giovanni XXII se ne fosse riservata la nomina, ne confermò l' elezione e consecrò l' eletto: ma il papa, tosto che n'ebbe notizia, ne rigettò e nomina e conferma, ed altro soggetto vi elesse. Bonifacio pertanto, circa l' anno

(1) Pag. 74.
(2) Ved. il Mattei, pag. 133.
(3) Ved. il Mattei, luog. cit.
(4) Bima, luog. cit., pag. 51.
(5) Bima, pag. 52.

1325 fu costretto ad allontanarsi da Solci e ricoverossi in Avignone presso la corte pontificia, ove fu aggregato tra i prelati domestici. Da alcune carte di indulgenze concesse è fatto palese, ch' egli viveva e nel 1328, *nono Cal. Julias*, e nel 1330, *tertio idus Martii*, e che tuttavia adoperava il titolo di vescovo sulcitano, perchè se ne legge chiaramente il nome *Bonifacius sulcitanus*. Della sentenza pontificia, che ci assicura di quanto esposi testè, abbiamo sicura testimonianza nelle parole stesse della lettera apostolica, ove dicesi: « Nos electionem et confirmationem easdem, utpote post et » contra reservationem et decretum praefata attentata, irrita et inania de- » cernentes, aliam personam ipsi Sulcitanae Ecclesiae praefecimus in Epi- » scopum et Pastorem, sicque tu Episcopus nullius ecclesiae remansisti (1). » Questa lettera apostolica è dell' anno 1332, ed in essa il papa, *tertio nonas Junias* lo dichiara vescovo di una chiesa della Croazia sottoposta all' arcivescovato di Spalatro, *ne in obbrobrium Episcopalis dignitatis langueas prae taedio egestatis*. Tuttociò mostra fallace l' indicazione del Bima (2), il quale sulla fede del Wadingo disse morto questo vescovo Bonifacio nel 1325. In sostituzione frattanto di lui, lo stesso pontefice, appunto nel 1325, promosse al vescovato di Solci il perugino FR. ANGELO Portasole, dell'ordine dei domenicani, uomo dottissimo e di universale riputazione. Lo lasciò un quinquennio al governo di questa chiesa; poi lo trasferì alla sede di Grosseto, nella Toscana, il dì 13 febbraro 1330. Della quale traslazione fu ignaro l'Altamura (3): benchè ce ne assicuri fuor d' ogni dubbio la bolla di elezione del successore, eletto appunto in sostituzione del trasferito Angelo Portasole. In essa infatti si legge: « Nuper siquidem vacante Sul- » citana Ecclesia pro eo quod nos Venerab. fratrem nostrum Angelum » Grossetanum, tunc Sulcitanum Episcopum, apud Sedem Apostolicam » constitutum, a vinculo, quo tenebatur eidem Sulcitanae Ecclesiae, cui » tunc praeerat, de Fratrum nostrorum consilio et Apostolicae potestatis » plenitudine absolventes, ipsum ad Grossetanam Ecclesiam tunc vacan- » tem duximus transferendum. » Di lui avrò nuova occasione di parlare, quando scriverò della chiesa di Grosseto. Successore pertanto del vescovo Angelo sostituì il pontefice sulla sede sulcitana il carmelitano FR. BARTOLOMEO, già pontificio penitenziere, il quale, in capo a due anni di spirituale

(1) *Const.* 294 *Johan. XXII*, presso il Wadingo, tom. VII, *Annal. Minor.*, nel *Reg. Pont*, pag. 441.

(2) *Serie ecc.*, pag. 52.

(3) Nella sua *Biblioth. Dominic.*, Cent. 2, pag. 113.

reggenza, morì; ed ebbe successore nello stesso anno 1332, addì 24 aprile, il francescano FR. GUGLIELMO Giornelti. Nè si sa quando a questo venisse sostituito il vescovo FRANCESCO, del quale si sa unicamente, che nel 1365 moriva. In sua vece il capitolo della cattedrale elesse in quel medesimo anno il francescano FR. LEONARDO: ma poichè le riserve papali ne avevano proibito a quei canonici l'elezione, il pontefice Urbano V, ch'era successo a Giovanni XXII, rigettò quella scelta; e soltanto dopo lunghe istanze l'approvò nel dì 28 ottobre del susseguente anno 1366. A questo prelato venne dietro, non si sa in qual anno, il genovese CORRADO da Cloaco, ovvero Clavica, il quale, a' 22 di aprile dell' anno 1390, fu trasferito al vescovato di Amelia, nell'Umbria, donde due anni dopo ritornò in Sardegna arcivescovo di Arborea, e dopo altri quattro anni passò alla sede di Noli nella Liguria. Non saprei dire perchè non se ne trovi stabilito il successore se non che nel dì 21 novembre 1396: forse in queste varie traslazioni conservò sempre il titolo anche di Sulcis; o forse ne fu amministratore; o forse v'insorsero contrasti per la scelta: certo è, che soltanto nel dì suindicato s'incomincia a conoscere il vescovo BIAGIO, che possedè questa chiesa parecchi anni. Tuttavolta di lui non hassi altra particolare notizia, se non che nel 1409 intervenne al concilio di Pisa.

Nell'anno 1417, il dì 4 maggio, fu destinato a vescovo di questa chiesa l'agostiniano FR. GIOVANNI Cassano, degli eremiti: e sebbene la sua elezione sia stata fatta dall'antipapa Benedetto XIII, tuttavia il pontefice Martino V l'approvò, ed anzi nel 1424 avevagli affidato l'uffizio di *collettore apostolico* nella Corsica e nella Sardegna. Quanto vivesse, in qual anno gli fosse sostituito il successore FR. RAIMONDO II, francescano, ci è ignoto. Soltanto da un documento del 28 dicembre 1442 si sa, che cotesto Raimondo ne possedeva il pastoral seggio, e consecrava altari nella chiesa dei francescani in Nizza (1). Forse fu questo l'ultimo anno del vescovato di fr. Raimondo, perchè nel successivo anno 1443 pria del giorno 24 di luglio, si trova che il suo successore SISSINO veniva trasferito da cotesto vescovato di Sulci a quello di Ampurias. Ho detto *pria del giorno 24 luglio*, perchè in questo giorno appunto veniva eletto successore di Sissino il domenicano FR. ANTONIO Presto; e dopo di questo troviamo eletto vescovo di Sulci, addì 22 settembre 1447, il francescano FR. GALTIAS. Un domenicano,

(1) Può vedersi questo documento presso il Mattei, pag. 137.

fr. Giuliano Martori, gli succedeva, addì 8 novembre 1461, promosso dal pontefice Pio II (1). Visse questi nel pastorale governo sino all'anno 1487; e dopo la sua morte ebbe successore in questo medesimo anno, addì 4 aprile, il francescano fr. Simone Vargio. Sotto questo vescovo riuscì necessario di trasferire la residenza episcopale ed il capitolo dei canonici e la cattedrale sulcitana al villaggio di Iglesias, perchè l'antica città era ridotta con pochi abitatori, e quasi deserta. Con bolla del dì 8 dicembre 1503, ne approvò il pontefice Giulio II la traslazione (2), e stabilì perpetuamente la residenza del vescovo di Sulcis nella Villa-Iglesias. Fu eletto a risiedervi Giovanni Pilares, il quale nel 1515 fu promosso all'arcivescovato di Cagliari, tenendo tuttavia in amministrazione anche la chiesa sulcitana. La quale amministrazione continuò per due secoli e mezzo, restandone sempre amministratore l'arcivescovo *pro tempore,* finchè nel 1764 fu di nuovo disgiunta da quella e provveduta di suo proprio pastore, cangiandone per altro il titolo, e sostituendovi al primitivo quello della città di residenza, cosicchè il vescovato non portò più il nome di Sulcis, ma quello invece di Iglesias.

(1) Ne parlò il Fontana, *Theotr. Dominic.*, pag. 301.

(2) Questa bolla è portata estesamente dal Gazzano nella sua *Storia della Sardegna*, nella pag. 155 del tom. II.

IGLESIAS

Nell'anno adunque 1764, come ho narrato testè, il pontefice Clemente XIII sciolse l'unione del vescovato di Sulcis con la chiesa metropolitana di Cagliari; la eresse di nuovo in chiesa vescovile col titolo di Iglesias, e la dichiarò suffraganea di questa; e continua ad esserlo sino al giorno d'oggi. È inesatta poi l'indicazione del Bima (1), essere stata unita la chiesa di Sulcis, a questa d'Iglesias, mentre non vi fu che trasferita. Iglesias, come altrove ho notato, è un vocabolo sardo, che tradotto nell'idioma nostro vuol dir *Chiesa*, ed in latino *Ecclesia*. Giace questo borgo, oggidì qualificato città, ai piedi di una montagna attorniata da fresche e amene valli. La cattedrale è assai piccola: in una ricca cappella intitolata a sant'Antioco, si conservano decorosamente le sacre ossa di lui. Diciassette canonici compongono il capitolo, sei dei quali non hanno altro emolumento che le sole distribuzioni corali. La diocesi è composta di diciotto parrocchie, comprese sette cappellanie dette dei *Salti Sulcis*.

Sino dall'anno della traslazione del vescovato a Villa-Iglesias, i canonici, che vi fecero costante residenza, anche nel tempo, in cui non avevano più il proprio vescovo, uffiziavano in alcune solennità la loro chiesa in unione coi frati conventuali: anzi a tale proposito esiste un pubblico istrumento dell'anno 1517, per cui è patteggiato tra i canonici e i frati lo scambievole obbligo di associazioni in determinate funzioni.

Primo a reggere questa chiesa, dopo il suo ristabilimento, fu, nel 1764, il vescovo Luigi Satta; a cui nel 1772 venne dietro il piemontese Gian-Ignazio Gautier, di Mondovì. Gli succedette, due anni dopo, un canonico di Cagliari, Antonio II Deplano. Questi nel 1785 fu susseguito dall'agostiniano fr. Giacinto Rolfi, di Mondovì; di cui fu successore nel 1792, Domenico Parqueddu, canonico della metropolitana di Oristano. Poi

(1) Pag. 48.

sottentrò, nell'anno 1800, Nicolò Navoni, canonico di Cagliari sua patria, il quale ricevè l'episcopale consecrazione a' 16 novembre del detto anno. Dopo diciotto anni e mezzo di pastorale reggenza, il dì 29 marzo 1819, fu innalzato al seggio arcivescovile di Cagliari. Sottentrò quindi in sua vece, dopo cinque scarsi mesi di vedovanza, il cagliaritano Giovanni Nepomuceno Ferdiani, ch'era canonico di Oristano: vi fu preconizzato a'23 di agosto del 1819; fu consecrato in Cagliari il dì 21 dicembre dello stesso anno: morì a' 19 gennaro dell'anno 1841. Una vacanza di un anno e mezzo incominciò allora, finchè a' 22 di luglio del 1842, vi venne promosso Giovanni Stefano Musala di Oristano, dottore in ambe le leggi, parroco di Gestori: ma pria di ricevere l'episcopale consecrazione rinunziò la conferitagli dignità. Tuttavolta sino al 25 gennaro 1844 non fu provveduta di pastore la vacante chiesa: nel qual giorno fu preconizzato dal pontefice Gregorio XVI a possederla il cagliaritano Giambattista Montixi. Ebbe l'episcopale consecrazione nella sua stessa cattedrale il dì 16 giugno del medesimo anno; e sino al giorno d'oggi ne possede il pastoral seggio.

Esposte fin qui le brevi notizie, che ho potuto raccogliere intorno alla chiesa di Solci e della successiva di Iglesias, vengo ora ad enumerare i sacri pastori, che nella serie dei secoli ressero l'una e l'altra sino al giorno d'oggi, e che pel progresso del mio racconto furono di volta in volta commemorati.

SERIE DEI VESCOVI

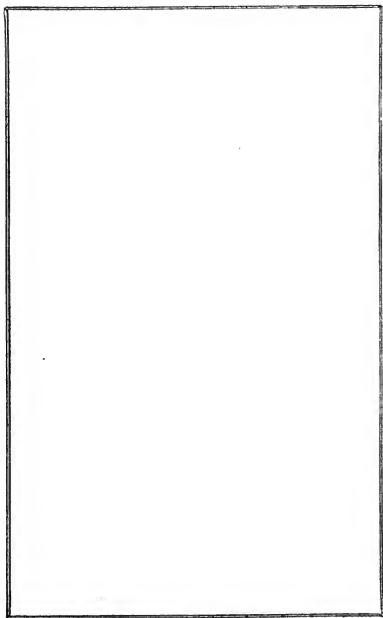
di Salci

I.	Nell'anno	484.	Vitale.
II.	Circa l'anno	490	Eutalio.
III.	Nell'anno	1089.	Raimondo.
IV.		1112.	Arnaldo.
V.		1145.	Aimo.
VI.		1206.	Bondino.
VII.		1212.	Mariano.
VIII.		1263.	Ugo.
IX.		1272.	Mudasco.

X.	Circa l'anno	1320.	Fr. Bonifacio della Gherardesca.
XI.	Nell'anno	1325.	Fr. Angelo Portasole.
XII.		1330.	Fr. Bartolomeo.
XIII.		1332.	Fr. Guglielmo Giornetti.
XIV.		1365.	Francesco.
XV.		1366.	Fr. Leonardo.
XVI.		1390.	Corrado da Cloaco.
XVII.		1396.	Biagio.
XVIII.		1417.	Fr. Giovanni Cassano.
XIX.		1442.	Fr. Raimondo II.
XX.		1443.	Sissino.
XXI.		1443.	Fr. Antonio Presto.
XXII.		1447.	Fr. Garzias.
XXIII.		1461.	Fr. Giuliano Martori.
XXIV.		1487.	Fr. Simone Vargio.
XXV.		1513.	Giovanni Pilares.

DI IGLESIAS.

XXVI.	Nell'anno	1764.	Luigi Satta.
XXVII.		1772.	Giovanni-Ignazio Gautier.
XXVIII.		1774.	Antonio II Deplano.
XXIX.		1785.	Fr. Giacinto Rolfi.
XXX.		1792.	Domenico Parqueddu.
XXXI.		1800.	Nicolò Navoni.
XXXII.		1819.	Giovanni Nepomuceno Ferdani.
XXXIII.		1842.	Giovanni Stefano Masala.
XXXIV.		1844.	Giambattista Montixi.

——

GALTELLY-NUORO

Sull' origine della città di Galtelly varie sono le opinioni degli scrittori. V'ha chi la dice piantata da *Galate* figliuolo di Ercole; benchè per l'opposto non se ne trovi mai il nome presso gli antichi storici e geografi, lo che indicherebbe assai chiaramente, non essere ella dell' antichità, di cui taluni la vogliono. Di qualche importanza per altro sembra ch' essa fosse, perchè sino dal duodecimo secolo la si trova decorata della dignità di sede vescovile; e nell' anno 1138 il sommo pontefice Innocenzo II, con particolar bolla, dichiaravala suffraganea dell' arcivescovo di Pisa: la qual bolla fu confermata e riconfermata da Alessandro III nel 1161 e da Innocenzo III nel 1198. Andò soggetta la città di Galtelly a tutte le vicende politiche ed ecclesiastiche, che nello scorrere dei secoli toccarono a tutte le altre città della Sardegna. I suoi vescovi, non si sa perchè, nè in vigore di qual bolla apostolica, furono tolti dalla metropolitica giurisdizione dell' arcivescovo pisano e passarono sotto l'immediata dipendenza dalla santa Sede. Certo lo erano nel secolo XIII, e vi durarono sino all' anno 1495, nel quale, per bolla di Alessandro VI, venne unita alla chiesa di Cagliari, e continuò ad appartenere alla giurisdizione di quell' arcivescovo sino al 1778. Fu in quest' anno, che il pontefice Pio VI, per aderire alle istanze del re Vittorio Amedeo III, con bolla del dì 21 luglio, ripristinò l'antica sede di Galtelly, trasferendone la residenza alla città di Nuoro, di clima più salubre e di popolazione più numerosa, e ne stabilì perpetuamente il titolo, non già di *Galtelly e Nuoro*, come scrisse il Bima (1), quasichè fossero due sedi *aeque principaliter* unite, ma di Galtelly-Nuoro, quasi volendo indicare la traslazione del vescovato di Galtelly nella città di

(1) *Serie degli arciv. e vesc. della Sardegna*, pag. 45.

Nuoro. Eretta con questo titolo fu dichiarata suffraganea dell'arcivescovo di Cagliari.

Le notizie di questa chiesa tanto prima quanto dopo; ossia, e quando portava il solo titolo di Galtelly e dappoichè ristabilita assunse quello di Galtelly-Nuoro; sono assai scarse ed avvolte nelle tenebre dell'incertezza: tuttavolta quel poco, che abbiamo e dal Mattei (1) e da qualche altro, che ne scrisse, verrò ora esponendo.

La cattedrale di Galtelly era intitolata all'apostolo san Pietro: la uffiziavano otto canonici presieduti da un arciprete, ed assistiti nelle corali incumbenze da alcuni beneficiati e cherici.

Primo, di cui s'abbia notizia, troviamo al governo della chiesa di Galtelly, nell'anno 1138, il vescovo Bernardo, il cui nome ci è fatto conoscere da una carta, che diede in luce il Grandi (2). E dopo di questo, ci si presenta, nel 1173, un Giovanni, sottoscritto ad un diploma di donazioni fatte dal giudice Barisone al monastero di san Felice *de Vada*, nella città di Pisa (3). Di un altro vescovo di questa chiesa, il quale viveva nel 1302, hassi notizia da un monitorio del vicario generale dell'arcivescovo di Pisa: in esso il vescovo, di cui per altro è taciuto il nome, fu colpito di scomunica in contumacia di non avere soddisfatto un debito di denaro verso Spontino cherico di Pisa (4). Uno spagnuolo di Catalogna, frate carmelitano, fr. Antonio, reggeva la chiesa di Galtelly nel 1524 ed era coadjutore del vescovo di Geronda: morì sei anni dopo presso i frati dell'ordine suo in Geronda e sul suo sepolcro, adornato della sua effigie, fu scolpita l'epigrafe:

D. O. M.
HIC REQVIESCIT IN CHRISTO
FRATER ANTONIVS ✠ EPISCOPVS
GERVNDENSIS EPISCOPI COADJVTOR.

Immediato successore di lui, nel 1530, fu il vescovo Martino, il quale a' 15 marzo del detto anno trovavasi in Avignone, e con altri prelati concedeva indulgenze alla chiesa dei conventuali di Recanati. Un francescano

(1) *Sardinia Sacra*, pag. 280 e seg.

(2) *Append. ad Epist. de Pand Pisan.*, num. 19, pag. 180, presso il Mattei, pag. 282.

(3) Esiste l'indicato diploma presso Paolo Tronci, *Annal. Pisani*, pag. 137, presso il Mattei, pag. cit.

(4) Partaroua il tenore del *monitorio* l'Ughelli, *Ital. sacr.*, tom. III, pag. 445; il Tronci, *Annal. Pisani*, pag. 281, sotto l'anno 1302; ed il Mattei, *Sard. Sacr.*, pag. 282.

FR. FRANCESCO Gosaldo, nel 1345, fu eletto dal capitolo di Galtelly; ma sembra, a quanto dice il Wadingo, che non ne accettasse la dignità (1). Un tedesco, carmelitano, *vir in divinis Scripturis studiosus et eruditus et saecularis Philosophiae non ignarus, ingenio profundus et clarus eloquio in declamandis ad populum sermonibus excellentis opinionis* (2), fu promosso al vescovato di Galtelly dal papa Urbano V, nell'anno 1366: nominavasi questi FR. ARNOLDO de Bissalis. A lui, subito dopo, venne dietro ANTONIO, di cui si sa accaduta la morte nel 1404. Ne fu successore in quest'anno stesso, addì 14 ottobre, il romano FR. PAOLO, francescano del convento di *Aracaeli* di Roma. Ed a lui un altro francescano venne dietro, FR. GIOVANNI II Ferreri, spagnuolo, promosso a questo vescovato il dì 10 luglio 1426; il quale pria di compiere un biennio di pastorale reggenza morì. Questi ebbe successore, addì 5 marzo 1428, un altro francescano, FR. GUGLIELMO da Morana, dottore in sacra teologia, il quale in capo ad uno scarso quinquennio, circa l'anno 1432, ne lasciò vacante la sede. Sottentrò in sua vece, addì 6 marzo 1433, lo spagnuolo FR. SEBASTIANO Abbate, dell'ordine de'predicatori, nato in Valenza (3): ed a lui fu surrogato, addì 28 settembre 1451, il francescano FR. LORENZO Pugiol. Quanto egli vivesse al governo di questa chiesa non ci è noto: bensì, nel 1486, la sede galtellinese aveva il suo vescovo, il quale permetteva l'erezione di un convento per li francescani dell'osservanza, nella sua diocesi, per la testamentaria disposizione di un vicerè di Sardegna (4). Nè dopo di questo vescovo si ha più veruna notizia di particolare pastore di questa chiesa. Potrebbe essere, che il summentovato Lorenzo avesse protratto la sua vita sino al detto anno, e forse un altro vescovo ne possedeva in quell'anno la santa cattedra. Comunque fosse, certo è, che nel 1495, come ho narrato da principio, il sommo pontefice Alessandro VI aggregò questa sede alla cagliaritana, e vi rimase aggregata sino al 1779.

Nell'anno adunque 1779, ristabilita la sede episcopale di Galtelly e trasferitone il soggiorno in Nuoro, incominciarono i vescovi a portare il titolo di Galtelly-Nuoro. Primo con questa intitolazione, nel 1780 addì 18 settembre, fu eletto GIAN ANTIOCO Sisra, nato in Genoni, diocesi di Oristano,

(1) *Qui tamen negotium suae electionis non est prosequutus.* Wading, tom. IX, ann. 1345.

(2) Tritemio, *de Script. Eccles. et Viror. Illustr. Ord. Carmelit.*, lib. I.

(3) Di lui scrisse molte cose, nell'annot. num. 9, il Mattei, pag. 284.

(4) Ved. il Mattei, pag. 285.

già in quella metropolitana canonico penitenziere da prima, poi canonico teologo, poi arciprete e vicario generale: fu consecrato in Oristano il dì 14 gennaro 1781, fece il suo solenne ingresso in Nuoro a' 19 maggio susseguente, e morì agli 8 febbraro 1786. Gli fu sostituito, dopo un biennio e più di vedovanza di questa chiesa, il piemontese FR. PIETRO Craveri, francescano osservante, ch' era già vescovo di Scio nell'Arcipelago. La sua traslazione alla sede di Galtelly-Nuoro avvenne a' 7 aprile 1788: ne prese il possesso a' 20 ottobre dello stesso anno: morì a' 7 ottobre 1804. Un anno e mezzo restò vacante allora la sede: finalmente a' 5 di aprile 1805, fu eletto ad occuparla il carmelitano FR. ALBERTO MARIA Solinas-Nurra, nato in Bannari, diocesi di Sassari: fu consecrato a' 17 di aprile; morì il giorno 11 luglio 1817. La morte di lui diede principio a due anni e mezzo di vedovanza: alla fine, nel gennaro del 1820, fu eletto il genovese ANTON MARIA Casabianca, il quale vi fece il suo ingresso solenne il primo giorno di aprile del successivo anno 1821. Ma il suo contegno riprovevole gli tirò addosso pontificia condanna, il dì 29 gennaro 1828, per cui fu interdetto da ogni giurisdizione; ed intanto la chiesa sua venne sottoposta ad amministrazione apostolica, affidata or all'uno or all'altro degli arcivescovi dell'isola.

Per primo l'ebbe, in quello stesso anno 1828, l'arcivescovo di Oristano *Giammaria Bua*, il quale ne fu amministratore sino al 1840, nel qual anno morì: ed in questo tratto di tempo egli erogò larghe somme per piantare il seminario dei chierici e fabbricare la nuova cattedrale. Dopo la sua morte fu nominato dalla santa Sede vicario apostolico il canonico *Ciriaco Pala*, della cattedrale di Nuoro, e continuò ad esserlo anche dopo sottentrato nell'amministrazione suindicata l'arcivescovo di Sassari, *Domenico Alessandro Valesini* da prima, e poscia l'arcivescovo di Cagliari, che continua a portarne il titolo.

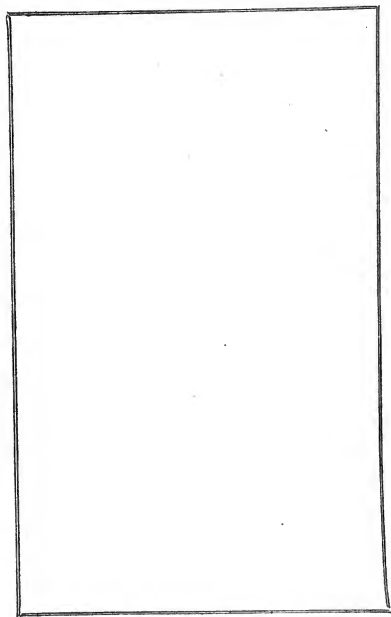
Vengo ora a dare, a conclusione di questo argomento, la serie cronologica dei sacri pastori sì di Galtelly e sì di Galtelly-Nuoro.

SERIE DEI VESCOVI

DI GALTELLY.

I.	Nell'anno	1138.	Bernardo.
II.		1173.	Giovanni.
III.		1302.	Un anonimo.
IV.		1324.	Fr. Antonio.
V.		1330.	Martino.
VI.		1345.	Fr. Francesco Gosaldo.
VII.		1366.	Fr. Arnoldo de Bissalis.
VIII.		1404.	Antonio II.
IX.		1404.	Fr. Paolo.
X.		1426.	Fr. Giovanni II Ferreri.
XI.		1432.	Fr. Guglielmo da Morana.
XII.		1433.	Fr. Sebastiano Abbati.
XIII.		1451.	Fr. Lorenzo Pugiol.

DI GALTELLY-NUORO.

XIV.	Nell'anno	1780.	Giovanni Antioco Sisra.
XV.		1788.	Fr. Pietro Craveri.
XVI.		1805.	Fr. Alberto Maria Solinas-Nurra.
XVII.		1820.	Antonio Maria Casabianca.

OGLIASTRA

Sino dall'anno 1797 il re Carlo Emmanuele IV aveva divisato di formare una diocesi nel territorio di Ogliastra, che apparteneva per intiero alla diocesi di Cagliari, acciocchè la troppa distanza dalla città di residenza dell'arcivescovo non privasse i fedeli degli spirituali sussidii e della sorveglianza del primario pastore. Se n'erano anche prese le opportune intelligenze col sommo pontefice Pio VI; ma le funestissime vicende politiche di quell'età ne interruppero l'esecuzione, la quale potè finalmente venire ad effetto nell'anno 1824, per le nuove istanze, che ne fece il re Carlo Felice. Con bolla adunque non già del dì 8, come disse il Bima, ma dell'11 novembre del detto anno, il papa Leone XII eresse canonicamente questa nuova diocesi e le assegnò a residenza del vescovo la città di Tortolì: la dichiarò suffraganea dell'arcivescovato di Cagliari: ne stabilì cattedrale la chiesa intitolata all'apostolo sant'Andrea: ne compose il capitolo di sette canonici prebendati, compresane l'unica dignità di arciprete, che li precede, e di quattro beneficiati: le assegnò a territorio ventotto parrocchie. Della qual bolla ecco il tenore:

LEO EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Apostolatus officium Nobis ex alto commissum indesinenter Nos
» urget atque sollicitat, ut illuc novos constituamus praesules ubi fideles
» populos locorum distantia itinerumque longinquitate sejunctos quodam-
» modo viduatos agnoscimus proprio pastore, qui in tanta praesertim
» temporum acerbitate sancta et inconcussa catholicae fidei dogmata

» omnibus a recta via declinantibus opponat, gregemque suum verbo et
» exemplo ita instruat assidue, ut uberrimi sacramentorum pabuli parti-
» cepes factus coronam vitae in triumphantis Ecclesiae sinu mereatur ac-
» cipere. In hac ipsa consideratione carissimus in Christo filius noster
» Carolus Felix, Sardiniae rex illustris, praedecessorum suorum vestigiis
» laudabiliter inhaerens, valde in rem sacram opportunum fore nobis de-
» claravit, si quod jam usque ab anno millesimo septingentesimo nonage-
» simo septimo circa novae sedis episcopalis Oleastrensis in actu provi-
» sionis archiepiscopatus Calaritani fuerat a recordata memoria Pio
» papa VII designatum, ac etiam in literis promotionis moderni illius ar-
» chiepiscopi statutum ac expressum, id nunc ad optatum perducatur
» effectum. Nos igitur piis laudati regis votis, quantum in Domino possu-
» mus, benigne obsecundantes omnibusque rite perpensis ex certa scientia
» ac matura deliberatione nostris, deque apostolicae potestatis plenitudine,
» praevia Oleastrensis provinciae aliorumque pagorum numerum triginta
» locorum constituentium disjunctione ac dismembratione a dioecesi Ca-
» laritana terram Tortoli, quae prae caeteris dignior habetur, et in dicta
» provincia commodior reperitur, in civitatem episcopalem cum omnibus
» honoribus, privilegiis et praerogativis, quibus aliae civitates pontificali
» sede decoratae earumque cives, non tamen titulo oneroso acquisitis, in
» praefato Sardiniae regno gaudent, erigimus, aliasque terras vel pagos
» nuncupatos Ardali, Arzana, Bari, Bannei, Edini, Esterzili, Gairo, Gira-
» sol, Jerzu, Ilbono, Lanusci, Loceri, Lozzorai, Manurri, Ossini, Per-
» darde, Fogu, Sadali, Scalaplano, Serci, Seulo, Talana, Tertenia, Frici,
» Ulassai, Urzelei, Ussassai, Villagrande Strisaili, Villanova Strisaili, Vil-
» lapuzzo cum omnibus in illis respective consistentibus parochialibus,
» collegiatis aliisque ecclesiis, monasteris, conventibus et quibuslibet sae-
» cularibus vel quorumcumque ordinum regularibus: beneficiis ecclesia-
» sticis ac utriusque sexus personis, habitantibus et incolis tam laicis
» quam clericis et beneficiatis pro territorio dioecesano Oleastrensi con-
» stituimus et assignamus.

» In eadem vero civitate Tortoli existentem parochialem ecclesiam sub
» invocatione Sancti Andreae apostoli ad gradum cathedralis ecclesiae
» Oleastrensis nuncupandae, sub ipsius sancti Andreae apostoli invoca-
» tione et cum eadem animarum cura evehimus et extollimus, illamque
» metropolitico juri pro tempore existentis archiepiscopi Calaritani uti

» suffraganeam subjicimus, ac in ea sedem, cathedram et dignitatem epi-
» scopalem pro uno dinceps episcopo Oleastrensi nuncupando, qui eidem
» ecclesiae, civitati ac dioecesi Oleastrensi praesit, ac omnia et singula
» jura, officia et munia episcopalia exerceat cum suis infrascripto capitulo,
» arca, sigillo, mensa episcopali, seminario puerorum ecclesiastico, cae-
» terisque pontificalibus insigniis, jurisdictionibus, praerogativis et indul-
» tis realibus et pastoralibus ad alias cathedrales ecclesias ipsius regni
» Sardiniae, non tamen ex peculiari privilegio vel titulo oneroso spectan-
» tibus, eadem apostolica auctoritate erigimus et constituimus.

» In antedicta porro ecclesia cathedrali Oleastrensi capitulum institu-
» tum volumus ex unica archipresbyteratus curati majori post pontifica-
» lem dignitate et sex canonicis ordinis presbyteralis, quorum alter theo-
» logus, alter erit poenitentiarius, nec non ex sex beneficiatis residentia-
» libus, qui servitio chori, capituli et parochi erunt semper obstricti. Ani-
» marum cura erit penes archipresbyterum, cui adjutrices praebere manus
» debebunt omnes canonici modo et forma a futuro Oleastrensi episcopo
» praescribenda: tam archipresbyteratus, quam quilibet canonicatus ab
» apostolica Sede atque ab episcopo respective conferentur praevio cano-
» nico concursu et servata quoad praebendas theologalem et poenitentia-
» riam dispositione contenta in literis apostolicis in forma brevis incipien-
» tibus *Nuper*, editis a sanctae memoriae Clemente XIV praedecessore
» nostro sub die vicesima nona decembris anni millesimi septingentesimi
» sexagesimi noni. Tali deinde efformato capitulo facultatem impartimur
» gaudendi omnibus et singulis honoribus et privilegiis non tamen titulo
» oneroso acquisitis, quibus aliae cathedrales ecclesiae ejusdem Sardiniae
» insulae legitime ac libere fruuntur et gaudent, itemque condendi quae-
» libet statuta, ordinationes et decreta, licita tamen et honesta, ac sacris
» canonibus decretisque concilii Tridentini et apostolicis constitutionibus
» minime adversantia, quae postmodum pro eorum robore et plenario effe-
» ctu erunt omnino ordinario subjicienda et ab eo speciatim approbanda.

» Pro decenti porro et commoda futuri episcopi Oleastrensis ejusque
» in episcopatu successorum cum ecclesiastica sua curia habitatione ac
» pro ecclesiastici puerorum ad praescriptum concilii Tridentini seminarii
» erectione peculiares aedes in antedicta civitate Tortoli a praelaudato
» rege pro hujusmodi respective usibus eligendas concedimus et assigna-
» mus. Atque ut pro tempore existentis episcopi et capituli Oleastrensis,

» nec non seminarii puerorum ecclesiastici congruae dotationi respective
» consulatur, omnes praestationes, redditus ac decimas ex antedictis terris
» seu pagis a dioecesi Calaritana dismembratis obvenientes, atque, ut as-
» seritur, deductis oneribus summam annuam viginti quinque millium
» sexcentum circiter librarum monetae Sardiniae attingentes, ac certo
» modo ab infrascripto praesentium literarum exequutore praefiniendes et
» in suo decreto exequutoriali exprimendas antedictis episcopo, capitulo,
» et seminario perpetuo in posterum applicandas esse decernimus, ita ut
» episcopo decem mille quatuorcentum librae, capitulo cathedrali librae
» septem mille tercentum, seminario episcopali termille biscentum librae
» annuatim respective tribuantur, reliquae autem librae quatuor mille
» septingenta circiter ab eodem exequutore, collatis cum futuro Oleastrensi
» episcopo consiliis, tam in augmentum dotationis seminarii, quam in hu-
» jusce novae dioecesis parochorum seu rectorum congruam integre ac
» fideliter erogentur. Quoniam vero praefata cathedralis capituli dotatio
» inter praebendas ac distributiones erit dividenda et archipresbyteratus
» propria sua parochiali praebenda perget gaudere, hinc est, quod medie-
» tas annuae summae hujusce dotationis pro praebendis canonicatuum
» praefinienda quoad duas ex quinque partibus canonicis theologo et poe-
» nitentiario, et quoad reliquas tres ex quinque partibus quatuor aliis
» canonicis erit respective assignanda; altera autem medietas ipsius annuae
» summae praedictae dotationis pro distributionibus inter archipresbyte-
» rum et sex canonicos sexque residentiales beneficiatos aequaliter par-
» tienda, erit pariformiter assignanda.

» Antedictam profecto civitatem Tortoli atque integrum novae dioecesis
» Oleastrensis territorium cum omnibus et singulis in eis contentis ab ar-
» chiepiscopi Calaritani ordinaria jurisdictione prorsus eximimus et libe-
» ramus, ipsasque civitatem ac dioecesim cum quibuslibet ecclesiis, bene-
» ficiis, monasteriis, conventibus et utriusque sexus personis tam laicis
» quam ecclesiasticis saecularibus et regularibus, non tamen exemptis,
» ordinariae spirituali jurisdictioni ac potestati futuri ac pro tempore exi-
» stentis Oleastrensis episcopi perpetuo itidem subjicimus et supponimus.

» Ad consulendum interea celeriori novi capituli cathedralis Oleastren-
» sis erectioni modernum rectorem primodictae parochialis ecclesiae sancti
» Andreae apostoli ad unicam post pontificalem majorem et curatam ar-
» chipresbyteratus ejusdem cathedralis ecclesiae Oleastrensis dignitatem

» transferimus et promovemus ; atque harum literarum exequutori pote-
» statem facimus, ut pro hac prima vice, nostro et sedis apostolicae no-
» mine, servatis supradictis omnibus servandis, sex approbatos dignos et
» idoneos presbyteros in totidem respectivis canonicalibus praebendis,
» aliosque sex dignos pariter et idoneos ecclesiasticos viros in totidem
» beneficiatis residentialibus respective itidem canonice instituat, ea tamen
» adjecta conditione quod suspensa manente, uno tantummodo excepto
» archipresbytero, quorumcumque fructuum perceptione idem archipres-
» byter et quilibet canonicus atque beneficiatus infra sex menses a die
» captae per eum possessionis computandos literas apostolicas confirma-
» tionis et novae provisionis respective archipresbyteratus, canonicatus et
» beneficiatus a dataria nostra petere atque expedire teneatur.

» Ut autem commodo et indemnitati novorum dioecesanorum oppor-
» tune provideatur, mandamus omnes et singulas chartas, scripturas,
» instrumenta, testamenta, piorum operum fundationes et quaevis alia
» documenta quocumque nomine nuncupata ad praefatas terras eorumque
» incolas respective spectantia ab archiepiscopali cancellaria Calaritana
» extrahenda esse, atque ad novam Oleastrensem episcopalem cancellariam
» transferenda, ibique deponenda et asservanda. Volumus pariter, quod
» juxta redditus annuos praedictae novae mensae episcopali Oleastrensi
» ut supra assignandos consueta taxa de more efformetur atque in libris
» camerae nostrae apostolicae adscribatur.

» Quoniam vero archiepiscopalis ecclesia Calaritana, ex cujus dismem-
» bratione nova erigitur episcopalis ecclesia Oleastrensis ad nominationem
» seu praesentationem pro tempore existentis Sardiniae regis illustris pro-
» videri ab apostolica sede consuevit, Nos, attentis quoque praeclaris in
» religionem et Ecclesiam meritis praelaudati regis Caroli Felicis libenter
» concedimus, ut hac etiam prima vice et in futuris vacationibus idem rex
» ejusque in Sardiniae regno successores dignam et idoneam, iisque doti-
» bus quas sacri canones requirunt praedictam ecclesiasticam personam
» nominare seu praesentare valeat a Nobis et Romanis pontificibus suc-
» cessoribus nostris juxta statutas formas per apostolicas litteras canonice
» promovendam et instituendam.

» Denique, ut cuncta a Nobis ut supra disposita rite ad suum perdu-
» cantur effectum venerabilem fratrem Nicolaum Navone modernum archie-
» piscopum Calaritanum in harum literarum apostolicarum exequutorem

» cum omnibus et singulis necessariis et opportunis facultatibus eligimus
» ac deputamus, ut collatis cum laudato rege consiliis, ac praevia supra-
» memorata dotatione in valida forma perficienda ad sedis episcopalis
» Oleastrensis, illiusque capituli cathedralis erectionem, seminarii institu-
» tionem ac dioecesis circumscriptionem procedere aliaque superius or-
» dinata per se vel per aliam seu alias personam vel personas in ecclesia-
» stica dignitate constitutam, seu constitutos ab eo subdelegandam vel
» subdelegandas peragere et super quacumque oppositione in actu exe-
» quutionis hujusmodi quomodolibet forsan oritura, servatis tamen de
» jure servandis, etiam definitive et quacumque appellatione remota pro-
» nunciare, delegata sibi apostolica auctoritate libere ac licite possit et
» valeat. Eidem insuper Nicolao archiepiscopo injungimus, ut authentica
» singulorum tam per se, quam per subdelegatos in hujusmodi executio-
» nem conficiendarum actorum exempla intra quadrimestrem ab expleta
» executione ad apostolicam sedem transmittat de more asservanda in
» archivio hujus congregationis rebus consistorialibus praepositae.

» Praesentes autem litteras et in eis contenta quaecumque, etiam ex
» eo quod quilibet in praemissis interesse habentes vel habere praeten-
» dentes illis non consenserint, seu quod aliqui ex ipsis minime vocati,
» aut non satis auditi fuerint, nullo unquam tempore de subreptionis vel
» obreptionis, aut nullitatis vitio, seu intentionis Nostrae, aut alio quo-
» libet quantumvis substantiali defectu notari, impugnari aut alias infrin-
» gi, suspendi, restringi, limitari, vel in controversiam vocari minime
» posse, sed semper et perpetuo validas et efficaces existere et fore,
» suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, ac ab omnibus
» ad quos spectat et spectabit quomodolibet in futurum inviolabiliter ob-
» servari; sicque et non aliter per quoscumque judices ordinarios vel
» delegatos quavis auctoritate fungentes, sublata eis et eorum cuilibet
» qualibet aliter judicandi et interpretandi facultate judicari et definiri
» debere et si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel
» ignoranter contigerit attentari, irritum et inane decernimus. Non ob-
» stantibus nostra et cancellariae apostolicae regula de jure quaesito non
» tollendo, ac etiam in synodalibus, provincialibus, generalibusque con-
» ciliis editis constitutionibus et ordinationibus apostolicis praedictaeque
» metropolitanae ecclesiae Calaritanae etiam juramento, confirmatione
» apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus;

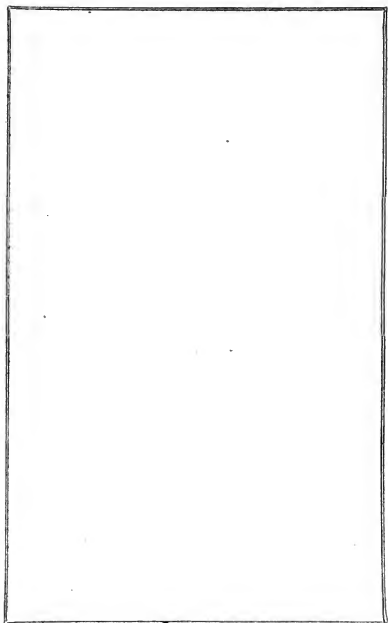
» privilegiis quoque indultis et literis apostolicis sub quibuscumque teno-
» ribus et formis, ac cum quibusvis clausulis et decretis concessis; qui-
» bus omnibus et singulis illorum tenores pro plene et sufficienter expres-
» sis habentes, illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum
» effectum latissime et plenissime ac specialiter et expresse harum quo-
» que serie derogamus caeterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo
» omnino hominum liceat hanc paginam nostrae dismembrationis, sepa-
» rationis, translationis, crectionis, institutionis, assignationis, attributio-
» nis, concessionis, commissionis, injunctionis, declarationis, decreti, man-
» dati et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis
» autem hoc attentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei ac
» beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum
» Romae apud sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae millesimo
» octingentesimo vicesimo quarto, tertio idus Novembris, pontificatus no-
» stri anno secundo. »

Eretta adunque la nuova diocesi di Ogliastra, ne fu nominato primo pastore a possederla il cappuccino FR. SERAFINO Carchero, nato in Cuglieri nella diocesi di Bosa, vi fu preconizzato il dì 20 dicembre 1824; fu consecrato in Cagliari il dì 24 febbraro successivo. Dopo nove scarsi anni di spirituale governo, il dì 20 gennaro 1834, fu trasferito al vescovato di Bisarcio. Dopo la quale traslazione rimase vacante la sede sino al 19 maggio 1837, nel qual dì fu preconizzato nel concistoro pontificio VINCENZO Foïs della diocesi di Bisarcio, canonico e parroco della metropolitana di Cagliari: ma prima ancora di esserne consecrato, rinunziò la conferitagli dignità, e morì nel dicembre del susseguente anno 1838. Intanto, tre mesi avanti, era stato promosso a sostituirlo, a'18 settembre, GIORGIO Manurita, nato in Tempio, il quale fu consecrato in Cagliari il dì 30 novembre dello stesso anno e morì nel 1844. Fu quindi eletto a succedergli, dopo quasi quattro anni di vedovanza, RAFAELE Todde, nato nell'archidiocesi di Cagliari l'anno 1789: la sua promozione al vescovato di questa chiesa fu a'14 aprile 1848. Nè di Ogliastra mi rimane altro a dire, tranne che darne la brevissima serie dei sacri pastori, che ne possedettero la santa cattedra.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nell'anno.	1824.	Fr. Serafino Carchero.
II.		1837.	Vincenzo Foïs.
III.		1838.	Giorgio Manurila.
IV.		1848.	Rafaele Todde.

SASSARI

E LE SUE SUFFRAGANEE

SASSARI

Nell'antichissima città di *Torres* ebbe sede sino dal primo secolo cristiano un sacro pastore, il quale coll'andare dei tempi ottenne sulle altre chiese, che gli stavano d'intorno, metropolitica giurisdizione. Ciò accadde nell'anno 1075, che per errore tipografico fu indicato invece nel Bima (1) essere l'anno 1675. Rimase la residenza in Torres sino al 1441; nel qual anno il pontefice Eugenio IV la trasferì alla città di Sassari, e sino al giorno d'oggi vi si mantiene. Delle antiche sue suffraganee e di quelle su cui esercita presentemente diritto metropolitico, ho parlato nell'*Introduzione* alle chiese dell'isola (2): dell'una e delle altre mi accingo ora a narrare.

Con varii nomi indicarono gli antichi geografi la città di *Torres:* Tolomeo (3) la disse *Turris Byssonis;* Plinio (4) *Turris Lybissonis;* l'anonimo ravennate (5) *Turris Librisonis;* Antonino (6) e l'autore delle tavole *Peutingeriane* (7) la nominarono semplicemente *Turris*, donde certamente derivò il comun nome di *Torres.* Plinio l'annoverò tra le diciassette città più illustri, ch'esistevano a'suoi dì nella Sardegna, e nominolla colonia: ma oggidì è diroccata, nè esiste di essa che la chiesa, il porto ed il nome. La chiesa ebbe il suo principio dopo il 475 per devozione del giudice, che reggeva a quel tempo e che professava singolare venerazione a san Gavino, primo vescovo di questa città. Perciò ad esso ed a san Crispolo, altro illustre santo di Sardegna, n'era dedicata la cattedrale. Trasferita la sede metropolitana a Sassari, ritenne l'ecclesiastica denominazione di *Turritana*,

(1) *Serie degli Arciv.* ecc., pag. 56.
(2) Pag. 42.
(3) *Geograph.*, lib. III, cap. III.
(4) Lib. III, cap. 7.
(5) *Geogr.* lib. V, num. 26.
(6) Nell'*Itinerario*, pag. 83.
(7) Presso Marco Velseri, pag. 734.

benchè nel comune idioma abbia assunto il nome della città, a cui fu trasferita. Qui fu eretta in chiesa cattedrale la parrocchiale di san Nicolò.

Sassari sorge sul pendio di una montagna, che ne porta il nome, sotto un cielo ridente, irrigata da più ruscelli, che alimentano la vegetazione de' suoi dintorni, e che si uniscono al rio di Ottava, pria di gettarsi nel Turritano. Ha ventiquattro chiese, cinque delle quali sono parrocchiali; ha dieci conventi, tre monasteri di suore, università, seminario, ed altri pii luoghi. Le furono aggregate in tempi posteriori le diocesi di Ploaghe (*Plovacensis*), di Ampurias (*Ampuriensis*, ovvero *Castri Aragonensis*), di Civita (*Civitatensis*), ch' era immediatamente soggetta alla santa Sede, di Bosa (*Bosanensis*), e di Bisarcio (*Giraclensis*); alcune delle quali furono ristabilite nella dignità episcopale, ed altre furono concentrate con altre sedi.

Finchè la sede rimase nella città di Torres, il capitolo della cattedrale consisteva in dodici canonici presieduti da un arciprete, che n'era l'unica dignità; dopo la traslazione a Sassari v' ebbero quattordici canonici, con l' unica dignità di decano: più tardi vi furono aggiunti altri tre canonici e la dignità di arcidiacono: presentemente il capitolo è composto di ventidue canonici, comprese le tre dignità di decano, di arcidiacono e di arciprete. Vi uffiziano inoltre quattordici beneficiati corali. L' intiera diocesi è composta oggidì di trentadue parrocchie. L' arcivescovo è anche capo del magistrato e cancelliere dell' università.

Di molti pastori di questa chiesa perirono le memorie, particolarmente di quelli che la ressero nel tempo delle invasioni dei saraceni, dalla metà incirca del nono secolo sino alla metà dell' undecimo. Noterò poi, essere inesatta l' indicazione del Bima, il quale parla di Sassari e di Torres, come se fossero due chiese unite; mentre invece non è che la stessa chiesa, la quale col cangiare di città cangiò l' intitolazione in italiano, senza per altro averla tralasciata in latino e nelle denominazioni curiali.

TORRES

Primo vescovo di Torres, circa l'anno 50, sogliono collocare gli scrittori sardi quello stesso CLEMENTE romano, che dicesi avere posseduto la chiesa di Cagliari ed essere poi stato innalzato al sommo pontificato. A lui gli dicono sostituito, circa l'anno 100, SAN GAVINO, benchè non lo si trovi commemorato in verun martirologio coll' indicazione di vescovo, ma con quella soltanto di martire. Dopo, si trova nel 290 il nome di SAN PROTO: a cui nel 301 si vede sostituito SAN GAUDENZIO. E nel 324, era al concilio ecumenico di Nicea il vescovo PROTOGENE, dopo il quale non trovasi verun altro vescovo sino a FELICE nel 404, commemorato dal Ruinart (1). Nell'anno 410, si ha notizia del vescovo SANSUZIO, ch'è sottoscritto ad un diploma esistente nella biblioteca ambrosiana *Sampsutius episc. Turril. et Felix episc. Calarit.* V' ha chi opinò, cotesto Sansuzio essere stato vescovo di Torri nella Numidia, ovvero nella provincia proconsolare di Africa; ed a testimonianza portansi le parole di sant'Agostino, che lo dice chiaramente collega suo: *Postremo est hic frater et collega meus Samsucius Episcopus Turrensis Ecclesiae* (2). Ma d'altronde la sottoscrizione di lui ad un medesimo documento con *Felice di Cagliari*, ci assicura, cotesto Sansuzio essere stato vescovo di Torri, ossia Torres, nella Sardegna, non già di veruna delle tre sedi *turritane*, ossia di Torri, ch'esistevano in Africa (3). Nè le parole di sant'Agostino possono togliere alla chiesa di Torres cotesto vescovo, perciò soltanto ch' egli lo disse fratello e collega suo; mentre la qualificazione di collega e fratello può convenire a qualunque vescovo. E quand' anche vogliasi sostenere, che il santo dottore parlasse qui di un vescovo dell'Africa; non trovo poi nessuna difficoltà a credere, che ancho

(1) *De bello Vand.*

(2) Lett. 34 *ad Eusebium*, nel tom. II delle opere di sant'Agostino, pag. 50; ed altrove.

(3) Ved. il Ruinart, *Not. ad lib. IV Vict. Vitensis*, pag. 308.

nella Sardegna esistesse un vescovo di ugual nome. E quanto al vescovo di Cagliari, che nel citato documento si vede sottoscritto insieme con questo di Torres, benchè nei sacri dittici della chiesa cagliaritana non lo si trovi commemorato; non sarei lungi dal credere, ch' egli fosse quel medesimo Flaviolo, di cui ho fatto menzione alla sua volta (1) e di cui, per l' inesattezza dei copisti, in tanta lontananza di secoli, sia stato il nome contraffatto e stravolto, sicchè ora *Felice* ed ora *Flaviolo* fosse indicato.

Di un vescovo, che similmente aveva nome Felice, e che su questa sede sarebbe stato il secondo, fa menzione il Mattei (2), e lo ricorda tra i prelati, che nel 484 furono chiamati a Cartagine dal re dei vandali ed espulsi poscia all'esilio. Dopo di lui trovasi un Giovanni (seppur non era vescovo nella Calabria), che nel 501 e nel 504 fu al sinodo romano: il Bima, che dice di presentare al pubblico la serie cronologica dei vescovi di questa chiesa (3), qual *venne desunta dalla biblioteca vaticana da Leonardo Re de Olives, notajo e segretario della mensa Turritana stampata nella Sinodo Diocesana pubblicata dall' arcivescovo Passamar l'anno 1625 .... ed è perfettamente concorde a quella esistente nell' episcopio di Sassari,* lo colloca sotto l'anno 502. Viveva al governo della chiesa turritana circa il 590, il vescovo Mariniano, di cui scrisse il pontefice san Gregorio *ad Gennadium Patritium et Exarcham Africae* (4), ed a cui lo stesso pontefice diresse lettera (5) nel 598. Qui poi dev' essere escluso il vescovo *Pentusio*, cui il Bima, sulla fede del Fara, del Vico e del Redeolive, inserì nella sua cronologia sotto l'anno 645; perchè nella lettera all' imperatore Costantino, dalla quale se ne ha notizia (6), è detto vescovo, non già della chiesa *Turrensis*, ma *Turretamallumensis*: e questa era nella provincia Bizacena dell' Africa. Bensì nel 649 era vescovo di Torres un Valentino, il quale trovavasi presente al concilio romano radunato dal papa Martino I contro i monoteliti. Un *Tommaso* annoverano qui, sotto l' anno 659, il Redeolive, il Vico ed il Bima, e lo dicono intervenuto al concilio niceno II: ma non si accorsero questi dotti scrittori, che questo concilio fu celebrato un secolo e più dopo l' indicazione di loro, e che perciò l'anacronismo stesso ce ne mostra fallace la notizia. Escluso adunque cotesto Tommaso, ricorderò il

(1) Nella pag. 52 e seg.
(2) Pag. 144 della sua *Sardin. Sacr*
(3) Pag. 57.
(4) Lett. 61 del lib. I.
(5) Lett. 8 del lib. IX.
(6) Ved. l'Arduin. *Concilior. collect.*, pag. 740 del tom. III.

vescovo Novello, consecrato dall'arcivescovo di Cagliari, tuttochè fosse stata tolta a quei metropoliti la facoltà di consecrare i vescovi di Torres. Perciò il sommo pontefice Giovanni V, nel 685, ne annullò da prima la promozione, ma poscia vi condiscese e la confermò. Di questo Novello non fece menzione il Bima, benchè lo commemori il Mattei (1) sulla testimonianza dell'autore del *libro pontificale* (2), il quale, nella vita del summentovato papa, così scrive: « Hic *(cioè Giovanni V)* post multorum annorum curricula propter transgressionem ordinationis Ecclesiae Turritanae, quam sine auctoritate Pontificis fecerat Citonatus Archiepiscopus Calaritanus, pro eo quod antiquitus ordinatio fuit Sedis Apostolicae, et ad tempus concessa fuerat ista ordinatio eidem Ecclesiae. Postmodum protervia facientaa Archiepiscoporum per praecepta Pontificum ab eadem ordinatione suspensi sunt, juxta determinationem sanctae memoriae Martini Papae. Et facto Concilio Sacerdotum Novellum episcopum, qui ab eodem Archiepiscopo ordinatus fuerat, sub ditione sedis Apostolicae reintegravit atque firmavit, quorum chirographus Archivio Ecclesiae detentus est. » Dopo Novello, il Bima (3), che non lo ammise, ci presenta *Florejo*, il quale « nel 697 trovasi sottoscritto in un'antichissima carta conservatasi dalla famiglia Olives, ove si raccomanda alle preci del vescovo di Genova *Pietro*, acciò sia liberata la sua chiesa dalla invasione ostile. » Ma con buona pace del Bima, non trovo sulla sede di Genova verun vescovo, che avesse nome *Pietro;* egli soltanto nella sua cronotassi lo annoverò. Meglio esaminerò questo punto nello scrivere sulla chiesa genovese. Io sono d'avviso, che il vescovo Florejo sia lo stesso Novello summentovato, il cui nome sia stato dai copisti deformato.

Meglio appoggiata mi sembra la notizia del vescovo Felice III, che pel Bima è il II, il quale nel 727 per le invasioni dei saraceni fu costretto ad abbandonare la sua sede e ricoverarsi a Genova, ove si crede morto nell'anno 743. E qui una laguna di oltre a tre secoli interrompe la successione dei turritani pastori sino all'anno 1050, o forse sino al 1065, in cui, per monumenti della chiesa di san Gavino, ci viene commemorato il vescovo Simone; nè più del nome se ne sa. Probabilmente dopo la morte di lui, la chiesa di Torres fu innalzata alla dignità di chiesa arcivescovile, per decreto del papa Gregorio VII, circa l'anno 1073. Ed in quest'anno

(1) Pag. 146.
(2) Tom. IV, vita del pontefice Giovanni V, pag. 119.
(3) Pag. 58.

medesimo, o tutt' al più nel successivo, ne consecrò egli stesso il primo arcivescovo, che fu COSTANTINO de Crasta, nato in Sassari. Alcuni lo dissero già vescovo di Bosa, donde poi trasferito al nuovo arcivescovato: ma il Vico ed il Bima, che lo immaginarono, non s'avvidero, che gli scrittori della vita di quel pontefice, senza punto dirci della promozione di Costantino al vescovato di Bosa, raccontano, che Gregorio VII, nell'anno primo del suo pontificato, cioè nel 1073 oppure 1074, stabilì e consecrò, tra gli altri prelati, l'arcivescovo di Torres. Se Costantino fosse già stato vescovo di Bosa, come il pontefice avrebbelo *consecrato* (1)? Ed inoltre il Bima, copiatore del Vico, disse questo Costantino *Legato in Sardegna per il papa Gregorio VII.* Leggansi invece le lettere di Gregorio VII, e si conoscerà chiaramente, che un altro n'era il legato nella Sardegna (2), e che questi era Guglielmo vescovo di Populonia (3). Successore di Costantino reggeva la chiesa turritana, nel 1106, l'arcivescovo CRISTOFORO: il Bima lo colloca nel 1090, ma non si sa con quale fondamento: il Vico gli fissa l'anno 1116, ma non può essere, perchè dal 1112 al 1116 abbiamo notizie certe di altro pastore, che ne possedeva il seggio. Questo Cristoforo consecrava, dice il Vico, nel 1116 la chiesa della santissima Trinità di Saccargia, assistito dagli altri due arcivescovi e da altri vescovi dell'isola: ed appunto questa notizia confrontata coi nomi dei prelati, che v'intervennero, ci persuade a stabilire col Mattei (4) celebrata cotesta sacra ceremonia dieci anni avanti; ossia, circa il 1106, come ho indicato. Dall'antico monumento infatti di questa consecrazione si hanno i nomi dei vescovi, che vi erano presenti, e che concedevano indulgenze, e che fors'anche vi tennero sinodo

SV DONNV DE SV ARCHIEPISCOPV DE TURRES.
SV DONNV DE SV ARCHIEPISCOPV DE ARISTANIS.
SV DONNV DE SV ARCHIEPISCOPV DE CALARIS.
MISER ALBERTV EPISCOPV DE SORRA.

(1) Ved. a questo proposito il Mattei, pag. 146.

(2) Lett. 41 del lib. I, ove dice: « Quae » de salute et de honore vestro tractamus » magna ex parte confratri nostro Constan- » tino Turrensi Archiepiscopo vobis refe- » renda commisimus. At cum Legatus no- » ster, quem Deo annuente de proximo mit- » tere disponimus, ad vos venerit, volunta- » tem nostram pleniter vobis significabit; » et quod gloriae et honori vestro condecet » apertius enarrabit. » Dunque il pontificio legato non era l'arcivescovo Costantino.

(3) Lett. 10 del lib. VIII.

(4) Pag. 147.

Miser Pedrv Episcopv de Bisarciv.
Miser Pedrv Episcopv de Bosa.
Sv Episcopv de Svlcis.
Sv Episcopv de Castra.
Sv Episcopv de Flvmen.
Sv Episcopv de Ploagee.
Sv Episcopv de Ortilev et alteros Episcopos, Abades, Priores, Canonigos, Paeydeeos et alteros Religiosos.

Nè il vescovo *Vitale* commemorato dal Bima sotto l'anno 1112, nè *Manfredo* inserito dal Vico sotto il 1116 e dal Bima sotto il 1136, possono qui aver luogo: non Vitale, perchè nel 1112 la sede turritana era già posseduta da un altro, che continuò a possederla sino al 1120; ragione per cui neppure Manfredo vi può essere ammesso: anzi non vi può aver luogo nemmeno nel 1136, perchè anche in quell'anno vi sedeva altro prelato, di cui hannosi monumenti non dubii (1). Nell'anno infatti 1112 l'arcivescovo Azo, che possedeva la santa sede turritana, *cupiens, et ipse conversationem Camaldulensis instituti in sua Dioecesi enutrire ornavit sacrum Eremum donatione sanctae Trinitatis de Saccharia* (2): ed in quest'anno medesimo, ad istanza di Costantino giudice di Torres e di sua moglie Marcusa, concesse indulgenze al monastero ed alla chiesa di Sacargia (3): lo che vie meglio dimostra, non poter essere avvenuta nel 1116 l'erezione di quella chiesa, se nel 1112, già eretta e consecrata, l'arcivescovo Azo la favoriva d'indulgenze. Di Azo si conoscono documenti anche sotto il dì 16 dicembre 1116 ed è commemorato inoltre in un diploma di donazione del maggio 1120, ma, come opina il Mattei (4), in questi anni egli era già morto. Nel dì infatti 24 dello stesso maggio 1120 (*nono Calendas Junias*), se ne trova il successore Vitale, il quale acconsentiva e sanzionava il dono, che fece di alcune chiese il ragguardevole personaggio Gonnaro, alla provincia Turritana, ai monaci cassinesi.

Da incontrastabili documenti è fatto palese, che nel 1134 era arcivescovo Pietro de Canneto e che continuava nella sua dignità anche nel 1139: non

(1) Ved. il Mattei (*pag.* 148), ch'esaminò questa questione ed escluse necessariamente Manfredo, tuttochè da un documento della chiesa di Pisa ne sia conservato il nome e la sottoscrizione.

(2) Fortunio August., *Hist. Camald.*, lib. II, cap. 10, pag. 153.

(3) *Annal. Camald.*, tom. III, lib. XXV, pag. 144.

(4) Pag. 149.

si sa poi quanto più innanzi giungesse con la sua vita. Azo II, che in linguaggio sardo si trova indicato *Aju*, sottoscriveva al diploma di donazione, con cui Barisone di Serra, giudice di Arborea, concedeva nel 1147 alcuni beni alla chiesa dei camaldolesi di santa Maria di Bonarcada: ed egli stesso, nel 1156, tenne un *Concilio Provincial para lo moral y espiritual gran obra.*

Successore di Azo II fu il monaco cassinese Alberto, il quale ottenne questo seggio, non già nel 1176, come notò il Bima, bensì nel 1164, come ci attestano i documenti. In un diploma infatti di Atto od Azo, vescovo di Castro, per cui concedevansi al priore dei camaldolesi alcune chiese nella Sardegna, vi figura anch'egli (1). Ed inoltre nel 1174 scioglieva il monastero di san Pietro *de Nurchi* dal tributo annuale, che doveva pagare alla sua mensa arcivescovile, a cagione delle chiese di san Giorgio e di santa Maria, e ne fu pubblicato il documento dal Muratori (2). E finalmente nel 1176, *precibus Willelmi Pisani Archiepiscopi, Sardiniae Primatis et Apostolicae Sedis Legati, assensu et consilio D. Parasonis Turritani judicis nec non Episcoporum*, ch'erano suffraganei dell'arcivescovato turritano, Alberto donava *Hospitali sancti Leonardi de stagno Pisano Ecclesiam sancti Georgii de Oleastro*, ch'era nella diocesi sua. La morte di questo arcivescovo è segnata, in un necrologio dei cassinesi (3), sotto il dì 6 novembre, ma non si sa di qual anno. Erberto, sconosciuto al Bima, o forse avvertitamente da lui ommesso, governò la chiesa turritana circa l'anno 1178 ovvero 1179. Nè se ne può dubitare, perchè si conoscono (4) le lettere *ad Herbertum Turritanum in Sardinia Archiepiscopum*, scrittegli da Giovanni eremita. Era cotesto Erberto di nazione spagnuolo, nato nella città di Legione: fu tra i discepoli di san Bernardo nel monastero di Chiaravalle, ed ebbe anche il governo dell'abazia *de Moris:* scrisse tre libri *de Miraculis sanctorum Ordinis Cisterciensis:* poi diventò arcivescovo di Torres circa l'anno, come dissi, 1178 e come raccogliesi dal calcolo del tempo, in cui l'eremita Giovanni potè avergli scritto le summentovate lettere.

Ed anche l'arcivescovo Biagio, di cui abbiamo certissime notizie nel 1199, non fu compreso nella serie cronologica del Bima, il quale invece,

(1) Ved. il Mattei, pag. 151.

(2) *Antiq. med. aevi*, tom. II, dissert. 32, pag. 1051.

(3) Ved. il Mattei, pag. 152, ed il Wadingo, *Annal. Min.*, tom. IV, nel Regest. Pontif., pag. 486.

(4) Presso il Mabillon, nel tom. II delle opere di san Bernardo.

sotto il detto anno, segnò un *Niceto eletto*, egli dice (1), *ma non consacrato, governò in qualità di amministratore apostolico*. Potrebb' esser vero ciò ch' egli narra di cotesto Niceto: non v' ha dubbio però, che nel 1199 non possedesse la sede turritana il summentovato Biagio, perchè ce ne assicurano le lettere del pontefice Innocenzo III, che avevalo eletto. E primieramente da queste raccogliesi, che il papa lo aveva promosso a questa chiesa all' insaputa dell' arcivescovo di Pisa, il quale, come primate della Sardegna, pretendeva di averne il diritto: ed essendosene quello lagnato, il papa gli rispose non entrar punto siffatto privilegio tra le prerogative della chiesa pisana (2). A Biagio stesso diresse lettera il pontefice, prima ancora della sua consecrazione (3), e raccomandavagli di adoperarsi, di conserva coll' arcivescovo di Cagliari e col vescovo di Sorra, per far cessare le discordie, che tenevano inquieti i canonici di Arborea contro il loro arcivescovo. Dopo i quali avvenimenti, Biagio andò a Roma per essere consecrato, e vi si trovava anche il dì 7 marzo dell' anno 1202, come raccogliesi da una bolla del suddetto papa Innocenzo III a favore della chiesa di Luni; la qual bolla porta la data *Laterani per manum Blasii Archiepiscopi Turritani nonis Martii, indict. VI, Incarnat. Dom. anno* 1202, *Pontificatus vero D. Innocentii Pp. III anno VI*. L' esistenza di questo arcivescovo Biagio è attestata con uguale evidenza altresì dalle parole, che la regina Benedetta di Cagliari scriveva nel 1217 al papa Onorio III, commemorando e le virtù del prelato testè decesso e le molestie, che dai pisani aveva egli dovuto sostenere, ed esprimendosi così (4): « Bonae memoriae « magistro Blasio Turritano archiepiscopo in Apostolicae sedis obsequio « quoniam ad Calarim venienti pro eo quod credebatur ab ipsis (5) Apo- « stolicae sedis legatus multas injurias ac mortis minas nequiter intule- « runt. » Ebbe lungo litigio l' arcivescovo Biagio coi monaci di san Pietro *de' Nurchi*, i quali, come ho narrato di sopra, dal suo antecessore erano stati sciolti dal tributo, che dovevano contribuire alla chiesa turritana, di venti soldi di moneta pisana per la loro chiesa di santa Maria de Chennor e di una libbra di argento per la chiesa di san Giorgio de Barache, *tam in consecratione novi Archiepiscopi, quam in adventu Legati Romanae*

(1) Pag. 59.
(2) Lett. 9 del lib. III.
(3) Lett. 329 del lib. I.
(4) L' intiera lettera è portata dal Mattei, nella sua *Sardinia Sacra*, cap. II, num. XXII, pag. 13 e seg.
(5) Cioè, dai pisani, che avevano usurpato con le armi la città di Cagliari.

Ecclesiae. L'arcivescovo Biagio riputava ingiusta questa dispensa loro concessa dal defunto Alberto, e perciò ne pretendeva il pagamento. La lite fu portata al papa Innocenzo III, il quale deputò a prenderne notizia l'arcivescovo di Cagliari, ch'era allora Rico. L'affare terminò con una scambievole transazione, per cui Biagio condonò ai monaci il tributo dei venti soldi, restando ferma la contribuzione della libbra di argento, la quale *certis temporibus Turritano Archiepiscopo semper et pacifice persolvatur* (1).

Di altre commissioni affidate a questo arcivescovo Biagio nel 1204 e nel 1212, dal summentovato pontefice Innocenzo III, abbiamo notizia dalle lettere del papa stesso, che furono pubblicate dal Baluzio. Non so poi, come il Bima, ad onta di sì evidenti prove ed incontrastabili, abbia escluso dal catalogo degli arcivescovi di Torres cotesto Biagio; anzi, com' egli, appoggiato a fallaci ed inesatte notizie, ne abbia impastato una serie, che ad ogni passo viene contraddetta e smentita sott'ogni aspetto dai documenti, che di volta in volta furono da me indicati. Quanto alla morte di Biagio, per le parole della regina Benedetta portate testè sembrami potersi conchiudere, che egli fosse morto circa il 1216 o fors'anche nel 1215; giacchè ella nel 1217 lo dice *bonae memoriae*. Che gli sia succeduto un Gennaro, ommesso anche questo dal Bima, sembra poterlosi raccogliere dalla notizia, che ci dà il Vico, avere appunto Gennaro arcivescovo turritano nel 1225 consecrato la chiesa di san Teodoro *de la Villa de Coguinas*. Certamente nel 1218 la sede non era vacante, perchè il pontefice Onorio III scriveva lettera all'arcivescovo di essa, esponendogli il diritto che sulla provincia turritana competeva, nella qualità di primate e di legato della Sardegna, all'arcivescovo di Pisa (2); ed è ragionevole il supporre, che vi sedesse appunto il summentovato Gennaro. Dopo di lui, nel 1230, entrò al governo di questa chiesa il genovese Orizzo od *Opizzone*, il quale, a' 13 settembre del susseguente anno, non per anco consecrato, sottoscriveva con Simone vescovo di Albenga ad un diploma di Ottone arcivescovo di Genova a favore delle francescane di santa Caterina, asciogliendole da qualunque spirituale e temporale giurisdizione (3). Di quest' Opizzone e dell' anno

(1) Ved. il Mattei, pag. 154.

(2) La lettera pontificia è portata dall' Ughelli nella chiesa pisana, pag. 424 del tom. III.

(3) Ved. il Wadingo, *Annal. Minor.*, tom. III, pag. 532.

1230, sotto cui è duopo segnarlo, fece memoria anche il Bima; il quale per altro, seguendo la fallace sua guida, ne tralasciò il successore FR. STEFANO, domenicano spagnuolo, promosso a questo arcivescovato nel 1238, come raccontano, sull'appoggio dei documenti, tutti gli scrittori di quel claustrale istituto (1). Questo frate Stefano, circa l'anno 1253, fu stabilito dal pontefice Innocenzo IV suo legato nella Sardegna e nella Corsica, con lettera data da Perugia, *II nonas Septembris, anno X*, che corrisponde appunto al 1253. Nell'anno poi 1255, a'18 di marzo, trovavasi a Sora nel regno di Castella, ove avealo mandato Federico arcivescovo di Pisa, per assistere in sua vece all'elezione di Alfonso, re di Legione e di Castella, ad imperatore dei romani (2). Le quali notizie ci mostrano palesemente fallace il racconto del Bima (3), ingannato dal Vico (4), che nel 1253 sedesse arcivescovo di Torres, anzichè Opizzone, un *Prospero*, il quale anche dicono legato pontificio nella Sardegna e nella Corsica, mentre sappiamo, che lo era Opizzone; e narrano inoltre, aver lui radunato nel 1263 un sinodo nazionale in Bonarcada, coll'intervento *di tutti gli arcivescovi e vescovi dell'isola di Sardegna e della Corsica*. Tuttavolta di questo sinodo si conservano gli atti manoscritti negli archivi di Sassari, di Arborea e di Uselli, e se ne mostra il catalogo dei vescovi, che v'intervennero, espresso così:

Prosper Archiepiscopus Turritanus Metropolitanus Legatus Sardiniae et Corsicae.

Archiepiscopus Calaritanus. — *Archiepiscopus Arborensis.*
Episcopus Terralbensis. — *Episcop. Sanctae Justae.*
Episcop. Doliensis. — *Episcop. Usellensis.*
Episcop. Suellensis. — *Episcop. Sulcitanensis.*
Episcop. Civitatensis. — *Episcop. Othanensis.*
Episcop. Sorrensis. — *Abbas de Saccargia.*

Sulla qual serie giova osservare, del solo arcivescovo Torres essere espresso il nome e non già di verun altro: e questa circostanza mi fa nascere il sospetto, che quel nome o sia stato inesattamente trascritto o vi

(1) Ved. il Mattei, che ne citò parecchi, pag. 155.

(2) Ved. il Mattei, che nella pag. 156 ne indica i documenti e i nomi degli autori, che li hanno pubblicati.

(3) Pag. 59.

(4) Tom. II, part. IV, cap. 31, pag. 72.

sia stato posto di poi. Checchè se ne voglia dire, certo è, che dal 1238 sino al 1253 ed anche più oltre, era arcivescovo di Torres il domenicano fr. Stefano; cosicchè non può avervi luogo nel 1253 l'immaginario Prospero. Anzi, non sarei lungi dal credere, che fr. Stefano anche nel 1273 ne possedesse il seggio, e foss'egli perciò quell' arcivescovo turritano, che a nome del papa andò a Genova, per manifestare a quel senato la pontificia rappresentanza di apostolico legato, ch'eragli stata affidata per Genova stessa.

In qual anno ne sia stato eletto il successore Torgodario, non consta: si sa soltanto, che questo arcivescovo nel 1278, all'unica parrocchia di san Nicolò, ch'era in Sassari, e che diventò in seguito la metropolitana, aggiunse altre quattro parrocchie, di santa Caterina, di san Sisto, di san Donato, e di sant'Apollinare. Era Torgidorio di nobile famiglia di Sassari, e perciò favorì con questa distinzione la sua patria: vi fabbricò anche un palazzo, che nella traslazione della sede di Torres fu stabilito a residenza degli arcivescovi. Morì circa l'anno 1289.

Nè sì tosto fu provveduta di pastore la vedova chiesa: ebbe per un triennio amministratore quel *Pandolfo*, che forse il Bima ed il Vico sotto il nome di Prospero sognarono arcivescovo, come di sopra ho narrato, nell'anno 1253. Pandolfo, stato cappellano pontificio e poscia vescovo di Patti, ove non avendo potuto recarsi, a cagione delle politiche inquietudini, che tenevano agitato il regno delle due Sicilie, fu destinato dal papa Nicolò IV ad amministratore della chiesa di Torres, donde lo trasferì all'amministrazione di quella di Ancona, finchè, provveduta anche questa di ordinario pastore, se ne andò a Roma, ove morì e fu sepolto in sant'Agata alla Suburra, e sulla sua tomba gli fu scolpita l'epigrafe:

HIC JACET D. PANDVLPHVS EPISCOPVS PACTENSIS
CVJVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE.

Di lui ho fatto menzione anche nella chiesa di Ancona, quando lo commemorai amministratore di essa (1). Qui intanto, nella turritana, venne arcivescovo, nel 1292, il pisano Teodosio, a cui tanto piacque il soggiorno di Sassari, che vi fece a preferenza dimora, e vi ampliò il palazzo già eretto

(1) Pag. 62 del vol. VII.

da Torgodorio, e vi eresse contiguo, nel 1293, il sacello intitolato all'apostolo sant'Andrea, su cui fu anche scolpita l'epigrafe:

TEMPORE DOM. BONIFACII PAPAE VIII REVERENDISSIMVS PATER ET DOMINVS THEODOSIVS ARCHIEPISCOPVS TVRRITANVS NATIONE PISANVS FECIT FIERI ISTAM ECCLESIAM AD HONOREM BEATI ANDREAE APOSTOLI.

Sottentrò nel 1295 al governo della chiesa turritana il francescano FR. GIOVANNI, ch'era vescovo di Nicosia. Sappiamo di lui, che nel 1297 si trovava in Orvieto; che poscia andò a Roma, ove addì 16 maggio concedeva indulgenze a favore della chiesa di san Francesco dei conventuali di Ascoli; che nel 1301 veniva deputato dal papa Bonifacio a consecrare vescovo di Ampurias il francescano fr. Bartolomeo da Pisa; che nel 1303 ebbe successore il genovese TEODORO, cui il Bima nominò *Teodorico*. Fu questi deputato dai sardi a particolare legazione presso il re Jacopo II d'Aragona; e nell'anno 1308 il papa Clemente V lo invitò al concilio di Vienna, che fu celebrato tre anni dipoi. Un dottissimo domenicano lo susseguì nel 1327, FR. PIETRO II de Portilo, il quale per parecchi anni governò questa chiesa e del quale fanno onorevole encomio gli scrittori tutti e gli annalisti dell'ordine de' predicatori. Eppure il buon Bima, che lo indicò sotto l'anno 1336, lo disse frate *minore osservante*, benchè nè il Wadingo nè verun altro storico dei francescani l'abbia mai commemorato. Dove poi esso Bima sia andato a pescare i successori ch' egli nomina di questo fr. Pietro, non saprei indovinarlo. Egli infatti nel 1360 colloca un *Arnaldo*, nel 1362 un *Giovanni III minore osservante*, nel 1382 un *Antonio I*, nel 1391 *F. Francesco*, nel 1392 *Giovanni IV da Passano dell'ordine dei predicatori*. Di questi neppur uno trovo commemorato dall'erudito Mattei, il quale proseguendo la serie degli arcivescovi, dopo il summentovato fr. Pietro de Portilo, ci porta invece, sull'autorità d'incontrastabili documenti, l'arcivescovo BARTOLOMEO, di cui nel giorno 12 di febbraro dell'anno 1354, quando il pontefice Innocenzo IV n'eleggeva il successore, è indicata l'esistenza. Ed il successore di lui era FR. DIEGO Navasques, *Carmelita*, dice la bolla, *litterarum scientia, vitae mundilia, morum elegantia, aliisque virtutum donis praeclarus* (1). Fu di poi arcivescovo di Torres il

(1) Ved. il p. de Villiers, *Biblioth. Carmelit.*, tom. II, pag. 905.

francescano FR. BERNARDO, il quale nel 1369 passò alla sede di Cagliari (1): e questi forse, come nota il Wadingo, fu quell' *Arnaldo*, che alteratone il nome dall' ignoranza o dall' inesattezza dei copisti, collocò il Vico (e dopo di esso il Bima) al governo della chiesa turritana sotto il 1360. Ed è probabilissimo, che nel 1360 appunto ottenesse fr. Bernardo cotesta sede, mentre nel 1369 se ne partiva per ascendere alla cagliaritana. Un altro francescano, successore di lui, in quello stesso anno 1369, ci mostrano su questa santa cattedra non solo il Wadingo, ma anche l' Ughelli (2) ed il Le Quien (3): ed è FR. GUGLIELMO Beluaysio, trasferitovi dall' arcivescovato di Nazareth. Lo sussegui circa il 1375 il pisano FR. JACOPO Gualberotti, di cospicua famiglia, il quale aveva professato l'istituto di san Domenico e vi aveva sostenuto i più gravi ed onorevoli incarichi. Resse sapientemente l' affidatagli chiesa sino all'anno 1379, che fu l' ultimo della sua vita (4). Nell' anno dopo, per le istanze dei pisani, presso cui godeva altissima riputazione, fu dal pontefice Urbano VI innalzato a questo seggio arcivescovile un altro domenicano da Pisa, FR. JACOPO II di Pietro, valentissimo predicatore: ma la sua malferma salute lo condusse al termine della vita prima ancora di entrare al possesso della sua chiesa. Le memorie del suo successore FR. GIOVANNI III, francescano, ce ne mostrano occupato il seggio nel 1380, e continuano a mostrarcelo sino al 1391, in cui cominciano le notizie dell' arcivescovo, che lo sussegui, e ch' era il fiorentino UBALDINO Cambi, già promosso poco dianzi al vescovato di Cortona, ma trasferito a Torres, prima ancora di pigliare il possesso di quello. Sei anni dopo, passò all' arcivescovato di Arborea. Un altro fiorentino qui sottentrò allora in sua vece, FR. ANTONIO Cipolloni, dell'ordine di san Domenico, il quale aveva già amministrato le chiese di Fiesole, di Volterra e di Egina. La sua promozione all' arcivescovato turritano fu circa il 1378: vi morì circa il 1405. E prima ancora della sua morte, sino dall' anno 1399, in mezzo allo sconvolgimento dello scisma, che lacerava la Chiesa universale; sia perchè Antonio si fosse voltato al partito dell' antipapa, o perchè l' antipapa abbia voluto provvedere di pastore la chiesa turritana, tuttochè non per anco vacante; fu dichiarato arcivescovo un PRIMO, che dal Bima è nominato *Priamo* ed è detto vescovo da prima di Bosa (5): questi mandò

(1) Wadingo, *Annal. Min.*, tom. VIII.

(2) *Ital. Sacr.*, tom. VII, pag. 773.

(3) *Orien. Christ.*, tom. III, pag. 1300.

(4) Ved. il Fontana, *Theatr. Domin.*, pag. 109.

(5) Bima, pag. 68.

suo procuratore al concilio di Pisa, nell'anno 1409, Bartolomeo di Bando, siccome ce ne assicurano gli atti del concilio stesso, ove narrasi, che giunse in quella città, *die undecima Aprilis D. Bartholomaeus de Bando Accolythus D. N. Papae procuratorio nomine D. Priami Archiepiscopi Turritani in Sardinia* (1). Successe a Primo, probabilmente in questo medesimo anno 1409, il sassaritano Giovanni IV Athenas, cui il Bima disse *Athenes:* questi morì circa un biennio dopo, giacchè nel 1411 il Wadingo (2) ed altri scrittori francescani ci attestano innalzato a questo seggio il loro correligioso fr. Nicolò de Probis, e ne segnano l'elezione *quinto idus Martii* del detto anno. Ed anche questo fu ommesso dal Bima, benchè se ne abbia presso il Wadingo la pontificia bolla della promozione. Un canonico della stessa chiesa turritana venne eletto a possederne la cattedra dopo la morte di fr. Nicolò, nell'anno 1422, e questi fu Pietro III Spano. Di lui non ebbe notizia il Bima se non che sotto l' anno 1441, per la traslazione avvenuta della sede arcivescovile di Torres nella città di Sassari: ma non seppe, che negli anni precedenti questo zelante prelato s' era accinto alla riforma della disciplina ecclesiastica e dei costumi del clero e che aveva radunato perciò un concilio provinciale, in cui erano state confermate le antiche costituzioni e n'erano state emanate trentatrè di nuove, per provvedere ai bisogni attuali. Queste cose ci vengono attestate dal Mattei (3) sull'appoggio dei documenti, che di quando in quando egli cita.

(1) Ved. il Mansi, *Supplem. ad Concil.*, ediz. Venet., pag. 1071.

(2) *Annal. Minor.*, tom. IX. Ved. anche il p. Casimiro, nella sua opera *Memorie Istoriche dei conventi de' frati Minori della Provincia Romana*, cap. XXIX, pag. 475.

(3) *Sard. Sacr.*, pag. 160.

SASSARI

Trasferita adunque dal pontefice Engenio IV la sede turritana nella città di Sassari, continuò l'arcivescovo Pietro il suo pastorale governo per un settennio ancora. Ne fu migliorata la condizione della mensa, per l'accrescimento di quattro abazie, che le furono unite, di santa Maria *de Salvenoro*, di santa Marin *de Paulis* o piuttosto *de Padulis*, di san Pietro *de Silichi* e di santa Maria *di Cerigo*, delle quali la prima apparteneva ai vallombrosani, la seconda ai cisterciesi, le altre due ai cassinesi. Egli si adoperò anche con molto zelo per istabilire in Sassari un seminario di educazione pei cherici della sua diocesi: ma la morte, che lo raggiunse, ne interruppe l'esecuzione. Gli venne dietro nel pastorale governo, circa l'anno 1448, Antonio II Cano, ch'era già stato da prima rettore della chiesa di Jave, poscia abate di Sacargia, ed era attualmente vescovo di Guisarco. Premuroso del bene del suo gregge radunò l'anno 1463 il concilio provinciale, a cui parecchi de'suoi suffraganei intervennero personalmente; gli altri vi mandarono i loro procuratori. Altre memorie di lui non si hanno: non si sa in qual anno morisse, nè in qual anno gli fosse sostituito il successore Pier-Antonio, di cui per altro si conosce l'esistenza su questa santa sede nell'anno 1473, perchè in quest'anno egli donava ai frati francescani dell'osservanza la chiesa di san Benedetto di Serqui, appartenente alla diocesi sua (1). Dal Bima fu ommesso, forse perchè il nome di Antonio gli e lo fece credere lo stesso Antonio Cano, che n'era stato il predecessore.

Sottentrò poscia a governare la diocesi sassaritana lo spagnuolo Berengario de Sos, già decano della chiesa di Barcellona: la sua promozione a questa sede avvenne nel 1481. Suo immediato successore fu Francesco

(1) Ved. il Wadingo, *Annal. Min.*, tom. XIV, sotto l'anno suindicato.

Pellicers, sotto il cui pastorale governo ebbe accrescimento la sua diocesi, per la soppressione della sede di Sorra, che fu unita e concentrata con questa, come alla sua volta dirò. Lui morto, ottenne la dignità arcivescovile di Sassari, addì 5 agosto 1509, Angelo Leonini di Tivoli, ch' era vescovo in patria e che fu qui trasferito dal pontefice Giulio II. Egli intervenne al concilio lateranese sotto il pontificato di Leone X, e nell' anno 1514 lo si vede sottoscritto tra gli assistenti papali. In quest' anno medesimo rinunziò l'arcivescovato, e tre anni dopo morì a Tivoli, ed ivi fu sepolto in cattedrale (1). Rimasta vacante la chiesa di Sassari, sottentrò a reggerla il fiorentino Francesco II Minerbetti, circa l' anno 1515; ma poco dopo la rinunziò, trasferito al vescovato di Arezzo. Curiosa notizia ci porge di lui il Bima, appresa non saprei dove. Egli intanto lo nomina *Emilio Francesco Minorbelli de Medici*, e dice, esser egli stato *per apostolico indulto arcivescovo Turritano in compagnia di Giovanni Sanna cardinale.* Bensì questo Giovanni V Sanna, ch' era vescovo di Uselli, diventò arcivescovo di Sassari nell' anno 1547; ma dopo che il Minerbetti ne aveva fatto la rinunzia. Questo Giovanni era stato inquisitore generale di tutto il regno di Sardegna e riformatore apostolico di tutti i monasteri dell'isola. Ne ignorò il Bima il successore. Nell' anno infatti, in cui Giovanni aveva lasciato la chiesa di Ales per salire a questa di Sassari, eragli stato in quella sostituito l'agostiniano fr. Michele Mayquez, aragonese, il quale gli fu successore anche in questa chiesa allorchè Giovanni morì: non se ne conosce precisamente l' anno; ma dalle notizie, che si hanno del suo successore, è d'uopo dirlo arcivescovo di Sassari circa il 1550. Da una lettera infatti del pontefice Paolo III ci è fatto di raccogliere (2), che nel 1555 ne possedeva il santo seggio l' arcivescovo Salvatore Alessio Salepusi, il quale fu al concilio di Trento e vi fece onorevole figura. Ebbe lunga controversia coll'arciprete della sua cattedrale, sul cui proposito gli fu scritto da Roma, nel febbraro del 1565, del seguente tenore:

« Reverendissime Domine. Exposita causa Hieronymi Corrige archi» presbyteri cathedralis Ecclesiae civitatis Sasseris illustrissimis cardinalibus » quos sanctissimus Dominus noster in consilium adhibuit ad explicandas

(1) Ho parlato di lui lungamente nella chiesa di Tivoli, pag. 687 e seg. del vol. VI, e ne ho parlato l' epigrafe sepolcrale nella pag. 689.

(2) Portò questa lettera il Vico, part. V, cap. 59.

» quaeque oriri possint in decretis sacri Concilii Tridentini dubitatio-
» nes, de eo, quod ejus Sanctitas de ipsorum Cardinalium sententia in
» re hac universa declaravit, Amplitudinem tuam admonebo. Haec igitur
» declaratio est, ut qui canonicatum, vel alia obtinentes dignitatem habent
» parochialem extra civitatem, in parochiali residere debeant, ex canoni-
» catu autem vel alia dignitate tantum distributiones quotidianas amittant,
» ipso vero canonicatu vel alia dignitate non priventur, dum resideant in
» parochiali. Quare cum iste Hieronymus in parochiali residens conten-
» tus sit amissione quotidianae distributionis sui archipresbyteratus, de-
» bebit prudentia et pietas Amplitudinis tuae, quod ad utrumque benefi-
» cium attinet et ad ceteros fructus Archipresbyteratus percipiendos nul-
» lam ei molestiam exhibere, quam Deus sua gratia et benignitate com-
» plectatur. »

Del suo successore Giovanni VI Segria, ch'era vescovo di Crisopoli, abbiamo sicura notizia della traslazione a questo seggio il dì 23 luglio 1568. Era spagnuolo nativo di Valenza. Non possedè a lungo la sede sassaritana, perchè nel seguente anno, a' 17 di settembre, fu trasferito alla chiesa di Palermo; a cui per altro non giunse, prevenuto dalla morte, mentre ancora si trovava in Sardegna. Martino Martinez lo susseguì, eletto agli 8 di ottobre dell'anno 1569. Era nativo di Aragona ed aveva sostenuto in Cordova l'uffizio d'inquisitore; nel quale incarico mostrò somma avvedutezza e prudenza particolarmente a comporre i discordi animi dei dissidenti. Fu trasferito un triennio di poi al vescovato di Majorica. Gli successe a' 10 di ottobre 1572 un suo connazionale, Michele II Ibanes, il quale, pria di compiere un anno di pastorale ministero, morì e fu sepolto nella chiesa di santa Maria, detta di Buon'aria. Venne dopo di lui Alfonso di Lorca, ch'era anch'egli inquisitore generale e che governò la sua diocesi con tanto zelo e carità, che non ebbe riguardo ad intraprendere più volte il viaggio di Roma, soprannominato perciò dal pontefice Clemente VIII, *intrepido tutore della chiesa*. Celebrò nel 1585 il concilio provinciale. Visse parecchi anni ed ebbe successore nel 1605 il cagliaritano Andrea Baccalar, ch'era stato canonico in patria ed era attualmente vescovo di Alghero. Anch'egli radunò il sinodo provinciale. Lui morto, sottentrò in sua vece nel 1613. Gavino Manca de Cedrellas, già vescovo di Bosa ed attualmente di Alghero; a cui nel 1621 fu sostituito il sassaritano Antonio III Canopolo,

trasferitovi dall'arcivescovato di Oristano: ma pria di venirvi a pigliare il possesso, morì. DIEGO II Passamar ne fu il successore nel 1624, nato anch'egli in Sassari; era vescovo di Ampurias. Il Bima lo dice *Giacomo*. Poco dopo il suo ingresso alla nuova sede, radunò il sinodo diocesano, tenuto sino al giorno d'oggi in molto pregio non solo in Sassari, ma in tutta la Sardegna. Nell'anno 1644, il dì 13 giugno, fu eletto a succedergli ANDREA II Manca, ch'era similmente vescovo d'Ampurias. Poi, dopo la sua morte, venne a governare la chiesa sassaritana, addì 26 giugno 1656, GASPARE Litago, ch'era stato vescovo di Bosa e presentemente lo era di Ampurias. Dopo due anni e mezzo, addì 13 gennaro 1659, lo sussegui ONOFRIO Gervida, ch'era decano della cattedrale di Cagliari: il Bima lo disse *Onofrio Cirona*. Brevissimo fu il suo governo, perchè nel giorno 19 luglio 1660 gli fu sostituito IGNAZIO Royo, spagnuolo, ch'era abate di san Vittoriano nella Spagna Tarraconese, nella provincia arcivescovile cesaraugustana. Nell'anno 1671, il dì 16 novembre, salì al governo di questa chiesa il sassaritano FR. GAVINO II Cattayna, dell'ordine del Carmelo, il quale aveva sostenuto le primarie dignità del suo claustrale istituto e nel 1663, per le istanze del re Filippo IV di Spagna, era stato promosso al vescovato di Bosa. Morì circa l'anno 1679 ed ebbe successore, nel seguente anno, lo spagnuolo FR. ANTONIO IV de Vergara, domenicano, il quale morì nel 1683. Dopo un anno e più di vedovanza, venne al governo di questa chiesa, addì 15 gennaro 1685, GIOVANNI VII Morillo Velarde, il quale la possedè intorno a sedici anni. Poi nel 1701, venne il servita FR. GIORGIO Socia, trasferitovi dal vescovato di Bosa: ma pria di pigliarne il possesso morì. Perciò nell'anno susseguente, a' 12 di maggio, gli fu sostituito FR. GIUSEPPE Sicardo, eremita agostiniano, spagnuolo e che aveva dato di sè illustri prove di dottrina, di prudenza, di pietà. Venne dopo di lui, il dì 1 ottobre 1714, GASPARE II Fuster, prete spagnuolo della congregazione di san Filippo. Morì a' 28 di agosto 1721, e la sua morte diede principio ad un quinquennio di vedovanza, a cagione dei caldi litigi, che tenevano in disunione i canonici di Sassari col vescovo di Bosa, il quale essendo il più vecchio dei suffraganei spiegò il suo diritto di eleggere il vicario capitolare, avendone i canonici lasciato scorrere inutilmente il tempo loro fissato per la canonica elezione. Finalmente il dì 16 dicembre 1726, fu provveduta la vacante chiesa coll'elezione del carmelitano scalzo FR. COSTANTINO da san Lodovico, torinese e che aveva sostenuto le primarie cariche dell'ordine

suo: il Bima lo dice *Costanzo Ciordano,* e ne posticipa di un triennio la promozione. Nell'anno 1730, il dì 7 ottobre, venne a sostituirlo defunto l'astigiano fr. Bernardino Ignazio Rotario, cappuccino, il quale dopo undici anni di arcivescovato passò al vescovato di Novara addì 18 settembre, ove morì nel 1747. Quivi intanto in sua vece era sottentrato a' 27 novembre 1741, Matteo Bertolini, di Mondovì, trasferitovi dal vescovato di Alghero; siccome pure da Alghero ne fu trasferito il successore Carlo Francesco Casanova, a' 17 maggio 1751. Poi venne, nel 1764, Giuseppe Maria Incisa Beccaria, già vescovo di Alghero ancor egli: morì a' 12 ottobre 1782. Restò vacante la sede quasi un biennio; finalmente a' 20 settembre 1784, fu eletto il piemontese Giacinto Filippo Oliverio, nato in Carmagnola. Poi venne a' 29 marzo 1790 l'agostiniano fr. Giacinta della Torre, nato a Saluzzo: sette anni dopo, a' 24 di luglio, fu trasferito al vescovato di Acqui. In vece sua, due anni dopo, a' 30 marzo 1799, venne arcivescovo di Sassari Giambattista Simone, il quale morì nel 1808. Dopo la sua morte ne restò vacante la sede per ben dieci anni, a cagione delle funeste vicende politiche di quel tempo. Alla fine, fu eletto, nel 1818, il sassaritano Gavina III Muro, trasferitovi dal vescovato di Bosa. In sua vece, nel 1822 sottentrò Carlo Arnosio, già canonico parroco della metropolitana di Torino, il quale morì appunto in Torino il giorno 18 agosto 1828. Soltanto a' 15 aprile 1833 gli fu dato il successore: questi fu Giannantonio Gianotti, già canonico d'Ivrea, pievano di san Giacomo di Rivarolo Canavese, poi canonico penitenziere della metropolitana di Torino: nell'aprile del 1837 fu trasferito al vescovato di Saluzzo. Qui perciò, a' 15 settembre dell'anno seguente, gli fu sostituito Alessandro Domenica Varesino, nato nella diocesi di Alessandria, già prevosto della cattedrale di Aosta.

Nè della chiesa sassaritana mi rimane altro da dire: ne chiudo il racconto con la solita serie cronologica dei sacri pastori che governaronla.

SERIE DEI VESCOVI.

di Torres.

I.	Nell'anno	50.	San Clemente.
II.		100.	San Gavino.
III.		290.	San Proto.

IV.	Nell'anno	501.	San Gaudenzio.
V.		524.	Protogene.
VI.		404.	Felice.
VII.		410.	Sansuzio.
VIII.		484.	Felice II.
IX.		501.	Giovanni.
X.		590.	Mariniano.
XI.		649.	Valentino.
XII.		685.	Novello.
XIII.		727.	Felice III.
XIV.		1065.	Simone.

Arcivescovi.

XV.	Nell'anno	1075	Costantino de Crasta.
XVI.		1106.	Cristoforo.
XVII.		1112.	Azo.
XVIII.		1120.	Vitale.
XIX.		1134.	Pietro de Canneto.
XX.		1147.	Azo II.
XXI.		1164.	Alberto.
XXII.	Circa l'anno	1178.	Erberto.
XXIII.	Nell'anno	1199.	Biagio.
XXIV.	Circa l'anno	1218.	Gennaro.
XXV.	Nell'anno	1250.	Opizzone.
XXVI.		1258.	Fr. Stefano.
XXVII.	Circa l'anno	1278.	Torgodorio.
XXVIII.	Nell'anno	1292.	Teodosio.
XXIX.		1295.	Fr. Giovanni II.
XXX.		1305.	Teodoro.
XXXI.		1327.	Fr. Pietro II de Portilo.
XXXII.	Circa l'anno	1333.	Bartolomeo.
XXXIII.	Nell'anno	1334.	Fr. Diego Navasques.
XXXIV.	Circa l'anno	1360.	Fr. Bernardo.
XXXV.	Nell'anno	1369.	Fr. Guglielmo Belnaysio.
XXXVI.		1375.	Fr. Jacopo Gualberotti.

XXXVII.	Nell'anno 1380.	Fr. Jacopo II di Pietro.
XXXVIII.	1391.	Ubaldino Cambi.
XXXIX.	1398.	Fr. Antonio Cipolloni.
XL.	1399.	Primo.
XLI.	1409.	Giovanni IV Athenas.
XLII.	1414.	Fr. Nicolò de Probis.
XLIII.	1422.	Pietro III Spano.

Arcivescovi di Sassari.

	Nell'anno 1441.	Lo stesso Pietro III Spano.
XLIV.	1448.	Antonio II Cano.
XLV.	1475.	Pier-Antonio.
XLVI.	1481.	Berengario de Sos.
XLVII.	In anno ignoto.	Francesco Pellicers.
XLVIII.	Nell'anno 1509.	Angelo Leonini.
XLIX.	1515.	Francesco II Minerbetti.
L.	1517.	Giovanni V Sanna.
LI.	Circa l'anno 1530.	Fr. Michele Mayquez.
LII.	Nell'anno 1533.	Salvatore Alessio Salepusi.
LIII.	1568.	Giovanni VI Segria.
LIV.	1569.	Martino Martinez.
LV.	1572.	Michele II Ibanes.
LVI.	Circa l'anno 1577.	Alfonso de Lorca.
LVII.	Nell'anno 1605.	Andrea Baccalar.
LVIII.	1615.	Gavino Manca de Cedrellas.
LIX.	1621.	Antonio III Canopolo.
LX.	1624.	Diego II Passamar.
LXI.	1644.	Andrea II Manca.
LXII.	1656.	Gaspare Litago.
LXIII.	1659.	Onofrio Gervida.
LXIV.	1660.	Ignazio Royo.
LXV.	1671.	Fr. Gavino II Cattayna.
LXVI.	1680.	Fr. Antonio IV de Vergara.
LXVII.	1685.	Giovanni VII Morillo Velarde.
LXVIII.	1701.	Fr. Giorgio Socia.

LXIX.	Nell'anno	1702.	Fr. Giuseppe Sicardo.
LXX.		1714.	Gaspare II Fuster.
LXXI.		1726.	Fr. Costantino da san Lodovico.
LXXII.		1730.	Fr. Bernardino Ignazio Rotario.
LXXIII.		1741.	Matteo Bertolino.
LXXIV.		1751.	Carlo Francesco Casanova.
LXXV.		1764.	Giuseppe Maria Incisa Beccaria.
LXXVI.		1784.	Giacinto Filippo Oliverio.
LXXVII.		1790.	Fr. Giacinto della Torre.
LXXVIII.		1799.	Giambattista Simone.
LXXIX.		1818.	Gavino III Muro.
LXXX.		1822.	Carlo Arnosio.
LXXXI.		1835.	Giannantonio Gianotti.
LXXXII.		1858.	Alessandro Domenico Varesino.

SORRA

La città di Sorra, che anticamente dicevasi *Saralapis*, era discosta di poche miglia da Sassari e godeva l'onore della cattedra episcopale. Non si conoscono i suoi vescovi, che dal principiare del secolo undecimo, benchè vi sia motivo di credere che anche nei tempi addietro ne abbia avuto. La povertà, a cui s'era ridotta cotesta chiesa in sulla metà del secolo XV aveva indotto il pontefice Eugenio IV a decretare, nel 1445, che la si unisse con la chiesa di Bosa, ridotta similmente a strettissima povertà. Perciò nella sua bolla aveva comandato, che, poichè entrambe *adeo in suis facultatibus et redditibus tenues et exiles existerent, quod earum Praesules nequirent juxta Episcopalis dignitatis exigentiam commode sustentari*, se ne dovesse fare perpetua unione, con tale riserva per altro, che, *cedente vel decedente altero Praesulum Ecclesiarum praedictarum, superstes ex eis Bossanensis et Sorrensis Episcopus existeret et nominaretur*. Ma poscia, ponendo mente allo scandalo e alle discordie, che se ne temevano a cagione di questa unione tra i capitoli delle due chiese, rivocò il suo decreto e ristabilì le cose nello stato primitivo (1). Continuò pertanto la chiesa di Sorra ad avere i suoi vescovi sino all'incominciare del secolo susseguente: ma poi fu aggregata all'arcivescovato di Sassari: anzi per qualche tempo quel prelato ne portò anche il titolo.

La cattedrale di Sorra era intitolata all'apostolo san Pietro, ed era uffiziata da un arciprete con dieci canonici ed alquanti beneficiati e cherici. I vescovi, di cui si abbia notizia, sono i seguenti:

I. Circa l'anno 1106, si ha notizia di un vescovo Alberto, il quale consecrava la chiesa della santissima Trinità di Sacargia: e da un diploma

(1) Se ne può vedere la bolla presso il Bremond, *Bullar. Ord. Praed.*, tom. III, pag. 233.

appartenente ai camaldolesi raccogliesi, ch' egli possedeva questa sede anche nel dì 28 ottobre 1115.

II. Con altri vescovi della Sardegna, il dì 16 dicembre 1116, Jacopo vescovo di Sorra confermava i privilegi concessi ai camaldolesi da Azo arcivescovo di Torres. E viveva anche nel 1126.

III. Nell' anno 1133, il vescovo Giovanni donava ai camaldolesi i monasteri e le chiese di san Nicolò in Trulla, di santa Maria in Segonza, di san Pietro degli Archenni, e di san Pietro in Monticheto (1). Nell' anno poi 1139, questo medesimo Giovanni assisteva come testimonio al diploma, con cui Ugo vescovo di Ottana concedeva ai detti monaci la chiesa di san Pietro *in Olim*. Pellegrinò Giovanni alla visita della Terra santa, in compagnia di Gonnario piissimo re e giudice di Torres, e nel 1147 sottoscrisse ad un diploma dello stesso principe a favore dei monaci cassinesi.

IV. In un diploma di Alberto arcivescovo di Torres, pubblicato dal Muratori (2), trovasi il nome di Giovanni II, vescovo di Sorra, circa l'anno 1170. Gli annalisti camaldolesi lo confusero col precedente Giovanni; ma dev' essere distinto, perchè a questo e non mai al precedente si trova dagli scrittori aggiunto anche il cognome di *Sarga*.

V. Un vescovo, il cui nome incominciava con la lettera G., possedeva, circa l' anno 1176, la sede di Sorra, ed adoperavasi perchè l'arcivescovo Alberto concedesse una tal chiesa all' ospitale di san Leonardo dello Stagno Pisano.

VI. Era vescovo di Sorra, nel 1199, un fr. Pietro, di cui si ha menzione anche nel 1205, e di cui si conosce la rinunzia fatta del suo vescovato nel 1211. Al quale proposito il pontefice Innocenzo III, nell' anno XIV del suo pontificato, il dì 25 maggio, così scriveva all'arcivescovo di Torres (3): » Supplicavit nobis venerabilis Frater noster Sorranus Episcopus, ut ei » cedendi licentiam concedere dignaremur. Quocirca Fraternitati tuae » per Apostolica scripta mandamus, quatenus si videris expedire, cum » etiam dilectus filius nobilis vir Turritanus Judex saepius hoc per suas » litteras nos rogavit, eidem auctoritate nostra licentiam cedendi concedas,

(1) Ved. il Fortunio, *Hist. Camald.*, lib. II, cap. X, pag. 153. E particolarmente, circa il tempo di questa donazione, ved. il Mattei, *Sard. Sacr.*, pag. 229 e seg.

(2) *Antiq. med. aevi*, dissert. XXXII, pag. 1062 del tom. II.

(3) Lett. LIII del lib. IV, nel tom. II, pag. 529 presso il Baluzio.

» injungens eidem ut ad claustrum suum redeat et ibidem suum im-
» pendat Domino famulatum. » Dalle quali ultime parole della lettera pontificia è fatto palese, che il vescovo Pietro apparteneva ad una qualche famiglia claustrale: non si sa precisamente a quale; ma probabilmente apparteneva ai cisterciesi, a cui favore tante largizioni facevasi intorno a questi tempi e i quali tanto prosperavano nella Sardegna.

VII. Di un altro vescovo, di cui s'ignora il nome, ci dà notizia una bolla del papa Alessandro IV, del dì 28 marzo 1259, dalla quale è fatta palese l'animosità di lui contro le monache clarisse degli Ognissanti di Ripa d'Arno pisano (1).

VIII. Lungamente resse la chiesa di Sorra il domenicano FR. GREGORIO, il quale addì 6 giugno 1322 fu trasferito al vescovato di Belluno e Feltre.

IX. Un altro domenicano, FR. PIETRO II de' Grassini, venne eletto al governo di questa chiesa nell'anno 1330, e la resse per ben diciotto anni; poi fu trasferito ad Anagni, ove morì nel 1363.

X. Trasferito al vescovato di Anagni il summentovato fr. Pietro, sottentrò in quello stesso anno 1348, il dì 8 dicembre, FR. ARNOLDO, domenicano anch'egli, il quale a' 16 di aprile dell'anno 1365, passò alla chiesa di Nosco.

XI. Ed il vescovo di Nosco, nel dì medesimo, venne destinato invece per la chiesa di Sorra: egli aveva nome FRANCESCO.

XII. Possedeva questo seggio, circa l'anno 1382, il vescovo GENNARO, detto anche *Gonnario*.

XIII. A lui succedeva un JACOPO II, cui sappiamo avere governato questa chiesa nel 1387, ed avere procurato gl'interessi dell'abate di Monte Cristo: lo si sa da un diploma del monastero di Fontebuona.

XIV. Sedeva al governo di questa chiesa nel 1391, il vescovo GIOVANNI III de Martis, encomiato dagli storici sardi siccome uomo di molta letteratura e di esimie virtù.

XV. Giunse al governo della chiesa sorrese, nell'anno 1438, il sardo STEFANO, che vi durò un biennio soltanto.

XVI. Lo susseguì il domenicano FR. GIOVANNI IV Sancio, eletto a' 18 maggio 1440. Visse intorno a ventun'anno: ed a'suoi tempi fu provveduto in qualche modo alla povertà di questo suo vescovato, coll'aggregarvi le

(1) Ved. il Wadingo, che ne portò la bolla, pag. 487 del tom. IV.

chiese di santa Maria di Sali, di sant'Antonio di Monte Castillo, e di san Nicolò di Carceto.

XVII. Fu l'ultimo vescovo di Sorra il sassaritano Jacopo III Poggi, il quale ne tenne la santa cattedra per ben quarantaquattro anni. Morì a Sassari e fu sepolto in cattedrale, nella cappella del santissimo Salvatore. E dopo la morte di lui la chiesa di Sorra andò unita con la sassaritana, e cessò così di avere il suo proprio pastore.

—

PLOAGHE

Un'altra chiesa soppressa ed unita alla turritana in sul principio del secolo XVI, è PLOAGHE. La città, di cui porta il nome la vescovile dignità, fu dai latini nominata *Plubium*, *Pluvium*, *Planatum;* dalle quali denominazioni derivò la moderna di *Plovaca*, o più comunemente *Ploaghe*. Dei suoi vescovi non si comincia ad avere notizia che in sul declinare del secolo undecimo. La cattedrale era intitolata all'apostolo san Pietro: era uffiziata da sette canonici presieduti da un arciprete. Eranvi in diocesi due monasteri, di san Michele di Salvenero, e della santissima Trinità di Sacargia. Dopo la soppressione ed unione della diocesi, l'arcivescovo di Torres portò anche il titolo di questa chiesa; ma presentemente è del tutto abolito. Vengo ora a dire dei vescovi, che si conoscono.

I. GIACENTINO *(Jacentinus)* ne possedeva il santo seggio circa l'anno 1090: lo si raccoglie dai monumenti di questa chiesa stessa, conservati ora negli archivi di Sassari.

II. PIETRO era uno dei vescovi, che nel dì 16 dicembre 1116 confermarono i privilegi concessi dall'arcivescovo di Torres ai monaci camaldolesi.

III. COSTANTINO de Vico reggeva questa chiesa nel 1136.

IV. Sotto l'anno 1159 si ha notizia del vescovo GUALFREDO, presente alla donazione, che faceva ai camaldolesi Ugo vescovo di Ottana.

V. COSTANTINO II di Lella è commemorato in un diploma del 1170, pubblicato dal Muratori (1), in favore dei monaci cassinesi, sciolti dall'arcivescovo di Torres dall'obbligo delle annuali contribuzioni alla chiesa turritana, come ho narrato di sopra. Era stato questo Costantino arciprete di Torres sua patria, e lo era nel 1136, come raccogliesi dai monumenti (2).

(1) *Antiq. med. aevi*, dissert. XXXII, pag. 1051 del tom. II.

(2) Ved. il Mattei, pag. 225.

VI. Era succeduto a Costantino, e ne possedeva nel 1176 la pastoral cattedra un vescovo, il cui nome incominciava dall'iniziale J.

VII. Da un altro diploma, pubblicato dal Muratori (1), è fatto palese il nome di OBERTO, vescovo di Ploaghe, il quale nel 1236 sottoscriveva ad una sentenza del giudice di Arborea.

VIII. RAINERIO era vescovo nel 1295; e quattro anni dopo, a'28 di aprile, veniva eletto arcivescovo di Arborea, ma quando il capitolo di quella cattedrale ne domandò al papa Bonifacio VIII l'approvazione, ne furono delegati ad esame il cardinale vescovo di Frascati ed altri due cardinali, e questi sentenziarono, di non doverla approvare. Tuttociò è manifestato dalla bolla dello stesso pontefice, che sostituì un altro all'eletto dal capitolo (2).

IX. Nell'anno 1398, il dì 15 ottobre, il papa Bonifacio IX dirigeva lettera al vescovo di Ploaghe, senza indicarne il nome: tuttavolta la notizia giova a farci sapere, che nell'indicato anno, la sede plovacese era provveduta di pastore.

X. Di un altro vescovo si ha notizia, il quale aveva nome PIETRO; non si sa in qual anno fosse eletto: si sa con certezza, che morì circa l'anno 1430, o forse nel 1429.

XI. Nell'anno infatti 1430, addì 10 febbraro, il pontefice Martino V eleggeva allo spirituale governo di questa chiesa, vacante appunto per la morte di Pietro, il domenicano SANTE da Ferrara.

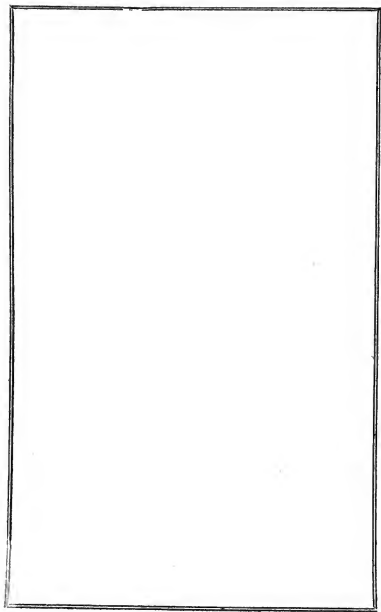
XII. MARCO, già arciprete della cattedrale di Ploaghe, diventò vescovo nel 1442.

XIII. NICOLÒ Basone fu il successore di Marco; benchè circa l'anno 1444, fosse stato decretato, che alla morte di lui la chiesa plovacese fosse unita alla metropolitana di Sassari. L'elezione di Nicolò allo spiritual governo di essa accadde nel 1447: egli era arciprete di Ottana.

XIV. BASILIO Gambone, già canonico di Sorra, fu successore del vescovo Nicolò, circa l'anno 1466.

XV. Un frate gerolimino, che nominavasi GIOVANNI, nato a Cordova nel regno di Valenza, fu promosso al governo della chiesa di Ploaghe, nel 1495: e ne fu l'ultimo, perchè dopo la morte di lui, sotto il pontificato di Giulio II, essa andò aggregata all'arcivescovato di Sassari.

(1) *Antiq. med. aevi*, dissert. LXX, pag. 16 del tom. VI.

(2) Questa bolla pontificia è portata dal Wadingo, *Annal. Min.*, pag. 598 del tom. V.

ALGHERO

Una piccola città, popolatissima e ben munita, sorse in Sardegna nell'anno 1102, fabbricata dalla nobile famiglia genovese de' Doria: essa dai suoi stessi fondatori ebbe il nome di ALGHERO. Esiste questa città all'occidente dell'isola; e n'è presentemente il più valido presidio inespugnabile dal lato del mare; circondata da sei torri, che diconsi di Montalbano, dello Sperone, di san Giacomo, del Molo, della Maddalena e di Porta-Terra. La vescovile sede, che vi fu piantata, è una delle meno antiche dell'isola: tuttochè alcuni la reputino una continuazione della sede di Ottana qui trasferita; mentre la si deve dire piuttosto unita ad essa, quanto agli antichi tempi, giacchè alcuni de' suoi vescovi portarono il nome di entrambe. Qui non mi voglio allungare con divisioni e suddivisioni di sedi; perciò di Ottana, che precedè questa di Algbero, e delle chiese di Castro e di Bisarcio, ossia Giracle, ch'erano già state unite a quella di Ottana, dovrò qui parlare: avvertendo per altro, che l'antica Bisarcio fu ristabilita nella dignità vescovile disgiuntamente dalle altre, nel 1805; perciò di Bisarcio antica, che fu la stessa con Giracle, e di Bisarcio moderna, terrò parole disgiuntamente, come di chiesa oggidì esistente, e suffraganea nella sua specialità dell'arcivescovato di Sassari. Qui dunque, prima di parlare di Alghero, dirò di Ottana, che ne precedè l'esistenza.

OTTANA

Nulla presso gli antichi geografi, poco presso i moderni si ha di Ottana, città vescovile, che da taluno fu anche detta *Ottaniana* (1) ed in latino dicevasi *Othana*. I suoi vescovi talvolta si nominavano di *Ortilli*, perchè dimoravano nel piccolo castello di questo nome. Oggidì non rimasero che rovine dell'antica città, ed una chiesa campestre intitolata alla Vergine Maria: e questa n'era la cattedrale. Otto canonici presieduti da un arciprete offiziavanla. All'anno 964 si fa salire la prima notizia dell'episcopale reggenza di questa chiesa, perchè vi si trova un Giorgio sottoscritto in quell'anno ad una costituzione del romano pontefice Leone VIII: tuttavolta da alcuni se ne mette in dubbio l'esistenza e lo si reputa vescovo di altra chiesa (2).

Fuor di dubbio per altro era vescovo di Ottana, circa l'anno 1106, un Giovanni, il quale assisteva alla consecrazione della chiesa della santissima Trinità di Sacargia: ned è improbabile, che questo medesimo fosse quel Giovanni, che nel dì 16 dicembre 1116 sottoscriveva cogli altri prelati il diploma di Azo arcivescovo di Torres a favore dei monaci camaldolesi. Dimorava questo Giovanni nel castello di Ortilli, come raccogliesi dalle sottoscrizioni de' vescovi, che furono con lui alla consecrazione della suindicata chiesa della santissima Trinità, ov' egli è indicato. *Su Episcopu de Ortilien*. Ed anche il suo successore Ugo dimorava in quello stesso castello, e nel 1139, mentre concedeva ai suddetti monaci la chiesa di san Pietro *in Olim*, sottoscrivevasi: *Ego Ugo licet indignus Ecclesiae S. Joannis Episcopus sitae in loco, qui dicitur Ortilli*. Dopo di lui trovasi commemorato nel 1170 il vescovo Zaccaria, il quale sottoscrisse la carta più

(1) Bima, *Serie ecc.*, pag. 74.
(2) Ved. il Mattei, *Sard. sacr.*, pag. 219 e seg.

volte commemorata dall'arcivescovo di Torres a favore dei monaci cassinesi. Ed in seguito governava la chiesa di Ottana, nel 1176, il vescovo Ugo II, sottoscritto alla donazione fatta dall' arcivescovo turritano all' ospitale di san Leonardo dello Stagno pisano. Poi ci si presenta notizia di un vescovo Gregorio, commemorato nella lettera di Rico arcivescovo di Cagliari, scritta nel 1205, addì 5 maggio. In essa, anzichè *Ottanensis* è detta *Auttensis episcopus;* la quale varietà non può essere avvenuta, che per inesattezza dei copisti: se ne leggo l' indicazione così: *Haec acta sunt in Ecclesia S. Mariae de Ardera, ubi pro concilio conveneramus. Testes donnus Gregorius Auttensis Episcopus, qui hujus concordiae auctor extitit principalis, et donnus Joannes Archipresbyter sancti Gavini et donnus Jorgius Scarpa Prior sancti Gavini et D. Raffael et Jantus Merla. Anno Dominicae Incarnationis millesimo ducentesimo quinto, indictione septima, tertio nonas Madii.* Da due diplomi di Pietro giudice di Arborea, pubblicati dal Muratori (1), ci è fatto noto il vescovo Costantino, che possedeva questa sede nel 1237. Ed a lui nel 1263 era già succeduto un altro vescovo, il cui nome ci è ignoto, ma di cui si ha notizia dal concilio nazionale di Bonarcada, perchè vi si trovava presente. Poscia un Nicolò è commemorato sotto l'anno 1400, il quale consecrava diacono il beato Pietro monaco camaldolese di Sardegna. Sei anni appresso governava questa chiesa il vescovo Biagio, di cui null'altro si sa. A lui nel 1429 trovasi succeduto di già il vescovo Simone, del quale così scrive il Vico, nella storia della Sardegna: « Simon » natural da la misma Provincia (2), y Abad da san Miguel de Salvenaro » de la Orden de Valumbrosa en la Diocesis de Plovacen, con grande » fama de Santitad florì. » Dalla testimonianza del Wadingo, il quale ci dà notizia del successore di Simone, sappiamo essere lui morto nel 1454; giacchè in quest'anno fu eletto vescovo di Ottana il francescano fr. Giovanni II de Salmis Aureis, sardo, ch'era stato inquisitore nell'isola sino dal 1452. Egli possedeva questa cattedra pastorale anche nel 1459; anzi in quest'anno fu accusato di proposizioni erronee da lui pronunziate nelle Spagne contro gli eretici: al quale proposito scrive il Wadingo (3): » Fuisse etiam Episcopum Othanensem in Sardinia sub Archiepiscopo » Turritano fratrem Joannem de Salmis Aureis Minoritam, habeo ex

(1) *Antiq. med. aevi*, dissert. LXXI, pag. 16 e 18 del tom. VI.

(2) Cioè, della provincia turritana.

(3) *Annal. Minor.*, sotto l'anno 1460, nella pag. 166 del tom. XIII.

» relatione missa ad Radericum S. Nicolai in carcere Tulliano Diaconum » Cardinalem S. R. E. Vicecancellarium, Ecclesiae Valentinae administra- » torem, quod praedictus Episcopus in civitate Valentina praedicaverit, » sanctum Christophorum altius portavisse Christum, quam portaverit » B. V. Maria, et alia hujus generis; propter quod instabant aliqui, ut » contra ipsum inquireretur. » Che ne avvenisse di poi, non si sa, perchè mancano monumenti, che ce ne diano notizia. Si sa bensì, che in quell'anno medesimo il pontefice Pio II, a'25 di luglio, scrisse lettera contro di lui, nè di più se ne sa (1). Nell'anno 1471 fu trasferito alla chiesa di Bosa; non già nel 1476, come notò il Vico, da cui copiò anche il Bima. Nell'anno infatti 1471, un francescano FR. ANTANIA veniva al possesso di questa chiesa, e la possedeva sino al 1474; nel qual anno medesimo, a' 7 di settembre, sottentrò in sua vece un altro francescano FR. GEROLAMO Secchi. Ed un altro francescano ancora fu successore anche di questo, nell' anno 1481, FR. LADOVICO Camaynas. Venne poscia, nel 1487, il sassaritano DOMENICA Milia, ch' era canonico della cattedrale in patria. Ebbe questi successore, nel 1501, lo spagnuolo GIOVANNI III Perez, il quale tre anni dopo morì. Nè dopo di lui la chiesa di Ottana, ebbe più il suo proprio vescovo. Fu unita, o, come altri vogliono, trasferita ad Alghero, avendo partecipi a questa unione altresì le chiese di Castro e di Giracle, ossia Bisarcio.

(1) Ved. il Mattei, pag. 222.

CASTRO

Ove fosse il castello di Castro, già sede vescovile, e da chi fosse piantato, lascio ad altri l'investigarlo (1). De' suoi vescovi non incominciano le notizie, che nell'anno 1106, benchè del primo suo vescovo non conoscasi il nome; si sa per altro, ch'egli era presente alla consecrazione della chiesa della santissima Trinità di Sacargia. Dopo di lui si conosce, nel 1164, un vescovo Atto, il quale concedeva a GG. (forse *Gregorio*) priore dei camaldolesi ed ai suoi successori tre chiese nella Sardegna, *cum omni jure et pertinentiis suis*. Un'altra carta di donazione dello stesso anno ce lo commemora. Egli toccò con la sua vita l'anno 1176, ed in esso morì. Poi non si trovano sacri pastori di questa chiesa sino al 1237, in cui reggevala Trogodorio, il quale trovasi sottoscritto a più diplomi di quell'età (2). Nell'anno 1259, addì 28 marzo, la sede di Castro aveva il suo vescovo, ma non se ne sa il nome. Bensì nel 1362 si conosce la morte del vescovo Cornelio; nè si sa da quanto tempo vi fosse entrato a governarla. In questo medesimo anno, sostituito appunto al defunto Cornelio, ci mostra il Wadingo (3) promosso al vescovato di questa chiesa il francescano fr. Nicolò de Varis, o de Vays, e di lui hannosi notizie anche nel 1369 per avere sottoscritto ad un diploma in favore del monastero di santa Chiara, nella città di Oristano. Pria dell'anno 1401, era vescovo di Castro un Simone, il quale appunto nel detto anno passava al vescovato di Ampurias. Un Antonio lo susseguì, al quale terminò la sua vita nel 1412, ed al quale in quest'anno medesimo fu sostituito il sassaritano fr. Leonardo, dell'ordine di san Francesco: promossovi a' 26 di agosto. Egli radunò il sinodo diocesano, in cui furono stabiliti quarantadue decreti disciplinari.

(1) Ne scrisse a luogo il Mattei, pag. 207 e seg.

(2) Presso il Muratori, *Antiq. med. aevi*, dissert. LXXI, pag. 16, 18, 19 del tom. VI.

(3) *Annal. Min.*, tom. VIII, pag. 166, sotto l'anno 1363.

Di altri due vescovi, che gli vennero dietro, si hanno memorie negli storici sardi: Lorenzo, eletto nel 1430, e Cristoforo Mano, nel 1439, già canonico di Sassari. A quest' ultimo fu sostituito, nel 1445, il vescovo Francesco, ch' era priore della chiesa di Bonarcada, nella diocesi di Oristano, e che morì nel 1447. Nel qual anno medesimo, addì 3 luglio, fu provveduta la vedova chiesa colla promozione del francescano fr. Giovanni Gasto Leuzol. A lui nel 1459 venne dietro Leonardo II, il quale era *Abad de San Miguel de Salvenari de la Orden de Valumbrosa*, e resse la chiesa castrese per sei anni all'incirca. Nell'anno infatti 1465, il giorno 19 ottobre, fu eletto al governo di essa il francescano fr. Lorenzo II de Moncada, dottore in sacra teologia. A lui si trova sostituito nel 1483 il vescovo Bernardo Gioveri, tarraconese; il quale nel 1491 fu surrogato dall' agostiniano fr. Giovanni Crespi, trasferito tre anni dopo al vescovato di Ales, ossia Uselli. Nel qual anno medesimo, ch' era il 1494, sottentrò qui in sua vece Michele de Temps, che ne resse la chiesa per un altro triennio. Ebbe poi successore nel 1497 il benedettino Giovanni II, il quale morì nel 1501. Suo successore gli fu sostituito in quell' anno stesso, addì 25 luglio, il francescano fr. Antonio II de Tauro, spagnuolo, il quale morì due anni dopo. E con la morte di lui terminò la chiesa di Castro di avere i suoi proprii pastori. Andò anch'essa congiunta, del pari che l'ottanese, al vescovato di Alghero. L'altra sede poi di Giracle, ossia Bisarcio, che similmente fu unita alla chiesa di Alghero, risorse ristabilita nella sua pristina dignità per bolla del pontefice Pio VII, nell'anno 1803, come ho notato anche altrove. Perciò, siccome appunto altrove io diceva, di questa parlerò distintamente alla sua volta. Qui intanto mi è d' uopo passare al racconto della chiesa di Alghero, in cui continuarono le due unite e soppresse di Ottana e di Castro, delle quali sino ad ora esposi le pochissime notizie, che ci rimasero.

ALGHERO

Nella città adunque di ALGHERO ebbero continuazione le sedi episcopali, di cui fin qui ho narrato: soppresso ed abolitone il nome: e con la nuova intitolazione di questa città. Ciò nell' anno 1503, o forse 1504. La chiesa cattedrale, di antica e moderna architettura, fa bella mostra di sè, adorna di un campanile di straordinaria altezza. È intitolata alla beata Vergine Immacolata: ha un capitolo di quattordici canonici, comprese le tre dignità di arciprete, arcidiacono e decano. L'odierna diocesi ha un territorio di venticinque villaggi.

Stabilita adunque la nuova sede di Alghero, per bolla del pontefice Giulio II nell' anno 1503, le fu assegnato a vescovo nel seguente anno il genovese PIETRO Parens, ch' era canonico in patria, e che nel 1512 assistè al concilio lateranese, trattenendovisi dalla prima sino alla settima sessione. A lui venne dietro, nel 1514, lo spagnuolo GIOVANNI de Loysa, canonico di Zamorra. Fu anch' egli a Roma ad assistere alla continuazione del concilio suddetto, e vi si fermò sino al compimento di esso. Poi nel 1521, trovavasi nella Spagna, ove a'22 di marzo riceveva commissioni apostoliche dal pontefice Leone X. Un francescano conventuale, FR. FRANCESCO de Barchonovo (il Bima lo disse *de Branconovo)* ne fu successore addì 11 gennaro 1524; ma non visse che un anno appena, perchè nel 1525 gli si trova sostituito GUGLIELMO Cassadoni, ch' era uditore della sacra Rota Romana e referendario di ambe le segnature. Un triennio dopo ne lasciò vacante la sede, morto nel 1528. Nel qual anno medesimo, a' 27 di gennaro, vi fu sostituito il francescano FR. DOMENICO Pastorelli, che nel 1534 salì all' arcivescovato di Cagliari. Ebbe successore perciò in quell'anno stesso, addì 3 novembre, il veneziano GIOVANNI II Renna, encomiato da Benedetto XIV, in una lettera scritta da Roma, il dì 11 ottobre 1757, *a Monsignore Ignatio Reali primo maestro delle Cerimonie Pontificie sopra il celebrare la Messa*

sedendo (1). Non compiuti per anco quattro anni di spirituale governo in questa chiesa, fu trasferito al vescovato di Pamplona, nel regno di Navarra, il dì 13 maggio. Era travagliato assai di podagra: perciò ottenne dal sommo pontefice Paolo III, il dì 6 giugno dello stesso anno 1538, apostolico privilegio di poter celebrare tutta la messa sedendo. Sul quale argomento scrisse con dottrina ed erudizione da suo pari l'immortale pontefice summentovato Benedetto XIV.

Nell'anno stesso, il dì 30 giugno, fu promosso al vescovato di Alghero il bresciano Durantz Duranti, distintissimo tra i più distinti prelati, che governarono questa chiesa (2): nel 1541 agli 11 di febbraro, fu trasferito alla sede di Cassano nella Calabria: tre anni dopo fu decorato della sacra porpora cardinalizia e nel 1553 passò allo spirituale governo della sua patria, ove morì due anni dopo. Qui intanto, sino dall'anno della traslazione di lui al vescovato di Cassano, gli venne sostituito lo spagnuolo Pietro II Vagnier, il quale poco dopo fu costituito visitatore di tutta l'isola: incarico, ch'egli esercitò con pienissima soddisfazione di tutti. Intervenne al concilio di Trento, ed ivi si trattenne intorno a sette anni. Sino a qual tempo reggesse l'affidatagli chiesa non lo si può raccogliere da verun documento. Soltanto se ne trova il successore nel 1562, Pietro III Frago, nato in Uncastillo nel regno di Aragona. Venne ad Alghero nel dì 5 giugno del detto anno, trasferitovi dal vescovato di Ales. Fu anch'egli tra i padri del concilio di Trento. Dopo nove anni di spirituale reggenza, passò alla chiesa di Huesca nella Spagna, ove morì a'2 febbraro 1584. Qui frattanto, sino dal 1572 eragli succeduto il cagliaritano Antonio Nin, uomo di molta dottrina e di specchiata virtù. Un altro cagliaritano gli venne dietro nel 1578, Andrea Baccalar, il quale ne possedè la santa cattedra per ben ventisette anni, finchè nel 1605 fu innalzato all'arcivescovile dignità di Sassari. In quest'anno stesso, ebbe qui successore Nicolò Canavera, già canonico di Ales; a cui nel 1611 successe Gavino Manca de Cedrellas, ch'era vescovo di Bosa, e che due anni dopo salì all'arcivescovato di Sassari. Perciò nel 1613 fu provveduta la vacante chiesa colla promozione del benedettino Lorenzo Nietti, ch'era vescovo di Ales e che nel 1621 passò all'arcivescovile seggio di Oristano. Qui pertanto gli fu sostituito Ambrogio Machino, algherese, il quale nel 1626 salì all'arcivescovato di

(1) Nella pag. 23.

(2) Ved. il Mattei, pag. 173.

Cagliari: ed ebbe qui successore in quest'anno stesso il FR. GASPARE de Prieto (il Bima lo disse *Gasparo Pietro*) nato in Burgos: era dell'ordine della beata Vergine della mercede, ed aveva sostenuto i primarii uffizi del suo istituto; anzi n'era attualmente il generale. Nell'anno poi 1634, a'19 di febbraro, fu trasferito alla chiesa di Perpignano, ove anche morì il dì 1 novembre dell'anno susseguente. In quell'anno stesso gli fu sostituito nella vacante chiesa il carmelitano FR. VALERIO Ximenez de Embun, nato nell'Aragona: ma non potè venire al suo seggio, perchè la morte lo raggiunse prima ancora di avere ottenuto l'episcopale consecrazione, il giorno 18 settembre dello stesso anno. Ebbe sepoltura nella chiesa del convento dell'ordine suo in Saragozza, ove gli fu scolpita l'epigrafe seguente:

D. FRATER VALERIVS XIMENEZ DE EMBVN CAESARAVGVSTANI CARMELI FILIVS ET PARENS SADAVENSIS, IACCENSIS, BILBILITANI, TOTIVS ET PROVINCIAE PRIOR: SARDINIAE GENERALIS REFORMATOR, PORTVGALLIAE VISITATOR REGIVS, BETICORVM COMITIORVM PRAESES, CASTELLAE COMMISSARIVS APOSTOLICVS, ALGARENSIS ECCLESIAE DESIGNATVS EPISCOPVS. VIXIT ANNOS IN RELIGIONE XLI. ATQVE ANNOS NATVS LVII. CVM DE CARMELI GLORIA ELVCIDABAT MVLTA ET LVCI DABAT VENIT AD OCCASVM DIE XVIII SEPTEMBRIS ANNO MDCXXXIV.

Di lui fanno moltissime lodi gli scrittori carmelitani (1). Un suo connazionale gli fu successore al vescovato a cui era stato eletto: questi fu CIPRIANO Azcon, già vicario generale della chiesa di Valenza, promosso nel 1637, ma sorpreso dalla morte pria di venirvi al possesso. Perciò in sua vece fu eletto nel 1639 il sassaritano ANTONIO Nusco, ch'era arciprete della cattedrale in patria, e che possedè questo vescovato per breve tempo. Non se ne sa, è vero, l'anno della morte: si sa bensì, che a'17 ottobre 1644 gli veniva dato successore il vescovo VINCENZO AGOSTINO Claveria, trasferito dalla sede di Bosa. A questo veniva dietro, nel 1653, FR. FRANCESCO il Buil, dell'ordine della mercede; poi otteneva la sede algherese il francescano riformato FR. DIONISIO Cartasenea, eletto a' 24 settembre 1657: era oriundo da Sedilo, piccolo borgo della diocesi di Cagliari.

(1) Daniele a Virg. Maria, *Speculi Carmel.*, tom. II, pag. 962; Nicolao Ant., *Biblioth. Carmelit.*, pag. 860 e 975; del tom. II; Cosma de Villers, *Biblioth. Hisp.*, tom. II, pag. 259.

Successore di lui, addì 9 giugno 1659, venne Salvatore Mullas, di Nuoro, già rettore della parrocchia di Cuglieri in diocesi di Bosa. Più a lungo dei suoi antecessori possedè egli questa chiesa: se ne trova eletto il successore a' 15 di gennaro dell' anno 1663, l' agostiniano da Cagliari fr. Andrea II Aznar, trasferito dalla sede di Lerida: nove anni dopo il dì 15 gennaro 1672, sottentrò a lui defunto il canonico cagliaritano Lussorio Reger; il quale nel 1677, addì 13 settembre, ebbe successore l'agostiniano fr. Francesco III Lopez de Urraca, trasferitovi dalla sede di Bosa. Quattro anni dopo, il dì 1 settembre 1681, gli fu sostituito Lodovico Diaz Diaux, il quale un quinquennio ne governò la chiesa, poi diventò arcivescovo di Cagliari. Nell' anno stesso della sua traslazione, il dì 1 aprile 1686, ebbe qui successore il benedettino castigliano Gerolamo Fernandes de Velasco e Mendosa: a cui venne dietro nel 1693, a' 18 di maggio, l' agostiniano scalzo fr. Giuseppe di Gesù Maria, già onorato dei più distinti uffizi dell' ordine suo e predicatore di corte del re di Spagna: ma pria di ottenerne l' episcopale consecrazione morì. Fu nominato allora in sua vece, nel 1694, il fr. Francesco IV Fernandes, dell' ordine di santa Maria della mercede, teologo e predicatore esimio, già onorato della dignità di provinciale dell'Aragona: ma la chiesa algherese non potè averlo suo pastore, perchè egli non volle accettarne l' incarico. Perciò fu eletto a sostituirlo il domenicano fr. Tommaso Carnizer, il quale dal 1695 a' 19 settembre, sino al 1720, in cui morì, sostenne con molta lode il pastorale ministero affidatogli.

Rimase allora vacante la sede, non saprei dire perchè, forse più di sei anni: finalmente a' 16 dicembre 1726 fu promosso ad occuparla il piemontese fr. Giambattista Lomellini, domenicano anch' egli, nato in Carmagnola, consecrato vescovo dal papa stesso Benedetto XIII, nella basilica vaticana, nella cappella di san Pio V. Passò poscia al vescovato di Saluzzo a' 17 di agosto dell' anno 1729. Alla vacante chiesa di Alghero fu eletto, nel seguente anno, addì 5 settembre, il servita fr. Dionisio Gioacchino Ganieres, soprannominato *de Belmont*, perchè i suoi genitori godevano la signoria di quel castello di Francia. Ebbe l' episcopale consecrazione in Torino, nella chiesa di san Filippo. Appena giunto alla sua sede, consecrò, il dì 26 novembre dello stesso anno 1730, la sua cattedrale, e pose mano a dispendioso ingrandimento del palazzo vescovile. Un triennio dopo, a'5 di maggio 1733, sottentrò vescovo di Alghero il piemontese

MATTEO Bertolini, nato a Mondovì, già preside della facoltà teologica nell'università di Torino. In capo ad otto anni di spirituale governo in questa chiesa, fu trasferito all'arcivescovato di Sassari. A lui venne dietro allora il ligure CARLO FRANCESCO Casanova, nato in Pigna, diocesi di Ventimiglia, eletto a questo vescovato il dì 27 novembre 1741, e poscia trasferito anch'egli, un decennio dopo, all'arcivescovato di Sassari. Perciò in quello stesso anno 1751, il dì 16 aprile, fu promosso a questa vacante chiesa GIUSEPPE AGOSTINO Delbecchi, religioso delle Scuole Pie, nato in Oneglio, e che aveva sostenuto di già onorevoli incarichi nella sua congregazione, e persino n'era stato generale. Da dodici a tredici anni governò questa diocesi, poi salì all'arcivescovato di Cagliari. Per la sua traslazione fu eletto allora, nel 1763, al vescovato di Alghero GIUSEPPE MARIA Incisa Beccaria dei conti di santo Stefano Belbo e di Grognardo: passò poscia, all'arcivescovato di Sassari. Dopo lunga vacanza venne al governo di questa chiesa nel 1772 GIOACCHINO DOMENICO Radicati dei marchesi di Cocconato e conte di Mormorito e Passerano, nato in Saluzzo. Fu benemerito del suo vescovato per la celebrazione del sinodo diocesano e per avervi ristaurato ed ingrandito il palazzo di residenza. Morì a' 19 maggio 1795.

Sei anni restò vacante allora la sede algherese: vi fu eletto finalmente a possederla nel 1799 il romano SALVATORE GIUSEPPE Mamelli, già canonico di Cagliari, ove morì a' 26 febbraro 1801, pria di essere consecrato. Gli fu quindi sostituito nel 1802 il sassaritano PIETRO IV Bianco, il quale morì nel 1827 a' 28 di maggio, mentre si trovava occupato nella visita pastorale della sua diocesi. Poco meno di un quinquennio ne restò vacante le sede, finchè nel 1832, a' 24 di febbraro, fu eletto a possederla FILIPPO Arrica, nato in Ploaghe nel 1784, morto in Alghero nel 1839, a' 19 di gennaro. Sino al dì 22 luglio 1842 rimase vedova di pastore cotesta chiesa, ed in tal giorno fu eletto a reggerla EFISIO Casula, canonico parroco della metropolitana di Cagliari: ma non fu più che preconizzato: ne rinunziò la dignità pria di riceverne la consecrazione. Altri sei mesi, circa, continuò ancora la vedovanza della vacante chiesa: finalmente nel concistoro dei 30 gennaro 1843, ne fu promosso a pastore il conventuale francescano FR. PIETRO RAFFAELE Arduini, nato in Alghero, e ch'era già vescovo di Carra nelle parti degl'infedeli e visitatore apostolico nella Moldavia. Ed in lui finiscono le notizie di questa chiesa, sino al giorno d'oggi. Ne chiudo perciò

il racconto con la consueta serie cronologica dei sacri pastori, che ne possedettero la santa cattedra.

SERIE DEI VESCOVI.

di Ottana.

I.	Nell' anno	964.	Giorgio.
II.		1106.	Giovanni.
III.		1159.	Ugo.
IV.		1170.	Zaccaria.
V.		1176.	Ugo II.
VI.		1205.	Gregorio.
VII.		1237.	Costantino.
VIII.		1263.	Un anonimo.
IX.		1400.	Nicolò.
X.		1406.	Biagio.
XI.		1429.	Simone.
XII.		1454.	Fr. Giovanni II da Salmis Aureis.
XIII.		1471.	Fr. Antonio.
XIV.		1474.	Fr. Gerolamo Secchi.
XV.		1481.	Fr. Lodovico Camaynas.
XVI.		1487.	Domenico Milia.
XVII.		1501.	Giovanni III Perez.

di Castro.

I.	Nell' anno	1106.	Un anonimo.
II.		1164.	Atto.
III.		1237.	Trogodorio.
IV.		1259.	Un anonimo.
V.		1362.	Cornelio.
VI.		1362.	Fr. Nicolò de Varis.
VII.		1401.	Simone.
VIII.		1412.	Antonio.
IX.		1412.	Fr. Leonardo.

X.	Nell'anno	1450.	Lorenzo.
XI.		1439.	Cristoforo Mano.
XII.		1445.	Francesco.
XIII.		1447.	Fr. Giovanni Gasto Leuzol.
XIV.		1459.	Leonardo II.
XV.		1465.	Fr. Lorenzo II de Moncada.
XVI.		1485.	Bernardo Giovero.
XVII.		1491.	Fr. Giovanni Crespi.
XVIII.		1494.	Michele de Temps.
XIX.		1497.	Giovanni II.
XX.		1501.	Fr. Antonio II de Tauro.

DI ALGHERO.

I.	Nell'anno	1504.	Pietro Parens.
II.		1514.	Giovanni de Loysa.
III.		1524.	Fr. Francesco de Barchonovo.
IV.		1525.	Guglielmo Cassadoni.
V.		1528.	Fr. Domenico Pastorelli.
VI.		1534.	Giovanni II Renna.
VII.		1538.	Durante Duranti.
VIII.		1541.	Pietro II Vagnier.
IX.		1562.	Pietro III Frago.
X.		1572.	Antioco Nin.
XI.		1578.	Andrea Baccalar.
XII.		1605.	Nicolò Canavera.
XIII.		1611.	Gavino Manca de Cadrellas.
XIV.		1613.	Lorenzo Nietto.
XV.		1621.	Ambrogio Machin.
XVI.		1626.	Fr. Gaspare de Prieto.
XVII.		1634.	Fr. Valerio Ximenex de Embun.
XVIII.		1637.	Cipriano Azcon.
XIX.		1639.	Antonio Nusco.
XX.		1644.	Vincenzo Agostino Claveria.
XXI.		1653.	Fr. Francesco II Buil.
XXII.		1657.	Fr. Dionisio Cartasenes.

XXIII. Nell' anno 1659. Salvatore Mullas.
XXIV. 1663. Fr. Andrea II Aznar.
XXV. 1672. Lussorio Reger.
XXVI. 1677. Fr. Francesco III Lopez.
XXVII. 1681. Lodovico Diaz Diaux.
XXVIII. 1686. Gerolamo Fernandes de Velasco.
XXIX. 1693. Fr. Giuseppe di Gesù Maria.
XXX. 1694. Fr. Francesco IV Fernandes.
XXXI. 1695. Fr. Tommaso Carnizer.
XXXII. 1726. Fr. Giambattista Lomellini.
XXXIII. 1730. Fr. Dionisio Gioacchino Ganiers.
XXXIV. 1733. Matteo Bertolini.
XXXV. 1741. Carlo Francesco Casanova.
XXXVI. 1751. Giuseppe Agostino Delbecchi.
XXXVII. 1763. Giuseppe Maria Incisa Beccaria.
XXXVIII. 1772. Gioacchino Domenico Radicati.
XXXIX. 1799. Salvatore Giuseppe Mamelli.
XL. 1802. Pietro IV Bianco.
XLI. 1832. Filippo Arrica.
XLII. 1842. Efisio Casula.
XLIII. 1843. Fr. Pietro Rafaele Arduini.

AMPURIAS E TEMPIO

Due chiese, unite *aeque principaliter* sino dal principio del secolo XVI, suffraganee dell'arcivescovato di Sassari, sono Ampurias e Tempio; quella di antica derivazione; questa succeduta all' antica di *Civita*, ch'era immediatamente soggetta alla santa sede, e che nella unione con Ampurias e cangiò nome, trasferita a *Tempio*, e dalla dipendenza immediata della santa sede passò ad essere suffraganea anch'essa di Sassari. Di entrambe disgiuntamente, sino al tempo della unione, mi accingo ora a parlare: poi ne parlerò congiuntamente sino ai dì nostri.

AMPURIAS

La città di AMPURIAS, commemorata soltanto dagli scrittori recenti, che trattarono delle cose della Sardegna, sorgeva a sinistra del fiume Coghinas. Essa nel secolo duodecimo incominciò ad avere i suoi vescovi, i quali vi fecero residenza, non già sino al 1503 soltanto, siccome scrisse il Bima (1), ma dopo la metà del secolo XVI, come ci assicurano i documenti. Da una lettera infatti del secretario del papa Pio IV, diretta al vescovo di Ampurias il dì 29 gennaro 1563 raccogliesi, che il prelato di questa chiesa faceva ancora soggiorno in Ampurias, e riceveva anzi proibizione di trasferirsi a *Castello Aragonese,* com'egli voleva. La qual lettera è del tenore seguente (2): » Reverendissime Domine. Denuntiatum est » sanctissimo Domino nostro, velle amplitudinem tuam mutata Episcopali » sede transferre eam in quoddam castellum, quod Aragonae appellatur. » Quare omissis, quae nunc afferuntur de incommodo et parum digno Epi- » scopali Ecclesiae istius castelli domicilio, tantum ab amplitudine tua peti » jussit sua Sanctitas, qua ratione et auctoritate freta ab antiquo Ecclesiae » loco in istud castrum Cathedralem sedem traducendam existimet. Quam- » obrem erit officii et prudentiae tuae, quomodo se res habeat, vere » praescribere et interea quoad translationem faciendam attinet, nihil novi, » ut par est, inconsulta sede Apostolica intentare. Cui salutem et incolu- » mitatem precor. » Dal quale scritto è palese, che il vescovo di Ampurias, anche dopo l'unione con Civita, continuò ad avere residenza in Ampurias, e soltanto dopo il papa Pio IV incominciò a fissarla in Castel Aragonese.

Così chiamavasi questo castello, perchè espugnato dagli aragonesi

(1) Pag. 75.

(2) La pubblicò per la prima volta il Mattei, pag. 181.

invasori della Sardegna: prima si nominava Castel Genovese, perchè fabbricato dalla nobilissima famiglia genovese dei Doria: più tardi prese il nome di Castelsardo. Sorge esso sopra una roccia alla foce del Frisano, e forma una piazza forte a cagione della sua naturale posizione in riva al mare, che la circonda poco meno che da ogni lato.

L'antica cattedrale in Ampurias era intitolata all'apostolo san Pietro: trasferita poi la sede in questo castello, fu eretta in cattedrale la chiesa di sant'Antonio, ch'era dei monaci benedettini. In Ampurias officiavano otto canonici preceduti da un arciprete ed eranvi inoltre altri sacerdoti e cherici: in Castel Aragonese, oltre all'arciprete, erano dodici canonici, diciotto beneficiati ed alquanti cherici. Nell'occasione del trasferimento della sede da Ampurias a Castel Aragonese furono aggregate alla mensa vescovile le abazie di santa Maria di Tergo, di san Pancrazio di Nursis, di san Michele di Plauo, e di san Nicolò di Silano, nonchè il priorato di san Bonifacio nella città di Sassari.

Primo vescovo di Ampurias, del quale s'abbia notizia, fu Nicolò, che nel 1106 interveniva con gli altri alla consecrazione della chiesa della santissima Trinità di Sacargia; che sei anni dopo concedeva, con gli altri suffraganei, quattro chiese ai monaci benedettini; che nel 1116, addì 16 dicembre, sottoscriveva ai privilegii concessi ai camaldolesi dall'arcivescovo turritano; che viveva anche nel 1120, come ci assicurano monumenti contemporanei (1). Non so poi come e con quale critica il Bima, ad onta dei documenti non dubbii, che ci mostrano vescovo di Ampurias cotesto Nicolò e nel 1106 e nel 1116 e nel 1120, abbia voluto farlo precedere da un *Bono*, ch'egli dice *sottoscritto nell'atto di fondazione del monastero di san Nicolò seguita l'anno* 1113, e che non poteva certamente essere vescovo di questa chiesa, la quale già da più anni addietro era governata dal summentovato Nicolò. E qui giova notare, che il vescovo di Ampurias denominossi talvolta vescovo del Fiume, e con questa medesima intitolazione troviamo indicato Nicolò stesso, il quale tra i vescovi, che furono alla consecrazione della chiesa di Sacargia è detto *Su Episcopu de Flumen*, ed è similmente denominato in un diploma di donazioni ai monaci cassinesi, ove il donatore dice di concedere loro i descritti terreni *cum voluntate.... dessu Episcopum de Flumen donnu Nikola pro redemptione dessas*

(1) Ved. il Mattei, pag. 183, in annot. num. 2.

peccatas meas etc. (1). Opina il Mattei (2), ch'egli s' intitolasse così per la vicinanza della città di Ampurias al fiume Termo o Temo.

Dopo il vescovo Nicolò, ci si presenta nel 1170 il vescovo Comita di Martis, commemorato nel diploma dell' arcivescovo turritano a favore dei monaci cassinesi: e lo si trova ricordato anche nel 1176, in un altro diploma: anzi nel 1179 era al concilio lateranese nella sua qualità di vescovo di questa chiesa. Ne teneva il governo, circa l' anno 1187, Pietro di Martis, e per lungo tempo lo tenne, perchè anche nel 1205 lo troviamo; anzi in quest' anno approvava la donazione, fatta dalla nobile sarda, nominata Torri, al priore dei monaci camaldolesi, delle chiese di santa Maria e di santa Giusta *de Orrea Pichina*. Qui se vogliasi prestar fede al Bima (3), può aver luogo il vescovo Gennadio da lui inserito sotto l' anno 1231, perchè se ne legge il nome *Gennadius ampuriens. episc.* in un diploma del detto anno. Se ciò è vero, opportunamente lo inserì ad occupare il vacuo di trent' anni circa, che ci lasciò il Mattei, tra il commemorato Pietro e l' anonimo, che nel 1256 a' 18 marzo sottoscriveva (ed il nome poi si smarrì) ad un diploma di Adelasia regina di Torres. Dice il Bima, che in altre carte egli sottoscrivevasi con la sola iniziale G.; e convien credere, che altrove n' abbia anche trovato il nome intiero, perciocchè lo nomina *Gavino*, sebbene non sappia dirci in qual anno vivesse al governo di questa chiesa. Io invece non sarei lungi dal credere, che l' anonimo del 1256, sia da distinguersi dal Gavino, di cui anche il Mattei segnò il nome con la sola iniziale G.; facendoci noto di più, che questo vescovo G. chiudeva gli occhi alla vita nel 1301. Per tal guisa la progressione cronologica risulterebbe esatta in tutto cotesto secolo sino appunto alla morte di Gavino nel 1301.

Noterò qui intanto, che nel 1237 il vescovo di Ampurias dal legato apostolico nella Sardegna a nome del papa Gregorio IX veniva investito del possesso del castello di Monteacuto, a tenore del documento, che qui aggiungo, pubblicato già dal Muratori (4) e dal Mattei (5):

« IN NOMINE DOMINI. AMEN. Anno Domini MCCXXXVII. Indictione » XI. tempore Domini Gregorii Papae IX. anno XI. decima sexta die

(1) Ved. il Gunnaro, presso il Gattola, pag. 424.

(2) Pag. 183, in annot. num. 2.

(3) Pag. 76.

(4) *Antiq. med. aevi*, tom. VI, dissert. LXXI, pag. 9.

(5) *Sard sacr.*, pag. 184.

» mensis Aprilis. Pateat omnibus manifeste, quod magister Alexander
» Cappellanus et Legatus Apostolicae sedis assignavit et dedit Castrum,
» quod dicitur Monteacutium ad tenendum, servandum et constituendum
» pro Ecclesia Romana et Domino Papa Gregorio ejusque successoribus
» canonice intrantibus, Episcopo Ampuriensi et ad resignandum tantum
» ei et nulli alii, cui Summus Pontifex mandaverit resignari; et ipsum
» Episcopum posuit in corporalem possessionem dicti Castri et Cassari,
» claves ejus eidem Episcopo concedendo. Actum in dicto Castro coram
» subscriptis Testibus, videlicet Dno Torgodorio Episcopo Castrensi....
.... Abbate de Saccaria etc.

» Ego Gregorius Sacrosanctae Romanae Ecclesiae Scriniarius, etc.

» Et ego Nicolaus Ferentinus Sanctae Romanae Ecclesiae Scri-
» niarius. »

Dopo la morte del vescovo Gavino, nel 1301, sottentrò al governo della chiesa di Ampurias il francescano FR. BARTOLOMEO Malacria, di nobilissima famiglia di Pisa, innalzato a questa sede il giorno 10 maggio, encomiato dagli scrittori francescani e dagli storici pisani col titolo di beato. Della sua nobiltà parlano i monumenti del convento di Pisa, dicendo: « Il beato Bartolomeo fu di Natione Pisano, della nobile e antica » famiglia Malacria de' Consorti de' Gualandi. » Ed il Tronci, negli *Annali di Pisa* (1), così scrive: « Morì in Pisa Bartolomeo Malagrue Pisano del- » l'Ordine de' Conventuali di S. Francesco Vescovo d'Ampurias in Sardi- » gna huomo per dottrina e santità assai celebre, del quale nella Historia » Serafica: *B. Bartholomaeus Malagrue Pisanus sub Bonifacio VIII. crea- » tus Episcopus Empuriensis in Sardinia anno* 1301. 6 *Idus Maii, fuit » Magister Parisiensis, qui sanctitate et doctrina suo aevo clarus obiit » Pisis in Ecclesia sui Ordinis divo Francisco sacra tumulatus in pavimento » ejusdem Ecclesiae.* » Fu sepolto nella cappella intitolata poscia al beato Andrea de Comitibus, ove sulla pietra sepolcrale ne fu scolpita l'effige in abito pontificale ed avente all'intorno l'indicazione: HIC JACET VENERABILIS PATER ET DOMINVS DOMINVS FRATER BARTOOLOMAEVS MALACRIA EPISCOPVS EMPVRIENSIS ORDINIS MINORVM....: il resto dell'epigrafe non si può leggere, perchè logora dallo sfregamento del camminarvi sopra. Certo è, che con la sua vita oltrepassò il dì 6 dicembre 1316, perchè in detto giorno egli accettava

(1) Sotto l'anno 1301, pag. 291.

un' appellazione del francescano fr. Giovanni contro il fr. Manfredo, inquisitore generale nella Toscana; siccome ci assicura il documento, che qui trascrivo:

» Religioso et Reverendo viro fratri Manfredo Inquisitori haereticae
» previtatis in Provincia Tusciae, Fr. Bartholomaeus misericordia divina
» Emporiensis Episcopns et fr. Landus custos fratrum minorum Pisanae
» Custodiae cum sincerae charitatis affectu salutem in Domino. Discretioni
» vestrae per praesentes facimus manifestum, quod fr. Joennes guardianus
» fratrum Minorum Pisani Conventus die 6 infrascripti mensis Decembris
» in nostra praesentia vocato publico Notario cum testibus, ut de hoc
» faceret publicum instrumentum, quandam appellationem in scriptis fecit
» et pertulit, cujus tenor est sequens. Coram vobis Reverendis Petribus
» et Venerabili Domino Fr. Bartholomaeo Episcopo Empuriensi ac fr.
» Lando Custode fratrum Minorum Ordinis Pisanae Custodiae tamquam
» publici, et authenticis personis, et corem unoquoque vestrum separatim
» et conjunctim, ego fr. Joannes Guardianus Conventus Fratrum ejusdem
» ordinis de Pisis expono in his scriptis et dico, praesentatas et datas
» mihi fuisse nudius tertio circe horam vespertinam ex parte Reverendi
» P. Manfredi auctoritate Apostolica Inquisitoris haereticae pravitatis in
» Provincia Thusciae quasdam litteras quodam sigillo eisdem impresso a
» tergo signatas hujus continentiae et tenoris. In Christo sibi carissimo
» Fratri Joanni Guardiano Pisano, Fr. Manfredus Iuquisitor haereticae
» pravitatis in Thuscia salutem et pacem in Domino sempiternam. Con-
» scientia urgente compellor pecnniam pertinentem ad Inquisitionis Offi-
» cium, quae per Inqnisitores alios a longo jam tempore fuit diversis acco-
» modata conventibus et personis requirere, ut absque difficultatis obsta-
» culo libere possit opportunis temporibus in Inquisitionis commodum per-
» venire. Cum igitur per fratrem Angelum de Aretio, dum Inquisitionis
» gerebat Officium, quinquaginta Floreni aurei de pecunia Lucterii Joannis
» ad Inquisitionis Officium pertinente vestro fuerit commodata Conventui,
» sicut ex . . . . . . dicti officii mihi resigneta recepi: discretionem vestram
» rogo tenore praesentium, quantum possum et ad removendum dilationis,
» nimiae taedium, licet male libenter et invicte qnodammodo moneo vos se-
» mel, bis, et tertio peremptorio una vice pro tribus, et vos orando districtim
» quantum possum sub poena excommunicetionis in his scriptis, quam

» vos volo incurrere ipso facto, si per vos contrsrium fieret, quatenus
» infra octo dies a receptione praesentium praedictos quinquaginta flore-
» nos faciatis integre assignari alicui Mercatori, quem fr. Bonaventura
» Socius meus et lator praesentium vobis duxerit praesentandum. Valete
» in Domino et orate pro me. Data Senis XXX. mensis Octobris. Et ad
» cautelam has litteras feci per singula registrari, de cujus praesentatione
» relationi et dicto dicti fratris Bonaventurae dabitur plena fides.

Sequuntur *rationes, quibus Guardianus se nihil Manfredo debere ostendit, deinde hoc habentur.*

» Interpositae et lectae fuerunt dictae appellationes Pisis in scriptis
» coram dicto Episcopo et Custode per ipsum fr. Joannem Guardianum
» praedictum anno Domini MCCCXVII. ab Incarnatione ejus secundum
» cursum civitatis Pisanae Indic. XV. die Lunae sexta die mensis Decem-
» bris: praesentibus Testibus fratribus Frederico de . . . . . Joanne de
» Vico, ... Pisano de S. Paulo, et fr. Bernardino de Pisis et pluribus
» aliis in solario Palatii, ubi dictus dominus Episcopus Pisis moratur. »

Ho voluto portare per intiero questo documento, benchè non appartenga punto alla chiesa di Ampurias, per far palese e che il vescovo fr. Bartolomeo viveva anche nel 1316, e che faceva dimora in Pisa; ove, come si è veduto di sopra, morì. Perciò soltanto dopo l'indicato anno potrebbe aver luogo il vescovo Giovanni, che gli si dice successore nel 1308; seppur non abbiasi a dire, che il fr. Bartolomeo, siccome opina il Mattei (1), avesse rinunziato già da parecchi anni la sua dignità. Del vescovo Giovanni infatti, vescovo di Ampurias nel 1308, si ha notizia da un'iscrizione dell'antica chiesa di santa Tecla nel borgo di Nulvi, la quale dice: *Ex sanguine S. Gavini Turrensis posito a Joanne Episcopo an. MCCCVIII.* Ed in questo anno medesimo, il Bima (2), sull'asserzione del Fara, collocò il vescovo Jacopo, segnato dal Mattei in anno incerto: pare, che portasse il cognome di Sanio, perciocchè lo si trova in una sottoscrizione: *Jacobus Sanius episc. ampuriensis* (3). Questo Jacopo continuò probabilmente il suo pastorale governo anche nel 1337, che dal Mattei (4) è segnato siccome anonimo ed è ommesso dal Bima. Certo nel detto anno la sede ampuriese aveva il suo vescovo, al quale recarono molte molestie i genovesi, divenuti

(1) Pag. 77.
(2) Ved. il Bima, luog. cit.
(3) Pag. 185.

padroni della Sardegna: forse era di patria catalano. In qual anno entrasse al governo di questa chiesa FR. BERTRANDO, non si sa; certo, nel giorno 12 settembre 1365, era trasferito al vescovato di Alatri: il Bima lo dice venuto al vescovato di Ampurias nel 1345 e morto nel 1365: dicesse almeno su quali testimonianze è appoggiata la sua asserzione. Poi, nel 1387, trovasi il vescovo PIETRO II vissuto forse sino al 1401, in cui gli venne dietro SIMONE, susseguito nel 1412 del vescovo TOMMASO. Successore di questo troviamo nel 1428 GAVINO II, già canonico di Ampurias, sotto il cui governo furono unite alla mensa episcopale, coll'approvazione del sommo pontefice Eugenio IV, le chiese di san Giovanni *Adotalis* e di san Nicolò *de Orria Manna*. A lui venne dietro nel 1443 SISSINO, trasferitovi dal vescovato di Solci, il quale accrebbe ancor di più le rendite della sua mensa, aggregandovi per pontificia condiscendenza l'antichissima abazia dei benedettini di santa Maria di Cerigo. Tenne questa sede un quinquennio appena, perchè nel 1448 passò al vescovato di Bisarcio. Nello stesso anno gli fu sostituito GENNARIO, già canonico della cattedrale, a cui nell'anno dopo successe GELASIO, che presso il Bima è nominato invece *Gillito*. Lo susseguì nel 1453 ANTONIO, il quale, giunto all'estrema vecchiezza, pochi anni dopo, rinunziò l'episcopale dignità. Gli venne dietro perciò nel 1459 NICOLÒ II del Campo, sassaritano, canonico di Ampurias. Poscia il francescano conventuale FR. LODOVICO GIOVANNI ne fu eletto successore il dì 21 agosto 1479, già abate di san Michele del Piano, e priore contemporaneamente di san Martino del Castel Aragonese. Ottenne, dopo la morte di lui, il vescovato ampuriese l'agostiniano eremita FR. DIEGO di Maria, eletto nel 1487; al quale nel 1495 fu sostituito il sassaritano FRANCESCO Manno, canonico della cattedrale. Con la morte di lui la sede di Civita, ch'era immediatamente soggetta alla santa sede, fu unita a questa di Ampurias: perciò ne interrompo qui la narrazione, per dare le brevi notizie, che si hanno di Civita, dall'incominciamento del vescovato sino all'unione con questa sede.

—

CIVITA

Una città, che nominavasi Civita, sorgeva colà appunto, dov' è oggi il piccolo borgo di *Terranova*. Essa al tempo dei romani chiamavasi *Olbia*, e nella decadenza dell' impero ebbe il nome di *Fausania;* città vescovile per alcun tempo, di cui non si conoscono se non due soli vescovi, e che era suffraganea dell' arcivescovato di Cagliari. Nè già si può dire, che il vescovato di Civita sia una continuazione di quello di Fausania, o che questo sia stato ristabilito col titolo di Civita: esso cessò intieramente, cosicchè la sede di Civita fu una fondazione affatto nuova, e con altre prerogative; particolarmente con quella di assoluta indipendenza dall' antica metropolitana ed immediatamente quindi soggetta alla santa Sede. Perciò dell' abolito vescovato di Fausiana ho parlato tra le chiese territoriali di Cagliari; di Civita invece parlo qui separatamente.

Ebbe principio questa cattedra nel secolo XII, e fu da principio assoggettata alla metropolitica giurisdizione dell' arcivescovo di Pisa, per bolla di Alessandro III nel 1161, e di Innocenzo III nel 1198, come altrove ho narrato (1): ma poscia lo stesso papa Innocenzo III, che alcuni anni dopo voleva sottometterla ad uno dei metropoliti della Sardegna, la riserbò a sè, cosicchè in sul declinare del secolo XIII la si trova dipendere dalla sola sede romana; e come tale ce la mostrano le bolle di Clemente VI nel 1344, d' Innocenzo IV nel 1353 e d' Innocenzo VIII (2) nel 1490. La cattedrale di Civita era intitolata a san Simplicio vescovo e martire, aveva un capitolo composto di un arciprete e quattro canonici.

(1) Ved. il Mattei, pag. 276.

(2) Costit. di Clem. VI, *Inter sollicitudines varias*, presso il Wadingo, pag. 538 del tom. VII; Costit. di Innoc. IV, *Summi dispositioni Rectoris*, presso il Wadingo similmente, pag. 436 del tom. VIII; Costit. di Innoc. VIII, *Apostol. sedis consueta*, presso il Bremond, *Bullar. Ord. Praedic.*, pag. 83 del tom. IV.

La prima notizia, che s'abbia, di un vescovo di questa chiesa è del 1173, in cui ci è fatto palese un Bernardo; nè prima di lui se ne conosce alcun altro. Opportunissimo a supplire al vuoto, che trovasi nel Mattei, ci nomina il Bima (1), sotto l'anno 1223, il vescovo Filippo, il quale, come egli narra, *sottoscrisse una lettera sinodica in data 12 ottobre 1229 con tre vescovi liguri ed Oberto vescovo d'Asti, diretta al papa Gregorio IX, conservata questa negli archivi capitolari di quest'ultima città.* Non so poi, per quale cagione il Bima non abbia ammesso nel suo catalogo quell'anonimo, che dal Mattei è annoverato tra i vescovi della Sardegna, il quale circa l'anno 1263 assisteva al sinodo nazionale di Bonarcada, già più volte commemorato. Di qua un largo vuoto ci porta all'anno 1330, in cui possedeva questa sede il domenicano fr. Lorenzo da Viterbo, esimio teologo, cui l'Ughelli ed altri ripularono vescovo di Civita nel regno di Napoli: ma la bolla del papa Clemente VI, il quale ne stabiliva successore nel 1344 addì 14 giugno il francescano fr. Bernardo II Rossi, lo dice chiaramente successore di Lorenzo. Poco visse fr. Bernardo II, e poco il suo successore Raimondo, perchè nel 1351, addì 10 giugno, ed era morto quello, ed eragli succeduto questo, e veniva questo trasferito al vescovato di Mariana in Corsica. Ma non giunse al possesso della nuova sua cattedra, perchè la morte in quell'anno stesso lo prevenne. Noterò qui uno sbaglio dell'Ughelli, che annoverò cotesto Raimondo tra i vescovi di Civita nella Puglia.

Trasferito e morto Raimondo, in quello stesso anno 1351, gli fu sostituito il francescano fr. Tommaso Sferrato, il quale due anni dopo fu trasferito alla sede di Cagli, ove morì nel 1379. Un altro francescano intanto nel 1353 gli veniva surrogato: fu questi fr. Gerardo, il quale nel 1350, malgrado pontificia riserva, era stato eletto e consecrato vescovo di Caorle: è poichè il papa Clemente VI non volle ammettere per buona questa promozione, ed aveva eletto un altro a vescovo di quella chiesa, fr. Gerardo era rimasto senza sede. Ma finalmente, morto Clemente VI, il suo successore Innocenzo VI, addì 6 novembre 1353, lo destinò a questa chiesa vacante per la suindicata traslazione di fr. Tommaso (2). Poi ne commemora il Mattei, sotto l'anno 1401, un Benedetto; nel mentre che il Bima, sotto l'anno precedente, pose un *Simone Margens*: io mi attengo

(1) Pag. 78.
(2) Tutto ciò è fatto palese dalla pontificia bolla d'investitura.

al Mattei, che sull' appoggio di documenti e di saggia critica lavorò le sue cronologiche serie dei sacri pastori della Sardegna. Nei tre vescovi che susseguono, s' accorda bensì il Bima col Mattei, quanto al nome; ma dichiara, che di essi *s' ignora il preciso anno del loro governo* (1), benchè il Mattei ce ne dia probabile indizio. Ed infatti, il vescovo ANDREA, nell'anno 1422, il dì 4 settembre, passava da questa alla sede di Ajaccio in Corsica; il vescovo SANCIO, nel dì 14 gennaro 1452, lasciava il vescovato di Civita per passare a quello di Minerbo nel regno di Napoli, cosicchè è chiaro, ch'egli sia stato l'immediato successore di Andrea dopo la traslazione di quello al vescovato di Ajaccio; ed egualmente dee dirsi di AGOSTINO, che morì nel 1445. Bensì in quest' anni, addì 30 ottobre, veniva promosso al vescovato di Civita il francescano FR. ANTONIO Fontanes, il quale rinunziò la sede nel 1460, a favore di un suo confratello FR. RODERICO da Sessa. Questi ne tenne il governo intorno a trent' anni: morì nel 1490. Ne fu successore in questo medesimo anno il FR. PIETRO Stornello dell'ordine dei predicatori, il quale fu l'ultimo vescovo della chiesa di Civita. Mentr' egli la possedeva ne avvenne l' unione con l' ampuriese, sciolta perciò dall'immediata dipendenza della santa sede ed assoggettata alla metropolitica giurisdizione dell' arcivescovo di Sassari.

(1) Bima, pag. 79.

AMPURIAS E TEMPIO

Unite adunque *aeque principaliter* le due chiese per la bolla del pontefice romano Giulio II, del dì 5 giugno 1506, incominciò il vescovo a portare il titolo di entrambe: di Ampurias e Civita, per alquanto di tempo; poi di Ampurias e Tempio, dacchè la cattedrale di Civita fu trasferita nella collegiata di Tempio, locchè avvenne in epoca a noi vicina.

Resa vacante adunque l'una e l'altra delle due chiese, ne fu eletto a pastore di entrambe, e per la prima volta lo si trova nel 1515, lo spagnuolo Lodovico Gonzales. In una sua lettera del 1519, diretta ai tre arcivescovi della Sardegna ed ai loro suffraganei, non che a tutti i fedeli, nell'occasione del ritrovamento dei corpi de' santi Nicolò e Trano, egli s'intitola *Dei et Apostolicae sedis gratia*, *Castri Januensis*, *Ampuriensis et Civitatensis Episcopus* (1). Successore di lui, nel 1538, fu Gregorio Artea, detto dal Bima, non so su quale fondamento, *Giorgio di Affera*, a cui, morto nel 1545, successe nello stesso anno l'agostiniano fr. Lodovico II de Casas, detto dal Bima, *de Cortes*. Poi venne al governo di queste vacanti chiese, circa l'anno 1558, Francesco Tomas, di Majorica, il quale dopo quattordici anni passò al vescovato di Leride nella Catalogna. Fu benemerito il vescovo Francesco di avere migliorato la condizione dei canonici della sua cattedrale di Ampurias, accrescendone i fondi per le quotidiane distribuzioni. Dopo la traslazione di lui, in quello stesso anno 1572, fu promosso a vescovo di queste chiese lo spagnuolo benedettino Pietro Narro, il quale due anni dopo salì all'arcivescovato di Arborea; ed ebbe qui successore, nel 1574, Gaspare Vincenzo Novella, trasferito in capo a quattro anni all'arcivescovato di Cagliari. Perciò nel 1578 diventò vescovo di Ampurias e Civita lo spagnuolo Michele Rubio, nato a Saragozza: egli

(1) Leggesi questa lettera presso il p. Vitale, *Annal. Sard.*, pag. 246 del tom. II.

era abate cisterciense di santa Maria de Rueda. Ai giorni di lui fu staccata dalla mensa episcopale di Ampurias l'abazia di san Michele del Plano, per assegnarne le rendite a favore del tribunale del santo Uffizio. Passò di poi lo spirituale governo di queste chiese l'anno 1586 nelle mani di Giovanni Sanna, ch'era decano della cattedrale di Ales; chiuse la sua mortale carriera nel 1607. E subito dopo, in quell'anno stesso, gli fu sostituito lo spagnuolo fr. Filippo Marimon, religioso professo dell'ordine di Montesa; il qual ordine, come narra lo Zurita (1), ebbe principio, subito dopo la distruzione di quello dei templari, nel castello di Montesa, in diocesi di Valenza, e lo scopo della loro fondazione fu *para exaltacion dela Fe y para resistir a los Infieles*. Nell'anno 1613 ottenne queste sedi il sassaritano Diego Passamar, dal Bima nominato invece *Giacomo*: sotto la sua pastorale reggenza fu trovato il corpo del santo martire Simplicio, vescovo di Fausiana: passò nel 1624 alla sede metropolitana di Sassari. Successore, in quell'anno stesso, sottentrò qui Giovanni II de la Bronda, nato a Sassari e canonico di Cagliari. Dopo di lui, nel 1634 fu vescovo di Ampurias e Civita il sassaritano Andrea Manca, il quale in capo a dieci anni, morì. Qui sottentrò, a' 17 ottobre 1644, un suo consanguineo Gavino II Manca, a cui il Bima aggiunge l'agnome di *Figo*: era anch'egli di Sassari. Dopo la morte di lui sottentrò, a' 29 di aprile 1652, Gaspare Litago, già da sette anni vescovo di Bosa: il quale fu susseguito, a' 28 di agosto 1656, da Lorenzo Sampero, già canonico di Cagliari sua patria: poi venne, addì 5 agosto 1669, Pietro II de Alagon, cagliaritano anch'egli e canonico di quella metropolitana, siccome il suo antecessore: dopo uno scarso triennio salì all'arcivescovato di Arborea. Perciò nel 1672, a'22 di febbraro, gli fu sostituito lo spagnuolo fr. Giuseppe Sanchiz, dell'ordine di santa Maria della mercede, che aveva percorso la carriera delle più ragguardevoli funzioni del suo ordine, e per sei anni n'era stato altresì generale. Nel successivo anno 1673 fu trasferito alla sede di Segovia, donde all'arcivescovato tarraconese, ove finalmente morì a' 26 di marzo 1694. In frattanto, dopo la traslazione di fr. Giuseppe al vescovato di Segovia, erano state provvedute le due vacanti chiese, a' 25 settembre 1673, con la promozione del carmelitano fr. Giambattista Sorribas, di Valenza. Ebbe nella Spagna l'episcopale consecrazione nel successivo aprile 1674,

(1) Tom. I *delos Anales dela Corona de Aragon*, lib. IV, cap. XXVI, pag. 30.

ma non ottenne personalmente il possesso della sua chiesa, che nel dì 10 gennaro 1675. Subito dopo, intraprese la visita pastorale, e in breve tempo la compiè. Chiuse in pace i suoi giorni nell'anno 1679.

Ebbe successore ben tosto, addì 25 settembre dello stesso anno Giuseppe II Accorra' Figo, grande elemosiniere del re di Spagna e canonico della metropolitana di Cagliari, anzi decano di quel capitolo. Dopo sei anni, a'30 di aprile, fu innalzato ad arcivescovo di Oristano. Ed allora gli fu sostituito qui, il giorno 1 ottobre 1685, Francesco II Sampero, arciprete della metropolitana di Sassari. Tre anni soli ne possedè la dignità: poi era stato proposto a succedergli *Giorgio Sogia*, ch'era vescovo di Bosa, ma che non volle aderirvi: perciò fu eletto in sua vece Michele II Villa, a'19 novembre 1688; il quale tenne il sinodo diocesano nei giorni 17 e 18 di aprile 1695: tre anni dopo ne furono stampate in Roma le costituzioni. Poi, nel 1702, addì 11 dicembre diventò vescovo di Ampurias e Civita il domenicano fr. Diego II Pozuli; a cui nel 1727, a'17 di maggio, fu surrogato il francescano fr. Angelo Galcerino. Di questo fanno molte lodi gli scrittori del suo istituto, esponendo le varie ingerenze, che egli ebbe, nei primarii gradi dell'ordine francescano. Resse l'affidatogli gregge sapientemente per otto anni, all'incirca: morì in Nulvi, piccolo borgo della diocesi di Ampurias, ed ivi giace sepolto nella chiesa di santa Tecla dei frati cappuccini. Dopo la morte di lui, sottentrò nello spirituale governo, a'26 di settembre 1736, Gian Leonardo Sanna, nato nel castello di Cuglieri (1) in diocesi di Bosa, già canonico della cattedrale di Cagliari, e vicario generale di quell'arcivescovo: fu trasferito poco dopo alla chiesa di Bosa. In sua vece sottentrò qui, l'ultimo giorno di settembre 1737, il cagliaritano Vincenzo Giovanni Vico Tortelas, ch'era arciprete della cattedrale d'Iglesias e che quattro anni dopo passò all'arcivescovato di Oristano. Suo successore perciò venne qui il canonico di Cagliari, nativo anch'egli di questa città, Salvatore Angelo Cadello, promosso alle sedi di Ampurias e Civita il dì 5 luglio 1744, il quale per alquanti anni ne fu possessore. E infatti, soltanto nel 1764 gli si trova succeduto il vescovo Pietro Paolo Carta, di Silanus: a cui nel 1772 successe il cagliaritano Francesco Ignazio Guiso; surrogato sette anni dopo da Giannantonio Arras

(1) Malamente il Bima lesse *Cagliari*, invece di *Cuglieri*, perciò lo dice nato in quella città.

Minutili, nato a Nuoro; il quale nel 1785 ebbe successore MICHELE III Pes, di Tempio. Sino all' anno 1808, non gli si trova succeduto il cagliaritano GIUSEPPE STANISLAO Paradiso; giacchè per le politiche vicende di quell' età ne rimasero vacanti alquanti anni le due sedi. Similmente lui morto, vacarono queste cattedre lungamente, nè pria del 1825 videro le chiese di Ampurias e Tempio il loro sacro pastore: questi fu STANISLAO Mossa, di Sassari, il quale morì quattro anni dopo, a' 9 di aprile 1827. Nè fu minore delle precedenti la vedovanza, che susseguì la morte di lui: fu anzi più lunga, perchè durò intorno a sei anni. Alla fine, il dì 15 aprile 1833, fu preconizzato, nel pontificio concistoro, vescovo di Ampurias e Tempio il canonico di Cagliari DIEGO III Capece, nato in Tempio a' 17 maggio 1774. Fu consecrato in Cagliari il dì 14 luglio 1833, e venne poco dopo al governo delle sue chiese, che lo godettero lunghi anni loro padre e pastore. E con lui chiudo le notizie di queste diocesi, delle quali, disgiuntamente da prima ed in unione di poi, offro la cronologica successione dei prelati, che governaronle.

SERIE DEI VESCOVI

DI AMPURIAS.

I.	Nell'anno	1106.	Nicolò.
II.		1170.	Comita di Martis.
III.		1187.	Pietro di Martis.
IV.		1231.	Gennadio.
V.		1236.	Un anonimo.
VI.	In anno incerto.		Gavino.
VII.	Nell' anno	1304.	Fr. Bartolomeo Malacria.
VIII.		1308.	Giovanni.
IX.		1308.	Jacopo Sanio.
X.	In anno incerto.		Fr. Bertrando.
XI.	Nell' anno	1387.	Pietro II.
XII.		1404.	Simone.
XIII.		1412.	Tommaso.
XIV.		1428.	Gavino II.
XV.		1443.	Sissino.

XVI. Nell'anno 1448. Gonnario.
XVII. 1449. Gelasio.
XVIII. 1453 Antonio.
XIX. 1459. Nicolò II del Campo.
XX. 1479. Fr. Lodovico Giovanni.
XXI. 1487. Fr. Diego di Maria.
XXII. 1495. Francesco Manno.

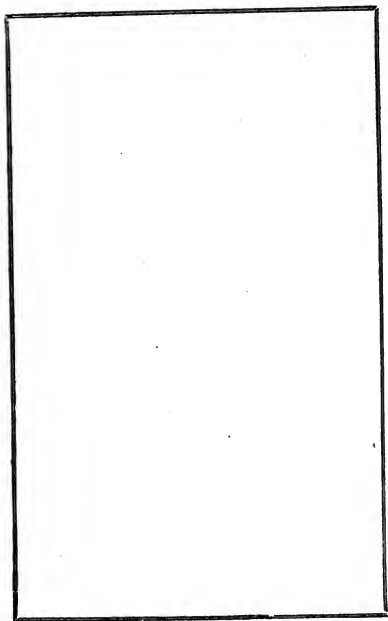
DI CIVITA.

I. Nell'anno 1175. Bernardo.
II. 1225. Filippone.
III. 1263. Un anonimo.
IV. 1330. Fr. Lorenzo da Viterbo.
V. 1344. Fr. Bernardo II Rossi.
VI. 1351. Raimondo.
VII. 1351. Fr. Tommaso Sferralo.
VIII. 1355. Fr. Gerardo.
IX. 1401. Benedetto.
X. 1422. Andrea.
XI. 1432. Sancio.
XII. 1445. Agostino.
XIII. 1443. Fr. Antonio Fontanes.
XIV. 1460. Fr. Roderico da Sessa.
XV. 1490. Fr. Pietro Stornello.

DI AMPURIAS E CIVITA

ossia Tempio.

I. Nell'anno 1515. Lodovico Gonzales.
II. 1538. Gregorio Artea.
III. 1545. Fr. Lodovico II de Casas.
IV. 1558. Franceseo Tomas.
V. 1572. Pietro Narro.
VI. 1574. Gaspare Vincenzo Novella.
VII. 1578. Michele Rubio.

VIII.	Nell'anno	1586.	Giovanni Sanna.
IX.		1607.	Fr. Filippo Marimon.
X.		1613.	Diego Passamar.
XI.		1624.	Giovanni II de la Bronda.
XII.		1634.	Andrea Manca.
XIII.		1644.	Gavino II Manca.
XIV.		1652.	Gaspare Litago.
XV.		1656.	Lorenzo Sampero.
XVI.		1669.	Pietro II de Alagon.
XVII.		1672.	Fr. Giuseppe Sanchiz.
XVIII.		1675.	Fr. Giambattista Sorribas.
XIX.		1679.	Giuseppe II Accorra' Figo.
XX.		1685.	Francesco II Sampero.
XXI.		1688.	Michele II Villa.
XXII.		1702.	Fr. Diego II Pozuli.
XXIII.		1727.	Fr. Angelo Galcerino.
XXIV.		1736.	Gian Leonardo Sanna.
XXV.		1737.	Vincenzo-Giovanni Vico-Torrelas.
XXVI.		1741.	Salvatore Angelo Cadello.
XXVII.		1764.	Pietro Paolo Carta.
XXVIII.		1772.	Francesco Ignazio Guiso.
XXIX.		1779.	Giannantonio Arras.
XXX.		1785.	Michele III Pes.
XXXI.		1808.	Giuseppe Stanislao Paradiso.
XXXII.		1823.	Stanislao Mossa.
XXXIII.		1833.	Diego III Capece.

BISARCHIO

Una sede vescovile, suffraganea dell'arcivescovo di Sassari, la quale cangiò stazione nelle varie vicende dell'isola, fu soppressa ed incorporata da prima colla chiesa di Ottana e poscia con quella di Alghero, fu in fine ristabilita nell'antico suo onore, è Bisarchio, il cui prelato ha oggidì residenza nella città di Ozieri.

Ebbe questo vescovato perciò varii nomi: fu detto di *Giracle*, a cagione della città, che ne fu la primitiva stazione; corrottamente poi da essa gli derivarono le denominazioni di *Guisarco*, di *Gisara*, di *Gifarele*, di *Gisace*, di *Gravello*, di *Gisardo*; ebbe inoltre il titolo di *Bisargo*, di *Bisarchio* e di *Bisarcio*, perchè così variamente nominavasi la città, che, ne fu per qualche tempo la residenza, e che sebbene distrutta ne perpetuò l'intitolazione. Nel Mattei, il vescovato ei Bisarchio è illustrato sotto il nome di Giracle: giraclesi perciò ne sono denominati i sacri pastori.

La città di Giracle, non è commemorata presso gli antichi e moderni geografi, se non dal Martiniere (1), il quale ne fissa il luogo *dans la partie septentrionale, pres de la Rivière de Coquinas à l'orient de Sassari*, probabilmente colà dov' era l'antico castello di *Bresurgia*: nè di questo castello si trova presso i geografi indicazione veruna. Altri opinano invece, che la città di Giracle, ossia di Bisarchio, sia quello stesso castello, che nominossi *Byrole*, o più comunemente *Briora*: ma quest'opinione è dal Mattei confutata (2). Checchè ne sia di siffatte opinioni, nulla di certo si può asserire circa la situazione di questi luoghi, che andarono distrutti per le vicende dei tempi, ovvero cangiarono nome; e si, che neppure oggidì, benchè il vescovo ne porti il titolo, nulla può dirsi della città di

(1) *Dizionar.* sotto le voci *Gisara* e *Bisarchio*.

(2) Mattei, pag. 213.

Bisarchio; sendochè l'episcopale residenza, come ho detto sin da principio, è nella città di Ozieri. La quale città è di recente fabbricazione, situata in un'amena e bizzarra posizione, quasi in anfiteatro, sopra otto piccoli colli, sormontati dal monte Acuto, ricca per pastoreccio commercio. E questa residenza ebb' egli dopo il ristabilimento della sede, per la bolla del sommo pontefice Pio VII, del dì 9 marzo 1803, che alla sua volta darò. In addietro, prima della sua soppressione, la residenza vescovile fu in Ardera, donde talvolta derivò ai vescovi di Bisarchio il titolo di vescovi *arderesi*. Ivi la magnifica cattedrale era dedicata a sant'Antioco: il capitolo n'era composto di un arciprete, un decano, cinque canonici ed alquanti beneficiati. La cattedrale odierna, nella città di Oziéri (1), è intitolata all'Immacolata Concezione della Vergine, ed è uffiziata da un arciprete, che vi ha la cura delle anime nella parrocchia, da otto canonici e da quattro cappellani corali. Io, per tenermi possibilmente alla più chiara e semplice narrazione, comprenderò sotto il solo nome di Bisarchio le notizie di Geracle egualmente che di Bisarchio; ossia dell'antica e della nuova esistenza di questa diocesi.

Primo adunque, che si conosca, dei sacri pastori di questa chiesa è Costantino Madrona, o Madrone, vissuto nel 1102, ma senza che se ne abbia verun'altra notizia. Con più certezza ci si presenta il vescovo Pietro, che nel 1116, confermava ai camaldolesi di Sacargia, più volte commemorati, i privilegi concessi loro dall'arcivescovo di Torres; e tre anni dopo assisteva all'arcivescovo di Cagliari, nella consecrazione della chiesa di san Saturnino (2). Dopo di lui troviamo il vescovo Mariano Thelle, il cui nome è tra i vescovi, che nel 1139 sottoscrissero un diploma di Ugo vescovo di Ottana: egli in alcune carte è intitolato *episcopus Arderensis*, per la cagione, che ho indicato di sopra, e nel documento della consecrazione della chiesa di Bonarcanto, nel 1147 è detto *episcopus Guisarchiensis*, ossia di Bisarchio. Di lui si hanno notizie anche nell'anno 1152: più oltre non se ne trovano. Tuttavolta il nome del suo successore Giovanni Thelle non comincia a farsi conoscere, che nel 1170. Questi, nove anni dopo, trovavasi al concilio III di Laterano; ma il nome della sua sede fu indicato con tale inesattezza, che l'Ughelli, anzichè leggervi *Adarensis* od

(1) Od *Orzieri*, come la nomina sempre la bolla pontificia.

(2) Presso il Martene, *Vet. Monum*, tom. I, pag. 658, n'è portato il diploma dell'arciv. Guglielmo.

Aderensis, ossia *Arderensis*, vi lesse *Adjacensis*, e riputollo quindi vescovo di Ajaccio nella Corsica; ma l'errore di lui è fatto ben presto palese dall'essere inoltre espressa la sua dipendenza dall'arcivescovo turritano, il quale non aveva giurisdizione metropolitica nella Corsica, ma bensì nella Sardegna. Presso il Bima (1) apparisce, non so poi su quale fondamento, trasferito al vescovato di Ales, nel 1237. Certo è, che nel detto anno reggeva la chiesa bisarchiese un GIOVANNI II, di cui si trovano memorie in alcuni documenti portati dal Muratori (2): l'anno poi della sua promozione e quello della sua morte ci sono affatto ignoti. Qui, sotto il 1262, è inserito dal Bima (3) un vescovo GENNARIO, di cui egli ebbe notizia per communicazione fattagliene di colà: e qui potrebbe opportunamente aver luogo, giacchè soltanto nel 1287, o in quel torno, si trova il nome di GENTILE, suo successore, commemorato anche dal Mattei, sulla testimonianza del Vico (4).

Nell'anno 1303 era vescovo di questa chiesa BERNARDO Carbul; a cui venne dietro, secondo il Bima, un vescovo, che aveva nome CONTE, e questo *trovasi*, dic'egli, *nel 1330 sottoscritto in una lettera sinodica*. Poi lo stesso Bima ci mostra, nel 1342, MAROCCO Capra, già arciprete di Bisarchio; e nel 1348 un *Gianuario* o GENNARIO II; a cui venne dietro il francescano FR. GIOVANNI III, morto nel 1350. Nel qual anno medesimo, a'26 di novembre, gli succedeva un FR. FRANCESCO, ch'era dello stesso instituto. Poi entrò al governo di questa chiesa RAIMONDO, e la possedeva nel 1385. Dopo la morte di lui, il francescano FR. JACOPO, già vescovo di Sardi nella Lidia, venne al governo della chiesa giraclese il dì 13 settembre 1396: il Wadingo (5) ne porta la pontificia bolla di traslazione, e ce ne attesta il fatto anche il Le Quien (6), il quale per altro ingenuamente dichiara di non sapere in qual parte del mondo sia il vescovato giraclese.

Successore di fr. Jacopo, troviamo nel 1412 il domenicano FR. SIMONE Cristofori, nato a Zara in Dalmazia: di lui si ha memoria negli archivi dell'ordine suo (7), con le seguenti parole: *Simon Christophori de Jadra Ordinis Praedicatorum Episcopus Gisarelensis, seu Gisarchensis in Sardinia*

(1) Pag. 73.

(2) *Antiq. med. aevi*, dissert. LXXI, pag. 16 e 18 del tom. VI.

(3) Pag. 73.

(4) *Hist. Sard.*, part. IV, cap. 33, nel tom. II, presso il Mattei, pag. 216.

(5) *Annal. Minor.*, tom. IX, pag. 131.

(6) *Oriens Christ.*, tom. III, pag. 1067.

(7) Ved. il Fontana, *Theat. Domin.*, pag. 198.

Provincia Turritana a Johanne XXIII. Nonis Octobris anno III: la quale indicazione corregge l'inesattezza Bima, che lo disse *Simone Cristoforo Deyarda*, non accorgendosi, che *Cristofori* n'è il cognome, e che *Deyarda*, o piuttosto *Deyadra* è l'indicazione della sua patria, cioè *de Jadra*. Non saprei dire perchè dal Bima summentovato sia stato ommesso il vescovo FR. ANTONIO Stamingo, francescano, il quale nel 1415 era stato promosso alla chiesa di Bosa, donde nel 1418 era stato trasferito a Marturana in Calabria, e nel susseguente anno 1419 veniva allo spirituale governo di questa. Quanto la possedesse ci è ignolo: nel 1421 vi era eletto ANTONIO II Pinna, già canonico di Torres. Egli radunò il sinodo diocesano nella chiesa di santa Maria di Ocier, nel quale furono sanzionate ventinove costituzioni disciplinari, per lo buon ordine della sua diocesi. A lui morto venne dietro nel 1436 ANTONIO III Cano, a cui diede lettere apostoliche il pontefice Eugenio IV nel 1448 per la traslazione della chiesa di Torres al castello di Sassari, e per dichiararnelo arcivescovo. Nel qual anno medesimo sottentrò qui SISSINO, ch'era già vescovo di Ampurias, e che morì nel 1466; siccome raccogliesi dal Wadingo (1). In quest'anno infatti ce ne mostra anche il successore FR. LODOVICO da Santa Croce, francescano, promosso a questa chiesa il dì 7 luglio (2). E n'era similmente francescano anche successore FR. MICHELE Lopez de la Sorra, promosso a questa chiesa nel 1485 e trasferito per testimonianza del Wadingo (3), l'anno 1486, a vescovo nelle isole Fortunate. Nel qual anno medesimo, ottenne in sua vece la sede giraclese un altro francescano FR. GARZIA Quixada, trasferito nel 1490 al vescovato di Guadix nel regno di Granata, donde in seguito passò, nel 1498 a quello di Catania nella Sicilia. La sede intanto guisarchiese fu provveduta di vescovo per la elezione di FR. CALCERANDO, francescano, che ne fu per allora l'ultimo; imperciocchè rimasta, dopo la morte di lui, vedova di pastore andò unita e concentrata col vescovato di Alghero; e vi rimase poco meno di tre secoli. Alla fine il pontefice Pio VII, con sua bolla de' 9 marzo 1803, la ristabilì nella pristina dignità, provvedendola di suo proprio pastore. La bolla è questa, che soggiungo:

(1) Pag. 387 del tom. XIII.

(2) Ved. ciò che scrive di lui il Mattei, pag. 217.

(3) Sotto l'anno 1486, num. 23.

PIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

» Divina disponente clementia, meritis licet imparibus, Nos in sacro-
» sancta beati Petri Principis apostolorum specula collocati ad gregem
» dominicum oculos Nostrae mentis intentos semper habentes, quid apo-
» stolicae providentiae impendere debeamus, ut grex ubique commode et
» utiliter gubernetur, ac ad caelestia pascua fideliter dirigatur, inter plu-
» rimas numeris nostri curas eam agnoscimus, ut ecclesiarum praesuli-
» bus territorium illud tributum sit, quod juxta sacros canones perlu-
» strare et spirituali populorum regimini facile consulere valeant, qua-
» propter christianorum principum vota ad id tendentia benigne censemus
» favore complecti, et nonnullorum praedecessorum nostrorum exempla
» sequentes ea curamus statuere, quae in Domino salubriter conspicimus
» expedire.

» Cum charissimus in Christo filius noster Victorius Emmanuel Sar-
» diniae rex illustris Nobis exposuerit, quod ob vastam Algarensis dioe-
» cesis amplitudinem, vastosque ipsius ecclesiae confines unus pastor
» omnia regere et populos sibi in spirituali regimine subjectos commode
» gubernare, eisdem in necessitatibus, ut expediens videtur, statim occur-
» rere minime valeat, proptereaque praefatus Victorius Emmanuel rex,
» qui de animarum salute maximo afficitur studio summamque gerit sol-
» licitudinem, ut populi in sua temporali ditione existentes optime a suis
» pastoribus dirigantur; et ad consulendum populorum hujusmodi salu-
» briori spirituali regimini et gubernio dignoscatur oportere, ut ab infra-
» scriptis dioecesibus, avulsis nonnullis infra dicendis locis, perantiqua
» Bisarchiensis ecclesia in pristinum redintegretur statum, ac novus prae-
» sul, qui attenta aedificiorum vetustae civitatis Bisarchiensis ob tempo-
» rum aerumnas quasi omnimoda sequuta destructione, aptiorem habeat
» mansionem in oppido Orzieri nuncupato, in quo episcopalis residentia
» constituatur. Cumque praedictus Victorius Emmanuel rex Nobis expo-
» suerit, quod oppidum praedictum Orzieri nuncupatum octo millium
» circiter habitatorum, inter quos plures honestae familiae summo decore
» viventes, refertum, ac rerum ad humanae vitae necessariarum copia atque

» opulentia satis abundans, ubi duo virorum ordinis fratrum minorum s.
» Francisci, alter observantium ac alter cappuccinorum conventus et
» unum mulierum etiam sub regula s. Francisci cappuccinarum monaste-
» rium, ac nonnullae laicorum confraternitates montesque nummularius
» et frumentarius, instituti et institutae reperiuntur.

» Perantiqua pariter saecularis et insignis collegiata a fel. rec. Paulo
» Pp. V, praedecessore nostro, ut asseritur, erecta, quae etiam parochialis
» existit ecclesia sub invocatione Conceptionis immaculatae Beatae Mariae
» Virginis optima aedificii structura, molis amplitudine ac magnificentia
» praestans, nec non plurium sanctorum reliquiarum, sacrarumque su-
» pellectilium copia ad divina non solum summo cum decore peragenda,
» sed etiam ad pontificalia exercenda, satis abundans ab Algarensi una
» cum infrascriptis locis, seu parochialibus ecclesiis et aliis respective
» dioecesibus separaretur, atque ex eo et ex eis unus episcopatus erige-
» retur, oppidumque praedictum in civitatem erigendum pro sede novi
» episcopi Bisarchiensis nuncupandi assignaretur, ex hoc profecto anima-
» rum populorum hujusmodi saluti opportune consultum foret.

» Nos igitur ejusdem regia singulare studium ac procurandae anima-
» rum salutis zelum quam maxime in Domino commendantes, piisque
» ejus votis, quantum cum eodem Domino possumus, benigne annuere
» volentes, certa scientia et matura deliberatione nostris, deque aposto-
» licae potestatis plenitudine, atque praevio consensu antea praestito a
» dilectis filiis capitulis et canonicis infrascriptarum cathedralium eccle-
» siarum, aliisque in praesenti dispositione nostra interesse habentibus,
» memoratum oppidum Orzieri nuncupatum, nec non locum sive paro-
» chialem ecclesiam de Tula, ac alium seu aliam de Ardara, ac alium seu
» aliam de Berchidda, ac alium seu aliam de Oscheri, ac alium seu aliam
» de Monti, ac alium seu aliam de Alà, ac alium seu aliam de Buddusò, ac
» alium seu aliam de Nule, ac alium seu aliam de Osidda, ac alium seu aliam
» de Pattada, ac alium seu aliam de Bantina, ac alium seu aliam de Nughe-
» du, ac alium seu aliam de Benetuti, ac alium seu aliam de Bono, ac alium
» seu aliam de Anela, ac alium seu aliam de Bultei, ac alium seu aliam de
» Illorai, ac alium seu aliam de Botidda, ac alium seu aliam de Burgos,
» ac alium seu aliam de Sporlato in Algarensi, ac reliquum seu reliqua re-
» spective loca, seu parochiales ecclesias de Itireddu respective nuncupata
» in Turritana respective dioecesibus existentia, cum eorum confinibus,

» jurisdictionibus aliisque juribus ad Algarensem et Turritanam ecclesias
» illarumque mensas episcopales competentibus cujuscumque generis, apo-
» stolica auctoritate tenore praesentium perpetuo dismembramus, sejungi-
» mus et separamus, ac clerum et populum una cum omnibus et singulis
» respective ecclesiis, monasteriis, cappellis ac aliis ecclesiasticis et piis
» locis, nec non incolis, habitatoribus, caeterisque ecclesiasticis ac sae-
» cularibus personis, rebus quoque et bonis in supradictorum locorum
» respective territoriis existentibus, a respectiva Algarensi et Turritana
» ordinaria jurisdictione, superioritate, subjectione, visitatione et corre-
» ctione prorsus eximimus et liberamus.

» Praedictum autem oppidum Orzieri nuncupatum in civitatem ad
» praesentem dumtaxat effectum erigimus et civitatem esse ac futuris
» temporibus nuncupari debere decernimus, praedictamque saecularem
» et insignem collegiatam, quae etiam parochialis existit, ecclesiam in dicto
» oppido per Nos civitatis titulo, ut praefertur, decorato existentem, una
» cum illius capitulo, quod ex archipresbytero et octo canonicis, octo ca-
» nonicatus totidemque praebendas ac octo beneficiatis tot perpetua sim-
» plicia personalem residentiam requirentia ac servitium chori annexum
» habentia beneficia ecclesiastica respective obtinentibus, nec non uno sa-
» cristae unoque subsacristae respective officiis et quatuor capellanis ad
» nutum tamen episcopi amovibilibus constat, illiusque collegialitatis titu-
» lum, denominationem, naturam et essentiam, non autem quoad paro-
» chialitatem, eadem apostolica auctoritate pariter perpetuo supprimimus
» et extinguimus. Ipsamque collegiatam ecclesiam per Nos, ut praefertur,
» suppressam et extintam, de apostolicae potestatis plenitudine, in cathe-
» dralem, quae etiam parochialis, ut antea, existat ecclesiam Bisarchien-
» sem nuncupandam, cujus tamen habitualis animarum dilectorum filiorum
» parochianorum cura, infrascriptis capitulo et canonicis inhaereat, modo
» tamen et forma ab infrascripto nostrarum literarum exequutore prae-
» scribendis pro uno episcopo Bisarchiensi, qui ei praeesse valeat cum
» omnibus episcopalibus insigniis, privilegiis, honoribus, praerogativis,
» eisdem modo et forma quibus caeteri episcopi, praesertim Sardiniae in-
» sulae, perfruuntur et gaudent, cum omnimoda episcopali jurisdictione
» in praedicta civitate di Orzieri nuncupata, in qua pro tempore existens
» episcopus residebit in palatio jam ad hujusmodi effectum prope dictam
» cathedralem constructo, et in infrascripta dioecesi, ut infra assignanda

» perfruatur et gaudeat, pari auctoritate similiter perpetuo instituimus:
» ipsamque novam cathedralem ecclesiam Bisarchiensem, per Nos sic, ut
» praefertur, de novo erectam, archiepiscopo Turritano, quoad metropo-
» liticam jurisdictionem et superioritatem perpetuo subjicimus et suffra-
» ganeam praefati Turritani archiepiscopi esse debere decernimus.

» Archipresbyteratum vero praedictum, qui post pontificalem unica
» dignitas existat, pro uno archipresbytero, cui omnimoda actualis
» animarum cura dilectorum etiam filiorum parochianorum ejusdem ec-
» clesiae incumbat, quique illam exercere teneatur, et quoties in curae
» animarum hujusmodi exercitio occupatus fuerit, pro praesente divinis-
» que officiis personaliter interessente haberi et reputari respective debeat;
» octo vero canonicatus totidemque praebendas, quarum altera theologa-
» lis, altera vero poenitentiaria ad tramites tamen literarum apostolicarum
» in forma brevis fel. rec. Clementis Pp. XIV, praedecessoris nostri inci-
» pientium *Nuper*, primo nempe exponendi lectiones scholastico-dogmati-
» cas, alteri vero theologiam moralem, instituendas mandamus, pro octo
» canonicis, nec non octo beneficiatis, pro tot perpetua simplicia, persona-
» lem tamen residentiam requirentia, ac servitium chori annexum habentia
» beneficia ecclesiastica respective obtinentibus; ac demum unum sacri-
» stae nuncupatum ac alterum subsacristae respective officia, nec non
» quatuor presbyteros cappellanos nuncupatos, quibus ultra servitium
» chori, tempore tamen, in quo pro infrascripta curae animarum obliga-
» tione minime occupati existant, onus coadjuvandi archipresbyterum
» praedictum in exercitio curae animarum parochianorum hujusmodi in-
» cumbat, ab eodem archipresbytero et capitulo pro eorum approbatione
» et canonica institutione ordinarii Bisarchiensi praesentandos, quique ad
» praedictum servitium chori addicti, beneficiatorum insigniis utantur,
» prout reliqui beneficiati usquedum usi sunt ac imposterum utentur,
» iisdem assignata ab infrascripto praesentium nostrarum literarum exe-
» quutore, vel ex ipsa communi massa capitulari sufficienti congrua, quae
» tum respondeat oneribus, quae hi subire coguntur, tum quoque cathe-
» dralis ecclesiae pro-parochos maxime deceat, atque id praeter quotam
» pro quotidianis distributionibus iisdem assignandam, ultra adventitia
» emolumenta, quae stolae seu altaris proventus solent vulgo appellari,
» missarum eleemosynam et piorum christifidelium oblationes, praesertim
» quae in administratione sacramentorum offeruntur: singuli tamen

» praedictorum quatuor capellanorum ad nutum pro tempore existentis
» episcopi seu ordinarii Bisarchiensis amovibiles existant, facta archipre-
» sbytero et capitulo praedictis alium vel alios, pront opus fuerit, de novo
» praesentandi facultate: qui omnes capitulum, curam tantummodo habi-
» tualem parochianorum hujusmodi ut supra habentem, cathedralis eccle-
» siae Bisarchiensis constituant et apud eum chori servitium, divina offi-
» cia, sacrasque functiones persolvere teneantur ad omnipotentis Dei
» gloriam et laudem, simili auctoritate, harum serie etiam erigimus et
» instituimus. Praeterea eidem archipresbytero ac capitulo et canonicis
» ejusdem cathedralis ecclesiae, aliisque capituli et ecclesiae hujusmodi
» personis et ministris pro tempore existentibus in omnibus et singulis
» praeeminentiis, praerogativis, facultatibus, indultis, insignis, favoribus,
» gratiis ac privilegiis, quibus aliarum cathedralium ecclesiarum praedictae
» insulae Sardiniae dignitates obtinentes, capitula et canonici fruuntur,
» potiuntur et gaudent (exceptis privilegiis titulo oneroso acquisitis) ac
» uti, frui, potiri et gaudere possunt et poterunt in futurum, pari modo
» uti, frui, potiri et gaudere libere et licite possint et valeant concedimus
» et indulgemus.

» Loca insuper seu oppida superius expressa et in districtibus di Mon-
» teacuto et di Goceano nuncupatis respective existentia cum suis paro-
» chialibus ecclesiis a praedictis dioecesibus Algarensi et Turritana, ut
» praefertur, dismembrata, eidem cathedrali ecclesiae Bisarchiensi, pro
» suis dioecesi et territorio constituimus, et cum omnibus et singulis ec-
» clesiis, vicariis, beneficiis, monasteriis, conventibus ac populo, clero,
» presbyteris, tam saecularibus quam regularibus, in eisdem respective
» existentibus et commorantibus, apostolicae etiam potestatis plenitudine
» concedimus, tribuimus et assignamus.

» Vigens cum reperiatur in praefato capitulo usque ad praesens obser-
» vata consuetudo, quod omnes memoratae ecclesiae antea collegiatae
» praebendae nonnisi civibus praefati oppidi in civitatem erecti, forsan ex
» privilegio, vel etiam apostolico indulto conferrentur, Nos attenta ejus-
» dem capituli collegiatae in capitulum cathedralis ecclesiae erectione, ad
» quod aequum et congruum dignoscitur ecclesiasticos omnes tam civita-
» tis quam dioecesis dignos et idoneos esse assumendos, harum literarum
» vigore, praevia, quatenus opus sit, infrascripta cujuscumque indulti aut
» privilegii derogatione, decernimus, ut in futuris provisionibus, firma

» remanente praedicta consuetudine vel forsan privilegio aut indulto, quoad
» quatuor tantummodo praebendas fevore civium praedictorum alieeque
» omnes praebendae ipsius cathedralis capituli, tam civibus praefatis, quam
» dioecesanis indistinctim ac libere conferri et assignari valeant.

» Eisdemque archipresbytero ac capitulo et canonicis praedictae ca-
» thedralis ecclesiae Bisarchiensis per Nos tenore praesentium, ut prae-
» fertur, erectae, ut ipsi capitulariter congregati pro ejusdem cathedralis
» ecclesiae rerum et bonorum tam spiritualium quam temporalium pro-
» spero et felici regimine, gubernio et directione, onerumque illis pro
» tempore respective incumbentium supportatione, divinorum officiorum,
» processionum, funeralium, anniversariorum et aliorum suffragiorum
» celebratione ac distributionum quotidianarum et aliorum emolumento-
» rum quorumcumque exactione, perceptione, repartitione, divisione, poe-
» narum per absentes et divinis officiis non interessentes, seu onera et
» munera eis et eorum cuilibet incumbentia subire negligentes incurrenda-
» rum incursu, singulorum praesentiis et absentiis notandis, caeremoniis
» et ritibus in ecclesia, choro et processionibus aliisqne actibus praefatis
» servendis, officialibus et ministris in dicta ecclesia cathedrali necessariis
» deputandis et amovendis, servitiis et ministeriis per ipsos obeundis,
» eisque salariis et stipendiis praestandis, et quibusvis aliis rebus in prae-
» missis et circa ea quomodolibet necessariis et opportunis, quaecumque
» statuta, ordinationes, capitula et decreta, licita tamen et honesta sacris-
» que canonibus et concilii Tridentini decretis ec constitutionibus apostoli-
» cis minime contraria, ac per ordinarium loci prius examinanda et appro-
» banda, edere, et edita, praevia approbatione ordinarii praefati, declarare
» et interpretare et ad meliorem formam redigere ac reformare seu alia
» de novo, ex integro, ac, ut praefertur, eisdem sacris canonibus et de-
» cretis concilii bujusmodi ac constitutionibus apostolicis praedictis mi-
» mine edversantie, ac, ut praefertur examinanda et approbanda et eb
» eis ad quos pro tempore spectabit sub poenis in contravenientes sta-
» tuendis observanda et adimplenda condere et postquam condita fuerint,
» toties quoties pro rerum ac temporum conditione et qualitate, vel alies
» expediens videbitur, illa in toto vel parte corrigere, alterare, mutare et
» in melius reformare, aliaque etiam ex integro, de novo, de simili ejus-
» dem ordinarii approbatione condere etiam libere et licite possint et va-
» leant, dummodo tamen correctio, alteratio, immutatio, reformatio, et de

» novo condenda statuta hujusmodi sacris canonibus et constitutionibus
» apostolicis ac concilii Tridentini decretis hujusmodi contraria, ut prae-
» fertur, non sint, eadem apostolica auctoritate licentiam et facultatem,
» tenore praesentium concedimus et impertimur.

» Pro ejusdem autem ecclesiae episcopalis Bisarchiensis, per Nos, ut
» praefertur, de novo erectae dote, tertiam partem decimarum praedicti
» oppidi de Orzieri nuncupati antea Algarensi episcopo debitam et alias
» duas tertias decimales partes etiam antea decano capituli episcopalis
» ecclesiae Algarensis praefatae respective debitas, ac rectoriae ad prae-
» sens vacantis loci de Tula nuncupati, cujus redditus ad quingentarum
» et nonaginta circiter librarum monetae illarum partium summam ascen-
» dere videtur, absque tamen aestimatione quartae vicarialis, ac redditus
» et proventus, salva congrua parochiali alterius parochialis ecclesiae seu
» rectoriae loci di Oschiri nuncupati, etiam ad praesens per liberam di-
» missionem dilecti filii Gavini Aloisii Secchi presbyteri alias in manibus
» ordinarii loci factam et per eumdem ordinarium loci admissam vacan-
» tis, cum onere tamen pro nunc solvendi pensionem annuam septingen-
» tarum et quinquaginta librarum dictae monetae, alias super fructibus
» praedictae rectoriae legitime impositam favore dilecti etiam filii Joannis
» Philippi Carcopino etiam presbyteri, antea ejusdem parochialis ecclesiae
» rectoris, et ex nunc prout ex tunc, postquam tamen per obitum prae-
» dicti Joannis Philippi cessaverit, aliam pensionem annuam perpetuis fu-
» turis temporibus, ut infra, duraturam quingentarum librarum similium
» pro tempore existenti canonico theologo cathedralis ecclesiae Bisar-
» chiensis pro sua theologali praebenda, ac medietatem decimarum alte-
» rius rectoriae loci de Pattada ad noningentas triginta septem circiter
» libras, ascendentem, prout antea episcopo Algarensi solvebatur et red-
» ditus alterius parochialis, seu rectoriae loci de Nughedu nuncupati, qui
» minime comprehensa quarta ejus parte, pro tempore ipsius rectoriae
» vicario assignata ad mille et quingentas circiter ejusdem monetae libras
» ascendere asseruntur; quique antea archidiacono cathedralis ecclesiae
» Algarensis pro sua archidiaconali praebenda, cum onere solvendi ter-
» tiam partem decimalem proprio episcopo, assignati reperiebantur, cum
» hoc tamen quod, ne ob dismembrationem hujusmodi rectoriae a dioecesi
» Algarensi, illiusque novae Bisarchiensi dioecesi unionem per Nos, ut
» praefertur factam, mensa episcopalis Algarensis nimium detrimentum

» patiatur, episcopus Bisarchiensis annuam summam septingentarum
» quinquaginta librarum similium pro tempore existenti episcopo Alga-
» rensi solvere teneatur usque dum ipse in futuris vacationibus unius di
» Olmido et alterius di Uri respective nuncupatarum parochialium eccle-
» siarum tertiam partem decimarum per Nos, ut infra, assignandam per-
» cipiat; quae porro solutio in prima vacatione unius proportionabiliter
» pro rata et in vacatione alterius ex hujusmodi parochialibus ecclesiis
» integraliter cessare debeat; et ex nunc prout ex tunc, postquam tamen
» rectoria loci di Itirredu nuncupati per obitum illius pro tempore exi-
» stentis rectoris, aut alias certo alio modo vacaverit, summam biscentum
» quinquaginta librarum hujusmodi, quartam ipsius rectoriae partem de-
» cimalem constituentium; et ex rectoria loci di Bono, summam nonin-
» gentarum circiter librarum similium medietatem decimalem ejusdem
» rectoriae constituentium, quae antea mensae episcopali Algarensi sol-
» vebantur; ac similiter tercentum duodecim circiter libras hujusmodi,
» respondentes medietati decimarum alterius rectoriae loci di Botidda,
» quae etiam antea Algarensi episcopo pariter solvebantur; ac demum
» triginta septem circiter libras ex fructibus perpetui simplicis et perso-
» nalem residentiam non requirentis beneficii ecclesiastici in parochiali
» rectoria nuncupata, seu alia ecclesia loci di Biducara nuncupati erecti,
» et tercentum septuaginta quinque libras circiter ex fructibus decimalibus
» territoriorum Bisarchiensium; ita ut ex nunc in super expressis reddi-
» tibus annua summa decem millium quatuorcentum sexaginta quinque
» librarum monetae hujusmodi circiter, episcopali mensae Bisarchiensi,
» per praesentes assignata censeatur. Volumus autem quod futurus et pro
» tempore existens episcopus Bisarchiensis, donec mensa episcopalis ec-
» clesiae Bosanensis quartam decimalem alterius rectoriae loci di Sedilo
» nuncupati et pensionem annuam perpetuis futuris temporibus duratu-
» ram super fructibus alterius rectoriae loci de Santu Lussurgiu etiam
» nuncupati, quas Nos, ut infra, mensae episcopali ex nunc prout ex tunc,
» postquam tamen per obitum illorum respective rectorum, aut alias certo
» alio modo vacaverint, ut infra, pariter assignabimus, respective perci-
» pere valeat, pensionem annuam mille centum viginti quinque librarum
» dictae monetae episcopo Bosanensi solvere teneatur, seu teneantur,
» quam tamen pensionem proportionabiliter pro rata in prima vacatione
» unius ex praedictis rectoriis cessare et in vacatione alterius totaliter

» extinctum remanere statuimus. Aliam itidem ex nunc pensionem sex-
» centarum vigintiquinque librarum similium perpetuis futuris temporibus
» duraturam a futuro pariter et pro tempore existente Bisarchiensi epi-
» scopo, mensae episcopali Algarensi solvendam esse decernimus, loco
» tertiae partis decimalis, quam ipsa Algarensis mensa episcopalis perci-
» pere deberet super fructibus rectoriae loci di Pozzomaggiore nuncupato,
» ut antea mensa episcopalis Bosanensis similiter percipiebat, ex eo quod
» ad praesens archipresbytero Ecclesiae cathedralis Algarensis, ut infra
» per Nos in sua dote et archipresbyterali nuncupata praebenda erit assi-
» gnanda; alteram similiter pensionem annuam super mensae episcopalis
» Bisarchiensis fructibus, redditibus et proventibus, perpetuo etiam dura-
» turam, quingentarum librarum bujusmodi mensae episcopali Algarensi
» praedictae, ac pro onere, donativo nuncupato, subsidio ac taxa pontium
» et viarum manutentione respectivis deputatis, seu exactoribus solven-
» das, alias quatuorcentas et viginti similes annuas libras, nec non semi-
» nario puerorum ecclesiastico suae dioecesis biscentum et denique octo-
» ginta septem respective libras annuas hujusmodi suae cathedrali eccle-
» siae pro cera et palmis in festi Purificationis Beatae Mariae Virginis et
» in dominicae Palmarum respectivis diebus, itaut ex nunc praedictae
» mensae episcopalis Bisarchiensis liber redditus, detractis omnibus supe-
» rius expressis pensionibus, taxis et oneribus, ad sex mille septingentas
» quinquaginta octo, et postquam supradictae temporaneae pensiones in
» eventum praemissum cessaverint, detractis jam expressis taxis, oneri-
» bus et pensionibus perpetuis, ad novem mille centum triginta tres cir-
» citer respective libras antedictae monetae ascendere annuatim debebit.

» Ex nunc autem prout ex tunc, postquam tamen in eventum prae-
» missum supradictae pensiones cessaverint, et fructus praedictae mensae
» episcopalis Bisarchiensis ad enunciatam summam novem millium centum
» triginta trium librarum monetae antedictae pervenerint, facultatem im-
» ponendi pensionem annuam, liberam, immunem et exemptam bismillium
» librarum similium pro persona seu personis per dictum Victorium Em-
» manuelem regem nominanda, seu nominandis, et a Nobis assignanda
» seu assignandis, ac persona seu personis hujusmodi quoad vixerit seu
» vixerint, et quaelibet earum respective vixerint, vel ejus procuratori
» legitimo aut procuratoribus legitimis, per pro tempore existentem epi-
» scopum Bisarchiensem annis singulis sub consuetis modo et forma

» integre persolvendam, eadem apostolica auctoritate, per praesentes re-
» servatam volumus atque mandamus. Praeterea statuimus atque jubemus,
» quod ante novi episcopi Bisarchiensis electionem illiusque ecclesiae pro-
» visionem, taxa hujus novae cathedralis in libris Camerae Nostrae Apo-
» stolicae consuetis modo et forma statuatur ac describatur et juxta illam,
» tam in prima quam in futuris aliis ejusdem ecclesiae provisionibus,
» literae apostolicae desuper respective conficiendae expediri volumus
» atque mandamus.

» Ad mensae porro capitularis novae episcopalis ecclesiae Bisarchien-
» sis hujusmodi dotem pariter statuendam, redditus illi ac proventus
» omnes ejusdem oppidi di Orzieri, ut praefertur, nuncupati collegiatae
» et parochialis ecclesiae capituli, quam praevia illorum perpetua sup-
» pressione in cathedralem ecclesiam ut supra ereximus, omnibusque ec-
» clesiasticis personis, tam capitulum novae hujus cathedralis ecclesiae
» componentibus, quam eidem inservientibus eam praebendam respecti-
» vamque assignationem unicuique statuimus, quae antea dum ipsi capi-
» tulum collegiatae ecclesiae per Nos, ut praefertur, suppressae efforma-
» bant, ipsi assignata reperiebatur: archipresbytero tamen, qui unica
» novae ecclesiae cathedralis capituli post pontificalem dignitas existit,
» ultra redditus et proventus ut antea assignatos, fructus, redditus et
» proventus parochialis ecclesiae rectoriae nuncupatae terrae seu loci di
» Alà nuncupati ad praesens certo quum Nos haberi volumus pro expresso
» modo vacantis, qui, detracta quarta hujusmodi fructuum, redditum et
» proventuum parte pro vicariali congrua ad quatuorcentas circiter libras
» saepedictae monetae, ut asseritur, ascendunt, pro sua archipresbyteriali
» praebenda adjungimus, sublata tamen in perpetuum summa centum vi-
» gintiquinque librarum, quae praeter quotidianas distributiones eidem
» archipresbytero ex communi massa annuatim solvebatur, ut de eadem
» a praesentium literarum nostrarum exequutore commode disponi va-
» leat, quo ecclesiae servitio magis proficuum esse judicaverit: eidemque
» infrascripto exequutori specialiter etiam committimus, ut ipse per se
» vel alium seu alios dilecto filio Antiocho Sini presbytero juris utriusque
» doctori, apud Nos de literarum scientia, vitae ac morum honestate,
» aliisque probitatis et virtutum meritis multipliciter commendato, si
» praevio diligenti consueto examine dictum Antiochum ad hoc idoneum
» esse repererit, super quo conscientiam suam oneramus, parochialem

» ecclesiam supradictam terrae seu loci de Alà, sicut praefertur, vacantem
» auctoritate nostra conferat et assignet, inducens eundem Antiochum vel
» procuratorem suum ejus nomine in corporalem possessionem dictae
» parochialis ecclesiae ac annexorum, juriumque et pertinentiarum et de-
» fendat inductum amoto ab eadem quolibet detentore, ac faciens Antio-
» chum praedictum, vel pro eo procuratorem praedictum ad parochialem
» ecclesiam hujusmodi, ut est moris, admitti, sibique de illius ac annexo-
» rum fructibus, redditibus, proventibus, juribus, obventionibus, et emo-
» lumentis universis responderi, exceptis tamen omnibus illis, quae stolae
» seu altaris proventus vulgo appellantur, quique vicario et pro-parochis
» ejusdem parochialis ecclesiae in posterum spectare et pertinere, ac ex
» nunc perpetuis futuris temporibus eisdem assignata volumus remanere.
» Canonici vero theologus et poenitentiarius, ultra distributionem cano-
» nicis omnibus statutam, uni quingentarum, ex nunc prout ex tunc, in
» eventum superius expressum a futuro et pro tempore existente episcopo
» Bisarchiensi persolvendam, alteri vero, etiam ex nunc prout ex tunc,
» cum primum parochialis ecclesia rectoria nuncupata terrae seu loci di
» Benetuli nuncupati, per obitum pro tempore existentis illius rectoris,
» aut alias certo alio modo vacaverit, super ejusdem parochialis ecclesiae
» fructibus, redditibus et proventibus, aliarum quingentarum respective
» librarum monetae praefatae, respective pensiones annuas perpetuis fu-
» turis temporibus duraturas, pro respectivis theologali et poenitentiaria
» praebendis constituimus et assignamus. Infrascripto denique praesen-
» tium nostrarum literarum exequutori curam relinquimus, ut capitulares
» omnes novae hujus cathedralis ecclesiae, quatuor presbyteris beneficiatis
» nuncupandis ad nutum tamen futuri et pro tempore existentis episcopi
» Bisarchiensis, ut supra, amovibilibus, quibus archipresbyterum in exer-
» citio curae animarum coadjuvandi unus incumbere debebit, eam sum-
» mam unicuique assignent, quae pro respectiva eorum congrua sufficiens
» esse videatur. Demum Victorio Emmanueli Sardiniae regi illustri prae-
» dicto ejusque in Sardiniae insulae dominio successoribus regibus, jus
» nominandi seu praesentandi, infra tempus a jure praefinitum, Nobis et
» successoribus nostris Romanis Pontificibus pro tempore existentibus,
» personam idoneam ad dictam episcopalem ecclesiam Bisarchiensem, per
» Nos, ut praefertur, erectam, a primaeva illius erectione vacantem, tam
» pro prima vice, quam in posterum in futuris illius vacationibus, pari

» prorsus modo, quo ad nominationem seu praesentationem eamdem epi-
» scopi aliarum cathedralium ecclesiarum in praefata Sardiniae insula
» existentium a Sede apostolica praedicta praefici consueverunt scientia
» et potestatis plenitudine paribus apostolica auctoritate antedicta, in per-
» petuum quoque reservamus, concedimus et pariter assignamus.

» Ne desideretur seminarium puerorum ecclesiasticum, in quo adole-
» scentuli illi recipiantur, qui ecclesiastico statui sese addicere cupiant,
» illud in aedibus, ut Nobis significatum fuit, jam ad hunc effectum desi-
» gnatis, ad formam decretorum concilii Tridentini erigi praecipimus, ac
» pro ejusdem seminarii dote pro nunc contributiones illas, quas paro-
» chiales in districtibus Montis Acuti et Goceani existentes seminario
» puerorum ecclesiastico Algarensi in summa trecentum quinquaginta
» quinque librarum illius monetae ac ex fructibus unius di Butele in ter-
» ritorio civitatis nuncupatae di Orzieri existente, centum, et alterius di
» Biduè quadraginta, ac ex reliquis perpetuis simplicibus, personalem ta-
» men residentiam non requirentibus beneficiis ecclesiasticis, sub invoca-
» tione sanctissimi Salvatoris di Nolvara respective locis seu parochiali-
» bus ecclesiis quadraginta quinque respective libras monetae praedictae,
» nec non ex taxa novae episcopali mensae Bisarchiensi imposita, biscen-
» tum, et summam octingentarum triginta trium librarum hujusmodi ex
» tertia parte decimali rectoriae loci di Badduso nuncupati octingentas
» triginta tres circiter libras, ex tertia parte decimali rectoriae loci di
» Berchidda, postquam tamen per obitum illius moderni rectoris, aut alias
» certo alio modo vacaverit, et non antea, perpetuo respective assigna-
» mus, ita ut pro nunc in summa mille et quingentarum septuaginta trium
» circiter, et in posterum in summa bis mille quadringentarum et sex
» circiter, saepedictarum librarum, annua dos ejusdem seminarii puero-
» rum ecclesiastici constituta existat.

» Ut autem indemnitati mensae episcopalis ecclesiae Algarensis, attenta
» per Nos facta supradictorum locorum, seu parochialium ecclesiarum ab
» eadem dioecesi dismembratione opportune consulatur, nonnulla alia
» infrascripta loca, seu parochiales ecclesias, sex videlicet a Bosanensi,
» tresque a Turritana respective dioecesibus sejungendo et separando pro
» felici ejusdem mensae episcopalis Algarensis statu eidem dioecesi, ut
» infra, uniri, annecti et incorporari volumus atque mandamus. Viginti-
» sex itaque loca cum respectivis suis parochialibus ecclesiis dioecesim

» Algarensem in posterum constituent, quarum sexdecim ultra civitatem
» Algarensem, videlicet de Putifigari, Mulargia, Birore, Borore, Bortigali,
» Macomer, Silanus, Lei, Bolotana, Nuragugume, Dualchi, Orani, Ora-
» felli, Uniferi, Sarule, et Ottana, jam dioecesi hujusmodi pertinentia, ac
» alia sex, videlicet de Villanova, Monteleone, Romana, Padria, Mara et
» Pozzomaggiore ad Bosanensem, tresque demum videlicet de Semestene,
» Uri, et Olmedo ad Turritanam respective dioeceses antea spectantia.
» Ex certa itidem scientia et matura deliberatione nostris, deque aposto-
» licae potestatis plenitudine et de venerabilium fratrum nostrorum archie-
» piscopi Turritani et Bosanensis episcopi respectivo consensu super ex-
» pressa loca tres unius sexque alterius ex praefatis dioecesibus partem
» constituentibus, supradicta videlicet oppida seu loca de Semestene, Uri
» et Olmedo a Turritana, ac alia de Villanova, Monteleone, Romana, Pa-
» dria, Mara et Pozzomaggiore cum eorum confinibus, jurisdictionibus ad
» eorum respective ordinarios, illarumque mensas et capitula hactenus
» competentibus qualiacumque et cujuscumque generis sint, ac cum eo-
» rum etiam clero, ecclesiis, monasteriis, capellis, aliisque piis et eccle-
» siasticis locis ac cujuscumque generis populis, a Bosanensi respective
» dioecesibus, tenore etiam praesentium, pari apostolica auctoritate, per-
» petuis futuris temporibus dismembramus, segregamus et dividimus, ea-
» demque loca Algarensi dioecesi addimus, adjungimus, aggregamus et
» unimus. Nonnullae vero, tam super redditibus ejusdem mensae Alga-
» rensis et illius cathedralis ecclesiae capituli, ac aliquorum superius ex-
» pressorum locorum in antedicta Algarensi dioecesi comprehensorum,
» quam super oneribus ab eisdem respective supportandis, necessario
» statuenda conspicimus. Nos itaque praescribimus quod civitas Alga-
» rensis, ut antea, proprio episcopo decimas omnes integraliter ac de Bo-
» rore, Bortigali, Macomer, Bolotana, et Nuragugume respective loca,
» medietatem decimarum hujusmodi, etiam proprio episcopo solvere re-
» spective teneantur. Alia vero di Putifigari, Murlagia, Dualchi, Ottana et
» Monteleone respective loca, in eodem statu, quo antea erant, in poste-
» rum remaneant. Cum primum autem di Uri et Olmedo respective nun-
» cupata superius expressae rectoriae certo modo, ut supra, vacaverint,
» et ex illis, ut infra etiam exprimetur, decimalem partem episcopus Alga-
» rensis percipiet, rectoriam de Birore nuncupatam ab onere solvendi
» proprio episcopo medietatem decimalem eximimus, itemque ex nunc

» rectoriam di Lei nuncupatam, attenta reddituum tenuitate, ab onere
» solvendi mensae episcopali medietatem decimalem liberamus. Parochialis
» autem ecclesia loci di Uniferi nuncupati, quae ad praesens certo modo
» vacat, et jam una cum alia alterius loci di Orotelli etiam nuncupati,
» canonico theologo cathedralis ecclesiae Algarensis hujusmodi pro sua
» theologali praebenda respective sunt assignata, attenta pariter reddituum
» tenuitate, numquam in posterum medietatem decimalem mensae episco-
» pali, ut antea solvere teneantur. Cum desint vero alia media statuendi
» sufficientem assignationem episcopo Algarensi, ex nunc redditus omnes,
» detracta tamen congrua pro vicario parochialis ecclesiae loci di Sarule,
» eidem Algarensi episcopo assignamus. Reliquas vero de Villanova et
» Padria, quarum prima quartam partem decimalem, altera tertiam epi-
» scopo Bosanensi solvebant, et alias de Uri et Olmedo respective nun-
» cupata loca seu parochiales vel rectorias aut plebanias, quoad duas pri-
» modictas ex nunc, quo vero ad secundo dictas, cum primum per obitum
» earum respective possessorum, aut alias certo alio modo vacaverint,
» statuimus quartam partem decimalem ex prima, nempe de Villanova
» nuncupata, super cujus reliquis fructibus infrascriptam pensionem an-
» nuam pariter reservamus; itemque tertiam partem decimalem alterius
» de Padria ex nunc, et tertiam similiter partem decimalem aliarum dua-
» rum in perpetuum similiter proprio episcopo Algarensi solvere praeci-
» pimus; ita ut mensa episcopalis praedicta Algarensis ex nunc ex supra-
» dictis decimis civitatis Algarensis bis mille quingentas, ex medietate
» decimali loci di Birore biscentas, ex alia etiam medietate decimali loci
» di Macomer octingentas septuaginta quinque, ex alia similiter medietate
» decimali loci di Bortigali sexcentas octoginta septem circiter, ex alia
» itidem medietate decimali loci di Bolotana, octingentas vigintiquinque,
» ex alia pariter medietate decimali loci di Narsgugume quingentas tri-
» ginta unam circiter, et ex Sarule nongentas triginta duo, ac ex respe-
» ctivis redditibus di Ottana respective locis tercentas septuaginta quinque;
» ex quarta decimali loci di Villanova mille centum viginti quinque, et ex
» di Padria octingentas quinquaginta, ac ex respectivis tertiis decimalibus
» de Mara respectivis pariter locis biscentum quinquaginta; pro tempora-
» nea vero compensatione ab episcopo Bisarchiensi debita, jam superius
» expressa, usquedum antedictae parochiales ecclesiae di Olmedo et Uri
» respective locorum, post illarum vacationem tertiam decimalem episcopo

» Algarensi tribuent, septingentas quinquaginta: et annuo perpetuo canone
» super domo Casa Macua nuncupata in Turritana civitate vel dioecesi
» existente, decem, ex locationibus seu responsionibus provenientibus de
» Salti nuncupatis tam Turritanae civitatis centum quinquaginta, quam
» de Minotadas, trecentum septuaginta quinque, et sancti Joannis di Oro-
» telli respective nuncupatis locis centum vigintiquinque; et denique mille
» centum vigintiquinque respective libras saepedictae monetae ex pensio-
» nibus jam expressis super fructibus mensae episcopalis Bisarchiensis,
» ita ut summam annuam duodecim mille quingentarum triginta sex libra-
» rum circiter percipiet. Onera vero ex nunc pariter solvenda a mensa
» episcopali Algarensi praefata ad termille sexcentas vigintinovem circiter
» libras ascendent, videlicet pro regiis pensionibus, tam effectis, quam
» nunc vacantibus mille septingentas quadraginta octo circiter, et pro
» onere donativo nuncupato, subsidio et taxis pontium et viarum, tercen-
» tas sexaginta quatuor circiter; pro pensione favore seminarii puerorum
» ecclesiastici centum quadraginta novem circiter: concionatori quadra-
» gesimali cathedralis ecclesiae centum quinquaginta: rectori parochialis
» ecclesiae loci di Ottana nuncupati pro manutentione lampadae ante sa-
» cramentum Eucharistiae accensae decem; pro contributione in festivita-
» tibus sanctissimi Corporis Christi et Assumptionis beatae Mariae Virgi-
» nis, viginti; pro congruis vice-parochis cathedralis ecclesiae Algarensis
» assignatis sexcentum octoginta septem circiter; pro pensione denique
» interim solvenda decano capituli ejusdem majoris ecclesiae Algarensis,
» donec parochialis ecclesia loci di Semestene nuncupati vacaverit, quin-
» gentas respective libras dictae monetae, ita ut detractis supradictis one-
» ribus, octomille noningentae sex circiter librae praefatae pro interim
» redditus mensae episcopalis Algarensis constituent. Postquam vero
» nonnulla onera in praemissos eventus cessabunt, redditus omnes prae-
» dictae mensae episcopalis Algarensis, detractis infrascriptis oneribus,
» quorum solutio in perpetuum remanebit, ad novem mille quingentas
» viginti duo libras circiter ascendent, qui redditus magis quam ante dis-
» membrationem supradictarum parochialium uberrimi erunt, quia in
» summa biscentum quinquaginta et ultra librarum adaucti ut infra di-
» gnoscuntur, pro eo quod ex decimis integralibus, medietatibus, tertiis
» et quartis etiam decimalibus a civitate Algarensi bismille quingentas, ex
» parochialibus seu rectoriis, videlicet di Borore octingentas quinquaginta,

» di Bortigali octingentas septuaginta quinque, di Macomer sexcentas
» octoginta septem circiter, di Bolotana octingentas vigintiquinque, di Nu-
» ragugume quingentes triginta unius circiter, di Sarule noningentas tri-
» ginta duo circiter, di Ottana tercentum septuaginta quinque, di Villa-
» nova milla centum viginti quinque, di Padria octingentas quinquaginta,
» di Mara biscentum quinquaginta, di Uri sexcentum sexaginta sex circi-
» ter, di Olmedo etiam respective locorum quatuorcentum respective libras
» hujusmodi, et ex super expressis summis pro censu videlicet super an-
» tedicta domo di Casa Manca nuncupata ac locationibus seu responsio-
» nibus de Saltî nuncupatis de Turritana, de Minotadas et de sancti Joan-
» nis d'Orotelli respective etiam nuncupatis civitate de locis, duodecim
» mille sexcentum quinquaginta duo circiter libras similes percipiet: onera
» vero in posterum ab episcopo solvenda, tantummodo erunt videlicet
» mille septingentae quadraginta octo circiter pro supradictis regiis pen-
» sionibus, tercentum sexaginta quatuor circiter pro superius expresso
» onere donativo nuncupato, et pro subsidio ac taxa pontium et viarum,
» centum quadraginta novem circiter pro supradicta taxa seminario sol-
» venda, decem pro superius expressa assignatione rectori parochialis ec-
» clesiae loci di Ottana, centum quinquaginta concionatori quadragesimali,
» viginti in festivitatibus ssmi Corporis Christi et Assumptionis Beatae
» Mariae Virginis, et demum sexcentum octoginta septem circiter respe-
» ctive librae pro congrua vice-parochis cathedralis ecclesiae Algarensis
» assignata, et summam insimul termille centum viginti novem circiter
» librarum hujusmodi constituent. Inter praefatae mensae episcopalis Al-
» garensis redditus, aliae quadraginta quinque annuae librae similes nu-
» merantur, ex annuo perpetuo canone eidem mensae episcopali debito a
» capitulo, seu massa capitulari cathedralis ecclesiae Norensis provenien-
» tes, de quibus per Nos supra nulla mentio facta fuit. Nos itaque quo-
» niam accepimus, quod annui redditus cathedralis ecclesiae Norensis
» tenues existant, et e contra ob dismembrationem a mensa episcopali Al-
» garensi in erectione supradictae dioecesis Bisarchiensis, per Nos, ut
» praefertur, factam, ex eo quod nonnulla alia super expressa eidem Al-
» garensi incorporavimus, nullum damnum in annuis redditibus non so-
» lum allatum visum est, sed redditus ipsi ut supra jam exposuimus adau-
» cti dignoscuntur. Ad consulendum aliqua in parte tenuitati reddituum
» praedictae cathedralis ecclesiae Norensis annuum canonem praedictum

» a massa capitulari Norcensi debitum, cathedrali Norcensi praefatae ap-
» plicamus, eique in posterum solvi perpetuis futuris temporibus decla-
» ramus.

» In ripristinatione vero supradicti episcopatus Bisarchiensis ob dis-
» membrationem per Nos superius factam alicujus partis dioecesis Alga-
» rensis, tres ipsius Algarensis capituli dignitates, videlicet archipresbyter,
» archidiaconus et decanus, absque eorum respectiva praebenda reman-
» serunt: Nos qui studium et curam semper adhibuimus, ut ecclesiastici
» omnes, et praesertim illi, qui Altissimo in divinis famulatum praestantes
» cathedralium servitio addicti, ecclesiasticas functiones maxima cum de-
» centia, decore et honorificentia explere in eis non omittunt, de suffi-
» cienti congrua provideantur. Per praesentes etiam volumus atque sta-
» tuimus, quod archipresbyter majoris ecclesiae Algarensis, qui prima
» post pontificalem ejusdem ecclesiae dignitas existit, cui redditus paro-
» chialis ecclesiae, seu rectoriae loci d'Illorai nuncupati, per Nos, ut
» praefertur, a dioecesi Algarensi dismembratae et Bisarchiensi dioecesi
» unitae, pro sua archipresbyterali praebenda assignati reperiebantur fru-
» ctus, redditus et proventus alterius parochialis ecclesiae loci di Pozzo-
» maggiore, detracta tamen ex iis congrua pro ejusdem parochialis eccle-
» siae rectore, eidem archipresbytero pro sua archipresbyterali praebenda
» modo assignamus, eamque ecclesiam parochialem ab onere solvendi ter-
» tiam decimalem mensae episcopali Bosanensi, in posterum eximimus
» et liberamus. Archidiacono autem supradictae cathedralis Ecclesiae Al-
» garensis, attenta parochialis ecclesiae Algarensis, loci di Nugheddu, ei
» antea pro archidiaconali praebenda assignata, per Nos a dioecesi Alga-
» rensi facta abdicatione et respectiva, ut praefertur, dioecesi Bisarchiensi
» unione, alteram parochialem ecclesiam rectoriam nuncupatam loci di
» Romana etiam nuncupati pro archidiaconali praebenda per praesentes
» assignamus; ac ex nunc prout ex tunc, post tamen obitum dilecti filii
» Josephi Ignatii Tanda presbyteri ac canonici majoris ecclesiae Bosanen-
» sis, ac moderni administratoris redditum ac proventuum ecclesiae ru-
» ralis sancti Lussorii intra limites, seu in territorio ejusdem loci de Ro-
» mana, ut praefertur, nuncupati existentis, eidemque parochiali eccle-
» siae annexae eumdem archidiaconum ejusque in archidiaconatu praefato
» successores in administrationem praedictam vigore praesentium de-
» putamus.

» Redditus porro ex decimis oppidi de Orzieri per Nos modo in civi-
» tatem erecti, et pro sede novi episcopi Bisarchiensis constituti, de-
» cano ejusdem cathedralis ecclesiae Algarensis pro sua praebenda assi-
» gnati reperiebantur ; ne ob deficientiam reddituum hujusmodi pro tem-
» pore obtinentes decanatum praedictum absque praebenda remaneant, pro
» interim parochialem ecclesiam loci di Mara nuncupati pro sua praebenda
» designamus, et ad pensionem annuam supradictam quingentarum libra-
» rum antedictae monetae a pro tempore existente episcopo Algarensi sol-
» vendam nominamus, usquedum altera parochialis ecclesia rectoria nun-
» cupata, terrae seu loci di Semestene etiam nuncupati, per obitum mo-
» derni illius rectoris, aut alias certo alio modo vacaverit, quam paro-
» chialem ecclesiam in decanalem praebendam ex nunc constituimus et in
» eventum praemissum pro tempore existenti decano ejusdem cathedralis
» ecclesiae Algarensis pro sua praebenda etiam assignamus ; duas tamen,
» ultra congruam futuro ipsius parochialis ecclesiae rectori assignandam,
» eidem pro tempore existenti decano obligationes injungentes, unam vi-
» delicet annuatim solvendi mensae episcopali Algarensi tertiam partem
» decimalem, et alteram usquedum certo modo altera parochialis ecclesia
» terrae seu loci di Santu Lussurgiu nuncupati, archipresbytero capituli
» ecclesiae Bosanensis pro sua archipresbyterali praebenda antea assignata,
» vacans effecta erit, annuatim etiam subministrandi mensae capitulari
» Bosanensi octo mensuras frumenti cum dimidio alterius similis mensu-
» rae vulgo *starelli* pro compensatione reddituum nonnullarum parochia-
» lium a Bosanensi abdicatarum et Algarensi respective dioecesibus
» unitarum.

» Nullam in praesentibus literis nostris de capituli Algarensis disposi-
» tione circa poenitentiariam ejusdem cathedralis ecclesiae praebendam
» mentionem facimus pro eo quod parochialis ecclesia, seu rectoria loci
» di Silanus nuncupati in suis redditibus, ut antea pro congrua pro tem-
» pore existentis canonici poenitentiarii ejusdem capituli Algarensis satis
» esse videtur. Canonico denique theologo alteram parochialem ecclesiam
» seu rectoriam loci d'Oratelli, ab alia tamen d'Uniferi vigore literarum
» apostolicarum fel. rec. Clementis Pp. XIV praedecessoris nostri inci-
» pientium, *Inter multiplices*, de anno Domini millesimo septingentesimo
» sexagesimo nono separatam, in posterum etiam, ut antea pro sua theo-
» logali praebenda assignatam volumus. Atque insuper ex nunc prout ex

» tunc, postquam tamen per obitum moderni rectoris, aut alias certo aliu
» modo antedicta parochialis ecclesia de Villanova vacaverit, pensionem
» annuam tercentarum septuagintaquinque librarum monetae praefatae,
» quam Nos super ipsius parochialis ecclesiae fructibus, redditibus et pro-
» ventibus per praesentes perpetuis futuris temporibus reservamus et ad
» eam pro tempore existentem canonicum theologum praedictum earun-
» dem praesentium tenore, perpetuo nominamus.

» Cumque, sicut accepimus, archipresbyteratus infrascriptus majoris
» ecclesiae cum ei adnexa praebenda terrae, seu loci di Pozzomaggiore,
» qui inibi post pontificalem major dignitas existit, et ad quem dum
» Oschieri pro tempore vacat nominatio seu praesentatio personae ido-
» neae in eo ad nominationem seu praesentationem hujusmodi aut alias
» instituendae ad praedictum charissimum in Christo filium nostrum Vi-
» ctorem Emmanuelem regem illustrem spectare et pertinere dignoscitur,
» et decanatum ejusdem ecclesiae, qui etiam inibi tertia post pontificalem
» pariter dignitas existit canonicatum et theologalem nuncupatam prae-
» bendam antedictos respective majoris ecclesiae Algarensis, certis quibus
» Nos haberi volumus pro expressis modis, cumque pariter infrascriptus
» Gavinus Aloisius rectur superexpressae parochialis ecclesiae rectoriae
» nuncupatae saepedictae terrae seu loci di Oschieri nuncupati in manibus
» ordinarii loci parochialem ecclesiam praedictam sponte et libere dimi-
» serit, per dimissionem eamdem respectivo vacaverint et vacent ad prae-
» sens, Nos qui hodie archidiaconatum dictae majoris ecclesiae per primo
» infranominandum Joannem Baptistam, ut asserebat, obtentum, per so-
» lam praesentis gratiae concessionem vacare eo ipso voluimus, quique
» de literarum scientia, vitae ac morum honestate dilectorum filiorum
» Joannis Baptistae Musio et Gavini Aloisii Secchi juris utriusque respe-
» ctive doctorum nec non Joannis Baptistae Giraldi omnium presbyterorum
» Algarensis seu alterius civitatis vel dioecesis aliisque multiplicium eorum
» virtutum donis optime fuimus edocti, praefato infrascripto praesentium
» nostrarum literarum exequutori committimus et mandamus, ut archi-
» presbyteratum praedictum una cum ei annexa praebenda Joanni Bapti-
» stae primodicto, qui a praelaudato Victorio Emmanuele rege ad id prae-
» sentatus fuit, ac decanatum antedictum Gavino Aloisio nec non canoni-
» catum et theologalem praebendam hujusmodi secundo dicto Joanni Ba-
» ptistae praefatis cum plenitudine juris canonici ac omnibus juribus et

» pertinentiis respective suis, etiamsi concursus super dictis canonicatu et
» praebenda, ut praefertur vacantibus habitus non fuerit auctoritate no-
» stra respective conferat et assignet, inducens per se vel alium, seu alios
» Joannem Baptistam primodictum, recepto prius ab eo Nostro et Roma-
» nae Ecclesiae nomine fidelitatis debitae solito juramento juxta praescri-
» ptam formam, ac Gavinum Aloisium et respective dictum Joannem Ba-
» ptistam praefatos vel procuratores suos eorum respective nomine in
» archipresbyteratus ac decanatus et praebendae praefatorum annexorum,
» jurium et pertinentiarum respective corporalem possessionem et de-
» fendens inductos, amotis quibuslibet detentoribus ab eisdem, ac faciens
» Joannem Baptistam primodictum ad archipresbyteratum ac Gavinum
» Aloisium ad decanatum, et Joannem Baptistam secundo dictum ad prae-
» bendam praefatam, ut est moris, admitti ac in canonicum recipi et in
» fratrum stallo sibi in choro et loco in capitulo dictae majoris eccle-
» siae cum dictis juris plenitudine assignatis, eisque et eorum cuilibet de
» praedictorum decanatus et canonicatus et praebendae ac annexorum
» eorumdem fructibus, redditibus, proventibus, juribus, obventionibus et
» emolumentis universis integre responderi, contradictores auctoritate
» nostra praefata appellatione postposita compescendo, non obstantibus
» infrascriptis omnibus, quae praesentibus literis volumus non obstare.
» Aut si aliqui apostolica praedicta vel alia quavis auctoritate in canonicos
» sint recepti, vel ut recipiantur insistant, seu si super provisionibus sibi
» faciendis de dignitatibus ac canonicatibus et praebendis dictae majoris
» ecclesiae speciales, vel aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus ge-
» nerales dictae Sedis aut legatorum ejus literas impetrarint, etiamsi per
» eas ad inhibitionem, reservationem et decretum vel alias quomodolibet
» sit processum, quibus omnibus Joannem Baptistam primodictum in ar-
» chipresbyteratus et Gavinum Aloisium in decanatus, ac secundo dictum
» Joannem Baptistam praefatos in respectiva assequutione dictorum ca-
» nonicatus et praebendae volumus anteferri, sed nullum per hoc eis
» quoad assequutionem dignitatum ac canonicatuum et praebendarum vel
» beneficiorum aliorum praejudicium generari, seu si pro tempore exi-
» stenti episcopo Algarensi, vel quibusvis aliis communiter aut divi-
» sim ab eadem sit Sede indultum, quod ad receptionem vel provisionem
» alicujus minime teneantur, et ad id compelli, aut quod interdici, sus-
» pendi, vel excommunicari, ac canonicatibus et praebendis dictae majoris

» ecclesiae, vel aliis beneficiis ecclesiasticis ad eorum collationem, provi-
» sionem, praesentationem seu quamvis aliam dispositionem conjunctim
» vel separatim spectantibus nulli valeat provideri per literas apostolicas
» non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto
» hujusmodi mentionem, seu si tam et secundo dicti Joannes Baptista
» quam Gavinus Aloisius praefati praesentes non fuerint ad praestandum
» de observandis statutis et consuetudinibus dictae majoris ecclesiae soli-
» tum juramentum, dummodo in absentia eorum per procuratores respe-
» ctive idoneos et cum ad illam accesserint etiam respective corporaliter
» illud praestent; eidemque Joanni Baptistae secundo dicto, ut ipse gra-
» dum magisterii in theologia vel doctoratus, aut licentiaturae in decretis,
» quatenus eorum aliquo nondum insignitus existat, suscipere minime te-
» neatur de speciali gratia concedimus et indulgemus.

» Mentem autem nostram ad Bosanensem dioecesim vertentes, neces-
» sitatem aspicimus, ut ob damna, quae tam in novae Bisarchiensis effor-
» matione, quam in alterius Algarensis respective dioecesum dispositione
» fuerunt, allata aliquo modo compensentur, et ejusdem Bosanensis dioe-
» cesis futuro statui per Nos etiam provideatur. Quod si praevia dismem-
» bratione nonnullorum infrascriptorum locorum sub archiepiscopali ec-
» clesia Alborensi existentium, eidem Bosanensi dioecesi incorporentur,
» facile ad hoc opportunum remedium censemus allaturi. Ultra civitatem
» Bosanensem, loca seu oppida di Montrista, Modolo, Magomadas, Tres-
» nuragues, Sennariolo, Cuglieri, Scano, Santu Lussurgiu, Sindia, Sagama,
» Suni, Tinnura, et Flussio respective nuncupata, quae jam Bosanensi
» Episcopo subdita sunt, sub ejusdem episcopi jurisdictione confirmamus;
» et alia, videlicet de Tadasuni, Boroneddu, Soddi, Zuri, Aydomaggiore,
» Domus novas et Sedilo, praevio venerabilis fratris nostri archiepiscopi Ar-
» borensis assensu, una cum respectivis clero, ecclesiis, monasteriis, ca-
» pellis, aliisque piis et ecclesiasticis locis, ac tam regularibus et ecclesiasticis,
» quam saecularibus et laicalibus personis a dioecesi Arborensi separamus
» et in perpetuum per praesentes Bosanensi dioecesi unimus et incorpora-
» mus, ita ut ex singulis super expressis locis tota Bosanensis dioecesis
» efformata censeatur et perpetuo debeat remanere. Nonnulla super enun-
» ciata loca, quae dioecesim Bosanensem efformabunt, ejusdem men-
» sae episcopalis praecipuos redditus constituent: pro eo quod civitas
» Bosanensis, quae sedes est illius episcopi, decimas omnes, tertiamque

» partem decimalem, ut antea, di Sindia, Sagama, et Suni, ac quartam
» decimalem hujusmodi, altera di Cuglieri respective ecclesiae et nuncu-
» patae praebendae eidem episcopo annuatim tribuent; aliae vero rectoriae
» di Modolo, Sennariolo et Tinnura, respective etiam nuncupatae, tertiam
» partem decimarum proprio episcopo pariter annuatim tribuent, sed cum
» primum per obitum modernorum respective possessorum, tam praeben-
» dae di Santu Lussurgiu nuncupatae, quam rectoriae loci di Sedilo etiam
» nuncupati, aut alias certo alio modo vacaverint, attenta respectiva red-
» dituum tenuitate a superius expressa obligatione solvendi tertiam par-
» tem decimarum hujusmodi exemptas declaramus. In eodem statu quo
» antea, rectorias seu parochiales di Montresta, Tadasuni, Domusnovas,
» et invicem perpetuo canonice unitas di Soddi et Zuri respective loco-
» rum, etiam respective nuncupatas relinquimus. Cum primum vero su-
» pradicta rectoria loci di Sedilo nuncupati vacaverint, proprio episcopo
» annuatim quartam partem decimarum solvet, ex tunc (ut supra jam
» expressum fuit) pensio annua mille centum vigintiquinque librarum su-
» per mensae episcopalis ecclesiae Bisarchiensis fructibus, proportionabiliter
» extincta remanebit: redditus autem alterius parochialis ecclesiae seu
» rectoriae loci di Boroneddu, eodem modo quo antea Arborensi archie-
» piscopo pertinebant, nunc Bosanensi episcopo assignamus, eidemque as-
» signati perpetuo censeri debebunt. Et insuper canonico majoris eccle-
» siae Bosanensis, cui antea pro sua canonicali praebenda, fructus supra-
» dictae rectoriae terrae seu loci di Mara assignati reperiebantur et fru-
» ctus alterius rectoriae loci di Magomadas, jam episcopo statutos, pro
» nunc et postea quando prioratus di Scano nuncupatus vacaverit, reddi-
» tus prioratus hujusmodi in ejus locum subrogamus et post vacationem
» hujusmodi, episcopo praedicto Bosanensi fructus rectoriae praedictae di
» Magomadas nuncupatae de novo assignamus: ac in hujusmodi eventum
» etiam episcopo praefato titulum prioratus antedicti concedimus, atque
» ut in posterum prior etiam s. Petri de Scano denominari valeat indul-
» gemus. Moderno item ultimo dicto canonico ejusque in canonicatu suc-
» cessoribus perpetuis futuris temporibus, tam ex nunc cum illa de Mago-
» madas, quam in posterum cum alia di Scano respective praebendis, ca-
» thedrali ecclesiae Bosanensi libras triginta septem circiter monetae prae-
» dictae illarum partium in compensationem amissi juris cathedratici
» in dismembratione a dioecesi hujusmodi nonnullarum parochialium,

» illarumque unione per Nos, ut praefertur, facta cathedrali Algarensi an-
» nuatim solvendi perpetuo onus incumbat. Dilecto similiter filio Joanni
» Baptistae Borro archipresbytero majoris ecclesiae Bosanensis, supradi-
» ctam parochialem ecclesiam, seu rectoriam de Santu Lussurgiu nuncu-
» patam, in subsidium archipresbyteralis praebendae, jam ei legittima
» auctoritate collatam, nunc tam ipsi, quam suis in archipresbyteratu
» praedicto successoribus, perpetuo fructus ejusdem parochialis seu recto-
» riae in archipresbyteralem praebendam assignamus: et cum hi modo
» redditus archipresbyteratus hujusmodi ad ter mille libras ejusdem mo-
» netae ascendere videantur, volumus quod cum primum per obitum dicti
» Joannis Baptistae aut alias certo alio modo vacaverit, futurus et pro
» tempore existens ipsius cathedralis ecclesiae archipresbyter, pensionem
» annuam liberam, immunem et exemptam ab omni et quocumque onere
» quatuorcentum librarum similium mensae episcopali Bosanensi in po-
» sterum solvere teneatur, et tunc alia pensio per Nos vigore praesentium
» eidem mensae episcopali super fructibus alterius episcopalis ecclesiae
» Bisarchiensis in summa mille centum vigintiquinque librarum hujusmodi
» assignata, proportionabiliter minuatur. Et insuper pro tempore existens
» archipresbyter praefatus, massae distributionum capitularium majoris
» ecclesiae Bosanensis, mensuras octo cum dimidio frumenti, vulgo *sta-
» relli*, in finalem exequutionem compensationis aliarum sexaginta octo
» similium mensurarum, quas antedicta massa annuatim amittit in dismem-
» bratione nonnullarum parochialium a praefata dioecesi Algarensi tunc
» ab hoc onere, ut supra disposuimus, antedicta parochiali ecclesia seu
» praebenda terrae seu loci de Mara libera remanente. Fructus itidem al-
» terius parochialis ecclesiae seu rectoriae terrae seu loci di Aydomaggiore
» nuncupati, qui mensae archiepiscopali Arborensi usque adhuc pertine-
» bat, canonico poenitentiario Bosanensi, vice et loco alterius super ex-
» pressae de Pozzomaggiore nuncupatae, per Nos dioecesi Algarensi unitae,
» pro sua poenitentiaria praebenda in perpetuum adsignamus, cum onere
» pro tempore illam obtinenti supradictae massae capitulari Bosanensi su-
» perextantes quinquaginta novem cum dimidio mensuras frumenti, vulgo
» *starelli*, in complementum antedictarum mensurarum sexaginta octo,
» subministrandi onus incumbat. Aliarum denique de Tresnuragues et
» Flussio nuncupatarum respective parochialium ecclesiarum fructibus,
» detracta ex eis congrua pro respectiva parochorum manutentione

» primodicta nempe seminario puerorum ecclesiastico Bosanensi, secundo
» dicta vero uni ex canonicis majoris ecclesiae Bosanensis etiam in poste-
» rum prout antea assignata, perpetuo volumus remanere.

» Cum vero superexpressi redditus, infra clarius explicandi, ad mensae
» episcopalis Bosanensis dotationem non satis esse videantur, pensionem
» annuam, ab omni et quocumque onere liberam, immunem et exemptam,
» perpetuis futuris temporibus duraturam, bismille et quingentarum li-
» brarum similium super mensae archiepiscopalis Arborensis fructibus,
» redditibus et proventibus per praesentes reservamus et ad illam ex nunc
» modernum et pro tempore existentem episcopum Bosanensem illiusque
» mensam episcopalem nominamus, cui adjuncta alia pensione mille cen-
» tum vigintiquinque librarum hujusmodi eidem Bosanensi mensae pro
» nunc, ut supra expressum fuit, a mensa episcopali Bisarchiensi solvenda,
» et termille ex supradictis decimis civitatis Bosanensis ac tercentis vi-
» gintiquinque ex loco di Montresta, ac centum sexdecim circiter ex tertia
» decimali alterius loci di Modolo, ac pariter ex tertia decimali alterius
» loci di Sennariolo centum vigintiquinque, ac mille sexcentis ex loci di
» Cuglieri quarta decimali, ac biscentis quinquaginta ex loco di Boro-
» neddu, ac quatuorcentis tribus circiter ex tertia decimali di Sagama, ac
» tercentis ex pari tertia decimali di Suni, et denique octoginta respective
» libris praedictis ex tertia similiter decimali respective locorum di Tin-
» nura, decem millium vigintiquatuor librarum summa annua insimul
» constituetur, ex quibus detractis annuis oneribus, in summa trium mil-
» lium librarum similium pro interim praedictae mensae episcopalis Bo-
» sanensis redditus ad septem mille vigintiquatuor libras hujusmodi ascen-
» dere dignoscuntur. Postquam vero ex praedictis locis redditus eidem
» episcopali mensae Bosanensi in summa plenarie constituta proveniet,
» videlicet ex civitate Bosanensi termille, ex di Montresta tercentum vi-
» ginti quinque, ex di Magomadas quatuor centum duodecim, ex di Cu-
» glieri mille sexcentarum, ex di Bonoreddu biscentum quinquaginta, ex
» di Sedilo septingentarum quinquaginta, ex di Sindia quatuorcentum
» trium circiter, ex di Sagama biscentum, ex di Suni respective locorum
» seu parochialium fructibus, seu decimis, tercentum, ex perpetua pensione
» super fructibus alterius parochialis seu rectoriae loci di Santu Lussur-
» giu quatuorcentum, ac ex alia denique simili perpetua pensione super
» mensae archiepiscopalis Arborensis fructibus bismille quingentarum

» librarum praedictarum, tunc redditus omnes praefatae mensae episco-
» palis Bosanensis detractis in expressa trium millium librarum hujusmodi
» quantitate, omnibus oneribus, ad septem mille centum quadraginta cir-
» citer libras praedictas ascendent.

» Ad redditus vero seminarii puerorum ecclesiastici Bosanensis aliquo
» modo augendos taxam annuam in summa librarum quadraginta septem
» et denariorum sex antea seminario puerorum ecclesiastico metropoli-
» tanae ecclesiae Arborensi debitam ab infrascriptis locis, videlicet di
» Sedilo in libris vigintinovem cum decem solidis, di Aydomaggiore in
» libris quatuor, di Domusnovas in libris duodecim cum septendecim so-
» lidis et sex denariis, di Soddi et Zuri in libris quinque cum decem soli-
» dis, di Tadasuni in libris quatuor cum solidis decem et di Bonoreddu in
» libra una, eidem seminario puerorum ecclesiastico Bosanensi perpetuis
» futuris temporibus applicamus ipsiusque rectoribus seu deputatis, aut
» eorum procuratoribus ab iis ad quos spectat, absque ulla diminutione
» solvi jubemus. Archiepiscopo itidem Arborensi, qui suum praestitit as-
» sensum, ut superius expressae di Tadasuni, Soddi, Zuri, Domusnovas,
» Sedilo, Aydomaggiore et Boroneddu respective locorum parochiales
» ecclesiae a sua dioecesi dismembrarentur, ac Bosanensi dioecesi per Nos
» ut supra unirentur, ne ipsi et mensae suae archiepiscopali grave da-
» mnum ob dismembrationem hujusmodi afferatur, ex nunc prout ex
» tunc, postquam per obitum dilecti filii Salvatoris Enna presbyteri ac
» canonici majoris ecclesiae Arborensis, praebenda di Senis nuncupata,
» quam ipse Salvator una cum alia simili di Genoni etiam nuncupata
» praebenda ad praesens obtinet, aut alias certo alio modo vacaverit et
» quam in hujusmodi eventum, juxta memoratas praefati Clementis
» Pp. XIV encyclicas literas, in rectoriam erigi praescriptum fuerat, hu-
» jusmodi literis in ea tantum parte, hisce praesentibus derogantes prae-
» bendam di Senis nuncupatam praefatam, ac perpetuum simplex et per-
» sonalem residentiam non requirens beneficium ecclesiasticum, ad altare
» vel sub invocatione sancti Michaëlis Archangeli, in parochiali seu alia
» ecclesia terrae seu loci de Tamis nuncupati, ex nunc pariter prout ex
» tunc, postquam tamen per obitum moderni ipsius beneficii rectoris, aut
» alias pariter certo alio modo vacaverit, necnon ecclesiasticum benefi-
» cium prioratus nuncupatum, sub invocatione Beatae Mariae Virginis de
» Bonacalo una cum ei adnexa parochiali ecclesia s. Romualdi oppidi de

» Bonarcado, quod usque et de mense januario proxime praeterito per
» obitum quondam Antonii Guirisi illius ultimi possessoris extra Roma-
» nam curiam defuncti vacavit et vacat ad praesens, eidem archiepiscopo
» cum illorum respective fructibus, redditibus et proventibus, ejus vita
» naturali dumtaxat durante per praesentes concedimus et assignamus;
» ita ut ipse archiepiscopus, quamdiu vixerit, titulum prioris sanctae Ma-
» riae de Bonacato retineat, eoque uti valeat, cum hoc tamen, quod vice-
» priorem sive parochialem vicarium, qui juxta praefatas encyclicas literas
» primario et immediate animarum curam gerat, deputare teneatur, ei-
» demque pro congrua constituere praeter adventitia emolumenta, quae
» stolae sive altaris proventus vulgo vocantur, integram quartam partem
» fructuum et reddituum ex decimis provenientium, ita vice-priorem inter
» et alios coadjutores sacerdotes pro-parochos nuncupatos dividendam, ut
» ad earumdem literarum tramites illi cedat pars major, quae detractis
» omnibus oneribus, missarum eleemosynis, aliisque fidelium oblationibus,
» minor non sit scutorum quinquaginta istius monetae: ab humanis vero
» erepto praedicto archiepiscopo, praevia tituli collativi antedicti simplicis
» beneficii ecclesiastici sancti Michaëlis archangeli in Tamis nuncupati per-
» petua suppressione et extinctione, fructus, redditus et proventus praefati
» simplicis, satisfactis tamen si qui sunt illius oneribus, seminario puero-
» rum ecclesiastico Arborensi perpetuo annecti et incorporari volumus et
» mandamus. Itemque supradictam praebendam di Senis nuncupatam,
» praevia pariter illius dismembratione a capitulo dictae metropolitanae
» ecclesiae archiepiscopali Arborensi perpetuo similiter adiicimus, annecti-
» mus et incorporamus.

» Ne denique mensa archiepiscopalis Turritana etiam ob dismembra-
» tionem nonnullarum superexpressarum parochialium grave patiatur
» detrimentum, neve illius redditus nimis imminuti dignoscantur, eidem
» archiepiscopali mensae ultra quartam partem fructuum decimalium pa-
» rochialis ecclesiae seu rectoriae d' Ossi nuncupatae, unam mille biscen-
» tum quinquaginta super di Ploaghe, et alteram pariter mille biscentum
» quinquaginta super d' Ittiricannedu et reliquam pensiones annuas etiam
» mille biscentum quinquaginta respective librarum monetae praedictae
» perpetuis futuris temporibus duraturas super di Bonorva respective
» nuncupatam parochialem seu rectoriam respective fructibus, redditibus
» et proventibus, qui ut asseritur, ad multo majorem annuam summam

» annuatim ascendunt, et quarum cuilibet sufficiens remanet congrua pro
» parochi et ecclesiae substentatione et manutentione, ex nunc prout ex
» tunc, cum primum illae per obitum illarum pro tempore existentium
» possessorum, aut alias certo alio modo respective vacaverint, per prae-
» sentes ad ipsius archiepiscopalis mensae Turritanae favorem perpetuo
» reservamus, constituimus et pariter assignamus. Et ex nunc pariter
» prout ex tunc, et e contra, postquam tamen ecclesia Ampuriensis per
» moderni illius ecclesiae episcopi ab hac luce emigratione aut alias certo
» alio modo pastoris solatio destituta remanebit, parochialem ecclesiam
» terrae seu loci pii Chiaramonti nuncupati ab Ampuriensi dioecesi abdi-
» cando et separando, dioecesi Turritanae, cui est magis finitima, uniri et
» incorporari volumus et mandamus, ac omnes ipsius parochialis eccle-
» siae di Chiaramonti, ut praefertur, nuncupatae fructus, redditus et pro-
» ventus, ad mille et sexcentas libras saepedictae monetae non com-
» prehensa congrua vicario perpetuo ipsius parochialis ecclesiae assignata,
» ut asseritur, ascendentes, eidem archiepiscopali mensae Turritanae, ut
» praefertur, ex nunc prout ex tunc in eventum praemissum tribuimus et
» applicamus.

» Cum itaque, juxta preces et vota laudati Victorii Emmanuelis Sar-
» diniae regis, omnia superius expressa statuerimus hoc modo, confidi-
» mus, ut optime in unaquaque ex superius expressis ecclesiis suisque
» dioecesibus omnia pro spirituali animarum cura Christifidelium in eis
» degentium et respectivis eorum episcopis assignatarum statuta sint, et
» hoc in posterum ad majorem omnipotentis Dei gloriam et catholicae
» Ecclesiae splendorem redundare posse judicamus.

» Praesentes autem literas nullo unquam tempore de subreptionis aut
» nullitatis vitio, vel intentionis nostrae, vel alio quovis defectu notari,
» impugnari, invalidari, seu in jus vel controversiam vocari, aut adversus
» illas sub quibusvis derogationibus, aut aliis contrariis dispositionibus,
» si quae a Nobis fierent comprehendi, sed tamquam ad divini cultus in-
» crementum et populi spirituale regimen in salutem animarum editas et
» emanatas, semper ab illis excipi, validasque et efficaces esse et fore,
» suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, sicque ab
» omnibus censeri; ita quoque per quoscumque judices ordinarios vel
» delegatos, quavis auctoritate fungentes, etiam causarum palatii aposto-
» lici auditores ac S. R. E. cardinales, etiam de latere legatos, vice legatos,

» dictaeque Sedis nuncios, sublata eis et eorum cuilibet aliter judicandi
» et interpretandi facultate et auctoritate judicari ac definiri debere, et si
» secus, super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter
» contigerit attentari, irritum et inane decernimus.

» Quocirca dilecto filio nostro Didaco Gregorio, S. R. E. presbytero
» cardinali Cadello nuncupato, metropolitanae ecclesiae Caliaritanae ex
» concessione et dispensatione apostolicis praesuli, quem in exequutorem
» praesentium nostrarum literarum apostolicarum deputamus, ad hoc ut
» per se, vel alium, seu alios ab ipso subdelegandum aut subdelegandos,
» pro nova cathedralis ecclesiae Bisarchiensis erectione et pro illius capi-
» tuli et canonicorum spirituali directione et regimine, ac onerum illis
» incumbentium supportatione, aliorumque tam divinum servitium, quam
» leges in hujusmodi capituli nova institutione respicientibus satisfa-
» ctione, nec non pro puerorum ecclesiastici seminarii institutione ac
» respectivis dotationibus, et territorii dioecesim efformantis assignatione;
» itemque pro Turritanae, Algarensis, et Oritanae mensarum episcopa-
» lium respectiva compensatione, eaque omnia, quae necessaria et oppor-
» tuna fuerint visa statuere ac decernere, numerumque superius expres-
» sum ecclesiasticarum personarum servitio dictae novae cathedralis ec-
» clesiae adjiciendarum, quatenus opus foret, juxta redditus etiam immu-
» tare, et alia omnia, quae ad felicem exitum praesentes nostras literas
» perducendas, justum et expediens agnoverit, collatis cum memorato
» Sardiniae rege consiliis, gerere, facere, disponere, atque etiam omnes
» controversias, quae in praemissis oriri possent, examinare, dijudicare
» et definire valeat, qualibet appellatione remota, facultates omnes ad
» hujusmodi effectum necessarias et opportunas concedimus et imperti-
» mur. Non obstantibus fel. recor. Bonifacii Pp. VIII praedecessoris no-
» stri, et aliis quibusvis etiam in synodalibus, provincialibus, generalibus,
» universalibusque conciliis editis vel edendis specialibus vel generalibus
» constitutionibus et ordinationibus apostolicis, nec non nostris et can-
» cellariae apostolicae regulis de exprimendo vero annuo valore, nec non
» de jure quaesito non tollendo, ac de dismembrationibus ad partes com-
» mittendis, vocatis quorum interest, nec non Lateranensis concilii ul-
» timo loco celebrati, dismembrationes et applicationes perpetuas, nisi
» in casibus a jure permissis fieri prohibentis, et quatenus opus sit, Alga-
» rensis, Bosanensis, Turritanae ac Alborensis respective ecclesiarum

» etiam juramento, confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia ro-
» boratis statutis et consuetudinibus ; privilegiis quoque, indultis et literis
» apostolicis quibusvis superioribus et personis, sub quibuscumque teno-
» ribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis,
» aliisque efficacioribus, efficacissimis, ac insolitis clausulis, irritantibus-
» que et aliis decretis, etiam motu, scientia et potestatis plenitudine ac
» etiam concistorialiter, aut alias quomodolibet etiam et iteratis vicibus
» a praedecessoribus nostris Romanis pontificibus concessis, confirmatis,
» approbatis, et innovatis; nec non quatenus opus sit quibuscumque
» etiam piorum testatorum voluntatibus et dispositionibus. Quibus omni-
» bus et singulis etiamsi pro illorum sufficienti derogatione de illis eo-
» rumque totis tenoribus, specialis, specifica, expressa et individua ac de
» verbo ad verbum non autem per clausulas generales idem importantes
» mentio facienda, aut quaevis alia exquisita forma ad hoc servanda foret,
» tenores hujusmodi ac si de verbo ad verbum nihil penitus omisso et
» forma in illis tradita observata inserti forent, eisdem praesentibus pro
» plene et sufficienter expressis ac de verbo ad verbum insertis habentes,
» illis alias in suo robore permansuris, ad praemissorum omnium et sin-
» gulorum validissimum effectum hac vice dumtaxat specialiter et expresse,
» harum quoque serie derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque.
» Volumus autem, ut praesentium literarum exemplis, vel etiam impressis,
» et manu alicujus notarii publici subscriptis, ac personae in ecclesiastica
» dignitate constitutae sigillo obsignatis eadem prorsus fides ubique loco-
» rum adhibeatur, quae ipsis originalibus adhiberetur si essent exhibitae
» vel ostensae. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae
» dismembrationis, divisionis, exemptionis, separationis, suppressionis,
» erectionis, institutionis, concessionis, assignationis, subjectionis, indulti,
» constitutionis, commissionis, decreti, derogationis, et voluntatis infrin-
» gere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare prae-
» sumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli
» apostolorum ejus se noverit incursurum.

» Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem anno Incarnationis
» Dominicae millesimo octingentesimo tertio, septimo idus Martii, pontifi-
» catus nostri anno tertio. »

Questa bolla, che ristabiliva l'antica sede episcopale di Bisarchio e che

determinava il nuovo territorio per formarne la diocesi, cagionò considerevoli sconvolgimenti nelle diocesi circostanti, da cui ne smembrava le varie parti; perciò a ciascheduna di esse fu duopo assegnare particolare compensazione: ed a tuttociò appunto vennesi con la medesima a provvedere. Sotto questo aspetto pertanto essa è una nuova legge territoriale ecclesiastica per una ben vasta porzione dell'isola della Sardegna; particolarmente quanto alle diocesi di Alghero, di Bosa, di Sassari e di Oristano.

Non ne fu così sollecita l'esecuzione, perchè vi si richiedevano troppo lunghe operazioni. Regolate che furono le cose a tenore delle pontificie determinazioni, ne fu eletto il vescovo, che avesse a governare la nuova chiesa bisarchiese: egli fu Giannantonio Azzei, di Oristano, il quale in capo a quattordici anni, all'incirca, salì all'arcivescovile seggio della sua patria. Qui pertanto gli fu sostituito, in quello stesso anno 1819, Domenico Pes, nato in Tempio il giorno 2 luglio 1757, consecrato a' 12 settembre 1819. Suo successore, addì 20 gennaro 1834, fu eletto il cappuccino fr. Serafino Carchero, nato a' 22 settembre 1763 in Cuglieri nella diocesi di Bosa; già da dieci anni addietro era vescovo di Ogliastra. Morì quasi nonagenario, e quella vedovanza, che incominciò con la morte di lui, continua tuttora, ormai da otto e più anni; nè si sa quando avrà fine. Chiudo intanto il racconto di questa chiesa col dare, secondo il solito, la serie dei sacri pastori, che progressivamente la ressero.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nell'anno	1102.	Costantino Madrona.
II.		1116.	Pietro.
III.		1139.	Mariano Thelle.
IV.		1170.	Giovanni Thelle.
V.		1234.	Giovanni II.
VI.		1262.	Gennario.
VII.		1287.	Gentile.
VIII.		1303.	Bernardo Carbut.
IX.		1330.	Conte.
X.		1342.	Marocco Capra.
XI.		1348.	Gianuario o Gennario II.
XII.		1350.	Fr. Giovanni III.

XIII. Nell' anno 1350. Fr. Francesco.

XIV. 1385. Raimondo.

XV. 1396. Fr. Jacopo.

XVI. 1412. Fr. Simone Cristofori.

XVII. 1419. Fr. Antonio Stamingo.

XVIII. 1421. Antonio II Pinna.

XIX. 1436. Antonio III Cano.

XX. 1448. Sissino.

XXI. 1466. Fr. Lodovico da Santa Croce.

XXII. 1485. Fr. Michele Lopez de la Sorra.

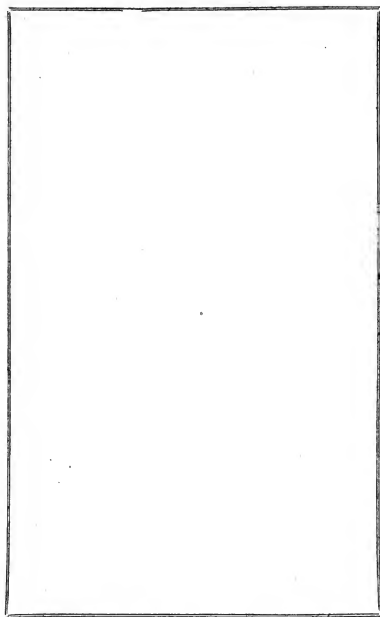
XXIII. 1486. Fr. Garzia Quixada.

XXIV. 1498. Fr. Calcerando.

DOPO IL RISTABILIMENTO DELLA SEDE.

XXV. Nell' anno 1805. Giannantonio Azzei.

XXVI. 1819. Domenico Pez.

XXVII. 1834. Fr. Serafino Carchero.

BOSA

Se vogliasi prestar fede al Bima, il vescovato di Bosa, suffraganeo dello metropolitano di Sassari, dovrebbesi riputare una continuazione di quello di *Calmedia* o *Calmeida*, ch' egli dice incominciato nei tempi apostolici. Perciò egli offre una serie di nomi di vescovi, che precedettero quelli, di cui ci danno notizia le ecclesiastiche memorie della sede di Bosa: ed incomincio da sant' Emilio, nell' anno 66. Dice, che, *sebbene difficile riesca precisare l' anno, che detto vescovo entrò al regime di questa sede, non che di altri suoi successori*, egli è però *in grado di assicurarne la loro esistenza da incontrastabili monumenti di antichità* (1). D' altronde il diligentissimo Mattei nè del vescovato di Calmedia, nè de' vescovi di questa chiesa ci dà veruna notizia ; cosicchè dell' esistenza dell' uno e degli altri non possiamo dare attestazione, che sulla testimonianza di lui. Egli per altro appoggia il suo racconto sulle informazioni, che n' ebbe dal vescovo stesso di Bosa, Francesco Maria Tola, il quale addì 7 gennaro 1839 così scrivevagli sull' argomento (2) : « Dobbiamo annoverare questa sede tra » le più antiche del regno non che del mondo cattolico, giacchè come » apparisce dalla *Serie*, che ho l' onore compiegarle, il primo Vescovo del » l' antica Calmedia, o secondo altri Calmeida, Bosa antica, fu martiriz- » zato nel 70 dell' era cristiana, facendo di ciò fede incontrastabile l' an- » tichità dei monumenti, dai quali mi fu dato avere notizia di questo e di » altri quindici suoi successori prima di Costantino de Castro. Altri dieci » a Costantino succedettero, dei quali, sebbene esistiti siano in epoca a

(1) *Serie Cronol. degli arciv. e vesc. di Sard.*, pag. 82.

(2) Pubblicò questa lettera, di cui reco il brano, lo stesso Bima, nella sua *Serie Cronologica dei Rom Pont. e degli Arciv. e Vesc. di tutti gli stati di terraferma ecc.* Torino 1842, pag. 12.

» noi più propinqua, quasi si perdeva la memoria » Tuttavolta, per non rifiutare l'autorità di quel prelato, farò precedere alle notizie di Bosa queste poche, che si hanno della chiesa di Calmedia: nè meglio lo potrei fare, quanto col presentare la serie di quei vescovi, quale il Bima ce la trasmise.

Anno 66. S. Emilio, *primo vescovo, nato in Calmedia o Calmeida, martirizzato l'anno dell'era volgare settanta, e credesi eletto nel* 66.

75. S. Ujero o Uerio, *nato in Calmedia e martirizzato nel villaggio di Seano.*

S. Floretto, *nato in Calmedia.*

S. Eulalio, *nato in Calmedia.*

S. Emilio II.

S. Cecilio.

S. Stefano, *martire.*

517. Roberto, *assistette al Concilio Niceno I, l'anno* 525.

Vittorio.
Simone.
Pontorio.
Giovanni I.
Pietro I.
Giuseppe.
Tommaso.
Calisto.

} *Tutti vescovi di Calmedia, dei quali s'ignora l'anno di loro ingresso e morte.*

Questi sono i sedici vescovi, che si reputano vissuti al governo della chiesa di Calmedia, ossia dell'antica Bosa. L'odierna Bosa giace in una amena valle, discosta circa un miglio dal mare. La sua cattedrale era intitolata all'apostolo san Pietro; ma ricostrutta portò il titolo di santa Maria della Neve: essa presenta un aspetto assai venerevole. È uffiziata da un'arciprete e quindici canonici e da altrettanti beneficiati. Dopo i vescovi summentovati, ci viene notizia di un anonimo, che la reggeva ai tempi del pontefice san Gregorio il grande; e la ci viene da una lettera di esso pontefice medesimo (1). Nè in seguito, sino alla metà del secolo

(1) Epist. VIII del lib. IX.

undecimo, hassi indizio di verun sacro pastore di questa chiesa. Bensì nell'anno 1073 il pontefice Gregorio VII trasferiva all' arcivescovato di Torres il vescovo Costantino de Castro, il quale possedeva la chiesa di Bosa da alquanti anni addietro. Di lui anzi ci fa sapere il Bima, che *riedificò l' attuale antica basilica, unico monumento, che tuttora intiero si conservi degli avanzi di così florida ed antica città quale era Calmedia.* Ed il Vico (1), dopo di averci detto da lui fabbricata la chiesa di san Pietro, che n' è la cattedrale, ci reca altresì l' iscrizione fattavi da lui scolpire, del tenore seguente:

EGO CONSTANTINVS DE CASTRO EPISCOPVS PRO AMORE DEI AD HONOREM S. PETRI HANC ECCLESIAM AEDIFICARE FECI.

Non so poi perchè il Bima (2) abbia collocato questo vescovo sotto l'anno 1102, mentre si sa, che nel 1073 lasciò la sede di Bosa è salì a quella di Torres: eppure tra gli arcivescovi turritani (3) lo aveva commemorato sotto il 1073: voglio riputarlo sbaglio tipografico. Successore di questo si trova Pietro II, che nel 1106 assisteva alla consecrazione della chiesa, già più volte commemorata, di Sacargia: ed era vescovo di Bosa anche nel 1112, quando confermava ai monaci camaldolesi il dono, loro fatto dal giudice o re di Torres, del monastero di san Pietro *de Iscanu*, ossia di Soano, di cui tante volte nelle pagine addietro ho fatto menzione (4). Poi venne dietro Marino, il quale a' 16 dicembre 1116 sottoscriveva ad alcuni privilegi concessi ai monaci suddetti dall' arcivescovo di Torres.

Qui, non so perchè, il Bima si allontana dalla cronologia e dalla serie documentata, che ci offre il Mattei, ed altri vescovi e in altri anni ci fa vedere su questa sede, ed altri de' già conosciuti tralascia. Io seguo il Mattei, perchè lo trovo appoggiato a documenti certi; ed ove la ragione dei tempi me lo conceda e possano aver luogo i commemorati dal Bima, non mi asterrò dall' inserirli. Qui intanto, successore di Marino, trovo nel Mattei il vescovo Giovanni II, il quale nel 1138 *subscripsit diplomati judicium complectenti a Balduino archiepiscopo Pisano latum in controversia, quae canonicos Pisanos inter et abbatem monasterii Sancti Luxorii in*

(1) *Hist. Sard.*, part. 6, cap. 15.

(2) Pag. 84.

(3) Pag. 59.

(4) Fu dato in luce quel documento dagli annalisti camaldolesi nel tom. III, in Append., pag. 233.

Sardinia versabatur. E cotesto diploma fu dato in luce dal Grandi (1), sicchè non è a dubitarsi dell' esistenza di lui su questa sede nel suindicato anno 1158. Ed egli forse è quel medesimo, che sotto il 1156 è commemorato dal Bima, benchè non ne abbia fatto menzione ventidue anni avanti. In seguito a lui, sotto l' anno 1168, il Bima, senz' altro dirci, nomina un Giacomo, e subito dopo, un' Antonio, aggiungendo, che *di questo s' ignora l' anno*. Entrambi gli ammetto, perchè possono qui aver luogo, prima del vescovo Godefredo, recatoci dal Mattei sotto l' anno 1170 ed ommesso dal Bima. Anzi qui il Bima, dopo il suo Antonio, non conobbe altri vescovi sino all'anno 1319. Eppure di sette, che ve ne inserisce il Mattei e che verrò tosto commemorando, si hanno incontrastabili documenti. Godefredo infatti, che testè io nominava, fu tra i prelati, che nel 1170 sottoscrissero al diploma dell' arcivescovo di Torres, per esimere dal censo, di cui altrove ho parlato, il monastero di san Pietro *de Nurchi:* ed il diploma è portato dal Muratori (2). Di questo Godefredo fu successore un vescovo, il cui nome incomincia con la lettera D. Se ne ha notizia da un documento, a cui si trovava presente, allorchè Alberto arcivescovo di Torres, nel 1176, concedeva all' ospitale di san Leonardo *de Stagno Pisano* la chiesa di san Giorgio di Oleastreto della diocesi turritana. Di un altro vescovo di Bosa, il quale viveva nel 1236, ma del quale per la difficoltà della pergamena non fu possibile leggere il nome, ci dà notizia il Muratori in un diploma del giorno 17 aprile del suindicato anno (3). Da una lettera poscia del papa Alessandro IV viensi a conoscere, che circa il 1259 era stato eletto vescovo di Bosa l'abate di Paludo, di cui per altro non è espresso il nome: tuttavia opina il Mattei (4), che questo vescovo sia quel medesimo Giacomo II, il quale nove anni dopo, il dì 8 marzo, coll' arcivescovo di Arborea e col vescovo di Santa Giusta consecrava la chiesa di Bonarcada. Successore di questo devesi ammettere l' agostiniano fr. Michele da Trento, commemorato dal Torelli, nei *Secoli agostiniani* (5), e mostratoci come suffraganeo o coadjutore del vescovo di Trento, in un diploma del 1274; ove per altro è detto, per inesattezza dei copisti

(1) Append. ad Epist. de Pandectis Pisanis, *Monum.* 19, pag. 181.

(2) *Antiq. med. aevi*, tom. II, dissert. XXXII, pag. 1051.

(3) *Antiq. med. aevi*, tom. VI, dissert. LXXI, pag. 24.

(4) Pag. 194.

(5) Sotto l' anno 1271, pag. 760 del tom. IV.

(inesattezza accaduta anche in seguito), vescovo *Rossanensis*, anzichè *Bosanensis*. Alla quale inesattezza non avendo posto mente l'Errera (1), lo sospettò vescovo nelle parti degl' infedeli, ignaro ove si fosse il vescovato *Rossanense*. Un altro agostiniano, coadjutore anch' esso del vescovo di Trento, ci è fatto noto dal medesimo annalista, ed inesattamente lo dice vescovo *Bosonensis*, in luogo di *Bosanensis:* questi era FR. BONIFACIO, il quale nel 1285 consecrò in Trento due altari nella chiesa di san Marco dell' ordine suo, e concesse indulgenze a chi li visitasse. Ed egli medesimo, l' anno dopo, essendo a Bologna, concesse similmente indulgenze a chiunque devotamente avesse visitato le chiese dei frati carmelitani. Poscia, divenuto coadjutore del vescovo di Basilea, accordò simili indulgenze nel 1290 a chi avesse visitato la chiesa degli agostiniani di Colonia. E finalmente, nell'anno dopo, il dì 25 marzo, consecrò altari, nella chiesa dei domenicani della città di Colmar nella Svevia. Tuttociò è attestato dal Torelli (2). In sul declinare del secolo XIII, o sull' incominciare del susseguente, entrò al possesso della santa sede di Bosa il servita FR. BONIFACIO II da Sant' Agostino, il quale nel 1309 consecrò la chiesa di san Lorenzo di Butrio nella diocesi di Bologna.

Di tutti questi vescovi, la cui esistenza è assai bene dimostrata dai summentovati documenti, tacque il Bima ; lasciando così nella sua serie un vuoto di cencinquant' anni; nè saprei quali prove migliori avess' egli potuto desiderare per ammetterne l' esistenza. Io intanto non solo non trovo ragioni per escluderli, ma vi trovo anzi tutte le ragioni di buona critica per ammetterli in continuazione della serie e ad integrità di essa. Successore infatti di fr. Bonifacio II fu, nel 1319, il francescano FR. STANANGIO, a cui nel 1325 venne dietro l' aragonese AYMERICO, indicato dal Bima col nome di *Nicolò Aymeric*. E qui il buon uomo ommette altri tre vescovi, di cui non puossi porre in dubbio per guisa alcuna l' esistenza ; FR. GIOVANNI III de Claravo, carmelitano, che vi fu eletto nel 1327, AYMERICO II, che lo fu nel 1351; e RAINERIO nel 1373. Del primo parlano tutti gli scrittori carmelitani (3). Del secondo ci assicura niente meno che la bolla pontificia di Clemente VI, che ne decreta la traslazione dal vescovato

(1) *Alphab. August.* sotto il vocabolo *Michael.*

(2) *Saec. August.*, tom. V, sotto gli anni suindicati.

(3) Ved. il Mattei, che ne cita i nomi e i luoghi nella pag. 199, nelle annotazioni 1, 2, 3, 4.

di Forlì a questo di Bosa; anzi da questa bolla sappiamo di più, che, prima di essere vescovo di Forlì, era stato rettore della parrocchia di san Giovaani della Porta, nella diocesi Eduense in Francia (1). Dalla serie dei documenti, che gli appartengono, ci è fatto di conghietturare, non essersi egli recato mai a questa sua sede personalmente: dall' anno iafatti 1352 sino al 1365 lo troviamo occupato in varii ufficii a servizio della santa Sede apostolica, in qualità di vicerettore della provincia di Romandiola (2). Del terzo abbiamo certezza da una lettera del pontefice Gregorio XI, scritta, *septimo idus Julii* (a' 9 di luglio) dell' anno 1375, la quale incomincia *Discretionem vestram* (3) ed incarica esso *Rainerium episcopum bassanensem* a prendere informazioni circa il monastero di santa Chiara di Oristano, nell' isola di Sardegna. Ora, di questi tre vescovi, manifestati da documenti così solenni, chi potrà porre in dubbio l'esistenza sulla sede di Bosa? Eppure il buon Bima li escluse dalla sua serie.

Al governo di questa chiesa, dopo di essi, commemora il Vico sotto l' anno 1387 un vescovo, che nel suo idioma egli nominò *Ramon*, di nazione aragonese: questi sarebbe Raimondo, cui il Bima segnò sotto l' anno 1385, e distinse, come se ne fosse il cognome, coll' aggiunto *Aragonez*, che n' è invece il nome della patria. A Raimondo successe Antonio II, il quale reggeva questa chiesa nel 1391; ed a questo venne dietro Primo, detto dal Bima *Oriana, o Priamo*, al quale il papa Bonifacio IX, il dì 15 ottobre del 1398, dirigeva lettera, ed il quale, nel seguente anno 1399, fu trasferito all' arcivescovato di Sassari. Dopo di lui venne l' arciprete della cattedrale Antonio III de Ligros, ch' era vescovo nel 1402. Lo sussegui Nicolò, il quale nel 1409 trovavasi al concilio di Pisa. Poi resse questa chiesa Antonio IV Sangualdo, detto anche di Molina, cittadino crotonese, il quale nel 1415, il dì 1 febbraro, fu trasferito al vescovato di Stroagoli, nella Calabria citeriore, donde diciassette anni dopo salì all' arcivescovato di Santa Severina, ed ivi finalmente morì nel 1454. A questo Antonio IV fu sostituito, nove giorni dopo la traslazione di lui, il francescano fr. Antonio V Stamingo (4), il quale nel 1418, addì 25 marzo, fu promosso alla

(1) La bolla, che comincia *In suprema dignitatis*, è portata dal Wadingo, pag. 407 del tom. VIII, nel Regesto. Di lui ho parlato anch' io nella chiesa di Forlì, pag. 326 del vol. II.

(2) Ved. il Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. VI, dissert. LXXI, pag. 171.

(3) È portata dal Wadingo, nella pag. 550 del vol. VIII.

(4) Ved. il Wadingo, *Annal. Min.*, pag. 356 del tom. IX.

sede di Martorana nella Calabria, ove anche morì nel 1440. La precisione con cui dalla serie dei tempi ci vengono mostrati questi vescovi, da Antonio III in poi, ommessi non so perchè dal Bima, ci vieta assolutamente di potervi inserire quelli, ch' egli vi collocò invece; *Benedetto*, cioè, *abate di santa Eufemia di Villanova, di cui s' ignora l' anno*, e *Bartolomeo*, sotto l' anno 1414. Bensì nel 1418; nell' anno, cioè, della traslazione di fr. Antonio Stamingo al vescovato di Martorana; ammette anch' egli il vescovo FR. LODOVICO Gomez, ch' egli dice *Lodovico Fernandez*. Sul proposito della quale confusione, introdotta per verità dal Vico e copiata dal Bima, così notò il Mattei (1): « Tametsi Nicolaum aliosque duos Antonios Bosanen. » rexisse Ecclesiam ex monumentis adeo certis appareat, ut iis adimere » auctoritatem velle, hominum esset non veritatis amore, sed contentionis » scribentium, tamen Vicus nullum eorum unum numerat. Hic enim post » Antonium de Ligros, ait electum fuisse anno 1406 *Benedictum* Abbatem » S. Euphemiae de Villa nova et paullo post *Bartholomaeum*, tandem anno » 1418 *Ludovicum*. Cum minus verisimile videatur, paucorum annorum » intervallo tot Praesules hanc gubernasse ecclesiam, Benedictum nec non » Bartholomaeum recenseri omisi. Quoniam hic auctor parum accuratus » cum in Chronologia tum in Historia non semel deprehensus a me fuit, » leviter ambigo, an hi unquam gregem Bosan. rexerint, eos vero penitus » rejicere non audeo, maxime ubi recogito de schismate omnium, quae » hactenus Ecclesiam turbarunt, teterrimo, ac etiam longissimo, quippe » quod ab anno 1378 ad anno 1429 perduravit; immo tunc haud impos- » sibile duco, quod ipsi sin minus solium conscenderint, at declarati fue- » rint. Nam temporibus quibus plures erant Pontifices, plures quoque » Episcopos uni Ecclesiae datos simul fuisse, neminem fugit. » Alle quali considerazioni del detto scrittore sembrami recare un peso di preferenza la testimonianza delle altre chiese, di cui gl' indicati vescovi possedettero il seggio, trasferitivi da questa.

Ma ritornando al summenzionato fr. Lodovico Gomez, egli era frate domenicano, e fu promosso a questa chiesa il dì 14 maggio 1418. Di lui parlano il Fontana, nel suo *Teatro domenicano* (2), ed il Bremond, nel bollario dell'ordine stesso (3). Resse l'affidatagli chiesa un quinquennio,

(1) Pag. 198, nell' annot. num. 1.
(2) Pag. 145.
(3) *Bullar. ord praed.*, pag. 701.

in capo a cui, cioè nel 1424; sottentrò a lui defunto il barcellonese domenicano FR. GIOVANNI IV Casanova, uomo di molta erudizione ed assai stimato presso il pontefice Martino V, che sino dal 1418 avevagli affidato l'incarico di maestro del sacro palazzo. Non lo possedè la chiesa di Bosa un'intiero anno, perchè a' 28 novembre del 1425 fu trasferito al vescovato elenese sotto la metropoli di Tarragona: cinque anni dopo fu promosso alla dignità della sacra porpora ed ebbe anche in amministrazione perpetua la chiesa episcopale di Girona. Morì nell'anno 1436: di lui parlarono tutti gli scrittori domenicani (1).

Dopo la traslazione di lui; seppur non abbiasi a credere, ch'egli, secondo l'uso di quei tempi, ne ritenesse in amministrazione la sede; o rimase questa vacante un'intiero decennio od andò perduta ogni traccia del vescovo, che la governò. Soltanto infatti nel 1435 si trova l'elezione del vescovo GIULIANO, attestata da pontificia costituzione di Eugenio IV, la quale incomincia: *Pastoralis officii debitum* (2), con cui ne decreta la traslazione a questa dalla chiesa di Laodicea. Visse un decennio, e ce ne assicura la bolla *Dudum siquidem*, presso il Bremond (3). Dalla quale bolla ci è fatto conoscere, che successore di lui fu il domenicano FR. TOMMASO II Rubio, e che il papa stesso Eugenio IV lo consecrò vescovo di Bosa, il giorno 5 dicembre dell'anno 1445. Un carmelitano gli venne dietro, dopo quattro anni e un mese: FR. GIOVANNI V, eletto il dì 4 febbraro 1450, siccome consta dal libro *Provisionum Praelatorum* sotto il pontefice Nicolò V (4). Ne possedè il seggio uno scarso anno, impeditone dalla morte. Gli fu ben tosto sostituito, nel 1451, FRANCESCO Meloni, che protrasse la vita sino all'anno 1470; nel qual anno medesimo gli fu sostituito il vescovo BERNARDO. A questo venne dietro, circa l'anno 1476, il francescano FR. GIOVANNI VI de Salmis Aureis, ch'era vescovo di Ottana: il Bima lo disse *Giovanni Salvio*, ed anzichè dirlo trasferito dal vescovato di Ottana a questo di Bosa, dice, che *fu poi traslato ad Ottana;* lo che è falso (5). Qui anzi visse sino all'anno 1485, in cui gli fu sostituito GALCERANO Alba, ch'era canonico della cattedrale. Poi nel 1496, assunse

(1) Ved. il Mattei, pag. 198 e seg.

(2) È portata dal Wadingo, pag. 545 del tom. X, nel Regest. Pontif.

(3) *Bullar. ord. praed.*, pag. 233 del tom. III.

(4) Ved. il p. Daniele a Virgine Maria, *Specul. Carmelit.*, pag. 936 del tom. II.

(5) Ved. ciò che ne scrissi nella chiesa di Ottana, pag. 143 e seg.

il governo della chiesa bosanese il calaritano PIETRO III da Sena, il quale assai felicemente, nel 1509 il dì 31 marzo, pose fine alle discordie, che tenevano in litigio i francescani conventuali di Valisoletto contro gli osservanti. Dopo di lui, nel 1525, diventò vescovo di questa chiesa GIOVANNI VII de Seir, il quale addì 10 febbraro 1535 (non già 1530, come indicò il Bima), fu surrogato dal domenicano FR. BERNARDO II Gentile (1). Dopo la morte di questo, sottentrò, circa l'anno 1537, l'aragonese NICOLÒ II, ch'era uditore della sacra Rota e referendario di ambe le segnature. Otto anni dopo, venne al governo di questa chiesa, addì 6 luglio 1541, il domenicano FR. BALDASSARE de Eredia, aragonese anch'egli e ch'era vescovo di Cirino, nell'isola di Cipro, sino dall'anno 1535. Figurò tra i padri del concilio di Trento. In capo a sette anni fu innalzato alla dignità arcivescovile di Cagliari. Qui allora gli fu sostituito, addì 16 novembre 1548, il carmelitano FR. VICENZO Leona, nato in Catania, e priore dell'ordine suo nella provincia Romana: morì nel 1556. Ebbe successore nell'anno seguente, il cagliaritano ANTONIO VI Pintore, che fu modello di virtù e particolarmente di umiltà a tutto il suo gregge. Sostenne grave controversia contro il prete Nicolò Bois, il quale aveva ottenuto due canonicati, uno in Roma ed uno in Bosa. Di quest'ultimo lo privò il vescovo Antonio, perciocchè non poteva farvi residenza. Se ne appellò quel canonico al giudizio dalla santa sede, e su tale proposito il pontefice Pio IV, addì 9 aprile 1565, fece scrivere al vescovo la seguente lettera (2): « Reverendissime » Domine. Presbyter Nicolaus Bois familiaris illustrissimi domini cardinalis » Pisani (3) a sanctissimo Domino nostro opera petiit, quod cum in ca- » nonicatu S. Marci, quem Romae obtinet, resideret, et ab amplitudine » tua citatus esset, ut ad residentiam in isto canonicatu, quem habet in » ecclesia Bossanensi, veniret, cum in hoc Urbano canonicatu resideret, » te nulla praeterea re eidem canonico presbytero significata privasse » ipsum canonicatu Bossinensi (4), eumque alteri dedisse, postea illum » rogasse per litteras, ne rem moleste ferret; quare cum illo in digniori » canonicatu residere videatur et ex declaratione SS. D. N. facta satis sit, » si alterius canonicatus, cui non inservit, distributiones quotidianas

(1) Ved. il Fontana, *Theatr. Domin.*, pag. 143.

(2) Ved. il Mattei, pag. 201.

(3) Due cardinali della famiglia Pisani, veneziana, esistevano a que' tempi, Francesco zio e Luigi nipote: di quale fosse familiare questo canonico, non lo si conosce.

(4) Dessi leggere *Bossanensi*.

» amittat, causa subesse non videtur, quamobrem Nicolao, spoliato ejus
» canonicatu, eum in alterum conferre debueris, quod si et ad privatio-
» nem descendendum fuisset, non videris progressus esse eo ordine, qui
» bujusmodi rei negotio a Tridentino Concilio praescriptus est. Itaque si
» res ita se habet, mandat tibi sua Sanctitas, ut, quod aequitas et pietas
» postulat, presbyterum hunc Nicolaum ad Bossanensis canonicatus pos-
» sessionem, unde dejectus est, velis restituere et quotidianae ejus distri-
» butionis amissione per id tempus, qui ibi non resederit, contentus esse,
» cui incolumitatem et salutem precor. »

Al vescovo Antonio VI, morto nel 1572, fu sostituito, in quell'anno stesso, addì 29 novembre, il francescano FR. FRANCESCO II de Mellis, che dal Bima è nominato *Giovanni*. Un agostiniano lo susseguì nel 1575, e questi fu il FR. GIOVANNI VIII Serra, già priore dell'ordine suo nell'isola di Sardegna, insigne teologo e confessore del vicerè (1). Ebbe successore, due anni dopo NICOLÒ III Canelles, già canonico di Cagliari, il quale, come narra il Bima, *fu l'introduttore della stampa in questo regno a sue proprie spese.* Gli venne dietro il francescano FR. GIUSEPPE II Angles, spagnuolo di Valenza, il quale fu promosso a questa sede il dì 1 ottobre 1586: non so perchè il Vico, da cui copiò poscia il Bima, lo nominasse *Giovanni Annales*, mentre tutti gli scrittori francescani lo conoscono col nome di Giuseppe. Morì in Roma poco dopo la sua promozione. Perciò nel 1588 gli si trova sostituito un frate dell'ordine della santissima Trinità, del quale per altro ignorasi il nome: si sa bensì, che venendo a Bosa per pigliare il possesso della sua sede, perì naufrago in mare con tutta la sua famiglia. Fu eletto quindi in sua vece al governo della chiesa di Bosa nel 1590 il sassaritano GIAN-FRANCESCO Fara (il Bima, con la sua solita inesattezza, lo dice *Francesco Taru*), già arciprete della cattedrale di Sassari: questi fu il primo, che scrivesse la storia della Sardegna; ma frammista ad innumerevoli favole. Di brevissima durata fu il suo episcopale governo, giacchè nel successivo anno 1591, sottentrò a succedergli su questa cattedra ANTONIO VII Atzori, ch'era il decano della cattedrale di Cagliari, e che morì nel 1604. Perciò nel susseguente anno 1605 gli fu sostituito il sassaritano GAVINO Manca, canonico e vicario generale in patria. Egli fu, l'anno dopo, al sinodo provinciale, che radunò l'arcivescovo di Torres; e dopo di avere

(1) Ved. il Torelli, *Saecul. Augusto*, tom. VIII, sotto l'anno 1575.

governato intorno a sei anni la chiesa di Bosa, passò al vescovato di Alghero, donde all'arcivescovato di Sassari.

Rimasta vacante per la traslazione di lui la sede bosanese, fu promosso a possederla, nel 1611, Giambattista de Aquena, sassaritano anch'egli; ma pochi giorni dopo morì. Fu quindi nominato dal re un *Giovanni de Albaro Bernardo*, abate di Bervela del regno di Aragona, il quale, prima che ne ottenesse la pontificia approvazione, fu trasmutato al vescovato di Salsona nella Catalogna. Di ciò ha fatto menzione anche il Bima, ma alterandone gli anni sì nell'antecessore come nel successore, ed inesattamente dicendolo *Fr. Giovanni Albalo barnabita*, mentre nè come *barnabita* gli può competere il titolo di *frate*, nè *l'abate di Bervela* poteva essere un *barnabita*. Ottenne poscia, circa l'anno 1615, la spirituale reggenza del gregge bosanese il cagliaritano Vincenzo II Baccallar, il quale ebbe posto tra i teologi, di cui si valse l'arcivescovo Francesco de Esquivel metropolitano di Cagliari, per le indagini sulla verità delle reliquie di san Lucifero, trovate intorno a questi anni. Qui fu ommesso dal Bima il vescovo Giovanni IX Atzori, il quale, dopo essere stato arciprete di Ampurias e decano del capitolo di Cagliari, fu promosso dal papa Urbano VIII, nel 1624 al pastorale seggio di Bosa; ma pochi giorni dopo la sua elezione morì. Gli fu quindi sostituito Sebastiano Carta, nato in Sardegna, nel piccolo borgo di Sorgano della diocesi di Oristano, e ch'era vescovo di Madauro nella Numidia: certo come tale egli figura negli atti dell'invenzione del corpo di san Lucifero, sotto il dì 29 giugno 1623, essendo altresì canonico della metropolitana di Cagliari e vicario generale di quell'arcivescovo. Tre anni dopo, diventò vescovo di Bosa; cioè, nel 1626. Quanto vi durasse ci è ignoto: bensì sappiamo, che nel 1651 fu eletto suo successore Michele II Pirella, di Nuoro, canonico di Villacidro, il quale passò, nel 1633 al vescovato di Ales. Qui venne allora il sassaritano Gianmaria Olmo, eletto nel 1633; a cui nel 1639 venne dietro l'aragonese Vincenzo Agostino da Claveria, già vicario generale e provveditore dell'arcivescovo di Palermo e del cardinale vescovo di Malaga: ed era stato anche coadjutore del vescovo di Valenza, ed aveva altresì conseguito il titolo di vescovo di Petra nell'Arabia, nelle parti degl'infedeli (1): fu trasferito nel 1644 alla chiesa di Alghero, a'17 settembre. In sua vece gli fu sostituito qui, a'24 di aprile

(1) Ved. il Le-Quien, *Orien. Christ.*, tom. III, pag. 1306.

dell'anno dopo, il cagliaritano Gaspare Litago, il quale in capo a sette anni passò alla sede di Ampurias, donde all'arcivescovato di Sassari.

Dopo la traslazione di lui, restò vacante la sede bosanese intorno a due anni: fu provveduta a' 12 gennaro 1654, con la promozione del cagliaritano Francesco III Camps, canonico della cattedrale: il Bima lo dice *traslato ad Ales, ove morì;* ma nè il Mattei, ned egli stesso ce lo mostra poi tra i prelati di quella chiesa, sicchè anche questa sua notizia dev'essere annoverata tra le innumerevoli inesattezze, di cui ridondano le sue serie cronologiche dei sacri pastori del regno sardo. E qui gli è sfuggito il vescovo Giacomo III Capay Castaner, già canonico decano di Ales, promosso alla sede bosanese il dì 29 gennaro 1658. A lui, cinque anni appresso, ossia nel 1663, venne dietro il carmelitano fr. Gavino II Cattayna, nato a Sassari, ove poi passò nel 1671 a possederne il seggio arcivescovile. Qui perciò, dopo una vacanza di alcuni mesi, gli fu sostituito, a' 15 di gennaro 1672, il benedettino Francesco IV Lopez de Urraca, il quale ne possedè la santa cattedra poco più di un quinquennio: poi andò al governo della chiesa di Alghero. In sua vece venne qui, addì 8 novembre 1677, il canonico cagliaritano Serafino Esquirro, che visse poco più di un triennio. Nel 1681 perciò, fu eletto a possederne il vacante seggio il dottissimo servita, già reggente degli studii nel convento dell'ordine suo a san Marcello in Roma, e poscia generale dell'ordine stesso, fr. Giorgio Sogia: il granduca di Toscana Cosimo III lo aveva invitato poco prima ad insegnare teologia nell'università di Pisa; ma non vi si potè recare, perchè il re di Spagna Carlo II lo volle vescovo di Bosa. Otto anni dopo, fu promosso al vescovato di Ampurias; ma se ne dispensò: poscia, nel 1701 fu innalzato al seggio arcivescovile di Sassari; ma pria di pigliarne il possesso morì. Al vescovato di Bosa fu perciò promosso, addì 30 dicembre 1702 il cagliaritano canonico maestro *(magistralis)* Gavino III de Aquena: il buon Bima lo dice *canonico di Mandas*, così egli spiegò il qualificativo *magistralis*, attribuito dal Mattei (1) a questo canonico. Lo susseguì poscia il domenicano fr. Nicolò IV Cani, nato in Iglesias, eletto a questo vescovato il dì 27 marzo 1717. Dal vescovato di Ampurias venne poi al governo di questa chiesa, l'ultimo giorno del settembre 1737, Gian-Leonardo Sanna; a cui nel 1742, a' 28 di febbraro, venne dietro Francesco

(1) Pag. 205.

Bernardo de Cespedes, già decano della cattedrale e nell' attuale vacanza vicario capitolare.

Ressero di poi questa chiesa successivamente i vescovi Antonio VIII Amat, già decano della cattedrale di Torres, eletto vescovo a' 19 dicembre 1746; Giambattista II Machin, canonico arciprete della cattedrale d'Iglesias, fatto vescovo a' 2 dicembre 1748; Raimondo Quesada, promosso a questa sede il giorno 19 giugno 1750; Giuseppe Stanislao Conças, eletto nel 1759; Giannantonio Borro, nel 1764; Giambattista III Quarina, nel 1768; il servita fr. Giannantonio II Cossu, nel 1786; Gavino IV Murro, nel 1800, sotto cui la diocesi bosanese andò soggetta alle alterazioni espresse nella già recata bolla (1) del papa Pio VII, a cagione del ristabilimento della diocesi di Bisarchio; Francesco Maria Tola, eletto a' 10 marzo 1823, morto a' 25 febbraro 1845; e finalmente Antonio IX Uda, nato a Milis, nell' arcidiocesi di Oristano, eletto a' 20 gennaro 1845. Questo fu l'ultimo, dopo di cui rimase la chiesa di Bosa, ormai da otto e più anni, vedova di pastore. La serie intiera n' è questa, che soggiungo.

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nell' anno	66.	Sant' Emilio.
II.		75.	Sant' Ujero.
III.	In anno incerto.		San Floretto.
IV.			Sant' Eulalio.
V.			Sant' Emilio II.
VI.			San Cecilio.
VII.			Santo Stefano.
VIII.	Nell' anno	517.	Roberto.
IX.	In anno ignoto.		Vittorio.
X.			Simone.
XI.			Pontorio.
XII.			Giovanni.
XIII.			Pietro.

(1) Ved. nella pag. 117 e nelle seg., ma particolarmente nella pag. 197, ove sono espresse le determinazioni pontificie per questa diocesi.

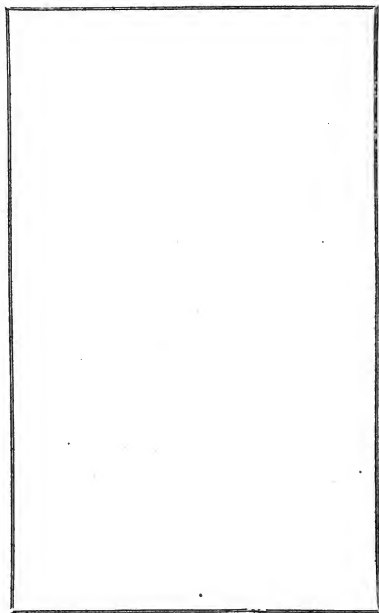
XIV. In anno ignoto. Giuseppe.
XV. Tommaso.
XVI. Calisto.
XVII. Nel secolo VI. Un anonimo.
XVIII. Nel secolo XI. Costantino de Castro.
XIX. Nell'anno 1106. Pietro II.
XX. 1116. Marino.
XXI. 1158. Giovanni II.
XXII. 1168. Giacomo.
XXIII. In anno incerto. Antonio.
XXIV. Nell'anno 1170. Godefredo.
XXV. 1176. D.
XXVI. 1256. Un anonimo.
XXVII. 1259. Giacomo II.
XXVIII. 1271. Fr. Michele da Trento.
XXIX. 1285. Fr. Bonifacio.
XXX. 1309. Fr. Bonifacio II da Sant'Agostino.
XXXI. 1319. Fr. Stanangio.
XXXII. 1325. Aymerico.
XXXIII. 1327. Fr. Giovanni III de Claravo.
XXXIV. 1331. Aymerico II.
XXXV. 1375. Rainerio.
XXXVI. 1387. Raimondo.
XXXVII. 1391. Antonio II.
XXXVIII. 1398. Primo.
XXXIX. 1402. Antonio III de Ligros.
XL. 1409. Nicolò.
XLI. 1413. Antonio IV Sangualdo.
XLII. 1415. Fr. Antonio V Stamingo.
XLIII. 1418. Fr. Lodovico Gomez.
XLIV. 1424. Fr. Giovanni IV Casanova.
XLV. 1435. Giuliano.
XLVI. 1445. Fr. Tommaso II Rubio.
XLVII. 1450. Fr. Giovanni V.
XLVIII. 1451. Francesco Meloni.
XLIX. 1470. Bernardo.

L.	Nell'anno	1476.	Fr. Giovanni VI de Salmis Aurei.
LI.		1483.	Galcerano Alba.
LII.		1496.	Pietro III de Sena.
LIII.		1525.	Giovanni VII de Seir.
LIV.		1533.	Fr. Bernardo II Gentile.
LV.		1537.	Nicolò II.
LVI.		1541.	Fr. Baldassare de Eredia.
LVII.		1548.	Fr. Vincenzo Leone.
LVIII.		1557.	Antonio VI Pintore.
LIX.		1572.	Fr. Francesco II de Mellis.
LX.		1575.	Fr. Giovanni VIII Serra.
LXI.		1577.	Nicolò III Canelles.
LXII.		1586.	Fr. Giuseppe II Angles.
LXIII.		1588.	Un Anonimo.
LXIV.		1590.	Gian Francesco Fara.
LXV.		1591.	Antonio VII Atzori.
LXVI.		1605.	Gavino Manca.
LXVII.		1611.	Giambattista de Aquena.
LXVIII.		1615.	Vincenzo II Baccallar.
LXIX.		1624.	Giovanni IX Atzori.
LXX.		1626.	Sebastiano Carta.
LXXI.		1631.	Michele II Pirella.
LXXII.		1635.	Giammaria Olmo.
LXXIII.		1639.	Vincenzo Agostino de Claveria.
LXXIV.		1643.	Gasparo Litago.
LXXV.		1654.	Francesco III Camps.
LXXVI.		1658.	Giacomo III Capay Castaner.
LXXVII.		1665.	Fr. Gavino II Cattayna.
LXXVIII.		1672.	Francesco IV Lopez de Urraca.
LXXIX.		1677.	Serafino Esquirro.
LXXX.		1681.	Fr. Giorgio Sogia.
LXXXI.		1702.	Gavino III de Aquena.
LXXXII.		1727.	Fr. Nicolò IV Cani.
LXXXIII.		1737.	Gian-Leonardo Sanna.
LXXXIV.		1742.	Francesco Bernardo de Cespedes.
LXXXV.		1746.	Antonio VIII Amat.

LXXXVI. Nell'anno	1748.	Giambattista II Machin.
LXXXVII.	1750.	Raimondo Quesada.
LXXXVIII.	1759.	Giuseppe Stanislao Concas.
LXXXIX.	1764.	Giannantonio Borro.
XC.	1768.	Giambattista III Quarina.
XCI.	1786.	Fr. Giannantonio II Cossu.
XCII.	1800.	Gavino IV Murro.
XCIII.	1823.	Francesco Maria Tola.
XCIV.	1845.	Antonio IX Uda.

—

ORISTANO

E LE SUE SUFFRAGANEE

ORISTANO

Vengo ora a parlare della terza chiesa metropolitana della Sardegna, ch' è Oristano, anticamente *Arborea;* e sì che sino al giorno d' oggi nelle carte ecclesiastiche la si nomina con questo secondo vocabolo. Circa i quali nomi così scrive il Bima (1): « Essere questa città la capitale della » provincia di Arborea fu cagione che alcuni scrittori errarono nella » serie dei vescovi oristanesi credendo Arborea nome di città, ed in varie » vecchie carte leggendosi promiscuamente arcivescovi di Arborea e di » Oristano, opinarono che due fossero le sedi distinte, quando che in realtà » una sola sede indicano, dovendosi distinguere il nome della provincia » Arborese da quello della capitale Oristano, sede del vescovo. » Ma il buon uomo con la sua solita semplicità non pose mente a ciò che scrisse il Mattei (2), sul proposito della città di Arborea, antica sede dei vescovi di questa provincia, i quali poscia, ritenendone l'ecclesiastica denominazione, fecero residenza in Oristano. È vero perciò, non essere già stati due i prelati, uno di Arborea ed uno di Oristano; ma è falso, che il nome di Arborea sia sempre stato il nome della provincia e che Oristano ne sia stata sempre la capitale. Arborea fu città distinta da Oristano; e lo si raccoglie palesemente dal diploma del re Barisone, dato ai genovesi nell'anno 1164: Arborea fu fabbricata con le pietre stesse, di cui era formata la diroccata città di Turro, ossia *Tharros:* Arborea fu distrutta dai pisani nel 1164, come ci assicurano le storie di Pisa (3); e d' allora in poi i prelati di questa chiesa, i quali avevano fatto residenza ora in Arborea ed ora in Oristano, e perciò ne avevano portato il nome promiscuamente,

(1) Pag. 89 e seg.

(2) Pag. 233 e seg.

(3) Ved. il *Brev. Hist. Pisanae,* presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.,* tom. VI, pag. 175.

fissarono la loro sede in Oristano; e ritenendo il titolo ecclesiastico di Arborea, furono tuttavolta intitolati comunemente dal volgo arcivescovi di Oristano. Di ciò rende testimonianza, benchè assai compendiosamente, il Vico, il quale, parlando delle primarie città, che esistevano nella provincia di Arborea, così esprimesi (1): « Entre otras fue la primiera y mas » antigua de la Terra, o Timis, que Antonio Pio llâmò Tirsa, en una » Yglesia de la invocacion de s. Juan de Sinis, de donde se passò la Silla » Archiepiscopal, que despues se mudò en el anno 1185 a la de Oristan » de la invocacion de la Assumpta. » Qui per altro io sono d' avviso, che il Vico abbia confuso i nomi dei fiumi Temo e Tirso col nome della città o castello di Tarro: tuttavolta dell'esistenza di Tarro, di Arborea e di Oristano, luoghi tra loro distinti, ci dà certissima notizia.

Alla sede arcivescovile di Arborea, o, vogliam dire colla volgare denominazione, di Oristano, unì il papa Bonifacio VIII, con bolla de' 28 aprile 1296, la chiesa di Tiro nella Siria, espugnata che ne fu dai saraceni la città, cinque anni addietro (2): la quale unione veniva per quasi un secolo attestata dal titolo, che ne portava l' arcivescovo arborese; titolo d' altronde, di cui cessò ogni memoria sino dal 1400, giacchè non se ne trova più traccia nella lettera, cui il papa Bonifacio IX, il dì 1.° febbraro del detto anno, scriveva all'arcivescovo di Pisa sul proposito dei monaci cassinesi dimoranti nella Sardegna, e nominandovi l'arcivescovo di Arborea ne tace il titolo di Tiro; nè d'allora in poi lo si trova più loro attribuito.

La chiesa di Arborea aveva suffraganee le chiese di Santa Giusta, di Ales od Usello e di Terralba; ma collo scorrere dei tempi la chiesa di Santa Giusta le fu unita, sicchè l'arcivescovo ne portava anche il titolo: in seguito ne cessò persino l' intitolazione, ed è annoverata oggidì tra le soppresse. Ales poi, detta anche Usello, e Terralba rimasero chiese vescovili bensì; ma sotto un solo vescovo *aeque principaliter* unite.

La città di Oristano, ov'è l'odierna residenza dell' arcivescovo, è situata in una pianura feconda, la quale sebbene per le vicine paludi non possa godere i vantaggi di un'aria salubre, n'è per altro abbondevolmente compensata dalla fertilità del suolo, forse il più fertile di tutta l'isola. La

(1) Presso il Mattei, pag. 234.

(2) Se ne può leggere la bolla presso il Wadingo, pag. 597 del tom. V, nel *Regest. Pontif.*

cattedrale, intitolata alla Vergine Assunta al cielo, è assai bella ed ampia: n'è maraviglioso il campanile, isolato, di originale struttura. È uffiziata da un'arciprete e da ventidue canonici, ed altri preti e cherici. In città è tenuta in particolare venerazione un'antica e grandiosa effige del Crocefisso, cui la tradizione dei sardi dice lavorata da Nicodemo ed a cui da tutta la Sardegna accorrono in folla i fedeli, particolarmente nel giorno solenne dell'ascensione del Signore.

La più antica notizia, che s'abbia di questa sede, la si trova nella seconda metà dell'undecimo secolo, in una lettera del pontefice san Gregorio VII scritta ai quattro giudici della Sardegna: ma non si ha poi veruna memoria dei prelati, che ne possedettero il seggio (1) sino ai primi anni del secolo XII. Nella serie dei quali meno inesatto il Bima che non nelle altre, ci die notizia di alcuni vescovi ch'erano rimasti ignoti al Mattei, e che ci si presentano opportunamente a perfezionarne la serie. Primo infatti nel 1106 troviamo quell'arcivescovo, benchè non se ne conosca il nome, il quale fu presente con gli altri prelati dell'isola alla consecrazione della chiesa della santissima Trinità di Saccargia, ed è perciò commemorato nell'antico monumento colà scolpito (2): *Su donnu de su Archiepiscopu de Aristanis*. Dopo di lui si trova l'arcivescovo COMITA de Laccone, il quale nel 1147 assisteva alla consecrazione della chiesa di santa Maria di Bonarcada. Nel diploma, già più volte commemorato del giudice Barisone a favore dei monaci camaldolesi (3), è detto *Comite*, in idioma sardo, che significa, *Conte*, e perciò se ne legge memoria: *Donnu Comite de Laccone Archiepiscobu Doristanes*. Visse molti anni su questo seggio, giacchè se ne trovano traccie persino nel 1185: in qual anno morisse ci è ignoto. Del suo successore, o piuttosto del primo che si conosca dopo di lui, non si hanno traccie sicure che nel 1199. Al qual tempo appartiene una lettera scritta dal pontefice Innocenzo III ai prelati di Cagliari, di Sorra e di Torres, a difesa appunto di questo arcivescovo, calunniato nella più infame guisa da un suo cherico Pietro de Staura, accusato alla santa sede, e persino colla cooperazione di Guglielmo giudice di Cagliari, spogliato dei possedimenti della sua chiesa. Di questo non è indicato il nome nella lettera pontificia: ma gli scrittori sardi lo nominarono GIVARO. Delle

(1) Ved. il Mattei, pag. 234.
(2) Ved. nella pag. 116.
(3) *Annal. Camald*, tom. III, pag. 413, nell'*Appen.*, num. 286.

persecuzioni sostenute e delle accuse mossegli contro dal suindicato cherico, a nome dei canonici della sua chiesa ci dà esatta relazione la lettera d'Innocenzo III, la qnale perciò qui trascrivo (1).

CALARITAN. ARCHIEPISC. EPISCOPO SORAN.

ET ELECTO TVRRITAN.

« Cum pro controversiis quae inter venerabilem fratrem nostrum » Archiepiscopum ex una parte et dilectos filios canonicos Arborenses » verterentur ex altera, ipse Archiepiscopus, et Petrus de Staura presbyter » ex parte Capituli ad nostram praesentiam accesserint, dictus P. presbyter » Archiepiscopum paratum esse se dixit in multis et gravibus accusare: » quem super homicidio, perjurio, excommunicatione, incendiis, incantationibus, lardatione hominis cum lardo et cera, et quod a nepote suo » Sarracenis de Sicilia vendi concessit Ecclesiae suae mancipium christianum et aliis enormitatibus et capitulis volebat impetere adversus eum » tempore congruo proponendis. Verum ipse Archiepiscopus proposuit ex » adverso, quod cum bonis Ecclesiae suae per nobilem virum Vuillelmum » Marchionem judicem Calaritan. et complices ejus esset minus rationabiliter destitutus, non tenebatur aemulis respondere, qui cum praedicto » Marchione spoliationem suam fuerant machinati, nisi esset antea restitutus: quos etiam ab accusatione sua dicebat aliis rationibus repellendos. Unde autem praedictos Marchionem et Canonicos adversus se » commotos diceret extitisse, sequentia vos verba poterunt edocere. Cum » enim idem Marchio auctoritate quondam apo. Sedis excommunicationis » vinculo innodatus nobilem virum A. Arboren. judicem et filium ejus » parvulum cepisset et nequitur carcerali fecisset custodiae mancipari, » eorum terra, quam ab Ecclesia Rom. tenebat, per violentiam occupata, » ipse Archiepiscopus, qui natione Januen. erat, iram ipsius Marchionis » et qui secum erant, metuens Pisanorum ad partes alias declinavit: in » cujus absentia Marchio et fautores ejus Arboren. Ecclesiam spoliarunt » in parte, et suffraganei sui et Clerici dicto Marchioni, tunc excommunicatione notato, Arboren. terrae sceptrum solenniter concesserunt.

(1) Lett. 329 del lib. I, presso il Baluzio, pag. 183 del tom. I.

» Verum cum tempore procedente idem Archiepiscopus ad Ecclesiam suam
» reversus, praefatos Clericos de eo quod (ut sibi videbatur) in contem-
» ptum apost. Sedis fecerant, redargueret, nec vellet sine mandato apo.
» Sedis praefatum Marchionem habere patronum; timentes (ut credebatur)
» Clerici ne coram ipso Archiepiscopo de sua possent incontinentia con-
» veniri, contra eum cum dicto Marchione seditionem fecerunt: quem
» nihilominus in populo diffamantes per duos de sociis suis ad sedem
» apostolicam appellarunt: sed duobus mensibus post elapsis, poenitentia
» ducti, ab eo veniam postulantes, remissis utrinque injuriis, in ipsius
» gratiam redierunt. Cum autem postmodum venerabilis frater noster
» Pisan. Archiepiscopus, Legatus Sardiniae, illuc venisset, praefatus P.
» de Staura Clericus Arboren. procurator a Capitulo constitutus super
» praemissis convitiis dictum Archiepiscopum ad sedem ap. appellavit. Sed
» in praesentia dicti Archiepiscopi Pisani partibus constitutis, eum Cano-
» nici Arboren. ibidem vellent suum Archiepiscopum convenire, ne pro-
» vocationis beneficio responderet eis se tuentem, renuntiantes appellationi
» quam fecerant, quod nollent habere Pastorem nisi Pisanum Archiepi-
» scopum responderunt. Cum autem coactus ab eodem Archiepiscopo, ut
» adversariis responderet et securitatem sibi a Marchione dari ac suis
» peteret, et etiam advocatum, et id obtinere non posset, ad commune
» appellationis remedium convolavit. Postea vero Pisani facientes in eum
» impetum quem petierat advocatum, ipsum occidere voluerunt. Compul-
» sus tandem a saepedicto Pisano Archiepiscopo, appellatione salva quam
» fecerant, excludendo P. memoratum, tamquam minus idoneum, respon-
» dit, quod eum non posset ullatenus accusare, et hoc incontinenti con-
» stare poterat, ut dicebat. Et quoniam jamdicti Marchionis et suorum
» instinctu falsos contra se testes timuit introduci, et memoratus Pisanus
» Archiepiscopus laicos testes bonae opinionis et famae contra P. adver-
» sarium suum admittere recusabat, denuo propter praemissa gravamina
» coram majori parte Praelatorum Sardiniae sedem apost. appellavit; et
» cum apostolos ab antefato Archiepiscopo postulasset, et ut compelleret
» Marchionem ne impediret eum quo minus posset de rebus archiepisco-
» patus sibi sumere necessaria, nihil horum potuit obtinere, quia immo
» postea fuit per Marchionem ipsum equis propriis spoliatus, qui etiam
» inhibuisse dicitur, ut nullus eum in navi sua reciperet, ad Rom. Eccle-
» siam accedentem; et hospitalarium quemdam, qui habebat vestes ipsius

» Archiepiscopi commendatas ad tempus, fecit in custodia detineri;
» apponens etiam iniquitatem iniquitati, per judicem Turritan. eum capi
» fecit et arcto carceri mancipari, longo tempore compedibus ferrels re-
» ligatum. Testes etiam partis adversae post recessum suum dictus Pisa-
» nus Archiepiscopus adversus eum proponitur recepisse. Postea vero
» (sicut Domino placuit) liberatus, de rebus archiepiscopatus, quae oc-
» cupaverat Marchio saepedictus, nihil potuit per Arborensem Archipre-
» sbyterum et per suum canonicum obtinere: quin potius duo de Clericia
» suis, post appellationem ad nos interpositam, septem panes cereos, qnoa
» ad domum Templi mittebat, sibi per violentiam abstulerunt. Quia vero
» neutra partium fidem nobis facere poterat de praemissis, causam ipsam
» de voluntate ipsorum vobis duximus committendam: per apostolica
» scripta districte praecipiendo mandantes, quatenus si rem ita noveritis
» se habere, cum laicis super Ecclesiis et personis ecclesiasticis non sit
» attributa potestas, quicquid a saepedicto Marchione et fautoribus ejus
» in praejudicium praenominati Arborensis Archiepiscopi vel Ecclesiae
» noveritis attentatum denuntiantes penitus non tenere, ad faciendam sibi
» restitutionem plenariam praefatum Marchionem et complices suos, omni
» contradictione et appellatione cessantibus, per censuram ecclesiasticam
» compellatis; et non obstante quod saepedictus Pisanus Archiepiscopus,
» post appellationem ad nos interpositam et iter arreptum ad sedem apo-
» stolicam veniendi, lite non contestata, praesertim in criminali, contra
» eum testes recepit, sicut ex insinuatione literarum ejus liquido intellexi-
» mus, super omnibus quae adversum se partes duxerint proponenda; et
» si bona Ecclesiae ipsius Archiepiscopi tempore diminuta sunt, vel etiam
» augmentata, vocatis ad vos qui fuerint 'evocandi, sine personarum ac-
» ceptione, solum Deum habentes prae oculis, servato juris ordine, inqui-
» ratis plenissime veritatem, et usque ad diffinitivam sententiam remoto
» appellationis obstaculo procedentes, gesta omnia sub sigillorum vestro-
» rum testimonio nobis transmittatis; certum terminum partibus assi-
» gnando, ad quem recepturae sententiam nostro se conspectui reprae-
» sentent. Testes appellatione remota cogantur. Previsuri ne hujus occa-
» sione discordiae, bona Arborensis Ecclesiae ab alterutra parte per
» dilapidationis vitium distrahantur. Nullis literis obstantibus praeter
» assensum partium etc. Datum Reate III Idus Augusti. »

Appartiene questa lettera, come ho detto di sopra, all'anno 1199: tuttavolta gli scrittori sardi lo conoscono arcivescovo di Oristano anche da sette anni indietro. Circa il 1200 un antico diploma, appartenente ai monaci camaldolesi (1), commemora al governo di questa chiesa un arcivescovo Onodeo. Nell'anno poi 1211, l'arcivescovo Bernardo confermava molti privilegi al monastero di Bonarcada dei camaldolesi (2). Sostenne questo prelato varie difficili incumbenze affidategli dai papi Innocenzo III ed Onorio III, al quale proposito esistono le lettere di questi a lui dirette (3). Nell'anno poi 1220, fu colpito di scomunica da questo medesimo papa, per avere prestato soccorso, contro il suo divieto, ad Ubaldo e Lamberto cittadini pisani, che avevano invaso il territorio arborese: tuttavolta, pentito, fu riammesso alla cattolica comunione (4). Nè qui saprei dar luogo all'arcivescovo commemorato dal Bima subito dopo Bernardo, sotto l'anno 1218, cui egli disse *F. Pietro*, ed aggiunse che *celebrò il sinodo*. Od è sbagliato l'anno, e quindi se ne deve posticipare l'esistenza dopo il 1220, in cui abbiamo veduto al governo di questa chiesa l'arcivescovo Bernardo; od è a ripularsi scomunicato nel 1220 dal papa Onorio III cotesto fr. Pietro, succeduto a quello, intorno al 1218. La qual cosa potrebbe anch'essere, perchè nelle lettere pontificie non n'è indicato il nome, ma soltanto la sede. Tuttavolta, finchè migliori argomenti non mi si mostrino, lo sto col Mattei, ed escludo il F. Pietro introdotto dal Bima.

Reggeva la chiesa di Arborea, nel 1225, Teodorico, di cui non si conosce che il nome. E tre anni dopo, se ne trova al governo Torgodorio, detto nei diplomi *Trogodorio* altresì e *Frodorio*. Questi col soccorso del regolo, ossia del giudice, di Arborea fabbricò la cattedrale: nel 1230 sottoscrisse con altri prelati al diploma, con cui Pietro de Basso donò al monastero di Bonarcada la selva di Querqueda; e dalle memorie, che ce ne conservarono altri documenti, apparisce, ch'egli viveva (5) anche nel 1237. Qui la serie del Bima opportunamente ci offre, per supplire a un largo

(1) Ved. il Mattei, pag. 239.

(2) *Annal. Camald.*, pag. 300 del tom. III, ove trattasi dell'an. 1147.

(3) Lett. di Pp. Innoc. III, presso il Baluz., la 102 e la 103 del lib. XIV; e del Pp. Onorio III, presso il Rinaldi, *Annal*, tom. I, pag. 411.

(4) Ved. il Rinaldi, luog. cit., sotto l'anno 1220, pag. 476.

(5) Un importante documento d'investitura conferitagli del castello di Girapala dall'apostolico legato, il dì 22 aprile del 1237, fu posto in luce dal Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. VI, pag. 21 e seg., nella dissert. LXXI.

vacuo, che vi sarebbe tra questo Torgodorio e il suo successore, l'arcivescovo Edippo, fattoci noto da una lettera, esistente autografa nella biblioteca ambrosiana di Milano, scritta *cal. jun.* dell'anno 1241; ivi è detto *edippus episc. arborens.* All'anno poi 1260 appartiene l'arcivescovo Omodeo II, il quale otto anni appresso, coi vescovi di Bosa e di Santa Giusta, il dì 8 marzo, consecrava la chiesa di Bonarcada: della quale consecrazione esiste memoria nella scolpitavi iscrizione:

CONSECRATA EST ECCLESIA HAEC IN HONOREM GLORIOSISSIMAE VIRGINIS MARIAE ET SANCTI ZENONIS EPISCOPI ET CONFESSORIS ET SANCTI·ROMOALDI CONFESSORIS A VENERABILI PATERNITATE DOMINO II. SEDENTE ARCHIEPISCOPO ARBOREN. ET A VENERABILIBVS EPISCOPIS DOMINIS FRATRE JACOBO BOSANO ET MAR . . . SANCTAE JVSTAE.

Dopo l'arcivescovo Omodeo II, ci dà notizia il Bima, sotto l'anno 1273, di un Alcardo, ed aggiunge, che *fra le altre cose ch' egli fece durante il suo governo consagrò un altare in un luogo chiamato Villa Urbana;* e probabilmente la notizia di questa consecrazione gli fece conoscere l'esistenza del prelato consecratore, a cui opportunamente si concede luogo tra il precedente Omodeo ed il successore Pietro, che viveva su questo seggio nel 1289. Ed in quest'anno appunto, o piuttosto nel successivo, concedeva indulgenze alla chiesa delle suore clarisse del convento di san Salvatore, nel castello di San Severino, ch'era allora nella diocesi di Camerino; ed il suo nome, insieme con quello degli altri vescovi ed arcivescovi, che in occasione della consecrazione di essa ne avevano conceduto, vi si legge nel relativo documento *Petrus Archiep. Arborensis* (1). Egli per lo più visse in Roma, donde, in simili occasioni, concedeva indulgenze ad altre chiese, come si può vedere presso il Mattei (2): e vi si trovava anche nel 1295 ed era annoverato tra i prelati domestici del papa Bonifacio VIII, e lo si conosce da un documento di quell'anno, dato in luce dal Martene (3). Quell'anno per altro fu l'ultimo della sua vita,

(1) L'intiero documento è portato dal Sarti, *Hist. Episcopor. Eugubin.*, num. 32, pag. 161.

(2) Pag. 241 e seg.

(3) *Veter. Anecdot.*, tom. I, pag. 1271.

perchè nel successivo, una costituzione del summentovato pontefice, la quale incomincia *Ad regimen universalis, etc.* (1), ci mostra arcivescovo di Arborea uno Scolay, di cui hannosi notizie sino al 1299. Nel qual anno stesso, il pontefice Bonifacio VIII, addì 28 aprile, promosse ad arcivescovo *di Arborea e di Tiro* il francescano fr. Alamanno da Bagnorea, il quale nel 1288 aveva sostenuto l'incarico d' inquisitore generale nella provincia di Romagna, e sette anni dopo era stato mandato con fr. Leonardo, francescano anch'egli della stessa provincia, a sostenere l' ufficio di apostolici legati nella Sardegna, *ut leniter ac suaviter Siculos ad Ecclesiae obedientiam et regimen reducerent.* Eletto adunque arcivescovo di questa chiesa, unita allora *aeque principaliter* con quella di Tiro, ne ricevette la consecrazione dal cardinale Matteo vescovo di Porto, ed ebbe poscia il pallio arcivescovile, presentatogli da sette diaconi cardinali. Egli per altro non partì mai da Roma per venire alla sua diocesi ; imperciocchè, nel giorno medesimo della sua esaltazione, fu dal papa destinato a vicario di Roma. Tuttociò lo si raccoglie dalla summentovata costituzione, da cui ci è fatto palese il nome del suo antecessore, e da un' altra costituzione dello stesso papa, che gli conferiva l' ufficio di vicario pontificio (2). Ma poco dopo, in quel medesimo anno, morì. Ebbe successore ben tosto nel 1300 il domenicano fr. Consilio Gatto, da Viterbo, che era stato già cappellano e confessore pel papa Martino IV. Nel seguente anno passò all' arcivescovato di Conza nel regno di Napoli. Morì a Viterbo nel 1308, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria *ad Gradus* dell' ordine suo, con l' epigrafe :

FR. CONSILIVS GATTVS VITERBENSIS ORD. PRAED.
MARTINI IV. CAPPELLANVS ET POENITENTIARIVS
ARCHIEPISCOPVS ARBORENSIS ET CONSENSIS
AC SACELLI SANCTI PAVLI IN CONVENTV FVNDATOR
HIC JACET AN. MCCCVIII.

Sottentrò nel governo della vacante chiesa di Arborea, subito dopo la traslazione di fr. Consilio, il francescano fr. Leonardo Argal, della provincia di Genova, già vescovo di Tricarico nel regno di Napoli sino

(1) Fu data in luce dal Wadingo, *Annal. Min.*, tom. V, pag. 599, nel *Regest. Pontif.* omnium.

(2) È portata anche questa dal Wadingo, nel tom. V, e incomincia: *Ecclesiarum omnium.*

dall'anno 1284. Ottenne l'arcivescovato *di Arborea e di Tiro* nel 1301; ma finì presto i suoi giorni. In capo ad un triennio gli fu sostituito il domenicano FR. GUIDO da Cipro, cui similmente godè per poco l'affidatagli chiesa. Nel 1306 infatti gli fu surrogato il francescano FR. ODDO, che nel 1308, addì 30 marzo, passò al vescovato di Pola nell' Istria. E qui in sua vece veniva in quell' anno stesso a possedere il vacante seggio il domenicano FR. ODDO II da Sala, nato a Pisa, e ch' era gia stato vescovo di Terralba sino dal 1297 e che sette anni dopo era stato trasferito al vescovato di Pola, donde adesso veniva a possedere questa cattedra arcivescovile, alternandone appunto il possesso col suo antecessore. Appena giunto a questa sua nuova sede, radunò il sinodo provinciale, di cui si conservano gli atti, tuttora manoscritti, nell' archivio della cattedrale (1). Nell'anno poi 1312, il giorno 10 maggio, fu promosso all'arcivescovato di Pisa, donde poscia passò ad essere patriarca di Alessandria ed amministratore della chiesa di Monte Cassino, ove morì il giorno 3 luglio 1325. Al governo intanto della vacante sede arborese gli era stato sostituito sino dal 1312 il francescano FR. GUIDO II Catano, uomo assai dotto e che fu autore dell' opuscolo, clamorosissimo in mezzo alle controversie di que' tempi, *De usu bonorum temporalium Christi et Discipulorum ejus* (2). Visse parecchi anni al governo di questa chiesa: nell' anno infatti 1328, insieme con Pietro, figlio di Ugo Serra giudice o regolo di Arborea, fu assistente all'incoronazione di Alfonso re di Aragona. Egli probabilmente viveva anche nel 1333, perchè una lettera del pontefice Giovanni XXII, scritta il giorno 19 settembre all' arcivescovo di Arborea, raccomandandogli di astenersi dal fare molestia ai frati francescani della sua diocesi, ci fa conoscere, che la sede non era vacante; nè d' altronde sapendosi, che altro prelato in quell' anno la possedesse, ci è forza conchiudere, che a cotesto Guido II fosse diretta quella lettera (3). Qui poi, sotto il 1342, senza dircene di più, il Bima inserisce nel suo catalogo un arcivescovo GIOVANNI, al quale puossi opportunamente dar luogo, giacchè del suo successore, NICOLÒ, ch'era qui trasferito dal vescovato di Melfi, non si ha notizia che nel 1349: nel qual anno appunto, addì 21 ottobre, veniva destinato per Arborea; e pria di essere vescovo di Melfi, lo era stato di Squillace,

(1) Ved. il Mattei, pag. 244.

(2) Lo si conserva mss. nella nostra bibliot. Marciana.

(3) Ved. il Mattei, pag. 245.

entrambi nel regno di Napoli. Un altro vescovo, sull'appoggio di una sottoscrizione, che se ne trova negli archivi vaticani, ci fa qui conoscere il Bima, sotto l'anno 1354: questi aveva nome Ubertino, e se ne legge appunto l'indicazione, *Ubertinus episc. arborens.*

Due vescovi di ugual nome, Gonnario I e Gonnario II, ressero successivamente dopo Ubertino il gregge arborese: ma del primo non si sa l'anno dell'elezione, forse nel 1364, come notò il Bima; del secondo si ha traccia, che ne possedesse il seggio nel 1382. Anche del successore di questi, che fu Leonardo II, non altro si sa, se non che ne assunse il governo nel 1388. Quattro anni dopo, venne al possesso dell'arcivescovato di Arborea il genovese Corrado da Cloaco, ch'era già stato vescovo di Sulcis e poscia di Amelia, donde qui nel 1392 entrava: di qua, nel 1396, fu trasferito alla chiesa di Noli nella Liguria. Ad Arborea quindi, nel 1397, fu dato a pastore il cortonese Ubaldino Cambi Bonomici, ch'era arcivescovo di Sassari. Dopo di lui, nell'anno 1400, venne su questa sede il napoletano Marino Fabario, a cui nel 1405 fu sostituito Paolo Oleni, già vescovo di Calcedonia nelle parti degl'infedeli, il quale negli anni addietro era stato destinato dal pontefice Bonifacio IX ad onorifiche legazioni. Neppure un anno egli governò la chiesa di Arborea, impeditovi dalla morte. Perciò in quello stesso anno fu eletto in sua vece il senese Bartolomeo Chini, il quale nell'anno seguente fu trasferito al vescovato di Massa in Toscana, facendone permuta col domenicano fr. Nicolò II Beruti, ch'era stato vescovo di Treviso ed attualmente lo era di Massa. Questi sulla sede arborese non durò a lungo, giacchè nel dì 29 luglio 1406 gli si trova ormai sostituito Bertrando, uno dei prelati, che intervennero al concilio di Pisa. Successore di esso, nel 1418, addì 27 lugiio, venivagli surrogato il francescano fr. Elia; a cui nel 1457 veniva dietro Lorenzo Schinto, commemorato dal Bima; ed a questo nel 1450 succedeva Gregorio Attacco, trasferitovi dal vescovato di Treviso. Nell'anno poi 1454 assumeva lo spirituale governo di Oristano l'arcivescovo Jacopo da Sant'Angelo, da cui nel 1458, come narra di Gonzaga (1), *aedicula quaedam Beatae Mariae Magdalenae sacra, atque duobus millibus passuum ab Oristano, sive Arborea distans, quae et Archiepiscopalis camerae erat, oblata est patribus minoribus observantibus.* Nell'anno 1460, gli fu sostiiuito Francesco

(1) Franc. Gonz., *Hist. Seraf.*, part. III, pag. 1257.

Arnesti; il quale, dieci anni dopo, ebbe successore GIOVANNI II Dessi; e a questo nel 1484 venne dietro FERDINANDO da Roma; susseguito nel 1492 dallo spagnuolo, canonico di Valenza, JACOPO II Serra. Questi per lo più stette in Roma, ove sostenne l'incarico di vicario. Dal papa Alessandro VI nel 1500 fu decorato della sacra porpora cardinalizia del titolo di san Vitale da prima e poscia di san Clemente. Possedè, o piuttosto amministrò, in pari tempo più chiese, delle quali ci dà la serie l'Oldoino, così scrivendo (1): « Administravit Ecclesias Elenensem et Licopiensem: legationis munere functus est Perusii, in Piceno et in Umbria: Episcopatum Albanensem primo, mox Tusculanum sub Julio II et Praenestinum sub Leone X rexit: Episcopum insuper Calagurilanum eumdem institutum scribit Filiuccius. » E lo fu anche di Segovia. E dopo di avere percorso la serie di tante chiese, particolarmente dei vescovati suburbicarii, ottenuti per ottazione cardinalizia, di Albano, di Frascati e di Palestrina, morì vescovo di quest'ultimo, il dì 15 marzo 1517, avendo già rinunziato l'arcivescovato di Arborea sino dall'anno 1510 o forse dal 1511; tuttavolta ne conservò l'intitolazione come cardinale. Sulla sua pietra sepolcrale infatti, nella chiesa di san Giacomo degli Spagnuoli in Roma, nella cappella da lui colà fabbricata, gli fu scolpita l'epigrafe:

D. O. M.
JACOBO . SERRAE . EPISCOPO . PRAENESTINO
S. R. E. CARDINALI . ARBORENSI
ANTONIVS . DE . MONTE . CARD.
S. PRAXEDIS
EXECVTOR . EX . TESTAMENTO . POS.

Ma sebbene non si sappia con certezza in qual anno il cardinale Jacopo abbia rinunziato l'arcivescovato di questa chiesa, è certo però, che nel 1512 gli era stato sostituito di già PIETRO II Serra di Mognos, il quale in quell'anno appunto trovavasi presente al concilio lateranese, dalla quarta sino all'ottava sessione. Successore di questo fu eletto, addì 23 dicembre 1517, il carmelitano FR. GIOVANNI II Briselotto, già vescovo di Bayruth nelle parti degl'infedeli sino dal 1505, e suffraganeo ossia coadjutore

(1) *Hist. Pp. et Card.*, pag. 192 del tom. II°.

dell'arcivescovo di Cambray. Ma la chiesa di Arborea non ebbe mai a goderlo presente, anzi neppure in Italia mai giunse, troppo occupato da ecclesiastiche incumbenze nel Belgio. Perciò stabilì suo vicario arcivescovile il canonico Giovanni Fabri. Alla fine, il dì 16 aprile 1520, rinunziò la sua dignità, riservandone per sè il titolo, metà delle rendite ed il conferimento dei benefizi. Morì nell'anno stesso, agli undici di settembre. Aveva avuto in commenda, sino dal 1506, l'abazia di san Pietro di Altimonte dei benedettini, ed ivi perciò fu anche sepolto, accanto all'altare maggiore. Sopra la porta della contigua sagrestia se ne legge memoria, nella scolpitavi epigrafe:

> HIC JACET R. IN CHRISTO DOMINO JOANNES BRISELOT SACRAE THEOLOGIAE PROFESSOR DEI GRATIA ARBORENSIS ARCHIEPISCOPVS AC EIVS COENOBII ABBAS ATQVE SERENISSIMI IMPERATORIS CAROLI V. CONFESSOR. QVI OBIIT ANNO D. VIGESIMO SVPRA MILLESIMVM QVINGENTESIMVM MENSIS VERO SEPTEMBRIS DIE XI. CIRCA V. HORAM POST MEDIAM NOCTEM.
>
> ORATE PRO EO.

È verosimile, ch'egli stesso nominasse il suo successore allorchè nel 1520 segnò la rinunzia della sua sede; perchè gli si trova sostituito, in quell'anno appunto, un canonico di Cambray, GIOVANNI IV de Claray. A questo venne dietro, dieci anni dopo, il genovese, di nobilissima stirpe, AGOSTINO Grimaldi, già vescovo di Grassen nella Provenza, poi di Majorica, e finalmente nel 1530 innalzato a questa arcivescovile cattedra. Era stato anche promosso alla sacra porpora, ma non giunse ad indossarla, prevenutovi dalla morte, che lo colse a' 12 di aprile dell'anno 1532, non senza sospetto di veleno. Qualche anno dopo, forse nel 1537, come segnò il Bima, ottenne il suo sacro pastore la vedova chiesa: questi fu CARLO da Alagon, a cui nel 1539 il pontefice Paolo III affidò incarico delicatissimo, unitamente al vescovo di Ales, di comporre alcune differenze insorte tra l'arcivescovo e il capitolo di Cagliari da una parte ed i consiglieri della città e la moglie del vicerè Maria di Cardona dall'altra, circa l'erezione in Cagliari del convento delle clarisse, intitolato poscia di santa Lucia: della quale controversia parlò a lungo il Wadingo (1). Fu successore di

(1) *Annal. Minor.*, tom. XIV, sotto l'ann. 1539.

lui, nell'anno 1554, Andrea Sanna, trasferitovi dalle chiese unite di Ales e Terralba; al quale due anni dopo, il dì 4 maggio, venne dietro Pietro III Sanna, canonico di Cagliari. Ottenne poscia il seggio arcivescovile di Arborea, a' 19 gennaro 1565, Gerolamo Barbcrani, che pubblicò nella sua chiesa i decreti del concilio di Trento e radunò il suo sinodo provinciale. Ebbe gravi contese coi frati domenicani, i quali avevano ottenuto il tempio di san Martino fuori delle mura di Oristano, per fabbricarsi colà un convento dell'ordine loro; ed egli non solamente vi si oppose, ma li colpì anche di scomunica. Prese le difese di loro il papa, ch'era a que' tempi san Pio V, e che con bolla de' 4 maggio 1569, la quale principia *Romanum Pontificem* (1), gli sciolse da ogni censura e comandò all'arcivescovo di Cagliari di adoperare ecclesiastiche censure *aliaque opportuna juris et facti remedia* contro chiunque avesse osato di far loro molestia, invocandone all'uopo l'assistenza altresì del braccio secolare. Morì Gerolamo, nel 1571, a Cagliari (2): ebbe successore, addì 29 ottobre 1572, Pietro IV Buerba, canonico regolare agostiniano. Gli atti concistoriali, che ce lo mostrano eletto nell'anno e nel giorno da me indicato, correggono assai bene lo abaglio del Vico, il quale lo disse eletto nel 1574, e del Bima, che in onta di quelli seguitò l'inesattezza di questo. Poi resse la chiesa di Oristano il sassarese Francesco II Sigo, elettovi nel 1578: a cui venne dietro un suo concittadino, nel 1588, Antonio Canopolo, il quale, nei lunghi anni del suo pastorale governo, si rese assai benemerito di questa chiesa. Tra le varie opere pie, di cui fu autore, è da annoverarsi la fondazione del seminario dei cherici. Nell'anno 1620 fu trasferito all'arcivescovato di Sassari. Ed a lui nel seguente anno, fu qui sostituito il benedettino Lorenzo Nietto, ch'era stato vescovo di Ales, ed attualmente lo era di Alghero: ebbe lunghe e gravi contese col rettore del suo seminario, delle quali fece menzione il Mattei (3). Successore suo nella chiesa di Oristano, sottentrò, nel 1627, il piemontese Gavino Mallani, già priore della chiesa di san Lazzaro, il quale giunto ad inoltrata vecchiezza ottenne un coadjutore con speranza di futura successione: e questi fu il decano del capitolo di Cagliari, Pietro V Vico, fatto perciò, nel 1636, vescovo di Amiclea nelle parti degl'infedeli, e

(1) È a leggersi presso il Bremond, *Bullar. Ord. Praed.*, tom. V, pag. 213.

(2) Lo si sa da una lettera del summentovato pontefice, data in luce dal Dexart, nel lib. II *Capitulorum Regni Sardi*, tit. 1, cap 1, pag. 336.

(3) Pag. 251.

succedutogli realmente nell' arcivescovato di Arborea allorchè egli morì, nel 1641. Cinque anni dopo averne conseguito l' ordinario governo, celebrò Pietro il sinodo diocesano. Fu trasferito, addì 27 agosto 1657, all'arcivescovato di Cagliari. Qui perciò, in capo a pochi giorni, gli venne dietro lo spagnuolo FR. ALFONSO, od *Ildefonso*, de Solomajor, frate dell' ordine della Mercede, di cui era già maestro generale sino da cinque anni addietro: nel 1664 passò al vescovato di Barcellona, ove nel giugno del 1682 chiuse in pace i suoi giorni. Quivi intanto, per la traslazione di lui, fu eletto, addì 24 luglio 1664, BERNARDO II Cotoner, di Majorica, ove era canonico della cattedrale, ed ove, sette anni dopo avere posseduto il seggio arcivescovile di Oristano, ritornò per esserne spirituale pastore. Nell' anno pertanto 1672, addì 15 gennaro, fu dichiarato in sua vece arcivescovo di Oristano il cagliaritano PIETRO VI Alagon, ch' era vescovo di Ampurias; cinque anni dopo avere ottenuto il metropolitico trono, celebrò il sinodo diocesano; poi fu trasferito al vescovato di Majorica. Dalla chiesa similmente di Ampurias venne qui a surrogarlo, addì 30 aprile 1685, GIUSEPPE Accorra e Figo; al quale, nel 1704 a' 15 di settembre, fu sostituito FRANCESCO III Masones y Nin, già vescovo di Ales, il quale nel 1712 tenne il sinodo diocesano. Gli fu successore a' 16 dicembre 1726, il cagliaritano ANTONIO II Nin, già canonico in patria. Eresse a sue spese, nella cattedrale di Oristano, due cappelle, l' una intitolata a san Filippo Neri, l' altra al martire sant'Archelao, protettore della sua diocesi. Dalla sede di Amporias ne fu trasferito il successore VINCENZO GIOVANNI Vico Torellas, il dì 5 luglio 1741, il quale non guari dopo morì in Cagliari sua patria. Sottentrò quindi in sua vece al governo della chiesa di Arborea il piemontese NICOLÒ MAURIZIO Fontana, già abate commendatario di santa Maria di Cavour nella diocesi di Torino: venne ad arcivescovo di questa chiesa il dì 5 febbraro 1744. Dodici anni dopo, a lui morto fu sostituito, il giorno 28 novembre 1756, il mondovinese LUIGI EMMANUELE del Carretto, il quale si rese benemerito della sua diocesi per le sagge costituzioni, che v' introdusse a decoro ed a buon ordine dell'ecclesiastica disciplina. Tra le molte opere pie da lui stabilitevi, meritano particolare menzione la fondazione di un monte di pietà, che diventò poscia granatico, e la rifabbrica del seminario dei cherici. Celebrò il sinodo, in cui si ammira la purezza della sua dottrina e l'ampiezza del suo pastorale zelo. Dopo lunghi anni del più saggio governo, morì pianto e desiderato da tutti. Ebbe successore, nel 1772,

Antonio III Romano Malingri, che visse pochi anni. A questo venne dietro nel 1778, il domenicano fr. Giacomo Francesco Astesan, il quale già da quattordici anni addietro era vescovo di Nizza. Fu suo successore il vercellese Giuseppe Luigi Cusani dei conti di Sangliano, già canonico prevosto in patria, il quale fu consecrato in Vercelli il giorno 18 gennaro 1784 dal cardinale Carlo Giuseppe Filippa, coll' assistenza dei vescovi di Vigevano e di Alba. Dopo di lui sottentrò arcivescovo di questa chiesa Francesco Maria Sisternes nato in Oristano, il quale vi entrò al possesso il dì 30 novembre 1798 e morì nel giugno del 1812.

Incominciò allora una vedovanza di ben sette anni, a cagione delle funestissime vicende di quell' età. Finalmente rivide questa chiesa il suo pastore il dì 22 luglio 1819, e venne a reggerla Giannantonio Azzei, nato in Oristano e trasferito dal vescovato di Bosa al governo spirituale della sua patria. Morì a' 4 dicembre 1821; e dopo sei anni e mezzo di vedovanza ne fu successore a' 15 giugno 1828, Giammaria Bua, nato in Oscheri. Egli ampliò elegantemente il suo seminario, ed accolse in Oristano il claustrale istituto dei missionarii di san Vincenzo de Paoli. Ebbe in amministrazione anche la diocesi di Galtely-Nuoro, ove si mostrò beneficentissimo (1): ivi anche morì a' 24 ottobre 1840. Ne restò vacante la sede un anno e nove mesi, in capo a cui fu eletto a possederla il cagliaritano Giovanni V Saba, canonico penitenziere in patria, ove anche ricevette la pastorale consecrazione il dì 30 novembre 1843; quattro mesi, poco più, dopo di esserne stato preconizzato. Egli n'è l'odierno arcivescovo. Nè più restandomi da aggiungere alle notizie fin qui recate sulla chiesa di Arborea, od Oristano, ne chiudo il racconto con la consueta serie dei sacri pastori, che ne possedettero il metropolitico seggio.

SERIE DEGLI ARCIVESCOVI.

I.	Nell' anno	1106.	Un anonimo.
II.		1147.	Comita de Laccone.
III.		1192.	Giusto.
IV.	Circa l' anno	1200.	Omodeo.

(1) Ved. ciò, che ne dissi nella pag. 98 di questo vol.

V. Nell'anno 1211. Bernardo.
VI. 1225. Teodorico.
VII. 1228. Torgodorio.
VIII. 1241. Edippo.
IX. 1260. Omodeo II.
X. 1273. Alcardo.
XI. 1289. Pietro.
XII. 1296. Scolay.
XIII. 1299. Fr. Alamanno da Bagnorea.
XIV. 1300. Fr. Consilio Gatto.
XV. 1301. Fr. Leonardo Aragal.
XVI. 1304. Fr. Guido da Cipro.
XVII. 1306. Fr. Oddo.
XVIII. 1308. Fr. Oddo II da Sala.
XIX. 1312. Fr. Guido II Calano.
XX. 1342. Giovanni.
XXI. 1349. Nicolò.
XXII. 1354. Ubaldino.
XXIII. Circa l'anno 1364. Gonnario.
XXIV. Nell' anno 1382. Gonnario II.
XXV. 1388. Leonardo II.
XXVI. 1392. Corrado da Cloaco.
XXVII. 1397. Ubaldino Cambi Bonamici.
XXVIII. 1400. Marino Fabario.
XXIX. 1403. Paolo Oleni.
XXX. 1403. Bartolomeo Cbini.
XXXI. 1404. Fr. Nicolò II Beruli.
XXXII. 1406. Bertrando.
XXXIII. 1418. Fr. Elia.
XXXIV. 1437. Lorenzo Schinlo.
XXXV. 1450. Gregorio Attacco.
XXXVI. 1454. Jacopo da Sant' Angelo.
XXXVII. 1460. Francesco Arnesti.
XXXVIII. 1470. Giovanni II Dessi.
XXXIX. 1484. Ferdinando da Roma.
XL. 1492. Jacopo II card. Serra.

XLI.	Nell' anno	1512.	Pietro II Serra de Mognos.
XLII.		1517.	Fr. Giovanni III Briselotto.
XLIII.		1520.	Giovanni IV de Claray.
XLIV.		1530.	Agostino Grimaldi.
XLV.	Circa l'anno	1537.	Carlu de Alagon.
XLVI.	Nell' anno	1554.	Andrea Sanna.
XLVII.		1556.	Pietro III Sanna.
XLVIII.		1565.	Gerolamo Barberani.
XLIX.		1572.	Pietro IV. Buerba.
L.		1578.	Francesco II Sigo.
LI.		1588.	Antonio Canopolo.
LII.		1621.	Lorenzo Nietti.
LIII.		1627.	Gavino Mallani.
LIV.		1641.	Pietro V Vico.
LV.		1657.	Fr. Alfonso de Solomajor.
LVI.		1664.	Bernardo II Coloner.
LVII.		1672.	Pietro VI Alagon.
LVIII.		1685.	Giuseppe Accorra e Figo.
LIX.		1704.	Francesco III Masones y Nin.
LX.		1726.	Antonio II Nin.
LXI.		1741.	Vincenzo Giovanni Vico Torrellas.
LXII.		1744.	Nicolò Maurizio Fontana.
LXIII.		1756.	Luigi Emmanuele del Carretto.
LXIV.		1772.	Antonio III Romano Malingri.
LXV.		1778.	Fr. Giacomo Francesco Astesan.
LXVI.		1784.	Giuseppe Luigi Cusani.
LXVII.		1798.	Francesco Maria Sisternes.
LXVIII.		1819.	Giannantonio Azzei.
LXIX.		1828.	Giammaria Bua.
LXX.		1842.	Giovanni V Saba.

SANTA GIUSTA

Una chiesa vescovile, suffraganea un tempo dell' arcivescovato di Arborea, poscia a questo, per bolla del pontefice Giulio II de' 27 novembre 1503, congiunta, e finalmente rimasta quasi nella dimenticanza e confusa al pari di ogni altra semplice parrocchia di quell' archidiocesi, fu Santa Giusta. Della città, che ne portava il nome, rimane appena memoria in un villaggio, che così tuttora si appella. Questo vescovato ebbe principio in sul declinare dell' undecimo secolo: la sua cattedrale era intitolata alle tre sante martiri Giusta vergine, Giustina ed Enedina, martirizzate ai tempi dell' imperatore Adriano e venerate quali protettrici della Sardegna (1). Questa cattedrale era uffiziata da un decano e dodici canonici, oltre ad alcuni altri beneficiati preti e cherici.

De' suoi vescovi il più antico, che si conosca, è Agostino, il quale nel 1119 trovavasi assistente alla consecrazione della chiesa di san Saturnino in Cagliari. E dopo di lui ci viene notizia del vescovo Paucapelea, nome veramente strano, contraffatto forse dall' inesattezza dei copisti: ma non v' ha dubbio, ch' egli nel 1147 non fosse alla consecrazione della chiesa di santa Maria di Bonarcado e alla donazione fatta da Barisone regolo o giudice di Arborea, commemorata di sopra in più luoghi. Nell' anno poi 1164, il vescovo di Santa Giusta, che aveva nome Ugo, era mandato dal suddetto Barisone, con altri due ambasciatori genovesi ad implorare da Federico Barbarossa la sovranità regia dell' isola, dopo di averne espulso i pisani; e la sua missione riuscì prosperamente. Di lui parlò con grande disprezzo il continuatore degli annali genovesi del Caffaro, qualificandolo *nequissimum episcopum* di Santa Giusta, ed accusandolo di tradimento

(1) Di queste sante martiri e degli atti del loro martirio fece erudite osservazioni il Mattei, pag. 253 e seg., nell' annot. num. 2

insidioso contro i genovesi. Viveva Ugo anche nel 1182, ed è commemorato nella carta, con cui il summentovato Barisone donò ai monaci cassinesi la chiesa di san Nicolò di Urgen. Dopo di lui non si trovano traccie di altro vescovo di questa sede sino all'anno 1250, nel quale PIETRO de Marzio era presente al diploma del regolo di Arborea Pietro de Basso, per la donazione della selva di Querqueda od Averqueda al monastero di Bonarcada: ed è anche commemorato in altri documenti, dati in luce dal Muratori (1), dai quali si conosce, ch'egli possedeva questa sede anche nel 1257. La possedeva poscia nel 1263 e nel 1268 il vescovo MAR.... (forse *Marco*), il quale trovavasi al sinodo di Bonarcada, nel suindicato anno 1263; e nel 1268, coll'arcivescovo di Arborea e col vescovo di Bosa, consecrava nello stesso luogo una chiesa *in honorem gloriosissimae Virg. Mariae et S. Zenonis Episcopi, et S. Romoaldi Abbatis*, siccome ho notato di sopra, ove ne portai l'iscrizione (2).

Nell'anno 1308, il pontefice romano Clemente V invitava al concilio di Vienna il vescovo di Santa Giusta, senza per altro indicarne il nome: si sa però dagli atti del sinodo provinciale di Arborea, tenuto dall'arcivescovo fr. Oddo II da Sala, ch'esso aveva nome GIOVANNI. Poscia, nel 1318, fu innalzato al governo di questa chiesa il domenicano FR. FEDERICO, di cui fanno menzione gli scrittori dell'ordine suo. Ed un altro Domenico lo sussegul nel 1328, FR. JACOPO Cucchi, il quale trasse la vita sino al 1349, siccome è fatto palese da una costituzione del papa Clemente VI, che incomincia *Regiminis Universalis Ecclesiae* (3). Con suo testamento lasciò fr. Jacopo molti beni a favore del convento di Pisa, a cui egli apparteneva prima di essere fatto vescovo. Gli venne dietro successore, eletto addì 2 settembre di quello stesso anno, il francescano FR. PALACZINO da san Pietro: a cui, nel dì 29 agosto 1354, fu successore BERNARDO, trasferitovi dal vescovato d'Isola, nella Calabria, e questi fu susseguito dal francescano FR. SERAFINO Travagio da Trio, già vescovo di Reggio nella Lombardia, trasferito a questa sede il dì 24 luglio dell'anno 1387. Del vescovo GEMINIANO, che dopo di lui occupò la cattedra pastorale di Santa

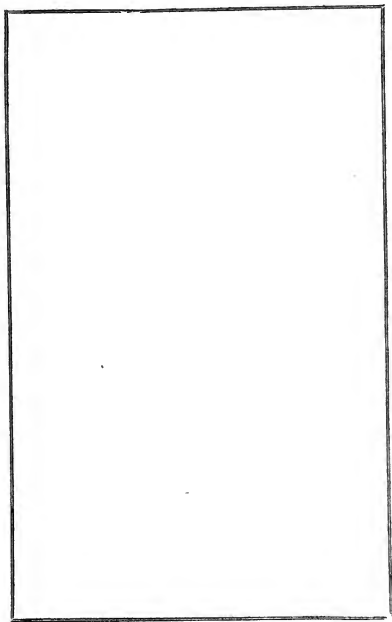
(1) *Antiq. med. aevi*, tom. VI, dissert. LXXI, pag. 16, 18 e seg.

(2) Nella pag. 234.

(3) È portata dal Wadingo, pag. 391 del tom. VIII. L'inesattissimo Bime dice la costituzione essere del 1342 anzichè del 1349; e di *Clemente VII*, invece che di Clemente VI. Doppio sbaglio ed enormissimo anacronismo.

Giusta, s'ignora l'anno dell'elezione: se ne conosce bensì quello della morte, che fu il 1401. Nel qual anno medesimo, addì 21 maggio, gli fu sostituito il francescano FR. DOMENICO: e questi ebbe successore, addì 14 aprile 1428, il domenicano FR. ETTORE; a cui venne dietro il vescovo ANTONIO, promossovi non si sa in qual anno, morto nel 1433. Ed in questo anno appunto, il dì 16 settembre, n'era eletto in sua vece il francescano FR. PIETRO II da Vellena; a cui venne dietro, circa l'anno 1500, il vescovo GASPARE, ultimo che possedesse questa cattedra pastorale. Ne fu infatti decretata l'unione con la chiesa di Arborea, come ho narrato di sopra, per bolla del pontefice Giulio II, nel 1503; ma quest'unione non ebbe effetto se non dopo la morte del vescovo, che possedevala. Perciò nell'anno 1512 lo si vede ancora commemorato col titolo di Santa Giusta, negli atti del concilio lateranense V; in seguito non se ne ha più notizia. Nè di questa chiesa mi rimane altro a narrare. La successione cronologica dei sacri pastori, che la ressero, è la seguente:

SERIE DEI VESCOVI.

I.	Nell'anno	1119.	Agostino.
II.		1147.	Paucapelea.
III.		1164.	Ugo.
IV.		1230.	Pietro de Marzio.
V.		1263.	Mar....
VI.		1308.	Giovanni.
VII.		1318.	F. Federico.
VIII.		1328.	Fr. Jacopo Cucchi.
IX.		1349.	Fr. Palaczino da san Pietro.
X.		1354.	Bernardo.
XI.		1387.	Fr. Serafino Travagio da Trio.
XII.		1401.	Geminiano.
XIII.		1401.	Fr. Domenico.
XIV.		1428.	Fr. Ettore.
XV.		1433.	Antonio.
XVI.		1433.	Fr. Pietro II da Vellena.
XVII.	Circa l'anno	1500.	Gaspare.

ALES E TERRALBA

Due sedi, unite insieme *aeque principaliter* sotto un solo vescovo, sino dall'anno 1503, per bolla del papa Giulio II, sono le due sole suffraganee, che formano la provincia ecclesiastica dell'archidiocesi di Oristano. Sono esse Ales, anticamente *Uselli*, e Terralba. Esse dal principio della loro fondazione sino alla suindicata epoca avevano avuto il proprio distinto pastore, perciò di ognuna di esse mi è forza parlare separatamente sino al tempo della loro unione, per continuarne poscia il racconto da questa sino al giorno d'oggi. Pochissime sono le notizie, che ci rimasero; tuttavolta per l'integrità della storia hanno ad essere commemorate.

—

ALES OD USELLI

La chiesa di Ales è una continuazione della chiesa di *Uselli*. Era Uselli antica città, di cui fa menzione il geografo Tolomeo, il quale anche la onora colla qualificazione di colonia. Cluverio, seguitato da altri recenti scrittori, opinò, essere Uselli una cosa stessa con Oristano (1): ma erroneamente. Ce n'è mostrata invece con tutta chiarezza la diversità dall'antico geografo Cristoforo Cellario (2), con le seguenti parole: « Ut ergo ab » Austro Sardiniae ad septentrionem progrediamur, prima post Sulcos » sunt metalla a fodinis haud dubie nominata. Deinde est Neapolis, quae » nomen retinet ad sinum paullo supra Oristanum urbem Archiepisco- » palem: inde Caralim versus sunt aquae Neapolitanae calidae et salubres » a Ptolomaeo aeque ac Antonino laudatae. Haud procul Neapoli, si recta » positio Ptolomaei est, Οὔσελλις, Usellis fuit. » E se ciò non basta ad attestare la differenza tra Oristano ed Uselli, sappiasi, che nell' odierna diocesi di Ales esiste sino al giorno d' oggi un villaggio, unico avanzo dell' antica città, il quale porta tuttora il nome di Uselli.

Dell'eccidio di Uselli e del trasferimento del suo vescovato ad Alà, ossia Ales, così parlò il Serpi (3): « Solo tandem (martio horridis turbinibus con- » voluta, excursibus occulcata, funditus tremefacta) aequata Usellis, in » Alensem abiit ejus infula, illuc est translata tiara. Hujusmodi translatio » quando et quomodo et a quibus sit facta, nullibi Dimas noster invenire se » potuisse in Apodixi Sanctitatis Beati Georgii, minime diffitetur. Traditio » autem majorum translationem hanc Donnae Violantis Carros Comitissae » de Quirra earumdem Usellis et Alesiae urbium Dominae tempore factam » perhibet; quippe quae magnis eam muneribus auxitque proventibus

(1) Se ne veda la serie presso il Mattei, pag. 268.

(2) *Geograph. antiq.*, cap. IX del lib. II, nella pag. 773 del I tom.

(3) Presso il Vitali, *Appar. ad Annal. Sardin.*, pag. 32.

» Heroina. » La quale traslazione perciò dev' essere accaduta prima dell'anno 1182, giacchè in un diploma di questo anno si trova per la prima volta il titolo di Ales attribuito al vescovo di questa chiesa. I suoi due antecessori, che si conoscono, portano invece quello di Uselli. In seguito poi fu promiscuo l'uno e l'altro nome; finchè rimase in uso quello soltanto di Ales: ma nell'intitolazione ecclesiastica e di curia è conservato sino al giorno d'oggi la qualificazione *Episcopus* od *Ecclesia Uxellensis*.

L'antica cattedrale di Uselli era dedicata alle sante martiri Giusta, Giustina ed Enedina; ma dappoichè il seggio episcopale fu trasferito ad Ales, la fissarono i vescovi nella chiesa di san Pietro apostolo, chiesa « insigne per antica struttura, scrisse il Fava (1), la quale isolata con la » casa episcopale, ma senza popolo ed altri edifizi ed in un luogo campe- » stre, è frequentata di rado dai secolari, con incommodo dai canonici e » dai cherici dimoranti in luogo distante. » Ed egualmente scriveva di Ales il Martiniere (2): « Elle est située dans un endroit fort sterile: ce » qui a contribue à la rendre deserte, n'y ajant presque que l'Eglise Ca- » thedrale, avec les maisons des Chanoines et de leurs domestiques. » Ma coll'andare degli anni la popolazione di Ales si congiunse alla cattedrale, fabbricando a poco a poco abitazioni e dilatandosi da quel lato. L'aria tuttavolta n'è insalubre, ed il vescovo perciò nell'estate e nell'autunno suol fare la sua dimora in Cagliari: la qual cosa suggerì al dottissimo Labbè l'erronea supposizione, che il vescovato di Ales sia suffraganeo di quel metropolita (3); mentr'è invece fuor d'ogni dubbio, ch'esso, dacchè fu innalzata alla dignità arcivescovile la cattedra di Arborea, fu sempre suffraganeo di questa.

E quanto ai sacri pastori, che governarono la santa chiesa usellese, escludo affatto quel *Cassiano*, cui primo di ogni altro segnò il p. Vitale; perchè, come notò eruditamente il Mattei (4), egli non fu vescovo *Uxellensis*, ma *Usulensis*, ossia di *Usula*, nella provincia dell'Africa Bizacena. Primo bensì deve riputarsene quello, che ai tempi di san Gregorio il grande reggevala, e che da lui, complessivamente con altri, è commemorato in una lettera di quel pontefice diretta a Gennaro arcivescovo di Cagliari. Nè dopo di questo si ha notizia di verun altro sino all'anno 1147.

(1) Presso il Bima, pag. 106.
(2) *Diction.* sotto il vocabolo *Ales*.
(3) *Breviar. geograph. Episcopor.*, ch'è nell' *Appar. ad Concil.*, pag. 9.
(4) Pag. 266.

Nel qual anno sottoscriveva cogli altri prelati della Sardegna, il diploma già più volte commemorato di Barisone un vescovo Rello, e vi poneva il suo nome qualificandosi vescovo di Usello, *Donnu Rellu Piscobu Dustellus:* nè questo vocabolo *Dustellus* ci può indicare altro seggio vescovile fuori di Usello, perchè nel linguaggio volgare dell'isola si esprime *d'Usellus.* Poi governarono questa chiesa i vescovi Comitato Pais e Mauro, i quali vivevano entrambi, nel 1182, ed entrambi vedonsi sottoscritti a due diplomi del summentovato Barisone; il primo per la donazione della chiesa di san Nicolò *de Gurgo*, ed il secondo per la chiesa di san Nicolò *de Urgen* ai monaci cassinesi. In questi diplomi non puossi leggere l'indicazione del mese, in cui furono fatti; perciò di qua non puossi determinare chi dei due vescovi sia stato il primo, chi il secondo; perciò anche il Bima pospose Comitato a Mauro, ed assegnò a questo (egli poi saprà su quale fondamento) l'anno 1155 ed a quello il 1182. Ma se vorrassi por mente alla conferma del dono, chiesta da Pietro abate cassinese al pontefice Lucio III e da questo concessa l'ultimo giorno di giugno del suddetto anno (1), si conoscerà facilmente, che Comitato precedè Mauro. Quell'abate infatti domandò al papa la conferma del dono della chiesa di san Nicolò *de Gurgo*, nè fece veruna menzione di quella di san Nicolò *de Urgen;* prova evidente, che di quest' ultima non eragli stata fatta per anco la donazione. Dunque Comitato, che si nomina nella prima, precedè Mauro, che nella seconda è commemorato. Vuol dire, che Comitato morì o nel giugno o poco dopo, e che Mauro gli fu tosto sostituito.

Nell'anno 1230 possedeva la santa sede di Ales un Giovanni Marras, il cui nome si trova anche nel 1237 in un diploma di Pietro giudice di Arborea. Perciò l'indicazione del Bima il quale immaginò trasferito ad Ales in quest'anno dalla chiesa di Bisarchio il *Giovanni Thelle*, ci si mostra da per sè stessa insussistente: e tanto più la ci si mostra tale, perchè questo vescovo, secondo lui, sarebbe stato al governo della chiesa di Bisarchio sino dal 1170, e dopo sessantasette anni di pastorale reggenza colà, sarebbe venuto ad incominciarne (quanti altri mai?..) in questa. Dal concilio bensì di Bonarcada, nell'anno 1263, si sa che la sede di Uselli aveva il suo vescovo, ma non se ne sa il nome: nel catalogo infatti dei

(1) La lettera pontificia è portata dal Monfaucon, e nel tom. III del *Bull. Rom.*, pag. 3.

prelati, che v'intervennero, egli è indicato *Episc. Usellensis* (1) : dell' esistenza di lui il Bima non ebbe notizia. Successore di questo anonimo trovasi, nel 1314, il domenicano da Pisa FR. ROBERTO Dragoni, il quale morì in patria sei anni dopo, e fu sepolto nella chiesa dell' ordine suo, dinanzi all' ara massima. Di tre vescovi successori di lui fa menzione il Bima, dei quali non si ha notizia veruna presso il Mattei, ove anzi trovansi affatto ommessi. Questi sono, GIOVANNI II, nel 1342; PIETRO Frago, *traslato*, egli dice, *da Alghero, nell' anno* 1362; ed ANTONIO Deroma, nel 1387. Io non ho difficoltà ad ammetterli nella serie, perchè mi tornano opportuni ad empire il vuoto di quasi un secolo : devo per altro notare, che non so intendere, come il secondo di essi, cioè Pietro Frago, abbia potuto essere qui *traslato da Alghero nell' anno* 1362, se il vescovato di Algero non ebbe principio che un secolo e mezzo più tardi; nell' anno, cioè, 1503 : nè di cotesto Pietro Frago potè fare menzione neppure lo stesso Bima tra i vescovi algheresi annoverati nella sua cronologia. Può bensì adunque essere stato vescovo di Ales; non però trasferitovi dalla sede di Alghero, che non per anco esisteva.

In seguito hassi notizia del vescovo JACOPO, il quale nel 1403, non già moriva, come scrisse il Bima, ma veniva trasferito alla sede di Lavello nel regno di Napoli. E ne trasmutava con lui la sede il vescovo FR. FRANCESCO Doria, francescano genovese; al quale venne dietro nel 1413 un altro genovese PIETRO II Spinola, ch' era vescovo di Savona e che dall'antipapa Benedetto XIII fu trasferito al governo di questa chiesa : cinque anni dopo, salì all'arcivescovato di Cagliari. Qui perciò, nel 1418, venne al pastorale seggio il francescano FR BERNARDO Rono, che da taluno è nominato *Leonardo :* poscia vi venne, nel 1421, il carmelitano FR. GIOVANNI III da Campolongo, catalano, da Perpignano : ed a questo successe, addì 12 dicembre 1425, il francescano. FR. JACOPO II da Villanova, che morì nel 1439 : nel qual anno medesimo, il dì 1 luglio venne promosso al governo di questa chiesa il domenicano FR. GIOVANNI IV Garzia, aragonese, che nel 1444, non già morì, come narra il Bima, ma passò al vescovato di Majorica. Qui pertanto in sua vece sottentrò, addì 12 ottobre di quell'anno, FR. MICHELE, dell' ordine anch' egli di san Domenico, e morì nel 1454. Nel qual anno medesimo e fu eletto e morì un altro vescovo

(1) Ved. nella pag. 121.

domenicano, FR. BERNARDO II Micheli o di Michele, di cui ci conservò l'epigrafe sepolcrale il Diago, storico della provincia di Aragona (1), ov'egli fu sepolto espressa così:

HIC JACET REVERENDISSIMVS DOMINVS DOMINVS
BERNARDVS MICHAELIS ISTIVS MONASTERII FILIVS
USELLENSIS EPISCOPVS
ET SERENISSIMI DOMINI REGIS ARAGONVM CONSILIARIVS
AC CONFESSOR ILLVSTRISSIMI FERDINANDI
DVCIS CALABRIAE.
OBIIT PRIMA OCTOBRIS ANNI D. MCCCCLIV.

La circostanza di essere entrambi i summentovati vescovi dell'ordine di san Domenico, di essere morti nello stesso anno 1454, di avere avuto nome similmente Michele, indusse taluno in errore (tra cui il Bima) a crederli un solo vescovo: ma gli storici domenicani ci mostrano senza ambiguità e morto nel 1454 il vescovo fr. Michele, ed essere questo non già Bernardo di Michele, siccome il secondo, ma solamente Michele. Altri due vescovi inserisce qui il Bima, dei quali il Mattei non fa sillaba: questi sono, ANTONIO II *di Vich, già canonico di Dolia*, e GIOVANNI V *de la Bona, canonico di Calahorra*, il primo sotto il 1454, il secondo nel 1464. Non gli escludo, perchè possono aver luogo nel vuoto, che vi corre tra il defunto Bernardo di Michele ed il vescovo, che nel 1488 conosciamo vivente su questo seggio, il quale fu PIETRO III Garzia, nato a Xativa nel regno di Valenza. Ottenne di poi la sede usellese nel 1490, secondo il Bima, MICHELE II, arcidiacono di Calatayud; a cui venne dietro, trasferitovi dal vescovato di Castro, nel 1494, l'agostiniano FR. GIOVANNI VI Crispi, a cui il Bima diede il cognome di *Trespo:* gli scrittori per altro del suo claustrale istituto lo conoscono soltanto sotto il cognome di *Crispi* (2). A questo venne dietro, nel 1507, GIOVANNI VII Sanna, che reggeva la chiesa di Ales anche nel 1513, siccome è palese dagli atti del concilio V lateranese, ove leggesi, che *Reverendus Dominus Andreas Sanna canonicus Usellensis, procurator Reverendi patris D. Joannis Sannae Episcopi Usulensis* (3), *docuit de ejus mandato ad interessendum et excusandum, et erat subscriptum*

(1) *Hist. Prov. Arag.*, lib. II, cap. 95, pag. 275.

(2) Ved. il Torelli, *Saec. August.*, tom. VII, sotto l'anno 1491.

(3) Leggasi *Uselensis.*

per Dominum Joannem Ordium publicum Notarium. Salì poscia nel 1517 all'arcivescovato di Sassari (1) e per la traslazione di lui gli fu sostituito qui l'agostiniano aragonese FR. MICHELE III Mayquez, che gli fu anche successore nell'arcivescovato di Sassari, come alla sua volta ho narrato (2), circa l'anno 1530. E qui cessò la chiesa di Ales di avere il suo proprio pastore. Andò unita con quella di Terralba, siccome alcuni anni addietro aveva decretato il pontefice Giulio II, con la bolla summentovata del dì 8 dicembre 1503. Qui perciò mi fermo, per narrare le poche cose, che si hanno della chiesa di Terralba, finchè, giunto all'epoca di questa unione, abbia a riassumere il racconto di entrambe *aeque principaliter* unite.

(1) Nell'anno 1517; e non già nel 1547, come per errore tipografico si stampò nella chiesa di Sassari, pag. 127 di questo vol. stesso. (2) Pag. 127.

—

TERRALBA

L'altra città episcopale, che apparteneva alla provincia ecclesiastica di Arborea, in qualità di suffraganea, e che le appartiene tuttora, ma congiuntamente ad Ales, è TERRALBA, sulla cui esistenza topografica sono discordi i geografi. Vuolsi, ch'ella fosse *Terra alba,* ovvero *Turris-alba ;* ma non saprei come lo si potesse dimostrare. Nell'Africa certamente commemorano una città di tal nome così i sacri come i profani scrittori : ma nessuno di essi ne commemora alcuna così chiamata nella Sardegna. Ciò dimostra, ch'essa da lunga età non esiste più ; mentre della sua antica esistenza ci assicura il titolo episcopale, che tuttora se ne conserva. Pensano alcuni, che questa città fosse un tempo, dov' è ora il borgo di Ura, nella diocesi di Ales: perciò scrisse il Vitali (1): Terralba autem Turabo- » lis major erat, aequata nunc solo, Uras ibi vicus. » Per lo contrario il Mattei è di opinione, che Terralba fosse dov'è ora il villaggio *Toralba,* non lungi dal piccolo borgo di Gospino.

Checchè ne sia del luogo di sua esistenza, errarono que' che dissero avvenuta l'unione sua con Ales ai tempi del sommo pontefice Alessandro III; mentre la bolla, che con quella la unisce, è del papa Alessandro VI, il quale molte chiese della Sardegna, come s' è finora veduto, congiunse. Nè a questa mia affermazione contraddicono le parole di una bolla del pontefice Pio V, data ai 2 di aprile 1568, *Venerabilibus Fratribus Usellensi et Terralbensi Episcopis, sive eorum Vicariis in Spiritualibus generalibus, per praesentes committimus et mandamus etc.;* dalle quali parole parrebbe doversi intendere, che entrambe queste chiese avessero il proprio vescovo; perciocchè l' esistenza dei fatti ci dimostra invece, che un solo vescovo le possedeva ambedue e che in quelle parole devesi ammettere fuor di dubbio

(1) *Apparat. ad Annal. Sard.*, pag. 32.

uno di quegli innumerevoli sbagli, di cui abbondano le varianti e moltiformi scritture dei non diligenti copisti. E ne sia ancor più autentica prova l'osservazione altresì, che fece il Mattei (1), non trovarsi, dopo il principio del secolo XVI, veruna traccia di un vescovo di Terralba: non negli atti dei concilii, non in qualsiasi altro ecclesiastico monumento; e trovarsi invece frequentissima l'intitolazione di vescovo Usellense e Terralbense congiuntamente.

Reggeva la chiesa di Terralba, non si sa poi da quanti anni addietro, addì 10 maggio 1144, il vescovo MARIANO, di cui si ha memoria per l'epigrafe, che ne commemora l'erezione della cattedrale e l'esserne state posto da lui le fondamenta: la quale epigrafe dice:

ANNI DOMINI CVM MILLE ET CENTVM QVADRAGINTA QVATVOR CVRRERENT AC MAII DIE DECIMA EPISCOPVS MARIANVS HAEC POSVIT LIMINA.

Ci fa sapere per altro il Bima, che questo vescovo Mariano già esisteva al governo della chiesa di Terralba anche nel 1140, perchè se ne trova la sottoscrizione *Marian. episc. Terralben.* in un diploma, che porta appunto quella nota cronologica. Alla consecrazione della chiesa di Bonarcada, nel 1147, non che sottoscritto al diploma di Barisone, tante volte da me commemorato, ci si mostra il vescovo ILAIBAANDINO. Lo susseguì MARINO II Zorracchi, detto anche *Mariniano,* il quale nel 1182 prestò il suo assenso, col vescovo di Ales e con la regina Algaburga, alla donazione della chiesa di san Nicolò de Gurgo, *cum omnibus pertinentiis suis,* fatta dal summentovato Barisone al monastero di Monte Cassino. Qui il Bima introduce, sotto l'anno 1201, il vescovo GORGOAORIO, cui dice morto nel 1224; di esso non fa menzione il Mattei, tuttochè v'abbia largo spazio, in cui poterlo inserire. Nell'anno poi 1230, per mezzo del diploma più volte ricordato del giudice di Arborea Pietro de Basso, ci è fatto conoscere un vescovo, il cui vero nome di COSTANTINO, secondo l'indole del linguaggio, e fu espresso in quella carta per *Contino,* e in altro documento è detto altresì *Guantino.* Egli infatti, che nel 1230 dicesi Gontino, in due documenti pubblicati dal Muratori (2) ed appartenenti all'anno 1237, è detto Costantino; e finalmente in un altro, pubblicato similmente dal Muratori (3), ed appartenente allo stesso anno, è indicato col nome di

(1) Pag. 260.

(2) *Antiq. med. aevi,* Tom. VI, dissert. 71, pag. 16 e 18.

(3) Ivi, pag. 22.

Guantino: il Bima poi vi aggiunse anche il cognome *de Suero*, che dal Mattei è detto invece *de Secone*. Al concilio nazionale di Bonarcada nel 1263, era presente anche il vescovo di Terralba, di cui per altro ignorasi il nome. Nè dopo questa indicazione si trova traccia di verun altro vescovo sino all'anno 1297, in cui fu eletto il domenicano FR. ODDO da Sala, quello stesso, che in capo ad un quinquennio fu trasferito al vescovato di Pola nell'Istria, e nel 1308 salì all'arcivescovato di Arborea. Immediato successore ne fu il francescano FR. ROBERTO, eletto dal papa Bonifacio VIII, nell'ultimo anno del suo pontificato, cioè in sul declinare del 1302, ovvero in sull'incominciare del 1303. Faccio questa osservazione per correggere lo sbaglio del Bima, che lo disse promosso al vescovato nel 1308. S'egli vi fu promosso da Bonifacio VIII, e ce ne assicura la costituzione di lui, che incomincia *In excelso Sedis Apostolicae Solio*, e che si può leggere presso il Wadingo (1), non potè esserlo più tardi dell'11 novembre 1303, che fu l'ultimo giorno della vita di quel pontefice. Di fr. Roberto abbiamo altra notizia, che nel 1309 fu col vescovo di Santa Giusta al sinodo provinciale tenuto dall'arcivescovo di Arborea. Del suo successore MARTINO abbiamo l'unica notizia, che nel 1332 finì la sua vita. E l'abbiamo dalla costituzione del papa Giovanni XXII (2), che n'elegge successore, addì 6 aprile del detto anno, il carmelitano FR. GIOVANNI Rossi. Dopo di questo carmelitano, resse la chiesa di Terralba il domenicano aragonese FR. GUGLIELMO, eletto circa il 1359, morto nel 1364. Nel qual anno medesimo fu trasferito qui ad essergli successore, addì 25 luglio, GIOVANNI II, ch'era vescovo di Bisaccia nel regno di Napoli. Due vescovi soggiunge qui il Bimá, dei quali non fece menzione veruna il Mattei: eglino sono FRANCESCO Pasarino, nel 1378, e FENNIS, nel 1386. Poi seguono i vescovi FRANCESCO II, che nel 1409 mandava il suo procuratore al concilio di Pisa, e FR. FRANCESCO III da Roma, che nell'ottobre del 1411 vi fu eletto, frate non si sa per anco se francescano od agostiniano: il Wadingo lo dice dell'ordine suo e ne porta a testimonianza la citazione degli atti Consistoriali sotto il dì 14 dell'indicato mese (3); ed altrettanto afferma il Torelli per gli agostiniani, ed appoggia la sua affermazione alla pontificia costituzione di

(1) *Annal. Minor.*, pag. 430 del tom. VI.

(2) Incomincia *Regimini Universalis Ecclesiae*, ed è portata dal Monsignani, nell'Append. al I tom. del *Bullar. Carmelit.*, pag. 558.

(3) *Annal. Min.*, tom. IX.

Giovanni XXIII (1). Nella serie del Bima, a questo Francesco da Roma vien dietro, nel 1412, un Guglielmo II Vacca; di cui nel 1419 fu successore il domenicano fr. Matteo Serra, promosso a questa sede dal papa Martino V, il dì 21 giugno: egli morì circa il 1425. Nel qual anno appunto una bolla del suindicato pontefice ci mostra eletto a successore di lui, il dì 28 febbraro un altro domenicano fr. Domenico di Giovanni. Di un altro vescovo, non commemorato dal Mattei, fa menzione qui il Bima sotto l'anno 1436, e lo dice Jacopo Tola, canonico di Cagliari. L'agostiniano fr. Giovanni III de Aranda ottenne poscia questa sede nel 1444; a cui venne dietro, non si sa in qual anno (il Bima lo segnò sotto il 1465), il vescovo Giovanni IV Pellis, che morì nel 1484. Quest'anno della sua morte ci è fatto conoscere dal Wadingo per l'avvenuta elezione del francescano fr. Giovanni V Orient, eletto a successore di lui il giorno 22 settembre, e che fu l'ultimo vescovo della sola chiesa di Terralba; perciocchè dopo la morte di lui andò unita con l'altra di Uselli, e continna ad esserlo sino al giorno d'oggi. Perciò di entrambe unite riassumo la narrazione.

(1) *Saec. August.*, tom. IV, pag. 439.

ALES E TERRALBA

Nulla di particolare ci si offre da narrare intorno a queste due chiese unite, tranne la progressiva successione dei vescovi, che ne possedettero le sedi. Primo dei quali ci si presenta nel 1530 Andrea Sanna, probabilmente quello stesso, che diciassette anni addietro erasi recato al concilio lateranese V, a nome del suo vescovo Giovanni VII Sanna (1): dopo ventiquattro anni di spirituale governo di queste chiese, salì nel 1554 all'arcivescovato di Oristano. Qui gli fu successore, tre anni dopo, agli 8 di dicembre 1557, Gerardo dal Dono, canonico di Cagliari. Lo spagnuolo Pietro Frag lo susseguì nel 1560, il quale due anni dopo fu trasferito al vescovato di Alghero; non già, come scrisse il Bima, vi fu assunto nel 1562 e vi morì nel 1566. Nell'anno infatti del suo trasferimento alla sede di Alghero, ossia nel 1562, gli atti Concistoriali addì 6 novembre ce ne mostrano eletto il successore Pietro II Clerici, che dal Bima fu omesso, e che nel 1567 fu susseguito dal francescano dell' osservanza fr. Lorenzo da Villa Vincenzo; collocato dal Bima, senza indicazione di anno, tra il 1574 ed il 1585, successore di due vescovi, di cui fu egli invece antecessore. E qui, con inesprimibile anacronismo, egli annoverò, sotto il 1568, quell'agostiniano *fr. Michele Mayguez*, che fu vescovo di Ales nel 1517, e che circa il 1530 salì all' arcivescovato di Sassari, e che nel 1533 era morto ed aveva anche avuto su quella sede il suo successore. I due vescovi pertanto, a cui il Bima pospose il summentovato fr. Lorenzo, devono esserne segnati invece successori, così persuadendocene l'evidenza dei documenti. Nell'anno infatti 1572, il dì 1.° agosto, veniva eletto vescovo di Ales e Terralba il francescano fr. Giovanni Cannabera, secondo altri *Cascavora*, o *Coscarora*. E nel 1576 gli fu sostituito Giovanni II Manca,

(1) Ved. nella pag. 254.

il quale ristaurò il palazzo episcopale ed a migliore condizione ridusse le sue diocesi. Lo sussegul, a' 25 gennaro 1585, il carmelitano portoghese FR. PIETRO III Clementi, che morì circa l'anno 1601. Nel qual anno medesimo fu promosso a vescovo di Ales e Terralba il cagliaritano ANTONIO Surredo; a cui venne dietro dal 1607 al 1615 il benedettino LORENZO II Nietti, il quale passò poscia al vescovato di Alghero, ed indi all'arcivescovato di Oristano. Lo spagnuolo FR. DIEGO Borgia, francescano osservante gli sottentrò nello spirituale governo il dì 26 agosto 1615, il quale due anni dopo fu susseguito dal sassaritano GAVINO Maneoni, ovvero Manconi, a cui venne dietro, addì 14 dicembre 1620, lo spagnuolo FR. FERDINANDO dal Campo, francescano osservante già vescovo di Baranca nel Perù: ommesso intieramente dal Bima, il quale inoltre cangiò il nome del successore di lui, dicendolo *Melchiorre*, anzichè MICHELE Pirella, ch' era vescovo di Bosa e che fu trasferito qui nel 1633; ed egli lo disse venuto a questa chiesa nel 1635.

Possedè Michele le chiese di Ales e Terralba sino al 1637, in cui gli fu sostituito MICHELE II Beltram de Castellon; ed a questo, nel 1644, venne dietro, a' 18 di aprile, ANTONIO II Manurita, canonico di Cagliari, il cui pastorale governo toccò l'anno 1663. Nel qual anno medesimo, a' 13 di agosto, fu susseguito dal sassarese GIAMBATTISTA Brunengo. Lui morto, nel 1680 venne al governo delle vacanti chiese, addì 15 luglio, SERAFINO Esquirro, ch'era vescovo di Bosa; e che nel 1684, a' 10 di aprile, fu surrogato da DIEGO II Cugia, canonico di Cagliari. Non compiè nove anni di pastorale governo, giacchè a' 2 gennaro 1693 gli si trova succeduto il cagliaritano FRANCESCO II Masones y Nin, ch'era canonico decano della cattedrale di Ales. Egli piantò in Ales il seminario dei cherici: dopo un governo di dodici anni in queste chiese, salì all'arcivescovato di Oristano. Era allora suffraganeo, ossia, coadjutore di quell' arcivescovo ISIDORO Masones y Nin, fatto perciò vescovo di Cardica nelle parti degl' infedeli: e quando dalle chiese di Ales e Terralba passò a quell' arcivescovato il summentovato Francesco II, fu provveduto dei due vescovati Isidoro, il dì 15 dicembre 1704: e li possedè per ventidue anni poco più. Ebbe quindi successore in queste chiese SALVATORE Ruyu, nato nella diocesi di Bosa, e che aveva governato in qualità di parroco due chiese della diocesi di Cagliari ed era stato *promotor fiscalis Sancti Officii, concionator et examinator synodalis* di quell' arcivescovo, non che canonico di quella

metropolitana. Fu promosso alla dignità di vescovo di Ales e Terralba a' 17 marzo 1727: ma la possedè per pochissimo. Infatti addì 14 giugno dell'anno successivo, gli veniva sostituito il sassarese Giambattista II Sanna, già canonico ed arciprete della cattedrale di Ales e che aveva anche sostenuto l'ufficio di vicario capitolare e poscia generale nella diocesi di Bosa. Nove anni dopo, a' 26 settembre 1736, fu dichiarato vescovo delle due chiese unite il cagliaritano Antonio Giuseppe Carcassona, che visse al governo di esse intorno a venticinque anni. Poi ebbe successore nel 1761 il carmelitano fr. Giuseppe Maria Pilo, nato a Sassari, morto nel 1786. A lui, dopo quasi due anni di vedovanza, fu sostituito Michele Antonio Aymerich, di Cagliari, il quale morì nel 1806.

Dodici e più anni rimasero allora queste chiese vacanti, a cagione delle politiche vicende luttuose di que' tempi: alla fine, nel 1819 fu loro dato a spirituale pastore il cagliaritano Giuseppe Stanislao Paradiso, che morì nel 1822. Altri sei anni di vedovanza susseguirono la morte di lui, finchè nel 1828 ne fu dichiarato successore Antonio Raimondo Tore, che nel 1837 salì all'arcivescovato di Cagliari. Qui, dopo quasi altri cinque anni di vacanza, sottentrò nel 1842, addì 22 luglio, il vescovo Pietro IV Vargiù, nato in Isili villaggio dell'archidiocesi di Oristano: ebbe l'episcopale consecrazione nella metropolitana di Cagliari, il dì 3 settembre dell'anno seguente. Egli ne possede tuttora la suprema dignità, allo spirituale governo di entrambe coteste chiese.

La progressione cronologica dei sacri pastori, che le governarono, disgiuntamente da prima, ed unite dipoi, è questa, che soggiungo, a compimento dell' intiera narrazione.

SERIE DEI VESCOVI

Di Uselli od Ales.

I.	Dopo l'anno	590.	Un ignoto.
II.	Nell' anno	1147.	Rello.
III.		1182.	Comitato Pais.
IV.		1182.	Mauro.
V.		1230.	Giovanni Marras.
VI.		1265.	Un anonimo.

VII. Nell'anno 1314. Fr. Roberto Dragoni.
VIII. 1342. Giovanni II.
IX. 1362. Pietro Frago.
X. 1387. Antonio Derema.
XI. 1405. Jacopo.
XII. 1405. Fr. Francesco Doria.
XIII. 1413. Pietro II Spinola.
XIV. 1418. Fr. Bernardo Rosso.
XV. 1421. Fr. Giovanni III da Campolongo.
XVI. 1425. Fr. Jacopo II da Villanova.
XVII. 1439. Fr. Giovanni IV Garzia.
XVIII. 1444. Fr. Michele.
XIX. 1454. Fr. Bernardo II di Michele.
XX. 1454. Antonio II di Vich.
XXI. 1464. Giovanni V de la Bona.
XXII. 1488. Pietro III Garzia.
XXIII. 1490. Michele II.
XXIV. 1494. Fr. Giovanni VI Crispi.
XXV. 1507. Giovanni VII Sanna.
XXVI. 1517. Fr. Michele III Mayquez.

Di Terralba.

I. Nell'anno 1140. Mariano.
II. 1147. Ildibrandino.
III. 1182. Mariano II Zorracchi.
IV. 1201. Gorgodorio.
V. 1250. Costantino de Secone.
VI. 1297. Fr. Oddo da Sala.
VII. 1308. Fr. Roberto.
VIII. 1332. Martino.
IX. 1352. Fr. Giovanni Rossi.
X. 1359. Fr. Guglielmo.
XI. 1364. Giovanni.
XII. 1378. Francesco Pasarino.
XIII. 1386. Fennis.

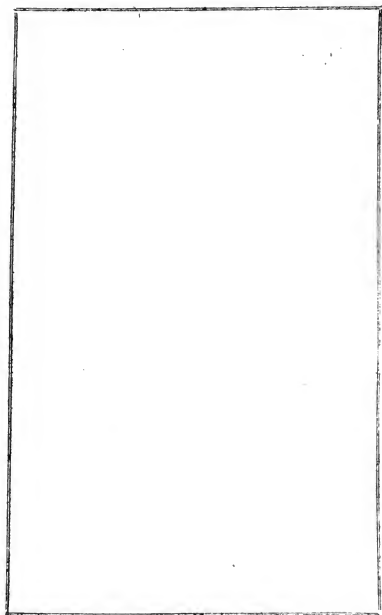
XIV.	Nell'anno	1409.	Francesco II.
XV.		1411.	Fr. Francesco III da Roma.
XVI.		1412.	Guglielmo II Vacca.
XVII.		1419.	Fr. Matteo Serra.
XVIII.		1425.	Fr. Domenico di Giovanni.
XIX.		1436.	Jacopo Tola.
XX.		1444.	Fr. Giovanni III de Aranda.
XXI.		1484.	Giovanni IV Pellis.
XXII.		1484.	Fr. Giovanni V Orient.

Di Ales e Terralba.

I.	Nell'anno	1550.	Andrea Sanna.
II.		1557.	Gerardo dal Dono.
III.		1560.	Pietro Frago.
IV.		1562.	Pietro II Clerici.
V.		1567.	Fr. Lorenzo da Villa Vincenzo.
VI.		1572.	Fr. Giovanni Cannabera.
VII.		1576.	Giovanni II Manca.
VIII.		1585.	Fr. Pietro III Clementi.
IX.		1601.	Antonio Surredo.
X.		1607.	Lorenzo II Nietti.
XI.		1615.	Fr. Diego Borgia.
XII.		1615.	Gavino Maneoni.
XIII.		1620.	Fr. Ferdinando dal Campo.
XIV.		1633.	Michele Pirella.
XV.		1637.	Michele II Beltram de Castellon.
XVI.		1644.	Antonio II Manurita.
XVII.		1665.	Giambattista Brunengo.
XVIII.		1680.	Serafino Esquirro.
XIX.		1684.	Diego II Cugia.
XX.		1693.	Francesco II Masones y Nin.
XXI.		1704.	Isidoro Masones y Nin.
XXII.		1727.	Salvatore Ruyu.
XXIII.		1728.	Giambattista II Sanna.
XXIV.		1736.	Antonio Giuseppe Carcassona.

XXV.	Nell'anno 1761.	Fr. Giuseppe Maria Pilo.
XXVI.	1788.	Michele Antonio Aymerich.
XXVII.	1819.	Giuseppe Stanislao Paradiso.
XXVIII.	1828.	Antonio Raimondo Tore.
XXIX.	1843.	Pietro IV Vargiù.

GENOVA

E LE SUE CHIESE SUFFRAGANEE

INTRODUZIONE

La più antica tra le chiese metropolitane della terraferma degli odierni stati del re di Sardegna, è la chiesa di GENOVA. Essa, di origine apostolica, fu per ben undici secoli dipendente, in qualità di suffraganea, dalla vastissima metropoli di Milano, e soltanto nell'anno 1133. il sommo pontefice Innocenzo II la eresse alla dignità arcivescovile, nell'atto stesso, che la medesima dignità confermava alla chiesa di Pisa, quasi per porre fine alle lunghe e sanguinose discordie, che da più anni tenevano perciò in guerra quelle due repubbliche. Era riuscito a san Bernardo, nel 1132, dopo il concilio tenuto da Innocenzo II in Piacenza, di ammansare gli animi dei pisani, presso i quali avevalo mandato il pontefice; ed egli stesso recatosi a Pisa, mandò a chiamare i genovesi, ed a conclusione fu stipulata con solenne giuramento la pace, protestando inoltre di voler unitamente concorrere con tutte le forze loro alla difesa della santa Sede, all'estinzione dello scisma, che fierissimo dominava allora, e combattere tutti coloro, che alla causa del pontefice fossero avversi. Partito da Pisa il papa e giunto a Corneto, emanò il giorno 19 marzo 1133, la bolla con cui entrambe queste chiese innalzava alla dignità arcivescovile metropolitana. Il vescovo di Genova, dice la bolla, sarà come quello di Pisa, esente da qualunque superiore giurisdizione,

salva sempre la preminenza della santa sede apostolica: ambidue avranno il titolo di arcivescovo e l'autorità di metropolitani sopra ugual numero di vescovi nella Corsica: la diocesi di Mariana, di Accia e di Nebbio spetteranno all'arcivescovo di Genova; quelle di Aleria, di Sagona e di Ajaccio all'arcivescovo di Pisa. All'arcivescovo di Genova siano assegnate in terraferma le chiese di Brugnato e di Noli; a quello di Pisa la sede di Populonia, città oggigiorno distrutta, presso a Piombino.

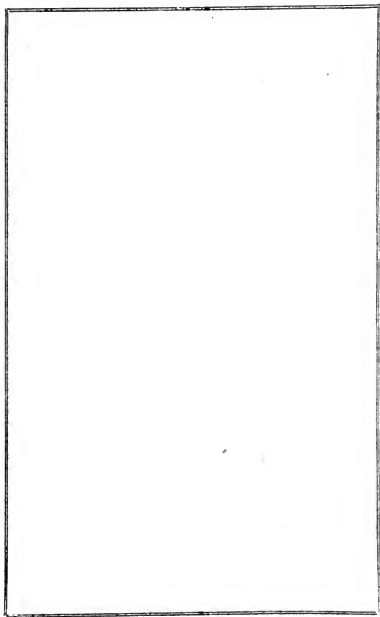
In seguito altre chiese vescovili furono aggregate alla metropolitica giurisdizione dell'arcivescovo di Genova, tolte di mano in mano dalla primitiva dipendenza del milanese metropolita. L'ultima di queste fu Ventimiglia, la quale cessò di far parte della vastissima provincia di Milano nel 1797. Più tardi poi, e precisamente nel 1814, fu aggregata alla metropolitica giurisdizione di Genova anche la chiesa di Nizza, tolta all'arcivescovato di Aix. Ed altre invece, con le posteriori partizioni dei territorii e dei regni, furono tolte a Genova e lasciate o indipendenti od assoggettate ad altra giurisdizione. Tali furono le chiese della Corsica. Ed anche le varie diocesi, che ne compongono la provincia ecclesiastica, soffersero a quando a quando alterazioni e smembramenti di parrocchie, sicchè or più ampie ed or più ristrette trovaronsi.

Le chiese adunque, di cui, dopo tante variazioni, è formata oggidì la provincia metropolitana di Genova, sono i vescovati di Luni, Sarzana, Brugnato *aeque principaliter* uniti sotto un solo vescovo, per bolla del 25 novembre 1820, di Noli e Savona, unite similmente in vigore della stessa bolla, di Albenga, di Bobbio, di Nizza, di Tortona e di Ventimiglia.

La storia di questa metropolitana e delle sue suffraganee sarebbe per verità di assai difficile impresa a cagione della *povertà e confusione degli archivii*, come notò il dottissimo barnabita Spotorno (1), ove non ce ne avesse agevolato il

(1) P. Giambattista Spotorno, professore dell'università di Genova, nel suo *Nuovo Giornale Ligustico* del 1838, pag. 180.

lavoro il dotto prete dell'Oratorio di Torino, Giambattista Semeria, il quale scrisse e pubblicò, nel 1838, in Torino, una *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*, e ne migliorò poscia e ne ampliò eruditamente la sua produzione, mettendo alla luce nel 1842, similmente in Torino, i suoi due volumi dei *Secoli cristiani della Liguria*. Di qua pertanto, non che da particolari altre mie fonti, ho potuto trarre la materia ad esporre le moltiformi vicende ecclesiastiche di Genova e delle sue suffraganee, con la serie e con l'ordine onde oggidì ne formano la metropolitica provincia. Nè già questa seconda opera dell'erudito filippino hassi a riputare una riproduzione della prima: egli medesimo anzi dichiara (1), essere *tanto diversi nella struttura e nella sostanza i presenti* Secoli Cristiani *da quella storia, che debbono tenersi per una composizione affatto nuova*. « Nella pubblicazione di allora » (sono parole sue) io dichiarava, che avrei profittato di buon » grado di tutte quelle correzioni, che uomini saggi si fossero » compiaciuti di farmi: essi graziosamente le fecero, ed ora » io sono di parola. » Sulle traccie adunque di un'opera dal comune giudizio dei dotti purgata e a perfezionamento ridotta, non posso non lusingarmi, che le mie pagine sulla chiesa di Genova e sulle sue suffraganee abbiano a riuscire adorne di quella precisione ed esattezza, ch'esser devono il pregio essenziale ed intrinseco dello storico e della storia.

(1) Nella prefaz. del tom. I, pag. XIII.

GENOVA

Della fondazione di Genova, della sua condiziona politica nel progresso successivo dei secoli, dei varii dominatori, ora indigeni ed ora stranieri, cha ne regolarono le sorti, nulla io voglio qui dire, perchè troppo a lungo dovrei condurre la mia narrazione, e nulla di più saprei dire di quanto ne dissero tanti illustri scrittori, sì moderni che antichi, dei quali in testa primeggiano il Caffaro e lo Stella, encomiati luminosamente dall' immortale raccoglitore delle antichità e degli scritti d' Italia (1). Alla sola religione di Genova e della Liguria, di cui essa fu ed è capitale, devo qui limitare le mie parole. E prima dirò dei tempi pagani.

I genovesi e i liguri marittimi adoravano le divinità romane, travestite, se non tutte, almeno in parte, coi nomi nazionali, quasichè fossero elleno gli dei patrii, non comuni ad altre genti. Erano *Pen*, il Giove dei liguri; *Bormon*, il loro Nettuno; *Mar*, primo loro condottiero; *Giano*, re degli aborigeni (2). Nell' isola Palmaria adoravasi Venere Ercinia, e ne frequentavano il grandioso tempio particolarmente i liguri Apuani ed i Tigulii (3). Di Ercole narrano i poeti aver combattuto nella riviera di ponente ed avere trionfato eroicamente della genta ligure presso a quel seno di mare, che perciò fu detto dai latini *Portus Herculis*, ed oggidì si nomina *porto di Monaco*. Del quale combattimento parlando Eschilo, introduce Prometeo, che dice ad Ercole (4):

(1) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. VI, pag. 245, a tom. XVII, pag. 947.

(2) *Stor. di Genova*, del march. Gerolamo Serra, lib. I *e* lib. IV.

(3) Foliet; Giustinian. all' an. 1113; Tolom. *Geograph.*, lib. III; Aymon. *Rer. Franc.*, presso il Claverio; *Ital. Antiq.*, lib. IV, cap. 9; Paganelli, tom. I, pag. 228.

(4) *Antichità Romane* di Dionigi di Alicarnasso, volgarizzate dal Mastrofini, ediz. di Milano 1823, tom. I, num. 32.

A fronte là de' Liguri starai,
Imperterrita gente: onta e rammarco
Non ti fia guerriarti, e per destino
Pugnando ti vedrai mancar gli strali.

In memoria di sì celebre vittoria fu rizzato sulla rocca di quel porto un grandioso tempio ad Ercole, ove accorrevano i popoli al sagrifizio: colà per sentimento di religione si fermò Giulio Cesare, reduce vittorioso dalle Gallie; e sull'attiguo colle si scorge tuttora il trofeo di Augusto, che riputavasi emulatore di Ercole. Del culto sacro dei liguri alle divinità di Roma è testimonio il frammento di una statuetta appunto di Ercole, posta dal pubblico (PVBLICE) e scoperta da pochi anni in val di Scrivia, nella nuova strada, che mette in Lombardia (1): testimonio l'urna cineraria di santa Margarita, ove sono scolpiti gli emblemi di Mitra e di Apollo: testimoni in somma le molte iscrizioni romane di questi dintorni, o esistenti ancora, o conservate nei manoscritti ed in libri altresì dati alle stampe (2).

Al politeismo venne dietro anche in Genova, siccome da per tutto, il culto del vero Dio, nella promulgazione della fede cristiana; e sembra potersi dire con qualche certezza, che in Genova ciò avvenisse verso il declinare del primo secolo dell'era comune. In qual anno poi, e per mezzo di chi ne avvenisse la fortunata conversione, non è cosa facile a decidersi; anzi molto incerta ed oscura. E qui sino da principio rigetto l'opinione di chi ne volle primo predicatore l'apostolo san Barnaba: le stesse ragioni, che la combattono quanto a Milano ed alla Lombardia, le si oppongono anche per Genova e per la Liguria (3). Meglio appoggiata io reputo la tradizione antica dei genovesi, la quale ci mostrerebbe venuti a Genova verso la fine del primo secolo i santi martiri Nazario e Celso, aver qui per alcun tempo soggiornato, e nel tempo della loro dimora avere dissipato per li primi le tenebre del paganesimo. E sebbene i bollandisti tengono per cosa non abbastanza provata la venuta di questi due santi in Genova, e dichiarino (4) di volere migliori ragioni di quelle, che porta il

(1) Ved. il Semeria, tom. I, pag. 2.

(2) *Storia Letteraria della Liguria*, tom. I, pag. 74. Molte iscrizioni romane superstiti nella Liguria furono raccolte e pubblicate da Odoardo Ganducio in Genova, ad istanza del Piacentino, l'anno 1615.

(3) Ved. ciò che ne scrissi nel vol. XI, pag. 39 e seg.

(4) *Acta SS.*, 28 giugno, num. 129.

Foglietta, storico genovese: « Verum quod de sancti Nazarii ad Genuenses
» peragratione dicebamus, vellemus melioribus antiquitatis monumentis
» roborari, ut magis secure credi posset id quod habet Ubertus Folieta
» *(Historiae lib. I) religionem et doctrinam christianam civitas nostra a*
» *Nazario et Celso accepit;* » tuttavia non mancano ai genovesi le più solide prove e i monumenti più solenni, che attestino la venuta di san Nazario nella loro città. Si conoscono infatti due chiese da tempo immemorabile erette al culto di questo santo martire; l'una in quella parte di spiaggia, che sta sotto le belle campagne di Albaro, e l'altra dove oggidì si venera santa Maria delle Grazie. Inoltre, l'immagine de' santi Nazario e Celso per più secoli vedevasi dipinta nella sala del palazzo ducale di Genova, con sotto l'iscrizione:

STRVCTORI GENVAE MVLTVM DEBERE FATEMVR
SED PLVS PALMIFERIS QVI DOCVERE FIDEM.

Secondo altri parrebbe invece, che il primo a condurre i liguri alla religione di Cristo fosse stato san Calimero vescovo di Milano, nel secondo secolo; perciocchè negli atti del suo martirio, portati dai bollandisti (1), lo si trova accusato all'imperatore di avere rimosso quasi tutta la Liguria dal culto degli dei *(et totam pene Liguriam a deorum cultu avertentem)*. Io dirò per altro, che può essere vera e l'una e l'altra asserzione; cioè, che i primi seminatori della fede in Genova e nella Liguria siano stati i due martiri summentovati, e che dopo di loro, colla predicazione non solo, ma anche col pastorale ministero, ne abbia coltivato il vescovo Calimero la spirituale vigna, e che, appunto per l'episcopale amministrazione di lui, ne abbiano fatto maggior conto gl'idolatri, sino ad aggravare le accuse contro di lui anche perciò, che allontanava la Liguria dalla religione dei loro idoli.

Di non lieve maraviglia per altro riuscir deve, che in Genova e in tutta la Liguria, in mezzo alla sanguinosa persecuzione dei tre primi secoli, non sia mai stato versato il sangue cristiano; cosicchè neppure un martire può noverare tra suoi fasti cotesta chiesa. Del che investigando il Semeria eruditamente la cagione (2), dice, che sebbene i romani abbiano

(1) *Act. Ss.*, 31 luglio. Ved. anche ciò, che ne scrissi nella Chiesa di Milano, pag. 52 del tom. XI.

(2) Pag. 8 del tom. I.

ridotto le città e le terre della Liguria marittima in municipii, ove le leggi romane fossero poste in vigore; « è d'uopo credere, che sull'articolo » della religione i romani imperatori ed i loro prefetti o proconsoli siano » stati sempre riservati a non inquietare la gente ligure. E perchè da' co- » muni editti riservare i liguri a preferenza di tante altre nazioni? Per- » chè, rispondo, la conquista della Liguria alpestre troppo cara era costata » ai romani, non meno di ottant'anni avendo guerreggiato per domarla » intieramente e impadronirsene. Ben eglino lo sapevano, nè più volevano » inasprire questa gente bellicosa e fiera con decreti di confiscazione e di » sangue. » E quindi fu, che la religione cristiana vi si propagò pacificamente, senza supplizi e senza carnefici. E siccome le persecuzioni pagane non molestavano in Genova il culto cristiano; così ragionevolmente si può credere, che anche prima della permissione data dall'imperatore Costantino nel 324, i sacri templi vi esistessero eretti ed aperti all'esercizio della religione.

In Genova, una delle prime chiese vuolsi fosse santa Maria del Castello, nel luogo ove ora n'esiste la sacrestia, o piuttosto ove ora sono i sotterranei; giacchè l'odierna fu fabbricata nel 1000. A prova di ciò ed a perenne memoria della sua primitiva antichità, vi si conservò religiosamente sino agli ultimi tempi nostri l'antichissimo fonte battesimale: anzi il capitolo della metropolitana vi si trasferiva ogni anno solennemente, la vigilia di Pentecoste, per la benedizione del sacro fonte; e questa medesima consuetudine fu confermata dal papa Innocenzo II nel 1137 con la sua bolla *Piae postulatio voluntatis*. Anche la chiesa de' santi Apostoli, detta posteriormente di san Siro, quella di san Lorenzo, il quale subito dopo il suo martirio ebbe qui culto e tempio, quella di san Michele arcangelo, incorporata sul finire del secolo XV con santo Stefano degli archi, quella dei santi martiri Nazario e Celso rimontano ad un tempo, di cui non si conosce certo principio. Ed a questo proposito ricorderò, che nel cimitero della chiesa di san Michele dell'Arco, conservossi lungamente un epigrafe in marmo, la quale ci ricorda la sepoltura ivi avuta dal suddiacono Santolo, sotto il consolato di Albino in Oriente e di Eusebio in Occidente, ossia nell'anno 493: il quale preziosissimo monumento di antichità cristiana esiste oggidì nella metropolitana di san Lorenzo, postovi nel 1645, donato dal doge Luca Grimaldo (1).

(1) Ved. lo Sbertoli, *Museo scientifico*, Torino 1841, pag. 243.

Per le stesse ragioni sembra potersi dire, che anche il vescovato di questa chiesa abbia a risalire ai tempi apostolici o poco meno; benchè dei suoi primi vescovi non ci sia giunta veruna traccia. Così la pensò anche il Baronio (1). « Gennensis episcopatus, nemini cedens antiquitate, » Di qua venne infatti la discrepanza tra gli scrittori in fissare il principio dell'episcopale amministrazione di questa chiesa. Infatti il beato Jacopo da Varazze, che fu arcivescovo di Genova in sul declinare del secolo XIII attesta di non avere trovato (2) pel corso dei primi dieci secoli documenti sicuri, a cui appoggiare con certezza la cronologia de'suoi predecessori, e dice di cominciarne la serie da Valentino, perchè non sapeva niente degli altri, che lo avevano preceduto, e suppone il tempo, in cui visse nell'episcopato, più per congettura che per fondata ragione. L'Ughelli pose primo vescovo di Genova SAN SALOMONE, o *Salone*, e ne collocò secondo san Valentino: « Post Salonem sanctum Valentinum dabimus, non quod ille statim eidem in episcopatu successerit, vel secundus in ordine fuerit, sed quia » quintus Jannensis episcopus dicatur a plerisque, lateantque eorum nomina qui ei antecesserunt. » Tuttavolta il Bima, sull'appoggio forse di quegli scrittori, che dissero quinto vescovo il summentovato Valentino, ci dà i nomi, dopo quello di Salomone, degli altri, che vi furono frammezzo e che fanno riuscire veramente il quinto il medesimo Valentino: eglino sarebbero, nel 279 CAMILLO; nel 285, TEODORO; nel 290, OROSIO; e finalmente nel 295, SAN VALENTINO, cui dice morto dopo tredici anni meno un mese di governo. Ned ho ragioni, per cui allontanarmi da questa cronologia. Aggiungerò soltanto, che la memoria di san Salomone, siccome vescovo di Genova, è registrata in tutti i martirologii sotto il giorno 28 settembre; e che di san Valentino celebrasi la festa a'2 di maggio (3). Di questo santo vescovo giacquero le spoglie mortali sino al 985 nella chiesa de'santi apostoli. In quell'anno, il vescovo Giovanni IV mentre voleva farvi ristauro, per impedirne le rovine da cui era minacciata, trovò il corpo di lui in una cassa di piombo, intiero nella naturale sua forma ed incorrotto nelle sacre vesti, di cui era coperto. Ristaurata che fu la chiesa, sotto il titolo di san Siro, lo collocò in luogo più decente; nè più fu toccato, finchè nel 1240 l'arcivescovo Giovanni di Cogorno ne trasferì porzione alla cattedrale di san Lorenzo.

(1) *Annal. Eccles.*, ann. 451.
(2) *Chron. Januens.*, lib. X.
(3) Ved. i Bolland. *Acta Ss.*, tom. VII del mese di maggio, in Append. al giorno 2.

Secondo il calcolo del Bima, che disse vissuto nel pastorale governo di questa chiesa il vescovo san Valentino tredici anni meno un mese, cade opportunamente circa l' anno 507 il principio del vescovato di SAN FELICE, il quale fu illustrato da Dio col privilegio de' miracoli. Ebbe suo discepolo san Siro, che gli fu dipoi successore nell' episcopale ministero. A lui, che era suo primo diacono, affidò la predicazione nel luogo di Matuto, oggidì san Remo, ove cogli evidenti e stupendi miracoli si guadagnò sì fattamente la venerazione di quel popolo e dei circostanti altresì, che Gallione, esattore dei pubblici tributi, riconoscente per la guarigione da Siro impartita alla figliuola di lui, assegnò al vescovo di Genova alcuni poderi nella regione di Taggia, acciocchè ne fosse distribuito ai poveri il frutto; ed altri molti in Ceriana ed in Matuto ne furono consegnati per lo stesso fine alla diaconale amministrazione di Siro, secondo l' uso della Chiesa in quei tempi. Morto il vescovo san Felice, circa l' anno 318, fu d' uopo a Siro di ritornarsene tosto alla città, ove con universale giubilo venne accolto dal clero e dal popolo e quindi eletto all' episcopale ministero di questa chiesa. Alla sublime sua vocazione corrispose SIRO coll' integrità della vita e colla purezza della dottrina. Nel 324 fu chiamato a Roma dal papa san Silvestro, ove assistette al concilio celebrato da quel pontefice: perciò alla prima sessione di esso lo si trova sottoscritto. Eresse una chiesa in Genova in onore de' santi Apostoli, alla quale dopo la morte di lui fu cangiato il titolo, e perciò non più fu detta de' santi Apostoli, ma di san Siro; « ossia perchè da lui, dice il Semeria (1), fu eretta dalle fondamenta, » ossia perchè il suo corpo giacque ivi per più secoli seppellito, ossia an- » cora perchè ivi tutti accorrevano ad onorarlo come gran santo e ad » invocarlo come insigne protettore. » Le sue reliquie, furono trasferite dal vescovo Landolfo alla cattedrale di san Lorenzo; ove poscia nel 1198 vennero scoperte e riconosciute dall' arcivescovo Bonifacio (2); come alla sua volta dirò. Qui giova intanto notare, che il vescovo san Romolo, di cui il Bima fece menzione sotto il 349 appartiene al secolo VII, per le ragioni che là esporrò. Anche il Semeria nella sua *Storia ecclesiastica di Genova*, lo aveva collocato successore di san Siro; ma nella rifusione dell' opera sua nei *Secoli Cristiani della Liguria* corresse il suo evidente

(1) Pag. 17 del tom. I.
(2) Caffaro, *Annal. Gen.*, lib. III, all' an. 1198.

anacronismo e pose successore di Siro il vescovo Diogene, che nel 381 trovavasi, insieme con santo Ambrogio e con molti altri prelati d'Italia, al concilio di Aquileja. Nell'anno poi 452, Pascasio vescovo di Genova, sottoscrisse con gli altri vescovi suffraganei della provincia di Milano la lettera sinodica, che fu da loro spedita al pontefice san Leone I, a condanna degli errori di Nestorio e di Eutiche. Nè dopo di lui, in questo secolo e in tutto il sesto, si trovano traccie di alcun vescovo di Genova. Al sinodo aquilejese del 553, per l'affare dei tre capitoli, accorsero bensì alcuni vescovi della provincia di Milano; ma non se ne conoscono i nomi; perciò non si sa, se vi fosse quello altresì della chiesa di Genova.

Controversie insorte, circa la metà del secolo quinto, tra i preti di Genova, a cagione dei libri di sant'Agostino sulla divina grazia, provocarono una lettera assai erudita di san Prospero di Aquitania, a cui erano ricorsi eglino stessi, perchè alla profondità di raziocinio, con che il santo dottore spiegavasi in ribattere i sottilissimi errori dei semipelagiani, non sapevano giungere con le deboli loro menti, ed erano in timore, che confutando l'errore di quelli si andasse a cadere nel contrapposto dei predestinaziani. Mossi adunque da siffatto timore per una parte, e bramosi per l'altra di schiarire limpidamente la verità, fecero un fedele estratto delle ultime opere del santo dottore *De praedestinatione sanctorum*, *De dono perseverantiae*, *De correptione et gratia;* e producendone le precise parole scrissero una ragionata lettera al summentovato santo, che tra tutti i discepoli di sant'Agostino n'era riputato il più dotto e fedele interprete. Composero questa lettera, a nome di tutto il clero genovese, i due preti Camillo e Teodoro; ed a questi rispose egli un'assai prolissa e sapiente scrittura, intitolata: *Prosperi Aquitani pro Augustino responsiones ad excerpta, quae de Genuensi civitate sunt missa: liber unicus* (1), la quale riesce di luminoso encomio alla virtù e alla sapienza di ambe le parti; sì del clero, cioè, a cui fu scritta, e sì dell'erudito santo, che la scrisse.

Nel seguente secolo VI, fu Genova propizio asilo ai fuggiaschi arcivescovi di Milano, che vi si ricoverarono per sottrarsi dall'invasione dei longobardi. Primo ne fu sant'Onorato, come riferisce Paolo Diacono (2); « Honoratus archiepiscopus Mediolanum deserens, ad Genuensem urbem

(1) Tra le opere di s. Agostino, in fine del tom. X dell'ediz. Maurina.
(2) *De gest. Longob.*, lib. II, cap. 25.

» confugit, ibique permansit securus. » Erano con lui molti del suo clero, molti cittadini milanesi, e vi venne anche Sedaldo vescovo di Acqui con altri della sua diocesi. Tutti vi furono accolti con quella generosa ospitalità, cui meritava la santità della loro causa. Questo santo arcivescovo è quello stesso, che in Milano accolse ad ospizio san Verano, poi vescovo di Cavaillon, e lo mandò allo spirituale governo del popolo di Albenga: ma intorno a questo punto avrò da parlare nella storia di quella chiesa, e depurare la verità dai molti anacronismi, che vi furono introdotti. Morì in Genova il milanese arcivescovo a' 26 febbraro del 570, ed in Genova stessa ne furono eletti progressivamente e vi morirono i successori Lorenzo II, Costanzo, Diodato, Asterio, Forte, e san Giovanni I, il quale dissipò vittoriosamente ogni avanzo di ariana perversità, e ristabilì il suo seggio in Milano. Nel tempo dell' arcivescovo Lorenzo; cioè, negli ultimi anni del secolo VI, fu eretto in Genova il tempio di sant' Ambrogio, il quale dai genovesi venne assegnato a quei prelati nel tempo del loro esilio, perchè vi esercitassero col loro clero i riti pontificali e le ecclesiastiche ufficiature. Tranne di sant'Onorato, che fu trasferito a Milano e collocato nella basilica di sant'Eustorgio, le mortali spoglie dei defunti arcivescovi rimasero in Genova: Lorenzo fu sepolto in san Siro, Costanzo in sant'Ambrogio, gli altri in san Siro.

Soggiornarono in Genova i milanesi pastori dalla metà, circa, del sesto secolo, sino alla metà del seguente; e sebbene s'ignorino i nomi dei vescovi, che ressero nel sesto secolo questa chiesa, tuttavia si sa, che in fratellevole armonia, uffiziava ognuno la propria cattedrale: il genovese teneva il suo seggio in san Siro, il milanese in sant' Ambrogio. Dei quali vescovi ricomincia la serie col nome di Appellino; nome nella storia macchiato di scismatica adesione all' apostasia del monaco suo parente Agrestino, dell'istituto di san Colombano. Costui, uscito dal monastero di Lussovio, venne in Italia e trasse ne' suoi errori, tra gli altri molti, anche il vescovo Appellino; ma finalmente fu condannato dal concilio tenuto in Mâcon nella Borgogna (1). Dopo di lui, è conosciuto dagli scrittori genovesi, sotto l'anno 630, il vescovo Abdeno; a cui, circa il 637, viveva successore Astrio, ignoto all' Ughelli bensì, ma commemorato nella vita

(1) Ved. il Mabillon, *Annal. Bened.*, tom. I, sotto l' anno 624; il Labbè, *Concil. Matiscon.*, nel tom. X dell' ediz. del Mansi, pag. 587; ed il Baronio, *Annal. Eccl.*, tom. VII, sotto l' an. 617.

di sant' Osvaldo re di Nortumbria, ove narrasi, che, per espressa commissione del sommo pontefice Onorio I, il primo apostolo di quei popoli, Birino, fu consecrato vescovo da Astrio vescovo di Genova. Ne racconta il fatto il venerabile Beda (1), dicendo, che *Byrinus jussu ejusdem pontificis per Astrium Genuensem episcopum in episcopatus consecratus est gradum.* Ed eccoci al più opportuno luogo, in cui collocare il vescovo san Romolo, collocato da altri nel IV secolo, immediatamente dopo san Siro, tuttochè con evidentissimo anacronismo. Anacronismo, di cui si corresse lo stesso Semeria, nei suoi *Secoli Cristiani della Liguria* (2); mentre prima, nella sua *Storia Ecclesiastica di Genova* (3), aveva seguito anch' egli la comune corrente. E l' anacronismo in ciò precipuamente consiste, di averne esposto nel quarto secolo le persecuzioni sofferte a cagione della incursione di Rotario, che desolò l' Italia nel secolo VII. Perciò, correggendo appunto, egli scrisse, potersi tenere per fondata congettura, che san Romolo governasse la chiesa di Genova intorno alla metà del secolo settimo. Anche lo storico genovese Gerolamo Serra, dopo di avere narrato, che quel re longobardo, fautore degli ariani, radunato un esercito nell' anno 641, devastò tutta la Liguria, soggiunge (4): « Odiosissimo agli ariani era il » vescovo di Genova Romolo pei grandi miracoli, che il popolo ne racconv» tava. Di ciò consapevole (cioè, dell' incursione di Rotari), egli fuggì » novanta miglia lontano e rimpiattossi nelle balze scoscese della villa Ma» tusiana, ove fece una morte beata. » Nè già soltanto per sottrarsi dal furore di quel principe barbaro si recò il vescovo Romolo alla terra di Maturo, ma eziandio, come nota il Semeria, per visitare il suo gregge da buono e vigilantissimo pastore. La qual cosa mostrando, ci fa sapere, essere fatto innegabile, che arrivato Romolo a quel luogo, scostatosi quattro miglia dal lido, ove un antichissimo castello ergevasi, andò a nascondersi in una foresta dalla parte di settentrione, entro una spelonca così orrida, che covacciolo direbbesi di rettili e di fiere. Essa non è più lunga di una trentina di piedi, e larga poco più della metà, sotto una rupe che la copre da ogni parte, tranne che porge un ingresso assai comodo. Da tempo antichissimo fu cangiata in una cappella, ove un altare fu eretto, per celebrarvi il santo sacrifizio, particolarmente nella festa del santo, la quale ricorre in

(1) Presso i bolland., nel tom. II di Agosto, sotto il dì 5.

(2) Pag. 27 e seg. del tom. I.

(3) Pag. 46.

(4) *Stor. di Genova*, lib. III, cap. I.

ottobre. In ridurre quell' antro ad uso di chiesuola, i patrizi di Sanremo, ebbero l' avvertenza di lasciarlo, per quanto fu possibile, nella naturale sua forma, umido per lo continuo stillicidio, orrido, attorniato d' alberi frondosi, coperto e dentro e fuori di selvagge erbe. Alquanto sopra la rupe rizzarono una chiesa mediocremente capace a contenere que' che vi accorrono nel dì della festa, con un chiostro, che per alcun tempo fu soggiorno di benedettini, poi lo fu di francescani dell' osservanza. In cotesta caverna orribile, sotto il rigore delle intemperie dell' atmosfera, nella privazione delle cose più necessarie alla vita, abitò il vescovo san Romolo in continua contemplazione delle cose del cielo, morto a sè stesso finchè visse naturalmente, ed ivi morto allorchè pagò il comune tributo della nostra carne. La sua morte, preziosa agli occhi di Dio, diventò veneranda anche agli occhi dei popoli in guisa, che in folla vi accorrevano gli abitanti delle spiagge e delle montagne ligustiche a prestargli religioso culto; ed era voce comune: *Andiamo a san Romolo. — Ritorniamo da san Romolo.* Di qua avvenne, che la terra di Matuto perdesse a poco a poco il suo nome e quello invece assumesse di *san Remo;* oggidì non più terra, ma città la più popolosa della riviera di ponente; siccome accadde appunto di altri borghi o terre, che per la lunga dimora o per lo martirio sostenuto o per l' esservisi venerate le mortali spoglie di un santo, sottentrò al primitivo il nome dell' eroe, che nell' una o nell' altra di siffatte guise aveali illustrati. Di san Romolo formò compendiosamente l' elogio il beato Jacopo da Varazze, nella sua *Cronaca*, dicendo: « Iste homo fuit magnae sanctitatis » quoad Deum, magnae honestatis quoad seipsum, et magnae paupertatis » quoad pauperes. » L' Ughelli (1), nella storia dei vescovi di Genova, inserì una leggenda di san Romolo, composta dopo più secoli dalla sua morte: ma le vite dei santi scritte lungo tempo dopo la morte loro, sono soggette, come osserva il diligentissimo Muratori (2), a varii riguardi, perchè la fama, che cresce in andare, aggiunge talvolta quello che non fu.

Dopo il vescovo san Romolo alcuni scrittori genovesi commemorano (3), circa l' anno 650, un Paolo, cui dicono intervenuto ad un concilio provinciale tenuto in Cavaglione, insieme con Pappolo vescovo di Ginevra; ma negli atti dei due sinodi radunati colà nel VII secolo, dei quali conservò

(1) *Ital. Sacr.*, tom. IV.

(2) *Annal. d' Italia*, sotto l' an. 1024.

(3) Ved. l' Acinelli, *Saggi cronologici di Genova*, pag. 33.

memoria il Labbè, non si trova il nome di questo Paolo, sicchè, non adducendosi altre prove, mi pare, dice il Semeria (1), assai dubbiosa l'esistenza di esso. Non così dell'esistenza di GIOVANNI, il quale, invitato a Roma dal papa Agatone nel 679, insieme coi vescovi di Occidente per assistere al concilio, che vi voleva radunare contro l'eresia dei Monoteliti, sottoscrisse anch'egli, con tutti gli altri, la lettera sinodica da mandarsi al sesto concilio generale.

Qui poi giova notare, che il Bima, di cui per verità poco mi fido, non solamente stravolse la cronologia dei vescovi fin qui recati, ma ne inserì di non conosciuti, e particolarmente in quegli anni, di cui secondo gli storici genovesi andò smarrita ogni memoria. Avesse almeno indicato da chi o su qual fondamento n' ebbe egli notizia. Nè ciò in lui è a rimproverarsi quanto ai vescovi dei primi sette secoli, ma quanto a quelli altresì, ch'egli commemora in seguito, e ben anche sino ai primi anni del XII secolo. Perciò, secondo lui, nell' VIII secolo, allorchè Liutprando re dei longobardi trasferì a Genova dalla Sardegna, per portarselo a Pavia, il corpo di sant'Agostino, sarebbe stato vescovo, sino dal 702, un VIATORE, di cui per altro non ci dà notizia veruno storico genovese se non sotto l'anno 732. E potrebb'essere benissimo, che cotesto prelato, promosso al seggio episcopale nel 702, abbia continuato il suo pastorale governo per trent' anni; quindi abbia esposto alla pubblica venerazione le preziose reliquie del santo dottore, nella chiesa di san Teodoro, o forse in quella di san Tommaso, o, come altri vogliono, a san Silvestro, nel palazzo vescovile (2). Dopo Viatore, il Bima annoverò nella serie, sotto il 742, un vescovo GIOVANNI, che sarebbe stato il II di questo nome. Poi trovasi, circa il 798, il vescovo DIONISIO, a cui dicesi scritta una lettera dal papa Leone III, *la quale per altro*, soggiunge il Semeria (3), *io non ho saputo trovare nel Bollario romano.* Ma ciò non prova, rispondo io, che quella lettera non esista e non sia una delle innumerevoli, che nel *Bollario romano* ci mancano, tuttochè altrove si abbiano. Al quale proposito posso io solo attestare di averne raccolto e copiato dagli archivi qua e là per l' Italia oltre a un migliajo, che non furono inserite nel *Bollario romano;* molte delle quali di non antica data, ignorate perciò dagli stessi raccoglitori odierni della

(1) Pag. 29 del tom. I.
(2) Ved. Giorgio Stella, *Annal. Genuens.*, pag. 971.
(3) Pag. 80 del tom. I.

Continuazione di quello; le quali d'altronde io farò di pubblica ragione a tempo opportuno con un'apposita *Appendice* al bollario ed alla sua continuazione tuttora in corso.

Ci dà notizia il Bima di un vescovo Guglielmo, che nell'anno 821 sottoscrisse un atto: *Willelmus minimus ep. Ianuen.* Dopo questo Guglielmo i cataloghi ci mostrano un Sigiberto, secondo il Bima sotto l'anno 860, e secondo il Semeria nell'864: ed entrambi possono avere ragione, l'uno segnando il principio, l'altro il termine del suo pastorale ministero. E tanto più mi persuado, che l'864 sia stato l'ultimo anno del vescovato di Sigiberto, perchè in questo medesimo anno ho notizia di un vescovo Pietro, ignorato finora da quanti scrissero della chiesa di Genova, ma fattoci noto dagli atti del concilio provinciale di Milano, tenuto in quell'anno appunto dall'arcivescovo Tado; dei quali atti pubblicò il testo, nel declinare dello scorso secolo, l'Allegranzi, sopra un antico codice della cancelleria di Novara. Successore di Pietro si trova nell'876 il vescovo Sabbatino, ch'era presente al concilio, o piuttosto all'adunanza solenne di vescovi o di baroni italiani, in Pavia, per l'elezione dell'imperatore Carlo Calvo a re d'Italia. E nell'anno seguente fu Sabbatino al concilio di Ravenna, radunato dal papa Giovanni VIII, o di cui alla sua volta ho parlato nella mia storia di quella chiesa (1). Reduce di colà Sabbatino, volle recarsi solennemente a Sanremo per trasferire a Genova dal luogo della sua morte le reliquie dell'antecessore suo san Romolo, di cui arricchì la cattedrale di allora, ponendole accanto a quelle di san Felice e di san Siro. Nel successivo anno 878, approdò a Genova il sunnominato pontefice romano, che fuggiva dalle incursioni dei barbari ed andava in Francia ad implorare soccorsi dal re. Si trattenne Giovanni in Genova alquanti giorni ed intanto scrisse lettere a più principi, per esortarli a difendere la santa sede: ripassò poscia per Genova anche nel suo ritorno; quivi anzi imbarcossi per continuare il suo viaggio alla volta di Roma.

Nell'anno 889 abbiamo notizia del vescovo Ramberto, o secondo altri, *Lamberto*, il quale, sebbene non sia commemorato dagli storici genovesi, ci fa conoscere il proprio nome in una pubblica scrittura di locazione, firmata da lui medesimo (2). Poi dev'essere collocato il vescovo Giovanni III, fattoci noto nel 904 dal giudicato di Oberto II, marchese di

(1) Pag. 93 del vol. II.

(2) Schiaffino, *Annal. eccl.* — *Saggi cronologici*, ossia *Genova nelle sue antichità*, pag. 54.

Toscana, a favore dell'abazia di san Fruttuoso, del quale darò il tenore più sotto, allorchè di questo cospicuo monastero mi verrà da parlare.

Sotto il vescovo Nicolò, che visse intorno al 930, accadde il funesto saccheggio di Genova per opera dei saraceni, i quali posero a soqquadro ogni sacra e profana cosa ed inondarono il suolo di sangue. Costoro ingelositi della prosperità del traffico genovese e delle ricchezze, che di qua ne conseguiva la loro città, risolsero d'insignorirsene con la violenza delle armi. Perciò il califfo Obeid, che regnava nell'Africa, comandò all'emir della Sicilia, di allestire la sua squadra e di unirla a quella di Tunisi sotto il comando dell'ammiraglio saraceno Safian Ben-Kasim. A'5 di maggio 931 questa flotta salpava dalla Sicilia, e tre giorni dopo fu sopra Genova con trenta navi e cento galee. Si difesero i genovesi all'assalto e respinsero gli assalitori con grave danno di questi. Svergognato il califfo Obeid per così infausta riuscita, si accinse a preparare l'armamento il più formidabile che si fosse da gran tempo veduto. In capo a due anni di preparamenti in tutti i porti dell'Africa e della Sicilia, comparvero in mare dugento navi, cariche di armi e di armati, e furono alla vista di Genova il giorno 19 maggio 934. L'ammiraglio Safian strinse di blocco la città, finchè altri sessanta legni gli vennero a rinforzo da Tunisi. A tante forze aggiunse costui un insidioso stratagemma, per cui la vittoria fu sua. Egli fece mostra di allontanarsi dalla rada; ma appressatovisi in fra le tenebre della notte, discese a terra con due terzi delle ciurme ed investì in due opposti punti la città. Si combattè con varia fortuna dall'alba a sera: i saraceni perdettero sei mila quattrocento uomini; i genovesi cinque mila. Intanto coloro, ch'erano rimasti a guardia delle navi, smontarono anch'essi e vennero ad ingrossare di gente fresca le loro truppe, sicchè a tarda notte giunsero a guadagnare le porte. L'esercito genovese allora, strascinando seco precipitosamente feriti, donne, fanciulli, uscì dalla parte dei monti e si fermò sulle alture di questi. Di là, fatto giorno, vedevano i feroci nemici inondare la città, spianare le case, profanare le chiese, spogliarle di ogni sacro e prezioso possedimento, ed in fine strascinare alle navi incatenati nove mila prigionieri. Ai soldati fu concesso il saccheggio della prima notte: quanto fu raccolto nei dì seguenti andò incassato per ordine del califfo e trasportato sulla flotta; e vi furono trasportate non solo le cose migliori e le più preziose, ma persino i ferramenti delle case. Poi sollecitamente, la notte del 12 ottobre, prima

che i genovesi ne potessero avere sentore, od avessero tempo di raccogliere ajuti dalla Liguria, già sollevata tutta ed in armi, salpò dal porto e lasciò in preda della propria desolazione la devastata città.

Narrano le cronache antiche, che Iddio avesse dato ai genovesi un prodigioso presagio di queste orribili sventure, facendo sgorgare per un dì intiero una fontana di sangue vermiglio, *ov' è al presente la piazza del malo*, come narra lo storico Gerolamo Serra (1). Di questo prodigio, o fenomeno che voglia dirsi, parlarono il Pagi (2), il Papebrocchio, ed il Muratori (3): e ne parlò anche Liutprando (4), così esprimendosi: « In Januensi urbe, fons sanguinis largissime fluxit, subsecuturam cunctis patere ruinam insinuans. Eo quippe anno Poeni cum multitudine classium illo perveniunt, ... civitatem ingrediuntur, cunctos, pueris exceptis et mulieribus trucidantes, cunctosque civitatis ecclesiarum Dei thesauros navibus imponentes in Aphricam sunt reversi. »

Viveva sulla cattedra episcopale di Genova, nel 945 (erroneamente indicò il Bimn l'anno 925), un Teodolfo, il quale donò alcuni possedimenti ai canonici di san Lorenzo. Questa notizia ci fa conoscere, che a san Lorenzo, prima che vi fosse trasferita la cattedrale, esisteva un capitolo di canonici; ossia, eravi un capitolo di chiesa collegiata. A questo Teodolfo era venuto dietro, nel 968, il vescovo Ramberto, o *Lamberto* II, di cui per altro non si conosce che il nome. Ebb'egli a successore, due anni dopo, il vescovo Teodolfo II, cui ci mostrano l'Ughelli, il Lancellotto e il Mabillon (5), siccome fondatore della chiesa e del monastero di santo Stefano in Genova, colà appunto dove da rimotissima età esisteva la chiesa di san Michele arcangelo, detta *agli Archi*, ovvero *degli Archi*, una volta fuori di città. Alla chiesa eretta da Teodolfo ed intitolata al santo protomartire fu incorporata, in sul finire del secolo XV, l'antichissima dell'arcangelo, che oggidì ne forma la nave sinistra, entrando. Diventò insigne coll'andare dei secoli cotesta abazia sì per gli ampli privilegi ottenuti dai pontefici romani e dai principi, come anche per le pingui rendite derivate ad essa dalle pie largizioni di facoltosi personaggi; delle quali donazioni si ha la serie in una bolla del pontefice Innocenzo II, nel 1136, espressa con le

(1) *Stor. di Genova*, lib. III, cap. I.
(2) *Annal. Eccl.*, all'an. 934.
(3) *Rer. Ital. Script.*, tom. II, pag. 452.
(4) *Hist.* lib. IV, cap. II.
(5) Ughelli, *Ital. sacr.*, tom. IV; Lancell. *Hist. Olivet.* lib. II, cap 60; Mabill., *Annal. Benedict.*, tom. IV, pag. 39.

seguenti parole: « Ecclesiam sancti Nazarii de capite Albani cum decimis » suis; Ecclesiam s. Viti; ecclesiam s. Justae de eadem villa; ecclesiam » s. Crucis de Castello Ianuae; ecclesiam s. Stephani de Seizado; ecclesiam » s. Stephani de Villa regia; ecclesiam s. Stephani de castro s. Ro- » muli etc. cum hospitale quoque juxta monasterium et in territorio vestro » constructum; villam regiam cum omnibus possessionibus suis, ex do- » natione Adelasiae comitissae etc. » Delle quali chiese fu confermato dal papa Eugenio III il dominio, con bolla de' 18 agosto 1145, dichiarando inoltre di prendere sotto la sua protezione la chiesa e il monastero summentovato. Ed altrettanto nel 1190 confermava il papa Celestino III, aggiungenduvi *ecclesiam sancti Iuliani sitam in territorio Naboli;* e similmente Innocenzo IV nel 1252, specificanduvi particolarmente la chiesa di *santa Maria di Villaregia e la chiesa di santa Maria di Pompejana;* entrambe nella diocesi di Albenga, già concesse, sino dal 1029, con ampia signoria, dalla principessa Adelaide di Susa, *in remissionem*, com'ella dice con la frase di quei tempi, *peccatorum meorum.* Al proposito della qual frase non posso lasciar qui passare inosservata un'erronea proposizione, sfuggita dalla penna del conte Litta, circa questa celebre principessa, nell'opera: *Famiglie celebri italiane, duchi di Savoja, parte prima.* Ne fece avvertenza anche il Semeria, e giustamente, nei suoi *Secoli cristiani della Liguria* (1), con le seguenti parole: « L'eruditissimo conte Litta nella sua » opera ecc., scrivendo della celebre Adelaide di Susa, asserisce che fa- » ceva donazione alle chiese ed ai monasteri, *nella persuasione di poter » supplire alla confessione auricolare e alla remissione dei peccati.* Io qui » osserverei, che Adelaide era troppo istrutta dei sacramenti e dei doveri » della religione, per non persuadersi di supplire con le sue limosine alla » confessione auricolare. Che ben istruita fosse della dottrina della Chiesa, » non ci lascian luogo a dubitarne le lettere, che a lei scrivevano il pon- » tefice santo Gregorio VII ed il dottore san Pier Damiano. In quanto poi » alla *remissione dei peccati*, ella è verità certissima, che le pie limosine » muovono Iddio a misericordia delle nostre colpe e ci ottengono inoltre » la remissione delle pene da noi meritate per le medesime. Con questo » intendimento dee credersi avere la piissima Adelaide fatte tante sue » largizioni, *in remissionem peccatorum meorum,* frase consueta, che leg- » gesi nelle carte di fondazione o dotazione dei monasteri di quei secoli;

(1) Pag. 463 e seg. del tom. I, in annot.

» ma non già nel senso, che tali religiose opere rimettessero i peccati
» per sè stesse, indipendentemente dalla sagramentale assoluzione; che
» sarebbe un'eresia. »

In seguito la badia di santo Stefano, coll'incominciare del secolo XV, passò in commenda; poi ne diventarono possessori, verso la metà del secolo XVI, i monaci olivetani; in fine, per violenza di *un patrizio libidinoso e prepotente* (1), nel 1776, a'27 di marzo, vi si ritirarono i monaci e fu cangiata, con le sue appartenenze, in parrocchia secolare. È rinomata in Genova questa chiesa per l'ancona del santo titolare, che vi si venera, *quadro maraviglioso, uno dei più belli del mondo* (!!!), scrive il Semeria (2): ed è illustre cotesta chiesa anche per le reliquie di sant'Ampelio, in essa collocate.

Al vescovo Teodolfo II, fondatore della summentovata abazia, venne dietro, nel 985, Giovanni IV. Nell'anno primo del suo pastorale governo, mentre ristauravasi la chiesa di san Siro, che minacciava ruina, fu trovato entro una cassa di piombo, il corpo del vescovo san Valentino, siccome altrove ho narrato (3). Nell'anno seguente, il vescovo Giovanni trasferì il suo seggio pastorale da questa medesima chiesa di san Siro, ove da alcuni secoli avevanlo i suoi antecessori, alla chiesa collegiata di san Lorenzo: al che si determinò egli, perchè la città in questo luogo era più popolata e sicura, laddove san Siro rimaneva allora fuor delle mura, e perciò esposto ai pericoli delle nemiche incursioni. Dopo la quale traslazione, la chiesa di san Siro decadde alquanto dal primitivo lustro, perchè, priva essendo della solennità delle sacre funzioni, il popolo cessò a poco a poco dal frequentarla. Al che ponendo mente il vescovo Landolfo, che nel 994 era succeduto a Giovanni, procurò di ripararne il discapito coll'introdurvi ad uffiziarla una famiglia di monaci benedettini; lo che appunto vi riuscì di non lieve decoro ed aprì la via all'ingrandimento delle meschine rendite, che vi potè assegnare in sulle prime il benefico prelato, ed a diventare in seguito una cospicua abazia. Ma con la consueta progressione di siffatti luoghi, impinguata che fu di poderi, passò in commenda secolare, e quindi cadde dall'antico suo lustro, ed in fine per sola incuria e colpa degli abati, come narra il Mabillon (4), derelitto quasi e cadente il monastero,

(1) Così scrive il Semeria, pag. 464 del tom. I.

(2) Ivi, pag. 465.

(3) Ved. indietro, nella pag. 277.

(4) *Annal. Bened.*, tom. IV, pag. 535.

nel 1575, fu abbandonato dai monaci, ai quali sottentrarono allora i cherici regolari teatini. Da questi fu rifabbricato il tempio maestosamente e ne fu ristaurato il convento; ed anche sino al giorno d'oggi la chiesa di san Siro è una delle più belle ed eleganti di Genova. I teatini vi furono espulsi nella generale sovversione del 1797, ed oggidì non è che parrocchia, officiata bensì con molto lustro e decoro (1).

Di un altro monastero insigne mi vien qui occasione di parlare, il quale, benchè più antico di san Siro, quanto a monastica fondazione, non lo fu già quanto ad esistenza di sacro tempio. Esso è l'abazia di san Fruttuoso, ch'era situata presso al monte di Porto Dolfino, come lo nomina Plinio (2), ossia Portofino, come oggidì comunemente si appella; lungi per diciassette miglia da Genova verso levante. Se vogliasi prestar fede all'Accinelli (3), « ebbe i suoi principii questo sacro luogo nell'anno della » redenzione 259, per la miracolosa traslazione seguita nel luogo mede- » simo delle reliquie dei santi Fruttuoso, Augurio ed Eulogio, che l'anno » istesso furono martirizzati per Cristo nella città di Tarragona in Cata- » logna (4). » Al quale racconto dell'Accinelli, soggiunge il Semeria l'osservazione (5), che » comunque eccedente possa credersi questa asserzione, » ed il pubblico culto a que'santi martiri debba ivi riputarsi assai poste- » riore al terzo secolo, non potrà tuttavia negarsi non essere ivi stato » antichissimo e frequentissimo. » Avverte poscia lo stesso scrittore (6), essere del tutto incerto, se l'origine del monastero di san Fruttuoso debba ripetersi dal culto prestato al santo martire, o piuttosto da un altro san Fruttuoso, » qui ex abbate monasterii Complutensis sanctorum Justi et » Pastoris factus est Bracharensis archiepiscopus, interfuitque Concilio » Toletano X, anno Christi 656, et colitur 16 aprilis (7) : » e questo fu

(1) Per avere più precisa notizia di questa abazia, ved. il Semeria, pag. 769 e seg. del tom. I.

(2) Lib. III, cap. V.

(3) *Saggi cronologici*, ossia *Genova nelle sue antichità ricercata.*

(4) Sulla traslazione poi delle reliquie di questo santo, ved. lo storico Giorgio Stella, presso il Muratori, *Rer. ital script.*, tom. XVII, pag. 971, e meglio ancora i bolland. sotto il dì 21 genn., i quali asseriscono, essere incerto il tempo e la cagione di questo trasferimento : *qua causa et quo tempore incertum.*

(5) Pag. 468 del tom. I.

(6) Semeria, *ivi.*

(7) Bolland. sotto il dì 21 genn. Del san Fruttuoso *multorum coenobiorum institutor*, parlano a' 16 di aprile.

multorum coenobiorum institutor; ed a questo perciò cred'io doversi attribuire la fondazione anche del genovese monastero, che porta il suo nome. Al che mi persuade inoltre il non trovarsi a favore di esso verun documento più antico del 904; nel qual anno Oberto II, marchese di Toscana, sedente in Lavagna, pronunziò a favore di esso monastero il seguente giudicato, sconosciuto agli scrittori genovesi, e dato in luce per la prima volta dal Muratori (1), colla scorretta e barbara latinità di quel secolo.

« Dum in Dei nomine in ecclesia Lavaniae ante ecclesiam sancti Ste-
» phani per data licentia Domni Joannis episcopi in iudicio resideret
» Domnus Obertus Marchio ad singulorum hominum iustitiam faciendas
» et deliberandas, residentibus cum eo Giseprandus, Johannes, item Jo-
» hannes, Golefredus, Aldefredus, Stabile, item Stabile iudices sacri pa-
» latii, Theodosius filius quondam Oberti, Arebertus, Albericus, Golefre-
» dus, Lanfrancus, Burnenghus, Wibertus et reliqui; ibique in eorum
» hominum (veniens) praesentiam Madalbertus abbas monasterii sancti
» Fructuosi, situm apud montis caput, et stabile Judex eius et ipsius mo-
» nasterio advocatus: habemus et detinemus a parte ipsius monasterii
» silva una, quae dicitur Dema, sicut per cohaerentia de una parte per
» Rubiario, qui dicitur Padrali, de alia parte Costae quae dicitur Becca-
» nicae, de superiore parte via Canadae, interiore parte litus maris. Et si
» quislibet homo adversus nos et suprascripta petia de silva .... bannum
» iniunctis, ut nullus quislibet homo infra, iam dicta petia de silva audeat
» introire ad pascendum, nec arborem incidendum, nec castanea, nec
» alias fruges exinde tollendum. Cum ipsis Maldertus abbas et stabile
» iudex eius et ipsius monasterii advocatus taliter postulabant, inde ipse
» domnus Obertus marchio super eos et suprascripto situ bannum mittit
» mancosos auri duo millia, ut nullus quislibet homo in ipsa petia de
» silva audeat introire ad pascendum, nec arbores incidendum, nec ca-
» stanea, nec alias fruges exinde tollendum. Qui vero faciant, praedictos
» duo milia mancosos auri se compositur os agnoscat, medietatem parte
» camerae sacri palatii, et medietatem praedicto monasterio. Et tunc no-
» titia praeberi actum est, fieri iussimus quidem et ego Johannes notarius
» sacri palatii ex iussione suprascripto marchio et iudicum ammonitionem

(1) *Antichità estensi*, part. I, cap. XV.

» scripsi. Anno incarnationis Domini nostri Jesu Christi nonagesimo
» quarto decimo Kal. feb., indictione sept.

✠ Oberto Marchio subscripsi.

» Gisperandus Iudex sacri palatii interfui et subscripsi.

» Alibanus Iudex s. palat. interfui et subscripsi.

» Gotefredo Iudex sacri palatii interfui. »

Nè ci deve recar maraviglia, che un marchese di Toscana esercitasse giurisdizione nella Liguria, in Lavagna, perchè, come notò il Muratori, ad esso Oberto » era appoggiato il governo della marca di Genova, ossia an-
» tichissimamente gli Estensi furono investiti delle marche di Genova e
» di Milano. »

A questa insigne badia donò nel 986 molte possessioni anche l'imperatrice Adelaide, » tum pro anima Othonis Magni coniugis sui, tum pro
» salute filii sui Karoli, quem Deus de fluctibus maris turbidi eripuerat
» per merita beatissimi Fructuosi, et per orationes bonorum virorum ibi-
» dem Domino servientium (1). » Anche questo monastero, nel secolo XVI fu cangiato in abazia secolare di giuspatronato della principesca famiglia Doria, per concessione del papa Giulio III, perciocchè a difesa di esso monastero, molestato continuamente dagli sbarchi dei corsari e degl' infedeli, il principe Andrea Doria vi aveva fabbricato spontaneamente una torre, o piccola fortezza, che ne impedisse la violenza e i saccheggi.

Da un vescovo Giovanni, che nella progressione da me proposta viene ad essere il V di questo nome, era posseduto il pastoral seggio di Genova, circa l'anno 1001; e sappiamo da un placito, tenuto in Pavia alla presenza dell' imperatore Ottone III e dei marchesi Adelberto e Manfredo, ch' egli vi si trovava presente. Cotesto placito fu pubblicato per intiero dal Muratori nelle sue *Antichità Estensi* (2); il quale anche soggiunge: « È da
» stimare assaissimo questo documento per la gran copia di principi ec-
» clesiastici ed anche secolari che intervennero a questo placido. Jacopo
» da Varagine arcivescovo di Genova, nella sua cronaca di quella città,
» scrive assunto Giovanni al vescovado di Genova nell'anno 1015. All'in-
» contro Ughelli il fa morto nel 994. Ma di qui apparisce, che il suddetto
» Giovanni era bello e vivo nell' anno 1001, e vescovo di Genova,

(1) L'intiero documento può leggersi presso il Mabillon, *Annal. Bened.*, tom. IV, lib. XLIX, pag. 39.

(2) Part. I, cap. XIV.

» essendosi trovato presente al placito sopraddetto. » Ma il benemerito raccoglitore delle italiane antichità non considerò, che più vescovi di questa chiesa ebbero nome Giovanni, e che perciò non errava l'Ughelli dicendo morto nel 994 un vescovo Giovanni; e questi fu l'antecessore di Landolfo; nè è ivi contraddetto punto alla notizia del documento, perchè nel 1001 un altro Giovanni successore di Landolfo era salito sull'episcopal trono di Genova. E viveva Giovanni V anche nel 1004, ed acconsentiva ad una locazione di alcune terre in Bisagno: anzi parecchie altre scritture ce lo mostrano vivente anche negli anni successivi (1). Non si sa poi quando morisse, o in qual anno gli fosse dato successore LANDOLFO II: si sa soltanto, che questo suo successore, nel 1015, trovavasi al concilio lateranese, radunato dal papa Bonifacio VIII, per concedere privilegi al monastero di san Benigno di Fruttuaria in Piemonte, e vi si sottoscriveva: *Ego Landulfus Genuensis ecclesiae episcopus*. Un altro documento di lui lo si ha nel 1026, in cui assegnava a dotazione e sostentazione dei monaci di san Siro e del loro abate Pietro una casa con una vigna ed altri beni (2). Nel tempo del vescovato di lui fu trasferita alla cattedrale di san Lorenzo una porzione delle sacre reliquie di san Siro, che riposavano nella chiesa a lui intitolata.

Fu vescovo di Genova, circa l'anno 1036, CORRADO, il quale nove anni dopo ottenne per la sua mensa il castello di Sanremo e la terra di Ceriana, donatigli da Corrado e da Ottone conti di Ventimiglia, che li possedevano con pieno diritto di signoria. La carta originale di questa donazione conservavasi, per attestazione del beato Jacopo (3), nell'archivio vescovile. Visse dopo Corrado sulla cattedra genovese il vescovo OBERTO, detto anche *Umberto*, il quale nel 1052 concesse ai monaci di san Siro il diritto di decime, perchè potessero più liberamente applicarsi ai divini uffizi ed alla claustrale osservanza, con obbligo, che si ricordassero nelle quotidiane lor preci di raccomandare a Dio le anime di tutti i vescovi suoi predecessori, la sua, e quelle altresì di tutti i romani imperatori ed in

(1) *Annal. Eccl. della Liguria*, an. 1004, 1006, 1007, 1008, 1010.

(2) Fu pubblicato questo documento, sotto il num. CCLXV, nel vol. I dei monumenti di storia patria, dati in luce per ordine del re Carlo Alberto, pochi anni or sono.

(3) *Chron. Januens.* Ved. anche Gioffreddo, *Stor. delle Alpi marittime*, an. 1045.

somma di tutti i benefattori, che avessero pagato decime al monastero (1). Sette anni dopo, fu al concilio di Roma, tenuto dal papa Nicolò II. Viveva Oberto anche nel 1074 e riceveva lettera del papa san Gregorio VII sul proposito di certa controversia matrimoniale insorta in Genova, e su cui era stato fatto ricorso alla santa sede. Ha cotesta lettera la data di *Later. quarto kal. martii, indictione XII* (2).

Troviamo, che nell'anno 1087 il vescovo Corrado II Mezanello, succeduto ad Oberto, donò ai canonici della sua cattedrale la chiesa de' santi Genesio ed Alessandro con tutte le terre e le oblazioni, che ad essa appartenevano, acciocchè là diligentemente predicassero la parola di Dio ai fedeli, che vi avessero frequentato. Della quale donazione ecco il documento.

» IN NOMINE DEI MISERATORIS ET PII. Conradus divina favente
» clementia Januensis Episcopus. Si ecclesiarum Dei curam gerimus et
» ad earum restaurationem operam damus, Episcopii nostri statum perfi-
» cere et perennis vitae coronam adipisci nequaquam ambigimus. Quo-
» circa omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque praesen-
» tium et futurorum devotio noverit, qualiter Ecclesiam sancti Genesii,
» quorundam iniquorum invasione inofficiosa permansit. Considerantes
» igitur praefatae Ecclesiae, calamitates ad hoc summo opere laboravi-
» mus, ut divina verbi pabula populis ibi convenientibus cum summa di-
» ligentia ministrarentur. Nunc autem pro Dei amore animaeque nostrae
» remedio hoc nostrum decretum fieri jussimus, per quod Deo et cano-
» nicae s. Laurentii conferimus et donamus praedictam Ecclesiam s. Ge-
» nesii et Alexandri in simul cum terra vacua et cum omnibus Lumina-
» riis, votis et oblationibus, ut dictum est eidem Canonicae concedimus,
» confirmamus et donamus, et a nobis nostrisque successoribus seque-
» stramus, et sanctae Januen. Canonicae, ubi praesunt Aribertus Archi-
» presbyter et Bonamatus Archidiaconus, iis et aliis eorumque successo-
» ribus, relinquimus atque concedimus libellario nomine in perpetuo pos-
» sidendum; eo vero ordine, ut ejusdem Ecclesiae ego et successores
» mei eundem honorem habeam quam ex praedicta Ecclesia s. Laurentii,

(1) L'intiero documento è portato dall'Ughelli, nel tom. IV, dove parla di questo vescovo: e lo diede in luce anche il Mabillon, *Annal. Bened.*, tom. IV, lib. 49, pag. 535.

(2) *Bullar. Rom.*, tom. II.

» Praecipientes itaque jubemus, ut nullus Episcopus, vel alicujus ordinis
» persona hoc nostrum decretum infringere audeat. Si quis igitur meo-
» rum successorum vel aliqua magnaque persona hoc nostrum decretum
» violare tentaverit componat auri optimi libras centum, medietatem ca-
» merae Domini mei Henrici Imperatoris et medietatem praetaxatae
» Canonicae, qui insuper anathematis vinculo vinciatur in perpetuum; quod
» ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, manu pro-
» pria subtus confirmavimus anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu
» Christi MLXXXVII. mense Decembri. Indictione undecima.

✠ Conradus Episcopus subsc.
» Ego Anselmus Judex sacri Palatii interfui.
» Waldus et Grexentius, Lambertus de Conditio, Balbus Ger-
» manus amicus interfuerunt. »

Due notizie interessanti ci porge questo documento, oltre alla primaria della donazione di quella chiesa e delle sue appartenenze al capitolo della cattedrale: la prima, che due dignità aveva allora il capitolo; l'arciprete, cioè, e l'arcidiacono; la seconda, che a questi tempi la chiesa di Genova aderiva allo scisma dell'imperatore Enrico e dell'antipapa Guiberto; e ce ne assicurano le ultime clausole del documento, le quali al violatore del dono impongono la pena di cento libbre d'oro da pagarsi *medietatem camerae domini mei Enrici imperatoris*.

Fu vescovo di Genova, dopo Corrado II, circa l'anno 1090, Ciriaco, il quale ne possedè il seggio intorno a quattro anni. In una decretale del papa Urbano II, inscrita nel decreto di Graziano (1), è indicato col nome di *Richardo, alias Cyriaco:* egli per altro non è a confondersi col vescovo Riccardo, che gli fu successore nel 1099 e di cui alla sua volta parlerò. Qui intanto mi cade in acconcio il commemorare l'acquisto, che nel 1098 fecero i genovesi, delle ceneri di san Giovanni Battista, precursore di Cristo. Nel qual tempo era loro vescovo Oggero, succeduto a Ciriaco nel 1095. Di sì memorando acquisto duopo è narrare le circostanze.

Sappiamo già dalle storie, che l'empio imperatore Giuliano l'Apostata, ripristinato il paganesimo, non la risparmiò nemmeno ai sepolcri e alle reliquie dei santi. Fu allora, che nell'anno 362, anche le reliquie del santo

(1) Decret. part. II, caus. 25, cap. III, *Notificamus.*

Precursore, le quali custodivansi in Sebaste, furono estratte dal loro avello e, date alle fiamme, acciocchè se ne perdesse affatto la memoria ed il culto; poi se ne sparsero alla campagna le ceneri. Ma la divina provvidenza volle, che spettatori della sacrilega profanazione vi si trovassero alcuni monaci gerosolimitani, i quali s'intromisero furtivamente a raccogliere con la massima diligenza quanto più poterono di quelle ceneri. E fu allora, che, con evidente prodigio dell'Onnipotente, ne rimase intatta la mano destra, della quale poi in sul principio dell'undecimo secolo fu arricchita la chiesa dei santi Ermagora e Fortunato in Venezia, ed ivi tuttora conservasi in altissima venerazione. Raccolte le ceneri da quei monaci, se le portarono eglino al proprio monastero, e le presentarono al loro abate, che nominavasi Filippo, e che ne fece gratissimo dono al grande patriarca di Alessandria sant'Atanasio. Tutto ciò è noto per le testimonianze degli antichi storici Teodoreto (1) e Ruffino (2). Queste preziose ceneri furono nel IX secolo trasferite da Alessandria a Mira, già metropoli della Licia, nell'Asia minore: oggidì luogo deserto e volgarmente conosciuto sotto il nome di Stamira o Stamilla, lungi dal mare intorno a tre miglia, e rinomato tuttora per essere stata la sede episcopale di san Nicolò il grande. Fuori delle mura di questa città esisteva una chiesa col suo monastero; ed appunto sotto l'altar maggiore, ch'era intitolato a san Giovanni Battista, furono chiuse in onorevole urna le sacre ceneri di lui. E sebbene s'ignori il modo, con cui da Alessandria passarono a Mira, non è improbabile però la conghiettura, che qualche pio monaco o sacerdote, per sottrarle dalla profanazione dei mussulmani, le abbia tolte dal luogo, ov'erano custodite, e le abbia seco recate in salvo a cotesta chiesa; siccome appunto, intorno allo stesso tempo, era stato involato di colà anche il prezioso corpo dell'evangelista san Marco e trasferito a Venezia.

A Mira infatti le trovarono i genovesi, allorchè, dopo la resa di Antiochia, nel 1098, reduci con le navi da quella spedizione, e diretti alla patria per allestirsi di nuovi attrezzi e di fresca gente, entrarono con numerosa flotta nel porto di Patera, che da Mira per pochissimo spazio è discosto. La prima loro intenzione fu di togliere le reliquie di san Nicolò, ignorando, che, dieci anni addietro, parte da quei di Bari e parte dai veneziani, erano

(1) Hist. lib. III, cap. VI.
(2) Ved. Ruff., lib. II, cap. XXIII, e ved. anche il Baron. all'ann. 362.

state involate, ed alla propria patria trasferite (1). Avidi adunque i genovesi d'impadronirsi di quel prezioso corpo, andarono alla sua chiesa e incominciarono a scavare sotto l'altar maggiore, malgrado le opposizioni e i reclami dei monaci custodi del tempio, i quali sapevano di possedere ben altro sacro tesoro. Ma sordi ai loro reclami proseguivano quelli l'incominciato lavoro, finchè riuscì loro di scoprirvi un'urna assai grande. Esultanti credettero di aver toccato la meta delle loro ricerche; ma ne rimasero delusi, perchè l'urna era vuota. E sebbene i monaci affermassero con insistente asseveranza, che da altri erano state tolte le reliquie del santo arcivescovo, tuttochè in doppio luogo celate (2); pure i genovesi non si ristettero dall'intrapreso lavoro, e continuando lo scavo, furono alla fine consolati dalla vista di un'altra urna marmorea, alquanto minore della prima, e che racchiudeva delle ceneri. Le credettero di san Nicolò; se ne impadronirono, e seco le portarono alle navi. Con più forti clamori insistevano quei monaci, non essere quelle le ceneri del santo, che cercavano, e, minacciando l'ira divina sopra i violenti rubatori di esse, tennero loro dietro sino alla spiaggia del mare; e quando videro irreparabile la perdita del sacro loro deposito, perciocchè i liguri se l'avevano già trasportato sulle navi, gridarono desolati: *Badate, che quelle ceneri sono del Precursore san Giovanni Battista; l'altare da cui le toglieste è a lui appunto dedicato: ivi da lunghi anni erano state nascoste e noi n'eravamo custodi.* Crebbe a questo avviso il contento nel cuore dei genovesi, e senz'altro indugiare spiegate al vento le vele diressero le prore alla volta della loro patria. Ma perchè meglio fosse autenticata la verità di quelle sante reliquie, i genovesi, circa l'anno 1102, sbarcarono un'altra volta sulla spiaggia di Mira, condotti dall'ammiraglio Pietro da Castello, ed entrarono a visitare la chiesa e l'altare, da cui i loro concittadini, quattro anni addietro, aveanle rubate. Al vederli giungere rinnovarono quegli

(1) Sul che ho parlato estesamente nella mia *Chiesa di Venezia*, vol. IV, pag. 303, ove ho mostrato con irrefragabili documenti esistere quel sacro corpo metà a Bari e metà a Venezia, nella chiesa di san Nicolò del Lido; anzi essere accanto alla porzione, che abbiamo a Venezia, i corpi altresì di un altro san Nicolò, zio del suindicato ed arcivescovo anch'egli della stessa sede, non che il corpo di altro santo arcivescovo della medesima chiesa, san Teodoro martire. Distesamente ne parlerò, per porre in luce questo interessante punto di storia ecclesiastica, quando esporrò gli avvenimenti della chiesa di Bari.

(2) E perciò appunto quelli di Bari n'ebbero porzione, ed altra porzione n'ebbero i veneziani.

afflitti claustrali i loro lamenti e con caldissime preci supplicavano perchè fosse loro restituito l'involato deposito. Fingeva a queste loro preghiere l'ammiraglio genovese di non voler credere, che le trasportate ceneri fossero veramente del Battista: *E noi*, soggiungevano i monaci, *ve ne assicuriamo la verità, e se la parola nostra non basta, ve la confermiamo anche col giuramento.* E in così dire, saliti al sacro altare, stese qua e là sulla mensa le palme, e baciando la sacra pietra, sclamavano: *Giuriamo per questo altare sacrato, essere quelle ceneri gli avanzi delle ossa di san Giovanni precursore di Cristo, bruciate in Sebaste, trasferite in Alessandria al grande patriarca santo Atanasio, e poscia recate a Mira, e sotto questo altare nascoste.* Ritornati in patria quei naviganti, fecero al vescovo, al clero, ai consoli della città deposizione concorde e solenne dell'ascoltato giuramento; e la devozione dei genovesi a quelle sante reliquie maravigliosamente aumentossi (1).

Un'iscrizione scoperta, nel luglio dell'anno 1842, sulla facciata della chiesa di santo Stefano in Genova, non conosciuta da prima, perchè intonacata, egualmente che cinque altre, di calce e di pozzolana, commemora la traslazione di queste sante reliquie indicandovi l'anno 1088. Di qua il Semeria prese motivo a correggere ciò, che nel racconto di quel trasferimento aveva narrato (2), assegnandolo all'anno 1098, come tutti gli scrittori concordemente lo assegnano. Disse perciò (3), che cotesta pietra « comprova a maraviglia la traslazione delle ceneri del santo Precursore » dall'Oriente a Genova. » E soggiunge: « Ho creduto non doverla di- » menticare, perchè appoggia con evidenza, contro certi critici troppo » audaci la verità delle cose da noi inserite in questa opera al secolo XI, » pag. 41. Sarebbe però, non potendosi dubitare della vera data dell'iscri- » zione, da correggersi nella mia opera un errore di cronologia, antici- » pando la traslazione al 1088. » Ma con buona pace del detto archeologo, io dico invece non solo *potersi*, ma *doversi dubitare della vera data dell'iscrizione*, anzi doverlasi contraddire e correggere, perchè la ragione dei tempi e l'uniformità delle storie ci mostrano l'espugnazione di

(1) Chi volesse averne più distese ed accurate notizie, può consultare gli scrittori, che ne trattarono, e particolarmente i bollandisti, sotto il dì 24 giugno, e il Calcagnino, nella sua erudita *Storia del glorioso precursore di N. S. G. C.*

(2) Nella pag. 41 del vol. I.

(3) Nella pag. 465 dello stesso vol., nell'aggiunt. num. 2.

Antiochia nel 1098, e non già dieci anni avanti. L'iscrizione fu scolpita assai dopo, e ce ne assicurano i titoli ai signori di Passiano ivi espressi, e la commemorazione di fatti, che accaddero più tardi. Tuttavolta non mi astengo dal trascriverne il tenore :

IN . NOMINE . DOMINI . AMEN
DOMINVS . OBERTVS . EX . DOMINIS . DE . PASSIANO
EX . NOBILIBVS . SACRI . ROM. IMPERII
CAPITANVS . PRONEPOS . DOMINI . MANFREDI
DOMINI . PASSANI . ET . DOMINI . OCTONIS . III.
IMPERATORIS . AVGVSTI . CAPIT. PRAEFECTVS
ET . CAPITANEVS . CLASSIS . FELICIS . COMMVNIS
IANVAE . A . SACRA . EXPEDITIONE . OB
SANCTISSIMI . SEPVLCRI . DOMINI
NOSTRI . IESV . CHRISTI . LIBERATÍONEM
REDIENS . EX . VRBE . LICIAE . MIRREA
SACROS. SANCTI . IOANNIS . BAPTISTAE
PRECVRSORIS . CINERES . MAXIMÀ
CVM . RELIGIONE . IANVAM
DEPORTAVIT . ANNI . DOMINI . MLXXXVIII.
DIE . DOMINICO . POST . FESTVM . ASCENSIONIS . DOMINI.

Dopo l'espugnazione di Antiochia, ebbero i genovesi, in ricompensa dell'ajuto forte, che vi aveano prestato, il dono di una chiesa in quella città, intitolata a san Giovanni e provveduta altresì dell'appartenenza di trenta case: il qual dono fece in favore della chiesa cattedrale di Genova il valoroso Boemondo, con la carta, che qui trascrivo:

IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITVS SANCTI.

« Haec est charta de donatione, quam ego Boemundus Roberti Guis-
» quardi ducis Apuliae filius facere et confirmare curavi. Igitur ego Boe-
» mundus bono animo promptaque voluntate dono et perpetim habenda
» in primo omnibus hominibus Januae in civitate Antiochia ecclesiam
» sancti Joannis, quae est in strata, qua recto tramite tenditur ad Basili-
» cam sancti Petri cum fondico et puteo et cum triginta domibus, quae
» sunt in platea juxta praefatam Ecclesiam habita cum omnibus earum

» pertinentiis sine ullo usu vel consuetudine. Sic dono vobis praenotatis
» hominibus omnia praescripta, ut ea habeatis, teneatis et possideatis et
» quibus ea cum vestris usibus commendaveritis super haec omnia ob
» vestram probitatem dimitto vobis omnes usus et consuetudines vel ro-
» ctitudines quos alii homines dederunt, vel in antea dabant in Antiochia,
» et in omni ipsius pertinentia. Actum est hoc anno ab Incarnatione Do-
» mini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo octavo, Indictione VI,
» mense Julii die XIV.

✠ Signum mei Boemundi, qui hanc chartam donationis fieri jussi, firmavi et testes firmare rogavi.
✠ Signum Episcopi Adriani.
✠ Signum Roberti de Sur la Valle.
✠ Signum Roberti de Anza.
✠ Signum Rodulphi Rufi.
✠ Signum Boelli de Carrato. »

In contraccambio di questo dono i genovesi obbligaronsi con Boemondo ai patti seguenti:

« Haec est convenientia, quam boni homines Januae domino fecerunt
» Bajamundo, Anselmus Rusacherius, Lanfranchus, Drubesci, Lambertus
» Magnus, Conradus filius Tajonis, Bellacosa filius Adelardi, Otho Cleri-
» cus, Lambertus Medicus, per confessionem quam fecit eis in Antiochia
» et donum omnibus hominibus Januae, scilicet quod praescripto et cae-
» teri omnes, qui in civitate erunt Antiochiae, vel ut in tali loco quod pos-
» sint juvare, juvabunt civitatem tenendum et defendendum contra omnes
» homines qui invadent, tollendum, qui in civitate erunt sine obsonio, qui
» extra secundum salutem illorum, praeter comitem s. Ægidii. Et si comes
» auferre voluerit, nos dabimus consilium concordiae secundum nostrum
» sensum, sin autem neutrum juvabimus. »

Ciò dev' essere avvenuto nell' ultimo anno del vescovato di Oggero, o forse in sull'incominciare del pastorale governo del suo successore AIRALDO, detto anche *Ricardo*. Di questo vescovo indicò il Caffaro con precisione l'anno della consecrazione all' episcopal ministero e l'anno altresì e il giorno della morte, così scrivendo (1): » Tempore consecrationis Domini

(1) In sulla fine del lib. I, pag. 290.

» Ayraldi episcopi currebant anni MXCIX, et quando mortuus fuit, cur-
» rebant anni Domini MCXVI, et hoc fuit in vigilia sancti Bartholomaei. »
Nello stesso anno 1099, un mese prima della consecrazione di questo Airaldo o Ricardo, era morto il papa Urbano II, cosicchè si vede palesemente erronea l'indicazione summentovata (1) di lettera scritta da questo pontefice a Ricardo, anzichè a Ciriaco, il cui nome leggevasi nelle più antiche edizioni del decreto di Graziano, e soltanto nell'edizione di Roma vi fu sostituito il nome di *Richardo genuensi episcopo, alias Cyriaco.*

Gli animi dei genovesi a' tempi di questo vescovo erano occupati nelle grandiose imprese dell'Oriente, sicchè, dopo l' espugnazione di Antiochia, cooperarono alla conquista di Gerusalemme e di molte altre città della Siria e della Palestina, che parevano insuperabili. Ne acquistò quindi tanta celebrità il nome genovese, che il re Baldovino a perenne memoria fece scolpire sull' architrave della chiesa del santo Sepolcro:

PRAEPOTENS GENVENSIVM PRAESIDIVM.

Di qua ebbero i genovesi, in premio di tante loro prodezze, esenzioni e privilegi e case e città intiere in proprio dominio; e ne derivò grande lucro e vantaggio alla stessa loro chiesa. Al che appartengono le ricche donazioni fatte ad essa da Tancredi, nel regno di Gerusalemme e nella Siria ed in altri luoghi dell'Oriente, delle quali ci assicurano i diplomi, che qui trascrivo. Il primo è dell' anno 1101 ed è del segueate tenore :

« EGO TANCREDVS juro vobis consulibus januensibus aliisque ve-
» stris sociis, aut cui vos dederitis tertiam partem vinctis reditus Solini
» q. recte inde exierit maris et terrae et Rugam Antiochiae una cum
» ecclesia sancti Joannis per bonam fidem sine malo ingenio sicut Boja-
» mundus consignavit a torrente usque ad rugam Malphitanorum salva
» obedientia sancti Petri Antiocheni. Et secunda pars portus Laodiceae
» maris et terrae, ut de solino, rugam cum Ecclesia similiter, ut de An-
» tiochia, a praedio ubi est puteus usque ad murum portus cum castro
» sancti Eliae et grotis et omnium illorum civitatum et portuum, qui supra
» mare sunt, quas vobiscum acquirere potero, vel cum aliis Januensibus
» venientibus et de illis supradictis terris ac portibus, vel de caeteris, quas

(1) Pag. 294.

» annuente Deo adquirere potero vobiscum aut sine vobis nullum com-
» mercium auferam vel auferri faciam Januensibus, Sagonensibus neque
» Nolascis. Et si aliquis ex supradicto dato aliqui vestrum tortum fecerit
» infra quadraginta dies, postquam clamor ad me venerit, emendare fa-
» ciam, nisi per legale impedimentum remanserit. Transacto impedimento
» infra alias quadraginta dies emendare faciam nisi per ejus parabolam
» remanserit. Praeter supradicta dono ego qui supra Tancredus Eccle-
» siae sancti Laurentii, in civitate Gibelet fundum unum in portu, villam
» unam extra civitatem nomine . . . . . et si deinceps aliquo tempore sto-
» lus Januensium Syriam venerit, et in toto vel in parte mihi fori fecerit,
» si emendare voluerit infra triginta dies recipiam, quod si restiterit et
» emendare noluerit pro eis nihil accipiam de omnibus rebus Januensium
» et Ecclesiae sancti Laurentii donec requisitionem faciam per legationem
» meam eis qui fuerint in civitate Januae et tunc justitiam et laudem Epi-
» scopi et consulum recipiam. De supradictis autem ego expectabo justi-
» tiam sicut superius scriptum est, excepto eo, cui legaliter et sine occa-
» sione comprobatum vel per se confessus fuerit fecisse traditionem per-
» sonae meae. Et de eo qui sic convinctus et confessus fuerit, ego cum
» consilio Domini Patriarchae et Baronum meorum et illorum Januen-
» sium, qui tunc temporis aderunt, ego recipiam justitiam, alio modo mi-
» nimo. Manuum istorum offertorum, qui hanc chartulam fieri rogaverunt
» ut supra. Testes Gulielmus Carpenter, Richardus Constabulus, Guliel-
» mus Acatapan, Olivier de Alvei.

» Signum manus supradicti Tancredi, qui eandem chartulam consensit
» et confirmavit.

» Ego Anna Notarius de foro subsc.

» Donus ✠ Patriarcha hanc crucem feci.

» Princeps ✠ Rogarius confirmando hoc sacramentum manu
» propria hanc crucem feci.

» Testes Radulphus Dux, Adam Conestalle, Toroldus Vicecomes, Ro-
» bertus filius Rostachin, Poncius de Roca Maura, Guaifredus filius Ruin-
» fredi, Amefridus Amiral, et plures alii: et hoc sacramentum princeps
» Rogerius fec. in Palatio sancti Petri. »

Nel prosperamento poscia delle spedizioni nella Siria, ottennero i ge-
novesi a favore della loro cattedrale nuovi doni del re Baldovino e dagli

altri principi crociati, nell' anno 1105, come ci assicura il seguente documento, conservato nell' archivio capitolare.

« Anno ab Incarnatione Domini MCV. VII. Kal. Julii praesidente Hie-
» rosolymitanae Ecclesiae D. Deiberto Patriarcha, regnante Balduino tra-
» didit dominus civitatem Accon per manus suorum servorum Januen.
» suo glorioso sepulchro qui in suorum exercitu Francorum primi ve-
» nientes viriliter praefuerunt in acquisitione Hierusalem, Antiochiae,
» Laodiceae et Tortosae; Solinum autem, Gibellum, Caesaraeam et Assur
» per se ceperunt, et Hierosolimitano Regno addiderunt: Huic igitur tam
» gloriosae genti Balduinus Rex invictissimus dedit in Hierusalem vicum
» unum perpetuo jure possidendum, in Joppe autem alium, tertiam vero
» partem tam Caesareae et Assur quam Acrote et Gibellum in totum li-
» bere dimisit etc. »

Di altri doni, fatti alla chiesa di Genova dal re Baldovino e da Beltrame conte di sant'Egidio, abbiamo questi altri monumenti, che appartengono all' anno 1109 e che si conservano similmente nell' archivio della cattedrale:

« EGO BALDVINVS Rex Judaeae et Hierusalem ac defensor Sancti
» Sepulchri Domini Nostri Jesu Christi, jurando trado Januensi Ecclesiae
» B. Laurentii plateam unam in civitate sancta Hierusalem, et in Joppe
» aliam juxta gratuitam voluntatem mei quam Ianuensium et tertiam par-
» tem civitatis Azur interius cum tertia parte illius territorii usque quo
» distenditur Leuga una et unum casale in eadem, et in civitate Caesareae
» similiter et tertiam partem civitatis Acharon cum tertia parte redditus
» portus et civitatis, et illius territorii usque quo distenditur leuga una,
» ac trecentos Bisantios commutatione casalium in unoquoque anno et
» tertiam partem uniuscujusvis civitatis, quas Deo juvante auxilio Januen.
» quinquaginta vel plurimorum cum tertia parte redditus terrae illarum
» civitatum usquequo distenditur leuga una et casale unum in unaquaque
» quod melius elegerint exceptis duobus et tertiam partem civitatis Babi-
» loniae cum tribus melioribus casalis quae elegerint si ea auxilio Januen-
» sium cepero et acquisiero. Et vobis Januensibus juro quia nec aliquis
» homo, meo consilio auferet vobis vitam aut membrum, vel captionem
» faciet, aut aliquid de vestro et si forte contigerit me vel aliquem meorum

» hominum in his delinquere, infra triginta dierum spatium a vestro le-
» gato praemonitus, nulla praepediente inexcusabili causa vobis satisfacere
» non renuam. Commercium nullum dabitis in tota terra quam habeo, vel
» acquirere potero, neque Saonenses, neque Nolenses, neque Albinganen-
» ses, neque domus Gandulfi Pisani, filii Tropiae. Et si forte aliquis vestro-
» rum hominum vel istorum supradictorum ubicumque potestas nostra
» extenditur, vel dilatabitur, praemortuus fuerit prout ordinaverit res suas
» concedam, si autem morte praeoccupante absque testamento discesserit,
» sociis suis violenter nil auferam, si vero aliqua Gales vestra amore Dei
» causa in partibus meis manserit, quidquid depraedaverit eis non aufe-
» ram, Ugo de Tabaris, Ugo de sancto Abraham, Gervasius Dapifer, Gual-
» terius Macomet, Fredericus de Carbolio, Taxellus Vicecomes, Gualfre-
» dus de Turre, nam eandem securitatem cuicumque dedero terram meam
» facere vobis faciam duos homines jurare Janunensibus pro Rege 1109.

» Pateat universo Orbi terrarum, quoniam nos Januenses Consules
» juramus tibi Balduino Regi ac defensori civitatis sanctae Hierusalem,
» quis neque nos, neque aliquis homo nostro consilio auferet tibi vitam,
» aut membrum, aut capi faciet vel aliquid de honore Regni quod modo
» habes, vel acquirere poteris in maritimis regionibus a civitate Sidonis
» usquequo versus Orientales et meridianas plagas dilatabitur. Et si (quod
» absit) aliquis homo in praedictis regionibus Regnum tuum usurpare
» tentaverit, qui eo tempore in partibus tuis ex nostris fuerint contra
» omnes mortales a te vel ab aliquo tuorum permoniti ac defensores fieri
» non recusabunt. Et hanc eamdem securitatem faciemus cuicumque
» dederis praenominatam terram.

Donatio Beltrami comitis sancti Ægidii Ecclesiae Cathedrali sancti Laurentii.

« Notum sit filiis universalis Ecclesiae tam praesentibus quam posteris,
» quod ego Beltramus sancti Aegidii comes dono et concedo Ecclesiae
» sancti Laurentii Januen. totum Gibellet cum omnibus pertinentiis et
» tertiam partem Tripolis ab uno mari usque ad aliud prout Regis Bufa-
» maria determinat, cum insulis ipsius civitatis, Portu in manibus Gu-
» lielmi cognomine Embriaci, Oberti Uso de mar, Ingonis de Pedegola,
» Ansaldi caput Burghi, et hoc in praesentia Regis Balduini Hierosolimi-
» tani a me factum est et ab ipsis receptum, promisi autem eis quocumque

» hoc donum tyrannica persuasione, aut qualibet fraudulenta occasione,
» seu quolibet modo cessare praesumente, me illis adiutorium dare et pro
» posse meo remota omni occasione defendere. Insuper concessi eis, ut
» nullus Januensium, nec aliquis Saonensis sive Naulensis, aut Albigau-
» nensis, a Nizza usque ad Portum Veneris, nec etiam quislibet Lombar-
» dus eis in societate adjunctus, ullum tributum donet in mea terra, prae-
» ter illos, qui hinc alicubi debent transfretare peregrinos, et hoc de ipsis
» tantum peregrinis: pepigi etiam illis, ut nullus horum postquam in
» terram meam venerit membra vel vitam perdat, per aliquem meorum
» hominum injuriam patiatur, nec tradatur captioni, aut aliquo modo
» disturbetur. Quod si factum fuerit per industriam sive per ignorantiam
» et mihi fuerit notificatum, datis XV dierum induciis, aut infra, a me cor-
» rigatur quod corrigendum fuerit, et quod restaurandum restauretur.
» Hanc terram superius scriptam et hoc terrae donum Ego Beltramus
» comes Sancti Aegidii propria manu juravi illi securitatem quemadmo-
» dum superius scriptum est et sine omni fraude intelligi potest et caetera
» quemadmodum a me ipso in terra mea adquirere potuerint, hoc et
» ipsum ejus in pactum potuit, ut quisquis me morituro hunc honorem
» habere debet, et eis prout ego juravi, juret et talem securitatem illi fa-
» ciat. Facta est haec chartula anno 1109. sexto Kal. Julii indictione II. »

Nell'anno 1116, che fu l'ultimo della vita del vescovo Aicardo, si mostrò generoso questo prelato verso il capitolo dei canonici della sua cattedrale, donando loro le rendite della chiesa di san Genesio ed una decima sul sale proveniente dalla Sardegna, siccome è fatto palese dal documento, che qui soggiungo:

» Anno ab Incarnatione Domini nostri MCXVI. mense Augusti. Indi-
» ctione VIII. Ecclesia sancti Laurentii, quae est constructa infra civita-
» tem Januae. Ego Ayraldus Episcopus ejusdem Ecclesiae propterea dixi,
» quod ad meritum animae meae . . . . potest necesse est mihi sem-
» per illud agere unde in hoc et futuro saeculo plenam apud Deum possim
» consequi mercedem, ut quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis
» aliquid contulerit rebus, juxta auctoris vocem in hoc saeculo centum
» accipiet et insuper quod melius est vitam possidebit aeternam, Et ideo
» ego qui supra Ayraldus Episcopus dono in eadem Ecclesia ad sumptum
» et subsidium canonicorum, qui in eadem Ecclesia praesunt vel dehinc

» in antea ibi esse debent, hoc est terram illam vacuam, in qua Ecclesia
» sancti Genesii constructa fuit ad honorem Dei sicut mihi pertinet per
» quodlibet ingenium una cum accessionibus et ingressoriis vel exitibus
» suis simul cum omnibus ibi pertinentibus. Insuper similiter per hanc
» chartam meae donationis in eadem Ecclesia similiter ad sumptum et
» subsidium canonicorum dono decimam unam navis de sale de Sardinia
» vel de Provincia. Ita quod canonica ejusdem Ecclesiae faciat exinde
» quicquid voluerit, sine omni mea et successorum et meorum contradi-
» ctione, ubi illis melius visum fuerit, illam accipere, quam vero chartam
» meae donationis marchioni Judici struendam rogavi, in qua subtus con-
» firmans testibus obtuli roborandam.

» Actum in Palatio castri ejusdem civitatis Januae feliciter.

» ✠ Signum manus Domini Ayraldi Episcopi, qui hanc chartam
» donationis fieri jussit.

» ✠ Signum manus Domini de Platea longa Lambertus ejus
» frater, Guarachus, Ugo de Turre, Lanfrancus Guerzo,
» Buldizon, Ingo Saliens in mare, Marches de Bonfilio,
» Oglierius de Radulfo rogati testes.

» Ego Marchio Judex interfui et subscripsi. »

Dopo la morte del benemerito vescovo Airaldo, la chiesa di Genova ebbe suo pastore, nell'anno 1117, Ottone Alamanno, d'illustre stirpe francese, ch'era monaco ed abate di san Vittore di Marsiglia. Non era compiuto per anco il primo anno della sua episcopale reggenza, che il papa Gelasio II, costretto a fuggire da Roma per le civili discordie, venne a ricoverarsi in Genova. Qui secondando le calde istanze del clero e dei magistrati consecrò solennemente la cattedrale di san Lorenzo, il dì 10 ottobre 1118, intitolandola appunto al santo levita martire ed al santo vescovo Siro. Vi assistettero, oltrechè il vescovo Ottone, anche Aldone vescovo di Piacenza, Landolfo vescovo di Asti, ed Azone vescovo di Aquino, con moltissimi altri prelati della curia romana. Furono estratte in questa occasione dal ripostiglio, ov'erano state collocate, le sacre ceneri di san Giovanni Battista; ed il papa ne approvò l'autenticità. E dopo averle portate egli stesso con religioso apparato ed esposte alla pubblica venerazione, le collocò in un altare più decoroso. Concesse indulgenza plenaria ai fedeli defunti, che in avvenire avessero ad essere sepolti nel

cimiterio di questa cattedrale: la quale indulgenza è fuor di dubbio una delle più antiche, di cui s'abbia memoria, conceduta a suffragio dei defunti; giacchè il dottissimo Amort (1) non ha saputo trovarne che due sole anteriori al papa Gelasio. La testimonianza della celebrata consecrazione si ha nel documento, che qui soggiungo:

» Sexto Idus Octobris, anno Dominicae Incarnationis MCXVIII. Indicl.
» XII. dedicatio Ecclesiae beatissimi Laurentii atque sanctissimi Syri Ja-
» uuensis Episcopi. Quae consecrata fuit a D. Gelasio Papa primo anno
» Episcopatus sui, cum pluribus Episcopis, cum Othone videlicet Januensi
» et cum Placentino Aldone, atque Landulpho Astensi et Azone Aquensi,
» multisque Abbatibus, plurimisque aliis religiosis sacerdotibus, diaconi-
» bus atque clericis. In qua consecratione laude omnium virorum religio-
» sorum fecit remissionem cunctorum peccatorum ex parte Dei omnipo-
» tentis Beataeque Dei Genitricis Mariae et omnium sanctorum et sua, in
» quantum potuit, omnibus defunctis masculis et foeminis, qui mortui sunt
» in vera confessione, et sunt sepulti in caemeterio ejusdem Ecclesiae et
» sepelientur usque in finem hujus saeculi, omnibusque illis qui venerint
» ad celebrandum hujus dedicationis diem condonavit annum unum et
» quadraginta dies in quibus jejunare debent pro poenitentia injuncta eis.»

Partito da Genova il papa Gelasio, andò a Pisa, ove similmente consecrò la chiesa cattedrale innalzandola inoltre all'onore di metropolitana, ed assegnandole a suffraganei i vescovati della Corsica, i quali nel governo civile dipendevano dalla repubblica di Genova. Ciò fu cagione di gravissima gelosia nei genovesi, i quali altamente protestarono, che non avrebbero mai permesso, che i vescovi loro nazionali fossero andati a Pisa a ricevere l'episcopale consecrazione. Nè questa protesta fu di parole soltanto, ma ben presto vennero anche ai fatti; sicchè, risvegliate tra loro le antiche rivalità, si accese una guerra di tredici anni. In sulle prime i genovesi operarono con lentezza, ed ebbero perciò una sconfitta dai pisani a Porto-Venere: ma questa gli animò a più vigorose risoluzioni. Allestirono una flotta di ottanta galee, quattro grandi navi, sessanta legni inferiori ed armarono in tutto punto ventidue mila combattenti, dei quali cinque mila erano presidiati di elmi e loriche di ferro. Quest'armata occupò

(1) Nell'erudito suo trattato sulle Indulgenze, part. II, sect. V, § 1 e III.

da prima Bocca d'Arno, atterrò a levante le torri del piccolo Livorno, e poscia, salendo in su per lo fiume con legni leggeri, mandò l'infanteria a manomettere quel fertile piano, che sta framezzo l' Arno ed il Serchio. Dovettero soccombere a tante forze i pisani, ed umiliati e vinti chiesero tregua. La ottennero: ma i genovesi vollero, che vi si comprendesse la condizione d'invocare da Roma un giudizio definitivo circa la consecrazione dei vescovi della Corsica.

A siffatte contese aveva preso parte sino dal loro nascere il vescovo Ottone, il quale per la dignità metropolitana conceduta alla chiesa di Pisa rimaneva di grado inferiore all' arcivescovo della rivale repubblica; ma comunque si adoperasse per non rimanervi al di sotto, giunse al termine de' suoi giorni, senz'aver potuto conseguire il suo intento. Intanto, nell'anno 1119, ch'era il terzo del suo episcopale governo, la chiesa di Genova ed il capitolo dei suoi canonici ottenne larghe beneficenze per le donazioni, che le fece Guglielmo arcivescovo di Cagliari, confermando altresì i doni che avevale fatto anche da prima il giudice o regolo Mariano. Delle quali donazioni ecco il documento:

IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDVAE TRINITATIS.

» Oportet nos justis petitionibus annuere et illud semper agere, unde
» in praesenti et in futuro semper plenam apud Deum misericordiam con-
» sequamur. Quapropter ego Gulielmus Calaritanus Ecclesiae servus atque
» Archiepiscopus, amore Dei et redemptione animae meae pro precibus
» nec non Villani Praepositi amici nostri et omnium fratrum suorum ca-
» nonicorum et pro amore ab eis mihi in antecessori meo exhibito, pro
» precibus etiam Domini Mariani Judicis, cum Januensis populus multum
» servitii intulit restituendo eum in regnum suum, pro mercede insuper
» animae ipsius et Dominae Pretiosae uxoris suae et patrum suorum
» omnium atque parentum, attribuo et concedo Ecclesiae sancti Laurentii
» Januensi, scilicet Canonicis praesentibus et futuris, Ecclesiam sancti
» Joannis in loco qui nominatur Arsemina cum Ecclesiis suis, sibi perti-
» nentibus cum universis scilicet servis et ancillis, cum vineis et terris,
» aut cultis vel incultis, cum domesticis herbis, pratis, sylvis, pascuis, cum
» bestiis nec non omnibus suis utriusque sexus, et cum omnibus rebus
» suis et conditionibus quae videntur sibi aliquo modo pertinere, ut in

» futuro semper praedictas libere habeant et possideant cum eadem Ec-
» clesia ad honorem Dei et subsidium praedictorum canonicorum, sine
» omni nostra vel nostrorum successorum contradictione vel requisitione.
» Habeant etiam in eadem Ecclesia potestatem eligendi fratres et ponendi
» atque regendi secundum arbitrium suum et quicquid praedicta Ecclesia
» habet vel in futurum adquirere poterit, libere semper habeat et possi-
» deat. Excepto quod unoquoque anno persolvat matrici Ecclesiae Ar-
» chiepiscopatus nostri denarium unum lucensem et candelam unam et
» omnia quae superius diximus, volumus et affirmamus, ut praedicti ca-
» nonici tam in futuro quam in praesenti semper habeant et possideant,
» sine omni requisitione ac redemptione ac datione, et sic quod nullus
» successor meus, nullus judex, nullus procurator, non aliqua vivens per-
» sona habeat potestatem inferendi vim de supradictis rebus praefatis ca-
» nonicis salva reverentia catholici Archiepiscopi, et quicumque hoc de-
» cretum nostrae donationis et bonae voluntatis fregerit, et non emenda-
» verit, gladio sancti Spiritus percussus et anathematizatus a consortio
» caeterorum christianorum sit separatus. Factum est hoc meuse Novem-
» bris Indictione XII, anno Domini MCXIX.

» Ego Gulielmus Calaritanus Archiepiscopus subscripsi. »

Questo dono dell'arcivescovo cagliaritano confermò, due anni appresso, il pontefice Callisto II, concedendo alla cattedrale di Genova il seguente diploma:

CALISTVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS VILLANO PRAEPOSITO ET CANONICIS MATRICIS ECCLESIAE BEATI LAVRENTII JANVENSIS TAM PRAESENTIBVS QVAM FVTVRIS IN PERPETVVM.

« Bonis saecularium studiis non tantum favere, sed ad ea ipsorum
» debemus animos incitare, qui pro nostri officii debito saluti omnium
» providere compellimur. Marianus siquidem Calaritanus Judex, tam ani-
» mae suae remedio, quam pro sui restitutione honoris, vestrae Beati Lau-
» rentii Matrici Ecclesiae sex juris sui curtes, videlicet Quartum, Arse-
» mina, Caput terrae, Sepullum, Aquam frigidam, Fontana de Eugas cum
» omnibus ad ea pertinentibus obtulit. Ex quibus postea tres sibi consensu

» vestro accipiens, sex alias videlicet Sebathus, Paudus, Baral, Tracasali,
» Fercella, Sanctam Victoriam de Villa Pupulci, ubi dicitur Tereste cum
» omnibus pertinentiis suis pro contracambio earum trium, scilicet Quarti,
» Caput terrae et Aquaefrigidae Ecclesiae vestrae restituit. Ita tamen, ut
» vestra Ecclesia detrimentum in eodem contracambio pateretur, tres
» priores collatas sibi curtes cum pertinentiis suis sine calumnia et con-
» tradictione acciperet. Hanc nimirum oblationem atque concessionem
» nos dilectionis vestrae precibus annuentes, auctoritate Sedis Apostolicae
» confirmamus et ratam in perpetuum manere sancimus. Confirmamus
» etiam vobis Ecclesiam S. Joannis Arseminae cum Ecclesiis suis et cae-
» teris ad eam pertinentibus, quae nobis a venerabili fratre nostro Gul-
» lielmo Calaritano Archiepiscopo tradita et scripti sui munimine confir-
» mata est, ipso Judice cum uxore sua Pretiosa et consanguineis paren-
» tibus collaudante et instantius exorante. Quaecumque praeterea vestra
» Ecclesia in praesenti legitime obtinet, vel in futurum largiente Deo juste
» atque canonice poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus
» semper et illibata decernimus conservari. Nulli ergo omnino hominum
» liceat vestram Ecclesiam temere perturbare aut ejus possessiones au-
» ferre vel ablatas retinere, minuere, vel temerariis vexationibus fatigare,
» sed omnia integra conserventur eorum pro quorum sustentatione con-
» cessa sunt, usibus omnimodis profutura. Si quis igitur nostrae confir-
» mationis hujus tenore cognito temere, quod absit, contraire tentaverit,
» honoris et officii sui periculum patiatur et excommunicationis ultione
» plectatur, nisi praesumptionem suam digna satisfactione correxerit.

» Ego Calixtus Catholicae Ecclesiae Episcopus.

» Datum Laterani per manum Chrysogoni S. R. E. diaconi Cardinalis
» ac Bibliothecarii, Non. Januarii Indict. XIV. Incarnationis Dominicae
» anno MCXXI. Pontificatus autem Domini Callisti II Papae anno II. »

Era vacante in questo tempo la sede genovese, perchè il vescovo Ottone era morto nell'anno precedente; secondo che ci assicura il Caffaro (1), a cui meglio è da credersi che non all'Ughelli, il quale lo disse morto nel 1123 e contraddisse inoltre all'asserzione di chi lo segnò morto nel 1120, pretendendo anche di mostrarne documento in contrario nel 1122. Ned è improbabile punto, che la sede genovese sia rimasta allora vacante un

(1) Nel fine del lib. I.

triennio, a cagione delle feroci dissensioni, che tenevano in guerra i genovesi contro i pisani, per la commemorata erezione dell' arcivescovato di Pisa, e massime per la giurisdizione, ch'era stata perciò concessa a quell' arcivescovo sulle chiese della Corsica, malgrado la sovranità, ch' esercitava su quest' isola la repubblica di Genova. E tant' oltre erano giunte le contese, che il papa Calisto II, in quel medesimo anno 1121, rivocò la concessione del suo antecessore Urbano II, e tolse all' arcivescovo di Pisa ogni giurisdizione sui vescovati della Corsica. Ciò tutto si raccoglie vie meglio dalla lettura della bolla pontificia, che qui soggiungo:

CALISTVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FRATRIBVS ET COEPISCOPIS PER INSVLAM CORSICAE CONSTITVTIS EORVMQVE SVCCESSORIBVS IN PERPETVVM.

» Nec facilitati, nec injustitiae deputandum est si quandoque pro re-
» rum necessitate diverso licet modo aliqua disponantur. Romana enim
» Ecclesia omnium Mater et caput ab ipso capite nostro Domino Jesu
» Christo constituta Ecclesiarum omnium et populorum paci et saluti
» debet dispensationis suae moderamine providere. Quamobrem nos, qui
» licet indigni Domino disponente Apostolicae administrationis curam
» gerimus, quae vel a nobis vel a praedecessoribus nostris minori cautela
» et consilio facta sunt, ne forte aliis exemplum obstinate praebeamus, in
» statum decrevimus meliorem per Dei gratiam reformare. Felicis siqui-
» dem memoriae Dominus Praedecessor noster Urbanus Papa multis et
» gravioribus necessitatibus coarctatus, pro dilectione atque servitio a Pi-
» sana Ecclesia et civitate Romanae Ecclesiae abundanter ac frequenter
» impenso, eandem Ecclesiam ex liberalitate Sedis Apostolicae disposuit
» honorare, unde consecrationem Episcoporum Corsicanae Insulae Pisano
» Antistiti, collata pallii dignitate, concessit. Super qua nimirum conces-
» sione inter Pisanos et Januenses gravis oriebatur dissensio. Ipsi etiam
» Corsicani Episcopi ad Pisani Antistitis consecrationem accedere penitus
» recusabant. Hac profecto discordia praedictus Dominus Urbanus Papa
» vehementer timens et gentis vestrae lamentationi, quae diu Episcopalis
» officii administratione caruerat, debita benignitate compatiens, eorum-
» dem Episcoporum consecrationem ad Romanum Pontificem revocavit

» et in sua potestate retinuit, ex tunc toto tam ipsius quam successoris
» sui sanctae memoriae Paschalis Papae II, Corsicani Episcopi a Romano
» tamen Pontifice consecrati sunt, licet Pisanus saepenumero ejusdem
» Domini Paschalis Papae aures pro negotio isto pulsaverit. Postea vero
» piae recordationis Papa Gelasius pari ac majore etiam necessitate com-
» pulsus, et ab eisdem Pisanis expetitus praedicti Pontificis Urbani statuta
» concessionis suae privilegio renovavit. Cujus nos vestigia subsecuti cum
» ad Pisanam Ecclesiam convenissemus, devotionem populi et cleri atten-
» dentes et eorum petitioni clementius annuentes, id ipsum favoris nostri
» assertione firmavimus. Unde tanta inter Pisanos et Januenses crevit
» discordia, ut depraedationes et bella et multa sanguinis effusio facta sint.
» Hujus quippe occasione discordiae tanta Saracenis accessit audacia, ut
» Italiae fines totius invadentes, nonnulla in maritimis loca gladio et igne
» vastaverint, multosque viros, mulieres et parvulos captivos abducerint.
» In ipsa etiam urbe Romana tam cleri et populi turbatio facta est, adeo
» ut ante ipsum beati Petri corpus, in pleno, quam celebravimus, con-
» ventu, hujus rei revocationem pene omnis clerus et populus postula-
» rent, eo quod Romana Ecclesia detrimentum in praedictorum Episcopa-
» tuum amissione patiebatur et totius scandali et guerrae causa et semi-
» narium videbatur. In eodem etiam conventu clerici et laici ejusdem in-
» sulae cum litteris affuere id ipsum a nobis suppliciter postulantes. Causa
» igitur inter fratres diebus plurimis ventilata, diligenterque discussa, com-
» muni Episcoporum, Cardinalium et Clericorum atque Nobilium Roma-
» norum deliberatione cum non parvo populi favore sancitum est, conces-
» sionem illam non debere in posterum efficaciam obtinere, quia et ad
» Romanae Ecclesiae detrimentum extra Urbem cum paucis facta fuerat,
» et multa inde, ut dictum est, scandala et pericula procedebant. Ad ho-
» norem igitur Omnipotentis Dei et sanctorum Apostolorum Petri et Pauli,
» cum Episcoporum, Cardinalium et Clericorum conventu, Apostolica
» auctoritate statuimus, ut consecratio Episcoporum Corsicanae Insulae
» a Romano tantum Pontifice futuris temporibus celebretur. Prohibentes
» vos ac successores vestros vel Pisano, vel cuilibet alii Episcopo vel Ar-
» chiepiscopo subjacere, sed solius Romani Pontificis obedientia et subje-
» ctione atque consecratione in perpetuum maneatis.

» Si qua igitur in futurum Ecclesiastica saecularisque persona hanc
» nostra constitutionis paginam sciens, contra eam temere venire tentaverit,

» secundo tertiove commonita si non satisfactione emendaverit, potestatis
» honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de
» perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore ac sanguine
» Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in ex-
» tremo examine districtae ultionis anathemati subjaceat. Cunctis autem
» eandem constitutionem servantibus, sit pax Domini nostri Jesu Christi,
» quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant et apud districtum
» judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

» Scriptum per manus Gervasii Regionarii et Notarii sacri Palatii.

Ego Callistus Catholicae Ecclesiae Episcopus.

✠ Ego Crescentius Sabinensis Episcopus subscr.
✠ Ego Petrus Portuensis Episcopus ss.
✠ Ego Vitalis Albanus Episcopus ss.
✠ Ego Bonifacius Cardinalis presbyter tit. S. Marci subscr.
✠ Ego Robertus presb. card. s. Sabinae ss.
✠ Ego Gregorius presb. card. tit. s. Priscae subsc.
✠ Ego Desiderius presb. card. s. Praxedis subsc.
✠ Ego Joannes presb. card. s. Chrysogoni subsc.
✠ Ego Petrus presb. card. s. Sixti subsc.
✠ Ego Benedictus presb. card. s. Eudoxiae ss.
✠ Ego Joannes presb. card. s. Caeciliae subsc.
✠ Ego Divizo card. tit. s. Equitii ss.
✠ Ego Theobaldus presb. cardin. tit. Pamachii subscripsi.
✠ Ego Rainerius presb. card. tit. Ss. Marcellini et Petri subsc.
✠ Ego Deusdedit presb. card. tit. s. Laurentii in Damaso subs.
✠ Ego G. G. presb. cardinalis s. Lucinae ss.
✠ Ego Hugo presb. card. tit. ss. Apostolorum ss.
✠ Ego Joannes presb. card. tit. s. Eusebii ss.
✠ Ego Amicus presb. card. tit. s. Crucis in Jerusalem subsc.
✠ Ego Gregorius diac. card. s. Eustachii ss.
✠ Ego Romoaldus diac. card. Eccl. s. Mariae in Via lata subsc.
✠ Ego Aldo diac. card. ss. Sergii et Bacchi ss.
✠ Ego Romanus diac. cardin. s. Mariae in Porticu subscripsi.
✠ Ego Stephanus diac. card. s. Mariae scholae Grecae subsc.
✠ Ego Jonathas diac. card. ss. Cosmae et Damiani subsc.
✠ Ego Gualterius diac. card. s. Theodori ss.

✠ Ego Gerardus diac. card. sanctae Luciae ss.

» Datum Laterani per manum Chrysogoni sanctae Romanae Ecclesiae
» Diaconi Cardinalis ac Bibliothecarii, III. Non. Januarii Ind. XIV. Incarnat.
» Dom. anno MCXXI. Pontificatus autem D. Callisti II ann. II. »

Nè bastando tuttociò a reprimere le discordie sanguinose, che tenevano in guerra le due nazioni, fu costretto il pontefice Callisto a trattare questo argomento due anni dopo nel concilio di Laterano ed a pronunziare sentenza definitiva contro le pretensioni di Pisa.

Le particolarità, che in questo sinodo intervennero, e che diedero l'ultima spinta al decreto di rivocazione di quei privilegi, ci sono esposte dagli storici genovesi, interessantissime, e che io qui commemoro sull' appoggio delle notizie, che ce ne dà il Semeria (1). Nell' anno infatti suindicato, mentre il sinodo lateranese stava radunato per comporre le lunghe e amare contese intorno alle investiture dei vescovadi della Germania, si presentarono ad udienza, ambasciatori delle due repubbliche, l'arcivescovo di Pisa per sè e per la sua, ed il celebre Caffaro per quella di Genova. Parlò primo l' arcivescovo Roggiero, « esponendo, esser sempre stata Pisa » fedelissima tra tutte le città d' Italia alla sede apostolica; avere in ogni » tempo impugnato le armi a difesa della religione, di Roma e de' ponte- » fici; Benedetto VIII avere invitato i pisani a liberarlo dai saraceni di » Corsica, ed i pisani essere volati, obbedienti al cenno del gran gerarca; » avergli stimolati a cacciar via di Sardegna Musetto, e Musetto andarne » tosto prigioniero in Germania. Per tali ed altri servigi avere concesso » il riconoscente ed ottimo papa dominii e privilegi alla diletta città. I » successori di quel munificentissimo pontefice riconoscere queste con- » cessioni valide e meritate ..... Urbano II, sommo fra tutti in saviezza » e giustizia, concedere alla chiesa pisana l'intiera Corsica in perpetua » dominazione. Gelasio II sanzionare le giustissime concessioni, premio » del valore, della fede, dell' obbedienza della repubblica. Badassero i » romani pontefici a non dar esempio di dolosi patti .... stessero ben in » guardia contro alle melliflue parole di tali, che sotto mansuete appa- » renze celano superbissimi pensieri..... » e tali Roggiero dipingeva i genovesi con lunga e risentita orazione. Non meno caldo ed eloquente si

(1) Pag. 55 e seg. del tom. I.

alzò dopo di lui l'ambasciatore di Genova, l'illustre Caffaro, e dopo un rispettoso preambolo diceva così: « Lungi da noi il pensiero di sminuire » i meriti della repubblica pisana: certo ella è sempre stata fedelissima » alla Chiesa degli Apostoli; certo il nome suo suonò terribile alle orec- » chie dei nemici della nostra santa fede. Le spade de'suoi guerrieri si » piantarono ne'fianchi dei saraceni, i suoi vessilli sventolarono sulle torri » di Corsica e di Sardegna. Ben disse il venerando prelato. Ma come i » Genovesi andassero i primi a quelle imprese, i pisani i secondi, nol disse; » come il re Musetto venisse in ferri a Genova e non a Pisa, nol disse. E » parlando di puntellare la fede, non disse Roggiero come la nostra glo- » riosa repubblica abbia inalberata la croce rosse del pontefice Urbano » sulle mura di Antiochia, di Gerusalemme, di Cesarea, di Laodicea, di » Tolomaide e di tante e tante altre città della Siria e della Palestina. » Tacque, che Genova, non Pisa, è la figliuola primogenita di Roma; » dissimulò, che le coste d'Italia furono purgate dai saraceni più che dalle » armi sue, dal terrore del nostro nome. Ora, che dire dei privilegi, che » Pisa pretende esclusivi sull'isole di Corsica e di Sardegna? Se le con- » cessioni dell'ottavo Benedetto sono valide, chi meglio dei genovesi le ha » meritate?... Già comprovemmo come l'ottavo Benedetto ed il settimo » Gregorio non accordassero diritto di dominio ai pisani che a noi non » fosse comune. Che Urbano II a più particolari concessioni fosse conci- » tato da molte e gravissime necessità, già lo ha chiarito il senno del glo- » riosissimo gerarca, al cospetto della cui maestà siamo osi di parlare; » che quel piissimo pontefice le rivocasse, niuno è che nol sappia; che il » secondo Pasquale ricusasse di nuovamente sancirle, benchè più di una » volta per ottenerle lo inchinassero i pisani, lo ha pur testè pubblicato » la persona stessa di sua beatitudine; e che finalmente l'ottimo Gelasio » le richiamasse a mezza bocca in vigore, noi non vogliamo negarlo.... » Ma come e perchè lo facesse, salvo il rispetto che a'sommi gerarchi deve » l'universo, rispetto da cui tolga Iddio che noi ci allontaniamo mai, siaci » permesso il dirlo. Carità di patria, importunità di preghiere, destrezza » nel decantare ben alto un recente tenue servizio, strapparono al fuggi- » tivo pontefice le non eque concessioni, che accordate appena rivoceva, » siccome quelle, che fatte fuori di Roma e col parere di pochi, non pote- » vano essere legali, ecc. »

Udiva con animo perplesso Calisto II, udivano con varie inclinazioni i

cardinali ed i vescovi seduti a concilio, e qui[illegible] e quindi se ne ventilavano le ragioni con discordi pareri. Volendo il papa con più maturità dilucidare le agitate dimande, e avvisando forse di favorire i genovesi, nominava una deputazione di dodici arcivescovi e di altrettanti vescovi, cui imponeva l' ordina di decidere la gran lite. Era capo di questa congregazione l' arcivescovo di Ravenna, che dopo un secreto discutere pronunziava così: « Signori, signori, udite: il nostro concilio annulla qualunque diritto della » chiesa di Pisa su quella di Corsica: l'arcivescovo di Pisa non s' intro» metta mai più nelle consecrazioni dei prelati di quell' isola. » E il papa soggiunse: *Ed io lodo e confermo questa decisione.* Alle quali parole grave tumulto e scandalo manifestavasi nel concilio. L'ardito Roggiero di Pisa avanzavasi verso il trono del pontefice e togliendosi dispettosamente di capo la mitra e di dito l'anello, gettava sdegnoso e questo e quella sui piedi di lui, dicendo: *Non sarò mai più tuo arcivescovo e vescovo.* A questa insolenza rispondeva il papa, rimovendo col piede anello e mitra: *Male tu operi, fratello, ed io te ne farò pentire.* Nell' indomani pubblicava la bolla, che toglieva alla chiesa di Pisa i contrastati diritti ed imponevale perpetuo silenzio, sotto pena di scomunica. E la bolla è questa, che soggiungo:

CALISTVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FRATRIBVS ET COEPISCOPIS PER INSVLAM CORSICAE CONSTITVTIS EORVMQVE SVCCESSORIBVS IN PERPETVVM.

« Quot mutationes, quot scripta inter se diversa de vestris facta sint » consecrationibus, tota jam pene cognovit Europa. Unde peccatis exi» stentibus, multa scandala, multae cades et rapinae, multa etiam homi» cidia atque perjuria provenerunt. Quamobrem Romana Ecclesia levita» tis et inconstantiae a compluribus arguebatur, eo quod ipsa discordiae » hujus seminarium et occasio videbatur. Nos itaque in praeterito, quod » nuper celebravimus Laterani concilio totius negotiis hujus seriem coram » universis fratribus, qui nobiscum aderant, exposuimus, videlicet quo» niam felicis memoriae praedecessor noster Papa Urbanus necessitate » quadam compulsus Corsicanorum Episcoporum consecrationem per » privilegium suum Antistiti Pisano concessit; qui tamen postmodum et » Romanae Ecclesiae scandalum pertimescens et gravem inter Pisanos et

» Januenses oriri discordiam videns, concessionem ipsam mutavit, et an-
» tecessores vestros, sicut moris fuerat, suis manibus consecravit.

» Post hunc, piae recordationis Dominus Papa Paschalis, quamquam
» in multas et gravissimas deveuisset necessitates, nullis tamen precibus
» aut promissionibus ad hoc induci potuit, ut praedictas Pisanis firmaret
» concessiones, sed praedecessorum vestrorum consecrationes Romanae
» Ecclesiae conservavit.

» Cujus successor Papa Gelasius majori et graviori necessitate Romam
» exire coactus transmontanas partes navigio adeundo, Privilegium idem,
» quod a Domino Papa Urbano de consecratione vestra Pisanis collatum
» fuerat, cum Pisas venisset, renovavit. Quod tamen postmodum eandem
» Pisanorum et Januensium perturbationem prospiciens annullavit.

» Nos etiam, qui eorum loco, imo B. Petri, licet indigni, successimus,
» de ultramontanis partibus ad Urbem accelerantes, Pisas devenimus, ubi
» eorumdem praedecessorum nostrorum Urbani et Gelasii vestigia sub-
» secuti, ejusdem populi precibus ac devotione devicti, eandem innovavi-
» mus concessionem. Cum vero ad Urbem per Dei gratiam venissemus de
» facto non . . . . . . cleri et populi commotionem invenimus, eo quod in
» concessione illa, quae extra Urbem et cum paucis facta fuerat, Romana
» Ecclesia diminutionem patiebatur, et totius discordiae, ut dictum est,
» ministrare fomitem videbatur. Nos itaque post multam et diutinam deli-
» berationem, communicato consilio cum fratribus nostris Episcopis et Car-
» dinalibus, atque Nobilibus Romanorum, nec non multa cleri et populi
» multitudine, easdem evacuavimus concessiones, et vobis ac successori-
» bus vestris Apostolicae Sedis privilegio antiquam restituimus libertatem
» et fratrem nostrum Sagonensem Episcopum nostris tamquam Beati Petri
» manibus consecravimus, quae tandem scripta ab Apostolica sede utrique
» parti collata in praesentia Pisanorum et Januensium, quos pro ejusdem
» negotii deffinitione ad Concilium vocaverimus, coram universis Archie-
» piscopis, Episcopis, Abbatibus, ac reliqua cleri et populi multitudine fe-
» cimus recitare, et factum nostrum, de quo nulli mortalium judicare con-
» cessum est, fratrum nostrorum consilio et judicio commisimus finiendum.
» Ex quibus electi sunt judices, qui omni videbantur suspicione carere:
» quorum nomina sunt haec: Patriarcha Veneticus, Viennensis, Ravennat.
» Capuanus, Salernitanus, Narbonensis, Sypontinus, Panormitanus, Baren-
» sis, Neapolitanus, Tarraconensis, Senonensis, Burdegalensis Archiepiscopi,

» Episcopi Vivariensis, Trojanus, Magolanensis, Astensis et alii com-
» plures, qui in partem Lateranensis Palatii secedentes et causam to-
» tam utrinque diligentius indagantes, post multam deliberationem et con-
» silium communi assensu, et Privilegia super hoc Ecclesiae Pisanae collata
» cassari et ultimum, quod Corsicanus Episcopus a nobis ad aliorum cor-
» reptionem et ad Beati Petri patrimonium recuperandum factum fuerat,
» proprium obtinere robur debere dixerunt.

» Quod consilium venerabilis frater noster Walterus Ravennas Archie-
» piscopus vice judicum electorum nobis et reliquis fratribus recitavit,
» idem concilium asseverans vim obtinere judicii. Porro nos quod a prae-
» nominatis fratribus nostris deliberatum fuerat, in novissimo Concilii die
» coram universa synodo recitari praecepimus. Cumque ab omnibus Ar-
» chiepiscopis, Episcopis et Abbatibus et reliqua cleri et populi multitudine
» placere sibi frequenter acclamatum fuisset, nos cognita eorum sententia
» et cleri et populi Romani voluntate perspecta, sancti Spiritus censura
» et auctoritate Apostolica scripta de vestra consecratione Pisanae Eccle-
» siae collata, damnavimus, et quod a vobis de vestra libertate statutum
» fuerat, eadem auctoritate firmavimus: Pisanis perpetuum super hoc
» silentium sub anathematis vinculo imponentes.

» Si qua igitur in futurum Ecclesiastica saecularisve persona hanc
» nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tenta-
» verit, secundo, tertiove commonita, si non satisfactione congrua emen-
» daverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reamque se divino
» judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat; et a sacratissimo
» corpore Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque
» in extremo examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem eam ser-
» vantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum
» bonae actionis percipiant, et apud districtum judicem praemia aeternae
» pacis inveniant. Amen.

» Ego Callistus Catholicae Ecclesiae Episcopus.

✠ Ego Robertus Cardin. tit. s. Eusebii subsc.
✠ Ego G. G. card. tit. ss. Apostolorum subsc.
✠ Ego Benedictus card. tit. s. Eudoxiae ss.
✠ Ego Anastasius presb. tit. B. Clemen. ss.
✠ Ego Joannes presb. card. tit. s. Caeciliae ss.
✠ Ego Theobaldus presb. tit. Pamachii card. ss.

✠ Ego G. G. presb. card. tit. Lucinae ss.
✠ Ego Theobaldus presb. card. tit. s. Anastasiae ss.
✠ Ego Joannes card. tit. s. Chrys. interfui et ss.
✠ Ego Petrus presb. card. tit. s. Marcelli ss.
✠ Ego Crescentius Sabinensis Episcopus.
✠ Ego Petrus Portuensis Episcopus subscr.
✠ Ego Vital. Albanus Episcopus subscr.
✠ Ego Praenestinus Episcopus subsc.
✠ Ego Aegidius Tusculanus Episc. ss.
✠ Ego Petrus card. presb. tit. s. Callisti ss.
✠ Ego Crescentius card. presb. tit. ss. mart. Marcellini et Petri sub.
✠ Ego Gherardus presb. card. s. Priscae et Aquilae subsc.
✠ Ego Sigizo presb. card. s. Sixti ss.
✠ Ego Deusdedit presb. card. tit. s. Laurentii in Damaso subsc.
✠ Ego Rossemanus card. diac. s. Georgii ad velum aureum subsc.
✠ Ego Comes diac. card. s. Mariae in Aquiro subsc.
✠ Ego G. G. diac. card. s. Angeli subsc.
✠ Ego Romanus diac. card. s. Mariae in Porticu subsc.
✠ Ego Stephanus diac. card. s. Mariae Scholae Graecae subsc.
✠ Ego Jonathas diac. card. ss. Cosmae et Damiani subsc.
✠ Ego G. G. diac. et card. ss. Sergii et Bacchi subsc.
✠ Ego Joannes diac. s. Nicolai ad Carceres subsc.
✠ Ego Ubertus diac. card. s. Mariae in Via Lata subsc.
✠ Ego Gregorius diac. card. s. Luciae septem Solii subsc.
✠ Ego Angelus diac. card. s. Mariae in Dominica subsc.
✠ Ego Gregorius diac. card. s. Viti ss.
✠ Ego Matthaeus diac. card. s. Adriani subsc.

» Datum Laterani per manum Guidonis Romanae Curiae Camerarii
» VIII id. Aprilis, Indictione I. Incarnationis Dominicae anno MCXXIII,
» Pontificatus autem D. Callisti II Pp. anno V. »

Pubblicata da Calisto II, cotesta bolla, partirono da Roma altamente sdegnati i pisani mormorando e senza prendere commiato: vi rimanevano i genovesi, umili in tanta gloria, ma oltremodo esultanti nell' animo per l'ottenuto trionfo: ricevevano congedo, baciavano il piede al pontefice, poi ritornavano in patria più contenti, che non se avessero conquistato mezzo

mondo. Intanto i pisani correvano alle armi, e nuovi oltraggi e più sanguinosa guerra accendevasi tra le due repubbliche. Comunque sia dell'esito della guerra e delle vittorie genovesi, il fatto poi fu, che, morto papa Caliato ed eletto a suo successore Onorio II, riacquistarono i pisani nelle contese ecclesiastiche maggiori diritti e nuovi privilegi, ed invece ai genovesi fu rivocata una porzione delle grazie anteriormente concedute.

Aveva governato la chiesa di Genova, per cinque anni, in mezzo al calore di siffatte controversie ecclesiastiche e politiche, il vescovo Sigifredo, succeduto al defunto Ottone, dopo tre anni di sede vacante, nel 1123. Morto ancor lui, circa il 1129, il clero e il popolo genovese fece caldissime istanze al rinomatissimo abate di Chiaravalle, san Bernardo, acciocchè acconsentisse ad accettare la dignità vescovile della loro chiesa; ma egli costantemente la ricusò, preferendo allo splendore della mitra l'umiltà della monastica coccola. Riuscite a vuoto le premure dei genovesi per aver a loro pastore quel santo abate, volsero i loro sguardi sopra un sacerdote, che molto lo rassomigliava nell'austerezza del vivere, nell'ardore dello zelo e nella santità del costume. Nominavasi Siro e fu perciò su questa sede il secondo di tal nome. L'Ughelli a buon dritto lo dice *uomo santissimo*, e i fatti ne resero testimonianza. La sua consecrazione fu solennissima e giocondissima. Lo consecrò il sommo pontefice Innocenzo II, il quale, a somiglianza del suo antecessore Gelasio II, era fuggito da Roma, e per Pisa e Genova ricoveravasi in Francia: e giunto in Genova era stato accolto con ossequiosissimo e singolare festeggiamento. La consecrazione del nuovo vescovo fu eseguita l'anno 1130, nella chiesa di sant'Egidio. Circa la quale solennità, opinano alcuni, ch'essa avvenisse non in Genova, ma in Francia, nella chiesa dell'insigne monastero di sant'Egidio, vicino alla piccola città di tal nome detta *Saint Gilles*, così volendo eglino intendere le parole *apud sanctum Aegidium*, e questa loro opinione vorrebbero giustificare col doppio motivo e della fretta del sommo pontefice a recarsi nella Provenza, e del timore di cagionare disgusto all'arcivescovo di Milano, che sarebbesi sdegnato (dicono) che un eletto a sede suffraganea ricevesse l'ordinazione del sommo pontefice, senza far conto di lui metropolitano (1). Ma con buona pace di chi la pensa così, mi sembrano di poco o di nessun momento entrambe queste ragioni, sì perchè il papa, per quanto fosse

(1) Ved. il Semeria, pag. 51 del tom. I, in annot.

grande la sua fretta a volersi recare in Provenza, era pur grande in lui altresì la premura di cattivarsi l'animo dei genovesi, a cui particolari favori avea chiesti, come in appresso vedremo; e sì perchè i riguardi verso l'arcivescovo di Milano non potevano in guisa alcuna scemare la suprema pontificia potestà in qualunque luogo della Chiesa e sopra qualunque vescovo, anche suffraganeo di qualsisia illustre e privilegiata metropoli; i quali riguardi d'altronde sarebbero sempre sussistiti, quanto ai rapporti di suffraganeo e di metropolita, sì che il papa lo avesse consecrato in Genova, sì che se 'l fosse condotto, come suppongono, in Francia, per consecrarlo in luogo fuori della giurisdizione metropolitica di Milano. I servigi poi, che il papa Innocenzo II domandò ai genovesi, e che ottenne, furono: una tregua coi pisani; una separazione da Roggiero re di Sicilia, fautore dello scisma e dell'antipapa; una scorta di galere per arrivare in Francia: e gli e ne assegnarono sedici, che presto lo sbarcarono a sant'Egidio in Provenza.

Sino dai primordii del suo pastorale governo mostrò il vescovo Siro la sua generosità verso la sua chiesa cattedrale ed il capitolo dei suoi canonici, assegnando loro e beni e decime, com'è dimostrato dal seguente documento:

IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDVAE TRINITATIS. AMEN.

« Ego Syrus Dei gratia Januensis servus et episcopus, licet indignus,
» Sancti Spiritus, amore concepto desiderium sanctae religionis humiliter
» providere decrevimus, atque ea quae ab exordio sanctificata et divino
» cultui tradita sunt, si forte per negligentiam seu aliquo casu a suo jure
» priventur, ne alii exemplo obstinate praebeamus in statum decrevimus,
» meliorem per Dei gratiam reformare et juri suo firmiter commendare.
» Unde Religiosorum nostrorum canonicorum et fratrum Ecclesiae Beati
» Laurentii Villani Praeposito eorumque fratrum piis precibus annuere
» et sacris vocibus assentiri curavimus, quocirca jam dictis fratribus ca-
» nonicis sancti Laurentii eorumque successoribus in perpetuum aucto-
» ritate sancti Spiritus et nostri Pontificatus damus et concedimus atque
» corroboramus, scilicet totam decimam de cunctis domnicalis, quae ipsi,
» qui habitant et habitarunt in civitate Januae et Burgo et in castro, fe-
» cerint tam in praesentibus quam in futuris temporibus per terminos a

» flumine Besagni, usque ad flumen Sturiae, ita desuper per stratam Ro-
» meam usque ad mare et ita ut in eodem loco jam dicta decima sit eis
» vel illorum misso data et consignata. Insuper concedimus eis et confir-
» mamus, pleniusque corroboramus totam decimam de Calignano, tam
» de domnicatis quam de aliis locis per quemlibet laboratis et simul cum
» tota decima de Raveca per terminos a flumine Besagni usque ad mare,
» et per viam quae venit a Besagno ante sanctum Martinum et ante ho-
» spitale sancti Stephani usque ad portam civitatis insimul cum tota Ra-
» veca usque ad mare, ita ut in eodem loco sit eis vel misso eorum data
» et consignata et non in alienis partibus transmutata. Facta est haec
» donatio et confessio atque affirmatio in anno Dominicae Incarnationis
» millesimo centesimo trigesimo secundo, septimo idus Novembris. Indict.
» decima.

» Ego Bonus Infans Notarius et Januensis curiae cancellarius praece-
» pto Domini supra memorati Syri Episcopi hanc paginam scripsi.

» Ego Syrus Januensis Episcopus subscr. »

Ed acciocchè più stabilità avesse il dono da lui fatto ai suoi canonici, concorse altresì per espressa volontà detto stesso vescovo l'approvazione e la conferma dei consoli della repubblica genovese, esprimendone l'assesso colla seguente dichiarazione:

« Postea vero in eodem mense fuit Dominus supranominatus Syrus
» Episcopus in Ecclesia sancti Laurentii juxta altare, praesentibus Villano
» praeposito et fratribus canonicis ejusdem Ecclesiae, nec non consulibus
» civitatis pluribusque bonis hominibus, et suprascriptam donationem et
» concessionem jam dicto praeposito et fratribus suis eorumque succes-
» soribus in perpetuum corroboravit. Ibique consules Januenses, videlicet
» Otho filius Gandulfi et Gulielmus de Volta atque Ogerius de Guidone,
» voluntate et praecepto Domini supramemorati Episcopi laudaverunt et
» affirmaverunt ut sicuti superius scriptum est, ita Canonici sancti Lau-
» rentii habeant illam decimam per terminos a flumine Sturiae per stra-
» tam Romeam atque ad flumen Besagni et usque in mare de cunctis
» domnicatis habitantium in civitate et in burgo et in castro et de tota
» decima a flumine Besagni per viam de s. Martino usque ad civitatem,
» et de Raveca usque in mare, tam de domnicatis quam et de laboratori-
» bus, omnia sicut in superiori scriptione determinata sunt. Testes Iterius

» Pedegola, Lambertus Ghezo, Lanfrancus Roza, Willelmus Piper, Olive-
» rius de Tertosca, Guischardus de Caschifelan, Bonus vassalus de Odone,
» Obertus Tacun.

» Ego Bonus Infans Notarius et Januensis curiae Cancellarius per
» praeceptum consulum ss.

» Ego Oglierius subscr.

» Ego Guillelmus Vicetmilitum subscr.

» Ego Guillelmus de Volta.

» Ego Marinus . . . . .

» Ego Otbo Gontardi.

» Ego Gulielmus de Manco subse. »

Ritornava intanto dalla Francia il pontefice Innocenzo II, accompagnato da molti prelati e baroni, e per la via delle Alpi Cozie e del Piemonte, in questo medesimo anno 1132 giunse a Piacenza. Qui tenne un concilio; poi mandò suo legato alle due repubbliche di Pisa e di Genova il santo abate Bernardo, acciocchè ponessero fine alle scambievoli discordie, che da tanti anni le tenevano agitate. Questa legazione sortì quell' effetto, che doveva sperarsi dalla sapienza e dalla virtù, con cui parlava l'uomo di Dio. Alle insinuazioni sue si resero i genovesi, ed avrebbero conchiuso il trattato di pace, se colà i pisani si fossero trovati presenti. Portossi perciò san Bernardo a Pisa, ove similmente ottenne ben presto promesse di obbedienza e di riconciliazione. Intanto giunse a Pisa anche il papa, ed alla sua presenza chiamati altresì i genovesi, si fece mediatore del trattato di pace, che stipularono e sottoscrissero, con solenne giuramento dell'una parte e dell'altra, di volere congiuntamente concorrere con tutte le loro forze alla difesa della santa sede ed all'estinzione dello scisma, dichiarando proprii nemici tutti coloro, che si fossero mostrati avversi alla causa del sommo pontefice. E quanto promisero sì gli uni che gli altri eseguirono. Con questi ed altri poderosi soccorsi incamminatosi Innocenzo II alla volta di Roma, sempre accompagnato da san Bernardo e da nobilissima comitiva, giunse a Corneto, città pontificia, ed ivi, il giorno 19 marzo 1133 dettò la bolla, con cui alzava alla dignità arcivescovile la chiesa di Genova al pari di quella di Pisa. E la bolla è questa, che soggiungo:

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI SYRO JANVENSI ARCHIEPISCOPO EJVSQVE SVCCESSORIBVS CANONICE SVBSTITVENDIS IN PERPETVVM.

« Justus Dominus et justitiam dilexit, aequitatem vidit vultus ejus. Si » pro homine perdito humanatus est Dei filius et pro ejus redemptione » atque salute mortem ignominiosam pertulit; Catholica igitur et sancta » Dei Mater Ecclesia, ne filii sui damnentur perpetuo, bona sua hilari » vultu et mente jucunda, quoniam ad ipsum aequitatis et justitiae ratio » postulat debet impendere. Quocirca sacrosancta Sedes Apostolica ani- » marum saluti providens, quoniam pro discordia et guerra quae inter » dictam Januensem civitatem et Pisas olim argutissimo id favente ini- » mico humani generis orta est, incomparabiles hominum clades, christia- » norum captivitates et Ecclesiarum destructiones innumerae provene- » runt, ut de caetero tam detestabilis lis et dissensio conquiescat, perso- » nam tuam et per te Januensem Ecclesiam a praefata civitate, quae beato » Petro ac sanctae Romanae Ecclesiae fidelis et ad serviendum prompta » extitit et de caetero se id facturam propensius pollicetur, decorem et » exaltationem praerogativa gloriosa sublimat. Te igitur, frater charissime » Syre Archiepiscope, Pallii genio decorantes et gratia ampliori donantes » in Archiepiscopum promovemus, et tres Episcopatus in Corsica, Maranen. » videlicet, Nebolensem et tertium cujus sedem constituimus Ecclesiam » sancti Petri de Acci, qui habeat unam plebem de Marana et aliam de » Meria, atque Vobzensem et illum de Brunate, quem modo novum sta- » tuimus, tibi tuisque successoribus metropolitico jure subiicimus. Verun- » tamen Episcopatum Januensem et te videlicet, ac posteros tuos ab omni » emancipatos subjectione in manu propria libere retinemus, statuentes, » ut Januensis Archiepiscopus eo ordine quo et Pisanus a solo Romano » Pontifice consecretur. Quod si forte Pisanus Archiepiscopus a suis suf- » fraganeis fuerit consecratus, Januensis quoque a suis nihilominus simi- » liter consecretur. Deinde vero infra Ecclesiam praeferens, videlicet die- » bus Coena Domini et Pascha, Ascensione Domini, Pentecoste, in festi- » vitate Apostolorum Petri et Pauli, sancti Laurentii, tribus festivitatibus » s. Mariae, Natali Domini, Epiphania et in die anniversarii consecrationis

» tuae. In consecrationibus quoque Episcoporum, Basilicarum et ordina-
» tionibus clericorum. Abbatiam quoque de Tyro ad meliorationem, salva
» sanctae Romanae Ecclesiae proprietate ac consensu, tibi venerabilis
» frater Archiepiscope Syre committimus. Si qua igitur in futurum eccle-
» siastica saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam, sciens
» contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, si
» non satisfactione congrua emendaverit, potestatis honorisque sui digni-
» tate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate
» cognoscat, et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et Domini Redem-
» ptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae
» ultioni subiaceat. Cunctis autem haec nostra statuta servantibus sit pax
» Domini nostri Jesu Christi quatenus et hic fructum bonae actionis
» percipiant et apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniant.
» Amen.

» Ego Innocentius Catholicae Ecclesiae Episcopus.
» Ego Guillelmus Praenestinus Episc.
» Ego Joannes Ostiensis Episcopus.
» Ego Rodolphus Ortanus Episc.
» Ego Joannes tit. s. Chrysogoni presb. card.
» Ego Anselmus presb. card. tit. s. Laurentii in Lucina.
» Ego Lucas presb. card. tit. ss. Joannis et Pauli.
» Ego Martinus presb. card. tit. s. Stephani in Caelio Monte.
» Ego Rainerius Senensis episc.
» Ego Rolandus Bossellaus episc.
» Ego Ildizo Saonensis episc.
» Ego Romanus diac. card. s. Mariae in Porticu.
» Ego Gregorius diac. card. ss. Sergii et Bacchi.
» Ego Guido diac. card. s. Mariae in Via lata.
» Ego Oddo diac. card. s. Georgii ad Velum aureum.
» Ego Guido diac. card. ss. Cosmae et Damiani.

» Datum Grosseti (1) per manum Aymerici S. R. E. Diaconi Cardinalis
» et Cancellarii, XIV. Kal. Aprilis. Indict. II. Incarnationis dominicae anno
» MCXXXIII, Pontificatus vero D. Innocentii Pp. II, anno IV. »

(1) È sbaglio dei copisti, e deesi leggere *Corneti*.

Accresciuta di tanto lustro e decoro la chiesa di Genova, il primo suo arcivescovo, che fu lo stesso Siro II, il quale ne possedeva già l'episcopale seggio, procurò di accrescerne vie più ancora lo splendore coll'ampiezza dei privilegi sì dalla santa sede ottenuti per la sua mediazione e sì da lui medesimo largiti. Egli infatti ottenne, che il pontefice Innocenzo II accogliesse la sua cattedrale metropolitana ed il capitolo de'suoi canonici, con tutte le loro appartenenze, sotto l'immediata protezione della sede Apostolica; al che ha relazione la bolla, che porta la data di Pisa, *VII idus Decembris, Indictione XIV, Incarnationis Dominicae anno MCXXXVI. Pontificatus vero D. Innocentii Papae II anno VII.* Egli poscia, nel 1145, non solamente confermò ai suoi canonici tutte le donazioni de'suoi antecessori, ma ne aggiunse altresì di nuove, a tenore del seguente documento.

IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDVAE TRINITATIS.

SYRVS IANVENSIS ECCLESIAE ARCHIEP. UGONI ARCHIDIACONO, PRAEPOSITO ET CAETERIS SANCTI LAVRENTII NOSTRIS CANONICIS IN PERPETVVM.

« Prope est Dominus omnibus invocantibus eum in veritate. Volunta-
» tem timentium se faciet et deprecationem eorum exaudiet. Ex Praesu-
» latus nostri officio nobis auctore Deo injuncto decet nos providere, ut
» Ecclesia Januensis aliarum mater Ecclesiarum, quae in honorem sancti
» Laurentii Martyris et beatorum Confessorum Syri et Romuli est dedi-
» cata, decimis et praediis et honoribus semper augeatur et crescat, ut
» videlicet Clerus in ea Deo serviens, multitudine et numero amplietur et
» habeat abundanter unde sine molestia suis necessariis usibus satisfaciat.
» Quocirca pro intuitu sacrae deliberationis, et digno favore nostrae libe-
» ralitatis instituimus atque concedimus, ut cives nostri Januenses qui
» aliis ecclesiis non sunt obnoxii persolvere partes aliquas decimarum,
» quorum nomina in praesenti pagina videlicet habentur suprascripta, ipsi
» utique et filii et haeredes eorum vobis Canonicis sancti Laurentii de
» fructibus et redditibus omnium suarum terrarum decimas de caetero
» vobis persolvant, devote sine molestia sicut annuatim facultas abunda-
» verit eis per gratiam Dei. Haec autem sunt nomina illorum hominum,
» de quorum praedii et laboribus sancimus et decernimus Ecclesiae s.
» Laurentii debere decimas in perpetuum assignari. Filii Cebellinae de

» Petris. Petrus de Campo et frater ejus Ido. Ansaldus Gabbo filius. Oberti
» Gabbi. Vassalus de Campo et nepotes ejus. Odezonus de Venerando,
» Amicus Clericus, Eribertus Corillator, filii Gandulfi de Solario. Opizo
» Fillamonica, Gisla de Pavone Cibba, Marchio Pedefalanga, Petrus Golia,
» Ingo Lercarius, Jonathas filius Merlonis de Bondoni, filii Burgi, Jo:
» Tozico, filii Lanceae acutae, Scarfala, Gulielmus de Nigro, Gulielmus
» Guercius, Piza in Cuenza, Brigida de Mari, Bonifacius Buguzo, Bonus
» Vassallus de Antiochia, Guiscardus filius Guale, Falco Ferratello, Bonus
» infans et frater ejus, Guillelmus Bruno, Ansaldus Grillo, Gulielmus de
» Retajana, Bonus Joannes Rapazzino, filii boni Joannis oculi, filius Ru-
» stici colli, filii Othonis Belli oculi, Petrus de Alexandria, Gandulphus
» Alpan, filii Forte, Pecie Capellanus, Marcus Simia, Gulielmus Enganna
» Deus. Bonus Joannes, Bufferius Domus Albericorum, Bellon Regius,
» Rubaldus Cavarunco, filii Oddonis de Gardo, Triginta Vellate Zurlo,
» Bonus Joannes de Dandulo, filii de Anrico, Guido Panem in sinu, Va-
» xallus de Paxia, Gulielmus Busagno, Joannes Nivedella. Ut vero nullus
» queri possit, quod de praesenti privilegii pagina sibi aliquid praejudicium
» fiat, quae praedicta sunt hoc tenore posito atque subscripto taxavimus,
» salva scilicet sacrorum Canonum auctoritate et privilegiis Romanae Ec-
» clesiae; atque praedecessorum nostrorum scriptis et donationibus, salvis
» si quas forte ipsi fecerunt Ecclesias, et Capellis tam majoribus, quam
» etiam minoribus ac in suo robore ac firmitate perseverantibus praescri-
» ptionibus, quae sunt, vel fuerint per legitima tempora terminatae. Prae-
» terea omnes alias decimationes, quas praedicti fratres nostri Canonici
» sancti Laurentii juste possident eadem auctoritate firmamus; verum ut
» illibata servetur ista donatio, praecipimus auctoritate Patris et Filii et
» Spiritus Sancti et omnium Sanctorum ista servari in praesentibus et
» futuris temporibus, quatenus ipsi qui tenuerint et servaverint in regno
» Dei cum sanctis plenam percipiant remunerationem. Amen.

» Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo cen-
» tesimo quadragesimo quinto, Indictione octava, decimo Kalendas De-
» cembris.

✠ Ego Syrus Januensis Archiepiscopus subscripsi. »

Tre anni dopo, riconfermò Siro tutti questi doni, ed aggiunse inoltre a più largo sostentamento de' suoi canonici anche tutte le decime sugli

abitanti della città e dei sobborghi di Genova, non che del castello; ed e queste nuove concessioni appartiene quest' altro diploma:

« EGO SYRVS Dei gratia Januensis Ecclesiae servus et Archiepisco-
» pus licet indignus, Sancti Spiritus amore concepto, desideriis sanctae
» religionis humiliter providere decrevimus, atque ea quae ab exordio
» sanctificata et divino cultui tradita sunt si forte per negligentiam, seu
» aliquo casu suo jure priventur, ne alii exemplum obstinantiae praebea-
» mus, in statum decrevimus meliorem per Dei gratiam reformare et
» juri suo firmiter commendare. Unde nostrorum religiosorum Canoni-
» corum et fratrum Ecclesiae B. Laurentii, videlicet O. Praepositi, nec
» non V. Archidiaconi eorumque fratrum piis precibus annuere et sacris
» vocibus assentire curavimus. Quocirca jam dictis fratribus Canonicis
» s. Laurentii eorumque successoribus in perpetuum auctoritate Sancti
» Spiritus et nostri Pontificatus damus et concedimus atque corroboramus
» totam decimam eorum qui habitant et habitaverint in civitate Januae
» et in Castro et in Burgo atque suburbiis tam in praesentibus quam in
» futuris temporibus, praeter eas quas dominus Papa vel praedecessores
» nostri aliis Ecclesiis intuitu pietatis concesserunt; ita ut in eodem loco
» praedicta decima sit jam dictis fratribus et eorum successoribus, vel suis
» missis data et consignata, et non in alienis partibus transmutata. Qui
» vero hanc nostrae paginae institutionem atque concessionem seu dona-
» tionem ausu nefario infringere tentaverit, sit maledictus et excommuni-
» catus, atque a limitibus sanctae matris Ecclesiae, omniumque Christia-
» norum consortio separatus, quamdiu Deo et praefatis Canonicis digna
» satisfactione atque justa vacatione non satisfecerit. Fiat. Fiat. Fiat.

» Facta est autem haec donatio et concessio atque affirmatio in anno
» Dominicae Incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo octavo,
» Indictione VI. XV die Kal. Aprilis.

✠ Ego Syrus Januensis Archiepisc. subscr. »

Ned egli solo si mostrò generoso verso i canonici della sua chiesa; ma in quello stesso anno 1148 altri doni e possedimenti offrì a loro il pio e potente Raimondo, conte di Barcellona. Loro infatti donò due terzi dell'isola, ch' è formata dal fiume Ibero, presso alla città di Tortosa. E perchè più ampio e sicuro fosse il loro possesso in quell' isola, il genovese Bonvassallo vendè ai canonici medesimi tuttociò, ch' egli ed alcuni altri suoi

concittadini possedevano in quell'isola, estendendone legale documento *in Ecclesia sanctae Mariae Dertusae anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCXLVIII. VIII Kal. Maji.* Delle quali donazioni del conte Raimondo ottennero poscia i canonici solenne conferma dal pontefice Eugenio III, con la bolla, che qui trascrivo, appartenente all'anno 1150.

EVGENIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS GVIBERTO PRAEPOSITO ET CAETERIS JANVENSIS ECCLESIAE CANONICIS TAM PRAESENTIBVS QVAM FVTVRIS CANONICE SVBSTITVENDIS IN PERPETVVM.

« Officii nostri hortatur auctoritas pro Ecclesiarum statu satagere, et » earum quieti et utilitati salubriter in Domino providere. Dignum namque » et honestati conveniens esse cognoscitur, ut qui ad Ecclesiarum regimen » assumpti sumus, eas et a pravorum hominum nequitia tueamur, et B. » Petri atque Apostolicae sedis patrocinio muniamus. Eapropter dilecti in » Domino filii vestris justis postulationibus clementer annuimus, et B. » Laurentii Ecclesiam, in qua divino mancipati estis obsequio, sub B. » Petri et nostra protectione suscipimus et praesentis scripti privilegio » communimus. Statuentes, ut quascumque possessiones, quaecumque bona » eadem Ecclesia in praesentiarum juste et canonice possidet, aut in fu- » turum concessione Pontificum, largitione Regum vel Principum, obla- » tione fidelium aut aliis justis modis, Deo propitio poterit adipisci, firma » vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus haec » propriis duximus exprimenda vocabulis. Ecclesiam sanctae Mariae Mag- » dalenae, Ecclesiam s. Salvatoris de Sanzano, Ecclesiam sancti Jacobi » de Calignano, Ecclesiam s. Bartholomaei de Stajano, Ecclesiam s. Mariae » de Quarto, Ecclesiam s. Stephani de Pariesi, decimas quoque quas in » tota Januensi dioecesi legitime possidetis, et tres partes totius territorii, » quod vocant sanctus Romulus cum omnibus pertinentiis suis, quemad- » modum a Theodulfo Januensi Episcopo Ecclesiae vestrae rationabiliter » concessae et scripti sui auctoritate firmatae sunt. Praeterea Insulam in » Ibero flumine positam juxta civitatem Tortuosam, ab illustri viro Ray- » mundo Barchinonensi Comite et Consulibus vestrae civitatis eidem » Ecclesiae juste concessam, vobis pariter confirmamus. Decernimus ergo » ut nulli omnino hominum liceat praefatam Ecclesiam temere perturbare,

» aut aliquibus vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur
» vestris et aliorum, pro quorum gubernatione et sustentatione concessa
» sunt, usibus omnimodis profutura, salva sedis Apostolica auctoritate ac
» dioecesanorum Episcoporum canonica justitia. Si qua igitur in futurum
» ecclesiastica saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam
» sciens, contra eam temere venire tentaverit, secundo tertiove commo-
» nita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis honorisque
» suae dignitatis careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata
» iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore et Sanguine Dei et Do-
» mini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat. Servantibus autem sit
» pax, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant et apud distri-
» ctum Judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen. Amen.

» Ego Eugenius Catholicae Ecclesiae Episcopus subscripsi.

» ✠ Ego Conradus Sabinensis episc. subscr.
» ✠ Ego Theodevinus Portuensis episcopus subscr.
» Ego G. Praenestinus episcopus subsc.
» Ego Hugo Ostiensis episc. subscr.
» Ego Nicolaus Albanus episc. subsc.
» Ego Ugo tit. in Lucina presbyt. Cardinalis subsc.
» Ego Bernardus presbyt. card. s. Clementis subsc.
» Ego Jordanus presbyt. card. s. Susannae subsc.
» Ego Gregorius tit. Callisti presbyt. card. subsc.
» Ego Oddo diac card. s. Georgii ad Velum aureum subs.
» Ego Octavianus diac. card. s. Nicolai in Carcere Tulliano subs.
» Ego Rodulphus diac. card. s. Luciae in Septisolis ss.
» Ego Joannes Paparo diac. card. s. Adriani subsc.
» Ego Gregorius diac. s. Angeli subsc.
» Ego Guido diac. card. s. Mariae in Porticu subsc.
» Ego Hyacinthus diac. card. s. Mariae in Cosmedin subsc.

» Dat. Laterani per manum Bossonis S. R. E. Scriptoris, XVIII kal.
» Maji. Indictione XIII. Incarnat. Domin. anno MCL, Pontificatus vero D.
» Eugenii III Papae anno V. »

E siffatta pontificia conferma fu rinnovata in seguito con simiglianti bolle dai pontefici Adriano IV, nel 1158, ed Alessandro III, nel 1162; il quale pontefice inoltre con apostoliche bolle riconfermò alla chiesa di

Genova la conferitale dignità di chiesa arcivescovile metropolitana. Tutte le bolle, di cui ho fatto qui menzione, e che per brevità credo opportuno di omettere, possono leggersi presso l'Ughelli (1). Mostrò l'arcivescovo Siro il suo caldo amore anche verso la patria allorchè si trovava nelle più angosciose strettezze per le feroci minaccie dell'imperatore Federigo Barbarossa. Era stato decretato a pieni voti il proseguimento delle mura, e tutti i cittadini si affrettavano al lavoro e tutti concorrevano con generose largizioni di denaro. Anche Siro volle concorrervi, e trovandosi esausto per le troppe limosine a soccorso dei bisognosi, trovò denaro col dare a pegno le sue argenterie ed i suoi arredi medesimi. Ned erano in lui minori le altre virtù; la vigilanza pastorale, l'ardore del suo zelo, la soavità de' suoi costumi. Un' ultima testimonianza del suo affetto verso il capitolo de' suoi canonici lo diede pochi dì pria di morire, facendo estendere in loro favore il diploma seguente:

IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDVAE TRINITATIS

SYRVS DEI GRATIA JANVENSIS ARCHIEPISCOPVS VOBIS O. PRAEPOSITO V. ARCHIDIACONO CAETERISQVE CANONICIS ECCLESIAE B. LAVRENTII IN PERPETVVM.

« Cum in Ecclesia B. Laurentii martyris nostri Archiepiscopatus sedes » sit a Domino constituta, merito ad honorem ejus respicimus et ad ipsius » utilitatem quantum recta conscientia possumus aspiramus. Videntes » itaque, quod in decimis, quas ipsa consuevit Ecclesia obtinere, patiamini » non modicum detrimentum, cum ob singulas praediorum alienationes, » quorum consuevisti decimarias habere, temerarie fere quisque praesu- » mat ab utilitatibus vestris decimas ipsas abducere et ipsius juri Ecclesiae » tam illicite derogare, dignum duximus hujusmodi abusioni penitus con- » traire, ne ad instar fluctuantis naviculae, quae pro successione vento- » rum qualibet consuevit deflecti, praediorum varia translatione jus de- » cimarum pereat Ecclesiae supradictae. Atque ideo praesenti privilegio » decernimus et firmamus, ut locorum omnium, vinearum et praediorum, » quorum hodie decimas canonice possidetis, ad quaecumque Monasteria » vel quascumque Ecclesias aut Ecclesiasticas vel saeculares personas » vestri in perpetuum habeatis. Si qua ergo clericalis laicalisve personas

(1) *Ital. Sacr.*, tom IV, pag. 8(5 e seg.

» vos inde, quod absit, inquietare, molestare praesumpserit de Sancti
» Spiritus gratia confidentes, ipsam anathematis vinculo obligamus quam-
» diu ad dignam satisfactionem inde perveniens hoc vobis curaverit emen-
» dare. Actum est hoc apud castrum in palatio domini Archiepiscopi.
» Anno Dominicae Incarnationis MCLXIII. XXI die Septembris. Indi-
» ctione XII.

✠ Ego Syrus Januensis Archiep. subsc.

✠ Ego Oglierius Bobiensis episcopus subscripsi, qui vice domini Archiepiscopi ex mandato ejus subsc.

✠ Ego Henricus episcopus Acciensis subsc.

» Ego Joannes Notarius jussu domini Archiepiscopi subsc. »

Ai tempi dell'arcivescovo Siro appartengono le più antiche notizie, che ci siano pervenute, dell'abazia e del monastero di san Benigno sul capo di Faro, ossia della Lanterna. Fu eretto questo monastero su di un terreno donato ai monaci benedettini dall' illustre famiglia genovese Porcio, detta anche Porco, la quale era padrona di quel monte. Di questa donazione ci assicura il documento *actum in capitulo sancti Laurentii*, il dì 8 giugno 1155, per cui Guglielmo Porco donò a Rogerio, abate di quel monastero, *totum id quod mihi pervenit in proprio monte capitis Fari a vicedomino avo meo pro anime ipsius vicedomini et mee meorumque parentum mercede*. In seguito poi crebbe di possedimenti e di rendite cotesta badia, in parte avendone acquistato a denaro ed in parte essendole state largite dalla pietà dei fedeli. La progressione delle notizie, che se ne hanno, fu compendiosamente esposta dal Semeria, ne' suoi *Secoli Cristiani della Liguria* (1). Ed anche i monaci vallombrosani incominciarono ad avere chiostro nella diocesi di Genova, ai tempi dell'arcivescovo Siro; e l'ebbero nel 1158 in san Pier d'Arena, nella chiesa di san Bartolomeo del Fossato (2). Di alcuni monasteri altresì di monache benedettine parlano le antiche carte di questa medesima età; e se ne commemorano particolarmente nel 1109, nel 1157, nel 1187, accanto la chiesa di sant'Andrea; nel 1154 a san Tommaso, le quali poi nel 1501, ridotte a cinque sole, furono incorporate con le agostiniane del monastero di santa Maria in Passione, traendone di colà a san Tommaso dodici con una conversa; nel 1429 le cisterciensi ebbero monastero a san Benedetto, e similmente altri chiostri

(1) Pag. 481 e seg. del tom. I.

(2) Semeria, ivi, pag. 483.

di minore importanza sorsero e in Genova e ne' suoi dintorni, in questo medesimo secolo e nei successivi. E qui noterò, che nel monastero delle benedettine di san Tommaso stanziarono per qualche tratto di tempo anche monaci cisterciensi, i quali recitavano in coro separato le ore canononiche ed amministravano a quelle monache i sacramenti; cosicchè anche questo monastero è da aggiungersi agli altri parecchi, che si conoscono, abitati da monaci e da monache, e perciò distinti col nome di *monasteri doppi*. Tuttavolta non durò lungamente siffatta promiscuità, *ogni buona regola*, dice il Semeria (1), *esigendo una separazione intiera*. Altri monasteri, di benedettini da prima, poscia di cisterciensi, nel tempo dell'arcivescovato di san Siro furono, nel 1131 quello di sant'Andrea di Sestri, nella riviera di ponente, e quello di santa Maria del Zerbino, conceduto ad essi nel 1136. Entrambi, allorchè la moda delle badie in commenda fu introdotta a saziare l'ingordigia dei secolari ed a distruggere ogni avanzo di monastica disciplina, caddero a poco a poco dal primitivo splendore, sino a perire del tutto. Le rendite del primo furono assegnate nel 1569 all'inquisitore di Genova; i possedimenti dell'altro nel 1617 passarono con miglior successo nelle mani dei padri ministri degl'infermi, che vi eressero il loro noviziato (2). Ma da questa non inopportuna digressione retrocediamo agli ultimi giorni di Siro.

Morì il benemerito arcivescovo il dì 30 dello stesso mese di settembre 1163; *homo sanctissimus*, scrive di lui l'Ughelli, *qui adeo pie sancteque sibi creditum munus administravit, ut inter praecipuos ejus ecclesiae praesules merito adnumeratus est*. Celebrate che ne furono le solenni esequie e datagli decorosa sepoltura, si radunarono i canonici di san Lorenzo, gli abati dei monasteri di Genova, i consoli della città e la maggior parte dei senatori, per trattare della elezione del successore. Erano gli elettori al numero di undici; cioè, gli abati di san Siro, di san Benigno e di santo Stefano, i preposti di santa Maria delle Vigne e di san Donato, i parrochi di santa Maria di Castello, di san Damiano e di sant'Ambrogio, coi tre canonici del duomo, Rubaldo arciprete, Ascelino teologo, e Dodone suddiacono. Questi tutti, pronunziato il giuramento di leale imparzialità nella scelta di chi meglio fosse loro sembrato idoneo, elessero a pieni voti l'arcidiacono Ugo della Volta, patrizio genovese, ch'erasi già distinto sino

(1) Pag. 475 del tom. I.

(2) Semeria, pag. 475 del tom. I.

dall'anno 1154 nella difficile legazione affidatagli, insieme con lo storico Caffaro, all'imperatore Federigo nel generale parlamento di Roncaglia. Assuns'egli il pastorale governo il dì 1 ottobre di quello stesso anno 1163. Spiccò in lui eminentemente la prudenza più saggia nel mezzo alle funeste turbolenze, che tenevano in gravissime discordie intestine la patria, nel mentre che la indebolivano contro le esterne minaccie. Tre giovinotti delle primarie famiglie erano rimasti uccisi in un repentino tumulto popolare, l'anno 1164; e nel medesimo tempo una turba di oziosi pezzenti aveva trucidato il marchese della Volta, tuttochè insignito della dignità consolare: e ciò avveniva nel momento, in cui stavano i consoli per cessare dalla loro carica, e che altri era d' uopo sostituirne. Nessuno osava radunare i cittadini tumultuanti; nessuno voleva assumerne il carico. Fu allora, che in mezzo a questo generale sovvertimento, l' arcivescovo Ugo radunò il popolo e con efficaci parole mostrò il bisogno della patria in sì funesto frangente, la necessità di stabilirne legittimi reggitori, l' obbligo cristiano di sopire i puntigli e perdonare le ingiurie: e, lasciate per quella volta le consuete formalità, elesse di suo arbitrio ed installò al loro ufficio i novelli magistrati, riconducendo così la pace nelle famiglie ed il buon ordine nella città (1).

Tuttavolta ribollirono presto le civili discordie. L'anno 1166 presentò lo spettacolo di quattro illustri patrizi barbaramente uccisi; e peggio ancora infuriò il bollor popolare tre anni appresso. Le supreme autorità della repubblica furono costrette a metter mano ai più severi castighi contro i moltiplici malfattori; a chi furono tagliate le mani, a chi i piedi; ad altri furono bruciate le case, alcuni vennero carcerati, altri condannati a multe pecuniarie (2). Ma poichè tutti questi rigori non producevano il bramato effetto, pensarono i consoli di venire ad altro espediente, e fu di costringere con giuramento ogni classe di persone a sottomettersi alla sentenza, che sarebbesi pronunziata dopo di avere ascoltato le ragioni delle parti litiganti. Fatte pertanto le dovute investigazioni, si trovò, che tra i cittadini primarii esistevano sei disfide mortali da non potersi decidere che con le armi. Dissimularono i consoli la cognizione di queste, finchè giunse il dì fissato alla zuffa; e giunto che fu, fecero nettare la piazza dell' arcivescovato a Castello, ch'era appunto il luogo designato ai duelli. Ma intanto

(1) Caffaro, lib II, col. 298.

(2) Giustiniani, all'anno 1169.

andarono intesi secretamente coll'arcivescovo, ch'egli in abito pontificale v'intervenisse con tutto il suo clero vestito anch'esso con abito di chiesa, e che sul punto d'incominciarsi la lotta egli si alzasse a parlare per indurre i discordanti a sospendere quel conflitto. Tutto andavasi disponendo, e da per tutto accorrevano spettatori ad esserne testimonii, sicchè in breve la vasta piazza e l'atrio e le vicine case furono piene di popolo. In un palco riccamente addobbato venivano a sede i consoli e i senatori, ed ultimo giungeva l'arcivescovo Ugo. Si apre finalmente lo steccato dei combattenti, e vi cavalcavano attorno i dodici gentiluomini, ansiosi di essere estratti i primi dall'urna nera: ma nè i consoli, nè l'arcivescovo si movevano, nè in tanta moltitudine udivasi una parola. Stavano tutti palpitanti ed attoniti, allorchè vedonsi inoltrare lentamente due schiere di sacerdoti con indosso le sacre vesti, e con le croci inalberate, cantando con lugubri canti inni divoti: due de' più cospicui per dignità portavano nello steccato le ceneri del Battista protettore di Genova; e le posarono sopra una tavola di marmo tra le spade e le lancie degli ansiosi combattitori. Levossi allora in piedi il vecchio arcivescovo, e con dignitosa compostezza, così parlò (1): « Figliuoli miei: se io fossi certo, e mi credessi fermamente, » che voi, i quali sino al presente siete stati discordi, non voleste usare » del dono, che la natura e Iddio onnipotente ha conceduto agli uomini, » il quale è, che quando sono in qualche errore, si possa rimuovere, cor- » reggere ed emendare il difetto loro, mi affaticherei e diffonderei in udire » ed allegare ragioni assai, che vi potessero persuadere alla pace e alla » concordia. Ma considerando che voi castellani, e voi avvocati, avete » sempre usata grande prudenza nelle operazioni vostre e non vi siete » dilungati dai naturali dettami, non mi estenderò in molte allegazioni, e » solamente vi ricorderò, che il Salvador nostro non ha commendato al- » cuna virtù tanto quanto ha fatto della pace e della concordia, dimo- » strando in ciò che a noi non è cosa più necessaria nè più utile quanto è » la pace, nè a Lui cosa più grata ed accetta. Da questo procede, che sua » divina Maestà, quando si degnò di abitare con noi, elesse quel tempo » tanto pacifico e tanto quieto, come ognuno sa; e nel suo nascimento » fece subito dagli angeli annunziar la pace, e mentre che stette in questa » vita non cessava di predicare a'cari discepoli la pace; e quando ancor

(1) Ved. il Semeria, pag. 64 del tom. I, ed il Giustiniani all'anno 1169.

» si partì da loro per passare all' altra vita, non ricordò loro altra cosa
» tanto quanto la pace e la concordia. Conosceva sua divina Maestà, che
» con la pace si accompagnano tutte le virtù e tutti i benefizii e con la di-
» scordia tutti i mali si uniscono. E ben lo sapete voi medesimi, che siete
» stati sino a questo giorno discordanti, quanti siano i mali, i quali ven-
» gono con la discordia. Fareste voi dunque contro la consuetudine vostra,
» contro il dono della natura e contro la dottrina del benigno nostro
» Salvatore, se voleste ancora perseverare in questo tanto male, che a sua
» Maestà tanto dispiace, ed a voi è tanto dannoso. E perchè, io veggo le
» guancie vostre bagnate di lagrime, che mi fanno certo della buona dispo-
» sizione delle menti vostre, non dirò altro, se non che lasciate sull'istante
» tutte le passate passioni: tu, o Falcone di Castello, e tu Orlando avvo-
» cato, capi della passata guerra, qui in presenza di queste santissime
» ceneri del beatissimo Battista, in presenza di questi preatantissimi con-
» soli, in presenza di me, che sono vostro padre e vi amo con tutto il
» cuore, io voglio che vi abbracciate insieme e vi baciate in bocca, e che
» restiate amici e concordi. »

Non sì tosto finiva di pronunziare queste parole l' arcivescovo Ugo, *di età antico, di ogni virtù ornato, di santità venerando, di aspetto piacevole e grazioso* (1), che Fulcone ed Orlando si abbracciarono e si baciarono; e deponendo ogni contrarietà, ricondussero in Genova il buon ordine e la scambievole armonia degli affetti. Per tal guisa il benemerito prelato ebbe la doppia consolazione di vedere nella sua patria ristabilita la pace e di potere a suo talento coltivare la vigna affidatagli col farla feconda di ogni genere di spirituale ed ecclesiastico prosperamento.

Sino dall' anno primo del suo pastorale governo, la chiesa cattedrale ed il capitolo dei canonici e tutta anzi la genovese repubblica furono favoriti di particolari beneficenze dal pio Barisone, giudice, ossia re di Sardegna, assegnando ad essi in quell'isola pingui possedimenti. Di questa sua donazione ecco il diploma:

« Anno MCLXIV. XVI. Sept. Ego Baresonus rex Sardiniae universi-
» tati Januensi amicitiam requirens, expertus etiam animose et efficaciter
» me adiuverint in meae perceptione coronae et in confirmatione ipsius,
» juro honorem in perpetuum communis ac civitatis Januae, et quod pro

(1) Giustiniani, luog. cit., presso il Semeria, pag. 65 del tom. I.

» exercitibus ac generis, quas commune Januae, deinceps fecerit dabo eis
» pro centum millibus libris et singulis annis dabo communi Januae ad
» Natale Domini quadringentas marchas argenti, pro quibus assignabo com-
» muni Januae tot introitus in uno vel in pluribus Judicatibus Sardiniae
» ut praeelegerit. Dabo etiam Operi s. Laurentii duas Curiarias, quas
» consules Januae praeelegerint in tota Sardinia, ex quarum redditibus
» ipsa Ecclesia perficiatur: qua expleta, unam habeat Archiepiscopus Ja-
» nuae et alteram canonica beati Laurentii, sicut Consules Januae ordi-
» naverint: et aedificabo mihi Januae palatium Regium infra triennium
» postea quam Consules praedicti aream mihi de communi voluerint pro-
» videre, et in omni triennio semel Januam visitabo in mea persona, nisi
» remanserit licentia consulum communis Januae: ac etiam juro, quod
» si Januenses voluerint laborare ut Archiepiscopus eorum obtineat pri-
» matum et legationes Sardiniae, bona fide inde sibi auxiliabor. Item dabo
» castrum Arculenti et Mamille et tantum terrae in Aureo stagno, quan-
» tum bene sufficiat Januensibus negotiatoribus ad mansiones centum ubi
» honorifice maneant et negotiationes suas exerceant. Haec omnino con-
» venio et promitto Ego Baresonus Rex per me et haeredes meos sine
» fraude observanda in perpetuum, et juro, corporaliter tactis sacrosan-
» ctis Evangeliis, complere sub poena dupli, pro qua et Arboream et
» omne regnum meum commune Januae habeat deinceps pignori obliga-
» tum, et quod a me et successoribus meis perpetuo observetur et faciam
» jurare Archiepisc. de Aurestagno et Episcop. omnes regni mei et Prae-
» latos Ecclesiarum et usque in centum de melioribus et nobilioribus ter-
» rae meae firmamentum pacti hujus et ab omnibus filiis meis postea
» quam ad duodecim annos pervenerint, et similiter ab omnibus illis, ad
» quos credidero Regni mei successionem venturam.

» Ad hoc ego Ar. Regina juro ad sancta Dei Evangelia, quod ero in
» opere, facto, vel consensu, quod conjux meus Baresonus Rex contra
» aliquid de praedictis faciat, et faciam jurare illum ex filiis meis quos
» habeo vel habebo, cui Regnum daturus erit, antequam Regnum Gallu-
» riae, accipiat, quod praescripta omnia adimpleat, et inconcussa perpetuo
» observet.

» Actum etc. anno Domini MCLXIV. XVI. Septembris. »

Le paterne sollecitudini dell'arcivescovo Ugo, pacificati ch' egli ebbe

gli animi dei discordi cittadini, si estese anche a volerne cessale le discordie esteriori. Perciò recossi a Portovenere, ove con gli ambasciatori di Pisa era stata fissata una conferenza; e n'ebbe felice riuscita. Andò a Roma, nel 1179, con Lodio vescovo di Mariana suo suffraganeo, per assistere al concilio lateranese colà radunato dal papa Alessandro III. Egli poscia nell'anno 1184 fondò in onore dell' apostolo sant'Andrea un monastero di cisterciesi nel luogo di Borsone, sopra Chiavari, ed assoggettollo all'abazia della Casa di Dio, in Francia. Di questa fondazione giova conoscere il documento, ch'è del seguente tenore:

» IN NOMINE SANCTAE ET INDIVIDVAE TRINITATIS. Amen. Nos » Ugo divina gratia Januens. Archiepiscopus cum fratribus nostris, quo» rum nomina infra leguntur, annuentes piis petitionibus domni Abbatis » Casae Dei Lantelmi et fratrum suorum, quibus supplicabant, ut eis Ec» clesiam concederemus in parocchia nostra, ut Deo deservirent, atque » sacrificium laudis offerrent pro nobis et aliis sibi benefacientibus, atque » pro omnibus fidelibus Christianis, concedimus sibi monasterium de Bro» sono cum omnibus ad se nunc et in futurum pertinentibus, salvo omni » jure nostro nostraeque matricis Ecclesiae sub forma inferius ponenda, » ut spiritualiter et temporaliter ab eis et eorum successoribus ordinetur, » regatur et exaltetur. Ab hinc ergo et deinceps in perpetuum Abbas Casae » Dei cum fratribus suis eliget Abbatem in Brosono et electum cum litto» ria suis nobis et fratribus nostris vel nostris succedentibus repraesentare » faciet, ut ipsum ad ejus postulationem confirmemus, atque in praedicto » Monasterio instituamus, praefigentes ei diem certum, ad quem sine con» tradictione consecrandus accurret, ut statim post benedictionem obedien» tiam, quam episcopi nostri suffraganei faciunt, ipse quoque super textum » Evangelii faciat. Prior autem eandem nihilominus faciet, quam tantum » observare tenebitur in Abbatis absentia vel morte, donec redeat, vel ibi » instituatur modo supradicto. In collectis etiam communibus, quas fa» ciemus secundum quantitatem a nobis impositam juxta mensuram alia» rum ecclesiarum nostrarum pro sua facultate nobis respondebit atque » solvere tenebitur. In recipiendo quoque tam nos, quam fratres nostros, » in eundo et redeundo undecumque honorem debitum, sicut aliae nostrae » capellae et plebes, nobis exhibebunt, quando vero nos vel Archidiaconus » noster, vel aliquis ex latere nostro episcopium visitationis causa circuierit,

» debitum similiter honorem exhibebit. Ad Synodum vel Capitulum vo-
» catus sine dilatione veniet, nisi necessitate rationabili fuerit impeditus,
» quam per aliquem ex fratribus statim significare curabit. Abbas autem
» Casae Dei cum fratribus suis sua spontanea voluntate promisit se facere
» per singulos annos in festivitate beati Laurentii duos Marabutinos of-
» ferre Abbati de Brosono per se vel per suum nuncium super altare
» ejusdem beati Laurentii, unum pro Archiepiscopo, alterum pro canoni-
» cis. Si vero Abbas vel Ecclesia Casae Dei praedicta non observaverit
» vel contravenire per privilegium impetratum, vel favore alicujus perso-
» nae vel aliquo jure tentaverit, concessio ista omnino sit irrita et Ecclesia
» de Brosono eo ipso in jus dominiumque Januensis Ecclesiae revertatur,
» omni contradictione et appellatione cessante. Si autem Abbas Brosonis
» similiter contravenire tentaverit, si vocatus canonice satisfacere neglexe-
» rit, potestas sit nobis eiiciendi eum perpetuo de Abbatia et excommuni-
» candi, si rebellis nollet exire, omni contradictione et appellatione ces-
» sante. Et Abbas Casae Dei cum fratribus ad suggestionem nostrarum
» literarum teneatur alium eligere et mittere ut supra. Si vero Monachus
» vel alius de Brosonis monasterio contra similiter venerit, tunc Abbas
» de Brosono teneatur eum cogere satisfacere pro voluntate nostra ratio-
» nabili. Hanc autem compositionis formam jurabit Abbas de Brosono se
» observare cum faciet obedientiam, ut suprascriptum est, et post factam
» obedientiam Abbatiae de Brosono a Monachis vel aliis fratribus praecipi
» et omnibus sub vera obedientia, ut compositionem istam observent, et
» hoc tenebitur facere quandocumque monachum vel fratrem recipiet et
» post triduum. Cappellanus quoque vocatus ab Archiepiscopo et fratribus
» suis de plebe Lavaniae ad Capitulum veniet et omnem reverentiam et
» honorem debitum ac consuetum exhibebit. Et nos promittimus mona-
» sterio Casae Dei, quod si quis aliquando hanc nostram donationem
» perturbaverit, vel in acquisitis vel acquirendis illud molestare, vel dimi-
» nuire praesumpserit nos et successores nostri et consilium et subsidium
» canonicum fideliter impendemus et si lamentationem nobis fecerint, nos
» et successores nostri tenebimur eam recipere et canonice definire. Si vero
» ante alium judicem lamentatio tractabitur, donationis a nobis factae
» testimonium perhibebimus. Et si qua persona ecclesiastica vel saecularis
» hanc nostrae compositionis paginam infringere vel turbare praesumpse-
» rit, indignationem Dei omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus sancti, et

» Beatae Mariae Virginis et beatorum Apostolorum Petri et Pauli et B.
» Laurentii martyris et omnium sanctorum super se hic et in futuro sen-
» tiat, nisi digne in hac vita resipuerit. Fiat. Amen.

» Actum in curia Januensis Archiepiscopi anno Dominicae Nativitatis
» M.C.LXXXIV. Indict. II. XVII die Junii.

✠ Ego . . . . de Portu Veneris notarius rogatus scripsi.
✠ Ego Ugo Archiepiscopus Januensis ss.
✠ Ego Lantelmus Casedei Abbas subsc.
✠ Ego Gerardus de Manzisco Casedei Prior ss.
✠ Ego petrus de Billiaco Casedei Prior 2 ss.
✠ Ego Villelmus de sancto Medardo Casedei prior tertius subsc.
✠ Ego Petrus Cervandus Casedei Praecentor subsc.
✠ Ego Ugo magister Novitiorum Casedei ss.
✠ Ego Arnaldus de Duneira Casedei decanus ss.
✠ Ego Durantus de arcu Cellarius major Casedei subsc.
✠ Ego Willelmus de s. Bonito Ostiarius Casedei ss.
✠ Ego Pontius de Sartinis Casedei Operarius subsc.
✠ Ego Theobaudus Camerarius Casedei subsc.
✠ Ego Berardus quondam Abbas s. Sixti ss.
✠ Ego Fr. Otho C. D. M. subsc.
✠ Ego Eldinus Casedei M. subsc.
✠ Ego Beltrandus Casedei Infirmarius subsc.
✠ Ego Callistus Beati Roberti sacrista subsc.
✠ Ego Albertus Prior Vallis transversae subsc.
✠ Ego Willelmus de Bonafonte subsc.
✠ Ego Fr. Guido de Lavania subsc.
✠ Ego Fr. Opicio subsc.
✠ Ego Fr. Gerardus Casedei sacrista major subsc.
✠ Ego Petrus Tarmamira Casedei Hebdomadarius subsc.
✠ Ego Ugo de Sartinis Hebdomadarius Casedei subsc.
✠ Ego Stephanus de Dora Custos Ordinis subsc.
✠ Ego Fr. Joannes Casedei M. subsc.
✠ Ego Fr. Willelmus Casedei M. subsc. »

Cessò di vivere l'arcivescovo Ugo il giorno 12 giugno 1188, lasciando onorevole memoria di sè, per essere stato padre della patria, e modello

fulgentissimo di virtù al clero e al popolo. Fu sepolto in cattedrale, presso all'altare di san Nicolò. Nel dì seguente, compiuti appena i funebri riti, il clero ed i primarii magistrati della città si radunarono, e secondo le consuete forme affidarono l'incarico di eleggerne il successore ai soliti abati e prevosti e parrochi e canonici della cattedrale. La scelta fu decisa di unanime accordo, alla presenza del cardinale Pietro Diani del titolo di santa Cecilia, il quale trovavasi in Genova in qualità di legato apostolico per trattare della pace tra le due repubbliche di Pisa e di Genova. Vi fu eletto l'arcidiacono Benifacio, il quale fece ogni possibile sforzo per esimersene.

Nell'anno primo del suo pastorale governo trovò sotto l'altare di san Lorenzo, in un sepolcro di marmo, le reliquie di san Siro, coll'anello e con porzione del suo bastone vescovile, corredate di due epitaffi, l'uno in marmo e l'altro in piombo. Leggevasi nel primo:

HIC RECVBAT SYRVS SACRO BAPTISMATE DICTVS
CVIVS TERRA LEVIS FLORIDA MEMBRA TANGIT.

Sul piombo era commemorato, come quelle sacre ossa erano state colà trasferite dalla chiesa dei santi dodici apostoli per le premure del vescovo Landolfo, nel 994. Accanto ad esse trovaronsi anche quelle dei santi vescovi Felice e Romolo. Di tutti questi sacri tesori si fece giuridica ricognizione alla presenza del summentovato cardinale, dei canonici della metropolitana, degli abati de' monasteri e dei consoli della città: ne fu solenne e pubblica in tutta Genova l'allegrezza.

Ma non andò guari, che alla spirituale letizia sottentrasse l'amarezza delle ripristinate fazioni politiche. L'ambizione di comandare le ridestò con tanto di furore, che i tumultuanti non la risparmiarono alla vita di Lanfranco Pevere, patrizio consolare ed ottimo gentiluomo. Un omicidio sì atroce suscitò i nobili della città a pigliare le armi per trarne vendetta, e i nobili furono secondati dalla plebe. Vi reclamò, benchè indarno, l'arcivescovo Bonifacio: le cose andavano sempre più alla peggio, e la risoluzione di non voler più eleggere nessuno al consolato, minacciava la repubblica della più funesta anarchia. Fu progettato di porre alla testa del governo un estraneo col titolo di Podestà, siccome avevano fatto l'anno addietro i pisani. La proposizione fu accolta favorevolmente nell'ottobre

del 1190, e perciò fu scelto subito a quest' ufficio il bresciano Manegoldo di Testoccio, il quale entrò in ufficio nel seguente anno 1191. Vennero prescritte le sue attribuzioni, di cui la principale ordinava, che nel dì anniversario della sua elezione, non solo avrebbe cessato il suo potere, ma di più sarebbe uscito dal territorio di Genova con tutta la sua famiglia e con quanti avesse avuto con sè a suo servizio. Tuttavolta i semi delle intestine discordie non rimasero per anco spenti: più volte anche in seguito gli arcivescovi, come primarii pastori, ebbero motivo di esercitare la loro autorità per ricondurvi la pace od almeno per ottenervi una tregua.

I genovesi, nello stesso anno 1190, ottennero da Jocio arcivescovo di Tiro, dietro istanza di Corrado marchese di Monferrato, e coll' assenso di quel capitolo canonicale, la facoltà di erigere colà una cappella parrocchiale, concedendo ai canonici di Genova il diritto di nominarne il parroco. Eccone il diploma:

« IN NOMINE sanctae et individuae Trinitatis, Patris et Filii et Spi-
» ritus Sancti. Amen. Notum sit omnibus tam praesentibus quam futuris;
» quod Jocius Dei gratia Ecclesiae Tyriensis Archiepiscopus cum assensu
» capituli sui ad petitionem Domini Conradi Marchionis concedit Januen-
» sibus in Tyriensi civitate novam fundare capellam, in qua liceat Januensi
» Ecclesiae pro voluntate sua instituere et destituere capellanum, qui in
» capella praedictis Januensibus divina ministret. Ita tamen quod capella-
» nus a Januensi Ecclesia ibi institutus obedientiam Tyriensi Archiepi-
» scopo et successoribus suis promittat, et reverentiam exhibeat. Si con-
» veniatur ab aliquo sive in civili sive in criminali causam coram eo aut
» successoribus suis juri pareat. In criminali tamen si fuerit condemna-
» tus, lata sententia, interim secundum tenorem sententiae ab officio suo
» seu beneficio sive ab utroque abstineat. Januensis vero Ecclesia eum
» revocet, non restituat eundem in capella illa nisi per Tyriensem Archie-
» piscopum. Addet etiam in praemissa capella, quod jus matricis Ecclesiae
» servabit illaesum, nec illud in aliquo occupabit, tam in poenitentiis quam
» in sepulturis nec non baptismo et benedictione sponsarum et purifica-
» tionibus mulierum. Concedit tamen capellano Tyriensis Archiepiscopus
» civium Januensium poenitentias, qui Parochiani Tyriensis Ecclesiae non
» sunt. Hac tamen conditione omnia praedicta Januensibus concedit
» Tyriensis Archiepiscopus, quod si forte Januensis Archiepiscopus, aut

» cleri Januenses aut etiam cives Januenses contra ea quae praescripta
» sunt, aliquid attentaverint, omnia eis ab Archiepiscopo Tyriensi con-
» cessa, cassa et irrita babeantur; ita tamen si tertio commoniti non re-
» sipiscant. Hoc etiam addito contra ea quae praescripta sunt, neque per
» se, neque per alium privilegium aut scriptum aliquod impetrabunt,
» neque etiam impetrato, aut sibi ab aliquo concesso contra hanc factam
» eis concessionem uti praesumant. Promittit etiam praefatus Jocius Ar-
» chiepiscopus Tyriensis tam per se, quam per successores suos et per
» Ecclesiam suam, quod nihil penitus de rebus ipsius capellae Januensium
» auferet, neque ad res sacerdotis seu clericorum ibi commorantium ma-
» nus extendet, nisi forte causa pecuniaria condemnati essent et alias sen-
» tentiae pareri non possent, aut forte aere alieno pressi creditoribus non
» satis facerent et de rebus eorum relevari debitum oporteret. Praeterea
» promiserunt Januenses Jocio Archiepiscopo Tyriensi, quod omnia in
» praesenti scripto comprehensa a summo Pontifice, absque omni vexa-
» tione vel sumptu Tyriensi Ecclesiae facient confirmari, et confirmationem
» impetratam Tyrio Archiepiscopo tradent. Quod ut magis ratum et fir-
» mum habeatur, ut ex utraque parte maneat inconcussum, chirographo
» per abvederium destinato conscriptum fuit et auctoritate sigilli tam
» Tyriensis quam Januensis Archiepiscopi et capituli Januensis Ecclesiae
» et Conradi Marchionis et consulum Januensium et Guidonis Spiuulae
» consulis Januensis praesentis Actum est hoc apud Tyrum praesentibus
» testibus subscriptis W. Acconensi Decano et Cenomanensi Archidiacono.
» G. Tyriensi Archidiacono. P. Tyriensi Praecentore. G. Tyriensi Thesau-
» rario, Joanne et Eustachio canonicis; Praesentibus etiam testibus Ja-
» nuensibus, praefato Guidone Spinula consule, W. Marchione de Bosco,
» Rufo de Volta, Ansaldo de Nigro, Opicione de Sauri, Turdano Presb. et
» magistro Blanco Januensibus canonicis. Anno ab Incarnatione Domini
» millesimo centesimo nonagesimo, indictione VIII, mense Aprili XVttI,
» Kal. Maji. »

Di questo diploma ottennero i genovesi, com'era convenuto, la pontificia approvazione e conferma per bolla del papa Celestino Itt, data *Romae apud sanctum Petrum Kalendis Februarii, Pontificatus anno I;* cioè nel 1192.

I canonici della cattedrale ottennero nel 1193 largbe beneficenze dal

sommo pontefice romano Celestino III, delle quali è contenuta la serie nella bolla, che qui soggiungo:

COELESTINVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

Dilecto filio Ogerio Praeposito, Othoni Archidiacono et Canonicis Januensibus tam praesentibus quam futuris canonice substituendis in perpetuum.

« Effectum justa postulantibus indulgere et vigor aequitatis et ordo » exigit rationis, praesertim quando petentium voluntates et pietas adjuvat » et veritas non relinquit. Espropter dilecti in Domino filii vestris justis » postulationibus clementer annuimus et Januensem Ecclesiam, in qua » divino estis obsequio mancipati, ad exemplar praedecessorum nostrorum » felicis recordationis Alexandri, Urbani et Gregorii Romanorum pontifi- » cum sub Beati Petri et nostra protectione suscipimus, et praesentis scri- » pti privilegio communimus, statuentes, et quascumque possessiones, » quaecumque bona eadem Ecclesia in praesentiarum juste et canonice » possidet aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel » Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis praestante Domino » poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata perma- » neant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis: ecclesiam » videlicet sancti Laurentii in Accon, cum pertinentiis suis: ecclesiam » sanctae Mariae Magdalenae cum pertinentiis suis: ecclesiam sancti Ja- » cobi de Calignano cum pertinentiis suis: ecclesiam sanctae Mariae de » Quic, cum pertinentiis suis: ecclesiam de Veguli et ecclesiam sancti » Bartholomaei de Stallano cum pertinentiis suis: ecclesiam sancti Anto- » nini de Auripalatio cum omnibus pertinentiis suis: ecclesiam sancti Sal- » vatoris de Sarzano cum omnibus pertinentiis suis: ecclesiam sancti » Joannis de Sexto cum decimis et possessionibus ejusdem loci. Donatio- » nes Gibelleti et aliorum locorum, quas Bertrandus comes sancti Aegidii » rationabiliter ecclesiae vestrae fecit, sicut in ejus instrumento habetur » et vos legittime possidetis. Concessionem praeterea, quam bonae me- » moriae Syrus Januensis Archiepiscopus super decimis et terris decima- » libus civium Januensium vobis fecit, sicut rationabiliter facta est et in » autentico scripto ipsius Archiepiscopi continetur, ratam esse decernimus

» et obtinere praecipimus firmitatem. Honestas etiam et rationabiles con-
» suetudines, quas in oblationibus vivorum et in candelis aliisque oblatio-
» nibus defunctorum, ad quorum exequias invitamini, hactenus habuistis,
» necnon antiquam consuetudinem et rationabilem, quam in perceptione
» antiquarum oblationum ecclesiae vel in aliis proventibus vel processio-
» nibus ecclesiae ipsius habetis, ratas habemus, et eas vobis vestrisque
» successoribus auctoritate Apostolica confirmamus. Praeterea beatae
» memoriae Lucii Papae praedecessoris nostri vestigiis inhaerentes, ut
» missam, pro defunctis sequenti die post eorum tumulationem in Ecclesia,
» in qua sepulti fuerint, celebrare possitis, quando videlicet in exequiis
» ipsis aliquo impedimento detenti non celebrabitis. Et ut praesente ar-
» chiepiscopo, si ipse pro aliquo impedimento missam celebrare nequive-
» rit, vos etiam libere celebretis. Atque ut idem archiepiscopus in nullum
» canonicorum sine aliorum consilio sententiam ferat; et si tulerit, minime
» teneat, sicut vobis statutum et hactenus observatum, firmum et inviola-
» bile manere sancimus. Concedimus insuper et auctoritate Apostolica
» confirmamus ut institutio, quae assensu et voluntate bonae memoriae
» Hugonis Januensis archiepiscopi super numero clericorum in Ecclesia
» vestra recipiendorum providere facta est, inconcussa et stabilis perse-
» veret: nisi forte in tantum augeri contigerit ecclesiae facultates, ut me-
» rito possit et debeat etiam canonicorum numerus augmentari. Illam
» quoque ordinationem qua provisum est inter vos, ut capitulum vestrum
» puniendi canonice fratrem suum, qui se in utilitatibus Ecclesiae pertra-
» ctandis a communitate capituli nequiter segregaverint, habeat potesta-
» tem, in sua firmitate concedimus permanere. Sententiam insuper quae
» pro vobis circa ecclesiam sancti Bartholomaei super legato Willelmi
» Gatae per judices a sede Apostolica delegatos rationabiliter noscitur
» promulgata, sicut in scripto autentico continetur, auctoritate Apostolica
» confirmamus. Compositionem praeterea, quae facta est inter ecclesiam
» vestram et Abbatem s. Syri, de loco benedictionis et forma obedientiae,
» sicut absque pravitate facta hinc inde recepta est, et in scripto publico
» continetur, ratam esse censemus et praesenti privilegio roboramus.

» Sententiam quoque ab Abbate s. Andreae de Sexto inter vos et fra-
» trem Justum ex delegatione Apostolica canonice promulgatam auctori-
» tate Sedis Apostolicae confirmamus: adjicientes etiam indulgemus ut
» liceat Ecclesiae vestrae Praeposito de consilio archiepiscopi sui, eos, qui

» eidem Ecclesiae decimas subtrahunt, vel res ejus auferre praesumunt,
» vinculo anathematis innodare. Cum autem generale interdictum terrae
» fuerit, liceat vobis clausis januis, exclusis excommunicatis et interdictis,
» non pulsatis campanis, suppressa voce, divina officia celebrare.

» Auctoritate quoque Apostolica prohibemus, ne quis in vos vel Ec-
» clesiam vestram excommunicationis, suspensionis vel interdicti senten-
» tiam sine manifesta et rationabili causa promulgare praesumat. Decer-
» nimus ergo ut nulli omnino hominum liceat praefatam Ecclesiam temere
» perturbare aut ejus possessionem auferre, vel ablatas retinere, minuere,
» seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur
» eorum pro quorum gubernatione et sustentatione concessa sunt, usibus
» omnimodis profutura, salva sedis Apostolicae auctoritate et dioecesani
» Episcopi canonica justitia et Januens's Archiepiscopi debita reverentia.
» Si qua igitur in futurum ecclesiastica saecularisve persona hanc nostrae
» constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, se-
» cundo, tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione
» correxerit, potestatis, honorisque sui careat dignitate, reamque se divino
» judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo cor-
» pore et sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena
» fiat atque in extremo examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem
» eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi,
» quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant et apud districtum
» judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen.

» Ego Coelestinus Catholicae Ecclesiae Episcopus subsc.

✠ Ego Albinus Albanensis Episcopus ss.

✠ Ego Octavianus Hostiensis et Velletrensis Episcopus subsc.

✠ Ego Joannes Praenestinus Episcopus ss.

✠ Ego Petrus Portuensis et s. Ruffinae Episc. subsc.

✠ Ego Pandulphus Basilicae XII. Apostolorum presb. card. subsc.

✠ Ego Mel. ss. Jo. et Pauli presb card. tit. Pammachii ss.

✠ Ego Jordanus presb. card. s. Pudentianae tit. Pastoris subsc.

✠ Ego Joannes Fel. tit. s. . . . . . .

✠ Ego Romanus tit. s. Anastasiae presb. card. subsc.

✠ Ego Joannes tit. s. Stephani in monte Coelio presb. card. subsc.

✠ Ego Cinthius s. Laurentii in Lucina presb. card. subscripsi.

✠ Ego Fidantius tit. s. Marcelli presb. card. ss.

✠ Ego Grat. ss. Cosmae et Damiani diac. card. ss.
✠ Ego Gregorius s. Mariae in Porticu diac. card. subsc.
✠ Ego Gregorius s. Mariae in Aquiro diac. card. subscripsi.
✠ Ego Gregorius s. Georgii ad Velum aureum diac. card. subsc.
✠ Ego Lotharius ss. Sergii et Bacchi diac. card. subscripsi.
✠ Ego Petrus s. Mariae in Via lata diac. card. subsc.
✠ Ego Cencius s. Luciae in Orffea diac. card. ss.

» Datum Laterani per manum Ægidii sancti Nicolai in carcere Tulliano » diaconi Cardinalis, IX Kal. Maji, Indictione XI. Incarnationis Domin. » an. MCXCIII Pontific. vero D. Caelestini Papae Tertii anno III. »

Favoriti di sì ampli privilegi i canonici genovesi entrarono a disgustosa controversia col proprio arcivescovo, e dopo lungo litigare dall'una parte e dall'altra, la lite fu portata a Roma. Nè là per anco la si poteva dilucidare senza assumere le deposizioni dei testimonii e le cognizioni del fatto. Perciò furono delegati il vescovo di Vercelli e l'abate di Lucedio, i quali verificarono le cose ed udirono di presenza le pretensioni d'ambe le parti; e finalmente addì 30 maggio 1201 pronunziarono la sentenza, per cui ebbe fine ogni controversia. Il documento di delegazione ai suindicati prelati è questo, che soggiungo:

COELESTINVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

Venerabili fratri Alberto Vercellensi Episcopo et dilecto filio Petro Abbati de Locedio salutem et apostolicam benedictionem.

» Laudabile propositum bonitatis et immobilis fidei puritatem, quam » in bonis actibus exercetis, provida meditatione pensantes ad multorum » servitium vos saepius incitamus et plura negotia, quae vobis fiducialius » committimus exequenda. Sane ad vestram volumus notitiam pervenire, » quod cum Ecclesiam et Civitatem Januensem in quocumque fuerimus » officio constituti, quadam semper dilexerimus sinceritatis praerogativa, » personas etiam arctiori fuerimus charitatis vinculo amplexati, de unanimi concordia et vera pacis tranquillitate, quae Domino cooperante » hactenus in eadem viguit tranquillitate, de qua et ipsis primum et post- » modum universae Christianitati multa commoda pervenerunt, sicut ex

» manifestis rerum indiciis potest perpendi, gaudio magno sumus et exul-
» tatione gavisi, voluntate promptissima exoptantes, quod a tam laudabili
» proposito et opera commendabili, ullo tempore non cessarent; verum
» humani generis inimicus qui unanimes non diligit voluntates, sed et in
» cordibus dissidentium habitat, et ad scissuras faciendas nequiter elabo-
» rat, zizania inter venerabilem fratrem nostrum Bonifacium Januensem
» Archiepiscopum et ejus canonicos seminavit, et qui fuerant per concor-
» diam filii, a paterna gratia facti sunt alieni et paternus amor more solito
» non blanditur. Discretioni vestrae per apostolica scripta mandamus,
» quatenus ad supradictam civitatem personaliter accedentes ad refor-
» mandum inter eos pacem et concordiam propensius laboretis, ipsum
» Archiepiscopum diligentius inducentes, ut a corde suo conceptum ran-
» corem amoveat, et canonicos suos paterna benignitate diligens, si quam
» eundem offendendo culpam contraxisse videntur, non ad animum revocet,
» sed ea ex cordis affectu omnino relaxet et tanquam bonus Pastor suis
» filiis compati et misereri addiscat. Postmodum vero commonitionem
» vestram ad ipsos canonicos convertentes eosdem inducere studeatis, ut
» Archiepiscopum tamquam patrem et animarum suarum rectorem dili-
» gant propensius et honorent, et ejus correctionibus inhaerendo salubribus
» monitis obedire procurent et a sua non dissentiant voluntate. Demum
» vero (quod Deus avertat) si partes commonitionibus vestris acquie-
» scere forte noluerint, sed in sua duxerint duritia persistendum, audiatis
» quae hinc inde proposita fuerint et secundum quod Deus vestris cordi-
» bus inspiraverit et noveritis expedire, quaestiones inter illos exortas sine
» appellationis obstaculo mediante justitia terminetis. Datum Laterani V
» Idus Julii Pontificatus nostri anno VI. »

Molte sacre reliquie furono recate a Genova dall'Oriente nel tempo del pastorale governo dell'arcivescovo Bonifacio: molti armamenti si fecero in mare per la terza crociata. In questa occasione vennero ad imbarcarsi qui parecchi principi, tra cui il duca di Borgogna, Riccardo re di Inghilterra, Filippo re di Francia, col seguito di moltissimi ragguardevoli cavalieri. Bonifacio chiuse in pace i suoi giorni a'22 di settembre dell'anno 1202. Subito il dì seguente si radunarono i canonici della metropolitana, gli abati e i prevosti e i rettori delle primarie chiese di Genova, per eleggere secondo il solito il nuovo arcivescovo. Di cumune accordo fecero un

compromesso in Rolando prevosto di san Lorenzo ed in Ottone arcidiacono, acciocchè eglino ne facessero la scelta. E scelsero Ottone vescovo di Bobbio, nativo di Alessandria, uomo di molta prudenza e di esimia virtù, e che godeva onorevole fama, per cui appunto gli elettori genovesi lo vollero trasferito al governo della loro chiesa.

Poco dopo la sua esaltazione a questo seggio, fu accresciuto il numero dei vescovati suffraganei alla sua metropoli, coll' aggiungervi quello di Albenga. Ne aveva già fatto il decreto, sino dall' anno 1161, il pontefice Alessandro III; ma non vi si era mai data esecuzione. Volle perciò Innocenzo III, che non si tardasse più a lungo ad effettuarne le canoniche formalità; ma si recasse Ottone in Albenga a pigliarne il possesso. Vi andò di fatto il dì 24 dicembre 1215, ove fu accolto onorevolmente dal clero e dal popolo, e riverito come loro metropolitano. Ottenne il possesso anche del monastero dell' isola Gallinaria, e del castello e della chiesa di Porto Venere, nella riviera di levante, siccome aveva decretato il summentovato pontefice: le quali concessioni furongli poi confermate dal papa Onorio III nell'anno 1217: e questo n'è il documento:

HONORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

OTHONI JANVENSI ARCHIEPISCOPO, EJVSQVE SVCCESSORIBVS CANONICE SVBSTITVENDIS IN PERPETVVM.

« Superna et ineffabilis providentia majestatis divinae sacrosanctam
» Romanam ecclesiam omnium Ecclesiarum matrem instituit et magi-
» stram, ut praelata caeteris merita respiceret singulorum, et ad similitu-
» dinem aeterni et justi Judicis, unicuique pro meritorum qualitatibus
» responderet, unde et eadem sancta Ecclesia eos, quos fideles filios reperit,
» clementiori tractari gratia consuevit et quos ferventiores circa suum
» obsequium intuetur, multiplici praerogativa honoris est solita sublimare.
» Nos igitur, qui in Sede Apostolica beato Petro Apostolorum Principi,
» licet non suffragantibus meritis, ex divina dispositione successimus, re-
» verentiam, devotionem et sedulitatem obsequii, quam Januensis Ecclesia
» et tota civitas Ecclesiae Romanae etc. Ipse necessitatis exhibuit diligen-
» tius attendentes, considerantes etiam quanta nobis et successoribus
» nostris incrementa et commoda per Januensem civitatem poterunt pro-
» venire et antecessoris nostri felicis memoriae Innocentii Papae vestigiis

» inhaerentes, qui Januensem Ecclesiam Archiepiscopalis dignitatis excel-
» lentia sublimavit ad honorem exaltationem et gloriam praefatae civitatis
» quae beato Petro et sanctae Romanae Ecclesiae fidelissima, et ad ser-
» viendum ei, sicut dictum est, promptissima perseverat, et de caetero idem
» se facturam propensius pollicetur, ad exemplum tam ipsius Innocentii,
» quam felicis recordationis Alexandri, Clementis, Coelestini, et Innocentii
» praedecessorum nostrorum Romanorum Pontificum eandem dignitatem
» tibi et successoribus tuis communi fratrum nostrorum consilio duximus
» confirmandam. Quod enim jam dicti antecessores nostri, Innocentius,
» Alexander, Clemens, Caelestinus et Innocentius Januensem civitatem
» insignem reddiderunt, gratia ampliori nos ratam habentes et auctoritate
» Apostolica roborantes. Tres Episcopatus in Corsica, Marianen. videlicet,
» Nebolen. et tertium cujus sedem memoratus Innocentius Ecclesiam s.
» Petri de Accio constituit et cui unam plebem de Maranna et aliam de
» Alcria concessit. Bobiensem quoque Episcopatum et illum de Bruniate
» cum Ecclesiis suis, quas circa se et in castellis suis habet, quem idem
» antecessor noster de novo constituit, tibi tuisque successoribus, sicut et
» ipse antecessor noster fecisse dignoscitur, metropolitano jure subiicimus.
» Veruntamen Episcopatum Januensem et te videlicet ac posteros tuos ab
» omni emancipatos subjectione in manu propria libere retinemus. Sta-
» tuentes, ut Januensis Archiepiscopus a suffraganeis suis Episcopis con-
» secretur, Pallium pontificale, scilicet officii plenitudinem, a Sede Aposto-
» lica recepturus. Praeterea illam sincerissimam devotionem, tam tuam,
» quam civitatis tuae et multimoda obsequiorum servitia, quae Romanae
» Ecclesiae fideliter ac liberaliter impendistis, in memoria retinentes, ut
» Januensis Clerus et populus ad servitium et honorem Ecclesiae tanto
» ferventius attendatur, quanto Ecclesiam et civitatem Januensium a Sede
» Apostolica cognoverit amplius honorari, communicato fratrum consilio,
» ad exemplar jam dictorum Alexandri, Clementis, Coelestini, et Innocentii
» praedecessorum nostrorum legationem transmarinam tibi tuisque suc-
» cessoribus in perpetuum duximus concedendam; ita quidem ut singulis
» octenniis cum Episcopo vel Cardinali Romanae Ecclesiaè illuc accedere
» debeatis, a nobis et catholicis successoribus nostris eandem auctoritatis
» et potestatis plenitudinem recepturi, quam Episcopus vel Cardinalis ha-
» buerit, qui a nobis vel successoribus nostris illuc de corpore Ecclesiae
» fuerit destinatus. Monasterium quoque, quod in insula Gallinaria situm

» ad jus S. R. E. spiritualiter pertinens et Ecclesias in castro et suburbio
» Portus Veneris a jurisdictione Lunensis Episcopi eximentes, tibi et iis
» qui post te successerint, in perpetuum apostolica auctoritate concedimus
» et praesenti privilegio confirmamus. Albingaunensem insuper Episcopa-
» tum tibi et successoribus tuis ad exempler jam dictorum Antecessorum
» nostrorum Alexandri, Clementis, Coelestini, et Innocentii concedimus
» nihilominus et confirmamus. Denique ut Januensis civitas, quae coele-
» stis Numinis adjuta favore, de inimicis Crucis Christi triumphum fre-
» quenter et victoriam reportavit, ut plurimas eorum urbes mira quadam
» et invincibili potentia subjugavit, ampliori honoretur fastigio dignitatis,
» equo albo cum navo albo in processionibus uti et crucem, vexillum vi-
» delicet Dominicum, per subjectam vobis provinciam portandi, sicut prae-
» nominati antecessores nostri concessisse noscuntur, tibi tuisque succes-
» soribus licentiam damus et liberam vobis concedimus facultatem. Ad
» haec Januensi civitati medietatem insulae Corsicae, ad exemplar eorum-
» dem praedecessorum nostrorum concedimus, ita scilicet ut nobis no-
» strisque successoribus Januensis populus, cum exinde fuerit requisitus
» fidelitatem juret et pro pensione unam libram auri singulis annis nobis
» et successoribus nostris exsolvat, salvis nimirum feudis tam vestris
» quam Pisanorum, sicut a decem annis et supra obtinuisse noscuntur.
» Pallio vero infra Ecclesiam perfruaris his diebus, in Coena Domini, Pa-
» scha, Ascensione Domini, Pentecoste, B. Mariae, in solemnitate omnium
» sanctorum, sancti Syri et beati confessoris Nicolai, Natali Domini,
» Epiphania et in anniversario tuae consecrationis die, in consecrationibus
» quoque Episcoporum, Basilicarum et ordinationibus clericorum. Ab-
» batiam quoque de Tyro ad meliorationem, salva S. R. E. proprietate
» ac censu, sicut praedicti antecessores nostri Innocentius, Alexander,
» Clemens, Coelestinus et Innocentius fecisse noscuntur, tibi frater Archie-
» piscope, tuisque successoribus duximus committendum. Si qua igitur
» etc. subjaceat. Cunctis autem etc. . . . inveniant, etc. Amen.

» Datum Laterani per manum Reynerii S. R. E. vicecancellarii, VIII
» Kal. Maii, Indict. V. Incarnationis Dominicae anno MCCXVII. Pontifi-
» catus vero D. Honorii Papae Tertii anno I. »

L'arcivescovo Ottone, nell'anno precedente era andato a Roma, per assistere al concilio generale colà radunato; e quando ritornò a Genova

convocò il suo sinodo provinciale, per dare esecuzione ai decreti emanati in quello. Non guari dopo si accese gravissima contesa tra lui ed il governo di Genova, presieduto allora dal podestà Lotterengo di Martinengo: ed il contrasto ebbe origine e progresso così: Erasi portato a San Remo il podestà con un grosso esercito di fanti e di cavalli, per espugnare la città di Ventimiglia, contro cui dal consiglio di Genova era stata dichiarata la guerra; ed in San Remo stanziando quelle truppe, gravissimi danni recarono a quegli abitanti. Partito da San Remo il podestà ed ivi rimasti i suoi officiali, accrebbero questi ancor più le militari imposizioni, sì di denaro che di vettovaglie, con irragionevole durezza. Gli abitanti di San Remo portarono le loro querele dinanzi all'arcivescovo, il quale, come vero ed assoluto signore di quel luogo, non tardò a recarvisi per confortare que' suoi vassalli e fare ad essi ragione. Non sì tosto egli pervenne in San Remo, ed ebbe diligente informazione delle cose avvenute, altamente offeso che la sua giurisdizione fosse stata sì audacemente violata, intimò a que' suoi vassalli di non più obbedire agli ufficiali del podestà, e minacciò di scomunica chiunque avesse osato di molestare in qualsifosse guisa gli abitanti di quel suo castello. Siffatta proibizione e minaccia fu tanto molesta al podestà, che, acceso d'ira, assalì i beni del palazzo arcivescovile e poi pubblicò un editto, che nessuno più dovesse pagare le rendite della mensa metropolitana. La stessa persona dell'arcivescovo si trovò quindi in pericolo; sicchè Ottone si vide costretto ad allontanarsi dalla sua residenza e cercare asilo nel monastero di sant'Andrea di Sestri, donde poco dopo passò a Pavia. A comporre queste controversie s'interposero benchè inutilmente il vescovo di Albenga, l'arcidiacono Giovanni della cattedrale di Genova, ed i due canonici della stessa chiesa Ugo e Bartolomeo. L'arcivescovo invocò la giustizia di Roma, ove anche il podestà mandò i suoi difensori. Alla fine il papa Onorio III deputò in questo affare il vescovo di Parma e l'abate di Tiglieto, i quali ricondussero da Pavia l'arcivescovo nell'anno 1223 e lo presentarono al pubblico consiglio di Genova ed ottennero, che riacquistasse le sue solite rendite, sì per mare che per terra, e tutti i suoi diritti sul castello di San Remo.

Sotto lo spirituale governo dell'arcivescovo Ottone fu determinato a quattordici il numero dei canonici della metropolitana: il qual numero fu poscia approvato e confermato con apostolica bolla del pontefice Gregorio IX, l'anno 1233, la quale è del seguente tenore:

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

« Ecclesiarum utilitati et tranquillitati consulitur cum numerus perso-
» narum Domino famulantium in eisdem earum facultatibus provide con-
» pletur. Cum igitur sicut vestra petitio nobis exhibita continebat, in Ec-
» clesia vestra decem et septem praebendarum sit numerus institutus, et
» vos, necessitate ac utilitate ipsius Ecclesiae provida deliberatione pensatis,
» duxeritis statuendum, ut de praebendis eisdem duae, cum eas primo
» vacare contigerit, sex mansionariis in ea servituris continue deputentur,
» quartodecimo canonicorum numero in suo robore duraturo, nos vestris
» supplicationis inclinati, statutum ipsum sicut provide factum est aucto-
» ritate Apostolica et firmitate etc. communimus. Statuentes ut nequis
» absque Apostolicae sedis mandato faciente de confirmatione bujusmodi
» mentionem, ad majorem numerum vos compellat invitos, nisi adeo am-
» pliari contingeret ipsius Ecclesiae facultates, quod etiam personarum
» numerus esset merito ampliandus. Auctoritate sedis Apostolicae semper
» salva. Nulli ergo etc. Si quis etc. Datum Laterani XI, Kal. Maii anno VII. »

Due insigni fondazioni di nuovi ordini regolari ebbe luogo in Genova sotto l'arcivescovo Ottone: dei francescani e dei domenicani, circa il medesimo tempo: e poco dopo sorse per opera di lui nel 1251 anche il convento delle monache intitolato a santa Caterina vergine e martire. Celebrò egli inoltre la solenne consecrazione della nuova chiesa di san Siro, il dì 9 agosto 1237, assistito da Giraldo patriarca di Gerusalemme, da Obizzo arcivescovo di Sassari, da Giovanni vescovo di Pafo, da Giacomo vescovo di Torino e da Vilasco frate francescano vescovo di Marroco, ognuno dei quali vi consecrò un qualche altare.

Morì Ottone a' 30 di novembre dell'anno 1239, con fama di ottimo prelato e di valente canonista, particolarmente a cagione del suo libro sulle cause matrimoniali intitolato al papa Innocenzo III. Questo papa anzi gli scrisse due lettere; l'una intorno ad una causa di divorzio e l'altra circa un privilegio di santa Maria di Castello: entrambe furono pubblicate dal Baluzio (1). Compiuti i riti funebri e data solenne sepoltura all'arcivescovo

(1) Lib. X, epist. 114, e lib. XII, epist. VI.

Ottone, presso all'altare della Vergine, il dì 1.° di novembre; si venne tosto all'elezione del successore, nelle solite forme, e vi fu eletto l' arcidiacono Giovanni di Cogorno, il quale ricevè in Roma l' episcopale consecrazione. Due volte, nel tempo della sua pastorale reggenza, venne a Genova il pontefice Innocenzo IV e vi dimorò alquanto di tempo. Era genovese della famiglia de' Fieschi, nè perciò poteva trovare migliore asilo in mezzo alle turbolenze, che inquietavano la chiesa universale, quanto nella sua patria. Vi venne in giugno dell' anno 1244, e vi si fermò cinque mesi; poscia andò in Francia, ove si trattenne sette anni in Lione: di là ritornò a Genova, vi stette pochi giorni e nella fine del giugno 1251 ritornò a Roma. Tra le molte opere di generosità, ch' egli fece in patria, è da commemorarsi il dono di trentasei lampade d'argento all' altare di san Giovanni Battista, le quali dovessero ardere continuamente dinanzi a quelle sacre ceneri. Due anni dopo, cioè, nel 1253 morì l'arcivescovo Giovanni ed ebbe successore Gualtiero, nato a Vezzano nella Lunigiana, ch' era arcidiacono della cattedrale di Luni, uomo adorno di somma dottrina, di rara prudenza e di altre amabili virtù. Di queste sue pregevoli qualità diede continue prove il nuovo arcivescovo in mezzo alle gravissime turbolenze, che tenevano agitata Genova sì per civili che per ecclesiastici affari. Fu sottoposta la città nel 1261 ad interdetto dal papa Urbano IV a cagione delle feroci discordie con la repubblica di Venezia, contro cui s'erano collegati i genovesi coll' imperatore di Costantinopoli. Dalla quale censura gli assolse il papa per l' interpostavi mediazione dello zelante arcivescovo. Egli morì pieno di giorni e di virtù, compianto e desiderato da tutti, a' 26 di settembre 1274.

Due anni rimase vacante la sede genovese: ed in questo frattempo fu sottoposta Genova ad un secondo interdetto, fulminatole dal pontefice Gregorio X, nel 1275, perchè i genovesi avevano aderito ai ghibellini contro le ragioni della santa Sede. Venne a Genova il cardinale Ottobono Fieschi, genovese, per ricondurli alla devozione del papa: ma non vi riuscì: fu anzi preso in sospetto di nemico della patria e di capo dei fuorusciti, e perciò le sue terre patrimoniali ed abbaziali furono saccheggiate. Queste violenze provocarono dal papa ancor più gravi censure; cioè, la scomunica; sui genovesi, da cui non furono assolti che dallo stesso cardinale, dopo che a' 12 luglio del seguente anno 1276 era stato esaltato alla cattedra di san Pietro, col nome di Adriano V. Egli allora, nel

brevissimo spazio del suo pontificato, pensò anche a far cessare la vedovanza della chiesa genovese, eleggendone arcivescovo, addì 6 settembre di quello stesso anno, il parmegiano Bernardo, ch'era arcidiacono della chiesa di Narbona, ed aveva sostenuto l'incarico di governatore della marca anconitana. Fu accolto dalla città con grande giubilo, ed egli con tutto l'animo si applicò al bene spirituale del suo gregge ed al decoro della sua chiesa. Ingrandì in Genova il palazzo vescovile; ne fabbricò uno in Morazzano, e ne condusse a compimento un altro, che il suo antecessore aveva incominciato in San Remo.

Nel tempo di questo arcivescovo, accadde, che rifabbricandosi nel 1283 l'altare di san Siro, fu spezzata la pietra, che ne formava la mensa e che copriva l'urna, in cui stavano collocati tre loculi, ognuno dei quali conteneva il corpo di un santo. Nel primo una lamina di piombo portava incisa l'iscrizione:

✠ M. S. HIC REQVIESCIT CORPVS
SANCTI SYRI EPISCOPI IANVEN
SIS. OBIIT III. KAL. IVLII. FILIVS
AEMILIANI

Nel secondo, un'altra lamina di piombo aveva quest' altra epigrafe:

✠ M. S. HIC REQVIESCIT SAN
CTVS FOELIX EPISC. IANVEN.
QVI VIXIT AN. LXX. REXIT EPI
SCOP. XX. RECESSIT VII. ID IV
LII.

Nel terzo non era iscrizione veruna, per lo che varie furono le opinioni circa il corpo, che vi si chiudeva: chi lo diceva di san Romolo, chi di san Salomone. Fatto è, che di siffatta scoperta si fece atto autentico. Sull'appoggio della trovata lamina i monaci di san Siro tenevano per fermo di essere possessori del corpo del santo titolare della loro chiesa, ed altrettanto pretendevano i canonici della metropolitana, che sapevano trasferito nella lor chiesa il corpo del santo vescovo sino dall' anno 987, per opera del vescovo Landolfo, come alla sua volta ho narrato. Un solenne riconoscimento fu fatto perciò nel 1293 anche nella metropolitana, ove, trovate le più solenni ed autentiche prove dell' avvenuta traslazione, non se ne dubitò più dell'esistenza e verità: e perciò fu intimato ai monaci

di astenersi dall' esporre alla pubblica venerazione il corpo del loro san Siro. Incominciarono allora gravi litigi dall' una parte e dall' altra, che continuarono più di un secolo e mezzo. Alla fine la decisione fu posta in mano di due giudici arbitri, e questi furono i due priori di san Teodoro e di san Domenico. Decisero essi, addì 12 ottobre 1436, essere divise le ossa del santo, ed averne alcuna parte la chiesa di san Siro, averne la maggiore la metropolitana di san Lorenzo. Fu accolto di buon animo dall'una e dall'altra parte il pronunziato giudizio ed il litigio cessò.

Morì nel 1286 l' arcivescovo Bernardo, e la sua morte diede principio ad altri due anni di vedovanza della sua sede, a cagione dei contrasti insorti nel capitolo metropolitano per l' elezione del successore: chi voleva *Nicolò Camilla* cappellano pontificio, e chi il domenicano *fr. Jacopo da Varazze*, ed un terzo partito proponeva *Tedisio Fieschi* (detto dall'Ughelli *Teodorico)*, il quale era canonico di Lincoln in Inghilterra, ed altri finalmente volevano *Ottobuono Spinola*, canonico di Châlons in Francia. I due primi rinunziarono subito a qualunque diritto, che potesse aver loro comunicato quella discorde elezione: invece il Fieschi e lo Spinola tennero fermo il loro diritto, ma in fine anch'eglino, vedendo inutile ogni sforzo per vincersi a vicenda, rinunziarono la dignità, che non potevano conseguire. Allora il papa Nicolò IV, nell'anno 1288, pose fine a tutte le gare, affidando in amministrazione la chiesa di Genova al patriarca di Antiochia, che era *Opizzone del Fiesco*, il quale aveva governato con molta lode quella chiesa patriarcale; ma dappoichè gl' infedeli s' erano impadroniti di quella città ed avevano occupato i beni del patriarcato, nel 1267, egli s' era rifugiato in Roma, ed aveva ottenuto in commenda, per aver donde vivere, la chiesa di Trani da prima, e poscia questa di Genova. Non è poi vero, che egli in seguito ne fosse dichiarato ordinario arcivescovo, come credè l' Ughelli; mentre gli storici genovesi, e particolarmente il contemporaneo, che diventò poscia ordinario pastore di questa chiesa e che ne scrisse la storia, il BEATO GIACOMO da Varazze, non lo indicarono che con la sola qualificazione di amministratore.

Tre anni e mezzo durò cotesta amministrazione: ma finalmente il pontefice Nicolò IV, mosso dalle preghiere, che gli e ne fecero gli ambasciatori della repubblica genovese, concesse loro ad arcivescovo il summentovato domenicano FR. GIACOMO da Varazze, detto da taluni erroneamente *da Varagine*, che n'è la latina denominazione del paese, ov' egli è nato. È

Varazze una terra situata alla marina, venti miglia circa all'occidente di Genova. Egli aveva professato l'ordine di san Domenico di Genova stessa nel 1244. Le sue virtù lo condussero ben presto alle prime dignità del suo claustrale istituto, e finalmente, come ho detto di sopra, il papa Nicolò IV, nell'anno 1292, lo elesse arcivescovo di Genova. Lo chiamò a Roma per consecrarlo e dargli il pallio: ma quando vi giunse, ch'era la domenica delle Palme, trovò il papa così gravato da infermità, che cinque giorni dopo, ch'era il 4 di aprile, morì. Allora il sacro collegio comandò, che per onore al comune di Genova si avesse a spedirne sollecitamente l'arcivescovo. Perciò la domenica in Albis, ch'era il 13 del suindicato mese, fu consecrato dal cardinale vescovo di Ostia, ed ottenuto il pallio arcivescovile in quella stessa settimana, ritornò a Genova, ove fu accolto con indicibile dimostrazione di affetto e di riverenza.

Nel susseguente anno radunò il sinodo provinciale, a cui vennero i suoi suffraganei sì della terraferma che della Corsica. Erano essi i vescovi di Albenga, di Noli e di Brugnato, e dell'isola i vescovi di Mariana e di Nebbio: la chiesa di Acci era vacante. Ed inoltre vi si recarono altresì gli abati di san Siro, di santo Stefano, di san Fruttuoso e di Tiro, isoletta all'ingresso del golfo della Spezia: gli abati di Borsone e di Gallinaria vi mandarono i loro procuratori. In questo sinodo furono stabilite molte cose utili circa l'ecclesiastica disciplina. Pria che i prelati se ne partissero, volle l'arcivescovo che assistessero anch'eglino alla solenne ricognizione delle sacre spoglie di san Siro, che riposavano in cattedrale, ed allora fu, ch'egli, col parere altresì del suo sinodo provinciale, vietò ai monaci di san Siro di esporre a culto le reliquie di esso santo, trovate sotto l'ara massima della loro chiesa, come ho narrato di sopra.

Intanto gravi oggetti di salute pubblica chiamavano a nuove fatiche lo zelante arcivescovo, particolarmente per ricomporre le domestiche discordie, che laceravano la città, e che figuravano sotto i due partiti de'mascherati e de'rampini, denominati poscia ghibellini e guelfi, ed in fine anche bianchi e neri. Lo scopo principale di costoro era il supremo governo, a cui tutti agognavano: e per arrivarvi non aveasi riguardo a commettere qualunque più enorme misfatto. L'arcivescovo fr. Jacopo, bramoso di vedere cessati tanti mali della patria, dopo di avere sperimentato in vano ogni più acconcio modo, chiamò a generale parlamento i capi di famiglia. Egli li accolse ornato degli abiti pontificali, e, radunati che furono, in

sembianza maestosa insieme ed affabile, parla ad essi con parole di ardente zelo, mostrando loro i danni orribili della repubblica in mezzo alle civili discordie, agli odii scambievoli, alle sanguinose vendette; li prega a dimenticare le ingiurie; ed in nome di Dio intima a tutti di perdonare ogni offesa, seppur non vogliono incorrere nelle vendette del cielo, e finalmente conchiude di volere, che tutti alla sua presenza si affrettino a riconciliarsi l'un l'altro. Efficacissime riuscirono le sue esortazioni. Cessano le ire, si raddolciscono i cuori, e tutti ad una voce esclamano *pace con tutti;* e così dicendo si affollano tutti dintorno al loro sacro pastore, e fattolo sedere su di una chinea, così pontificalmente com'era vestito, lo conducono in processione per le vie della città, cantando inni festosi, e chiudendo il commovente spettacolo col canto dell'inno solenne del ringraziamento nella basilica metropolitana. Ciò avveniva nel gennaro del 1295.

Due anni dopo, ottenutane la debita licenza dal capitolo dei canonici, e la pontificia conferma dal papa Bonifacio VIII, vendè ad Oberto Doria ed a Giorgio de' Mari il castello di San Remo a quello di Ceriana, ch'erano già stati donati alla chiesa di Genova dai conti di Ventimiglia, siccome altrove ho narrato. In sulla metà del mese di luglio del seguente anno 1298 il pio e zelante prelato cessò di vivere, onorato dai genovesi con sacro culto. Ebbe sepoltura nella chiesa di san Domenico dell'ordine suo, chiuso in una bell'arca di marmo, nel coro a sinistra dell'ara massima. Di là, nel 1798, quando i frati furono espulsi dal loro convento per la violenza delle politiche vicende, se lo portarono nell'altro convento di Castello, ove tuttora è in grande onore coll' attribuzione di beato. Egli fu autore di molte opere sacre, tra cui primeggia il suo leggendario dei santi, conosciuto col nome di *leggenda aurea.*

Fiorirono in questo secolo in Genova parecchi illustri servi di Dio, tra i quali meritano particolare menzione santa Limbania, monaca benedettina in san Tommaso; il venerabile Alberto Spinola, ristauratore de' canonici regolari di san Marco; il beato Alberto da Chiavari, generale dei domenicani; il beato Lanfranchino Fieschi, frate domenicano; sant' Ugone cavaliere gerosolimitano, di cui nel martirologio genovese, sotto il giorno 19 ottobre, si legge: « Genuae depositio sancti Hugonis confessoris ex ordine » equitum Hierosolymorum, qui apud ecclesiam sancti Joannis pium hospitalitatis officium erga pauperes exercuit: de quo illud celebre tradi» tur, quod velut alter Moyses ex petra aquam signo crucis eduxerit, quae

» hodie etiam sancti Hugonis nomine perenniter fluens, languores pellendi » virtutem obtinet. » Ed inoltre sono commemorati quattro illustri genovesi, che illustrarono con la loro santità altri paesi; e furono, il beato Fulcone vescovo di Marsiglia, i due domenicani Giovanni Balbo e Bonifacio Fiesco, onorati anch' essi col titolo di beati, e finalmente il beato Bonifacio da Rivarolo, frate francescano. La città di Genova diede in questo secolo anche al pontificato ed alla cardinalizia dignità illustri personaggi; i due pontefici Innocenzo IV ed Adriano V, non che i cardinali Guglielmo del Fiesco, Ottone Grillo, Goffredo Pisano, Luca Fiesco, tutti di ragguardevoli famiglie.

Nell' anno successivo a quello della morte del beato Jacopo da Varazze, cioè nel 1299, fu promosso all'arcivescovile dignità il genovese FR. PORCHETTO Spinola, francescano. Narrano gli storici, che il papa Bonifacio VIII, il quale avevalo in sospetto di ghibellino, nel dargli le ceneri il primo dì di quaresima, gli e le gittò negli occhi, anzichè porgliele sul capo, dicendo: *Memento, homo quia gibellinus es et cum gibellinis in pulverem reverteris.* Ed a cagione di questo sospetto, fr. Porchetto rinunziò spontaneamente l' arcivescovato, finchè, riconosciutane dal papa la verità, fu invitato a ritornare alla sua chiesa, da cui tuttavolta fu costretto per lo più a vivere lontano, a cagione delle civili discordie, agitate per la maggior parte dalla potenza dei parenti di lui. Nei brevissimi istanti, che potè dimorare in Genova; radunò nell'anno 1310 il sinodo diocesano, dato in luce per la prima volta nel 1833. Promosse anche la fondazione del monastero degli armeni basiliani a san Bartolomeo, posseduto ora dai barnabiti; alla quale fondazione cooperò moltissimo con la sua liberalità Oberto Purpurerio.

Fu celebre in questo tempo il fervore delle donne genovesi per raccogliere una crociata contro i turchi, in assistenza al principe tartaro Hassan, che li voleva espulsi dai suoi confini. Al che furono esse animate dalla predicazione del francescano fr. Filippo da Savona, per guisa, che vendevano gioie ed ori per porre in mare un forte armamento in ajuto dell'eroe tartaro e per combattere esse medesime ben armate al suo fianco, se il papa vi avesse acconsentito. Le primarie erano Anna di Carmandino, Giovanna de' Ghisolfi, Caterina de' Franchi, Anna Doria, Sabina Spinola, Maria Grimaldo, Paola de' Carli, Sabina e Paola di Cybo; tutte delle più cospicue famiglie di Genova. La risposta del papa Bonifacio VIII rimase esposta al pubblico sino all' anno 1797 nell'armeria della repubblica, tra le lancie e

gli usberghi, che per esse erano stati lavorati, e diceva: *O miracoli! O prodigi! I principi della terra, invitati al riacquisto del santo Sepolcro ricusano di mandarvi le loro forze; e deboli femmine offrono spontaneamente sè stesse. Acciocchè non resti tanta virtù sotto il moggio, ma posta sul candelabro illumini la vera casa di Dio, vogliamo, che davanti il clero ed il popolo genovese radunato in parlamento, siano pubblicati i nomi di coteste eroine.* Ma nel radunato parlamento la cosa eccitò in alcuni un sorriso, in altri ammirazione; ed il governo saggiamente si oppose, e sospese gl'incominciati armamenti.

L'arcivescovo fr. Porchetto procurò molti vantaggi alla sua cattedrale ed alla mensa vescovile con l'accrescimento di copiose rendite: egli poi, a' 30 maggio 1321, morì nella sua villeggiatura di Sestri. Fu portato in Genova ad essere seppellito nella chiesa di san Francesco. Poscia gli fu eletto successore Bartolomeo di Reggio, canonico della metropolitana genovese, il quale si recò subito in Avignone, ov'era il papa, per avere da lui l'episcopale consecrazione. Ritornò a Genova nell'ottobre di quello stesso anno 1321, ed il dì 26 vi fece il solenne ingresso. In frattanto l'antipapa Pietro di Corbara aveva cercato d'intrudere su questa sede il francescano *fr. Berengario Bocusio*, da Pisa; ma il clero ed il popolo vi si opposero, nè potè costui ottenere l'ambita dignità. Bartolomeo, liberato da sì grave e pericolosa molestia, si adoperò con attività e zelo, per quanto lo permettevano quei tempi infelici, al miglior vantaggio della sua chiesa. Ampliò di poderi e di rendite il suo vescovato, e fece fabbricare a Castello un bel palazzo per li suoi successori, e vi piantò l'attiguo oratorio di san Martino. Morì a' 10 settembre, o come altri vogliono a'13 dicembre, dell'anno 1335 e fu sepolto a san Silvestro, ov'egli s'era fatta preparare marmorea tomba, presso all'altare della Vergine. I canonici gli elessero dipoi successore il loro arcidiacono *Gottifredo Spinola*, il quale ricusò di accettare la conferitagli dignità. Eglino perciò ne rimisero la scelta al beneplacito del pontefice Benedetto XII, che sedeva in Avignone, e che nel 1336 elesse il toscano Dino de' conti di Radicofani, patriarca di Grado, il quale nel 1342 fu trasferito all'arcivescovato di Pisa. Qui perciò gli venne sostituito, nell'anno susseguente, il piemontese Jacopo II da santa Vittoria, preposto dei canonici regolari agostiniani della congregazione di Mortara, il quale fece in Genova il suo solenne ingresso il dì 8 giugno 1344, e vi morì nel 1349. In quell'anno stesso gli venne dietro nello spirituale governo il provenzale

Bertrando di san Massimo, così nominato perchè nativo della terra di tal nome nella Provenza: era canonico di Tolone. Per nove anni possedè la cattedra di Genova: in mezzo a civili ed esterne agitazioni politiche: morì nel 1358. Ebbe subito suo successore Guido Scettem, ovvero Settimo, nativo della Lunigiana: era arcidiacono del capitolo metropolitano. Fu zelantissimo per l'osservanza dell'ecclesiastica disciplina: fu liberalissimo coi poveretti ed affettuosissimo verso ogni classe di tribolati. Protettore degli ordini monastici, fondò il monastero di san Gerolamo della Silvara, o come altri dissero, della Cervara, che fu abitato da santi solitarii e che poi diventò illustre per altre memorie. Ivi fu sepolto, com'egli aveva ordinato: essendo morto nel 1368; e sulla sua sepoltura gli fu scolpita l'epigrafe:

HIC GVIDO SCIENTIFICVS ERAT
JANVENSIS ECCLESIAE PASTOR DILIGENS ET PROTECTOR
CLERIQVE SVI RECTOR SEVERVS.

In quell'anno stesso fu innalzato al seggio arcivescovile di Genova il milanese fr. Andrea della Torre, domenicano, penitenziere del papa Urbano V. Mostrossi anch'egli zelante del sacro culto e profusissimo nelle apostoliche premure, particolarmente allorchè nel 1372 fu desolata Genova da fierissima pestilenza e nel 1374 da penosissima carestia. Radunò il sinodo provinciale il dì 15 maggio 1375: morì nel 1377 da tutti onorato e compianto. Lanfranco de' Sacchi lo aussegui, nato di nobile famiglia in Pavia, monaco benedettino, abate del monastero di san Siro in Genova. Quanto tempo vivesse questu arcivescovo non ci è palese: certo è, che nel 1382 se ne trova il successore. L'Ughelli ed il Ciaconio, sull'appoggio di una bolla, che citano, di papa Urbano VI, del marzo di quell'anno, dissero successore di Lanfranco, il francescano *fr. Bartolomeo dei Signori di Cogorno*, cardinale; ma, oltrecchè non si vide per anco la citata bolla, sebbene il detto cardinale veramente esistesse e morisse in Genova nel 1385, le memorie storiche e le crunache genovesi ci mostrano invece, *immediatamente dopo la morte dell' arcivescovo Lanfranco*, nell'anno 1382, Jacopo III del Fiesco, dei conti di Lavagna, già vescovo di Ventimiglia. La sua vita fu un tessuto di tribolazioni, per le gravissime sciagure, che desolarono in questo tempo la politica condizione di Genova. Mentr' egli

era arcivescovo, fu data alla pubblica venerazione la famosa immagine di Gesù Cristo donata da prima ad Abgaro re di Armenia, e poscia trasferita a Costantinopoli e finalmente in Genova, ove tuttora esiste. Su di essa è d'uopo fermare alcun poco le nostre osservazioni, a fine di svolgere con giudiziosa critica un punto rilevantissimo, com'è questo, di ecclesiastica storia.

Gli scrittori Europei, mancanti da un lato di autentici documenti armeni, e mal guidati dall'altro da troppo spinta pietà degli scrittori greci, muovono gravi controversie circa cotesta effige del Redentore, recata ad Abgaro re di Armenia, posseduta per più di dieci secoli dalla città di Edessa, trasferita poscia a Costantinopoli dall'imperatore Costantino VII, soprannominato Porfirogenito, e donata finalmente al doge di Genova Leonardo Montaldo dall'Imperatore Giovanni Paleologo. Convengono bensì tutti gli scrittori antichi e moderni, orientali e occidentali, che un'immagine del Redentore, lui ancora vivente, sia stata recata in Edessa al re Abgaro; ma non convengono tra loro sull'origine dell'immagine stessa, o sia sul modo onde quest'immagine fu formata; e non convengono intorno al sito ove esiste attualmente. Ambidue questi punti ci offriranno ora soggetto di alcune storico-critiche osservazioni, per iscoprire e conoscere chiaramente la verità.

Narrano gli storici greci (e sulle pedate di loro diffusero tutti gli altri scrittori europei la medesima narrazione), che Abgaro re di Edessa, trovandosi gravato da penosa infermità ed avendo udito le maraviglie e le guarigioni operate dal Redentore, gli abbia spedito un tale Anania pittore, a fine d'invitarlo a venire a lui in Edessa, oppure se ciò non avesse potuto ottenere, di portargliene il ritratto dipinto. Narrano inoltre, che, non avendo potuto quel pittore, per lo splendore del divin Volto, effigiarlo in tela, il Signore stesso s'abbia fatto portare dell'acqua, s'abbia lavato la faccia, e poscia per asciugarsela abbia preso un pannolino, se l'abbia applicato al volto e vi abbia impresso prodigiosamente il suo divino Sembiante; e quindi poi l'abbia egli stesso spedito in dono ad Abgaro, che tanto ansiosamente desiderava di possederlo.

Di questo fatto non trovasi traccia veruna negli storici armeni, i quali, ragionevolmente pensando, avrebbero dovuto essere stati i primi a spargerne la notizia; perchè un re della loro nazione fu il primo a possedere quell'immagine, e perchè nella loro nazione fu per ben dieci secoli conservata. È vero, che il silenzio di uno o più scrittori intorno ad un fatto non

può formare argomento bastevole ad ismentire la testimonianza di altri scrittori, che lo raccontano; ma pur questa regola, giustissima in generale, non può aver luogo nel caso nostro particolare. Se confronteremo scrittori con scrittori, troveremo di maggior peso la testimonianza di quelli che tacciono il fatto, a preferenza di quelli che lo raccontano; e perciò troveremo, che in buona critica non puossi ammettere, che l' immagine del Redentore recata ad Abgaro sia stata impressa miracolosamente da Gesù stesso, come piamente affermarono i Greci.

Mosè di Corèn, che fiorì nel quinto secolo, e che dagli storici antecedenti raccolse i materiali per la sua storia, dopo aver riferito le lettere di Abgaro a Cristo e di Cristo ad Abgaro, quali esistevano a' suoi giorni *nel regio archivio di Edessa*, aggiunse, che Anano portò insieme con esse « altresì l'immagine del Salvatore *dipinta al naturale*, la quale esiste sino al « giorno d'oggi nella città di Edessa (1). »

Ora, io dico, se gli storici nazionali, contemporanei all'origine dell'immagine (quali sono appunto Lerubnase, secretario ed annalista di Abgaro, e Bardasane di Edessa, citato anche da Eusebio Panfilo nel capo 30 del quarto libro della sua storia ecclesiastica), dai quali trasse il Corenese le notizie per la sua storia, parlando di essa la nominano *dipinta al naturale*, e nulla ci dicono del prodigio raccontatoci otto secoli dopo dagli scrittori greci; il loro silenzio del fatto e la loro maniera di nominare l' effigie *dipinta al naturale*, non avrà forza di argomento positivo contro l'ascetica narrazione di storici non nazionali e posteriori di otto secoli almeno all'origine dell'immagine? Se gli storici armeni (nè questi, che ho nominato, nè verun altro, per quanto io sappia, sino all'ottavo secolo) non raccontarono mai quell'avvenimento portentoso; da chi lo seppe S. Giovanni Damasceno, che fu il primo a registrarlo e a tramandarcelo ne'suoi scritti (2)?

(1) Mosè Corenese, lib. II, cap. 32.

(2) Lib. 4. *De fide orthod.* Non v'ha chi ignori, essere tacciato questo santo scrittore di troppa credulità pressochè da tutti gli ecclesiastici storici. (Vedasi il Berti sec. VIII, cap. IV). Ed è probabile assai che in quel secolo appunto, in cui ferveva la gran questione sul culto alle immagini, sia stata tra i Greci diffusa da alcuni ascetici questa divota credenza, acciocchè se ne traesse poi l'argomento, che se il culto alle immagini non fosse stato ortodosso, non avrebbe Gesù Cristo un tanto prodigio operato. Così appunto argomentava, in base di questa pia credenza, il vescovo Teofane, nel concilio secondo Niceno: *Ipse Dominus noster in sindone speciem sive formam suam expressit sine manu, et Abgaro toparchae misit: nunquam vero hoc fecisset, nisi imagines coli voluisset.*

Da chi lo seppero quei Greci, le cui divote dicerie il Damasceno dottore tenne in conto di *antica tradizione* e di *storia?* Possibile, che gli antichi scrittori armeni, tanto precisi nel riferire le cose, tanto prolissi nel descriverle minutamente, tanto impegnati nel dar lustro alla loro nazione, col raccontarne gli avvenimenti più memorandi, abbiano poi trasandato un fatto, che nobilitava ineffabilmente e direi quasi divinizzava l'immagine donata al loro re, e che mostrava una particolare predilezione del divino Signore verso il loro paese? Non è forse decisivo l'epiteto recatoci dal Corenese, *dipinta al naturale*, cosicchè resti escluso ogni dubbio sull'origine di essa? Presso chi esisteva quell' *antica tradizione*, di cui parla il Damasceno, o chi era lo scrittore di quella *storia*, a cui egli appoggia il suo racconto, se gli scrittori armeni contemporanei o vicinissimi all'epoca di quel fatto non ne fecero mai parola quantunque volte quell'immagine nominarono?

Nè vale già l'osservare, che il ricco fregio, di cui attualmente scorgesi ornata quella pittura, esprima commemorato a mezzo rilievo l'avvenimento miracoloso della supposta sua origine, e lo dichiari altresì colle relative iscrizioni. L'estremità di esso fregio offre all'intorno dieci tavolette quadrate, della larghezza di un'oncia e mezzo, esperimenti la pia favoletta inventata dai Greci. Esse hanno superiormente le seguenti iscrizioni: 1. Ὁ Αὔγαρος πρὸς τὸν Κύριον τὸν Ἀνανίαν ἀποστέλλων (Abgaro manda Anania al Signore): 2. Ὁ Ἀνανιας τὸν Κύριον μὰ δυνάμενος ἱστορήσαι (Anania non riesce ad effigiare il Signore): 3. Ἀπὲμενος ὁ Κύριος Ἰησοῦς Χριστὸς (Gli parla il Signor Gesù Cristo): 4. Ὁ Κύριος τὸ μανδήλιον καί τὴν ἐπιστολήν τῷ Ἀνανία διδοῖ (Il Signore dà ad Anania il sudario e la lettera): 5. Ὁ Ἀνανιας τὸ μανδήλιον καὶ τὴν επιστολὴν τῷ Αὐγάρῳ διακομίζων (Anania consegna il sudario e la lettera ad Abgaro): 6. Αὔγαρος τὸ εἰδῶλον καταλύσας τὴν εἰκῶτα ἀνίστησι τοῦ Κυρίου (Abgaro, atterrato l'idolo, alza l'immagine del Signore): 7. Ὁ Ἐπίσκοπος ἀποκάλυψας διά τοῦ κεραμίου τὸ μανδήλιον ἀτενίζει (Il vescovo, scoperta la tegola, contempla il sudario): 8. Ἀποκάλυψε τὸ μανδήλιον διά καλλίστου τοῦ κεραμιδίου ἔχοντος τὸ εἰκῶνα (Si scoopre il sudario per la tegola, in cui era l'immagine): 9. Ὁ ἐπίσκοπος τὸ ἔλαιον τῷ πυρί ἔπιχε ὧν τοῦς Πέρσας κατέκαυσε (Il vescovo versa olio sul fuoco per cui sono bruciati i persiani): 10. Τοῦ μανδηλίου διακομιζομένου εἰς τὴν Κωνσταντινούπολιν ὁ δαιμονιζόμενος

ἰάθη. (Portandosi il sudario a Costantinopoli è liberato un ossesso). Quel fregio, quel rilievi, quelle iscrizioni furono opera dei greci, i quali ve le apposero dopochè diventarono posseditori del prezioso deposito, nè precedono perciò la metà del decimo secolo. Resta dunque ferma e dimostrata la verità della mia prima proposizione, che non da un miracolo abbia avuto origine l'edessena effigie del Redentore, ma che dall'armeno pittore Anano sia stata *al naturale dipinta*.

Devesi ora esaminare se l'immagine edessena sia quella, che attualmente esiste in Genova nella chiesa di san Bartolommeo degli armeni, oppure, come altri pensano, quella, ch'è in Roma, nella chiesa di san Silvestro; conosciute ambedue sotto il nome di *Sudario*, a motivo della greca narrazione da me confutata.

E primieramente, che l'effigie famosa recata ad Abgaro sia stata in Edessa sino alla metà del secolo decimo, non v'ha dubbio veruno: perchè lo attestano di concerto gli armeni storici e i greci. Il racconto di quella traslazione da Edessa a Costantinopoli, avvenuta nel 944, esiste, oltrechè in altri autori, nella così detta *Orazione del Porfirogenito*. Gli stessi menologi greci ne fanno memoria sotto il dì 16 agosto; nel qual giorno se ne celebrava la traslazione in tutte le chiese d'Oriente (1). La comperò Costantino Porfirogenito dal califfo degli Arabi, che dominava allora in Edessa, per la somma di dodici mila monete d'argento, e se la recò nell'imperiale città. Fu posta da prima nella chiesa di Nostra Donna di Blacherni, ove celebravasi la festa dell'Assunta; all'indomani fu trasferita con solenne pompa a santa Sofia; e poscia fu collocata stabilmente nella chiesa del Faro, che era la principale cappella del palazzo imperiale. Aveva l'effigie, allorchè fu recata a Costantinopoli, un ornamento d'oro nella parte inferiore della tela, sul quale erano state scritte da Abgaro queste parole in lingua armena, ma con caratteri siri (2): *Gesù Cristo Dio, chi spera in te non resterà confuso* (3). Tolse questo antico ornamento l'imperatore Costantino, e ve ne sostituì un altro più prezioso e magnifico, sul quale, come testè accennai, n'espresse a suo modo e con rilievi e con iscrizioni l'origine, l'invenzione e la traslazione.

(1) Vedasi il Baronio, tom. X, an. 914.

(2) A quel tempo gli armeni si valevano per lo più di caratteri siri. Vedasi la mia opera sull'*Armenia*, cap. XVII, art. 2, § 1.

(3) Vedasi l'*Orazione di Porfirogenito*, cap. XVIII.

Rimase essa a Costantinopoli nell' imperiale cappella sino alla metà del secolo decimoquarto; e in quest' epoca fu trasferita a Genova dal doge di quella illustre repubblica, Leonardo Montaldo, allora capitano della flotta genovese, che l'ebbe in dono dall'imperatore Giovanni Paleologo, il quale gli e la diede in ricompensa di essere stato da lui rimesso sul paterno trono, usurpatogli violentemente dall'ambizioso suo suocero Giovanni Cantacuzeno. Parlano di questo fatto le greche storie e le genovesi; nè più da quell' epoca in poi vi fu scrittore di Oriente, il quale asserisse esistere a Costantinopoli la sacra tela edessena; nè più vi furono divoti visitatori di essa immagine, i quali si recassero a Costantinopoli a venerarla; e per l'Oriente si sparse invece la notizia dell'avvenuto traslocamento. L'esistenza di questo prezioso deposito in Genova è attestata inoltre dal p. Bzovio, continuatore degli annali ecclesiastici del Baronio, il quale così scrive (1): « In » quest' anno la chiesa di san Bartolommeo di Genova fu arricchita del » sacro Sudario, celebre per la immagine maravigliosa del Redentore... » Questa essere stata al re Abgaro mandata dallo stesso Signor nostro ne » fanno fede le sacre istorie. Montaldo, duce de' Genovesi l'avea riposta » in sua casa ec. » L' analista Giustiniani similmente si esprime (2): « La » veneranda reliquia, che rappresenta la vera effigie del Salvatore del » mondo, Gesù Cristo nostro Signore.... fu donata al duca Leonardo » (Montaldo) dall' imperatore di Costantinopoli.... che Leonardo, es- » sendo capitano di due galere, navigava verso la Tana, e liberò di mano » e dalla tirannide de' Turchi alquante terre, che avevano occupate, e re- » stituì quelle all' imperatore, a cui di ragione appartenevano, e Sua Mae- » stà il rimunerò del sopraddetto presente. » La *Topographia Martyrum* di Primo, vescovo di Callons, data in luce nel 1450, così egualmente lo attesta: « Questa effigie mandata ad Abgaro conservasi ora in Genova nella » chiesa di san Bartolommeo. » Ed il sommo pontefice Sisto IV in una bolla, con cui accorda alcune indulgenze e privilegii alla chiesa di san Bartolommeo di Genova, per ciò appunto, che in essa si venera con particolare devozione la santa immagine edessena, nomina « il monastero di san Bartolommeo dei » frati armeni dell'ordine di s. Basilio, posto fuori delle mura di Genova (3),

(1) Tomo XV, num. 12, ann. 1381.

(2) Lib. 4, ann. 1384.

(3) Genova allora non aveva che un solo giro di mura, e perciò la chiesa e il monastero di san Bartolommeo degli armeni restavano *fuori delle mura*. Ora, che la città n'è cinta da doppio giro, resta al di dentro. Presentemente vi dimorano i chierici regolari barnabiti.

» nel quale esiste l'effigie, che nostro Signore Gesù Cristo mandò ad
» Abgaro. »

A tuttociò aggiungasi, che negli archivii della città di Genova esistono anche al giorno d'oggi i documenti autentici, i quali ne comprovano e la traslazione da Costantinopoli e la consegna fattane ai monaci armeni basiliani e gli originali decreti emanati in più epoche dal senato di Genova ora per istabilire disciplina sul modo di custodirla, ora per concederne la solenne esposizione, ora per procedere all'erezione di un nuovo e meglio munito e più magnifico ripostiglio. Quattro porte di ferro, munite da undici chiavi, possedute dalle principali autorità genovesi, chiudono il sacro deposito; nè si apre, che con atto solenne di pubblico notaro e coll'intervento delle rispettive autorità; nè, ad eccezione delle sole feste di Pentecoste, si aprono mai per compiacere alla curiosità o alla devozione di chicchessia. A qualche sovrano soltanto venne fatto di poterla vedere e venerare da presso. Nel 1819 si apriva per l'ultima volta al piissimo re Vittorio Emmanuele. Tuttavolta, per graziosa condiscendenza dei Sindaci della città, mentr'io mi trovava predicatore quaresimalista in Genova, ebbi la sorte di poterla vedere straordinariamente ai 21 aprile 1840, acciocchè la confrontassi colle relazioni e colle caratteristiche della vera effigie edessena, le quali dagli storici armeni ci vennero tramandate, e quindi ne autenticassi viemaggiormente l'originalità (1). Potei vederla ed esaminarla a mio bell'agio, sciolta persino dai ricchissimi ornamenti, che la circondano, e separata dal cristallo, che la copre; e posso assicurare, per la semplice e ingenua verità, ch'essa ha tutte le essenziali caratteristiche dell'Immagine di Gesù Cristo dipinta da Anano e recata al re Abgaro; e perciò io conchiudo, essere questa incontrastabilmente la vera. Essa è in tela finissima, attaccata sopra una lamina d'oro. È dipinta con somma delicatezza. Ha qualche crepolatura dal naso all'ingiù: prova evidentissima ch'è dipinta Il colore del volto è rossiccio bruno; le labbra sono di un rosso vivace: la barba e i capelli sono neri. È coperta la tela da ricchissima ed elegantissima lastra d'oro, lavorata con tutto il gusto e la squisitezza orientale. Di essa, secondo il costume de' Greci, fu arricchito il sacro Volto nel X secolo, allorchè fu recato a Costantinopoli. Perciò non resta

(1) Nè parlarono le gazzette di Genova de' 29 aprile 1840, e di Venezia degli 8 maggio 1840.

ora visibile, che il solo viso: la maggior parte della capigliatura e della barba resta celata sotto questo fregio. Esso finisce in una larga cornice quadrangolare, su cui veggonsi distribuiti i dieci quadretti, a foggia di medaglie a mezzo rilievo figurate, delle quali parlai di sopra. Oltre alle iscrizioni greche, soprastanti ciascuna al suo relativo quadretto, è inciso in greco sopra il capo del Nazareno il motto: ΙΥ͞ ΧΥ͞ τὸ ΑΓΙΟΝ ΜΑΝΔΗΛΙΟΝ *(il santo fazzoletto di Gesù Cristo)*.

In onta però di tali e tanti irrefragabili documenti, che da un' epoca sì remota concorrono ad autenticare l' immagine del Redentore esistente in Genova e a dimostrarne la genuina derivazione, vi ha tuttavia chi sostiene, essere invece a Roma il divin Volto edesseno, nella chiesa di san Silvestro. Ma quali poi sono i fondamenti, a cui si appoggia la loro pretesa? Il primo, che sparse colle stampe quest' opinione, fu il p. Francesco Gonzaga, generale de' Minori, il quale nel 1587 diede in luce un' opera sull' origine dell' Ordine Serafico, ed enumerando le cose più preziose, che si conservano nei varii conventi dello stesso Ordine, nomina con queste precise parole (1) un' effigie del Redentore, venerata dalle suore di san Silvestro: « Sacrum Salvatoris nostri Jesu Christi sudarium ad Abgarum » regem ab eodem transmissum. » In qual tempo fusse erricchita la chiesa di san Silvestro di un tale prezioso deposito, così pretende stabilirlo un altro francescano il p. Luca Wadigno (2), per nobilitare, cred' io, quel monastero, pervenuto già alle monache dell' Ordine suo: « Il Copronimo, » discacciati avendo i monaci dall' Oriente, una grande moltitudine di questi sonosi ricovrati in Roma, ai quali Paolo I comandò celebrassero nella » loro lingua gli ecclesiastici uffizil. Codesti uomini pii e religiosi, per non » lasciare le cose sante ai cani, trasportarono il Volto, ossia l' effigie del » nostro Salvatore, delineata poco prima della sua passione e mandata ad » Abgaro re di Edessa in Siria ec. » Non sapeva il buon francescano, o non avvertiva, che il papa Paolo I (da cui bensì furono accolti quei monaci greci e collocati nel monastero di san Silvestro) e l' imperatore Costantino Copronimo vissero in sulla metà del secolo ottavo, e l' effigie di Gesù Cristo restò in Edessa sino alla metà del secolo decimo. Quei monaci dunque portavano seco loro da Costantinopoli *l' effigie del nostro Salvatore*,

(1) Cap. IV, *De monialibus*.
(2) Annal. Minor., tom. II, an. 1385.

mandata ad Abgaro re di Edessa, due secoli prima che da Edessa fosse recata a Costantinopoli.

Al che non avendo posto mente il Baronio, conchiuse il suo racconto intorno alla traslazione della immagine, dicendo: « Fu per divina Provvi- » denza portata in Roma la medesima veneranda effigie, dove tuttora si » venera nel titolo di san Silvestro. » Ma poscia il p. Bzovio, di cui testè ho recato le parole, avendo meglio esaminato la cosa, ed avendo raccolto testimonianze e documenti per la sua continuazione agli annali del Baronio (il quale essendo giunto colla sua opera sino al secolo undecimo, non ne aveva in pronto forse per i secoli successivi, massime pel secolo decimoquarto, in cui la sacra immagine passò da Costantinopoli a Genova), scrisse assolutamente e circostanziatamente sotto l'anno 1384 la traslazione di essa a Genova, cosicchè, senza valutare quel detto del suo autore, potè asserire con verità ciò che il Baronio stesso avrebbe asserito, se avesse continuato sino al suo tempo gli annali.

Per questa nuda e gratuita asserzione dell' illustre annalista ecclesiastico, spacciò il Giacchetti, nel suo opuscolo *Iconologia Salvatoris* (1), come cosa certissima, essere in san Silvestro a Roma la sacra effigie edessena. Ma non avvertì il valente *iconologo*, che mentre il Baronio suole sempre allegare i documenti e i testimonii di ciò, che asserisce (come li allega per dimostrare la traslazione della santa immagine di Edessa a Costantinopoli nel 944), non ne allega poi veruno per autenticare questa supposta traslazione da Costantinopoli a Roma, nè veruna epoca assegna dell' asserito traslocamento.

E sebbene confessi il Pancirolo (2), non esser noto il tempo, in cui la chiesa di san Silvestro fosse arricchita di quel prezioso deposito, non ebbe riguardo però di far dire al Baronio, che una tale traslazione « av- » venisse quando la Grecia cominciò a lasciar la fede cattolica, e forse fu » l'anno 1203, quando Innocenzo III rese l' impero ad Alessio. » Or veda chi è pratico delle storie (saggiamente il Calcagnino (3) risponde), se nel 1203 abbia naufragato la fede in Costantinopoli, e se allora i monaci siano stati costretti a partirsi e a portar seco loro le sacre immagini! Nè già si può dire, che nell' ultima fuga de' Greci, avvenuta l' anno 1453, sia stata

(1) Cap. VIII.

(2) Ott. Pancir. tes. nasc. di Roma 2, ediz. 1625.

(3) Dell' immag. edess. osserv. 26

trasferita a Roma la sacra tela; perchè ormai esisteva essa in Genova, ed era ormai quasi un secolo, che si venerava nella chiesa stessa, ove attualmente conservasi. E inoltre, quale accesso avevano i monaci all'imperiale cappella da poterla spogliare di un prezioso tesoro, che tanto gelosamente vi si custodiva, perchè di assoluta proprietà dell'imperatore? E quando anche avessero questi monaci recato seco una qualunque immagine del Redentore, con quali documenti potevano autenticarla per la vera effigie edessena? Invece, l'effigie, che conservasi a Genova, n'è solennemente autenticata e con testimonianze di storie contemporanee e con documenti che esistono nei pubblici archivii. Donde ebbe origine adunque ed in quale epoca quest'immagine del divin Volto, che si venerava dai greci in san Silvestro di Roma a' 16 agosto; che si proseguì a venerare dai monaci benedettini, succeduti a quelli; e che poscia si venerò dalle monache francescane, a cui fu conceduto in progresso quella chiesa e quel monastero? Non è fuor di ragione il supporre, che quei monaci greci, i quali nell'ottavo secolo perseguitati dall'iconoclasta imperatore Copronimo si ricoverarono in Roma e ottennero dal papa Paolo I la chiesa di san Silvestro, abbiano introdotto nel loro calendario la festa della sacra immagine edessena a'16 agosto, quando in tutte le chiese di Oriente vi fu introdotta; cioè, dopo l'anno 944; e che per festeggiarne con maggiore devozione il trasporto dell'originale nella metropoli dell'impero se ne siano da di là procacciata una copia: ed ecco probabilmente l'origine del sacro Volto venerato in Roma, il quale, siccome i greci di Costantinopoli nominarono l'autentico e genuino, così da questi fu nominato *sudario, fazzoletto, mantile;* e progressivamente fu riputato originale, mentre non era che copia.

Da tutti gli argomenti fin qui addotti è forza dedurre la ragionevole conseguenza, che l'immagine di Gesù Cristo recata ad Abgaro, secondo le antichissime testimonianze armene, non fu già miracolosamente effigiata, come spacciarono i greci, ma fu *dipinta al naturale* dall'armeno pittore Anano; e che questa medesima immagine, non già in Roma nella chiesa di san Silvestro, ma in Genova nella chiesa di san Bartolommeo degli armeni presentemente conservasi.

Ma da questa lunga digressione si ritorni all'arcivescovo Jacopo del Fiesco, il quale morì a'24 di novembre dell'anno 1400. Per più di un anno; cioè dal 15 settembre 1385 al 16 dicembre 1386, aveva soggiornato in Genova il profugo pontefice Urbano VI. Egli per artifizio di

Antoniotto Adorno, doge di Genova, aveva potuto furtivamente sottrarsi dalla città di Nocera de' pagani, ove il re Carlo, fautore dell' antipapa Clemente VII, lo teneva assediato. « Concertato adunque il modo ed il giorno » della fuga, così n'è raccontato il fatto dal Semeria (1), il doge genovese » mandò dieci galere, comandate da Clemente Facio, sopra le quali il papa » segretamente s'imbarcò, e navigando verso Genova, ivi pervenne il 14 » o come altri scrissero, il 23 di settembre, l'anno 1385, seco conducendo » sei cardinali, legati con catene di ferro (2). Uno dei quali, essendo inglese, per intercessione dei primati d'Inghilterra, venne prosciolto; e gli » altri cinque fece il papa morire in prigione occultamente: *ipsos demum* » *cardinales quinque fecit in carcere morte occulta finiri*, scrive lo Stella, » senza ben sapersi in qual maniera: *horrendo supplicio*, dice il Ciacco- » nio (3); e neppure ben sapendosi se fossero in realtà colpevoli di aver » congiurato contro la vita di esso pontefice. E questi sono i cinque car- » dinali, de' quali il Platina ed il Foglietta con altri scrittori asseriscono, » che, rinchiusi in tanti sacchi di cuoio, furono con brutto e miserando » spettacolo sommersi in mare. Fra questi infelici eravi Bartolommeo di » Cogorno, genovese, dottore in teologia ed insigne frate dell' ordine dei » minori, e che dal continuatore di Fleury fu detto per errore arcivescovo » di Genova (4). » In tutto il tempo della sua dimora in Genova, il papa Urbano non uscì mai dalle stanze della chiesa di san Giovanni, presso la chiesa di san Tommaso: ed intanto il doge Adorno continuamente si adoperava, benchè indarno, presso l' imperatore e presso gli altri sovrani, per far cessare lo scisma. Invece ottenne dal papa uno strano risarcimento delle spese, che la repubblica aveva incontrato per lui nell'armamento delle galere: le quali spese ascendevano a sessanta mila ducati. In pegno di questa somma, il papa avevagli assegnato la terra di Corneto; ma poi gli concesse in pagamento, siccome narra lo storico Giustiniani (5), « il ca- » stello ed il borgo della Pietra con le sue ville, la villa di Borzoli e di » Voracci, il castello ed il borgo di Giustenice, il borgo, ossia la terra di » Torrano con le ville nominate Patarello, Boiazano, e Braia, che erano » del vescovado di Albenga, la fortezza ed il luogo di Bezesi del vescovado

(1) *Secoli Cristiani della Liguria*, pag. 158 del tom. I.

(2) Giustiniani, all'ann. 1385.

(3) Ciaccon. sotto l'an. 1378, tom. II, pag. 639.

(4) Introduz. alla *Stor. Eccl.* dal secolo XV, ann. X.

(5) Sotto l'ann. 1386.

» di Noli, la fortezza ed il borgo di Spotorno con le ville della costa di » Vado, di Teazano, di Varasca, di Raveasca e di Morosi, del vescovado » di Savona, e fu ricevuto il giuramento di fedeltà da tutte queste terre. »

Successore al defunto arcivescovo Jacopo del Fiesco fu sostituito, nel seguente anno 1401, il genovese Pileo de' Marini, giovine di età, ma assai maturo per senno e per virtù. Fece il suo solenne ingresso il dì 27 dicembre del detto anno. Non andò guari, che sorgessero motivi di gravi discordie tra lui ed il governatore francese, luogotenente del re di Francia, Giovanni Le-Maingro, soprannominato Bouciquaut, comunemente nominato per Bucicaldo, il quale, nel 1403, sotto pretesto di soverchia moltiplicità di feste, voleva sopprimerne alcune. L'arcivescovo, che conosceva essere questo un argomento di sua appartenenza, si oppose con petto forte al governatore, ed anzichè diminuire le feste antiche, ne proponeva di nuove. Di qua incominciarono le discordie, che strascinarono Genova nello scisma dell'antipapa Pietro di Luna (1). Imperciocchè il francese governatore Bucicaldo si adoperò perchè i genovesi lasciassero la comunione di Roma, ed aderissero a Benedetto XIII, ch' era sostenuto e protetto dal re di Francia. E sebbene ciò fosse contrario alle condizioni stabilite nella dedizione della città al re Carlo VI; tuttavia vi riuscì. L'arcivescovo vi si oppose il più che potè: anzi, pria di risolvere, invocò i lumi celesti con pubbliche preghiere, ed alla fine, dice il Semeria (2) il dì 26 ottobre 1404, ascoltò « le ragioni, che addusse dal pulpito un valente ora» tore. Se fosse costui san Vincenzo Ferrero (continua lo stesso Semeria) » io nol saprei dire, perchè Giorgio Stella non l'esprime; certa cosa però » è, che questo gran santo era seguace dell' antipapa Benedetto, e venuto » con esso lui a Genova, ed il suo gran credito fece sì, che i genovesi » cangiassero di sentimenti, abbandonando l'adesione al romano pontefice » Innocenzo VII. » Entrò in Genova l'antipapa il dì 16 maggio 1405, ove fu accolto con sommo onore; e l'accoglienza, che gli fu fatta, così è descritta dallo storico Giustiniani (3): « In questo anno di mille quat» trocento cinque.... il sedici di maggio, il papa Benedetto con sei galere » arrivò nel porto di Genova, e la ricezione sua fu molto solenne, perchè » primo se gli fece un largo, bello ed ornatissimo ponte per dismontare in

(1) Ved. il Rinaldi, contin. degli Ann. del Baronio, all' ann. 1405.

(2) Pag. 166 del tom. I.

(3) Sotto l'anno 1405, presso il Semeria, pag. 179 del tom. I.

» terra comodamente; gli andò incontro l'arcivescovo con tutto il clero
» apparati e con le reliquie in mano e precedevano sua santità ducento
» sessanta cittadini tutti vestiti di scarlatto, seguitavano poi cardinali a
» cavallo, e poi il *Corpus Domini* su una mula accompagnata da dodici
» cittadini con dodici facole accese in mano; seguivano poi sei cavalli
» coperti di sèla senza alcuno adosso, e poi veniva la persona del papa,
» sotto il pallio d'oro, ed il governatore ed il podestà con tutti gli altri
» ufficiali della città erano vestiti di bianco, e le strade piene di alberi, di
» rami e di erbe verdeggianti e somigliantemente tutti i navigli del porto,
» così le galere come gli altri erano tutti ornati di rami verdi. Per la via
» si andava cantando: *Benedictus qui venit in nomine Domini:* passò per
» piazza lunga ed entrò in san Lorenzo, e poi per la via di Banchi e per
» san Siro andò in san Francesco, dove era il suo alloggiamento ed era
» accompagnato da una bella banda di ballestrieri, così catalani come di
» altre nazioni, e fu data al papa per maggior sua sicurtà la fortezza di
» Castelletto, che si era fabbricata di nuovo e si fece un ponte coperto da
» san Francesco al Castelletto per più comodità e per più securità del
» papa; in la città si fece festa tre giorni, e niun poteva comparire con le
» vesti da lutto, ed ancorchè il popolo di Genova avesse fatto tanto onore
» al papa Benedetto, non di meno la più parte, anzi quasi tutto il popolo
» teneva in secreto, che Innocenzo, il quale dimorava in Roma, fosse vero
» papa ed universal pastore.» Si trattenne in Genova l'antipapa poco
meno di cinque mesi; e per timore della peste, che s'era sviluppata in
città, s'imbarcò alla volta di Savona, donde passò a Finale, poi a Monaco,
poi a Nizza, e finalmente ritornò in Francia. Altri ne attribuiscono a politica cagione la partenza; per gelosia, che i genovesi avevano concepito
dell'ingrandimento considerevole delle genti d'arme di Benedetto, sino a
non volerle più nella loro città.

Ritornò a Genova l'antipapa, dopo l'elezione del papa Gregorio XII,
che fu successore del defunto Innocenzo VII. « Entrò nella città, ne prosegue
» il racconto con queste parole il Giustiniani (1), la vigilia di san Tom-
» maso apostolo, nel 1407, ricevuto onoratamente come l'altra volta, ed
» albergò nel monastero di san Francesco .... Il giorno della natività
» di nostro Signore celebrò la messa pontificale in essa chiesa di san

(1) All'ann. 1408, presso il Semeria, pag. 181 del tom. I.

» Francesco, e fece uno splendidissimo convito al governatore, agli anziani
» e a molti altri cittadini e fu tanta l'abbondanza de' diversi cibi, e tanto
» nobile l'apparato, che alcuni non hanno temuto di dire, che questo tal
» convito eccedeva quelli di Assuero; a' frati ancora di quel monastero
» nel lor comune refettorio diede da mangiar molto lautamente, tal che le
» torte dorate d'oro fino erano riputate per nulla.... Il giorno poi di san
» Silvestro, partito da Genova con undici cardinali andò a Portovenere,
» accompagnato dal governatore, che desiderava assai l'unione della Chiesa.
» Quivi diceva di aspettare Gregorio XII, il quale erasi recato sino a Pisa...
» Finalmente il giorno 7 di giugno, Pietro di Luna partì con la sua corte
» da Portovenere, e senza toccare le terre genovesi navigò in Catalogna.»
Fu allora, che i vescovi e i principi pigliarono la determinazione di radunare un concilio generale. L'arcivescovo Pileo, afflittissimo di tanti mali, si allontanò dalla sua diocesi ed andossi a ricoverare in Toscana; non già spogliato della sua dignità a condurre vita eremitica, come scrisse l'Ughelli; ma fuori del tumulto, per evitare contrasti col governatore Bucicaldo. Ed il clero e il popolo della città radunatosi nel pretorio a generale parlamento, il dì 15 luglio di quello stesso anno 1407, fece solenne decreto di non riconoscere più in avvenire nè l'uno nè l'altro dei due pretendenti al papato.

Nel seguente anno 1408, l'arcivescovo Pileo fu al concilio di Pisa: erano con lui due deputati della città e della diocesi, i quali si sottoscrissero in questi termini: *D. Bartholomaeus de Valaxia praepositus s. Mariae de Vineis, et d. Simon Ranasihon, prior Ecclesiae s. Syri de Janua, procuratores nomine civitatis, cleri et dioecesis Januensis* (1). Fu sei anni dopo anche al concilio generale di Costanza, ove avvenne l'elezione del pontefice Martino V, nel novembre del 1417. Reduce alla sua chiesa l'arcivescovo Pileo, si adoperò con tutto lo zelo a promuovere ogni genere di pia intrapresa. Ebbe cominciamento nel 1420 l'ospitale di santa Maria della Misericordia, poi detto di Pammatone, fondato da Bartolomeo Bosco. Nell'anno poi 1422, pronunziò Pileo *una dotta ed elegante orazione*, dicono gli storici genovesi, nel palazzo pubblico, dinanzi ai quattro governatori, che Filippo Visconti duca di Milano aveva mandati reggere la città; e nel seguente anno cooperò all'ingrandimento del suindicato ospitale, che non

(1) Labbè, *Concil.*, tom. XXVII, pag. 238.

serviva da principio se non per le donne, ed incominciò da quest'anno ad avere ampia fabbrica anche per gli uomini. In seguito poi fu dalla città ingrandito con la magnificenza, in cui lo si vede oggidì. Chiuse in pace i suoi giorni il benemerito arcivescovo nell'anno 1436, lasciando di sè così onorevole memoria, che il Foglietta storico genovese lo encomiò dicendo, che « unici profecto exempli virum ex multorum saeculorum memoria » fuisse Pileum Marinum, omnes ad quos fama pervenerit, fatebuntur. »

Le testimonianze uniformi degli storici genovesi, nel mentre ci mostrano progressivamente in vita questo arcivescovo sino al 1436, facilmente anche smentiscono le notizie erronee dell'Ughelli, il quale disse morto Pileo poco dopo finito il concilio di Costanza, e gli disse sostituito a' dì 5 marzo 1418 l'arcivescovo *Clemente*, a cui disse succeduto nel 1429 il pavese *Pietro Petrochino* della famiglia de'Giorgi, già vescovo di Tortona e poi di Novara; ma quanto al Clemente, mal si fidò il buon uomo d'inesatta indicazione del libro delle provigioni della curia romana, e quanto al de Giorgi non seppe, che questo, essendo vescovo di Novara, venne a Genova, non nel 1429, ma nel 1422; e non in qualità di arcivescovo, ma nell'ufficio di civile governatore, mandatovi dal duca di Milano (1). Perciò successore immediato di Pileo devesi ammettere Giorgio del Fiesco, dei conti di Lavagna, trasferito dal vescovato di Mariana in Corsica all'arcivescovato di Genova nel 1436. Tre anni dopo, diventò cardinale del titolo di sant'Anastasia e legato apostolico nella Liguria: ed allora rinunziò l'arcivescovile seggio, a cui fu promosso a' 23 dicembre 1439, altro nobile genovese, Jacopo IV Imperiale. Intanto il cardinale del Fiesco ebbe in amministrazione la diocesi di Noli, nel 1447, e quella di Albenga nell'anno seguente. Di questa fece rinunzia nel 1459 a favore di suo nipote Napoleone del Fiesco. Egli intanto per ottazione salì alla dignità di decano del sacro collegio, vescovo di Ostia e Velletri, e morì agli 11 di ottobre del 1461. Ne fu trasferito, com'egli aveva ordinato, il cadavere in Genova ad avere sepoltura nella chiesa metropolitana, con semplicissima indicazione scolpitagli sull'urna marmorea, che lo racchiude. In frattanto era morto anche l'arcivescovo Jacopo IV, nel 1452 ed eragli stato sostituito il rinomatissimo Paolo da Campo Fregoso, della cui esaltazione e del cui pastorale ministero, accoppiato alla dignità di doge, così scrisse il Semeria (2):

(1) Lo raccontano gli storici Stella e Giustiniani sotto il detto anno 1422.

(2) Pag. 171 e seg. del tom. I.

» Questo personaggio è stato la chimera del suo secolo, il primo e solo
» (e sarà anche l'ultimo) che abbia riunito in sè il governo spirituale ed
» il temporale della repubblica di Genova, arcivescovo, cardinale di santa
» romana chiesa e doge nel tempo stesso.... Paolo Fregoso, eletto arci-
» vescovo di Genova l'anno 1453, apparteneva ad una famiglia, non sa-
» prei dire se più ragguardevole per la nobiltà, o feconda per gli uomini
» illustri, o formidabile per la potenza, o intrigante nelle fazioni domesti-
» che e pubbliche. Divisa in più rami, tutti germogliavano dell'istesso
» umore, che era ambizione, violenza e discordia, e tutti i germogli creb-
» bero tanto, che pervennero al supremo comando della repubblica, chi
» una, chi più volte, nel decorso del secolo decimoquinto. Vincitori delle
» rivali famiglie, stavano poco tempo al governo delle cose pubbliche, e
» quindi cadevano per rialzarsi più audacemente. Tredici Fregosi in un
» giorno solo furono impiccati in Genova nel 1478, per la vendetta di
» Prospero Adorno, e ne risorsero subito altri che soppiantarono l'Adorno
» e i suoi aderenti. Il peggio è, che i Fregosi di un ramo facevano guerra
» a quelli dell'altro, fratelli contro fratelli, cugini contra cugini, i nipoti
» contra lo zio. Paolo arcivescovo, impastato di questo sangue bollente,
» astuto ed intraprendente ancor più de' suoi, parendogli non abbastanza
» elevata la dignità sacra, cercò la suprema civile, che vedeva più lumi-
» nosa; la cercò con arti inique e la ottenne, la prima volta nel giorno
» 14 di maggio 1462.» Ma pria di compiervi un mese, ne fu spogliato:
la riacquistò tuttavia una seconda volta nel seguente anno 1463; e per
rendersela più solida, ne implorò dal papa Pio II la conferma. Alla quale
sua prece rispose il papa del seguente tenore, secondo che ce ne dà la tra-
duzione lo storico Giustiniani (1): «Tu ne scrivi, che per libera elezione dei
» cittadini fosti fatto doge della tua patria, e domandi che ci piaccia con-
» fermare colla nostra benedizione alla fraternità tua il decreto della ele-
» zione. Non ti dissimuliamo, come ci siamo maravigliati, che tu abbi
» accettato l'arbitrio di una città la quale, meglio d'ogni altra d'Italia,
» di cose nuove si diletta; del che tu stesso ne hai fatto prova l'anno
» passato quando, assunto a cotesta dignità ducale, ti vedesti costretto
» ad abbandonarla non appena ne ricevesti le insegne, sì che a noi giunse
» ad un tempo la notizia di tua elezione e quella di tua deposizione. Ciò

(1) Lib. V, all'anno 1463.

» che al presente debba seguire, nol sappiamo: bisogna credere che sia
» intervenuto qualche grave accidente, che te, addetto al pacifico ministero
» del santuario, abbia ricondotto all' irrequieto governo delle cose citta-
» dine. Forse che i tuoi genovesi, sperimentato le troppe volte esoso ed
» ingiusto il reggimento de' secolari, sperano maggior mansuetudine ed
» equità trovare nella signoria sacerdotale. Se così fosse, a grandi obbli-
» gazioni ti astringerebbe questa pia risoluzione. Di forza saresti costretto
» al ben fare, ove regnar ti piaccia: perchè se non darai bando alle vio-
» lenze, se non ti saran cari il riposo e la pace, se non tempererai i cat-
» tivi desiderii, se il freno dell' onesto tu romperai, o se il romperanno i
» tuoi ministri, lascia che noi tel diciamo, non solo durerai poco nel
» tuo seggio ducale, ma ne sarai scacciato con vergogna di te e del sa-
» cerdozio, sempre che non ti accada di peggio: quello, che il popol tuo
» sa fare, tu tel sai, e lo sa la tua famiglia. Bada altresì, che sei in impiego
» scabroso, per ciò che altra è la regola del sacerdote, altra è quella del
» doge. Il reggimento del primo debb' essere tutto di pace, di mansuetu-
» dine, di clemenza: reggimento di padre co' suoi figli, per niun verso
» deve avere del tirannico. Più cose poi comportansi ai principi secolari,
» che poi abborrisconsi negli ecclesiastici; e quello ch' è giudicato legger
» peccato in un mondano, è riputato gravissimo in un chierico: il quale
» non solamente deve astenersi dalle cose cattive, ma ez'andio fin le appa-
» renze delle cattive evitare e fuggire. Se ti senti da tanto, se questo dop-
» pio governo puoi e vuoi esercitare giustamente, se intendi di frenare
» non solamente i tuoi sudditi, ma inoltre te stesso; se il principato ac-
» cettasti perchè la virtù prevalga al vizio e piuttosto per utilità del pub-
» blico, che per soddisfare ai disordinati appetiti; se sei ben risoluto di
» farne uso in favor della religione e a danno degl' infedeli; e se per ultimo
» al governo giungesti direttamente e secondo le leggi del tuo paese, come
» confidiamo che sia, noi d'ogni impedimento ti sciogliamo, ed in nome
» della santa Trinità benediciamo te, i tuoi cittadini, e a tutta la cristianità
» la tua repubblica raccomandiamo. »

Ma l' ambizioso arcivescovo e doge non seppe trarre verun profitto da questi suggerimenti del papa. Governò appena tre anni la repubblica genovese, ma pose il colmo alle passate calamità. Dicono gli *Annali* del vescovo di Nebbio (1), che « i legittimi magistrati erano pubblicamente vilipesi;

(1) Presso il Semeria, pag. 174 del tom. I.

» ogni sedizioso, ogni temerario rispettato; la virtù non trovava loco, nè
» l'innocenza asilo; le cose tutte civili ed ecclesiastiche stavano nella mas-
» sima confusione; la diffidenza e disperazione erano giunte a segno che
» i luoghi di san Giorgio valevano appena ventitrè lire; le intiere famiglie
» fuggivano via ed andavano a popolare lo stato di Milano. » Per le quali interne discordie dei genovesi, il duca di Milano Francesco Sforza, che agognava alla sovranità di Genova, fomentandone artifiziosamente le fazioni, giunse a suscitare la più feroce ribellione contro il doge mitrato, sicchè venuti alle mani i faziosi dell'uno e dell'altro partito, tanto sangue si sparse, ch'è cosa di orrore il leggerne la descrizione. L'arcivescovo stesso, impugnando le armi, trucidò di propria mano quindici de'suoi avversarii (1); ma finalmente, costretto a cedere, sopraffatto dalla maggiore forza dei sollevati, lasciò e trono ducale e cattedra arcivescovile.

Ricoveratosi in Roma, tanto seppe dire e fare, che il papa Sisto IV, nel 1480, lo creò cardinale del titolo di sant'Anastasia, ed inoltre apostolico legato e generale dell'armata, che navigava nel golfo Adriatico contro i turchi, i quali s'erano impadroniti di Otranto nel regno di Napoli. In questo uffizio si diportò veramente da egregio capitano; ma i suoi vizi enormi, che non poterono rimanere occulti al pontefice, gli trassero addosso in pieno concistoro la deposizione dalla dignità cardinalizia e la privazione di tutti gli altri incarichi ecclesiastici, ch' erangli stati affidati. Tuttavolta seppe co' suoi artifizii ricuperare la grazia del papa, e nell'esercizio rientrare delle toltegli prerogative. Giuns'egli anzi a tanto di audacia, di accingersi all'impresa di risalire sul trono ducale di Genova, quasi un novello liberatore della sua patria: e vi riuscì nel 1485. Tenne da tiranno, siccome per l'addietro, la conseguita sovranità, finchè nel 1488, insorta nuova congiura contro di lui, fu costretto a fuggire per mare ed a cercarsi asilo in Roma, ove dieci anni dopo, a'2 di marzo, morì.

Rimasta vuota perciò la cattedra arcivescovile, il duca di Milano Lodovico Sforza, ch'era anche signore di Genova, fece sì, che ne fosse eletto successore Giavanni Maria Sforza, suo nipote, figliuolo bastardo del duca Galeazzo. Dispiacque ai genovesi questa promozione, i quali non dimenticarono mai l'ignominia de' suoi natali. Tuttavolta il suo pastorale governo fu degno di lode, avendo egli scelto a suo luogotenente Lorenzo Fiesco,

(1) Ciaccon. tom. III, *in vita Syxti IV*.

vescovo di Brugnato, uomo di molto merito, il quale seppe riparare ai disordini della diocesi, introdusse la riforma nel clero, fu benefico e splendido verso la basilica metropolitana, si guadagnò in somma la stima e l'affetto di ognuno. Fu Genova in questi anni un campo di civili discordie e di straniere invasioni, per cui, nello scorrere di soli quattordici anni, vide la dominazione dei francesi, vide questi espulsi, li vide ristabiliti, e finalmente nel 1512, ricacciati di nuovo, salutò a'29 di giugno doge della sua ristabilita repubblica, per la potenza altresì del papa Giulio II, il genovese Giano Fregoso. Dell'arcivescovo Giovanni Maria Sforza non altro si sa, se non che nel 1513 morì. Gli fu eletto allora successore INNOCENZO Cibo, nipote del papa Leone X, da cui fu anche dichiarato cardinale e da cui, secondo l'uso di que' secoli, ebbe in amministrazione i vescovati di Savona, di Ventimiglia, di Mariana, di Acci, di Marsiglia ed altri ancora; ed inoltre fu nel medesimo tempo arcivescovo di Messina, di Beziers, di Torino e di Genova, senza per altro farvi mai residenza. In Genova tenne suo vicario generale Marco Cattaneo arcivescovo di Rodi, benemerito particolarmente per la operata riforma delle monache, pur troppo in questi tempi abbandonate a scandalosi disordini. Si rese celebre questo cardinale Innocenzo Cibo e per l'impresa, a cui nel 1527 si accinse ed in cui felicemente riuscì, di liberare il papa Clemente VII, tenuto prigioniero nel castello di Sant'Angelo dalle armi dell'imperatore Carlo V, e per la prontezza d'animo, con cui sedò nel 1537 il tumulto suscitato in Firenze contro Alessandro de Medici, ottenendo, che fosse eletto a capo di quella repubblica il giovane Cosimo figliuolo del valoroso Giovanni de Medici, e non altra ricompensa esigendo, *se non che il giovine principe osservasse e dagli altri osservar facesse una giustizia imparziale* (1).

Fu premurosissimo del ben essere della sua patria, e perciò adoperossi a tutt'uomo a far introdurre sagge riforme nelle leggi di essa, ed a prevenire per quanto gli fu possibile i disordini delle fazioni e delle sanguinose congiure, di cui bolliva ogni via ed ogni casa. Morì in Roma la notte del 13 al 14 aprile dell'anno 1550, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, ove gli fu scolpita l'epigrafe:

(1) Ved. il Semeria, pag. 202 del tom. I.

D. O. M.

INNOCENTIO . CYBO . IANVENSI . DIACONO . CARDINALI
BONIFACII . IX. THOMACELLI . PONTIFICIS . MAXIMI . AGNATO
INNOCENTII . VIII. PONTIFICIS . MAXIMI . NEPOTI
LEONIS . PONTIFICIS . MAXIMI . SORORIS . GERMANAE . FILIO
CLEMENTIS . VII. PONTIFICIS . MAXIMI . SORORIS . PATRVELIS . FILIO
VIXIT . AN. LVIII. MENS. VII. DIEB. XIX.
CARDINALIS . XXXVII. ANNOR. FVIT
DECESSIT . IDIB. APRIL. AN. MDL. SVI . POSVERE
VIVITE . VT . MORITVRI.

Cinque giorni dopo la morte di lui, il sommo pontefice Giulio III, trasferì all'arcivescovato vacante il genovese Gerolamo Sauli, di nobilissima famiglia, arcivescovo di Bari. Egli fu, che, ammirando lo spirito e le virtù di sant'Ignazio di Lojola, introdusse in Genova la nascente società di lui. Nel tempo del suo pastorale governo, per decreto del senato genovese, dei 20 dicembre 1558, fu ingiunto ai parrochi e curati delle chiese della città e del dominio, « che da quest'anno in appresso si registrassero i nomi dei « fanciulli, che battezzavano, il tempo ed il nome dei padrini (1). » Morì l'arcivescovo nel seguente anno 1559, e fu sepolto nella tomba di sua famiglia de'Sauli, in san Domenico. Gli venne dietro nell'arcivescovile dignità, in quell'anno stesso il domenicano fr. Agostino Salvago, ch'era vescovo di Acci in Corsica, e che fu trasferito qui a'17 di aprile. Fu tra i padri del concilio di Trento, e lo si trova sottoscritto a più sessioni di esso. Morì l'ultimo giorno di settembre dell'anno 1567, stimato ed amato da tutti per le sue soavi maniere e per lo suo saggio governo. Fu sepolto nella sua metropolitana, a sinistra dell'altare di san Pietro; e gli fu scolpita l'epigrafe seguente:

(1) Accinelli, *Compend. delle stor. di Gen.*, tom. I, pag. 157, presso il Semeria, pag. 207 del tom. I, in annot.

D. O. M.
AVGVSTINVS . E . NOBILI . ATQVE . PRISCA
SALVAGORVM . PROSAPIA . ORTVS
GENVENSIVM . ANTISTES . SACRAE . PAGINAE
PROFESSOR . PIETATE . AC . MORIBVS . ORNATVS
OBIIT . ANNO . A . PARTV . VIRGINIS . MDLXVII
PRIDIE . KALEND. OCTOB.

Sottentrò nel pastorale governo, quell' anno stesso, a' dì 15 novembre, Cipriano Pallavicino, il quale ne sostenne la dignità con ardore di zelo in mezzo a disgustose opposizioni. La sua precipua sollecitudine fu di mettere in esecuzione presso il clero ed il popolo la disciplina ecclesiastica prescritta dal concilio di Trento. Perciò intraprese la visita della diocesi e celebrò poscia il sinodo provinciale, a cui intervennero i sette suoi suffraganei. Ebbe contrasti in città per cagione della società gesuitica, e tanto furono caldi i partiti, che il papa Gregorio XIII, nell'anno 1582 mandò a Genova visitatore apostolico Francesco Bosio vescovo di Novara, del quale furono raccolti i decreti in un libro intitolato: *Liber visitationum et decretorum Ill.^mi^ et Rev.^mi^ D. Francisci Bosii, visitatoris apostolici civitatis et dioecesis Genuae an.* 1582, custodito nell'archivio de' notari. In parte fu dato alla luce con le stampe nel 1833. La soverchia severità di questo visitatore riuscì molesta non solo al clero, ma anche alle civili magistrature, sicchè la repubblica ne fece doglianze al papa. Cessata la quale molestia, l'arcivescovo Cipriano, oppresso sotto il peso delle fatiche e degli anni, domandò un coadjutore con speranza di futura successione: e gli fu concesso, addì 27 novembre 1585, il genovese *Antonio Sauli*, che ne fu di fatto anche il successore, pochi mesi appresso. Morì infatti Cipriano nel 1586, e fu deposto in cattedrale, nel sepolcro, ch'egli s'era preparato, a destra dell' altare di san Pietro, e su cui s'era fatta scolpire vivente la semplicissima epigrafe:

C. P. A. G.
MORTEM . PRAE. OCVLIS . SEMPER . HABENS
VIVENS . SIBI . POSVIT.

Altra iscrizione vi fu aggiunta di poi sul marmoreo sarcofago, che là similmente gli fu eretto, la quale dice:

CYPRIANVS . PALLAVICINVS
ARCHIEP. GENVENSIS
AVCTORITATIS . ATQVE . PRVDENTIAE
SVAE . TRISTE . PATRIAE . DESIDERIVM
RELINQVENS
OBIIT . ANNO . CIƆIƆLXXXVI.
AETATIS . VERO . SVAE . LXXVI.

Assunse adunque, dopo la morte dell'arcivescovo Cipriano, la pastorale amministrazione della chiesa genovese il summentovato ANTONIO Sauli, che s'era già distinto in parecchie legazioni fuori d'Italia. Nel seguente anno, addì 8 dicembre, fu decorato della porpora cardinalizia del titolo di san Vitale, e poscia gli fu affidato il comando della flotta pontificia, allestita dal papa Sisto V, per reprimere l'insolenza dei turchi nel Mediterraneo: nel quale impiego mostrò sommo valore. Ma la moltiplicità degl' incarichi, di cui fu onorato, e per cui, non poteva che di rado trovarsi alla sua residenza: lo costrinse a rinunziare nel 1591 l' arcivescovato: alla quale rinunzia sopravvisse per ben trentasette anni, essendo morto nel 1628, poco dopo avere assitito all' ottavo conclave, che fu quello, in cui venne eletto il pontefice Urbano VIII. Tuttavolta anche in Genova, nel tempo del suo pastorale governo, si mostrò premuroso della gloria di Dio e del bene del suo gregge: e ce ne assicura la pietra postagli nel palazzo arcivescovile, l'anno stesso della sua promozione al cardinalato, sulla quale fu scolpita l' epigrafe:

ILL.MVS AC REV.MVS ANTONIVS SAVLIVS
VNIVERSA DIOECESI PROCVRATA CVLTV DEI AVCTO
SACRIS CAEREMONIIS RESTITVTIS CLERI CONTROVERSIIS SEDATIS
LEGIBVS AD RELIGIONEM AC TRANQVILLITATEM
SACRIS VIRGINIBVS CONFRATRIBVSQVE COMPOSITIO
HARVM QVOQVE AEDIVM PAVIMENTA PORTICVS PARIETESQVE
DECORANDOS CVRAVIT.

Dopo la rinunzia di lui, sottentrò, il dì 9 agosto 1591, nell' arcivescovile dignità il genovese Alessandro Centurione. Ebbe continue controversie colla repubblica in tutti i cinque anni, che possedè questa cattedra pastorale. Del suo governo e dei contrasti coll' autorità secolare, così scrisse il Semeria (1): » La sedia del doge nel presbiterio della chiesa metropolitana era stata elevata presso a quella dell' arcivescovo, in competenza » di eguale onore e magnificenza; e l'arcivescovo Centurione non volendo » ciò tollerare fece postare la sua in parte più eminente e decorosa. Nelle » cose di giurisdizione cominciò ancora ad alterare il sistema sino allora » tenuto; imperciocchè, ove i suoi predecessori non solevano tenere ministri che portassero armi, egli concedeva licenza a' suoi che per giusta » difesa andassero armati, ogni qual volta dovevano arrestare alcuno che » al suo foro appartenesse. Gli altri arcivescovi erano soliti a servirsi » delle carceri civili per tenervi i sacerdoti delinquenti ; ed egli volendo » che le pene da infliggersi agli ecclesiastici fossero separate da quelle dei » secolari, nè si confondessero insieme i malfattori d'ogni delitto con i » sacerdoti assai meno colpevoli, fece costrurre nel proprio palazzo delle » prigioni, ove tenervi ristretti quelli del suo foro, e più ancora quei secolari che impunemente violavano le leggi ecclesiastiche. E siccome i » procuratori della repubblica erano in possesso di far gride e d' imporre » pene ai pubblici inosservanti delle feste, ai concubinarii ed ai vizi nefandi; veggendo egli, che tali multe erano benissimo dalle leggi civili » minacciate, ma raramente eseguite, ed i pubblici misfatti intanto si andavano aumentando contro la religione ed il buon costume, egli credeva » che al suo tribunale, secondo la disciplina de' tempi suoi, spettassero » queste cause; e quindi fece editti sopra tali materie, ed i secolari delinquenti processava e puniva senza umani rispetti. In tal proposito occorse, che un cittadino nobile ammogliato, essendo stato trovato in casa » di una pubblica meretrice, fu dal vicario ecclesiastico condannato in » pena pecuniaria. In esecuzione della quale sentenza, andati i ministri » dell' arcivescovo a prendere pegni in casa del nobile condannato, furono » da esso rigettati con percosse e ferite; la qual cosa avendo data occasione al vicario archiepiscopale di fare altro processo contro il nobile » medesimo, pretese la ruota, che, trattandosi di persona laica, a lei ne

(1) Pag. 212 e seg.

» toccasse la cognizione. Ne nacque quindi un grande impegno della re-
» pubblica, la quale volle sostenere il diritto della ruota, come di giurisdi-
» zione sua propria verso le persone laiche. Crebbero in appresso queste
» male intelligenze per un'altra cagione. Fu fatto prigione dalla corte
» secolare in questo tempo un prete, vestito da laico con armi, e nell'esame
» avendo allegato l'incompetenza del foro la ruota sospese e ne diede no-
» tizia alla corte arcivescovile. Ora il fiscale ecclesiastico comparve im-
» mediatamente avanti la ruota a fare istanza, che gli venisse consegnato
» il prigioniere; il che non volendo fare gli auditori prima di averne ri-
» cevuto l'ordine dal senato, si alterò così fattamente di questa dilazione
» l'arcivescovo, che nel giorno seguente fece dare un precetto alla ruota
» con minaccia di scomunica: nè soddisfatto poi, che gli fosse stato tras-
» messo il prigione, fatte precedere altre citazioni e non ascoltate, venne
» a sentenza di scomunica contro il podestà della ruota. Di tal procedere
» irritati i due collegbi presero la difesa del podestà, e deputarono tre
» senatori, acciocchè avessero particolare vigilanza, che la giurisdizione
» della repubblica non ricevesse dagli ecclesiastici detrimento. Questi tre
» deputati avendo avuto dal consiglio del governo autorità di procedere
» di fatto in difesa della repubblica, mandarono un cancelliere ad intimare
» al vicario arcivescovile la pena dell'esilio dalla città, ed egli stette qual-
» che tempo ritirato senza comparir in pubblico. Intanto la notizia di tutti
» questi odiosi affari presto andò a Roma, ed il papa, ch'era Clemente VIII,
» ne sentì grande dispiacere, dolendosi, che le cose dell'una e dell'altra
» parte fossero passate tant'oltre; e volendo portare qualche rimedio al
» disordine e calmare gli spiriti riscaldati, avocò la causa a sè, e sospese
» la scomunica fulminata dall'arcivescovo contro del podestà. La repub-
» blica altresì mandò a Roma in ambasciatore straordinario il nobile Giam-
» battista Senarega, il quale trattò più volte col santo Padre, dando delle
» cose avvenute ogni colpa all'arcivescovo; che perciò era spediente ri-
» muoverlo dalla chiesa di Genova ed impiegarlo altrove, fuori del domi-
» nio della repubblica, in qualche onorato impiego. Alle quali istanze non
» volle mai condiscendere il pontefice, troppo dispiacendogli che la repub-
» blica avesse eretto un tribunale di tre senatori, che giudicassero del-
» l'abuso di giurisdizione, che potessero oltrepassare gli ecclesiastici. E
» siccome non voleva il senato sopprimere questo tribunale, a cui certa-
» mente non competeva misurare e definire i diritti episcopali, così papa

» Clemente neppur volle in tal incontro fissare un regolamento per le
» cause del foro misto, nè più volle ricevere in particolare udienza l' am-
» basciatore. Sicchè il senato lo richiamò, ed egli si partì da Roma senza
» altro complimento. » Ciò accadeva nell' anno 1593.

Ma non andò guari, che l' arcivescovo Alessandro, andasse a Roma, ove il pontefice lo stabilì al governo di quella capitale. Egli allora rinunziò la sede di Genova, e poscia fu mandato vice-legato in Ferrara. « Ma per
» mala sorte della disciplina ecclesiastica, soggiunge di nuovo il Semeria (1),
» perseverò in Genova la deputazione di quei tre senatori, che fu poi detta
» *Giunta ecclesiastica*, tribunale terribile, martello de' vescovi, i quali le
» tante volte non potevano senza una lotta neppur far uso legittimo di
» un'autorità meramente spirituale contro i semplici sacerdoti, che profa-
» navano il proprio carattere. Se un prete, punito dal proprio vescovo
» con la sospensione *a divinis*, alla giunta faceva ricorso, bene spesso con
» raggiri, false testimonianze o potenti raccomandazioni, ivi trovava difesa
» e protezione; e così coartata l' autorità episcopale, il vizioso ecclesia-
» stico seguitava impunemente nei suoi disordini. E quante opposizioni
» non soleva trovare nella giunta un vescovo, che voleva celebrare un
» sinodo diocesano per la riforma del suo gregge? E quante etichette non
» vennero quindi stabilite dalla giunta sul ricevimento degli arcivescovi,
» sulle preeminenze della sede del doge e dei governatori, con avvilimento
» de' sacri pastori nel luogo stesso del santuario? Saremo costretti, nostro
» malgrado, a vedere quanto prima di queste pretensioni le altere cagioni
» e gli scandalosi effetti. »

Dopo la rinunzia dell' arcivescovo Alessandro Centurione, fu eletto a possederne la vacante sede, addì 10 marzo 1596, il benedettino Matteo Rivarola, ch' era abate d' insigne badia in Parma. Resse l'affidatagli chiesa con somma lode di prudenza e di pastorale zelo. Morì nel 1600 tra i suoi monaci in Parma, ove s' era recato a brevissimo sollievo dalle fatiche del sacro ministero. Ne fu trasferito a Genova il cadavere ad avere sepoltura nella sua cattedrale.

Fiorirono in Genova nello scorrere di questo secolo illustri santi e beati, dei quali non ricorderò che il nome, per non eccedere di troppo i limiti della brevità stabilita a queste pagine. E primieramente ricorderò

(1) Pag. 214 del tom. I.

santa Caterina Fieschi, moglie di Giuliano Adorno; poi Ettore Vernazza, e la venerabile Battista Vernazza sua figliuola; poi Giovanni Agostino Adorno, fondatore de' cherici regolari minori; e finalmente il beato Alessandro Sauli, che diventò poi vescovo di Aleria in Corsica e che morì vescovo di Pavia: tutti delle primarie e più cospicue famiglie genovesi. Nè qui tralascierò di ricordare, che Genova in questo secolo XVI ebbe de'suoi nazionali un papa e sedici cardinali. E un altro cardinale appunto genovese, fu l'arcivescovo Orazio Spinola, che nel 1600 fu sostituito al defunto Matteo Rivarola. Aveva egli dato molte prove del suo sapere e della sua saggezza nelle varie incumbenze, di cui era stato onorato dai papi Sisto V e Clemente VIII. Anche da Paolo V, sebbene già eletto arcivescovo di Genova, fu adoperato nell'onorevole e difficile incarico di vicelegato di Ferrara; e poco dopo, cioè nel settembre del 1606, fu creato cardinale e legato *de latere* in tutto il ducato ferrarese; nei quali uffizi meritossi la stima e la benevolenza di tutti. Egli per altro non sospirava che al momento di poter venire alla sua chiesa: « ma ritardò di molto la sua venuta, scrive l'annalista Casoni (1), e soffrì parecchi disturbi col governo » e col clero; nati i primi per cagione potissimamente di giurisdizione, » pretendendo l'arcivescovo, che dall'autorità sua dipendessero gli oratorii » e le confraternite, il che denegando la repubblica per essere (secondo la » sua pretensione) laicali, durò nel possesso di esercitare sopra di esse » la propria podestà; e nati i secondi da varii de'suoi soggetti, che malgrado tolleravano la riforma dei loro dissoluti disordini. »

Ma finalmente il cardinale Spinola potè venire alla sua residenza, ove nello spirituale governo del suo gregge si mostrò veramente più ancora di quello, che la pubblica fama lo aveva annunziato. Resse questa diocesi riformando i costumi, mantenendo in vigore la disciplina ecclesiastica, trattando con imparziale carità chiunque a lui ricorreva. Chiuse in pace i suoi giorni a'21 di giugno 1616, colpito dalla morte nella villa di Campi, ed il suo cadavero fu trasferito a Genova, ove, per singolare privilegio del senato, gli fu concessa sepoltura nella cappella di san Giovanni Battista, in cattedrale. Sottentrò in sua vece a possedere la santa cattedra genovese, in quell'anno stesso, Domenico de Marini, già vescovo di Albenga. Per

(1) Filippo Casoni, *Annali di Genova*, riformati da Benedetto Griffi, lib. 1, all'ann. 1606, presso il Semeria, pag. 255 del tom. I.

voto del senato e della repubblica, nell'anno 1625, fu stabilito a protettore di Genova e del suo dominio il santo abate Bernardo, obbligandosi a celebrarne ogni anno con solennità la festa. In questa occasione la repubblica mandò al monastero di Chiaravalle una lampada d'argento del valore di quattro mila scudi, con la relativa dote, acciocchè dovesse ardere perpetuamente dinanzi al sepolcro del santo. I monaci in contraccambio regalarono alla repubblica l' osso della spina, cui per ordine del loro abate Claudio di Argentiere estrassero riverentemente dall'urna, che ne custodiva la sacra spoglia; e, collocato in un prezioso reliquiario, fu ricevuto con solennissima pompa da tutto il clero e le magistrature genovesi ed esposto alla pubblica venerazione. Morì l' arcivescovo, in febbraro dell'anno 1635, « dopo aver, scrive il Casoni, con prodiga generosità di » molto aumentate le rendite della chiesa sua, e fu interrato nella catte- » drale, nello avello de' suoi maggiori, innanzi al coro, con l' iscrizione » che tuttor vi leggiamo. Rimasta vuota la sedia, elesse il capitolo a vi- » cario capitolare Giovanni Domenico Casolino prevosto, il quale pure » tenne poco il governo, perocchè nel quinto giorno di marzo il papa di- » chiarò il successore. » E questi fu il cardinale Stefano Durazzo, di nobilissima famiglia genovese, che aveva sostenuto varie onorifiche incumbenze nella carriera prelatizia, ed era giunto, nel 1633, alla dignità della sacra porpora, del titolo di san Lorenzo *in pane e perna*, conferitagli contemporaneamente alla legazione di Ferrara. « Non potè per altro così » presto il cardinale arcivescovo, dice l' annalista Casoni (1), portarsi alla » sua chiesa, per non aver convenuto del ceremoniale col governo, che » ad esempio di altri principi e particolarmente de' veneziani, negava il » titolo di *eminenza* a' cardinali, ed essere insorte oltre a ciò varie diffi- » coltà appartenenti al ricevimento di lui, tanto che durò egli per alcun » tempo nell'amministrazione sua di Ferrara. » Finalmente terminate col minor discapito le dissensioni, venne egli alla sua chiesa, e vi venne in un tempo, in cui, come narra il Semeria (2) sulla testimonianza di un gravissimo storico genovese, « disordinatissime e confuse erano le cose della » religione, così per l'ignoranza ed ignavia del clero, come per la fierezza » e malvagità del popolo, squallide e ridotte ad inopia le chiese, e il sagro » culto quasi annichilato in alcune parti della diocesi. » Egli peraltro e

(1) Sotto l' anno 1635. (2) Pag. 260 del tom. I.

con l'esempio e con la voce giunse ad operarvi la più felice riforma, incominciando dalla visita pastorale, che gli costò molte fatiche e sacrifizi. « Facendo l'uffizio del buon pastore, così ne parla il Casoni, la sua visita » fu una perfetta missione, ed un esempio e sfogo continuo di carità apo- » stolica, ascoltando quanti nel richiedevano eziandio segretamente, stan- » dosi per più ore nel confessionale in amministrando il sacramento della » penitenza, celebrando in pubblico la santa messa, e comunicando nei » giorni festivi intiere parrocchie, ornando altari, ristorando templi, » istruendo giovani, ammaestrando i parrocchiani tutti de'loro doveri. La » sua tuttavia più sollecita e veemente cura era di spegnere gli odii e » sradicare le inimicizie, valendosi a tal fine delle più squisite industrie. »

Frutto di tante sue fatiche si fu, che gli ecclesiastici ripigliarono le vesti convenienti al loro carattere, e la loro condotta fu composta a norma delle canoniche istituzioni: le rendite delle chiese e le dotazioni ritornarono alla loro destinazione, i lasciti pii furono adempiuti, i sacri riti ripigliarono l'antica loro assiduità e decoro, i monasteri costituiti sulla forma del concilio di Trento, ed i parrochi diventarono solleciti dell'istruzione ed edificanti nel costume. Finita la visita pastorale, celebrò il sinodo diocesano, ch'è tuttora riguardato qual codice di saggezza per la santificazione del clero e per la salute del gregge. Eresse a sue spese il grandioso seminario dei cherici, che sino al giorno d'oggi si ammira. Ed a sue spese similmente piantò in Fassuolo una casa per la congregazione dei missionarii di san Vincenzo de Paoli, ov'egli annualmente recavasi, coi canonici della sua metropolitana e con molti altri ecclesiastici, a passarvi otto giorni di spirituali esercizi. Ivi, in attestato di riconoscenza, quei religiosi gl'intitolarono a perenne memoria l'epigrafe seguente, la quale commemora l'ingrandimento della loro casa in Roma e l'erezione di una nuova in Bastia di Corsica a tutte sue spese:

STEPHANO . CARDINALI . DVRATIO
ARCHIEPISCOPO . VIGILANTISSIMO
QVOD
DOMVM . HANC . AEDIFICAVERIT . ROMANAM . AVXERIT
BASTIENSEM . PROMOVERIT . TOTAM . CONGREGATIONEM
PERPETVA . CHARITATE . DILEXERIT . ANNO . MDCLVII.

A lui viene attribuita altresì la fondazione, circa l' anno 1645, dei missionarii urbani e forensi a servizio della città e diocesi di Genova. Di altre opere pie, cui troppo lungo sarebbe l' enumerare, egli fu istitutore e promotore; cosicchè meritossi l'encomio di essere paragonato a san Carlo Borromeo ed al beato Alessandro Sauli. Nel difendere poi e sostenere i diritti e la libertà della chiesa fu irremovibile, malgrado le vigorose pretensioni del governo. Perciò rifiutossi d' incoronare il doge Agostino Pallavicino, il quale primo tra tutti i dogi ne ambiva la ceremonia ; e diceva non convenire ad un principe della Chiesa l' incoronare un patrizio, che due anni dopo (1) era costretto a lasciare dominio, scettro e corona. Questo suo rifiuto gli fu sorgente di amarezze e contrasti per lungo tempo. Del che egli nel 1664 annojato, lasciò la patria e l'arcivescovato e ritirossi in Roma, ove morì a'22 di luglio tre anni dopo. Intanto nel 1664 era stato promosso al governo della vacante sede il genovese, nato a Madrid, Giambattista Spinola, il quale occupossi con assiduità e zelo ai bisogni della diocesi. Incontrò anch' egli molestie coll' autorità secolare, perchè rifiutavasi dal fare pubblici omaggi ed inchini nel pontificale esercizio della sua dignità ai dogi, che li pretendevano, e che più eminente e cospicuo di quello dell'arcivescovo volevano il loro seggio nella basilica metropolitana. Questi disgustosi puntigli lo costrinsero, dopo diciassette anni di pastorale governo, ad imitare il suo antecessore nella rinunzia dell' arcivescovile dignità, ed a ritirarsi anch' egli in Roma, ove in quell' anno stesso, ch'era il 1681, fu dal sommo pontefice Clemente X, quasi a rimunerazione, decorato della porpora cardinalizia del titolo di santa Cecilia. Ed ivi anche morì a' 4 di gennaro 1704.

Sino dall' anno della rinunzia dell' arcivescovo Spinola, fu provveduta la chiesa genovese colla promozione del domenicano fr. Giulio Vincenzo Gentile, « religioso, scrive il Casoni (2), di eccellente probità ed erudi- « zione ed uno de' più eminenti teologi del suo ordine. » Venuto al governo dell' affidatagli metropolitana, visitò con diligenza tutta la diocesi; poscia, nel 1683, convocò il sinodo, e, stabiliti in esso ottimi regolamenti, ne volle la piena osservanza. Maneggiò destramente le controversie col senato circa la preminenza della sede arcivescovile nella chiesa metropolitana, ed ottenne decreto, che la si avesse a collocare nel lato dell'evangelio.

(1) I dogi di Genova duravano nella loro dignità un solo biennio.
(2) *Annal. di Gen.*, an. 1681.

Morì nell'anno 1694, e fu sepolto nella chiesa de' suoi domenicani in santa Maria di Castello, ove anche gli fu scolpita l'onorevole epigrafe, che qui soggiungo:

D. O. M.
ILLVST.^MVS ET REV.^MVS D. VINCENTIVS GENTILIS
E . SACRA . PRAEDICATORVM . FAMILIA
AD . GENVENSIS . ARCHIEPISCOPATVS . INFVLAM . ASSVMPTVS
CVM . VIVENS . SVAE . IMMORTALITATI
VIRTVTVM . OMNIVM . CVLTA . CONSVLISSET
MORITVRVS . NOMINIS . AETERNITATE . CONTEMPTA
SE . SE . RELIGIOSISSIMO . EXEMPLO
AMATISSIMAE . RELIGIONI
IN . HAC . TVMVLI . MODESTIA . RESTITVIT
FVIT . QVANTVS . HIC . SIT
EX . EO . QVOD . FVERIT . ET . ESSE . NOVERIT
METIRE . IVVAT . ORARE . CINERESQVE . VENERARE.

Fu eletto nel giorno 10 luglio dello stesso anno 1694, successore del defunto arcivescovo, il genovese GIAMBATTISTA II Spinola, già vescovo di Sarzana. Venuto alla nuova sua sede metropolitana, benchè logoro dagli anni e dalle fatiche, si mostrò vigoroso di spirito e nell' adoperarsi per lo bene della diocesi e nel sostenere i diritti della sua giurisdizione contro i magistrati della repubblica. Imperciocchè, sebbene si fossero riprodotte le antiche dissensioni, egli tuttavia stette fermo ed intrepido a difendersi dalle avversarie aggressioni. Consunto di vecchiezza morì nel giorno 7 gennaro 1705.

Se nel secolo precedente andò gloriosa la chiesa di Genova per avere avuto un papa e sedici cardinali della sua nazione; in questo ne andò più gloriosa, numerandone per ben venticinque. E cardinale genovese fu anche l' arcivescovo, che nel 1706 sottentrava, dopo un anno e più di vedovanza, nel pastorale governo di essa. Egli fu LORENZO Fieschi, che era già arcivescovo di Avignone e che fu contemporaneamente e trasferito all'arcivescovato di Genova e decorato della cardinalizia dignità col titolo di santa Maria della pace. Nel disimpegno delle moltiplici mansioni del suo ministero, si mostrò sempre assiduo e vigilante pastore: con

la voce e con l'esempio promosse la scienza e la virtù nel suo clero; e la sua prudenza fece sì, che, senza cedere ai suoi diritti per debolezza, nè degradare l'alta sua dignità per umani riguardi, evitò quanto più potè di stimolare a sdegno i magistrati della repubblica. La sua morte, accaduta il primo giorno di maggio dell'anno 1726, nella grave età di ottantaquattro anni, cagionò somma amarezza in tutti: fu sepolto nella chiesa metropolitana, nel sepolcro de' suoi antenati, nella cappella di san Giorgio, con la iscrizione seguente:

LAVRENTIO . FLISCO . S. R. E. CARDINALI
PER . ANNOS . XXXIII.
IN . ROMANIS . MVNERIBVS . PRAELATO
TRIENNIVM
AD . CHRISTIANISSIMAM . MAIESTATEM . NVNCIO
PEE . XV. ANNOS . AVENIONENSIVM
PER . XX. GENVENSIVM
ACCEPTISSIMO . ANTISTITI
QVADRIENNIO . SVPRA . OCTIGENTESIMVM
VITA . FVNCTO
MOESTISSIMVS . FRATER . HECTOR. MDCCXXVI.

Nel dì 11 dello stesso mese, cioè, dieci soli giorni dopo la morte dell'arcivescovo cardinale, fu eletto a succedergli il domenicano FR. NICOLÒ de' Franchi, nipote dell'antecessore suo, parimente domenicano, fr. Giulio Vincenzo Gentile. In vista delle virtù e dei meriti di questo suo zio, il sommo pontefice Benedetto XIII, già domenicano anch'egli, e che aveva ricevuto da lui l'abito di quell'istituto, mandò a regalare all'arcivescovo fr. Nicolò la rosa d'oro. La pastorale reggenza di questo prelato fu turbata assai spesso dalle politiche inquietudini di quell'età; per le quali la Corsica da prima sollevossi contro il governo della repubblica; poi la tennero in agitazione i gravi dissidii tra le popolazioni di Finale e di San Remo; e finalmente ne portò all'estremo pericolo l'invasione dei tedeschi. La ribellione di Corsica in ispecialità, accaduta nella primavera del 1730, riuscì funestissima alla religione; perchè, fuggiti di là i vescovi, rimasero le cose ecclesiastiche in balla dei rivoltosi, e ne nacquero poscia politiche controversie tra la repubblica genovese e la santa sede, che tennero in

continue angustie l'arcivescovo successore del frate Nicolò de' Franchi. Questi infatti, nel 1746, era morto, ed aveva avuto sepoltura nella chiesa dell'ordine suo a santa Maria di Castello, ove anche gli era stata scolpita l'epigrafe:

NICOLAVS MARIA DE FRANCHIS
EX ORDINE PRAEDICAT.
ARCHIEPISCOPVS GENVENSIS
IVLIO VINCENTIO GENTILI AVVNCVLO SVO
NOBILITATE INSTITVTO INFVLA CONIVNCTISSIMVS
SACERDOTII IMPERIIQVE CONCORDIA
ANNOS XX SERVATA
OBIIT X. KALEND. MART. CIƆIƆCCXLVI
ANNORVM LXXXIX.

Per la sua estrema decrepitezza gli era stato concesso tre anni addietro un vescovo coadjutore, col titolo di arcivescovo di Anazarbo *in partibus*, il quale, lui morto, gli fu stabilito immediatamente successore. Questi fu Giuseppe Maria Saporiti, del cui accoglimento in Genova, nella circostanza del possesso, giova qui trascrivere autentica esposizione, per formarci un'idea del ceremoniale, che usavasi presso quella repubblica (1). « 1746, » 10 marzo. Monsignor arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti mandò il suo » maestro di camera a notificare al serenissimo doge del suo arrivo e re- » sidenza nel palazzo arcivescovile; ed al 13 fu eletta dai serenissimi col- » legi la deputazione di due eccellentissimi camerali, cioè, l'eccellentissimo » Lorenzo De-Mari e Domenico Maria Torre, acciò si portassero a con- » gratularsi in nome del serenissimo governo coll' eletto monsignor arci- » vescovo. Verso le ore ventidue si portarono detti eccellentissimi deputati » da monsignor arcivescovo, serviti dal magnifico maestro di cerimonie, » dal *Traglietta* e sei soldati senza alabarda. Gli eccellentissimi furono » ricevuti al portone arcivescovile, cioè a quello di strada, dai preti del- » l'anticamera, dal capitolo delle Vigne e da quello di Carignano, i quali » formavano due ale alle scale; il capitolo della metropolitana stava alla » seconda camera, assistendo a monsignore unitamente a quattro cavalieri

(1) La descrizione, tratta da autentico registro, fu pubblicata dal Semeria, pag. 324 e seg. del tom. I.

» confidenti dell'istesso prelato, i quali eransi esibiti di far invito della
» nobiltà nella di lui pubblica entrata, e furono i magnifici Gianagostino
» Pinello, Carlo De-Fornari, Ottavio Mari e Marcello Durazzo del fu
» Gianluca.

» Scese monsignore ad incontrare gli eccellentissimi, calando sei gra-
» dini dando loro la man diritta, e furono introdotti nell'ultimo salotto,
» sedendo colla precedenza e dopo la vicendevole parlata.

» Nell'uscire dalla visita furono accompagnati da tutta l'anticamera,
» dai tre capitoli e da monsignore, con li predetti quattro cavalieri sino
» al gradino del portone di strada: da dove licenziati gli eccellentissimi,
» monsignore si restituì alle sue stanze.

» Al giorno trenta dello stesso mese fu avvisato monsignore per la
» pubblica entrata e comparsa innanzi i serenissimi per le ore ventidue e
» mezza dell'istesso giorno: il che inteso notificò i quattro magnifici de-
» putati perchè facessero l'invito dei parenti, che radunaronsi nel palazzo
» arcivescovile. Venuta l'ora determinata, il maestro delle cerimonie di
» monsignore fece incamminare al palazzo ducale l'accompagnamento per
» ordine, cioè, tutte le livree di monsignore, i due ajutanti dell'anticamera,
» indi i preti, i parrochi, i preti della missione e li capitoli, dopo de' quali
» seguiva la croce con monsignore vestito con rochetto, mozzetta e ber-
» retta, e li quattro magnifici cavalieri, seguitando la nobiltà accorsavi, e
» per ultimo la sua portantina.

» In capo di guardia gli furono presentate le arme e nella piazza in-
» terna del ducale palazzo vi erano schierate le solite due ale di tedeschi
» senza fucile.

» Alla porta del cortile fu incontrato dal magnifico maestro di ceri-
» monie, da un ufficiale con dodici alabardieri: al capo delle scale fu ri-
» cevuto dal magnifico segretario, il quale non potè essere così pronto per
» la calca della gente, onde s'incontrarono a mezzo cortile, ed introdotto
» monsignore nella sala del minore consiglio, lasciando la croce al di den-
» tro della porta della sala medesima, secondo il solito.

» Giunto monsignore ai piedi del trono, salutò il serenissimo doge ed
» i serenissimi collegi e nel salire il trono si alzarono in piedi, con levarsi
» la berretta al nuovo inchino che fece monsignore, senza levarsi egli il
» capolino, su di cui non si fece maggiore osservazione.

» Seduto che fu monsignore nella prima sedia presso il serenissimo

» doge alla parte sinistra, dopo seduti i serenissimi collegi, fece la sua
» parlata, stando tutti colla berretta in capo, levandosela però tutti nel
» nominare il papa, il serenissimo governo e la serenissima repubblica.

» Terminato che ebbe monsignore il suo discorso, a cui fu risposto
» dal serenissimo doge, fu licenziato, alzandosi in piedi i serenissimi col-
» legi con la berretta alla mano, rendendo il saluto a monsignor arcive-
» scovo.

» Sceso il trono, sederono i serenissimi collegi e ricevettero il nuovo
» saluto e fece nuovo inchino al serenissimo trono.

» Dal magnifico secretario fu accompagnato sino al capo delle scale,
» ove monsignore si fermò per ringraziare la nobiltà che lo avea accom-
» pagnato. Indi si pose in portantina e lo stesso fecero i quattro magnifici
» deputati, i quali lo accompagnarono sino al palazzo arcivescovile e restò
» così terminata la funzione. »

Tal era il ceremoniale di questo secolo, in cui faceasi consistere tutta l'importanza ed il decoro della repubblica in una riverenza più o meno profonda, in un gradino di più o di meno; a differenza dei secoli addietro, in cui il doge e i senatori facevansi un pregio di accompagnare per le pubbliche vie l'arcivescovo allorchè recavasi la prima volta a prendere il possesso della sua chiesa, nè temevano in ciò di abbassare la suprema grandezza. Quanto più invece diventò governo da scena, tanto più si rese geloso di siffatte sceniche comparse. E così se ne rendeva geloso, che di tratto in tratto suscitava molestie contro gli arcivescovi, che non si mostravano sì facilmente condiscendenti alle sue capricciose esigenze. Delle controversie con altri arcivescovi dei tempi addietro ho dato altrove notizia; qui ne ricorderò alcuna, ch'ebbe luogo sotto il pastorale governo del Saporiti. Egli infatti per dar lustro e decoro al divino culto, introdusse solennissima in Genova la processione del *Corpus Domini*: ma la serenissima trovò di che contrastare per la preminenza dei posti. Tuttavolta si venne a componimento, e la processione fu disposta così: precedevano le pie confraternite, secondo la rispettiva anzianità di ciascuna; poi venivano i corpi regolari, il clero delle parrocchie e delle collegiate, il capitolo della metropolitana, e finalmente l'arcivescovo in abito pontificale, dopo di cui la macchina, su cui posava il Santissimo, portata dai sacerdoti: la seguivano il doge coi collegi, ossia con le varie magistrature. L'arcivescovo, che si compiacque assai di questa dignitosa formalità, ne fece dipingere la serie

nel fondo della sala del suo palazzo, forse per animare il clero a continuarla nei successivi anni, o forse per lasciare ai posteri una norma del posto, che ad ognuno doveva competere: ma questa dipintura spiacque al governo, e dopo la morte dell'arcivescovo fu fatta cancellare. Più grave assai fu in seguito la controversia, ch' egli ebbe per la preminenza del trono ducale e delle civili magistrature nella metropolitana, in occasione dei pontificali: imperciocchè essendosi voluto, nella circostanza di una nuova funzione, piantare nella più cospicua parte del presbiterio non solo il trono del doge, ma il seggio altresì di altri de' magistrati; egli, dopo di avere inutilmente reclamato pe' suoi diritti, entrò di notte tempo in cattedrale, fece rimuovere dai cherici e da' suoi domestici il trono ducale, e lo fece nascondere in un sotterraneo; poi, uscito di città, andò in Massa, per porsi al sicuro da qualunque molestia. Si venne allora dal governo a trattative perchè ritornasse a Genova: e vi ritornò di fatto; ma finchè visse, inflessibile sempre nel sostenere i diritti della sua dignità, si astenne dal celebrare i solenni pontificali alla presenza dei supremi magistrati, per evitare così qualunque occasione di aver a cozzare col governo.

La repubblica genovese, in questi tempi, fu oppressa da molliplici sciagure, tra cui in principalità dalla tedesca invasione, che la ridusse alle ultime strettezze finchè le riuscì poi di liberarsene colla vergognosa espulsione del generale Botta e di tutta la sua armata. Ma in mezzo anche a tante sciagure il governo di Genova non ebbe riguardo a lottare audacemente contro la santa Sede, allorchè il papa Clemente XIII, per riparare alle funeste sciagure ed ai disordini innumerevoli, che desolavano la religione nell' isola di Corsica, vi mandava un visitatore apostolico. Dei quali avvenimenti lagrimevoli degg'io qui ridire, almeno compendiosamente, la serie, secondochè ce ne trasmise memoria il diligente Semeria (1). Erano infatti sette e più secoli, dacchè i genovesi, scacciati dalla Corsica i saraceni, godevano il legittimo possesso di quell' isola; quando, nella primavera dell' anno 1730, come ho notato anche di sopra, nacque da debole principio una sedizione, che, riscaldata dallo spirito di partito, dovea infuriare e cagionare sventure dolorosissime. Non mancavano a quegl' isolani motivi di giuste doglianze contro i governatori, intenti al privato loro vantaggio, con lesione della giustizia e danno dei sudditi. Discussone

(1) Pag. 375 e seg. del tom. I.

l'argomento dal senato di Genova, fu abbracciato il suggerimento dei giovani, che preferirono alla mitezza i modi severi delle armi e dei castighi contro i sediziosi. Ne sperimentarono di poi le funeste conseguenze. Intanto per sottrarsi dall'imperversante sciagura, feconda d'incendii, di devastazioni, di assassinii, i vescovi di Aleria, di Acci e Mariana, e di Nebbio, chiesero al papa Benedetto XIV ed ottennero la permissione di allontanarsi dalle loro sedi e di venire in terraferma. Queste tre diocesi particolarmente, non potendovi più nè i vescovi nè la repubblica esercitare veruna autorità, caddero in un totale rovesciamento dell'ecclesiastica disciplina. « I ribelli; scriveva il governo stesso di Genova in una memoria » mandata a Roma; i ribelli disponevano a loro arbitrio delle cariche » ecclesiastiche; s'ingerivano nell'amministrazione dei sacramenti e nella » predicazione evangelica; ordinavano ai parrochi e ai confessori di assolvere dal delitto di fellonia; approvavano l'usurpazione delle decime; » autorizzavano i predicatori, senza licenza degli ordinarii, per esigere da » loro che animassero i popoli alla sedizione; violavano ogni sorta d'im» munità ecclesiastica; occupavano colla pubblicità degli editti i beni dei » vescovi, per impiegarne il prodotto in mantenimento delle truppe ribelli; » disapprovavano ogni legge canonica, ogni ubbidienza ai prelati, ed ogni » articolo di ecclesiastica disciplina, e finalmente discacciavano i vicarii » capitolari, approvati dal loro metropolitano, creandone degli altri a loro » talento. » Tal era lo stato delle chiese di Corsica. Tostochè n'ebbe notizia il sommo pontefice Clemente XIII, pensò a porvi riparo con la pienezza della sua apostolica autorità; e dopo matura deliberazione, ed udito il parere dei più dotti tra i cardinali, risolse di mandarvi un visitatore apostolico; tanto più, che a ciò lo stimolavano anche le ripetute istanze di quegl'isolani, i quali dicevangli, essere loro un visitatore apostolico *più necessario ed opportuno di un piloto ad una nave in tempesta.* Pria per altro il papa ne diede avviso al doge ed al senato di Genova, adducendone a motivi: 1.° essere gravissimo dovere del santo suo ministero, che da Cristo Signore gli è stato ingiunto, il pascere gli agnelli e le pecore in qualunque parte del mondo ritrovinsi, senza distinzione nè di scita, nè di greco, nè di barbaro; 2.° il bisogno dei corsi essere estremo, e i mezzi ordinarii non essere valevoli a ripararlo; doversi perciò mandar loro un apostolico visitatore, il quale a veruna delle parti non possa essere sospetto; 3.° l'uffizio di una tale delegazione tutto affatto essere spirituale,

nè alterare in verun modo i diritti della sovranità temporale; 4.° in ogni tempo i suoi predecessori nelle varie urgenze dei popoli aver costumato di apporvi simili provvedimenti con la missione di un legato. Questi motivi del papa, esposti in ben ordinata scrittura, furono consegnati al cardinale Cosimo Imperiale, patrizio genovese, acciocchè li mandasse al governo della sua patria. Portata in senato la lettera del papa, e lettala attentamente, si suscitarono calde e forti opposizioni tra i senatori. « Il » provvedimento del papa, disse uno di essi, egli è in sè stesso inutile e » nelle attuali critiche circostanze della Corsica oltremodo pericoloso. » Quale vantaggio spirituale può mai apportare un visitatore apostolico ad » una nazione, ove gli spiriti fermentano in continua rivolta, facinorosi, » sempre armati alla vendetta, sprezzanti di ogni legge divina ed umana? » Che cosa farà il visitatore apostolico? Sarà suo impegno il tranquillizzare » le coscienze; e per quietarle, dovrà dir loro: la vostra ribellione è giu- » sta, l'indipendenza vostra è troppo ragionevole; io vengo in nome del » papa, e con la sua autorità vi benedico; ed un popolo, che nei suoi at- » tentati non sente più rimorso, che trova anzi, se non espressa, almeno » tacita la sanzione religiosa dei suoi disordini, di quali ulteriori procedi- » menti non è capace?... Noi dobbiamo dunque opporci; la ragione di » stato così richiede, e nel caso che il papa voglia contra la nostra volontà » mandarlo, noi abbiamo diritto di opporci e forza d'impedirlo. » Così parlava cotesto senatore, di cui non si sa il nome, ma di cui bensì è palese per le recate parole la meschinità di mente e la poca esperienza in fatto di politica e di ragione di stato. Nè di miglior pasta è a dirsi che fossero per la maggior parte gli altri componenti quel consesso; imperciocchè, senza calcolar punto le conseguenze, che ne fossero quinci derivate, approvarono e sottoscrissero le addotte opposizioni del loro collega diplomatico, e le mandarono a Roma espresse con tali formole e parole, che il papa ne rimase altamente offeso: « Grave e molesto, diss'egli nel » concistoro del 7 marzo 1760, si è il rammentare da questo luogo » quella risposta che ricevemmo dal senato. Voi, venerabili fratelli, per » la vostra sapienza e per lo amore che portate a questa sede apostolica, » facilmente giudicar potete, se a caso quella risposta è pervenuta mai » alle vostre mani, quanto sia acerba ed offensiva della nostra dignità e » della sede apostolica, e discordante da quella pristina fedeltà e pietà dei » genovesi verso i nostri predecessori. » Ad onta però di quell'acerba

risposta, Clemente XIII, *sperava, che i genovesi avrebbono abbracciato il più sano consiglio, nè mai avrebbono permesso, che una cosa sì giusta si dovesse più lungamente aspettare da loro.* Ma le sue speranze riuscirono vane. Perciò, consapevole di non avere mancato ai riguardi diplomatici verso la repubblica, ed angustiato per le crescenti sciagure delle chiese di quell'isola, deputò all'ufficio di apostolico visitatore Cesare Crescenzio de Angelis, vescovo di Segni; uomo » veramente semplice, scrive il Se» meria (1), sincero, modesto, di carattere pacifico e prudentissimo; uomo » senza raggiri, senza ambizione, senza interesse. » In obbedienza adunque al pontificio comando, partì da Roma il visitatore apostolico la notte del 7 aprile 1760, travestito, in compagnia di un religioso in abito di armeno, e giunto a Civitavecchia s'imbarcò sopra una fregata pontificia, comandata dal cavaliere di Caros. Questo accorto capitano, risoluto ed assai pratico del mare, non ignorava, che in vicinanza della Corsica navigavano le galere della repubblica, per impedire qualunque sbarco nell'isola; ma seppe ben egli prendere sì giudiziose precauzioni, che, delusa la forza e la vigilanza dei genovesi, potè navigare senza il minimo incontro, e sbarcare il prelato sui lidi della Corsica, sulla spiaggia delle Brunette. Appena il visitatore pose piede a terra, videsi accolto con onore da trecento corsi, venuti a sua custodia, e da numerosissimo clero, che gli si fece incontro per ossequiarlo. Condotto a Campoloro, ov'era la residenza vescovile, trovò due deputati spediti dal famoso generale de Paoli, uno dei quali, dopo avere espresso la gratitudine dell'isola verso il sommo pontefice, il quale *erasi degnato di provvedere alle loro spirituali indigenze eleggendo ad apostolico visitatore un soggetto fornito di tanto merito e di una probità a tutti nota*, soggiunse: « Come non altro più sospirasi che di » veder libera la nostra chiesa da tanti scandali che la devastano, così » darassi dal nostro governo tutta la mano, acciocchè possa monsignore » prontamente far eseguire quanto stimerà più opportuno ad ottenere il » suo intento. Si accinga pure con tutto il calore ad esercitare l'autorità » commessagli, che noi frattanto ci pregieremo di attestare sempre più » costante la nostra sommissione e il nostro ossequio verso la Chiesa ro» mana, di cui solo riconosciamo la vera e legittima sovranità. Le fac» ciamo sapere, che ci stimeremo fortunati, se mai ci sarà ingiunto di

(1) Pag. 371 del tom. I.

» concorrere con tutto il nostro potere a rendere più rispettabili gli or-
» dini, che le parrà di dover emanare ed a sostenere il decoro della Sede
» apostolica, per la quale ella conoscerà più la nostra venerazione. » E
alle parole corrisposero i fatti, per guisa che l'apostolico inviato potè senza
veruna opposizione pubblicare nelle diocesi di Aleria, di Acci e Mariana,
e di Nebbio l'editto pastorale della sacra visita. La incominciò nella cattedrale
di Aleria, la proseguì, la compiè con tanto frutto spirituale di quei
popoli, che meritossi a buon dritto la denominazione di *vero apostolo.*

A Genova intanto, non sì tosto il senato ebbe notizia della destinazione
del vescovo di Segni a visitatore apostolico della Corsica, si abbandonò
a sì feroce sdegno, che intimò con pubblico editto l'arresto del pontificio
legato, promettendo persino premio a chi vi si prestasse. L'editto
del doge e del senato di Genova, così esprimevasi: « Essendo pervenuto
» a nostra notizia, che contro l'espressa nostra volontà sia clandestinamente
arrivato o che possa fra breve arrivare nel nostro regno di
» Corsica il vescovo di Segnis, Cesare Crescenzio De-Angelis, abbiamo
» deliberato un premio di scudi sei mila romani a chiunque arresterà il
» detto vescovo Cesare Crescenzio De-Angelis, e lo consegnerà in alcuna
» delle piazze, presidii, postamenti, o torri guarnite della nostra truppa,
» da dove poi sarà nostra cura il farlo decentemente trasportare a questa
» nostra capitale di terra-ferma. Proibiamo inoltre sotto le più gravi pene,
» a noi arbitrarie, a qualunque persona, di qualsivoglia grado, stato e
» condizione ella siasi, di eseguire qualunque decreto, insinuazione, or-
» dine ed altro provvedimento, che il detto vescovo attentasse di fare nel
» regno suddetto, sotto qualsivoglia nome, od anche come preteso dele-
» gato, o autorizzato con qualunque pretesa straordinaria facoltà. Ed
» acciò quanto sopra pervenga a notizia di ognuno, così ad effetto di con-
» seguire il premio sopradetto, come perchè allegar non si possa causa
» d'ignoranza rispetto alle pene stabilite nelle presenti nostre, abbiamo
» ordinato, che si pubblichino le medesime in Banchi, luoghi soliti e con-
» sueti, e nel nostro regno di Corsica, e che vengano firmate dall' infra-
» scritto nostro segretario di stato. »

La sfrenata arroganza di questo editto cadde a tutto disprezzo della
repubblica, che lo aveva emanato, tostochè in Italia non solo, ma da per
tutta l'Europa ne giunse notizia. Ed intanto il saggio visitatore, circondato
e custodito da quei risoluti isolani, compieva le parti affidategli dal

supremo pastore della Chiesa, e faceva rivivere in quelle diocesi, come poco dianzi io diceva, l'ecclesiastica disciplina. Ma il papa, ben intendendo rovesciarsi l'insulto gravissimo a disprezzo della sua autorità, non potè a meno di non lagnarsene amaramente nel concistoro del dì 7 maggio 1760. « Abborrisce l'animo nostro, diceva, di rammemorare come da uomini » cattolici, in una città cristiana dominanti, sia stato decretato un premio » all'atroce scelleraggine, con cui alcuno osasse di arrestare sacrilegamente » un vescovo, insignito del titolo di visitatore apostolico, levarlo da qua- » lunque luogo, e consegnarlo ai soldati per trasferirlo a Genova: ed affin- » chè nulla mancasse all'acerbità dell'ingiuria, gravissime pene essere state » minacciate a coloro, che ascoltassero il visitatore, ed in qualunque ma- » niera ubbidissero alle di lui ordinazioni. Una sì grande ingiuria fatta a » Dio e alla Chiesa, una sì grande iniquità di questi tempi, e siffatto disprezzo » della Sede apostolica noi accompagniamo colle lagrime e coi lamenti ecc. » Ed altrove si esprime così: » Noi pertanto riprovando l'editto del se- » nato di Genova, in cui tolta ogni venerazione verso l'autorità vescovile » e conculcato l'ordine sacratissimo, si propone il premio di sei mila scudi » romani a chiunque le scellerate mani ponesse sull'unto del Signore, ed » arrestatolo, lo consegnasse per essere portato a Genova, dichiariamo nu » tale editto onninamente ed intieramente nullo, invalido, ingiusto, iniquo, » riprovato, condannato e condannevolmente attentato, da dover essere » perpetuamente di nessuna forza o efficacia, e che nessuno sia tenuto al- » l'osservanza di esso, nè potersi nè doversi osservare da chicchessia. » Le quali espressioni contengonsi nella bolla o breve apostolico, su questo argomento, del dì 15 maggio 1760, che incominicia: *In apostolica*. Cotesto breve fu affisso in Roma ai soliti luoghi, e fu comunicato a tutti i ministri delle varie corti residenti in quella capitale. I corsi poi, tostochè ebbero notizia dell'editto genovese, senza ricorrere a mezzi termini per renderlo a tutti odioso, lo fecero lacerare per mano del boja e gettare nel fuoco già preparato sotto le forche.

I genovesi d'altronde, appena seppero riprovato dal papa con tanta solennità il loro editto, ne contrapposero un altro, che condannava il breve pontificio. Si venne poscia a scambievoli giustificazioni: in fine, nella pubblica opinione scapitò di assai la fama verso la repubblica, a cui colpa fu da tutti attribuita la ribellione dei corsi, i quali avevano mostrato sì lodevole spirito di subordinazione e di ossequio all'autorità della Chiesa.

A queste violenze del governo genovese tenne dietro l' espulsione dei frati serviti dagli stati della repubblica, del che amareggiato nuovamente il pontefice, scrisse all' arcivescovo, Giuseppe Maria Saporiti, addì 22 ottobre 1763, incaricandolo di farne intesi tutti i vescovi dello stato, acciocchè entrassero nei medesimi sentimenti della santa Sede. Morì il valoroso arcivescovo la notte del 14 aprile 1767, ed ebbe sepoltura, com'egli stesso aveva ordinato, nella chiesa di sant'Ambrogio. Fu successore di lui, in quell' anno stesso, ad inchiesta del senato stesso di Genova, il concittadino Giovanni II Lercari, ch'era già arcivescovo di Adrianopoli *in partibus*, e che aveva sostenuto in Roma delicati ed onorifici impieghi. Resse con maravigliosa prudenza il suo gregge, particolarmente nei torbidi tempi della proclamazione funesta della libertà ed uguaglianza. Ma poichè la sua fermezza sacerdotale nel disimpegno dei suoi doveri diventava uno scoglio alle crescenti ed imperversanti violazioni dei sacri diritti della sua chiesa, si tentò persino d' intrudere sulla cattedra arcivescovile uno pseudovescovo, in sostituzione a lui. L' infelice ambizioso, che vi acconsentiva fu il prete *Giovanni Calleri*, nominato dai democratici; ed erasi già piantato un altare nella sala del palazzo nazionale per la sua sacrilega e scismatica consecrazione. Perciò erano stati chiamati a Genova i vescovi di Brugnato, di Savona e di Noli. Tenevasi per fermo, che quest' ultimo, il quale era Benedetto Solaro, vi si sarebbe prestato con tutta facilità; ma lo si trovò anzi invincibile a cooperare a quell' anticanonica imposizione delle mani. Imperciocchè, contro la comune speranza dei demagoghi, dimostrò con gravissime ragioni, sì per l'antica che per la moderna disciplina della Chiesa, non potersi collocare chicchessia sulla sede episcopale legittimamente occupata, finchè il possessore non vi avesse rinunziato o non vi fosse stato canonicamente deposto; la sede di Genova essere legittimamente occupata dall' arcivescovo Giovanni Lercari, il quale canonicamente vi era stato eletto, non vi aveva fatto rinunzia, non aveva delitti per esserne deposto; dunque non doversi per veruna guisa procedere alla consecrazione di un vescovo, che diventerebbe un intruso. Ammutolirono gli empi a questo risoluto parlare, nè più osarono di proceder oltre.

L' arcivescovo Lercari avrebbe anche acconsentito a rinunziare quella dignità, che gli riusciva feconda di tante amarezze e di tante fatiche; ma per non esporsi ad un passo falso, consultò nel 1798 l'oracolo del sommo pontefice Pio VI, il quale dal suo luogo di arresto in Siena lo confortava

a sofferenza ed a tenere la sua sede. Fu dal governo dei democratici relegato a Novi; e mentre colà trovavasi, la numerosa popolazione della valle di Fontanabuona impugnava le armi per abbattere l'illegittimo ed irreligioso governo. Ma il buon arcivescovo, con la mansuetudine del supremo Capo dei pastori, scriveva esortazioni a quegli abitanti, acciocchè deponessero le armi e si assoggettassero pacificamente, commemorando loro, che *chiunque alle potestà resiste, a Dio medesimo resiste*. Pervenne questa lettera nelle mani di Bonaparte in Milano, e se ne congratulò coll'arcivescovo, scrivendogli, che così appunto dettavano già ed operavano i Bossuet e i Fenelon. Questo elogio del generale francese valse a farlo richiamare alla sua sede, dopo tre mesi di esilio. D'allora in poi la sua pastorale reggenza fu meno travagliata, perchè il bollore della rivoluzione andavasi mitigando ed il nuovo governo si consolidava su di una forma più regolare.

Finì l'arcivescovo i suoi giorni a' 18 di marzo 1802. Ebbe successore a'24 del successivo maggio il nobile sarzanese GIUSEPPE Spina, che due mesi avanti era stato fatto cardinale del titolo di sant'Agnese. Egli, già arcivescovo di Corinto, era stato compagno nell'esilio all'immortale pontefice Pio VI, nel 1798, e poi nel principio del 1802 era stato destinato all'onorevole incarico di trasferirne da Valenza, ov'era morto, le venerande spoglie, per recarle a Roma ove il santo pontefice successore desiderava di averle. Passò in questa circostanza con quel prezioso deposito anche per Genova, ove, nella chiesa de'domenicani di santa Maria di Castello, gli furono celebrate solenni esequie da tutto il clero genovese. Compiuta la quale missione, l'arcivescovo di Corinto fu ricompensato a'29 marzo colla promozione al cardinalato, ed a'24 maggio colla traslazione all'arcivescovato genovese. Pria di recarsi alla sua residenza, ordinò al suo vicario generale di far erigere nella chiesa metropolitana, entro il presbiterio, alla parte dell'evangelio, la cattedra arcivescovile col relativo baldacchino: del che mostrossi altamente offeso il ministro di polizia della repubblica ligure sino ad intimare al vicario generale di rimuoverla dal posto ov'era stata collocata, *per non urtare coi diritti e colla dignità del governo*. Avvisato dell'intimazione il cardinale arcivescovo, mandava da Roma, nel luglio di quello stesso anno 1802, la seguente memoria:

Alli cittadini, doge e senatori della repubblica ligure
il cardinale arcivescovo di Genova.

« Non senza una sensibile pena il cardinale arcivescovo di Genova ha
» sentito riferirsi, che mentre il senato ligure non incontrava alcuna dif-
» ficoltà sull' esecuzione delle bolle apostoliche e sulla scelta fatta da esso
» del vicario generale, e sulla erezione nella chiesa metropolitana della
» solita cattedra arcivescovile, coperta di baldacchino, il senatore depu-
» tato alla polizia, chiamato a sè l' anzidetto vicario, lo abbia avvertito,
» che la cattedra dovea situarsi *in cornu epistolae*, e che rapporto al bal-
» dacchino, non potendosi ancora, per l' attuale sistema, erigersi quello
» del doge, credeva che fosse più espediente per ora non innalzarne
» alcuno.

» L' amore della pace, dal quale si protesta il cardinale arcivescovo di
» essere penetrato, il desiderio di potersi uniformare in tutto alle inten-
» zioni del governo ligure e de' suoi ministri, fanno bramare al medesimo
» di potere senza riserva secondare le insinuazioni del senatore deputato
» alla polizia; ma d' altronde, trattandosi di una distinzione, che per con-
» senso ormai universale è annessa alla dignità di ogni arcivescovo e ve-
» scovo, e molto più di un arcivescovo cardinale di santa Chiesa, si trova
» il medesimo nella necessità di sottoporre all' illuminatissimo senato li-
» gure, egualmente che al detto senatore deputato alla polizia, alcune ri-
» flessioni sull' oggetto della quistione.

» E prescindendo da tutti quei titoli e quelle regole, che addur si po-
» trebbero per dimostrare il diritto, che ha un vescovo di ricoprire di
» baldacchino la sua cattedra, e prescindendo da ogni idea di giurisdi-
» zione che eccitar possa l' uso del medesimo, si prega di riguardare per
» ora questa distinzione come una caratteristica di onore e di dignità, ac-
» cordata ad ogni vescovo nelle chiese della propria diocesi, onde rendere
» e più rispettabile al popolo il suo carattere e più auguste le sacre fun-
» zioni che ivi esercita. Riguardato a questo semplice aspetto l' uso del
» baldacchino, benchè il governo non creda, che in forza dell' attuale si-
» stema convenga ancora di permetterne l' uso al doge, niuna difficoltà
» pare che debba incontrare, perchè ne faccia uso il cardinale arcivescovo,
» e perchè la sua cattedra, ch' è la cattedra dalla quale il maestro della
» religione annunziar deve al suo popolo le verità della medesima, collocata

» sia nel posto il più eminente ed il più distinto del santuario, e perchè
» ricoperta sia di un baldacchino.

» Che il sistema di un governo repubblicano basato sulla libertà ed
» eguaglianza dei cittadini non verrebbe ad essere alterato da questo di-
» stintivo accordato alla dignità ecclesiastica ed arcivescovile, egualmente
» che non viene alterato un tale sistema dalle insegne, colle quali si di-
» stinguono in una repubblica i primi magistrati, e così dalle preeminenze
» che nell'esercizio della confidatagli autorità a questi si accordano, il fatto,
» meglio che le ragioni, dimostra la verità di questo assunto.

» Non era che tollerato l'esercizio della cattolica religione in Francia,
» prima che segnata fosse la convenzione tra la santa Sede ed il governo
» francese; eppure in tutte le chiese di Parigi, nelle quali da qualche ve-
» scovo, benchè non diocesano, si celebrava pontificalmente la messa, si
» faceva uso del baldacchino, come si fa ora in tutte le cattedrali delle
» diocesi francesi di nuova erezione. Nella repubblica italiana e precisa-
» mente nella chiesa metropolitana di Milano, dopo la libertà di quella
» repubblica, che dalla memorabile battaglia di Marengo fu ristabilita,
» l'arcivescovo ha sempre fatto uso del baldacchino nelle sacre funzioni.
» Era già ridotto a sistema repubblicano il Piemonte, ed il primo console
» Bonaparte, non solo esortò il signor cardinale vescovo di Vercelli a
» conservare e nella sua residenza e nella cattedrale l'uso del baldacchino,
» ma espressamente comandò, che nell'uso di questo e di tutte le altre
» insegne e distintivi, che ad un cardinale competono, non venisse di-
» sturbato.

» L'esercizio poi più luminoso e che par servir debba di norma a tutte
» le repubbliche ed ai governi delle medesime, è quello della repubblica
» francese. Niuno ignora con quanta pompa e con quanta dignità il primo
» console insieme con tutti i magistrati della repubblica abbiano assistito
» nel giorno solenne di Pasqua di Risurrezione alla messa celebrata nella
» chiesa metropolitana di Parigi dal cardinale legato (1), e ad ognuno è
» noto, che la sede del cardinale legato situata era in tale occasione dalla
» parte del vangelo, ricoperta di grandioso baldacchino, e che la residenza
» dei consoli ricoperta di padiglione situata era dalla parte dell'epistola.

» Al diritto adunque che compete ad ogni vescovo e particolarmente

(1) L'eminentissimo Caprara.

» poi ad un arcivescovo cardinale, di ritenere nella parte più distinta del
» santuario la cattedra con baldacchino, aggiungendosi esempi così auto-
» revoli e luminosi, non potrebbe senza rimorso il cardinale arcivescovo
» di Genova tralasciare di reclamarne la ripristinazione e l'uso nelle chiese
» di sua diocesi, e particolarmente nella chiesa metropolitana, ed il suo
» pusillanime silenzio su tale oggetto meriterebbe giustamente i rimpro-
» veri della santa Sede e dei suoi confratelli, non meno che di tutti i ve-
» scovi, e di quelli singolarmente che non solo nei dominii della repubblica
» italica, ma in Francia ancora, non sono forse lontani dall'essere deco-
» rati della dignità cardinalizia.

» È perciò adunque, che il cardinale arcivescovo rispettosamente sot-
» topone all'illuminato intendimento del ligure senato queste brevi rifles-
» sioni, dopo le quali spera, che non incontrerà più alcuna difficoltà su
» l'uso del baldacchino e sul collocamento della cattedra arcivescovile
» dalla parte del vangelo, e si avranno alla dignità, di cui immeritevol-
» mente si trova rivestito, quei riguardi, che ridondano in fine al decoro
» della nazione istessa, della quale il cardinale si pregia di essere cittadino.

» Adempito avendo a questo indispensabile dovere, non resta al car-
» dinale arcivescovo che di affrettare il momento di essere in mezzo alla
» sua greggia, il che in ogni evento eseguirà sollecitamente, ed implorare,
» come fa e farà sempre incessantemente, con umiltà di cuore e di spirito
» sopra il governo e sopra il popolo le celesti benedizioni.

» G. cardinale arcivescovo di Genova. »

Dopo questa lettera così convincente, il senato ligure non ebbe più coraggio di pronunziare parola sui diritti e le prerogative dell'arcivescovo: ma presto insorsero con profondo suo rammarico altri gravissimi e pubblici sconcerti politici, che si trassero dietro le più luttuose calamità a desolazione di tutta la Chiesa cattolica. Quindi la soppressione degli ordini religiosi, il saccheggio delle ecclesiastiche suppellettili, la prigionia del sommo pontefice Pio VII in Savona. In tutte queste luttuosissime vicende, se l'arcivescovo Spina talvolta disse ed operò cosa, di cui avesse in appresso a pentirsi, certo è tuttavia, che non tralasciò mai di mostrare zelo e fermezza per la salute della sua chiesa e per la liberazione del sommo pontefice, per quanto lo permettevano le circostanze di quei tempi difficilissimi. Del resto, quando nel 1814 fu ristabilita la pace generale, egli, in una omelia, che pronunziò nella sua metropolitana, il dì 8 dicembre di quell'anno,

confessò pubblicamente, « essere egli trascorso sotto il passato governo
» francese fuori i giusti limiti del proprio dovere in molti incontri, e se-
» gnatamente in alcune sue pastorali, per aver in esse troppo efficacemente
» inculcato alla patria gioventù di ubbidire a chi esigeva con inesorabile
» durezza tante odiose ed inique coscrizioni militari. Io non poteva (dice)
» che piangere e sospirare amaramente innanzi all' Altissimo sopra la
» strage desolatrice che si faceva del fiore dei cari miei figli: strage non
» solo dei corpi, ma quello ch' è più, delle anime, che sotto l' irreligioso
» sistema di allora andavano presso che ad una manifesta perdizione.
» Vedeva io l' oggetto al quale miravano tante guerre sanguinosissime; e
» questo motivo mi avrebbe dovuto ritirare alle quanto insidiose, altret-
» tanto imperiose domande di chi allora per gl' imperscrutabili giudizii di
» Dio teneva sotto il giogo della più dura servitù il mondo intiero; ma
» l' amor mio per voi mi rappresentava per una parte l'inutilità della mia
» opposizione e per l' altra mi dipingeva all' agitata fantasia i tanti fune-
» stissimi mali, che ne sarebbero piombati sopra di voi. Se ho dunque
» qualche volta trascorso in qualche tratto di soverchia indulgenza, in
» verità posso dirvi, che non fu per alcun riguardo a me; ma piuttosto
» per forza di quell'amore, che a voi mi lega, nè vi dico tali cose per
» mendicare da voi approvazioni . . . . . Ora però mi sono ben convinto,
» che avrei meglio provveduto all' edificazione dei fedeli, se, rimettendo
» alla divina Provvidenza le conseguenze, attenuto mi fossi ad un costante
» sistema di fortezza, di cui sperimentati avea in molti altri incontri i più
» felici successi. »

Nella primavera del seguente anno 1815, fu Genova l'asilo di sicurezza, ove il pontefice Pio VII venne a ricoverarsi, per porsi in salvo dall' invasione delle armi di Gioachino Murat, che aveva inondato gli stati papali. La descrizione del suo viaggio da Roma a Genova ed il suo soggiorno in questa città non puossi meglio esporre quanto col trascriverne il racconto che ne fece lo stesso cardinale Pacca, già fatto pubblico più volte per le stampe (1). « Egli giunse nella prima città della Liguria, in Sarzana, il primo giorno di aprile, e fu alloggiato nel palazzo vescovile . . . . La mattina seguente si partì per Lerici, dove si trovarono già pronte le feluche,

(1) *Relazione del viaggio del papa Pio VII in Genova nella primavera dell'anno 1815 e del suo ritorno a Roma*, del cardinale Pacca. Modena per G. Vincenzi MDCCCXXXIV.

in una delle quali s'imbarcò il papa con varii altri prelati e si navigò per Genova. Ebbesi il cielo sereno ed un mare tranquillo, onde ci convenne di far il viaggio lentamente a forza di remi. Le cime delle colline prossime al mare, tutta la spiaggia e fino i tetti delle case di diversi villaggi situati al lido erano coperti di gente che all'apparir delle feluche, in una delle quali sapevano ch'eravi il santo Padre, alzavano grandi grida di giubilo, chiedendo la benedizione; e intanto non cessavano gli spari dei mortari ed il suono delle campane; e di tempo in tempo si spiccavano dalla spiaggia varie barchette verso di noi, e tra queste una io ne vidi piena di sole donne, che cantando e remigando, vennero a poca distanza dalla feluca che portava il papa; presero in ginocchio la benedizione, e poi nello stesso modo cantando se ne ritornarono. Avvicinandosi la notte si riflettè che non potevasi giungere a Genova, se non ad ora molto tarda: si prese terra e pernottammo a Rapallo, per proseguire nel giorno dopo il viaggio. Essendo ivi giunti all'improvviso, dovette il papa e noi tutti scendere a terra nelle braccia dei marinari. Perciò nella mattina seguente si preparò sulla riva un gran tavolato, per fare che il papa vi passasse comodamente sopra per imbarcarsi; ed io vidi alcune persone del popolo, che per baciargli i piedi si gittarono in mare, occuparono il luogo vicino al tavolato, aspettando il di lui passaggio: spettacolo, che grandemente mi commosse.

» Nella mattina del 3 di aprile si proseguì il viaggio verso Genova, che fu un ingresso veramente trionfale. » Ne fa la descrizione, portata anche dallo stesso Pacca, un foglio periodico di Genova, espressa nel tenore seguente: « Ci affrettiamo di consegnare nei nostri fogli un rapido cenno » dell'entrata in Genova dell'augusto sommo pontefice, che, esule egregio » dalla capitale del mondo cattolico, illustra e corona colla sua presenza » questa nostra a lui devota città. Nel suo tragitto da Rapallo a Genova » eravi accorsa una moltitudine di legni pieni a fondo di popolo impaziente » di tributare i suoi omaggi all'illustre viaggiatore, ed implorare l'onore » di una sua visita. Il cuore del santo padre era visibilmente commosso e » penetrato a tal vista dai più teneri e dolci sentimenti, e la popolazione » ansiosa, non sapendo quale strada prenderebbe il gerarca, chi si portava » alle porte di terra e chi di mare. Le lancie ed i legni spagnuoli, ch'erano » nel porto l'andarono ad incontrare, avendo dato tali disposizioni a quest'oggetto il console di sua maestà cattolica. Questa bella squadriglia » venne ben presto accresciuta dal gran numero di battelli genovesi, che

» si disposero in doppia fila intorno al sacro convoglio. Comparisce alfine
» ed entra in porto la fortunata navicella di Pietro. Chi non conosce il
» magnifico anfiteatro, che presenta questa città dalla parte del mare, chi
» non fu presente a questa specie d'ingresso trionfale, potrà assai difficil-
» mente formarsene un'idea. Il rimbombo del cannone, il suono giulivo
» delle campane, lo sventolare delle bandiere di ogni nazione, il movi-
» mento di un'infinità di barchette, che coprivano il mare, la popolazione
» di una gran città, tutta può dirsi raccolta sulle mura, alle finestre, sui
» tetti all'intorno, le acclamazioni, gli evviva, le lagrime di tenerezza che
» prorompevano dagli occhi di tutti, un sentimento misto di pietà e di
» allegrezza che si leggeva sul volto e negli sguardi di ciascuno, hanno
» reso questo spettacolo il più commovente, il più dolce, il più interessante
» di cui si abbia memoria.

» Giunta sua Santità, fu ricevuta dal cardinale arcivescovo della città,
» accompagnato da tutti i capitoli e parrochi e dal clero. Allo scendere
» in terra fu complimentato dall'eccellentissimo governatore, collo stato
» maggiore della giunta del governo, del capo e corpo degli anziani. Il
» capitano delle truppe inglesi col suo stato-maggiore presentò a sua san-
» tità il suo ossequio e le offerse il suo rispettoso servizio: erano prepa-
» rate carrozze e portantine: il santo padre prescelse queste ultime, rifiu-
» tando però il baldacchino e dicendo voler prima di tutto recarsi alla
» chiesa. S'incamminò pertanto verso la metropolitana di san Lorenzo,
» in mezzo a due ale di soldati ed una processione lunghissima di clero,
» parrochi, capitoli e cardinali, vescovi e prelati.... Giunto alla chiesa
» ricevette la benedizione del nostro cardinale arcivescovo col Santissimo
» Sacramento. Dopo questo si avviò al palazzo Durazzo in mezzo ad un
» numeroso popolo in portantina con seguito del cardinale Pacca e dei
» suddetti prelati. Il cardinale nostro arcivescovo era sempre a piedi in
» grande abito, alla portantina del santo Padre. Accorrevano e sbocca-
» vano affollati per le piazze e per le strade dove passava cittadini d'ogni
» età e di ogni sesso, avidi di mirarlo e di riceverne la pastorale benedi-
» zione. I tappeti che cuoprivano le vie e adornavano le finestre, tanta
» pompa e tanta folla principalmente lungo le strade, presentavano un
» aspetto veramente vago ed imponente. Ne accrescevano il decoro le
» moltissime truppe, schierate lungo le strade suddette.

» Erano alla porta del palazzo per riceverlo, oltre ad un gran numero

» di nobiltà e di uffiziali, tre eminentissimi cardinali, giunti il giorno avanti,
» cioè Mattei decano del sacro collegio, Opizzoni arcivescovo di Bologna
» e Galeffi, in graude abito di cerimonia. La sera precedente al suo arrivo
» e nelle due sere consecutive si è fatta in tutta la città una illuminazione
» generale, spontanea, brillantissima quant'altra, perfino nei più piccoli
» vicoletti. La stessa illuminazione si fece in tutti i contorni di Genova, ed
» i lumi erano in doppia fila, e la deliziosa collina di Albaro, tutta illumi-
» nata anch'essa, offriva una vista, che non è facile avere in altra città. Il
» santo padre, benchè conoscesse il nostro attaccamento alla santa Sede,
» nulladimeno in quest' occasione è rimasto penetrato dal religioso entu-
» siasmo dei cittadini ed ha ammirato la dovizia dei monumenti, che pre-
» senta da sè solo l' aspetto della città.... No, le rimembranze di questo
» giorno felice non saranno mai cancellate dalla nostra memoria ecc. ecc.»

In tutto il tempo della dimora del papa in Genova, il palazzo ov'egli abitava fu sempre custodito da truppa inglese, e ogni qual volta egli usciva di casa era accompagnato e scortato da dragoni di cavalleria di quella nazione. Nella festa dell' Ascensione del Signore, a' 4 di maggio, Pio VII tenne cappella papale nella chiesa della santissima Annunziata, compiuta la quale salì la maestosa loggia del palazzo Negrotto, che sta di rimpetto a quella chiesa, e di là impartì all' affollatissimo popolo la solenne benedizione. A memoria di ciò fu collocata sulla facciata del detto palazzo la seguente iscrizione scolpita sul marmo:

D. O. M.
SOLEMNITER . VT . VNDIQVE . GENTES
SALVTARI . PRECATIONE . BEASSET . ET . OPERE
PIVS . PAPA . VII. P. M.
DEGENS
ET . AB . VRBE . RECEDENS
HANC . ET . MENIANA . DOMVM
SVO . HONESTAVIT . INGRESSV
AN. D. MDCCCXV. ET . QVARTO . NONAS
ET . PRIMA . POST . IDVS . MAII.

Nel giorno 8 dello stesso mese, il santo padre andò a Savona ad incoronare la prodigiosa effige, che ivi si venera, della santissima Vergine; sul

che parlerò alla sua volta nella storia di quella chiesa. Dopo la metà di maggio si pose in viaggio verso Roma, ove, cessata la minacciante procella, potè alfine con sicurezza restituirsi. Poco di più si fermò a Genova l'arcivescovo cardinale Spina: nel settembre infatti del susseguente anno 1816, rinunziò questa sede e trasferissi a Roma, ove, dopo di avere sostenuto le onorifiche legazioni di Forlì e di Bologna, ed essere diventato vescovo suburbicario del titolo di Palestrina, morì a' 13 novembre 1827.

Dopo la sua rinunzia restò vacante la santa cattedra genovese tre anni, all'incirca: il dì 5 ottobre 1819 ne fu consecrato arcivescovo il barnabita Luigi Lambruschini, nato in Sestri di Levante, nella diocesi di Brugnato, il dì 16 maggio 1776. Venuto a Genova l'antivigilia del santissimo Natale, del suindicato anno 1819, fu gelosissimo osservatore delle ecclesiastiche discipline, e regolò la sua diocesi con la più ferma volontà sotto tutti gli aspetti, acciocchè vi si estirpassero i disordini, che vi avevano gettato radici nei tempi lagrimevoli, che lo avevano preceduto, e vi rifiorisse decorosamente il sacro culto. Intimò la visita pastorale della vasta diocesi il dì 23 luglio 1820, e la condusse al termine proficuamente con edificatrice carità. Eresse in Chiavari una casa per accogliere i cherici, a cui troppo riusciva angusto il genovese seminario. Dal papa Leone XII nel 1830 fu mandato in legazione a Parigi alla corte del re Carlo X. E vi rimase anche sotto il re Luigi Filippo. Di là fu chiamato a Roma dal novello pontefice Gregorio XVI, il quale a'39 settembre 1831 lo decorava della sacra porpora cardinalizia e lo destinava all'incarico di segretario di stato. Egli sino dal 1830, allorchè gli fu imposto di recarsi a Parigi, aveva rinunziato l'arcivescovato di Genova; ed in sua vece vi era stato promosso il domenicano fr. Giuseppe Maria II Arienti, nato a'20 giugno 1767 in Dolcedo, borgo della riviera di ponente. Aveva sostenuto nell'ordine suo onorevoli cariche, e nel 1820 era stato fatto vescovo di Savona; donde finalmente nel 1830 veniva trasferito al governo della chiesa genovese. Undici soli mesi ne fu arcivescovo; imperciocchè, compiuta appena la delegatagli ampliazione della diocesi di Ventimiglia, togliendo alcune parrocchie dalle diocesi di Nizza ed alcune da quella di Albenga, e recatosi a Dolcedo sua patria per consecrarne la chiesa parrocchiale, colpito di apoplesia la notte del 3 al 4 settembre 1831, morì con sommo cordoglio di tutto il suo gregge.

In capo a dieci mesi di vedovanza, la sede genovese fu provveduta,

addì 2 luglio 1832, col trasferirvi dal vescovato di Biella il carmelitano FR. PLACIDO MARIA Tadini, che, nel 1835 addì 6 aprile, fu innalzato altresì alla dignità della sacra porpora. Egli avova di già compiuta a quel tempo la visita pastorale della vasta e montuosa sua diocesi, e stava ormai per accingersi alla convocazione del sinodo diocesano, che da oltre un secolo e mezzo non erasi più celebrato. Ma ne attraversò il progetto la funesta sopravvenienza del *cholera*, in mezzo al cui ferocissimo imperversare si mostrò veramente padre e pastore. Cessata quella devastatrice procella, rivolse l'animo a difendere l'onore dei parrochi della città e dei sobborghi, i quali da insidiatrice malignità venivano calunniati di giansenismo, chi sa poi con quale progetto. Invocarono eglino stessi, nel giugno del 1838, la protezione del loro supremo capo e pastore; e l'ottennero larghissima ed efficacissima nella lettera pastorale, ch'egli contro i divulgati libercoli, che li assalivano, diede in luce il dì 9 giugno di quello stesso anno. Essa era del tenore seguente:

FRA PLACIDO MARIA DELL'ORDINE DI MARIA SS.ma DEL MONTE CARMELO
DEL TITOLO DI SANTA MARIA TRASPONTINA
PER LA MISERICORDIA DI DIO PRETE CARDINALE TADINI
ARCIVESCOVO DI GENOVA

ABATE PERPETUO DI SAN SIRO, DELLA SANTA SEDE LEGATO TRANSMARINO,
CONSIGLIERE DI STATO DI SUA MAESTA', CAVALIERE GRAN CROCE
DECORATO DEL GRAN CORDONE DE' SS. MAURIZIO E LAZARO
AI MM. RR. PARROCHI DELLA CITTA' DI GENOVA
SALUTE E BENEDIZIONE.

» Era già qualche tempo, che noi andavamo rivolgendo nel nostro pen-
» siero, venerabili fratelli amatissimi, di cogliere qualche propizia occa-
» sione per venire a intrattenerci appositamente con voi in amichevole
» epistolare colloquio, come usasi tra fratelli, e ragionare utilmente sulle
» gravi cure del nostro comun ministero, sul modo di renderlo vieppiù
» sempre giovevole alle anime a tutti noi affidate e conferire ancora in-
» torno ai gaudii ineffabili, alle afflizioni amare, alle fatiche, ai frutti, di
» cui è sempre fecondo, secondo che la divina amorevole Provvidenza
» dispone. Imperciocchè, sebbene molte volte vi abbiamo già fatto sentire

» la nostra voce, ora per l'uno ora per un altro dovere di questo medesimo
» ministero, però le nostre parole erano sempre finora indirizzate, non a
» voi soli, ma a tutti indistintamente quanti sono nella diocesi chierici e
» sacerdoti e il più delle volte a tutti ancora i fedeli. Quindi è, che non
» parlando mai a voi soli, non potemmo nè anche esprimere i sensi del
» nostro cuore, che risguardano solo voi, ma facemmo sempre nelle let-
» tere, che v' indirizzavamo, come colui che parlando in pubblico, a tutti
» parla ed a nissuno per quella generalità di discorso che li conviene.

» Però da qualche tempo credevamo di aver trovata l' opportunità di
» parlare di voi, e di voi soli, e con tale solennità di discorso, che avrebbe
» soddisfatto appieno il nostro desiderio di farlo. Era ciò per mezzo di
» quella sinodo, che, se piace al Signore, convocheremo prima che spiri
» l' anno corrente, e di cui fra non molto pubblicheremo alla diocesi la
» futura celebrazione. Abbiamo già stabilito, che in questo augusto con-
» sesso il venerabile collegio dei parrochi della città, che siete voi, non
» solo prendesse da noi quell' incoraggiamento di zelo e di pastorale carità
» che conviene, ma ancora si avesse quei pubblici encomii, che si è meri-
» tato ognora per queste stesse sue lodi, e soprattutto per quella pura ed
» illibata dottrina su di ogni punto di morale e di fede, che lo rese in ogni
» tempo, e massime nei più pericolosi, commendevole e segnalato, nulla
» meno di quanto sia stato il clero di qualsiasi altra più religiosa città.

» Se non che siamo costretti a render manifesto fin d' ora a voi ed a
» tutti queste nostre dichiarazioni di sentimenti, che ci proponevamo di
» promulgare coll' occasione delle sinodali costituzioni. È ragione di ciò
» la rappresentanza, che voi ci fate di cosa, che ne riempie, non ben sap-
» piamo esprimere, se più di maraviglia che d' indignazione. E ne dovremo
» noi, dilettissimi, far caso alcuno, ovvero non sarà più spediente di non
» curarsene punto, come di cosa evidentemente calunniosa ed assurda?
» Questo sarebbe al certo il partito, al quale noi ci appiglieressimo, se le
» vostre brame non ci sollecitassero di parlare.

» E vi hanno dunque sussurri e bisbigli nella città, per i quali si vuole
» tratto in sospetto il vostro sano sentire per qualche punto di teologiche
» discipline? E si va dunque divolgando, che vi ha fra di voi, o nel clero
» della città alcun men che devoto all' apostolica sede e alle sue dottrinali
» costituzioni? E si potè dunque pensare da certi uni, che sieno riprodotti
» fra noi alcuni antichi errori che condannava la Chiesa? Voi ce lo affermate

» sinceramente cd asserite, che ne giunsero le querele alle orecchie vostre,
» per cui la vostra somma delicatezza in affare di tanto rilievo restò of-
» fesa? Ed è anche vero, che voi per questo avete sofferto scapito nell'au-
» torità vostra e nell' amore dei vostri parrocchiani?

» Se noi dovessimo qui sorgere in vostra difesa, non troveremmo pa-
» role al certo abbastanza gravi da parlare convenevolmente. Crediamo
» però inutile il farlo, persuasi quali siamo, che le voci così divolgate non
» possono provenire da gente che s' intendano di quello che parlano o
» vadano persuasi di dire con esso la verità. Imperciocchè noi, dilettis-
» simi, che siamo quegli a cui si sarebbe dovuto prima cha ad ogni altro
» manifestare ogni sinistra opinione che si fosse mai sinceramente conce-
» pita di voi, ed ogni leggiero sospetto di alcuno men retto vostro sentire
» in materia di morale e di fede, di nessuno, nè di voi, nè di alcun altro
» del vostro clero abbiamo mai risaputo simili enormità, nè ce ne fu mai
» data la menoma dimostrazione. Ne facciamo qui davanti a tutti una so-
» lenne espressa dichiarazione, aggiungendo a lode di voi e del vero, che
» abbiamo tali argomenti da credervi tutti forniti di dottrina illibatissima,
» in riguardo massimamente alla divozione dovuta al sommo pontefice ed
» all' apostolica sede, da non poter noi per niuna insinuazione o rapporto
» pensar di voi altrimenti.

» E questo che di voi affermiamo lo tenghiamo sì certo e sì da lungo
» tempo, cha ne faremmo sempre a tutti assicuranza e fede. Perchè non è
» solo dal tempo, in che siamo costituiti dallo Spirito Santo custodi fra voi
» del prezioso deposito della fede e della sana dottrina, che lo tocchiamo
» con mano, ma sale ai più remoti tempi la persuasione che ne abbiamo.
» Superiori alla maggior parte di voi in età, e stati per obbligo di quella
» regolare obbedienza cha abbiamo professato da teneri anni in dovere di
» perlustrare poco meno tutte quante le città d' Italia, abbiamo anche do-
» vuto essere spettatori di controversie e dispute, di novità di opinioni e
» di dottrine, che desolarono grandemente la Chiesa. Se non che il sommo
» pontefice Pio VI d' immortale memoria poneva finalmente termine colla
» sua irrefragabile autorità a scissure di tanto lutto, non solo alla carità
» cristiana, ma eziandio all' unità della fede tanto contrarie. D' allora in
» poi cessarono in ogni parte le temerarie dispute, fu vendicata dei suoi
» oltraggi la carità, e la fede fu messa in salvo; ma in mezzo alla tran-
» quillità, che allora succedeva alla voce del vicario di Gesù Cristo, se

» non vi fu più che dire degli altri, vi furono per voi lodi distinte e dei
» segnalati encomii. La chiesa genovese dava dimostrazione fra ogni altra
» di una sommissione piena e pronta alla sede apostolica, madre e mae-
» stra di tutte quante le chiese, dalla quale pure non erasi mai di un solo
» apice discostata, e se le dimostrava una figlia amorevolissima, una di-
» scepola docilissima. Ella non ebbe in questo altra che la sopravanzasse,
» e tutte lo videro e lo seppero; ed il gran pontefice Pio VII lo disse con
» trasporto di cuore commosso colla sua bocca stessa, ed era perciò che
» volgevasi alle stesse porte della vostra città con lagrime di tenerezza
» sugli occhi, proferendo queste precise parole: *Genova, la tua pietà m'in-*
» *tenerisce; Iddio ti benedirà.*

» Or chi può avervi ancora, cui possa venir in mente alcun sinistro
» sospetto sulla purezza della dottrina di alcuni di voi, di voi che non solo
» siete pastori di anime, ai quali è detto: *Pascite qui in vobis est gregem*
» *Dei* (Petr. 5, 2.) *Potens sit exhortari in doctrina sana* (Tit. 1, 9); ma
» pastori siete ad un tempo di una chiesa per pietà e dottrina sì raggnar-
» devole ed insigne? Nissuno, nissuno. Se non forse alcun nemico della
» pace, della carità e del bene; di quegli uomini di cui è scritto: *Vir pec-*
» *cator turbabit amicos et in medio pacem habentium immittet inimicitiam*
» (Eccl. 28, 11.) *Sex sunt, quae odit Dominus et septimum detestatur*
» *anima eius: eum, qui seminat inter fratres discordias* (Prov. 6, 16.) *Su-*
» *surrones Deo odibiles* (Rom. 1, 28).

» In questo giudizio nostro ci confermiamo, venerabili fratelli, al ri-
» pensare, che chiunque ha fior di senno e non è affatto digiuno delle teo-
» logiche discipline, non può non sapere con quante minacce e severità di
» castigo siano dalla Chiesa giudicati quei tutti, che ardiscono di proferire
» sentenze che rechino onta e contumelia ad opinioni tra cattolici contro-
» verse, e non ancor dalla Chiesa manifestamente condannate. A chi non
» è nota la costituzione del sommo pontefice Innocenzo XI nel 1679? A
» chi l'altra d'Innocenzo XII nel 1694? A chi quelle di Clemente XI nel
» 1718 e di Clemente XII nel 1733? Con queste sono colpiti di quante
» ha la Chiesa censure e pene coloro, che con libri o scritti, o nelle tesi,
» o nelle dispute, o nelle prediche tacciano di eretici quelli che non difen-
» dono apertamente proposizioni, che la Chiesa abbia veramente pronun-
» ziato essere eretiche, come quegli altri, che usurpandosi l'autorità di
» questa infallibile maestra, non ai guardino ed astengono *ab omni censura*

» *et nota* contro qualsiasi proposizione, che tra i cattolici sia pur libera-
» mente contrastata e difesa. Voi o fratelli, che collo zelo unite ancora la
» scienza, senza la quale lo zelo stesso sarebbe pericoloso, conoscete forse
» anche quanto fu stabilito intorno a ciò nei comizi generali di Francia
» del 1709. Trattavasi di pigliar le difese di chi veniva indegnamente tac-
» ciato nullameno che di seguitare una certa dottrina, già pronunziata
» eretica dalla Chiesa e si stabiliva: *Nequaquam tolleravimus importunos
» et malevolos homines, qui viris bonis doctisque et ecclesiasticae rei stu-
» diosis vagam et invidiosam Jansenismi accusationem inferunt eo quoque
» nomine, quod morum corruptelas acriter insectantur; cum nos pro can-
» dore et aequitate episcopalis ordinis neminem pro suspecto habituri si-
» mus nisi eum, qui aut constitutionibus apostolicis detrahat, aut aliquam
» ex damnatis propositionibus teneatur.*

» Così stando le cose, noi terminiamo, lasciandovi, o fratelli, due esor-
» tazioni: sia la prima che serbiate ognora tra di voi come per l'addietro
» unità nella fede, libertà nelle opinioni fra cattolici controverse, carità in
» tutto e con tutti, e soprattutto l'antica perfetta sommessione e devo-
» zione vostra di cuore e di mente verso i legittimi superiori e principal-
» mente il supremo gerarca di santa Chiesa, base e centro necessario della
» cattolica unità: *In fide unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas:*
» sant'Agostino. La seconda nostra esortazione sia che vogliate adope-
» rarvi a sopire con ogni carità e prudenza quelle voci stesse dei malevoli,
» che vi offendono: non curatele, che fia forse meglio, o se pure non giu-
» dicaste ciò per esservi detto che siate *providentes bona non tantum coram
» Deo, sed etiam coram hominibus* (Rom. 12, 17), venite allora a deporre
» i giusti vostri risentimenti solamente nel nostro seno, e *susurrone sub-
» tracto, jurgia conquiescent* (Prov. 26, 20). *Dominus abundare faciat
» charitatem vestram in invicem et in omnes, quemadmodum et nos in vo-
» bis* (Thessalon. 13, 12).

» Dato in Genova dal palazzo arcivescovile, addì 9 giugno 1838.

✠ *Fra Placido cardinale Tadini arcivescovo.* «

In quest'anno stesso lo zelante arcivescovo si affrettò a radunare il tanto desiderato sinodo diocesano, ch'egli tenne finalmente nei giorni 11, 12 e 13 di settembre. Gli atti ne furono poscia stampati, sui quali così si

esprime eruditamente il valoroso compilatore degli *Annali ecclesiastici di Roma* (1): » Questi atti sono stati da noi con piacere letti, e colla più » grata consolazione, senza dir nulla del terso e polito stile latino, ab- » biamo trovato in essi le più sode dottrine, i regolamenti più efficaci, lo » spirito in somma di un ferventissimo pastore. Le materie, su cui si ag- » girano questi atti, sono naturalmente dell' ultima importanza e nulla si » tralascia in essi di ciò che si richiede al regolamento di una diocesi, e » tutto ciò si dice con brevità e sentimento. » E qui il compilatore romano sfiorando qua e là alcuni passi del sinodo, nè riporta diverse ordinazioni, dopo le quali conchiude: « Questi piccoli saggi basteranno per » dare un'idea della prudenza saviezza, e purità di dottrina, che regnò nel » sinodo, e che regna negli atti pubblicati: fa d' uopo leggerli tutti, per ri- » manere appieno soddisfatto. »

Altra impresa di sommo merito al cardinale arcivescovo fu l' ingrandimento del seminario in Genova, nella qual opera, che costò oltre a cenquaranta mila franchi, il magnanimo pastore ne largì più migliaja del proprio: sicchè l' ampiezza dell' odierno seminario genovese è proporzionata a contenervi oltre a dugento cherici.

Nell' anno poi 1842, in occasione delle feste celebrate in Genova per lo sposalizio del figlio primogenito del re Carlo Alberto, fu distinta con straordinaria pompa la solennità del primario protettore di Genova, san Giambattista; e sì che non v' ha memoria di più solenne in tutti i secoli addietro. « Assistevano alla sua messa pontificale, scrive il Semeria (2), i » monsignori De-Albertis, gia vescovo Intemeliense o di Ventimiglia, ed » oggidì arcivescovo di Nazianzo, i vescovi di Acqui, di Ventimiglia, di » Albenga, di Savona, e di Bobbio, le loro maestà il re Carlo Alberto, la » regina Maria Teresa, il primogenito loro figliuolo duca di Savoja Vitto- » rio Emmanuele colla reale sua sposa Maria Adelaide, il duca Ferdi- » nando secondogenito duca di Genova, ed il principe Eugenio di Savoia- » Carignano. Terminato il pontificale, la prefata eminenza accompagnata » dai sullodati prelati si recò alla cappella del santo Precursore, e quivi » ne presentò a baciare ai reali personaggi le sacre reliquie. Chiudevasi » la sacra funzione della sera con la processione delle sacre ceneri, a cui

(1) *Annali delle scienze religiose*, compilati dall' ab. Antonio De-Luca, vol. X, num. 28, gennaio e febbraio del 1840.

(2) Pag. 430 del tom. I.

» intervenivano i medesimi prelati, il clero secolare e regolare, il corpo
» decurionale, una folla di fedeli, cittadini e stranieri, che non avevano
» numero, accorsi in Genova alle splendidissime feste nuziali, che fece la
» città pel reale primogenito. »

Morì il benemerito porporato, poco meno che nonagenario, nel giorno 22 novembre 1847: ma la sua morte diede principio ad una lunga vedovanza della chiesa di Genova; imperciocchè le politiche vicende, che tennero sconvolta nei successivi anni l'Italia, non acconsentirono, che la vacante sede fosse provveduta di un degno pastore; giacchè quello, che dai tumultuanti era stato proposto, non fu riputato degno di possedere questa veneranda dignità. Alla fine, il dì 27 settembre 1852, fu preconizzato arcivescovo di Genova, trasferito dal vescovato di Sebaste *in partibus*, Andrea Charvaz, nato in Tarantasia, il dì 25 dicembre 1795: e n'è questi l'attuale possessore del cospicuo seggio.

Troppo lungo sarei, se volessi qui enumerare i moltissimi luoghi pii ed istituti e chiostri, di cui è feconda questa città e diocesi, i quali fanno onore ai benemeriti loro istitutori e alla pietà dei saggi e virtuosi genovesi, alla dottrina e alle virtù del dotto ed esemplare suo clero. Pongo fine pertanto colla consueta enumerazione dei sacri pastori, che nella serie dei secoli vi presiedettero.

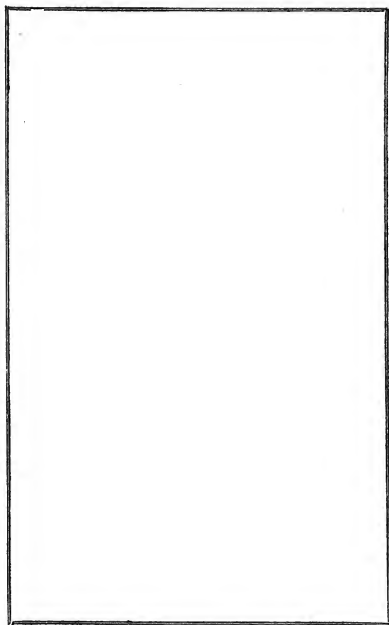
SERIE DEI VESCOVI.

I.	In anno ignoto.		San Salomone.
II.	Circa l'anno	279.	San Camillo.
III.		283.	San Teodoro.
IV.		290.	Orosio.
V.		295.	San Valentino.
VI.		307.	San Felice.
VII.		318.	San Siro.
VIII.	Nell'anno	381.	Diogene.
IX.		432.	Pascasio.
X.		617.	Appellino.

XI.	Nell' anno	630.	Abdeno.
XII.	Circa l'anno	637.	Astrio.
XIII.		641.	San Romolo.
XIV.		650.	Paolo.
XV.		675.	Giovanni.
XVI.		702.	Viatore.
XVII.		742.	Giovanni II.
XVIII.		798.	Dionisio.
XIX.		821.	Guglielmo.
XX.		860.	Sigiberto.
XXI.		864.	Pietro.
XXII.		876.	Sabbatino.
XXIII.		889.	Ramberto, o Lamberto.
XXIV.		904.	Giovanni III.
XXV.		930.	Nicolò.
XXVI.		945.	Teodolfo.
XXVII.		968.	Ramberto, o Lamberto II.
XXVIII.	Nell' anno	970.	Teodolfo II.
XXIX.		985.	Giovanni IV.
XXX.		994.	Landolfo.
XXXI.		1001.	Giovanni V.
XXXII.		1014.	Landolfo II.
XXXIII.		1036.	Corrado.
XXXIV.		1050.	Federico, che fu al concilio romano del papa san Leone IX, e vi si sottoscrisse *Fridericus Genuensis episcopus*.
XXXV.		1052.	Oberto.
XXXVI.		1087.	Corrado II.
XXXVII.		1090.	Ciriaco.
XXXVIII.		1095.	Oggero.
XXXIX.		1099.	Airaldo, o Riccardo.
XL.		1117.	Ottone Alamanno.
XLI.		1125.	Sigifredo.
XLII.		1130.	San Siro II.

Arcivescovi.

I.	Nell' anno	1133.	Lo stesso San Siro.
II.		1163.	Ugo della Volta.
III.		1188.	Bonifacio.
IV.		1203.	Ottone.
V.		1239.	Giovanni di Cogorno.
VI.		1253.	Gualtiero.
VII.		1276.	Bernardo.
VIII.		1292.	Il beato fr. Jacopo da Varazzo.
IX.		1299.	Porchetto Spinola.
X.		1321.	Bartolomeo di Reggio.
XI.		1336.	Dino di Radicofani.
XII.		1343.	Jacopo II da santa Vittoria.
XIII.		1349.	Bertrando di san Massimo.
XIV.		1358.	Guido Sceltem.
XV.		1368.	Fr. Andrea della Torre.
XVI.		1377.	Lanfranco de' Sacchi.
XVII.		1382.	Jacopo III del Fiesco.
XVIII.		1401.	Pileo de' Marini.
XIX.		1436.	Giorgio del Fiesco.
XX.		1439.	Jacopo IV Imperiale.
XXI.		1453.	Paolo card. da Campo Fregoso.
XXII.		1498.	Giovanni Maria Sforza.
XXIII.		1513.	Innocenzo card. Cibo.
XXIV.		1550.	Gerolamo Sauli.
XXV.		1559.	Fr. Agostino Salvago.
XXVI.		1567.	Cipriano Pallavicino.
XXVII.		1586.	Antonio card. Sauli.
XXVIII.		1591.	Alessandro Centurione.
XXIX.		1596.	Matteo Rivarola.
XXX.		1600.	Orazio card. Spinola.
XXXI.		1616.	Domenico de Marini.
XXXII.		1635.	Stefano card. Durazzo.
XXXIII.		1664.	Giambattista Spinola.

XXXIV.	Nell'anno 1681.	Fr. Giulio Vincenzo Gentile.
XXXV.	1694.	Giambattista II Spinola.
XXXVI.	1706.	Lorenzo card. Fieschi.
XXXVII.	1726.	Fr. Nicolò de' Franchi.
XXXVIII.	1746.	Giuseppe Maria Saporiti.
XXXIX.	1767.	Giovanni II Lercari.
XL.	1802.	Giuseppe card. Spina.
XLI.	1817.	Luigi Lambruschini.
XLII.	1830.	Fr. Giuseppe Maria II Airenti.
XLIII.	1832.	Fr. Placido Maria card. Tadini.
XLIV.	1852.	Andrea Charvaz.

LUNI, SARZANA, BRUGNATO

Tre diocesi *aeque principaliter unitae* sotto un solo vescovo, sono le tre prime suffraganee della metropolitana genovese, delle quali mi viene ora occasione di parlare. Queste, a vero dire, non potrebbonsi già distinguere in tre, se non quanto all'intitolazione; mentre nella realtà non sono che due. Ed infatti si nominano esse bensì col titolo di Luni, di Sarzana e di Brugnato; ma Luni e Sarzana non furono che una sola diocesi, incominciata in Luni e trasferita in Sarzana nel secolo XIII, ritenendo la prima intitolazione ed aggiungendovi il titolo della traslocazione. Brugnato poi, che incominciò ad esistere nel secolo XII, smembrata dalla stessa di Luni, diventò sede vescovile e continuò ad esserlo separatamente sino al 1820, in cui fu unita con quella. Perciò in questo articolo verrò esponendo le notizie di Luni da prima e poscia di Sarzana, sino all'epoca della unione con Brugnato; quindi racconterò le vicende ecclesiastiche di Brugnato, dalla fondazione della sua chiesa sino al tempo, in cui fu unita a Luni-Sarzana; e finalmente riassumerò il racconto di entrambe sino al giorno d'oggi.

—

LUNI

Luni fu antica ed illustre città della Liguria, situata sul confini di questa e dell'Etruria, presso alla foce del fiume Magra; motivo per cui da Plinio (1) fu detto: « Primum Hetruriae oppidum Luna, portu nobile. » Fu rinomatissima dai più rimoti tempi per la salubrità del suo clima, per la fertilità delle sue campagne, e più ancora per la preziosità de' suoi marmi, detti oggidì di Carrara, e per la sicurezza ed ampiezza del suo porto. Essa, benchè ristretta tra le mura nel giro di due scarse miglia, era però la capitale di vastissimo territorio, che da lei prendeva il nome di Lunigiana. Fu occupata da liguri apuani, i quali la cedettero, dopo lunga resistenza ai romani, che la fecero loro colonia. Conta tra gl' illustri suoi figli di quell' età vetusta Tagete ed Aronte, celebri indovini, e secondo alcuni anche il poeta Persio. Soggiacque nella decadenza del romano impero, non meno di molte altre città italiane, all'estremo eccidio per le incursioni e devastazioni dei barbari; ora distrutta ed ora rifabbricata, e finalmente rimase sotto le sue rovine sepolta. Rotari, re dei longobardi, se ne impadronì nel 641 e la disertò di abitatori, ne saccheggiò le case, e ne distrusse quasi affatto le mura e le torri. Dalla quale distruzione di Luni conobbe il suo principio, o per lo meno ebbe grande incremento, la terra di Sarzana, detta anche Sergiana per la villa, che portava il nome, di uno di casa Sergia (2). Sparito Rotari, ritornarono i dispersi abitatori di Luni all'antico loro suolo, e ne ristorarono la città, e vi prosperarono per popolazione, per commercio e per ricchezze. Ma non a lungo; perchè, sbarcati sul lido i saraceni, se ne impadronirono nell' 849 e la sterminarono quasi intieramente. Vi ritornarono essi nel 1016 con grande numero

(1) Lib. I, cap. 8.

(2) Annio, nel celebre decreto di Desiderio, ed Antonmaria Salvini nelle *Prose fiorentine*, part. IV, vol. II, pag. 253.

di navi, e ne fecero l'ultimo scempio. « Per queste ed altre devastazioni » la città di Luni, scrive il Muratori (1), non risorse mai più: il suo ve- » scovado fu trasferito a Sarzana, città nata dalle ruine dell'altra. »

Ai danni delle guerre altre particolari cagioni si aggiunsero; cioè, i ristagni palustri, che resero sempre più insalubre quel suolo, ed i dinasti, ossia i marchesi della Lunigiana, i quali, volendo farsi signori indipendenti nel medio evo, fabbricaronsi castello sulla sommità delle colline, per porsi al sicuro contro i loro vassalli. Questi, piucchè i barbari, fecero disertare Luni; cosicchè al giorno d'oggi rare e meschine macerie vi si trovano qua e là sepolte nell'arenosa campagna, e l'edifizio maggiore si riduce alla semidiruta ossatura di un mediocre anfiteatro (2). Certo è per altro, che gli scavi, eseguiti in questo secolo dopo il 1850, portarono molto lume circa lo stato di Luni sotto la dominazione dei romani: dei quali scavi fecero crudite illustrazioni si il piemontese archeologo Carlo Promis (3), siccome anche il summentovato Emanuele Repetti (4). E da questi medesimi monumenti s'ebbe notizia altresì, che Luni, al pari di tutte le altre città dell'Italia, portava culto religioso alle divinità degli antichi romani.

Quando vi fosse annunziato il vangelo e da chi, non si ha traccia veruna; certo non prima del terzo o forse del quarto secolo; come in appresso vedremo. Perciò neppure della fondazione della sua cattedra vescovile si ha notizia sicura. I vescovi di Luni, quando nel medio evo gli imperatori ed i principi fondavano monasteri, e di larghe donazioni favorivano le chiese, non solo furono protetti, ma ottennero inoltre molti privilegi e grandi possessioni; particolarmente (per non dire di quelle di Carlo Magno, che sono assai dubbie) da Carlo il Grosso a favore del vescovo Gualcherio, da Lodovico IV e da Berengario I al vescovo Odelberto nell'890, da Ottone il grande ad Adelberto nel 965, da Ottone III al vescovo Gottifredo nel 981, da Conrado II al vescovo Vidone o Viridione nel 1028: le quali donazioni furono poi confermate ed ampliate dall'imperatore Federigo Barbarossa nel 1185 ad istanza del vescovo Pietro.

Tutte queste notizie diplomatiche sono attestate da preziosissimo codice,

(1) Annal. d'Ital. an. 849 e 1016.

(2) Ved. il Repetti, *Dizion. fisico-storico della Toscana*, sotto il vocabolo *Luni*.

(3) *Mem. della città di Luni*, nel tom. I della Serie II degli Atti della R. Accademie delle Scienze di Torino.

(4) *Dizion. ecc.*, pag. 936—944 del tom. II.

conosciuto sotto il nome di *Codice Pelavicino*, ovvero *Pallavicino*, incominciato dal marchese Oberto Pelavicino, vicario della Lunigiana, il quale morì nel 1147. Fu indicato questo codice anche col nome di *maestro*, perchè un tal maestro Egidio fu il primo che dal marchese Oberto ebbe la commissione di raccogliere in esso tutte le carte autentiche, imperiali e pontificie, che avessero relazione alla Lunigiana. Tuttociò è attestato dal codice stesso, nella pag. 40, ove leggesi: *Iste liber vocatus magister, et compositus et factus fuit tempore Uberti Palavisini, generalis vicarii in provincia Lunisana, de mandato et auctoritate ipsius*. Fu poi accresciuto per opera particolarmente dei vescovi lunesi, e in modo specialissimo per le premure del vescovo Enrico Fucecchio, il quale ottenne questo seggio nel 1273, e del quale perciò vi si legge; ch' egli *fecit redigi in istud volumen omnia privilegia concessa a summis pontificibus romanae ecclesiae et a serenissimis imperatoribus et regibus romani imperii, sibi et praedecessoribus et Lunensi ecclesiae concessa, et etiam omnia alia instrumenta spectantia ad utilitatem ejusdem Lunensis ecclesiae sanctae inventa et quae ubicumque potuit invenire*. Di quanta importanza sia questo codice per chi volesse scrivere distesamente e con ampia misura la storia della chiesa di Luni, egli è palese da sè; e perciò ne fecero gran conto e l'Ughelli e il Muratori ed altri parecchi, i quali ne trassero all' uopo le più interessanti notizie (1). Lo si conserva sino al giorno d'oggi nell' archivio del capitolo della cattedrale di Sarzana; i cui canonici, come attesta il Semeria, « ebbero in ogni tempo la gentilezza non solo di mostrarlo alle » persone per carattere, dignità o dottrina distinte, ma più ancora di permettere, che ne cavassero tutte quelle memorie, che meglio potessero illustrare la patria e la religione; » alla quale cortesia di quei canonici attesta anche il Muratori, nelle sue *Antichità Estensi* (2), una gratissima riconoscenza. E dopo di questo codice, può giovare assai alla storia della chiesa di Luni e di Sarzana altresì il manoscritto di Bonaventura De-Rossi, intitolato: *La Lunigiana descritta, dedicata al marchese abate Giuseppe Malaspina di s. Margarita*, conservato presso l'ab. Fabrizio Malaspine in Torino; ove pure ne possede una seconda copia con molte variazioni e correzioni, fatte dall' autore stesso, l'archivio del re.

(1) Ved. il Semeria, *Secoli Cristiani della Liguria*, pag. 2 del tom. II.

(2) Tom. I, part. I, cap. XXVI.

Ai vescovi di Luni fu concesso dall' imperatore Ridolfo I, nel 1285, il privilegiu di coniare moneta: privilegio concesso al summentovato vescovo Enrico Fucecchio. Ed anche portavano il titolo di conti della Lunigiana, pria che da Carlo IV, con diploma del 15 febbraro 1355, fosse loro concesso quello altresì di principi del santo romano impero. Esercitavano perciò temporale signoria in tutta la Lunigiana, e furono talvolta in grado di porre in piedi una truppa di dodici mila uomini d'infanteria e quattro mila di cavalleria. Le quali forze erano conseguenza della vastità ed estensione del loro territorio; sendochè, come attesta il summentovato De-Rossi (1), » la diocesi era numerosa di poco meno di duecento mila abitatori, e di » più signoreggiarono anco nel temporale una gran parte delle terre e ca- » stella, che frequentissime vi si vedono e di alcune in particolare, che nel » codice Pelavicino rimangono specialmente notate, in numero di trenta- » quattro, cioè, Carrara, Avenza, Marciasio, Pulica, Tenerano, Solera, » Cassano, Colechia, san Terenzio *in montibus*, Ponzanello, Gineano, Mon- » tebello, Moncingoli, Ceserano, Arcola, Ortonovo, Castelnovo, Sarzanello, » Falcinello, Ponzano, santo Stefano, Bollano, Tinegna, Carpena, Isola » Vezzano, Cerri, Trebiano, Corvu ossia Monte Marcello, Nicola, Casti- » glione, Bracelli e Beverino .... e tutti li baroni, marchesi e conti di » questa provincia pagavano loro il censo, o sia tributo delle loro castella » e dei beni feudali che possedevano, siccome le dogane del sale, i dazi, » gabelle, e le cave dei marmi di Carrara erano della mensa episcopale. » Avevano già venti migliaja di scudi d'oro imperiali d'entrata ed in » somma erano forti e potenti, che da sè soli bastavano a porre in campo » poderosi eserciti. »

Tanta grandezza andò scemando nei secoli successivi. I molti monasteri della Lunigiana, arricchiti di vasti dominii dalla beneficenza dei principi, ottennero giurisdizione temporale tutto propria, e favoriti altresì di larghi indulti dai papi, cercarono di sottrarsi dall'autorità vescovile. I vassalli, fatti ricchi, non vollero più ricevere dalla chiesa investiture; i feudatarii ambiziosi dilatarono la loro signoria; i cumuni si eressero in reggimento assoluto, la repubblica di Genova s'impadronì di una considerevole porzione della Lunigiana; e così il vescovado, quando da un canto e quando dall' altro, restava spogliato della sua temporale grandezza. Ed

(1) Mss. cap. III.

anche la spirituale ne restò di mano in mano scemata. Furono tolte alla chiesa di Luni le isole del mar Tirreno, Capraja e Gorgona, che nel VI secolo le appartenevano: Innocenzo II nel 1133 erigeva il vescovato di Brugnato, tutto nella diocesi di Luni: Onorio III nel 1217 assegnava Portovenere all'arcivescovato di Genova. E ad onta di sì vaste perdite la diocesi di Luni-Sarzana, sino quasi alla fine dello scorso secolo XVIII estendevasi in larga ampiezza dal ponte di Pietrasanta alla pieve di Pontolo del borgo di Valle di Taro, confinante con la diocesi di Piacenza, per cinquanta miglia di lunghezza; e dal castello di san Romano sull'Appennino al borgo di Levanto per quaranta miglia di larghezza. Ma successero poscia nuove diminuzioni. Pio VI, con bolla del 4 luglio 1787, per formare il nuovo vescovato di Pontremoli, le tolse centoventitrè parrocchie; ed altre centododici le venivano tolte dal papa Pio VII, con bolla del 18 febbraro 1821, per erigere l'altro nuovo vescovato di Massa ducale, città un tempo di sicuro rifugio ai vescovi sarzanesi. Ed in compenso di tutte queste gravissime perdite le fu restituita la diocesi di Brugnato, ch'era già sua, e la unì con Sarzana sotto un solo prelato.

E quanto ai sacri pastori, che ressero questa chiesa, n'è assai oscura e controversa l'origine. Se vogliasi prestar fede al Bima (1), il vescovato di Luni avrebb'esistito sino dal 279, piantato dal papa sant'Eutichiano, *quale avendo per patria Luni, volle questa condecorare di sede vescovile.* E sopra la sua gratuita asserzione appoggia quindi l'esistenza del vescovo SAN SOLARO, il quale dice, *morì martire nel* 304. E subito dopo, nel 305, colloca SAN BASILIO, a commemorazione del quale reca l'iscrizione, che *leggesi nel vescovile palazzo:*

> S. BASILIVS EPISCOPVS LVNENS. ET CONFESSOR NESCITVR QVO TEMPORE VIXIT. CATHEDRALIS ECCLESIAE SARZANAE OLIM DICTA EST PLEBS S. BASILII, CVJVS CORPVS IN EA SEPVLTVM JACET.

Ma di questi santi vescovi nulla di certo si può asserire, perchè non ce ne giunsero gli atti. Vero è, che la comune opinione porta, essere stato martirizzato san Solaro colà nel villaggio, che ne prese il nome appunto da lui, dove anche esiste una chiesa in suo onore, come a protettore di

(1) *Serie Cronologica* ecc. Torino 1842, pag. 272.

quel luogo, e se ne celebra la festa a'22 di ottobre. E quanto al vescovo san Basilio, egli è certo, che a lui era intitolata la chiesa della pieve di Sarzana, la quale nel secolo XIII incominciò a servire di cattedrale col titolo di santa Maria. Giacque il suo corpo per mille anni in san Venanzio di Ceparana, sotto l'altar maggiore, pria che fosse trasferito alla cattedrale sarzanese (1). Tuttavolta non avendo ragioni da opporre contro l'asserzione del Bima, non ho difficoltà ad incominciare con lui la serie dei vescovi di Luni, ponendo prima il nome di san Solaro e poscia questo di san Basilio; sebbene l'Ughelli l'abbia incominciata da *sant'Ebbedeo*, od *Avendio*, od *Abbia-Dio* (in latino *Habet Deus)*, che non fu mai vescovo di Luni, ma che lo era forse nell'Africa, donde per la persecuzione dei vandali fuggì, siccome altri prelati di quelle regioni, e venne a rifugiarsi in questa città. Ma più giudiziosamente il Ruinart, ben ponderate le cose, che su di lui erano state dette sì dal vescovo Pietro Equilino, e sì dai bollandisti e dal Ferrari, così conchiude (1): « Frustra autem se se torquent Ferrarius et Bollandiniani » in adveniendo in urbe Lunensi hoc Habetdeo, quem divinant unum » fuisse ex iis episcopis, qui tempore vandalicae persecutionis ex Africa » profugi aut pulsi, in Italiam confugerunt, quemquam ab arianis in Italia » ob catholicae fidei defensionem occisum suspicantur. Hic enim, ut mihi » certum videtur, alius non est ab Habetdeo episcopo, qui referente Vi- » ctore Vitensi *(lib. V, num.* 42) in Tamallumensem urbem in Mauritania » relegatus, ibi ab Antonio rebaptizatus violenter, eademque passus est, » quae Petrus Equilinus de suo Lunensi martyre narrat. Hinc dubio pro- » cul Habetdeus Lunensis nullum in romano martyrologio locum invenit. » Nè punto giova a dimostrarlo vescovo di Luni, l'essere inserito il suo nome nei sacri dittici di questa chiesa ed il celebrarsene la festa; perchè cotesti suoi dittici sono di non rimota antichità, e il celebrarne la festa non può essere che conseguenza del precedente sbaglio di averlo ammesso tra i suoi sacri pastori. Quattro santi vescovi e un diacono di simil nome conosce la chiesa di Cartagine: taluno di essi io reputo cotesto, di cui fa la festa la diocesi di Sarzana, glorificato per le sue virtù in cielo, sebbene quando visse in terra non sia mai stato relegato in Italia per la confessione della fede cattolica, nè mai sia stato vescovo di Luni.

(1) Lo si raccoglie dal sinodo diocesano del vescovo Benedetto Lomellino, che visse dopo la metà del secolo XVI, pag. 63.

(2) Ruinart, *Hist. persecut. Vandal.*, part. II, cap. II.

Un Felice *episcopus Lunensis* sottoscriveva nel 465 al concilio romano del pontefice sant'Ilario: l'Ughelli, perciocchè lesse *Lucensis*, anzichè *Lunensis*, lo diede alla chiesa di Lucca; ma quello sbaglio fu corretto dal diligentissimo Mansi (1). Dopo di lui, abbiamo notizia del vescovo Vittore, che nell'anno 501 fu al concilio romano del papa Simmaco; e vi fu anche ai due susseguenti radunati dal medesimo pontefice. Quanto poi al vescovo *Verecondo*, introdotto dall'Ughelli nella serie dei lunesi pastori, e da lui commemorato siccome quello, che nel 551 andò a Costantinopoli e sottoscrisse con molti altri vescovi alla sentenza di deposizione, che il papa Vigilio pronunziò contro Teodoro vescovo di Cesarea; è a sapersi, che quel Verecondo, come hanno dimostralo, contro l'opinione del Baronio, il cardinale Noris ed il Pagi (2), non era vescovo di Luni, ma africano della provincia Bizacena. In sulla metà del secolo VI, viveva al governo della chiesa lunese il vescovo san Terenzio, checchè in contrario siansi studiati di dimostrare i bollandisti, dicendolo francese e non di Luni, pellegrinante alla volta di Roma, *voti solvendi causa*, sorpreso dai ladri nella Lunigiana e da questi ucciso per avidità del suo denaro, non per avversione alla sua fede (3). Ma con buona pace di quegli eruditi bensì, ma non inappellabili oracoli, io dico, coll'eruditissimo frate conventuale p. m. Renaldi, che san Terenzio fu veramente vescovo di Luni alla metà del secolo VI; e se ne trova il nome tra quei sette vescovi della Toscana, *Tuscia Annonaria*, ai quali il papa Pelagio II, eletto alla cattedra di san Pietro nel 555, scrisse lettera per disingannarli circa la sua approvazione al sinodo V, detto *de' tre capitoli*. La lunga lettera, che loro mandò, è diretta: *Dilectissimis fratribus Gaudentio, Maximiliano, Gerontio, Justo, Terrentio, Vitali et Laurentio per Tusciam annonariam* (4). Ognuno sa, che la *Tuscia annonaria* consisteva tra i due fiumi Arno e Magra, cosicchè i vescovi, dei quali è portato il nome senza indicazione della rispettiva sede, non potevano essere che di Luni, di Lucca, di Pistoja, di Fiesole, di Pisa, di Firenze e di Arezzo; e poichè i nomi degli altri combinano con le altre sedi enumerate, ragionevolmente ci è forza conchiudere, che Terenzio adunque

(1) Tom. VII, pag. 959, in not. num. 6, e pag. 965. Ved. anche l'Ardnino, *Collect. Concil.*, sotto lo stesso anno, pag. 799 del tom. II, in marg.

(2) All'ann. 551, num. XI.

(3) Bolland. *Act. Sanctor.*, sotto il dì 15 luglio.

(4) Ved. *Collect. concil.* del Labbè, pag. 716 del tom. IX.

appartenesse a Luni. Al che tanto più ci persuade il culto prestatogli sempre in tutta la Lunigiana, come a proprio vescovo e pastore.

Ne fu successore SAN VINCENZO nel 594. Di lui e del tempo preciso del suo vescovato abbiamo incontrastabili prove nelle otto lettere, che gli diresse il pontefice san Gregorio; delle quali giova dare alcuna idea, perchè ci fanno conoscere perticolari avvenimenti della chiesa lunese. Con la prima adunque, ch' è del 594, gli raccomanda di non permettere, che i cristiani della sua diocesi andassero a servizio presso gli ebrei, per non esporsi a pericolo di prevaricazione; essendo ciò contrario d'altronde anche alle leggi dei piissimi imperatori, i quali avevano assolutamente vietato siffatto genere di servitù; non doversi però dispensare quei cristiani, che in qualità di coloni coltivavano le terre degli ebrei, dal pagar loro quell'annua pensione che la giustizia richiedeva (1). Con la seconda lettera il santo padre prende di mira quei monaci e cherici della diocesi lunese, i quali non vivevano conformemente al loro istituto; siccome gli era stato manifestato da alcuni abitanti della Lunigiana giunti a Roma. Perciò fec'egli intendere al vescovo Venanzio di dover bene adoperarsi, perchè simili scandali fossero tolti al più presto e ne fossero puniti condegnamente i delinquenti. Gli rispondeva il santo prelato, non sentirsi capace da sè solo a rimediare a siffatti abusi; essergli perciò necessaria l'assistenza di un altro vescovo, particolarmente di Costanzo vescovo di Milano, rifugiato in quei giorni a Genova per la persecuzione degli ariani. In conseguenza della quale dichiarazione, il sommo pontefice scrisse al summentovato Costanzo, acciocchè porgesse ogni ajuto a Venanzio per lo buon esito della raccomandatagli riforma, autorizzandoli a punire i contumaci coll'uso altresì delle ecclesiastiche censure. « Si quem a canonum statutis reces-» sisse reperietis, canonica eum ultione corrigite; nec patiamini in locis » vestris eos, qui non gerunt in moribus quod ostentant in habitu, diva-» gari (2). » Poco dopo, dal progresso delle successive lettere si raccoglie, che il vescovo Venanzio era caduto per alcun tempo infermo, e che riavutosi alquanto mandò al papa esatta informazione dei più gravi disordini che aveva osservato, e domandò consiglio intorno alle pene da infliggersi ad un diacono ed abate del monastero di Portovenere e ad un prete, che

(1) Lett. XXI del lib. IV, secondo l'ediz. dei Maurini.

(2) Lett. XXII dello stesso lib. IV.

nominavasi Saturnino, colpevoli entrambi d' incontinenza. Alla quale inchiesta rispose san Gregorio, non doversi più nè potersi per guisa alcuna rimettere all' esercizio dell' ordine sacro il diacono ed abate di Portovenere; e quanto al prete, gli comandò d' intimargli, *ut nunquam ad sacri ordinis ministerium praesumat accedere* (1): ossia, gl' intimava la sospensione *a divinis*. Potesse però passare ai monasteri delle isole di Gorgona e di Capraia. Ma poichè seppe il santo pontefice, che Saturnino, nell' isola di Gorgona, ad onta della intimatagli sospensione, aveva osato di accostarsi all' altare, arse di zelo siffattamente, che nell' ottobre di quello stesso anno scrisse di bel nuovo a Venanzio, intimando al disobbediente sacerdote niente meno che la privazione dei sacramenti, tranne che in punto di morte, rimettendone per altro il giudizio al vescovo stesso di permettergli l'eucaristica comunione coi laici, anche prima della circostanza della morte, ove in vita avesse fatto condegna penitenza del suo misfatto (2).

Dal proseguimento delle medesime lettere ci è fatto di raccogliere, che il santo vescovo, nel 598, voleva piantare un monastero di vergini, assegnando loro ad abitazione la propria sua casa ed un suo podere, lontano circa due miglia dal fiume Magra; e che avendo chiesto al sommo pontefice la facoltà di consecrarne il nuovo oratorio in onore di san Pietro apostolo e dei santi martiri Giovanni e Paolo, Erma e Sebastiano, il papa vi acconsentì a condizione, che donasse al monastero un calice d' argento con una patena similmente d' argento del peso di due libbre, due tovaglie, una sopraccoperta da altare, dieci tappeti, oltre a varii lavori in ferro e bronzo, ed un pajo di buoi con due servitori per arare le terre del monastero; ed inoltre gl' impose di ben osservare, che nel suolo ove stavasi per costruire l' altare non fossero stati sepolti corpi umani, acciocchè coll'andare del tempo non si avessero a confondere con le reliquie dei santi, che sotto gli altari solevansi collocare; e che dopo tutto ciò, si facesse pure la consecrazione dell' oratorio; ma non vi si avessero a cantare messe pubbliche (3). Adempiute tutte queste clausole, ed eretto nelle debite forme il monastero, san Venanzio scrisse di bel nuovo a san Gregorio perchè gli mandasse una monaca, la quale reggesse come abbadessa la nascente congregazione; ed il santo padre condiscendente mandavagli da

(1) Lett. III del lib. V.
(2) Lett. VII del lib. V.
(3) Lett. IV del lib. VIII.

Roma una sacra vergine, saggia e religiosissima all' uopo, ed inculcava seriamente a Venanzio la sollecita cura, che dovevasi assumere di quelle ancelle del Signore. Su ciò versa la lettera (1), che san Gregorio gli scrisse nel 601.

Inoltre con altra lettera (2) il pontefice raccomanda a Venanzio d' interporsi a favore di una monaca Adeodata, acciocchè dalla propria madre ottenesse quella dote, che a tenore delle leggi le apparteneva. E con altra ancora (3) ingiungevagli di ordinare diaconi e sacerdoti di sperimentata idoneità, i quali nella patria di Albione, maestro di soldati, potessero adoperarsi alla conversione di quei popoli dall' idolatria e dalla superstizione al culto del vero Iddio (4). Ove fosse nato cotesto Albione, o dove dimorasse, osserva qui opportunamente il Semeria (5), « dalla lettera di san » Gregorio non puossi conoscere, ma è cosa ben ragionevole il credere » che fosse egli della provincia Lunigiana e forse di qualche terra alpestre, » in cui il paganesimo non era ancora pienamente distrutto. » Finalmente una lettera del 600 ci fa sapere; che il santo pontefice raccomandò a Venanzio il sacerdote Aggrippino e il diacono Servando, entrambi della chiesa di Fiesole, acciocchè provvedesse ai bisogni di quella, ed acciocchè, trovata verace la loro istanza, contribuisse a sussidio di essa venti soldi d'oro e più ancora, se ne avesse d' uopo. Nè qui per *chiesa fiesolana* saprei intendere verun altro luogo, tranne la chiesa vescovile di Fiesole, come intesero anche i padri maurini; nè saprei come conghietturarvi col Semeria (6) *un luogo della Lunigiana, il cui antico nome latino siasi confuso nell' oscurità dei tempi o voltato in altra lingua.*

Del vescovo san Venanzio non si hanno ulteriori notizie. Si sa soltanto, che nell' anno 603 morì nell' antica città di Tufico, oggidì Albacina, nella diocesi di Fabriano: nè si sa poi, perchè si recasse egli colà; probabilmente per qualche apostolica commissione. Altri invece, perciocchè ne furono trovate colà le sacre spoglie, lo riputarono vescovo di Tufico; la quale opinione, senza però farmene mallevadore, ho esposto anch'io, quando parlai di Fabriano e della supposta diocesi di Tufico (7). Colà ho narrato

(1) Lett. XLIII del lib. X.
(2) Lett. XXIX del lib. IX.
(3) Lett. XXXIV del lib. IX.
(4) Pag. 21 del tom. II.
(5) Lett. XLIV del lib. X.
(6) Pag. 22 del tom. II.
(7) Ved. nella pag. 660 del vol. VII.

anche del ritrovamento di quelle reliquie, avvenuto nel 1100, e nel 1197, e nel 1823. Ho anche portato l'iscrizione, che vi fu scolpita nel 1197. Qui poi devo aggiungere, che quando le si trovarono, il dì 14 luglio 1823, vi si trovò anche un'epigrafe, la quale diceva:

IN NOMINE CHRISTI AMEN
A REPARATIONE DNI AN. MCXCVII
REGNANTE RIGO IMPERATORE
INVENI CORPVS BEATVM
VENANTII V. KALEND. IVNII ET
HIC REQVIESCIT.

Di quest'ultima scoperta del corpo di san Venanzio fece autentico processo il vescovo di Fabriano, Pietro Balducci, nel dicembre del 1823 e pronunziò decreto dell'identità delle sacre reliquie, confermandolo poscia la congregazione dei sacri riti (1). De' due vescovi, che successero immediatamente a san Venanzio, non si conosce che il nome: Lazaro, che nel 603 gli fu sostituito, e che visse forse sino al 610; e Lucio, che fondò nell'isoletta di Tiro un monastero in onore di san Venerio eremita, le cui spoglie mortali s'erano trovate colà, intorno appunto a questo medesimo tempo. La morte del vescovo Lucio erroneamente da taluni fu segnata circa l'anno 634 ovvero 660: erroneamente, perchè le notizie, che si hanno del suo successore Tommaso, ce lo mostrano morto alcuni anni prima. Tommaso infatti, nel 649, trovavasi al concilio lateranese del papa Martino I, e ne sottoscriveva la prima sessione il dì 5 ottobre del detto anno. Egli inoltre, circa il medesimo tempo, si recò, in compagnia di Leto vescovo di Lucca e di Alessandro vescovo di Pisa e di varii altri vescovi della Lombardia e della Toscana, a venerare il corpo di san Pellegrino, figliuolo di Romano re di Scozia, morto a' suoi giorni sulle alte cime dell'Appennino, al confine del Castiglione lucchese, nella provincia di Garfagnana, rinomatissimo colà per miracoli e per lunga e santissima vita. Successore di Tommaso troviamo, nel 680, il vescovo Severo, il quale sottoscrisse alla sessione IV del concilio romano del papa Agatone; e vi si sottoscrisse così: *Severus humilis episcopus sanctae ecclesiae Lunensis*

(1) Ved. il Semeria, luog. cit., pag. 23.

in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi. Dopo di lui ci si presenta, circa l'anno 720, un Leodegario, su cui, lasciando le inesattezze del Gerini confutate già dal Semeria (1) e da altri prima di lui, opinò eruditamente il Rinaldi (2), essere quel vescovo, ch'è menzionato presso il Mabillon (3), ove leggesi, che avendo Lupone duca di Spoleto, nel 751, con la sua consorte Ermelinda fabbricato un monastero di sacre vergini ad onore di san Giorgio, presso le mura di Rieti, sotto la dipendenza di Fulcoaldo abate di Farfa, per le istanze del vescovo Leodegario, il re Flavio Astolfo confermò questa fondazione sotto la direzione del medesimo abate. Un altro vescovo di Luni, ignoto all'Ughelli ed a quanti scrissero della Lunigiana, fu Felerado, il quale nel 769 sottoscrisse al concilio lateranese, radunato dal papa Stefano IV. Mentre governava questa chiesa Felerado, dicesi approdato circa l'anno 782 alla spiaggia di Luni un naviglio senza piloto e senza marinari, in cui era il *Volto Santo*, che oggidì si venera in Lucca (4), ed un'ampolla di Sangue prezioso, che si custodisce tuttora in Sarzana.

Apollonio, detto anche *Apollinare*, fu vescovo di Luni circa l'anno 820: a lui attribuiscono alcuni scrittori la traslazione del corpo di san Venerio dall'isola di Tiro alla città di Reggio Lepido in Lombardia, volendo così decorare di questo prezioso deposito la sua patria (5). Dopo di lui, si trova nell'826 il vescovo Petroaldo, detto anche *Bertoaldo*, commemorato nel concilio di Roma, tenuto in quell'anno. Lo sussegui Teodolasio, che nell'859 fece un contratto di vendita di alcuni suoi poderi a Geremia vescovo di Lucca, e ne distribuì tutto il prezzo ai poveri. Intorno a questo tempo soggiacque la Lunigiana a disastri gravissimi; imperciocchè, dopo i saraceni, che nell'849 l'avevano saccheggiata (6), sopraggiunsero i normanni, e su per l'Arno penetrando sino a Pisa devastarono molte città adjacenti, tra cui anche Luni. Per giunta di desolazione nell'876 venne la pestilenza, che finì di sterminare il paese, con la morte di quanti avevano potuto fuggire dalle spade di quei feroci aggressori.

(1) Pag. 25 del tom. II.

(2) Presso il Semaria, luog. cit.

(3) *Annal. Bened.*, ann. 751, lib. XXII, num. LVII.

(4) Ne parlerò alla sua volta nella chiesa di Lucca.

(5) Presentemente questo sacro corpo è in Venezia, e lo si venera nella chiesa di santa Maria del Rosario. Avrò occasione di parlarne altrove.

(6) Ved. il Muratori, *Annal. d'Ital.*, an. 849 ed 860.

In mezzo a tante sciagure fu vescovo di Luni, circa l'anno 881, Gualcherio, a cui l'imperatore Carlo il Grosso confermò il privilegio di riscuotere alcune decime sulle terre dell'abazia di Bobbio. Dicesi fatta da Gualcherio solenne traslazione delle reliquie di san Terenzio ed eretta da lui una chiesa in onore di esso, nel luogo, che sino al presente ne porta il nome, nel golfo della Spezia. Morì Gualcherio trucidato dai normanni, forse nell'891, in una di quelle incursioni, che fecero nella Lunigiana. Successore di lui, per le diligenti osservazioni del Papebrocchio (1), ci è forza di collocare nell'892 il vescovo san Ceccardo, ucciso in Carrara nell'895 dai barbari, che infestavano la sua diocesi. Egli erasi colà recato per assistere al lavoro dei marmi, di cui voleva decorare la sua cattedrale, a riparazione dei guasti sofferti; e mentre per la gloria di Dio e per lo zelo della religione esortava coloro alla pietà e alla virtù ed a riforma dei loro guasti costumi, fu da loro, che mal soffrivano le riprensioni dell'amorevole pastore, barbaramente trucidato. Sino d'allora fu venerato dai popoli, singolarmente della Toscana, ed invocato con culto di martire illustre. La quale venerazione crebbe, pochi anni or sono, dacchè il vescovo Zoppi, che fu il primo di Massa e Carrara, ne ottenne dalla santa sede la festa e l'officio proprio. Le sacre spoglie di lui furono sempre custodite in un'urna marmorea di elegante lavoro, e sino al presente si custodiscono e si venerano nella chiesa primaria di Carrara. Nello stesso anno 895, deesi segnare il principio del vescovato di Odelberto, il quale, nel XII anno di Berengario I, che corrisponde appunto al suindicato 895, fu a Pavia, per ottenere da quel principe protezione e privilegi a favore della sua chiesa; ed il diploma, che ne ha relazione, offre la data de' 24 maggio del detto anno. Diversi altri diplomi concesse in seguito Berengario a favore di Odelberto e della sua chiesa, dei quali per brevità mi astengo dal dare la serie. Visse questo vescovo sino al 941 ed ebbe successore Anselmo, prelato di gran dottrina, il quale fu accolto dall'imperatore Ottone il grande sotto l'imperiale protezione, ed ottenne da lui nel 960 la conferma dei privilegi già conceduti dagli altri imperatori alla sua chiesa di Luni. Ed una simile conferma ottenne dallo stesso sovrano, il dì 19 maggio 965, anche il vescovo successore, che fu Adalberto, il quale circa il 961 era sottentrato nel pastorale governo di questa chiesa. Questo diploma

(1) *Act. Sanctor.* sotto il dì 16 luglio.

assicurava alla chiesa di Luni *omnes cortes, plebes, res et familias utriusque sexus, idest cortem de Luna cum mercatis et pertinentiis, cortem de Ca, cortem de Cliva cum sua pertinentia, cortem de Serviliano, cortem de Lavaclo, cortem de Massa, cortem Biunengi, castrum de Amelia in Laulo, et castrum de Sarzano, cortem de Puguiano, cortem de Carreria, cortem de Nebilone, cortem de Lurvasano, cortes districtus de Bardarano, cortes de Vecano* (Vezzano) *cum castro de Roniliano, cortem de Ceperana cum mercatu et castro, cortem de Cuscagno, cortem de Baiano et Ticunia, cortem de Bracerio, castrum sancti Andreae, castrum de Tribiniano, cortem de Exlato et cortem de Porto cum ecclesia sancta Juliana, cortem de Placentia cum omnibus illorum pertinentiis, cum omnibus cortis, rebus, familiis ad eam pertinentibus, etc. etc. Datum XIIII kalend. iun. an.* 965, *anno imperii magni Othonis imperatoris augusti II: actum in monte Ferretri, ad petram s. Leonis* (1). Fu Adalberto nel 967 al concilio di Ravenna, e sottoscrisse cogli altri vescovi il decreto della erezione del vescovato di Maddeburgo alla dignità di chiesa metropolitana. Ivi è sottoscritto: *Ego Adelbertus Lunensis episcopus interfui et subscripsi.* Circa l'anno 976 venne a succedergli su questa sede GOTOFREDO, figliuolo di Attone marchese Malaspina, il quale fu proavo della celebre contessa Matilde. Egli fu da prima vescovo di Brescia, donde alla chiesa di Luni veniva trasferito circa l'anno suindicato, dopo di avere governato quella intorno a sei anni. Fu anch'egli sollecito di conservare i diritti della sua chiesa e i privilegi ad essa concessi dai principi nei secoli addietro: al che appartiene un diploma dell'imperatore Ottone II dell'anno 981. E così protetto dal favore imperiale potè Gotofredo riacquistare alla sua diocesi quattro parrocchie o plevi, che suo cugino Ottoberto Malaspina avevagli tolte e per le quali un lungo litigio erasi agitato tra le due parti. Ed altro simile litigio potè sedare con Adurando figliuolo di Azzone Malaspina, che pretendeva tenersi alcuni beni appartenenti al vescovado. Visse Gotofredo sino al 998, come ci assicurano due pubbliche carte, date in luce anche dall'Ughelli, ma con l'erronea indicazione dell'anno 986. Perciò nel susseguente anno 987, e non piuttosto nel 999 o forse nel 1000, come segnano gli storici e i documenti della Lunigiana, stabilì l'Ughelli il principio del vescovato del successore di Gotofredo, il quale fu FILIPPO da lui ignorato, e non già

(1) Nel cod. Pallav., pag. 57.

Viridone, o *Vidone*, che venne invece dopo Filippo, nel 1010. Di Filippo non altra notizia abbiamo, se non che acquistò molti beni alla sua chiesa: e ce ne assicura un rogito firmato dal vescovo Andrea, nel susseguente secolo, coi marchesi della Lunigiana (1). Di Viridone poi sappiamo dai documenti (2), ch'egli fu presente all'orrido eccidio della sua chiesa e della sua diocesi fatto dai saraceni ai tempi dell'imperatore Enrico II e del papa Benedetto VIII, nel 1016. Egli con la fuga potè sottrarsi dal furore di que'barbari, e spariti che furono ritornò alla sua sede, qual buon pastore, che sollecito raccoglie a sè d'intorno le disperse pecore del suo gregge. A riparazione dei danni sofferti dalla sua chiesa ottenne nuovo sussidio e privilegio dall'imperatore Corrado, con diploma, *actum Romae, indict. X, VII idus Aprilis*, che corrisponde all'anno 1027; e non già al 1028 come indicò l'Ughelli.

Un altro sbaglio dell'Ughelli ci si manifesta anche nel nome del vescovo successore di Viridone, il quale fu Eriberto, e non già *Anselmo*, com'egli segnò, nè *Arnolfo* come altri dissero. Anselmo, ch'è sottoscritto agli atti del concilio romano del papa Nicolò II nel 1059, non era *episcopus lunensis*, ma *lucensis;* e ne corresse lo sbaglio il Martene, come anche è fatto palese dalla cronaca di Farfa, pubblicata dal Muratori (3). Arnolfo, ch'è sottoscritto al medesimo sinodo, è detto *episcopus cunensis*, e vorrebbe il Renaldi correggerne l'indicazione, sostituendo alla *c* iniziale la lettera *l*, e leggervi *lunensis*. Ma per l'opposto il diligentissimo Bonaventura de Rossi, nella sua *Lunigiana descritta* (4), ci fa sapere, che a Viridone era succeduto il vescovo Eriberto, il quale nel 1039 celebrò in Luni il sinodo diocesano e scomunicò chiunque avesse osato usurpargli il suo castello di Trebbiano. Dallo stesso storico abbiamo, che morto Eriberto, gli venne dietro il vescovo Guido, il quale, siccome raccogliesi dalle carte dell'archivio olivetano, consecrò addì 12 novembre 1057 l'abate di san Venerio nell'isola di Tiro, e concesse a quel monastero il dominio dell'isola Palmaria e delle altre due adjacenti isolette, col diritto della pesca in quel golfo. Ed inoltre sappiamo, che questo vescovo Guido, nel 1063, recossi a Lucca con tutto il suo clero a visitare il papa Alessandro II. Fece anche molti acquisti alla sua chiesa; particolarmente il castello di Regnano da

(1) Ved. Bonaventura de Rossi, *La Lunigiana descritta*, cap. VII.

(2) Cod. Pelavic., pag. 54.

(3) *Rer. Ital. script.*, tom. II, part. II, pag. 645.

(4) Cap. VII all'an. 1039 e 1050.

Guiterno dei marchesi Malaspina, metà del castello di Solera da Rodolfo di Casola, ed alcune possessioni sotto il castello di Ponzano dall' imperatore Enrico IV (1): ciò tutto sino all'anno 1078. Visse Guido qualche anno ancora, giacchè non se ne trova il successore LAZZARO II, che nel 1085: questi fece ristaurare la chiesa del monastero di san Venerio, e nel giugno dello stesso anno riceveva insigne donazione di beni alla chiesa lunese per la generosità del marchese Alberto Malaspina. A Lazzaro successe il vescovo FILIPPO II, il quale nel 1095 trovavasi al concilio di Piacenza, tenuto dal papa Urbano II e sottoscrisse la bolla di lui a favore del monastero di sant' Egidio in Francia (2). ANDREA lo sussegui nel 1104. Questo vescovo è celebre nella storia della Lunigiana per la guerra, che sostenne, appena assunto al pastorale seggio, contro i marchesi Guglielmo e Francesco Malaspina, coi quali, soltanto nel 1124, conchiuse la pace per la mediazione dei consoli di Lucca. Era insorta la discordia a cagione del poggio o monte di Caprione, situato non molto lungi da Sarzana, sul quale i marchesi avevano tentato di fabbricare un castello. Vi si oppose il vescovo con sode ragioni, ma quando vide di non essere ascoltato ed i Malaspina mandavano gente e materiali per incominciarvi la costruzione, radunò truppe e le mandò su quel monte a respingere la violenza degli avversarii. Vennero alle mani con grave danno dell'una parte e dell'altra. Vi s'interpose allora la comunità di Lucca per ricomporre gli animi, e mandò quindi i suoi legati al vescovo ed ai marchesi, loro offerendosi a mediatrice per aggiustare amichevolmente le reciproche pretensioni. Accettata la proposta, convennero a Lucca, nella chiesa di sant'Alessandro, i marchesi ed il vescovo; ed ivi, tenuto più volte congresso dinanzi ai consoli ed agli anziani della città, posero in campo le rispettive ragioni. Ben udite e ponderate queste, i consoli pronunziarono finalmente la sentenza, a cui per maggiore fermezza diede l'ultima mano un giudice deputato dall'imperatore. La sentenza, pubblicata dal Muratori (3) più esattamente che dall' Ughelli, in sostanza conchiudeva: 1.° che il poggio controverso appartiene per metà alla chiesa di santa Maria di Luni, e che perciò non possono i marchesi fabbricarvi alcun castello senza l'espresso assenso del vescovo; 2.° che essendo i vescovi più benigni verso i secolari, di quello

(1) *Cod. Pelavic.* pag. 109 a tergo: Bonav. de Rossi, cap. VII, all'an. 1050.

(2) La bolla è portata dal Baluzio, nel tom. VI della *Miscell.*

(3) *Antiquit. Estens.* tom. I, part. I, cap. XVII.

che i secolari verso i vescovi *(quoniam episcopi benigniores laicis, quam laici episcopis)*, noi ordiniamo, dicono gli arbitri, che il vescovo Andrea paghi ai marchesi mille soldi d'oro della moneta di Lucca; 5.° che per l'avvenire essi marchesi ed i loro eredi non possano mai contendere ad esso vescovo od ai suoi successori la metà del dominio di quel poggio, nè recargli perciò veruna molestia. Ricomposte così le reciproche differenze, il vescovo Andrea continuò nel governo della sua chiesa sino all'anno 1130.

In quest'anno medesimo gli successe Filippo III, il cui nome suonò assai male nella chiesa per le lagnanze che ne fece al papa Innocenzo II, nel 1134, il venerabile Pietro di Clugnì, reduce dal concilio di Pisa, dopo la scomunica pronunziata contro l'antipapa Anacleto. Passando moltissimi dei prelati di quel concilio per la Lunigiana, furono sorpresi e spogliati e percossi dai satelliti di Corrado di Svevia, re d'Italia, fautore dell'antipapa. Di siffatti oltraggi il venerabile Pietro dava notizia al sommo pontefice, così esprimendosi (1): « Trovavasi in nostra compagnia la maggior parte » degli arcivescovi, dei vescovi e degli abati, una legione di monaci e di » rispettevoli sacerdoti, e mentre con tranquillità facevamo il nostro viag- » gio, fummo all'improvviso assaliti dalle spade degli assassini, altri di noi » afferrati e feriti condotti in carcere, ed altri senza guida e senza roba » dispersi nelle foreste. L'arcivescovo di Reims, dopo molte ingiurie e » percosse fu rinchiuso in un castello, senza che la sua dignità e la sua » canizie ottener potessero alcun riguardo; i vescovi di Beziers e di Sens » giunsero inseguiti sino a Pontremolo, tutti tremanti e malconci. Ma » come potrei ad uno ad uno descrivere tutti i sofferti disastri? In una » parola io dirò, che tutti furono i nostri fratelli oltraggiati, i loro dome- » stici arrestati, le robe nostre predate: *Fratres nostri fugati, famuli capti,* » *res pene omnes ablatae* .... A somma nostra sciagura si accrebbe il » vescovo di Luni, il quale si lasciò vedere per un momento, e mentre cre- » devamo, dopo il concilio, di averlo in nostra compagnia per sicura » scorta, appena venne con noi per una lega di strada, e quindi ci scom- » parve, lasciandoci senza guida e senza ajuto, fatto somigliante alla luna » che si ecclissa: *Lunensis episcopus nobis in brevi apparens, lunarem ecly-* » *psim nimis immutare passus est, quem dum per totam diaetam nobis*

(1) Ved. il Baronio, sotto l'anno 1134, nel tom. XII degli *Annal. Eccles.*

» *lucere credidimus, vix per integram leugam socium habere potuimus.*
» Beatissimo Padre, non lasciate la chiesa di Dio così oppressa ed inven-
» dicata: se i delitti pubblici rimangono senza la meritata punizione, come
» poi la severità della giustizia potrassi esercitare nei privati?... In tutta
» la diocesi di Luni deve brillare la spada dell'apostolica vendetta: *Si ri-*
» *gor justitiae, si severitas ecclesiae in damnis publicis dormit, quando in*
» *privatis evigilabit?... In toto lunensi episcopatu apostolicae vindictae*
» *mucro resplendeat* (1). » Da queste espressioni sembra, che i vescovi ri-
putassero, se non autore, cooperante almeno alle aggressioni da loro sof-
ferte nella diocesi lunese, il vescovo Filippo.

Egli inoltre nei brevi anni del suo pastorale governo ebbe grave litigio per la consecrazione dell'abate di san Caprasio; ma la controversia fu decisa sotto il suo successore Gotofredo II, detto anche *Gofredo*, nell'anno 1137, per sentenza del papa Lucio II, il quale dichiarò, essere quel monastero soggetto alla giurisdizione dei vescovi di Luni, e quindi aver questi ogni diritto di consecrarne l'abate. Nello stesso anno donò Gotofredo, molti poderi e redditi, sì in terre che in decime, ad Alberto [illegible] prete di sant'Andrea di Carrara, acciocchè quella chiesa, ridotta ad sola pievania, avesse un sufficiente numero di ecclesiastici, che vivessero con vita comune e fossero intieramente occupati nel divino culto. L'a[illegible] di questa donazione fu esteso in una solenne radunanza, forse sinodale, tenuta nella chiesa di sant'Andrea di Sarzana, ove per l'avvenuta distruzione della città di Luni e per l'insalubrità dell'aria, che incominciava colà a riuscir troppo molesta, recavansi di quando in quando gli ecclesiastici lunesi: perciò dopo le note cronologiche di quell'atto, vi si trovano sottoscritte col vescovo anche le primarie dignità del capitolo di Luni. *Actum in synodo habita in ecclesia sancti Andreae de Sarzana, anno Domini MCXXXVII, tertio nonas junii.*

Ego Gofredus episcopus propria manu subscripsi.
Ego Hugo lunensis archipresbyter subscripsi.
Ego pastor sanctae lunensis ecclesiae praepositus subscripsi.
Ego Gregorius s. lunensis ecclesiae cantor subscripsi.

Tre anni dopo, nel mese di luglio, ottenne Gotofredo dai sarzanesi il giuramento di fedeltà e di obbedienza siccome loro signore; e pare, che

(1) Ved. il Semeria, pag. 38 del tom. II.

egli fosse il primo tra i vescovi di Luni a fermarsi a residenza in Sarzana; finchè a poco a poco ne fu decretata ai suoi successori la canonica traslazione della sede. Per assicurare i possedimenti della sua chiesa contro le ambiziose mire dei pisani, dei genovesi, dei governatori di Lucca e dei marchesi Malaspina, i quali tutti agognavano ad ingrandimento territoriale nella Lunigiana, pose i beni della sua chiesa e del suo vescovato sotto l'immediata protezione della sede apostolica; al che hanno relazione due bolle pontificie, l'una di Eugenio III del dì 11 novembre 1149 e l'altra di Anastasio IV dell'anno 1153, nelle quali ad uno ad uno sono espressi nominatamente tutti i beni, che le appartenevano. Giova portare il tenore della prima di esse, a cui è affatto simile la seconda; acciocchè s'abbia un'idea della estensione larghissima e della ricchezza considerevole di questa chiesa nel secolo XII.

EVGENIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VEN. FR. GOTIFREDO LVNENSI EPISCOPO EJVSQVE SVCCESSORIBVS CANONICE INSTITVTIS IN PERPETVVM.

« In eminenti sedis Apostolicae specula disponente Domino constituti » ex injuncto nobis Apostolatus officio fratres nostros episcopos debemus » diligere et Ecclesiis sibi a Deo commissis suam justitiam conservari. Ea » propter ven. frater noster in Christo Gotifrede Episcope tuis justis po- » stulationibus debita benignitate gratum impertientes assensum B. Dei » genitricis semperque virginis Mariae Ecclesiam de Luna, cui Deo au- » thore praeesse dignosceris, sub beati Petri nostraque protectione susci- » pimus et praesentis scripti privilegio communimus, statuentes ut quas- » cumque possessiones, quaecumque bona eadem Ecclesia in praesentia- » rum juste et canonice possidet, aut in futurum concessione Pontificum, » largitione regum, oblatione fidelium seu aliis justis modis praestante » Domino poterit adipisci, firma tibi tuisque successoribus et illibata per- » maneant. In quibus haec propriis nominibus duximus exprimenda. Ple- » bem sancti Stephani de Unsilia cum capella de vallechia et aliis capellis » suis, plebem sancti Viti de Castello Agnulfi, plebem de Massa, plebem » de santo Vitale, plebem sancti Laurentii de Monte Libero, plebem de » Carraria, plebem sanctae Mariae de Sarzana, plebem sancti Andreae de

» Sarzana, plebem sancti Stephani de Cerreto, plebem de sancto Venerio,
» plebem de sancto Vectiano, plebem de Marnasco, plebem sancti Petri de
» portu Veneris, plebem de Ceula, plebem de Rubiano, plebem de Cornia,
» plebem de Pignone, plebem sancti Andreae de Castello, plebem de Bol-
» lano, plebem sancti Petri de Castello, plebem sancti Laurentii, plebem
» de Offlano, plebem sancti Cipriani de Capite pontis, plebem de Viano,
» plebem de Soleria, plebem sancti Pauli, capellaniam sanctae Mariae de
» Pugnano, Ecclesiam sanctae Margaritae de Castro Verucula, Ecclesiam
» sancti Michaëlis de Saxo albo, plebem de sancto Crispiano, plebem de
» Venelia, plebem de Bagnione, plebem de Vico, plebem de Tarano, ple-
» bem sancti Cassiani de Verteola, plebem de Vigniola, cum omnibus ca-
» pellis suis, quas juste et canonice possidetis. Decernimus vero, ut nulli
» hominum liceat praefatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus posses-
» siones auferre, aut oblata retinere, minuere, aut aliquibus fatigationibus,
» vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur, eorum pro quorum
» gubernatione et sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura,
» salva sedis Apostolicae authoritate. Si qua igitur etc. Amen. Amen. Amen.

» Ego Eugenius Catholicae Ecclesiae Episcopus.

» Conradus Sabinus Episcopus.

» Odo Diaconus card. sancti Georgii ad Velum Aureum.

» Gregorius Diaconus card. sancti Angeli.

» Octavianus diac. card. sancti Nicolai in carcere Tulliano.

» Joannes diac. card. sanctae Mariae Novae.

» Ubaldus presb. card. tituli sanctor. Joannis et Pauli.

» Guido Diaconus sancti Laurentii et Damasi presb. card.

» Julius presb. card. sancti Marcelli.

» Datum Pisis per manus Guidonis S. R. E. Diaconi Card. et cancel-
» larii. III Idus Novembris, Indict. XII. Incarnationis Dominicae anno
» MCXLIX. Pontificatus vero D. Eugenii Papae III anno IV. »

Mostrò il suo coraggio nel 1157 il vescovo Gotifredo allorchè « armò
» contro Federico Barbarossa un poderoso esercito di dodici mila uomini
» e quattro mila cavalli, con animo risoluto di contrastargli il passaggio, che
» di Lombardia avesse tentato per la Toscana alla volta di Roma; di che
» sdegnatosi Federigo, quantunque per allora non curasse di calar in Ita-
» lia, essendovi venuto per la seconda volta nell'anno seguente 1158,

» proibì nondimeno ai Malaspini di Filatera il prendere per l'avvenire » l'investitura di quel marchesato dal vescovo Gotifredo e dai suoi suc- » cessori; ed in appresso instigò i genovesi ad accostarsi con i lucchesi, » per le tratte del sale da Motrono a Luni, da Luni a Roma, e da Roma a » Portovenere, siccome fecero nel 1159, con notabile pregiudizio del ve- » scovato lunese. » In questo medesimo anno finì di vivere Gotifredo, se pur non era morto nel fine del precedente.

Quattro vescovi commemora qui l'Ughelli, i quali non possono per guisa alcuna aver luogo nella serie dei sacri pastori di questa chiesa; seppur non s'abbiano a riputare scismatici ed intrusi nel tempo del fierissimo scisma contro il pontefice Alessandro III. Eglino sono: *Andrea*, nel 1160; *Rainero*, o *Raimondo*, nel 1168; *Pipino degli Arrighi*, nel 1170; *Alessandro*, nel 1179. Dei due primi nulla affatto ci dice; qualifica il terzo nativo di Pisa e commemorato in una scrittura del 21 agosto 1170; ed afferma intervenuto il quarto al concilio lateranese dell'anno 1179. Li ammise per verità anche Bonaventura de Rossi, nella sua *Lunigiana descritta*, soggiungendo esisterne il nome nella serie dei vescovi lunesi dipinta nella sala del palazzo episcopale di Sarzana. Ma in contrario esiste il fatto, che il sommo pontefice Adriano IV nell'anno appunto 1159, promosse alla sede di Luni il vescovo Pietro, al quale scrisse lettera il pontefice Alessandro III, nel 1179, ed il quale trasse la vita sino al 1185. Dunque, in questo spazio di tempo, dall'anno 1159 al 1185, non poteva la sede lunese essere occupata legittimamente dagli altri vescovi commemorati dall'Ughelli e da chi dall'Ughelli copiò. E che cotesto vescovo Pietro abbia ottenuto la sede di Luni nel 1159, è palese da una bolla di Alessandro III, in data di Laterano 1179, portata dall'Ughelli medesimo nelle memorie di esso Pietro. In questa bolla, che concede al vescovo Pietro preminenza e giurisdizione sopra l'abate e i monaci di san Caprasio dell'Aulla, il papa gli dice: « Ma » noi non abbiamo voluto tanta facoltà concederti, senza udire alla nostra » presenza e l'una e l'altra parte. Anche il nostro immediato predeces- » sore, innanzi di voler giudicare di questa tua controversia e benedire » quell'abate, come desiderava, determinò un giorno, in cui tu e quegli vi » presentaste al suo cospetto, adducendogli idonei testimonii o sicuri do- » cumenti, coi quali la verità e la giustizia delle cose ben si conoscessero. » Ma intanto è avvenuto, che pria del giorno prefinito a questa disquisi- » zione, il nostro predecessore è morto, e noi siamo succeduti, sebbene

» contro i nostri meriti, nella sua dignità. » Da ciò è fatto palese, che Pietro era vescovo di Luni anche sotto il predecessore di Alessandro III; ossia, sotto Adriano IV, il quale morì nel primo giorno del settembre 1159. Dunque dal 1159 sino al 1179, in cui Alessandro III così scriveva, per porre fine a quella controversia, Pietro possedè il seggio pastorale di Luni. Dunque in questo spazio di anni non vi possono aver luogo, se non come intrusi, i tre summentovati vescovi Andrea, nel 1160, Rainero o Raimondo nel 1168 e Pipino nel 1170. Nè può avervi luogo neppure il quarto commemorato dall'Ughelli, cioè, quell'Alessandro, ch'egli disse intervenuto al concilio lateranese del 1179. Quell'Alessandro è sottoscritto *episcopus liviensis*, e non *lunensis;* dunque era vescovo di Forlì e non di Luni. Nè poteva esserlo di Luni, perchè viveva tuttora il summentovato Pietro, il quale, come ho notato di sopra, continuò la sua vita sino al 1185: nè su ciò mosse verun dubbio neppure l'Ughelli, che lo inserì nella cronatassi in seguito ai quattro testè esclusi, e che diede di lui, benchè inesattamente, alcune notizie. Scrisse egli infatti, questo vescovo Pietro essere stato mandato nel 1183, con Giovanni prete cardinale in qualità di nuncio apostolico in Germania, e trovandosi in Colonia, avere assistito all'elevazione del corpo di santo Aimone dal sepolcro, in cui per cento ed otto anni era stato seppellito: « Ma qual sia stato l'oggetto di » questa legazione, osserva opportunamente il Semeria (1), chi fosse questo cardinale Giovanni, l'Ughelli nol dice, e presso il Baronio non ho » saputo trovarne alcuna notizia. » Dopo la quale osservazione, così soggiunge il dotto illustratore dei *secoli Cristiani della Liguria:* « Dirò invece » per cosa certissima, essere stato Pietro vescovo di Luni delegato, nel » 1182, con Tebaldo vescovo di Piacenza a Milano da papa Lucio III, a » comporre le discordie, che si agitavano tra l'arcivescovo Alghisio ed i » prepositi delle quattro principali basiliche di quella città. Proibiva l'arcivescovo di Milano l'uso delle dalmatiche ai diaconi e delle tunicelle » ai suddiaconi in tutte le solenni funzioni, che celebravansi in quelle » chiese; ed i prepositi di queste rispondevano, che tale uso non potevasi » interdire, anzi per una ferma consuetudine avervi essi ogni diritto. » Questa controversia bisogna dire che molto avesse riscaldato gli animi, » sicchè il papa, per convenire le parti, deputò i due prelati. E pronunziarono la sentenza il giorno 14 di novembre del detto anno 1182, alla

(1) Pag. 44 del tom. II.

» presenza di quarantotto testimonii, sedici dei quali erano *omnes ordinarii* » *supradictae majoris ecclesiae*. Nella quale sentenza, previo l'esame dei » molti testimonii e le allegazioni dall'una e dall'altra parte addotte, pro- » nunziavano gli arbitri contro l'arcivescovo, che i diaconi e suddiaconi » potessero far uso delle indicate sacre vesti nelle predette basiliche ogni » qual volta si celebrava la messa prima di qualche novello sacerdote, ed » in tutte le solennità proprie di quelle chiese, alle quali non interveniva » nè l'arcivescovo nè gli ordinarii loro; ma fuori di tali feste rimaneva » interdetto ogni uso di dalmatiche e tunicelle (1). » Reduce da Milano il vescovo Pietro, si applicò diligentemente alla cura de'suoi pastorali uffizi; e per assicurare vie meglio le possessioni e le rendite della sua chiesa contro la rapacità di alcuni suoi vicini, fece ricorso all'imperatore Federigo, già riconciliato allora con la santa Sede, e ne ottenne due generosi diplomi, l'uno di data da Costanza nel 1183, l'altro dal castello di san Miniato il dì 29 luglio 1185, per cui tutti i beni del vescovato di Luni, ad uno ad uno distinti e qualificati col proprio nome, venivano posti sotto l'alta protezione cesarea, acciocchè nessuno potesse azzardarsi a rapirli, od in menoma parte appropriarseli. Tra le quali concessioni è notato il *porto o scalo di Amelia* sull'imboccatura del fiume Magra. Nè solamente verso la chiesa di Luni si mostrò liberale l'imperatore, ma più ancora con Sarzana, cosicchè, come osserva Bonaventura de Rossi (2), « non si puote » abbastanza spiegare la grandezza dei beneficii, che n'ebbero i sarzanesi, » i quali quanto profitto facessero per lo indulto e privilegio cesareo, che » loro concesse e massime di poter con tutta sicurezza e libertà loro aprire » il mercato in Sarzana, ne apparvero poco dopo gli effetti, e specialmente » nell'anno 1187, quando riempitasi Sarzana di abitatori e ricchezze re- » cate in essa dai popoli, cominciarono a godere del commercio cotanto » comodo alla Liguria, Lombardia e Toscana, furono di non lieve aiuto » al medesimo Federigo. »

Dopo l'anno 1185 non si ha più veruna memoria certa del vescovo Pietro, nè si sa s'egli sia morto in quell'anno; oppure, come opinò il de Rossi, abbia prolungato i suoi giorni sino al 1190. Certo è, che prima del 1191 non si hanno traccie del suo successore Rolando, il quale in questo

(1) La sentenza è portata per esteso dal Giuliani, nelle sue *Memorie di Milano*, pag. 555 del tom. VI.

(2) Sotto l'anno 1167.

anno appunto, con data di Lucca a' 22 di febbraro, ottenne dall' imperatore Enrico VI la conferma dei privilegi concessi dal Barbarossa al vescovo Pietro. Morì Rolando due anni dopo, ed ebbe successore in quello stesso anno 1195, GUALTIERO II. Di molte e gravi sciagure fu teatro in questo tempo la diocesi di Luni, per le quali il vescovo era costretto a soffrire ore scemato il suo potere, ora violati i suoi diritti feudali, ora trucidati dalle guerre i suoi sudditi. Sarzana voleva erigersi in città indipendente e sottrarsi dalla signoria del suo vescovo: voleva alcune contribuzioni, ch' erano della chiesa lunese, tra cui la metà delle condanne, che i delinquenti solevano pagare al vescovo. Nel che una sentenza di due dottori in legge, nel 1194, favorì i sarzanesi. Ed in seguito, dispiacente Gualtiero di contendere coi suoi diocesani, nuove concessioni loro fece nel 1198, donando loro, dice il de Rossi (1), « a ragione di feudo tutti li » boschi e pascoli del suo vescovato dal mare e dal fiume Magra sino alla » divisa del monte Orciolo, e di sotto per li monti di Fosdinovo e dal fiume » dell'Avvenze sino allo spedale di Seugnarano, con promessa ancore, » che, pervenendo in potestà sua il castello di santa Marie, che era una » rocca sopra Castelnuovo, e dovendone il vescovo eleggere i castellani, » avrebbeli fatto giurare di dare ajuto al comune e agli uomini di Sarzana » a beneplacito loro, e dare loro anco in meno il medesimo castello guer» nito contro i loro nemici, fuori che contro il vescovo di Luni e suoi » successori. Confermò ancora in eppresso e per atto particolare del 20 » luglio del medesimo anno 1198, tutte le ragioni che i sarzanesi e il loro » comune tenevano in Castelnuovo e nei boschi e pascoli della medesima » terra, di maniera tale, che per queste ed altre giurisdizioni acquistate » cominciarono i sarzanesi a divenire poderosi ed il loro comune a cre» scere notevolmente di splendore e di forza. » E mentre a siffatte condiscendenze veniva il vescovo, le discordie tra i pisani e genovesi rendevano di frequente la sua diocesi il vasto teatro delle rinascenti guerre e devastazioni, tal che sebbene nel 1196, per le premure del papa Celestino III, e nel 1208, per la mediazione di Guglielmo abate del Tigliettо e di Gargano abate di san Gargano, quelle due rivali repubbliche firmassero trattati di tregua, tuttavia le antiche discordie ripullularono e la Lunigiana continuava a soffrire i danni delle proprie e delle straniere rivalità.

(1) All'anno suindicato, citando gli antichi registri di Sarzana, fol. 4.

In mezzo a tante sciagure non cessava Gualtiero di provvedere per quanto poteva ai vantaggi della sua diocesi, e particolarmente del clero della sua cattedrale. Era costretto il vescovo e il clero lunese ad andare vagando dall'antica sede a Sarzana, talvolta all'Amelia e spesso a Castelnuovo di Magra, per fuggire un nemico invisibile, ma più formidabile dei mori, dei saraceni, dei normanni, com'era la crescente insalubrità dell'aria, cagionata dai paludi, dai ristagni delle acque marine e delle dolci, che spingevano nei campi di Luni la vagante fiumana della Magra e che vi arrestavano senza scolo i crescenti rinterri e le progressive dune. Ma dovendosi eseguire questa traslocazione, che pur da tutti desideravasi, insorgevano non poche difficoltà e gravi pretensioni. Si tenne perciò un pubblico parlamento, il giorno 22 aprile 1201 nella pieve di san Basilio, ove convennero per la parte del comune il console coi sindaci, i canonici col vescovo: si radunarono poscia nel sacrario di Luni il primo giorno di maggio, e finalmente il 24 di giugno successivo; e tutti concordando nella traslocazione della cattedra vescovile, vennero a trattare dei rispettivi interessi del vescovo e del capitolo. Gualterio donò ai canonici le pievi di san Basilio e di sant'Andrea di Sarzana, ed i canonici cedevano al vescovo la chiesa di san Pietro dell'Avvenza col borgo ed altre giurisdizioni, tranne la riserva di poche case e di alcune vigne. Fu ristretto da prima il numero dei canonici a soli dodici, non comprese le due dignità di arcidiacono e di prevosto; ma poi nel 1206 ne fu ampliato il numero sino a sedici. Diversi regolamenti furono stabiliti intorno alle prebende e alla collazione dei benefizii. I deputati del pubblico riconobbero i diritti del vescovo nel porto e nella ripa dell'Amelia, ed alcune altre gabelle nell'introduzione di varie merci. Finalmente, tutte queste convenzioni, poste in buon ordine, furono presentate alla santa sede, da cui furono confermate, con bolla del pontefice Innocenzo III del dì 7 marzo 1202, nominandovi distintamente i luoghi della chiesa lunese ad uno ad uno, siccome aveva fatto, tranne qualche piccola differenza, il pontefice Eugenio III, nella bolla che ho recato di sopra.

Compiute tutte queste formalità, il dì 15 giugno dello stesso anno, si trasferirono i canonici collegialmente da Luni a Sarzana, nella pieve di san Basilio (1), che assunse poscia il nome di santa Maria, accompagnati

(1) Non già alla chiesa di sant'Andrea, come notò l'Ughelli.

dai primarii magistrati e col seguito d'innumerevole popolo, recando seco le sacre reliquie, gli ornamenti, gli altari e le divote immagini, che si veneravano in Luni. Gualtiero per altro e per qualche tempo i successori di lui continuarono a conservare il loro titolo di vescovi di Luni. Nè potè così presto fissarsi in Sarzana l'episcopale residenza, la quale continuò per più di due secoli e mezzo ad essere vagante ed incerta; siccome lo si raccoglie dagli stessi statuti capitolari, fatti in Castelnuovo, nei quali, nella rubrica *de distributionibus quotidianis*, si nota: « In terra Sarzanae, vel » alibi, ubi dictum capitulum ex justa et necessaria causa contigeret resi- » dere. » Ed in Castelnuovo similmente risiedeva il capitolo ed abitava nel 1306 il vescovo di Luni, allorchè vi giunse Dante Alighieri incaricato dai marchesi Malaspina, per trattare la pace con lui malato in quell'episcopio (1). Perciò non cessarono così presto in Luni tutti gli antichi esercizii di religione: anzi più volte all'anno vi si continuarono in forma solenne. Solevano infatti recarsi ogni anno i canonici all'antica chiesa di santa Croce e di san Maurizio, situata alla *Punta del corvo*, per adempiere ad alcuni legati, finchè, negli ultimi anni del secolo XVI, il vescovo Giambattista Bracelli ne trasferì gli obblighi alla cattedrale di Sarzana. Ed inoltre andavano processionalmente alla città di Luni, benchè semidistrutta, per visitare le cadenti chiese di san Pietro e di san Marco, esistenti nell'interno di quella. Nè solamente solevano trasferirsi colà per le Rogazioni i popoli dei vicini castelli di Ortonovo e Nicola, ma quello anche di Sarzana, vedendosi nel libro delle *Deliberazioni* del comune sarzanese, dall'anno 1572 sino al 1585, l'ordine degli anziani e il decreto degli 11 maggio 1575, di *dover andare a Luni cantando le litanie, conforme al solito dei secoli passati:* e da quell'epoca in poi le popolazioni di Ortonovo e di Nicola vi andavano processionalmente la mattina della solennità di san Marco.

Ma ritornando al vescovo Gualterio, egli morì circa l'anno 1212, lasciando di sè onorevole memoria, per la sua condotta irreprensibile, per lo suo zelo della disciplina ecclesiastica, per la sua prudenza e carità. Ebbe successore, nell'anno seguente, Marsucco, detto anche *Marsuchio*, di cui si trovano varii atti pubblici e documenti sino all'anno 1221; dai quali raccogliesi, aver egli sofferto lunghi contrasti e gravi molestie, per

(1) Ved. il Repetti, *Dizion. della Toscana*, pag. 950 del tom. II. Era vescovo di Luni in quell'anno Antonio da Canulla.

cagione di giurisdizione, coi sarzanesi (1). Sotto di lui, l'erezione dell'arcivescovato di Genova, per la bolla di Onorio III, nell'anno 1217, spogliò la diocesi di Luni del borgo e delle chiese di Portovenere, assegnate a quella nuova metropolitana. Fu governata poscia la chiesa lunese dal vescovo Noradino, che visse sino al 1224, ed ebbe a soffrire non lievi danni dalle armi genovesi, le quali avevano invaso la Lunigiana. Subito dopo la morte di lui sottentrò nel possesso della cattedra episcopale Buttafava, che vi morì nel 1228, e che fu surrogato in quell'anno stesso da Guglielmo, il cui pastorale governo toccò gli ultimi giorni del 1270. Egli nel 1241, essendo a bordo delle galere genovesi, che navigavano verso Roma, portando una moltitudine di vescovi, di ambasciatori, di deputati, che andavano al concilio convocato dal papa contro l'imperatore Federico II, cadde con tutti gli altri prigioniero della flotta imperiale, e rimase prigioniero finchè visse quel sovrano; cioè, per un decennio. In questo giro di anni le cose ecclesiastiche della sua diocesi precipitarono nel più lagrimevole disordine; cosicchè ebb'egli a durare grande fatica per accomodarle e riordinarle. Sotto di lui sorsero in Sarzana due conventi, l'uno per i frati francescani, l'altro per li domenicani.

Morto il vescovo Guglielmo, *allo spirare del* 1270, come ci assicura il de Rossi, sull'appoggio del prezioso *Codice Pelavicino* (2); e non già nel 1241, come l'Ughelli, contro i documenti storici testè accennati, notò; gli fu dato successore, nel vegnente anno 1271, Gotifredo III, il quale non visse che due scarsi anni; giacchè morì in sul principio del 1273. Nel qual anno stesso, addì 3 aprile, fu promosso dal papa Gregorio X a questo vescovato Enrico di Fucecchio, che lo possedè per ben venti anni. Occupatosi particolarmente della ecclesiastica disciplina della sua diocesi, stipulò convenzioni col capitolo dei canonici, circa la distribuzione delle prebende canonicali ed altre prerogative della sua cattedrale. Ottenne anche temporali vantaggi ad accrescimento delle rendite del suo vescovato, particolarmente l'antica dogana del sale ed alcuni pedaggi e gabelle sopra le merci, che tanto per mare quanto per terra fossero introdotte in Sarzana. Ciò nell'anno 1279, addì 9 maggio: il vescovo allora faceva residenza in Sarzanello. Nel 1281, fulminò sentenza di scomunica contro i tre fratelli

(1) Ved. il Semeria, pag. 51 e seg. del tom. II.

(2) Sotto l'anno 1271, presso il Semeria, pag. 59 del tom. II.

Morvello, Manfredo ed Alberto Malaspina e contro i loro nipoti Conrado, Tommaso ed Opizzone, che avevano occupato ostilmente molte castella del vescovato; e poichè questi signori si appellarono alla santa sede, il cardinale Gerardo vescovo della Sabina, a cui la causa era stata commessa, li condannò alla restituzione dei castelli ed al risarcimento dei danni, dopo di che, in data di Orvieto, li assolse dalle censure. Ed altri castelli ancora, ch' erano stati usurpati dai lucchesi, egli ricuperò alla sua chiesa con le armi; ed ottenne persino un diploma dall'imperatore Ridolfo, addì 15 maggio 1285, per cui eragli concesso il privilegio di coniare moneta. Del quale diploma è portato dall' Ughelli l' intiero testo.

Si rese celebre inoltre il vescovo Enrico per la saggia sua deliberazione di far raccogliere in apposito codice tutte le antiche scritture e i diplomi e i privilegi della chiesa lunese; acciocchè non avesse giammai a perdersene la memoria: ed è il codice, di cui ho parlato nelle prime pagine di questo articolo sulla chiesa di Luni (1), ed a cui fu posto il nome di Codice Pelavicino. In questo codice volle anche descritto il ceremoniale, che dovevano osservare i canonici, i pubblici magistrati ed i vassalli nel primo ingresso solenne di ogni vescovo. In esso su tale proposito è stabilito: « Quod in primo adventu episcopi, si de Petrasancta venerit, statim cum » transierit pontem, debet descendere de equo et facere orationem et reascendere ipsum vel alium et venire equitando usque ad ecclesiam de » Luna; et in foribus ecclesiae debet recipi processionaliter a canonicis in » cathedra retro altare, et ibi aliquantulum requiescere, si placet; et debet » orationem Beatae Virginis ibi dicere et benedictionem populo dare, et » postmodum ascendere alium equum et venire usque in ecclesiam S. Basilii, et in cathedra retro altare debet ab ipsis canonicis iterum poni, et » debet se descalceare et induere superpelliceum et cappam de serico, » cum baculo et mitra, et ire pedes cum processione usque ad ecclesiam » S. Andreae, et dare populo benedictionem, et postea redire eodem modo » ad ecclesiam S. Basilii, et ibi dicere orationem S. Basilii, et aliam congruentem, et dare populo benedictionem etc. » Ed inoltre, quando il nuovo vescovo prendeva possesso della sua diocesi, nell'atto di uscire dalla cattedrale di Luni, per andare alla visita delle terre e dei luoghi del suo vescovato, doveva un certo Guglielmo di Spinello di Carrara tenergli gli

(1) Nella pag. 424.

sproni, e per essi giurar fedeltà di essere vassallo del vescovo; ed altre simili minute particolarità e consuetudini, che troppo lunga cosa sarebbe il descrivere.

Morì il vescovo Enrico, nel 1293, ed ebbe immediato successore Gualtiero III, ignorato dall' Ughelli, ma fattoci palese da un documento del monastero olivetano delle Grazie, in Ceperana, dal quale raccogliesi, che nel 1294 egli concedeva all' abate di quel monastero la facoltà di esigere le imposizioni del mercato di Ceparana nel primo giorno di agosto e nelle feste di san Bartolomeo e di san Venanzio (1). Di questo Gualtiero è segnata la morte circa il 1296. Certo in quest' anno se n' eleggeva dal papa Bonifacio VIII il successore Antonio Camulla, canonico di Bajonna, il quale appena giunto alla sua residenza ebbe a soffrire molestie dai Malaspina e dai Bianchi di Vezzano collegati coi sarzanesi, per occupare il castello dell' Amelia ed impadronirsi della dogana del sale, che appartenevano alla chiesa di Luni. Nel 1302, il vescovo Antonio trovavasi in Roma, ove gravato di malattia e disperandosene a giudizio dei medici la guarigione, ricuperò la salute per la intercessione di san Pietro Celestino, a cui aveva fatto voto, ed al cui sepolcro regalò in attestato di gratitudine un ricco tappeto ricamato in oro. Potè quindi ritornare alla sua diocesi, ove morì nel 1309. Rimase vacante allora la chiesa di Luni circa un triennio, con gravissimo danno dell' ecclesiastica disciplina. Nel quale frattempo, e probabilmente nell' anno stesso della morte di Antonio, siccome opina il Baluzio (2), fu raccomandato dal re Filippo il Bello al papa Clemente V *il maestro Luigi dei Bardi*, acciocchè fosse promosso al vescovato lunese. Cagione di sì lunga vedovanza furono le dissensioni insorte tra i canonici della cattedrale, alcuni dei quali, radunati secondo l' antica consuetudine nella sacrestia della chiesa di Sarzana, nominarono *Gerardino*, figliuolo secondogenito del marchese Alberto Malaspina; ed altri, facendo scisma, radunati nella chiesa del castello di Ponzanello, diedero i loro voti pel francescano *fr. Guglielmo*. Nè volendosi mai accomodare tra loro, il papa nel 1312 approvò di sua suprema autorità l' elezione di Gerardino, sì perchè dotato delle migliori qualità e sì perchè nominato in luogo di legittima raduanza canonicale. Ebbe anch' egli a sostenere gravi molestie dai

(1) Presso Bonaventura de Rossi, nella *Lunigiana descritta*, all' an. 1293, con la citazione: *Docum. in Archiv. Olivet. Gratiarum in fasciculo sub signo C, num.* 9 *Scripturarum Cepar.*

(2) *De vitis Papar. Avenion.*, tom. II.

ghibellini, nelle quali trovò difensore Castruccio Castracane degli Antelminelli signore di Lucca. Finì di vivere nel 1321, encomiato dall'Alighieri, il quale preferivalo a molti prelati de' tempi suoi. Lui morto, gli fu sostituito il francescano FR. BERNABÒ dei marchesi Malaspina; ma non ricevette l'episcopale consecrazione che dopo il febbraro del 1322, sendochè nel febbraro del detto anno lo si vede sottoscritto, in una lettera scritta dal castello di Castiglione, *electus Lunensis Bernabas* (1). Sostenne gravissime vessazioni dai pisani, che avevano fatto irruzioni sul territorio lunese (2). Nel 1336 era in Fivizzano, castello della sua diocesi, ove il dì 6 aprile consecrava la chiesa di san Giovanni Battista, fondata da ser Puccio quond. Duccio di Verrucola notaio, *cum cimiterio et baptismo*. Due anni ancora egli visse. L'Ughelli lo dice avvelenato dai pisani; ma si sbagliò col successore di lui, il quale mosse loro aperta guerra e forse quelli trovarono il modo di avvelenarlo. Della sepoltura del vescovo fr. Bernabò, e del grandioso monumento, erettogli dai marchesi Malaspina suoi parenti, nella chiesa di san Francesco, scrisse il Semeria, ch'era *di grandiosa ed eccellente struttura, secondo il gusto di quei tempi, elevato con colonne ed altri ornamenti marmorei;* ed aggiunge curiosa notizia (3), che cotesti ornamenti « dal capriccio di un guardiano di quel convento furono poi tolti via in gran parte, e le colonne furono vendute alla confraternita di santa Croce per sostenere l'orchestra dell'organo. Del procedere di quel frate giustamente si offesero i marchesi di Fosdinovo, e certamente si meritava che il provinciale suo, per insegnargli a rispettar le ceneri dei morti, e tanto più la tomba dei vescovi e dei benefattori, lo dichiarasse inabile in perpetuo a governare i frati ed i conventi. » Di una lunga iscrizione, che ne adornava la tomba, porterò i pochi versi, che commemorano in ispecialità le virtù del prelato:

(1) Conservasi questa lettera nell'archivio di santa Croce di Firenze.

(2) Ved. il Semeria, pag. 68 e seg. del tom. II.

(3) Pag. 70 del tom. II.

Ecce jacet stratvs generosvs marchio natvs,
Patre Malaspina, veteri qvi stirpe creatvs,
Dogmata divina contemplans et operatvs;
Nam colvit metas legis, Moysemqve, prophetas
Ec nova mandata Christo doctore probata
Sobrivs et lenis, castvs, miserator egenis,
Compatiens mestis et moribvs aptvs honestis,
Christe, sibi parce, Paradisi vivat in arce
Cvi sis solamen, reqvies, pax, lvx, Devs. Amen.

Fu successore di lui Antonio II del Fiesco, già cappellano del papa Benedetto XII e canonico di Parigi: fu eletto nel 1338. Due anni dopo fece fabbricare dai fondamenti la chiesa di Rimaggiore, ornata di elegante facciata marmorea. Tolse ai pisani, coll'assistenza di Luchino Visconte suo cognato, Massa e Pietrasanta: ma da questi poco dopo avvelenato morì nel 1343. Si radunarono tosto i canonici nella cattedrale di Luni per eleggerne il successore, e convennero coi loro voti nella nomina del domenicano *fr. Giovanni Clerici;* ma il papa Clemente VI non volle darvi la sua approvazione, ed elesse invece, il dì 9 gennaro 1344, il romano Agapito Colonna, che prima del maggio di quello stesso anno fu colto dalla morte. Perciò a' 26 dello stesso mese, il papa gli sostituì Giordano Colonna, il quale chiuse i suoi giorni nel 1351. In quell'anno medesimo, ai 24 di ottobre, ne fu eletto successore Gabriele Malaspina, ch'era canonico di Verona. In Sarzana, nella chiesa, che serviva di cattedrale, fu tenuto due anni dopo un congresso, a cui intervennero i deputati dei principi e delle repubbliche dell'Italia. Morì Gabriele nel 1359, e ne fu successore il domenicano fr. Antonio III da Siena, il quale chiuse i suoi giorni nel 1365. Gli venne dietro il sarzanese Bernabò II Griffi, sotto cui il capitolo dei canonici formò gli statuti capitolari, che furono pubblicati a'17 di maggio del 1368 nella rocca di Castelnovo, e confermati dal vescovo alla presenza dell'arcidiacono Giovanni da Trebiano, del prevosto Michele da Carrara, e dei canonici Tommasino da Fosdinovo, Luto da Solera, Lanfranco da Sarzana, Franceschino da Sarzana, Francesco da Pugliano, Guglielmo da Lerice, Giacomo da Sarzanello, e Francesco da Marciasio. Sei anni dopo, per sottrarlo dalle vessazioni dei Visconti,

signori di Milano, che devastavano la Lunigiana, il papa Gregorio XI lo trasferì all'amministrazione delle due chiese di Atri e Penna negli Abruzzi, donde nel 1378 passò all' arcivescovato di Pisa, ed ivi morì a'7 di novembre del 1380. Intanto nel detto anno 1378 alla vacante chiesa di Luni fu promosso il senese domenicano FR. JACOPO Campana, trasferitovi dall'arcivescovato di Trani. Egli due anni appresso rinunziò al vescovato ed andossene a chiudere in pace i suoi giorni nel convento dei domenicani in Siena. Offerì egli stesso a suo successore il patriotto JACOPO II Piccolomini, ch'era nunzio apostolico nella Lombardia e che vi rimase sino alla morte avvenutagli nel 1383. GERARDO de'Pasqualoni, ignoto all' Ughelli, a cui ne fu ignoto anche l' immediato antecessore Piccolomini, sottentrò in quell'anno appunto nel governo della vedova chiesa; e vi morì due anni dopo. Corsero alcuni mesi di vedovanza pria che ne fosse promosso il successore FR. FRANCESCO de' Lanzi, da Pisa, il quale vi fu eletto nel 1386. Insorsero, tre anni dopo, gravi litigi tra i canonici ed il comune di Sarzana, circa il pagamento delle decime; ed in questo medesimo anno 1389, i canonici ampliarono i loro statuti sul proposito della residenza e delle distribuzioni, a fine di estirpare affatto gli abusi, che insensibilmente vi si erano introdotti: ai quali provvedimenti il vescovo fr. Francesco diede la sua approvazione, e fu questo l' ultimo atto di giurisdizione, ch' esercitò in Sarzana, perchè poco dopo rinunziò il vescovato lunese e fu trasferito al governo della chiesa di Brescia, donde poscia a quella di Bergamo ed in fine a quella di Cremona.

Al vacante vescovato di Luni fu eletto intanto, addì 9 gennaro 1390, MARTINO de' Ferrari, preposto dei canonici regolari agostiniani, il quale morì nel 1394. Nell'anno seguente, gli fu sostituito GIOVANNI Montino, nato a Lerici e ch'era parroco di Monterosso. L' Ughelli lo disse promosso a questo vescovato nel 1396; ma da un documento, che attesta la fondazione di un beneficio, fatto dalla contessa figliuola di Nardo da Pistoja e moglie di Nicolao di Mengo abitante in Sarzana, è chiaramente dimostrato, ch' egli era vescovo di Luni anche nell' anno precedente, e che a quel documento intervenne il suo vicario generale Luchino da Crescenziano. Ebbe in quest' anno stesso alcuni litigi col capitolo dei canonici; ma le controversie cessarono tostochè il vescovo condiscese a rinnovare gli antichi patti con essi, ed a confermare alcune aggiunte alle loro antiche costituzioni. Toccò Giovanni con la sua vita l' anno 1406. Ne fu quindi

successore, in questo medesimo anno, il domenicano FR. ANDREA II, il quale ne possedè il seggio sino oltre il 1412. Ebbe un intruso rivale, che nel 1407, fu cacciato al governo della chiesa lunese dall'antipapa Benedetto XIII: costui era *Aragonio Malaspina*, figliuolo del marchese Antonio signore di Bagnone. Favorito dai marchesi suoi cugini, cercò ogni maniera per prevalere sopra il legittimo vescovo; e di fatto insorsero partiti e violenze, per cui ben presto si vide la diocesi lacerarsi e due vescovi in acerrimo contrasto per l'esercizio delle pastorali funzioni. Venne a morte in sul principio del 1415 il vescovo fr. Andrea, e subito fu trasferito dal vescovato di Verona il parmegiano JACOPO III de' Rossi a possederne la sede: ma trovò durissime opposizioni per la potenza dell'intruso Aragonio, che gli e ne contrastava l'accesso. Ed alla fine le brighe degli scismatici rimasero superate; perchè il capitolo dei canonici e la maggior parte del clero e del popolo fu dalla parte di Jacopo. Tuttavolta il papa Giovanni XXIII, per tranquillizzare gli animi e restituire pienamente la pace alla chiesa di Luni, trasferì il vescovo Jacopo all' arcivescovato di Napoli, e promosse Aragonio all' arcivescovato di Brindisi: e quindi al vescovato lunese, nel 1414, elesse il milanese FRANCESCO II della nobile famiglia Pietrasanta (non già nativo di Pietrasanta, come scrisse l'Ughelli), il quale ne preso il possesso, per mezzo di procuratore, il dì 29 aprile dello stesso anno. Ed in quest' anno medesimo, un visitatore apostolico, vescovo *Antonio di Pera*, mandato dal sommo pontefice, venne a perlustrare la diocesi di Luni e ad estirparvi gli abusi, che, per le passate lagrimevoli vicende, vi si erano fatalmente introdotti. Protrasse Francesco i suoi giorni sino all'anno 1465. E col finire della vita di lui finì anche la canonica esistenza della cattedra vescovile di Luni nella città di tal nome: imperciocchè il papa Paolo II, per non vedere più a lungo qua e là vagante il clero di essa, ne decretò, con bolla de' 21 luglio 1465, la traslazione in Sarzana perpetuamente, coll'intitolazione ai futuri vescovi di Luni-Sarzana, come vedrassi di poi.

LUNI - SARZANA

Dell' origine e della etimologia di Sarzana non voglio parlare, perchè non direi che congbietture, copiate da tanti, che ne scrissero, copiandosi successivamente l' uno dall' altro. Anticamente dicevasi *Serezono*, ed in latino *Sergianum*. Giace questa, non grande, ma elegante città in una ridente pianura sulla strada postale di Genova, che l' attraversa nella sua maggiore lunghezza, alla distanza di circa un miglio dal fiume Magra ed accosto alla ripa sinistra del torrente Carcandola. La protegge dai venti settentrionali la collina di monte d' Armelo, detta dei cappuccini, alla cui base meridionale sta essa appoggiata. Fu da prima un piccolo castello; poi prese il nome di borgo ; dopo il secolo XII crebbe al grado di terra e poi di città, in proporzione che rimaneva abbandonata e deserta l' etrusca Luni ; finchè nel secolo, di cui scrivo, ottenne stabilmente la dignità e le prerogative di città vescovile, in vigore della indicata bolla, il cui originale conservasi nell' archivio capitolare di Sarzana (1).

Primo a portare la doppia intitolazione di Luni-Sarzana fu il vescovo Antonio Maria Parentucelli, patrizio sarzanese, cugino del papa Nicolò V, canonico di Bologna e governatore pontificio in Avignone. Eresse questi, con generosissima profusione, dalle fondamenta il palazzo, che aveva a servire di stabile e comoda residenza ai vescovi di questa chiesa ed alla curia vescovile. Sulla facciata fu scolpito il doppio stemma di Luni e di Sarzana decorato di mitra e di pastorale, con aggiuntavi l' iscrizione:

DOMVS EPISCOPATVS LVNEN. SARZANEN. AN. MCDLXXI.

Promosse in seguito l' erezione di una chiesa in onore della santissima Vergine, *una di cui immagine dipinta in muro nella via pubblica all'ospitale*

(1) Nel *Cod. Pelavic.*

di san Bartolomeo, ossia santa Maria Nuova, incominciava a diventare famosa per li frequenti miracoli, che vi operava Iddio: la qual chiesa fu perciò intitolata *santa Maria delle Grazie*. Questa chiesa nel 1481 fu affidata ai frati cremitani dell'ordine di santo Agostino. Nè del vescovo Antonio Maria Parentucelli si hanno ulteriori memorie; tranne, che, chiamato a Roma dal pontefice Innocenzo VIII, finì colà i suoi giorni, nel 1485. Ebbe successore, nell' anno dopo, a'21 di febbraro, Tommaso Benetti, detto anche Benedetti, nato a Sarzana da nobile famiglia pisana, trasferitasi qui a cagione delle calde lotte tra guelfi e ghibellini. Era canonico ed arcidiacono della cattedrale. Tenne il sinodo diocesano, di cui volle registrati gli atti nel codice Pelavicino. Nel 1497 rinunziò il vescovato a favore di suo nipote Silvestro Benetti, che vi fu promosso ai 28 di aprile del detto anno; ma che non vi corrispose con buone virtù (1); perciocchè, nel lungo tratto di quarant'anni di vescovato, se debbasi prestar fede al Gerini (2), si mostrò « di morale e di vivere esoso e troppo » dedito alle dilettanze del mondo, quanto neppure a laico si converrebbe. » Lui morto, sottentrò nel governo della chiesa di Luni-Sarzana, addì 20 novembre 1537, Gianfrancesco Pagliasca, nativo della Spezia. Visse sino al 1561, ed alla morte di lui, considerando il senato di Genova, essere cosa conveniente, che Sarzana, città di frontiera e presidiata dalle truppe della repubblica, fosse retta anche nello spirituale da un suddito nazionale, comandò, che in avvenire non se ne conferisse il vescovato se non a un prelato o di Genova o di una delle sue riviere (3). Perciò fu di Talbia, luogo della riviera genovese, il suo successore Simone Pasqua, promosso a questa sede nel 1561. Intervenne al concilio di Trento. Quattro anni dopo, fu decorato della porpora cardinalizia del titolo di santa Sabina, ma nel dì 4 settembre di quello stesso anno 1565 chiuse i suoi giorni in Roma e fu sepolto nella chiesa del suo titolo. Egli fu ascritto alla nobile famiglia di Negro, « per una legge, scrive il Semeria (4), emanata » dal governo di Genova, nell' anno 1528, la quale ordinava, che le fami- » glie, da cui doveansi eleggere i supremi magistrati, fossero ridotte al

(1) Ved. il Semeria, pag. 91 del tom. II.

(2) *Memorie storiche d'illustri scrittori e d'uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, raccolte dall' ab. Emmanuele Gerini di Fivizzano; stampate a Massa nel 1829. Pag. 92 del tom. I.

(3) Gerini, pag. 274 del tom. I.

(4) Pag. 94 del tom. II.

» numero di 28, e che tutte quelle altre, le quali non avessero nello stato » 28 *fuochi*, ossia case, dovessero deporre il proprio cognome per assu» merne uno delle 28 famiglie conservate. In conseguenza di questa strana » legge, i Pasqua si ascrissero alla famiglia dei Negri. » Dal che avvenne, che il vescovo Simone Pasqua trovasi talvolta commemorato col cognome di Negro; la qual cosa ignorando l' Oldoino, di un solo vescovo ne fece due, distinguendo Simone del Negro da Simone Pasqua. Egli è lodato siccome versato molto nella filosofia e nella medicina non che nelle lettere greche e latine: di lui per altro si lagna Bonaventura de Rossi (1), perciocchè » non venne mai alla residenza, nè fece alla sua chiesa alcun be» nefizio, se non che, mediante un moto proprio di quel papa, unì alla » mensa episcopale la chiesa di Arcola. » Lo sussegui nel pastorale governo, addì 7 settembre dello stesso anno 1565, il genovese cardinale Benedetto Lomellino, ch' era già stato legato *de latere* nelle Fiandre pel papa Paolo V, e che nel giorno 12 marzo era stato decorato della porpora cardinalizia del titolo di santa Maria in Aquiro, essendo già vescovo di Ventimiglia poco prima promossovi. Egli resse per sette anni la chiesa di Luni-Sarzana, da cui, dopo avervi fatto la visita pastorale ed avervi emanato molti decreti saggi e vantaggiosi, passò al vescovato di Anagni. Di lui ho parlato nella chiesa appunto di Anagni (2), ma non ho fatto menzione del settennio di suo pastorale governo in Sarzana; perciò fa duopo correggerne colà l' inesattezza dell' indicazione del suo passaggio da questa a quella chiesa, e non da quella di Ventimiglia alla anagnina. La sua traslazione al vescovato di Anagni accadde a' 17 di marzo dell' anno 1571, ed addì 2 luglio di quell' anno stesso sottentrò qui in sua vece il genovese Giambattista Bracelli. Vi cominciò subito la visita pastorale, ma fu costretto ad interromperla e fuggire a Pontremoli, a cagione delle guerre civili, insorte in Genova e propagatesi anche nella Lunigiana, tra le famiglie dell' antica e della nuova nobiltà. Ritornò a Sarzana nel 1577, ed ebbe motivo di litigi cogli amministratori dell' ospitale, da cui esigeva rendimento dei conti. Cessata questa controversia, la quale andò persino in appellazione a Roma, ne sostenne un' altra nel 1582 contro i canonici della sua cattedrale, nella circostanza, ch' egli propose di ripigliare l' interrotta visita pastorale della diocesi. Egli infatti, il dì 12 settembre di quell' anno, radunò il clero della

(1) All' anno 1561. (2) Pag. 363 del vol. VI

Spezia per comunicargli i suoi ordini; ed i canonici opposero, non avere il vescovo alcuna *autorità di far decreti nè per essi nè pel rimanente del clero senza il loro consiglio e consenso* (1). I contrasti andarono tant'oltre, che in Roma vi prese parte la sacra congregazione del Concilio, e decretò, che *nelle cose concernenti allo stato dei canonici e del loro capitolo non potesse il vescovo emanare decreti senza il consiglio e consenso loro; ma circa il clero della diocesi fosse tenuto a ricercare il consiglio, ma non il consenso*. Tuttavolta i canonici non cessarono dal molestare il vescovo con frequenti reclami alla santa Sede contro le operazioni di lui e de'suoi ministri; e sì, che il papa Gregorio XIII mandò a Sarzana visitatore apostolico *Angelo Pierucci* vescovo di Sarsina, il quale ridusse tutte le controversie ad effetto di puntigli piucchè di ragionevolezza nei canonici. Compiuta la visita della diocesi, il vescovo Giambattista radunò il sinodo, in cui stabilì opportune discipline sulle forme volute dal sacro concilio di Trento, intimando ai trasgressori pene pecuniarie. Finì i suoi giorni nell'anno 1589, e fu sepolto in cattedrale. Nel seguente anno sottentrò nel governo della vedova chiesa il genovese Giambattista II Salvago, il quale aveva corso la carriera diplomatica e politica in più luoghi dello stato pontificio. Poco dopo il suo arrivo a Sarzana, trattossi dal senato di Genova il progetto di trasferire alla Spezia il seggio vescovile di Brugnato, nè si hanno traccie che il nuovo vescovo di Sarzana vi si opponesse. Vi si opposero bensì i sarzanesi, i quali, radunati a consiglio il dì 13 settembre 1592, mandarono a Genova Giuseppe Todeschino, uomo erudito e buon parlatore, il quale seppe adoperarsi presso al governo per guisa, che il progetto andò sopito per sempre. Resse il vescovo Giambattista la sua diocesi con edificante pietà, ed in mezzo alla venerazione ed all'affetto di tutto il suo gregge. Compiè più volte la visita pastorale, celebrò due volte il sinodo, procurò dal canto suo la buona armonia col capitolo dei suoi canonici. Morì a'24 gennaro 1632, e per volere suo fu sepolto con umile iscrizione nella chiesa dei cappuccini, nella cappella di san Carlo, ch'egli aveva fatto decorosamente fabbricare. Di lui così scrisse il de Rossi (2): « Fu il vescovo Salvago uomo di gran dottrina e di santi co- » stumi: eresse nella cattedrale le prebende della teologale e della peni- » tenzieria; sgravò il clero dagli oneri dello spoglio; compose il rituale

(1) Ved. il de Rossi, agli ann. 1582-84. (2) All'anno 1592.

» per li curati della città e della diocesi all' uso romano; ordinò il calen-
» dario per la retta recitazione dell' uffizio canonico, fece diverse costitu-
» zioni sinodali; istituì con fortunata riuscita il seminario dei cherici, e
» molte sacre preziose reliquie egli donò alla sua chiesa. Per tanti suoi
» meriti e splendidi benefizii, volendo il capitolo e la città mostrargli una
» perpetua gratitudine, fecero nella cappella delle medesime reliquie ele-
» vare in marmo un di lui simulacro con decorosa iscrizione, la quale
» ricorda le sue dignità ed i preziosissimi suoi doni. »

Lo susseguì poco dopo il genovese Giandomenico Spinola, cardinale ed arcivescovo di Acerenza sino dal 1626, trasferito al vescovato di Luni-Sarzana nel 1632, di cui a' 28 settembre pigliò il solenne possesso. La sua fermezza ed il suo zelo nel correggere gli abusi lo rese bersaglio delle villanie di alcuni facinorosi, i quali di nottetempo atterrarono il suo stemma, che stava alzato sopra la porta del suo palazzo. Per questo insulto egli nel 1637 prese risoluzione di rinunziare a questa sede, e fu perciò promosso al vescovato di Mazzara nella Sicilia, ove nel 1649 morì. Alla chiesa sarzanese gli fu intanto sostituito, il dì 7 settembre 1637, altro genovese Prospero Spinola, il quale ne resse con sapienza e carità il gregge intorno a ventotto anni, in mezzo a moltiplici disastri, che successivamente afflissero queste contrade. Morì a' 17 di luglio dell' anno 1664, e fu sepolto con onorevole epitaffio nella chiesa dei cappuccini, dinanzi all' altar maggiore. Sotto il suo ritratto, nella sala del vescovato, ove ne sono effigiati progressivamente tutti i vescovi, n'è raccontato l' elogio con queste parole:

VIR INCORRVPTIBILIS, IVSTVS, FORTIS, AMATOR PAVPERVM,
ELEEMOSYNARVM PATER,
QVI OMNES ECCLESIAE REDDITVS EGENIS DONAVIT.

Fu eletto a succedergli, addì 22 aprile 1665, un nipote di lui, Giambattista III Spinola, che vi prese il possesso a' 13 di agosto. Fece diligentissima visita di tutta la diocesi, e poscia nei giorni 8, 9 e 10 di agosto 1674, tenne solennemente il suo sinodo. La sapienza e la carità, con che resse la chiesa affidatagli, lo rese degno nel 1694 di essere trasferito all' arcivescovato di Genova, ove morì nove anni dopo. Intanto, nel 1695, il savonese Gian-Gerolamo Naselli, già vescovo di Ventimiglia, era stato promosso al vescovato di Luni-Sarzana, e ne aveva preso il possesso a' 28

di agosto. Morto, a' 10 di agosto 1708, gli fu collocata sopra la porta della sacristia, in cattedrale, l'epigrafe seguente :

D. O. M.
JO. HIERONIMVS NASELLI EPISCOPVS LVN-SARZAN.
CVIVS VITAE SANCTITATI ET ZELO
DISCIPLINAE ECCLESIASTICAE ET MORVM
REFORMATIONEM DEBENT CLERVS ET POPVLVS
IACOB. MAR. NASELLVS PATRITIVS SAVONENSIS
EJVS EX PATRE NEPOS ET HAERES
MONVMENTVM HOC POSVIT
GLORIOSAE MEMORIAE
OBIIT ANNO MDCCVIII. X. AVGVSTI.

Circa due anni restò vacante la sede dopo la morte di lui: finalmente fu eletto a possederla nel 1710, il barnabita Ambrogio Spinola, trasferitovi anch'egli dal vescovato di Ventimiglia. Fu assiduo e zelante nel disimpegno delle sue pastorali incumbenze, e, dopo di avere compiuta la visita della diocesi, radunò il sinodo nel 1717. Giunto all'età di ottantasei anni, domandò coadjutore, con speranza di futura successione, un suo nipote, barnabita anch'egli, che gli fu concesso nel 1726, e che dopo la sua morte, avvenuta a'21 dicembre dell'anno seguente, sottentrò ordinario pastore nel governo di questa diocesi. Egli fu Gian-Gerolamo II della Torre, che morì a'22 di aprile 1757. Da lui fu promossa e poscia canonicamente sancita, il dì 11 agosto 1735, la fondazione della casa dei signori della Missione, i quali ebbero particolare benefattore a fondarla il genovese Carlo Geirola. Nell'anno stesso della morte di lui, sottentrò nel governo della vedova chiesa il genovese Giulio Cesare Lomellino, uomo, il quale « ci ricorda la vigilanza pastorale di un san Carlo Borromeo, la » fermezza apostolica di un sant'Ambrogio e lo zelo di un san Giovanni » Crisostomo (1). » Compiè tre volte l'intiero giro della visita pastorale la sua diocesi; promosse l'insegnamento della dottrina cristiana nelle parrocchie; fece fiorire il seminario, gli studii, l'amore delle scienze ecclesiastiche.

(1) Semeria, pag. 107 del tom. II.

Lottò vigorosamente contro il governo, il quale, siccome in Genova aveva comandato, che il trono del doge fosse collocato nel presbiterio, in luogo più eminente di quello dell' arcivescovo, così nelle provincie aveva comandato, che il seggio del governatore precedesse quello dei rispettivi prelati. Al che non volle punto aderire il vescovo di Sarzana: e perciò irritato il commissario governatore della città, nel giorno 11 luglio 1759, mandò i suoi soldati » i quali entrarono in cattedrale nel presbiterio del- » l'altar maggiore, trasportarono alla parte del vangelo e situarono nel » luogo più superiore e più vicino all' altare suddetto la sedia, che dentro » lo stesso presbiterio, ma dalla parte dell' epistola, era sempre stata per » comodo del signor governatore commissario, quando interveniva alle » funzioni di chiesa (1). » Ed intanto egli si pose al sicuro, allontanandosi da Sarzana e fermando il suo soggiorno in Massa Ducale; donde non tralasciava di reggere la sua diocesi con opportuni ordini e discipline all' uopo, secondo i bisogni del clero, del capitolo, del seminario. Questa sua fermezza provocò a sdegno il senato di Genova sino a decretare la confisca dei beni di lui. Nè perciò egli si rimosse. Anzi nel mentre lottava per questa controversia, ne sostenne con uguale vigore un' altra contro gli amministratori della confraternita di san Rocco in Lerici; sino a colpire d'interdetto l'oratorio loro, il dì 8 febbraro 1763.

Ma il governo di Genova, per mezzo della *Giunta*, di cui altrove ho parlato (2), fece collocare per rappresaglia contro il vescovo una iscrizione sul marmo, nel muro della chiesa di quella confraternita, dichiarandovi *essere la chiesa e l'oratorio di san Rocco di giurisdizione laicale*, cosicchè il vescovo non poteva avervi diritto alcuno. Egli per altro andò ancor più innanzi coll' esercizio del suo legittimo potere, e nel dì 5 settembre dello stesso anno, fece affiggere alla porta della chiesa parrocchiale di Lerici un cedolone, con cui dichiarava incorsi nella scomunica maggiore il priore e quattordici confratelli nominatamente ad uno ad uno di quella scuola, siccome pubblici violatori dell' ecclesiastica giurisdizione. Giunte a tanto eccesso le cose, nè volendo il vescovo cedere tampoco, s' interpose secretamente la santa sede presso la repubblica di Genova,

(1) Così scriveva il vescovo stesso il dì 8 agosto 1759 da Massa Ducale, in una sua lettera di ricorso ai supremi collegi della repubblica di Genova.

(2) Nella chiesa di Genova, pag. 384.

facendo ben sentire al senato « che la pace dello stato non voleva sì forti » opposizioni, che umiliandosi così la dignità episcopale, il disprezzo ca» deva sopra la religione; il vescovo di Sarzana essere un vescovo inte» gerrimo e nel suo operare non meritare sì gravi ingiurie, non la confi» sca delle sue rendite, non l'allontanamento dalla chiesa sua cattedrale; » ed essere ormai tempo di toglierlo da tante angustie (1). » Questi reclami produssero buon effetto, imperciocchè il governo, nel dì 17 marzo 1767, mandò fuori un decreto, in cui diceva, che « restano intieramente » dimenticate qualunque irregolarità occorse in Sarzana e potrà quindi » monsignor Lomellino restituirsi alla sua residenza, ove rientrerà nella » goduta delle sue rendite e prerogative, e rispetto alla cattedra di esso » monsignor vescovo sarà praticato quanto fu stabilito per monsignor ve» scovo di Albenga (2): » cioè, ch'essa abbia ad essere collocata stabilmente nel lato dell'evangelio. Al quale proposito si riferisce una lettera del papa Benedetto XIV a quel vescovo, la quale trascriverò nella storia di quella chiesa.

Ritornò pertanto a Sarzana il vescovo, ove continuò con edificante pietà il suo apostolico ministero sino al dì 24 febbraro 1791, che fu l'ultimo della sua vita. A'giorni suoi, nell'anno 1787, con bolla del dì 4 luglio, la diocesi di Luni-Sarzana fu spogliata di cento ventitrè parrocchie della Lunigiana toscana, per formare di esse la nuova diocesi di Pontremoli.

Morto il vescovo Giulio Cesare Lomellino, venne a surrogarlo, in quello stesso anno 1791, il vescovo Francesco Maria Gentile, trasferitovi dalla chiesa di Brugnato. Non vi durò, che quattro anni appena, avendone fatto rinunzia nel 1795: ma questo breve tratto di tempo bastò, perchè la sua soverchia condiscendenza e bontà lasciasse entrare nel grado sacerdotale *non pochi cherici*, i quali *deformarono la chiesa sarzanese con la ignoranza e col vizio, e non pochi ambiziosi aspiranti alle parrocchie che non meritavano* (3). Dopo la sua rinunzia fu promosso alla vacante chiesa il nobile genovese Vincenzo Maria Maggiolo, il quale mostrò vero zelo di pastore e tenera carità di padre: ma scoppiata, due anni dopo, la generale rivoluzione, e preso di mira quasi aristocratico, fu costretto, per sottrarsi all'ira dei democratici, i quali ne avevano già comandato l'arresto,

(1) Ved. il Semeria, pag. 109 e seg. del tom. II.

(2) Le memorie originali, appartenenti a questa controversia, esistono in Torino nel regio archivio di corte.

(3) Ved. il Semeria, pag. 110 del tom. II.

a fuggire occultamente da Sarzana, a piedi, senza roba, e podagroso. Strascinandosi per vie impraticabili di nottetempo, il suo fedele domestico sel pose sulle spalle in qualche passo pericoloso, per salvarlo dai ribaldi, che lo inseguivano. Come a Dio piacque, toccò a salvamento gli stati toscani, e cominciò allora a respirare dall'affanno e dal disagio. Di là poscia passò a Roma, ove furono intavolati efficaci maneggi per farlo rientrare nella grazia del governo genovese: i quali riuscirono felicemente, sicchè nel 1804 fu promosso al vescovato di Savona. Allora la vacante sede di Sarzana fu provveduta con l'elezione del genovese Giulio Cesare II Pallavicino, già canonico in patria, uomo di molta dottrina e di sperimentata virtù. Visse in tempi assai difficili; ma seppe condursi con edificante prudenza. Morì nel 1819: ma dopo di lui si pensò ad unire sotto un solo vescovo le due chiese di Luni-Sarzana e di Brugnato; tanto più, che oltre allo smembramento delle centoventitrè parrocchie, tolte a Sarzana nel 1787 per l'erezione della diocesi di Pontremoli, se ne progettava una nuova diminuzione di altre centododici parrocchie per formare la diocesi di Massa ducale; cosicchè veniva ad essere impiccolita di troppo la ragguardevole ed antichissima chiesa lunese. Nell'anno adunque 1820 avvenne questa unione, la quale mi costringe ora a far sosta col mio racconto, per esporre le vicende della chiesa di Brugnato dalla primitiva sua fondazione sino ai giorni della unione presente.

BRUGNATO

Nei primi secoli del cristianesimo fu Brugnato una piccolissima terra della diocesi di Luni; ma diventò illustre ai tempi dei re longobardi per esservi stata fondata una vasta badia, popolata di santi solitarii e dotata di ricche possessioni. Se ne reputa fondatore il re Liutprando nell'VIII secolo, in onore del principe degli apostoli, del martire san Lorenzo e di san Colombano abate. Tuttavolta il documento più antico che si conosca è dell'881, del dì 4 aprile, in cui sono commemorati altri privilegi concessi dai re Carolingi suoi predecessori. Anche i pontefici romani furono generosi verso questa badia, avendola sottoposta alla loro immediata dipendenza, col sottrarla dalla primitiva soggezione dei vescovi di Luni. È stato oggetto di discussione il nome di questo paese, che ora *Brunadum*, in qualche tempo *Bruniadae* e talvolta *Brumadum*, fu appellato. Opinarono taluni, che questo nome le derivasse, perchè la contrada abbia appartenuto in tempi più rimoti alla tribù dei liguri *Briniati*. Giace questa piccola città sulla destra riva del fiume Vara, tra i confluenti Graveguola e Tufo.

La badia di Brugnato diventò cattedrale vescovile per bolla del papa Innocenzo II, de' 27 maggio 1133, assoggettandola all'arcivescovato di Genova poco dianzi istituito, ed ordinando, che tutte le cappelle, le chiese, le possessioni, le rendite, già appartenenti al monastero, fossero intieramente assegnate al nuovo vescovato. In questa istituzione non espone il pontefice veruna ragione particolare, da cui sia stato mosso ad eseguirla; ma soltanto fa conoscere, che così esigevano il bene della pace e l'utilità della chiesa cattolica; forse per le sanguinose controversie dei genovesi contro i pisani, a motivo delle loro rispettive metropolitane, e della loro sovranità sull'isola di Corsica, come alla sua volta ho narrato nella chiesa di Genova. Del resto, la bolla pontificia, con cui tuttociò stabilivasi, è questa, che soggiungo, diretta dal pontefice stesso ad Ildebrando, che fu

l'ultimo abate di quel monastero, e ch' era stato eletto ad essere il primo vescovo della nuova sede:

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTO FILIO ILDEPRANDO BRVGNATENSI ELECTO EJVSQVE SVCCESSORIBVS CANONICE SVBSTITVENDIS IN PERPETVVM.

» Quemadmodum sedes apostolica universis per orbem Ecclesiis prae-» lata consistit, dicente Domino ad Petrum : *Tu es Petrus et super hanc* » *petram aedificabo Ecclesiam meam, et tibi dabo claves regni coelorum;* » ita nimirum semper ei licuit duos episcopatus in unum redigere, op-» portunitate temporis in duo dividere, novos creare, et abbatias et alia » venerabilia loca episcopalis praerogativae culmine decorare. Hoc nimi-» rum dispensationis intuitu, pro pacis et Ecclesiae catholicae salute atque » suffragio, Bruniacense monasterium, quod in honorem beati Petri apo-» stoli, sanctorumque Laurentii et Columbani constructum esse cognosci-» tur, praesentis scripti pagina communimus, ipsumque episcopalem sedem » de caetero fore decernimus : statuentes, ut Ecclesiae, quae citra ipsum » sunt, castella quoque et villae, quae sui juris existunt, eidem coenobio » parochiali jure subjaceant et Pontifex qui ibidem pro tempore fuerit, » decimas, oblationes et alia tam in temporalibus quam spiritualibus, » tamquam proprius episcopus habeat et disponat, atque Januensi Eccle-» siae tamquam metropolitanae suae obediens et subjectus existat. Illud » etiam huic nostrae constitutioni addendum esse censuimus, ut universa » quae vel concessione pontificum, oblatione fidelium eidem Ecclesiae col-» lata sunt, vel deinceps auxiliante Domino juste et canonice conferentur, » sibi suisque successoribus firma semper et illibata permaneant, salva » nimirum in omnibus Sanctae Romanae Ecclesiae justitia et reverentia. » Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum fas sit, praefatam Eccle-» siam temere perturbare, aut ejus auferre vel oblata retinere, minuere, » aut aliquibus vexationibus fatigare, sed omnia integre conserventur eo-» rum, pro quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt, usibus » omnino profutura. Si qua igitur in futurum ecclesiastica saecularisve » persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam venire » tentaverit, secundo tertiove commonita, si non satisfactione congrua

» emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate caraat, reumque se di-
» vino judicio existere, de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratis-
» simo corpore at sanguina Dei et Domini nostri Jesu Christi aliana fiat,
» atque in extremo examina districtaa ultioni subjaceat. Cunctis autem
» haec nostra statuta servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, qua-
» tenus et hic fructus bonaa actionis percipiant et apud districtum Judicem
» praemia aeternae pacis inveniant. Amen.

» Ego Innocentius Catholicae Ecclesiae Episcopus.

» Ego Guillelmus Praenestinus Episcopus ss.

» Ego Curradus Sabinen. Episcopus ss.

» Ego Rodulphus Hortanus Episcopus ss.

» Ego Joannes tit. s. Chrysogoni presbyt. cardin. ss.

» Ego Gerardus tit. s. Crucis presb. card. ss.

» Ego Anselmus presb. card. ss.

» Ego Lucas presb. Card. tit. ss. Joann. et Pauli ss.

» Ego Romanus diac. Card. S. Mariaa in Porticu ss.

» Ego Gregorius diac. Card. Ss. Sergii et Bacchi ss.

» Ego G. diac. S. Mariae in Via Lata ss.

» Ego Otto diac. Card. s. Georgii ss.

» Datum Laterani per manum Aimerici S. R. E. diacon. card. et
» Cancellar. VI kalend. junii, indictione II, ann. MCXXXIII, Pontificatus
» vero D. Papae Innocentii secundi anno IV. »

L'elezione dei primi vescovi di Brugnato, se vogliasi credere all'Ughelli, facevasi dal capitolo dei canonici: ma l'erudito scrittore o non avvertì o non seppe, cha la cattedrala di Brugnato (cosa veramente strana) fu per più secoli senza capitolo di canonici; nè vi fu istituito che nel secolo XVI, sotto il vescovo Filippo Sauli, come alla sua volta dirò. La cura parrocchiale in Brugnato, sino dalla primitiva istituzione del vescovato, è immediatamente annessa ed infusa nel vescovato; cosicchè il vescovo, propriamente parlando, n'è il solo parroco, il quale affida la cura delle anime a tre sacerdoti, come a tre suoi viceparrochi; e questi dacchè incominciò ad esservi il capitolo, furono tre canonici. La parrocchia non fu mai di grande estensione, siccome neppure la diocesi lo fu giammai, la quale anzi, nell'erezione del vescovato di Pontremoli, avvenuta come ho detto di sopra, nel 1787, rimase ancor più impiccolita, per la sottrazione di

tutte quelle parrocchie, che appartenevano al territorio civile del gran duca di Toscana: soltanto in Pontremoli ve n'erano quattro, di cui la più illustre è quella di san Pietro, già priorato dei benedettini.

La serie dei vescovi, che governarono questa chiesa, è assai meschina presso l'Ughelli, il quale ne ignorò moltissimi: meglio la regolò il Semeria per le scoperte, ch'egli co' suoi studi vi fece (1), e finalmente ad empiere qualche vuoto lasciato anche da lui sottentrò il catalogo del vescovo Dadece, aggiunto al sinodo, ch'egli diede in luce; del quale catalogo non ebbe notizia il Semeria quando scrisse dei vescovi di Brugnato: giunse però a tempo di aggiungerlo in appendice, a correzione e compimento del suo (2). Da questo, particolarmente nei primi secoli, sino al XVI ci viene offerta opportuna occasione di regolarne con miglior esattezza la progressione.

Primo infatti a possedere la sede brugnatese fu, come ho indicato di sopra, Ildebrando, ultimo abate del monastero di san Pietro: ma non si sa quanto a lungo la possedesse. Successore di lui nel 1147 ci viene indicato dalla cronatassi del sinodo *N. N. Laumellinus*, cui dal Bima (3) ci è manifestato, appunto sotto il medesimo anno per Gerolamo Lomellino; e lo dice vissuto sino al 1172. Ed è probabile, giacchè nel 1178 era vescovo di Brugnato un Lanfranco, il quale a' 9 di marzo in Pavia sottoscriveva al privilegio, che l'imperatore Federigo concesse alla chiesa metropolitana di Pisa: di lui per altro non fa menzione la cronatassi del sinodo suindicato. Questa bensì, sotto il 1180, commemora, il vescovo Alberto, il quale nel 1188 consecrava un altare in onore della santissima Vergine nella chiesa de' santi Damiano e Nazario in Genova, e del quale dice la cronatassi, che « vivebat temporibus Hugonis archiepiscopi Januensis, testisque » invenitur anno 1188 in quodam documento in tabulario Ecclesiae Ja- » nuensis existenti. » E di lui inoltre abbiamo notizie anche da una lettera del papa Innocenzo III (4). Reggeva, due anni dopo, questa chiesa Guglielmo Spinola, il quale morì nel 1200: lo sappiamo dalla cronatassi summentovata. Lo sussegui, nel detto anno, Sinisaldo, ovvero *Sighimbaldo* Fieschi, figliuolo di Ruffino conte di Lavagna, e fratello di Obizzo vescovo di Parma e di Ibaldo vescovo di Albenga, e zio del papa Innocenzo IV. Fu assistente in Genova alla consecrazione di Simcone vescovo di

(1) Pag. 162 e seg. del tom. II.

(2) È nelle pag. 592 e seg. dello stesso tom. II.

(3) Pag. 249.

(4) La quale presso il Baluzio, è la VI del lib. XII.

Albenga, celebrato dall' arcivescovo Ottone in quella metropolitana l'anno 1230: nel qual anno medesimo, a'26 di novembre, morì. Sottentrò tosto in sua vece Guglielmo II Contardi, il quale nel 1239 diventò vescovo anche di Noli, a cagione dell'unione comandata dal papa Gregorio IX di queste due chiese *aeque principaliter*. Ma disgiunte, sei anni dopo, le due sedi, per nuova bolla del papa Innocenzo IV, fu esibita al Contardi la facoltà di scegliere a quale delle due volesse appartenere; ed egli dichiarò di volersi ritenere la sua prima, a cui era stato promosso. E così continuò ad essere vescovo di Brugnato soltanto; benchè anche la chiesa di Noli gli sia stata lasciata sotto amministrazione per altri tre anni, cioè, sino al 1248, in cui ne fu eletto il vescovo: ed egli medesimo fu assistente in Genova alla consecrazione di esso. Sopravvisse di poi oltre l'anno 1250.

Era vescovo bruniacese nel 1252 Baldovino Fieschi; e nel 1262 lo era Filippo Pallavicini, il quale trovasi sottoscritto ad un documento del 24 gennaro 1264, appartenente alla chiesa di Treviso. Dopo di essi è a collocarsi il vescovo Nicolò, il quale addì 10 maggio 1265 sottoscrisse ad una sentenza, pubblicata in Fabriano (1) nell'anno primo del pontificato del papa Clemente IV; e vi è sottoscritto *N. epi. quondam Bruniacen.* E questo vescovo Nicolò, per bolla dello stesso pontefice, data in Viterbo il dì 16 febbraro 1268, fu destinato a vescovo di Pesaro (2). Per le quali notizie sembra doversi affermare con sicurezza, non solo l'esistenza di Nicolò tra i vescovi di Brugnato, ma la sua rinunzia altresì a questa sede sino dal 1265, giacchè ai 10 di maggio lo si trova sottoscritto con la qualificazione di *epi. quondam Bruniacen.* Dunque lo era già stato e ne aveva anche fatto rinunzia. E similmente nella bolla suindicata del papa Clemente IV, non si dice già di trasferirlo da questo al vescovato di Pesaro, ma si dice di dare alla chiesa di Pesaro *venerabilem fratrem Nicolaum episcopum quondam Bruniacensem*. Le quali osservazioni inoltre riescono in armonia con l'indicazione della cronotassi del sinodo, ove, benchè non sia stato commemorato il vescovo Nicolò, se ne trova segnato sotto l'anno 1265 il successore fr. Sorleone da Genova, dell'ordine dei domenicani, insigne teologo e chiarissimo per la claustrale osservanza. Fu al concilio

(1) Ved. il Gentile *De ecclesia Septempedana*, lib. III.

(2) Ne parlai anch'io nella chiesa di Pesaro, pag. 358 del vol. III; la qual bolla fu pubblicata dall'Olivieri, nelle sue *Memorie per la storia della chiesa pesarese*, pag. 139.

di Lione: morì nel 1280. Nell'anno susseguente gli venne dietro FILIPPO II Passano, commemorato dal catalogo del sinodo; e di questo fu successore nel 1288 ARDUINO de Franchi, il quale, quattro anni dopo, trovossi al concilio provinciale di Genova. Lo seguì dal 1300 al 1320, JACOPO da Pontremoli; dopo cui, al francescano FR. GHERARDO fu consegnata nel seguente anno la chiesa brugnatese; e poscia, lui morto, nel 1340, l'ebbe il bolognese LAMBERTO Guidicioni, canonico regolare di san Frigidiano di Lucca. In capo a quattro anni, rimastane vacante la sede per la morte di lui, sottentrò il genovese TORPETTO Cancelli, monaco benedettino del monastero di san Venerio. Poco dopo la sua elezione, si sparse voce, ch'egli fosse morto; perciò il papa Clemente VI fece consecrare vescovo di Brugnato un francescano *fr. Nicolò*: ma, conosciuta falsa la divulgata notizia, Nicolò fu destinato alla chiesa di Milopotamo, e ritornò Torpetto alla sua sede. Morì prima del 1350, giacchè in quest'anno il catalogo del sinodo ci mostra vescovo di Brugnato un LODOVICO Pallavicini; a cui nel 1362 venne dietro il FR. NICOLÒ II, che non si sa a qual ordine appartenesse e che visse assai poco, giacchè nel seguente anno 1363 gli si trova sostituito il francescano FR. LODOVICO II Gandolfo, la cui elezione avvenne il dì 23 giugno. Intervenne al sinodo provinciale di Genova il dì 5 maggio 1375. Morì in Pontremoli il primo giorno di maggio dell'anno 1390 ed ebbe sepoltura colà, presso i suoi francescani, ove gli fu scolpita l'epigrafe:

HIC EST SEPVLCHRVM VEN. VIRI FRATRIS LVDOVICI
DE GANDVLFIS DE VILLAFRANCA ORDIN. MINORVM
ET EPISCOPI BRVGNATENSIS
QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCCLXXXX DIE PRIMA MAII
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE.

Al governo della vedova chiesa fu sostituito, addì 25 maggio dello stesso anno 1390, LANDO Plancio, il quale morì nel 1400. Ebbe successore, a' 25 di ottobre in quell'anno medesimo, il monaco benedettino FRANCESCO de Cuticis, del monastero di san Michele di Brendo, nella diocesi di Lodi. Trovasi dopo di lui, a' 7 di aprile 1412, il bresciano FR. SIMONE Tomati dell'ordine di san Domenico, già priore del convento dei domenicani di Genova. Fu ai concilii di Pisa e di Costanza: scrisse sui privilegi e sulle esenzioni dei regolari: morì nel 1418. Gli venne dietro in

sui primi giorni del dicembre di quest'anno, Tommaso Enrighini da Pontremoli, priore del monastero dei benedettini di Fabiano, in diocesi di Parma. Fu anche vicario del vescovo di Modena, chiamato a quest'ufficio nel 1428. Morì dieci anni dopo. Ottenne il governo della chiesa brugnatense, in quell'anno stesso, a' 2 di marzo, il pontremolese Antonio Vergafalce, il quale era rettore della parrocchia di Pracchiuola, in diocesi di Luni. Visse intorno a ventinove anni, e fu susseguito nel 1467 del reggiano Bartolomeo Uggorio, già pievano di Saliceto, luogo antichissimo presso a Pontremoli. A lui fu anche affidata in amministrazione la diocesi di Bologna, in qualità di coadjutore del cardinale Filippo Calandrino vescovo di quella chiesa. E continuò nello stesso uffizio anche sotto il successore cardinale Francesco Gonzaga, a cui la chiesa bolognese era stata concessa in amministrazione: anzi l'esercizio di quest'impiego, da lui con troppa severità sostenuto, fu cagione della sua morte: imperciocchè, recatosi a Cento provocò a tanto sdegno quei castellani, che gli si avventarono addosso e lo ammazzarono. Del quale avvenimento tragico ci assicurano gli Annali bolognesi, presso il Muratori (1), con le seguenti parole: « Anno » 1479 episcopus Brugnatensis de Regio cum vices gereret episcopi Bo» noniensis, in castro Centi, propter suum rigidum regnum a quibusdam » occisus est: duo ex occisoribus Bononiam ex Ferraria ducti suspensi » sunt. » Ciò smentisce l'inesatta notizia, che di questo vescovo ci diede il Gerini (2), il quale lo disse morto nel 1487. Perciò nel 1480 è da fissarsi il principio del pastorale governo del suo successore Antonio II Valdetaro, savonese, preposto di san Fiorino nella diocesi di Utrecht; il quale resse la chiesa di Brugnato sino all'anno 1492, ultimo della sua vita. Lo sussegui agli 11 di aprile, il genovese Simone II Clavaro, monaco benedettino e priore del monastero di santa Croce. Dieci anni dopo, morì in Genova il giorno primo di ottobre e fu sepolto presso i suoi monaci nella chiesa di santo Stefano. Nello stesso anno 1502, gli venne dato a successore il genovese Lorenzo Fieschi, commendatario di Paverano e di santo Stefano di Genova. Fece breve residenza nella sua diocesi, perchè per lo più distratto in civili incumbenze; tra cui è da commemorarsi la sua legazione al papa Giulio II, nel 1504. Sei anni dopo fu trasferito al

(1) *Rer. Ital. script.*, tom. XXIII. pag. 902. Ved. il Semeria, pag. 196 del tom. II.

(2) *Memor. istor. d' illustri scrittori e d' uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, pag. 237 del tom. II.

vescovato di Ascoli, da cui nel 1512 passò a quello di Mondovì. Quando egli lasciò vacante la sede di Brugnato, sottentrò, a' 10 maggio 1510, il vescovo Melchiorre Grimaldi, a cui venne dietro, due anni dopo, il genovese Filippo III Sauli, giovine di soli ventun' anno allorchè dal papa Giulio II vi fu promosso. Egli fu l'istitutore del capitolo canonicale in Brugnato, mentre per l'addietro non vi aveva esistito, od al più n'era stato una larva. Portavano bensì il nome di canonici tre sacerdoti, uno dei quali fungeva l'ufficio di vicario parrocchiale nella città e di vicario generale di tutta la diocesi: gli altri due, privi di prebenda, neppure si curavano talvolta di prestare servigio alla chiesa cattedrale con la celebrazione della messa; cosicchè non v'era uffiziatura corale, non assistenza al culto ecclesiastico, non ombra nemmeno di canonicale capitolo. A così enorme disordine pose rimedio il pio e zelante prelato, erigendo sei canonicati, dotandoli di sufficienti rendite, assegnando loro saggi regolamenti a comporre un buon ordinato capitolo. E per dare a questa sua fondazione più ferma solidità, ne invocò dalla santa Sede l'approvazione, la quale fu ben tosto accordata con apposita bolla del pontefice Leone X del giorno 21 marzo 1512. Migliorò anche la condizione della sua diocesi, montuosa e disastrosa, contrattando una permuta di luoghi coll'arcivescovo di Genova, Giovanni Sforza, a cui cedè la terra di Castiglione con alcune terre, ricevendone in ricambio il ragguardevole borgo di Sestri di levante con altri luoghi: e qui appunto i vescovi successori di lui solevano fissare la loro ordinaria residenza d'inverno. Si trovò presente al concilio romano del papa Leone X, e vi si sottoscrisse alle sessioni XI e XII, nell'anno 1517. La progressione dei fatti, che ho qui commemorati, valga a correggere lo sbaglio di chi alla sessione V di quel concilio indicò sottoscritto un Giambattista vescovo di Brugnato; mentre invece deesi leggere: *Joannes Baptista episcopus Marianensis*, nella Corsica (1). L'elogio di questo vescovo ci viene conservato dal Tiraboschi (2), di cui piacemi trascrivere le parole: » Filippo Saoli genovese, vescovo di » Brugnato, cugino di Stefano Saoli da noi altrove mentovato e del celebre » cardinale Bendinello, fu dottissimo nella lingua greca e ne promosse lo » studio col raccogliere una copiosa biblioteca di libri greci. In età di soli

(1) Harduin. *Collect. Concil.*, an. 1517. La sessione V appartiene all'anno 1513.

(2) *Stor. della letterat. ital.*, lib. III, num. XXVI.

» ventuno anni fu da Giulio II sollevato alla dignità vescovile nel 1512, e
» fu ancora più d'una volta inviato dalla sua patria all'imperatore Carlo V.
» Lo studio della lingua greca fu la principale occupazione di cui si com-
» piacque, e ne diè saggio nel pubblicare la traduzione dei commenti di
» Eutimio Zigabeno sui salmi, della quale opera e insieme della gran copia
» di libri greci da lui raccolti fa menzione con somma lode il Cortese in
» una sua lettera a Dionigi Faucher. Questa traduzione venne alla luce in
» Verona nel 1530. Un bell'elogio del Saoli ci ha lasciato ancora il Ban-
» dello, il quale a lui dedicando la prima novella del tomo secondo, così
» ragiona: *io direi che tra gli altri voi siete uno di quelli, che dopo che*
» *siete beneficiato, vivete splendidamente e largamente ai virtuosi ec.* Ei
» rinunciò al vescovado nel 1528, e ritirossi a viver privato in Genova,
» ove finì i giorni suoi nel 1531 e fu sepolto nella chiesa dell'Assunta in
» Carignano, che dalla nobil sua famiglia fu magnificamente innalzata. »
Sul suo monumento sepolcrale fu scolpita l'epigrafe seguente:

D. O. M.
PHILIPPO . SAVLI . ANTONII . FILIO . IVRISCONSVLTO
GRAECIS . LATINIS . SACRISQVE . LITTERIS . PERERVDITO
ANTIQVAE . VIRTVTIS . IMMAGINI . EXIMIAE . SANCTITATIS
BRVGNATENSI . EPISCOPO . QVI . VIXIT . ANNOS . XXXV.
MORTVVS . EST . PRAEMATVRE . ANNO . PESTILENTI . MDXXVIII.
IN . CELLA . HVIVS . AEDIS . FACTAE . EX . TESTAMENTO
BENDINELLI
NICOLAVS . ET . OCTAVIANVS . SAVLI . OPTIMO . OPTATISSIMO . FRATRI
M. H. P.

Dopo la rinunzia del vescovo Filippo Sauli, la chiesa di Brugnato fu concessa in amministrazione, il dì 27 aprile 1528, al cardinale *Gerolamo Grimaldi* genovese; e dopo di lui, l'ebbe, in qualità similmente di amministratore, il cardinale *Agostino Trivulzio*, milanese, dal dì 7 giugno 1535 sino all'anno 1548, in cui fu provveditore di stabile ed ordinario pastore, per la promozione del domenicano FR. ANTONIO III de' conti di Cogorno. Intervenne al concilio di Trento. Dopo avere posseduto diciassette anni la santa cattedra di Brugnato, ne fece rinunzia a favore di GIULIO SAULI, che vi entrò al possesso il dì 29 ottobre 1565; ed egli passò a condurre vita

privata tra i suoi domenicani di Sestri, ove nel 1579 morì ed ivi ebbe sepolcro. Lo prevenne di otto anni il suo successore, il quale morì nel 1571, cosicchè vide egli anche il successore di questo, che fu il francescano FR. ANTONIO IV Paglietino, promossovi il dì 16 luglio 1571. Intervenne, tre anni dopo, al concilio provinciale di Genova: morì nel 1578; cosicchè il vecchio vescovo Cogorno ebbe a vedere anche il terzo suo successore NICOLÒ III Mascardo, sarzanese, il quale vi fu promosso addì 29 gennaro 1579. Tenne, due anni dopo, il sinodo diocesano nella sua cattedrale di Brugnato, e nel successivo anno 1582 fu trasferito al vescovato di Mariana nella Corsica, ove morì nel 1599.

Dopo un biennio di vacanza, dalla traslazione del vescovo Nicolò III, fu provveduta la chiesa di Brugnato coll' elezione del piemontese CAMILLO Dadeo, nato a Mondovì, ov' era canonico, promosso al bruniacense seggio il dì 13 agosto 1584. Di qua in capo ad otto anni fu trasferito ad essere il primo vescovo della nuova diocesi di Fossano, fondata appunto nel 1592. Ivi terminò i suoi giorni. A successore suo nel vescovato rimasto vacante fu promosso ben tosto, in quello stesso anno 1592, il genovese STEFANO Baliano, canonico ed arcidiacono di quella metropolitana; il quale nel 1610 ebbe successore FRANCESCO II Motini, morto nel 1623. Lo susseguì in quell' anno stesso il dì 6 marzo il genovese FR. VINCENZO Spinola, dell' ordine degli eremitani di sant'Agostino, già vescovo di Tagaste *in partibus*. Radunò il sinodo diocesano nel 1625: morì nel 1639. Nell' anno dopo, gli fu dato successore il genovese FRANCESCO III Durazzo, figliuolo del doge, e nipote del cardinale Stefano arcivescovo di Genova. Governò la chiesa bruniacese con sante virtù e con insigne dottrina: tra le azioni di lui commendevoli è da nominarsi il suo sinodo diocesano. Finì i suoi giorni nel 1652, ed ebbe successore il domenicano FR. TOMMASO II Gastaldi, nato in Alassio; uomo pio e teologo profondo: scrisse quattro volumi sugli Angeli, e ne fece la dedica al papa Innocenzo X. Dopo un triennio di episcopale governo, morì a Sestri, ov' ebbe anche sepoltura presso i frati dell' ordine suo. Un barnabita lo susseguì nel 1655: questi fu il genovese GIAMBATTISTA Paggi, il quale resse la chiesa di Brugnato sino al dì 8 febbraro 1663, che fu l'ultimo della sua vita. Sottentrò quindi, in quell' anno stesso allo spirituale governo di questa chiesa il genovese teatino GIAMBATTISTA II Dadece. Nel suo officio pastorale mostrossi vigilantissimo per l'educazione dei cherici, per la disciplina del clero, per l'istruzione

di tutta la sua diocesi. La visitava egli ogni triennio costantemente, in tutto il corso de' suoi trentatrè anni di vescovato. Celebrò anche un sinodo, assai stimato per la saggezza delle costituzioni promulgatevi. Morì ottuagenario nel 1696. Dalla sede di Ajaccio in Corsica ne fu trasferito, addì 8 maggio 1697, il successore Francesco Maria Sacco, il quale conservò sempre la sua residenza nella città cattedrale, ed ivi anche morì a' 21 dicembre 1721. Pochi giorni ne restò vacante la sede: a' 16 gennaro del susseguente anno venne eletto a possederla il genovese Nicolò Leopoldo Lomellini. In trentadue anni di pastorale reggenza si rese benemerito di aver fatto erigere al grado di collegiato la chiesa parrocchiale di Sestri, e di avere ristaurato la sua cattedrale di Brugnato ed il palazzo di sua residenza. Morì in Sestri a'20 aprile dell'anno 1754: ivi fu sepolto, ed il suo sepolcro fu decorato dell'epigrafe seguente:

D. O. M.
NICOLAVS . LEOPOLDVS . LOMELLINVS
AB . INNOCENTIO . XIII.
ECCLESIAE . BRVGNATENSIS . ANTE . AETATEM . DATVS . A . DEO
ANTE . SENIVM . EREPTVS
INTER . OVIVM . SVSPIRIA . PAVPERVMQVE . LACRYMAS
PASTOR . EGREGIVS . PATER . AMANTISSIMVS
OCCVBVIT
XX. APRIL. AN. DOMINI . MDCCLIV. AET. AN. LVI. MENS. VIII.
EPISCOPATVS . XXXII.

A reggere la chiesa brugnatese fu eletto poscia, in quell'anno stesso, il genovese, monaco olivetano e ch'era stato anche abate di un monastero presso a Foligno, Domenico De-Tatis. La sua nomina, in sulle prime, non piacque al papa Benedetto XIV, il quale disse: *Tutti i vescovati della Liguria sono posseduti da prelati assunti dal ceto de' regolari, meno l'arcivescovo di Genova: e perchè non sceglierne ancora dal clero secolare?* Tuttavolta vi condiscese, e il nuovo prelato si mostrò coi fatti degno del grado, a cui veniva innalzato. Ardeva di uno zelo ferventissimo ed era tutto per tutti: la sua carità era senza limiti. Sono inoltre assai pregiate le aggiunte, ch'egli fece al sinodo del suo antecessore Giambattista II. Morì in Levanto il dì 29 ottobre 1765, e fu trasferito a sepoltura nella collegiata

di Sestri. Lasciò sul banco di san Giorgio un'annua rendita di dugento lire a favore dei maestri del seminario. Gli fu sostituito, dopo due anni di vedovanza, il genovese FRANCESCO MARIA II Gentile, che nel 1791 fu traslatato alla chiesa di Sarzana. Suo successore quindi, nell'anno dopo, sottentrò GIAN-LUCA Solaro, nato in Chiavari, già prevosto delle Grazie, poi delle Vigne in Genova, e finalmente vicario generale di quell' arcivescovo. Ingrandì il seminario ed altre opere di beneficenza intraprese: e di più avrebbe fatto, se la perdita degli occhi non ne avesse troncato le sagge intenzioni. Morì in Chiavari nel 1810, e fu trasferito a sepoltura nella sua cattedrale di Brugnato, dinanzi all' ara del Crocefisso.

Quattro anni di vedovanza susseguì la morte di lui, nello sconvolgimento delle politiche cose di allora. Finalmente nel 1814 la chiesa di Brugnato fu data in amministrazione al cardinale *Giuseppe Spina*, arcivescovo di Genova, il quale la tenne sino al 1820; epoca in cui essa fu unita *aeque principaliter* con la chiesa di Luni-Sarzana. Qui pertanto riassumo il racconto di entrambe le diocesi.

— —

LUNI - SARZANA E BRUGNATO

Decretata ed eseguita l'unione delle due chiese, se ne elesse quindi il sacro pastore, che avesse a reggerle. Egli fu Pio Luigi Scarabelli, sacerdote delle missioni, il quale ricevette l'episcopale consecrazione in quel medesimo anno 1820. Trovò contrasti in Sarzana per le buone discipline che vi volle introdurre, particolarmente per la spiegazione dell'evangelio, che ordinò doversi fare nei dì festivi. Vi fecero tale opposizione i vicarii parrocchiali, che la controversia fu portata a Roma; e dopo molte tergiversazioni e cavillosità per parte degli opponenti, la sacra congregazione del Concilio, il dì 20 settembre 1828, decretò a favore del vescovo (1). Promosse inoltre l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli sì nella città che nella diocesi. Regolò anche le radunanze ecclesiastiche dei casi di coscienza. Rimise in vigore il sinodo diocesano, che già da un secolo era stato celebrato, facendone inserire i decreti più importanti nel suo calendario liturgico. Ristaurò ed ingrandì il seminario dei cherici, ed egli stesso vi si recava frequentissimamente per conoscere il progresso degli allievi e le premure dei precettori.

Anche del seminario di Brugnato prese particolar cura il benefico vescovo; e poichè trovò una non piccola somma di denaro, raccolto nel tempo dell'amministrazione del cardinale Spina, giudicò saviamente non poterlo meglio impiegare quanto in dar mano ai molti e gravi ristauri, di cui quel seminario abbisognava. A perenne ricordanza di ciò vi fu scolpita all'ingresso un'epigrafe, ch'è la seguente:

(1) Il decreto della sacra Congregazione fu stampato per intiero nel giornale ecclesiastico di Alessandria, presso il Capriolo, l'anno 1830, nei num. 8, 9 e 10.

QVAM JOSEPHVS SPINA CARDINALIVM PRINCIPVM DECVS
BRVGNATENSIS DIOECESEOS PROVENTIBVS SANCTE ADMINISTRATIS
PECVNIAM CONGESSIT
HANC PIVS ALOYSIVS SCARABELLI IN AEDES CLERICORVM
INSTAVRANDAS ENIXE LIBENTER INSVMPSIT

Regolò inoltre anche il capitolo dei canonici della cattedrale brugnatese, e v' istituì la prebenda teologale, di cui mancava. Perciò consiste esso presentemente in otto canonicati, oltre all' unica dignità di arcidiacono. Ma finalmente ormai ottuagenario rinunziò, nel 1836, entrambe le sedi, ed andò a chiudere in pace i suoi giorni presso i religiosi del professato istituto. Non lascierò di commemorare anche qui ciò che altrove ho già detto, della diminuzione che soffrì la diocesi di Sarzana nel 1821 per l' erezione del nuovo vescovato di Massa.

Degno successore dello Scarabelli, fu il genovese Francesco Agnini, che era prevosto delle Vigne in Genova; nominato a questa sede nel 1836, preconizzato dal papa a' 19 maggio dell' anno dopo. Appena giunto alla sua residenza, pose mano a grandiosi ristauri nei due palazzi vescovili sì di Sarzana che di Brugnato, ed a considerevole ampliazione del seminario dei cherici; cosicchè questo, sott' ogni riguardo, può gareggiare con qualunque altro più cospicuo luogo di educazione del regno sardo. Finì i suoi giorni l' ottimo prelato nel 1853, addì 8 marzo, ed ebbe sepoltura nella chiesa del seminario da lui stesso fatto rizzare. Di sì benemerito prelato e delle sue premure per le grandiose opere di ristauro dei palazzi vescovili e del seminario ci porgono magnifica idea le parole del suo encomiatore (1) nella funebre orazione, le quali voglio qui inserite a perenne ricordanza di un tanto uomo. « Che non fece egli perchè l' Episcopio suo in Sarzana, » per la ingiuria de' tempi spettacolo miserando a vedersi, fosse ristorato » in meglio ridotto, quello di Brugnato riabbellito e condotto a tale, che » simile non si vide mai per lo addietro? Che non operò perchè le terre » della sua mensa miseramente deteriorate e dimentiche venissero in ottimo » stato rimesso?... Se ostacoli suscitatigli da chi forse era in debito di » cooperarlo e venutigli da dove all' opposto era in diritto di aspettarsi

(1) Giuseppe Maria Canini, canonico della cattedrale di Sarzana, *Elogio funebre*, pag. 23 e seg.

» gratitudine ed encomio non avessero resi vani molti de' suoi nobili di-
» visamenti godrebbe oggi la patria mia di non pochi altri vantaggi. For-
» tunata però avvegnachè se una divisata bell'opera veniva meno a Fran-
» cesco, subito ad altra più bella egli intendeva la mente. » E qui dopo alcune altre parole sull'argomento, s'introduce l'oratore sarzanese a parlare del seminario, così dicendo: « Io qua era impaziente di giungere
» giacchè debbo parlarvi del Seminario, la cui memoria, fintanto che la
» gratitudine sarà un dovere ed una virtù, non mai dall'animo de' miei
» concittadini fia cancellata. Erano secoli, che la necessità d'un più adatto
» stabilimento per l'educazione de' chierici, scopo tanto importante per la
» società e per la religione, sentivasi profondamente dai buoni: ma per
» secoli Sarzana aspettò invano un tal beneficio. Stringeati il cuore di
» compassione e di sdegno entrando quell'abituro umido, ristretto, inde-
» cente, ove scuola, cappella, ricreazione facevansi in una medesima
» stanza, ove nè rettore, nè maestri avevano camera convenevole, ove
» niuna persona poteva essere accolta decentemente .... Eccovi Agnini
» quasi per incanto far subito cambiare d'aspetto, e come di nuovo creare
» questo ecclesiastico stabilimento ..... Fortunatamente per me voi co-
» nosceste e forse ancora avete sott'occhio l'antico Seminario. Occultato
» sino alla metà di sua altezza verso oriente dalle mura e dal terrapieno
» de' fossi, aria non libera anzi impedita da piccole inferriate per il piano
» superiore, privo affatto di luce per lo inferiore, ti presentava da quella
» parte lo aspetto veramente d'un carcere. Sottostavano macerie delle
» cittadine mura dirutte. Ora quel terrapieno fu tolto, quelle macerie
» asportate, il sottoposto piano occupato, e tolta la causa della umidità
» micidiale, si aprirono molteplici ed ampie finestre e spaziosa piazza fu
» schiusa a comodo e sollievo della gioventù studiosa. Arroge l'attiguo
» orto ingrandito ed in gran parte ridotto a mo' di giardino; arroge una
» prossima villetta a sfogo ed utile acquistata del pio stabilimento, una
» villeggiatura deliziosa per posizione, comoda per vicinanza ed atta ad
» ingrandimenti maggiori; arroge poi soprattutto quell'ampia e devota
» cappella, che dalle fondamenta eretta di nuovo e di ogni abbellimento
» di altare e di pitture fornita protraendo l'ala dello edifizio diè compi-
» mento con amplissimo salone e comode stanze ad un seminario, che
» lascia poco a desiderare, ed il quale, se da morte non fosse stato rapito
» il prelato, che tanto affetto vi pose, presto sarebbe divenuto a nessun

» altro secondo, a moltissimi innanzi. Lo so, che imprese tali atte a
» sbigottire qualunque vescovo il più intraprendente non si compierono
» tutte dal nostro con sua particolare pecunia. Una saggia ed economica
» amministrazione del seminario potè nel volgere di pochi anni riescire a
» quello, cui non riuscirono e lustri molti e secoli: ma se egli non lo
» avesse ajutato colle istanze, col consiglio, e con generosi ed inauditi
» sussidii e sì grandi da potersi dire tutta opera sua, un conveniente sta-
» bilimento per la educazione dei chierici sarebbe tuttora un desiderio tra
» noi. Ma che sarebbero servite le mura, le piazze, le ville, se non si fosse
» pensato a migliorare e ad ampliare la istruzione, e lo spirito ecclesia-
» stico? Accresciuto pertanto il numero degl' insegnanti, e dirò pure
» francamente duplicato, e posti i medesimi in più convenevole condizione,
» poterono i giovani apparar discipline, le cui saggie lezioni mai risuona-
» rono fra quelle pareti. La fisica, la matematica, l'ecclesiastica istoria, il
» diritto canonico, l'ermeneutica sacra non furono qui mai insegnate, che
» io sappia, nei tempi addietro. Oh si mantenga! oh cresca questo edifizio
» sì splendido! Quivi si allevino e grandeggino, sottratte alla seduzione di
» un secolo corrompitore e corrotto, quai pianticelle gentili, le speranze
» del sacerdozio, e tramandino presto e versino quella unzione celeste,
» che valga a preservare dalle false dottrine ed a rimarginar le ferite alla
» Chiesa apportate! »

E poichè di questo esimio pastore ho commemorato, con le parole del dotto suo encomiatore, la profusione delle sue beneficenze verso i palazzi vescovili e verso il seminario; giova il commemorarne, con le parole dello stesso biografo, altre ancora a favore del suo gregge largite. « Le figlie del povero,
» dic'egli (1), erravano per le pubbliche vie, misere ed abbandonate a sè
» stesse, vittime designate alla seduzione ed alla ignoranza. Pubbliche
» scuole di carità per le misere non avevamo allora in Sarzana. Francesco
» insistette presso l' amministrazione degli ospizii, ed ottenute per la cura
» dell' ospedale le benefiche suore di san Giuseppe, procurò due ne fossero
» accresciute perchè all' istruzione religiosa e civile attendessero delle
» poverelle della città .... I padri e le madri di buona fede, le giovinette
» che frequentarono in quegli anni le scuole di queste suore esemplari e
» zelanti, oh sentiranno esse bene la perdita e il vuoto, che lasciarono tra

(1) Pag. 27 e seg.

» noi .... E taccio qui ancora dei posti gratuiti per lui nel seminario lasciati, degli arredi sacri alla cattedrale donati, della ricca offerta alla » veneranda reliquia del Sangue augusto di Cristo per lui appesa in voto... » La sua carità generosa non si smentì nemmeno al letto di morte, e quella » splendida suppellettile di volumi, ch' è la sua libreria, quasi parte di sè » più degna, legata in pegno d'affetto duraturo immortale al suo seminario, è prova così decisiva e solenne della scienza caritatevole ond' era » animato, che nè la ingratitudine la più mostruosa, nè la malignità la più » astuta, nè la più raffinata vendetta potrebbero giammai far cadere dal» l' animo de' miei concittadini. »

A compiuto elogio del vescovo Agnini voglio aggiungere altresì le iscrizioni funebri, che ne decoravano il feretro e la maggior porta del tempio cattedrale. Sulla porta infatti leggevasi :

D. O. M.
FRANCISCO . AGNINIO
SERGIAN. BRVGNAT. EPISCOPO . ET . COMITI
NVPERRIME . VITA . FVNCTO
PARENTALIA
FREQVENTES . ADESTE . CIVES
ANTISTITI . OPTIME . MERITO
BEATORVM . PACEM
LVGENTES . MOERENTESQ.
PRECAMINOR.

Intorno al feretro facevano encomio al venerando defunto queste altre :

I.

PATERNA . CARITATE
COMPLEXVS
VRBANAM . PIETATIS . MENSAM
X. V. H. S. DITAVIT.

II.

SEMINARIVM
A . VALLO . SVBSTRVCTVM
AREA . VILLVLA . RECREATVM
SACELLO . DOMO . AVCTVM
PERFECIT.

III.

EPISCOP. CENSVM
BONIS . AERE . SVO . INSTAVRATIS
AVXIT
AEDES . SERGIAN. ET BRVGNAT.
PROPE . COLLABENTES . REPARATAS
AMPLIAVIT.

IV.

TVA . PATER . SVAVISSIME
LENITAS . LONGANIMITAS
DIV . ERVNT . DESIDERIO.

Sulla pietra sepolcrale finalmente gli fu scolpita l'onorevole epigrafe seguente :

A. ☧ Ω.
FRANCISCO AGNINIO EPISCOPO
DOMO GENVA
QVI
JVRIS VTRIVSQ. IN PATRIO ATHENAEO SCIENTIAM PROFESSVS EST
PAROCH. MVNVS OBIENS
ASIATICA LVE BIS LIGVRIAM VASTANTE
IN AEGROS STRENVE PERICLITATVS
IN S. S. MAVRO ET LAZ. EQVITES COOPTATVS EST
MOX AD EPISCOP. SERGIAN. ET BRVGNAT. SEDEM
EVECTVS AN. MDCCCXXXVI.
VTRIVSQ. AEDIBVS PENAE COLLABENTIBVS REFECTIS
PRAEDIIS AERE SVO RESTAVRATIS
SEMINARIO SERGIAN. SVBSTRVCTO AVCTO
SOCIETATE A XPI PAS. IN DIOECES. COMMODVM
SVMPTV ET CVRIS INGENTIBVS ADSCITA
VRBANA PIETATIS MENSA X. V. H. S. DITATA
PIETATE IN DEVM LARGITATE IN PAVPERES BENIGNITATE IN OMNES

SOLERTISSIMI PRAESVLIS LAVDEM ADSECVTVS EST
AN. MDCCCL.
EX QVO
OB INDICTAS PRO RESTITVTO PIO IX P. M.
GRATES DEO AGVNDAS
PVBL. EI EXECRATVM
APOPLETICA VALETVDINE CORREPTVS
SANCTE DECESSIT VI. IDVS FEB. AN. MDCCCLIII. AETAT. SVAE LXXII.
FEANCISCVS GVIDIVS A SECRETIS HAER.
HOC SACELLO
JVSSVS MORTAL. EXVVIAS
ILLACRYMANS CONDIT
HAVE PATER PIENTISSIME
HOC INTER
TVVS OLIM AMOR STVDIVM
QVIESCAS.

In quest' epigrafe è sfuggito lo sbaglio evidentissimo di averne indicato la morte agli 8 di febbraro *(VI idus feb.)*, mentr' essa gli è sopravvenuta fuor d' ogni dubbio il dì 8 marzo, sicchè dovevasi dire invece *VIII idus Mart.*

Dopo la morte di lui cominciò una luttuosa vedovanza, che tuttora continua: frutto delle funeste illegalità religiose, che agitano il regno sardo. I vescovi, che successivamente ressero e disgiunte ed unite le sedi di Luni, di Luni-Sarzana, di Luni-Sarzana e Brugnato, sono questi, di cui soggiungo la serie, secondo il solito.

SERIE DEI VESCOVI

Di Luni.

I.	Nell' anno	279.	San Solaro.
II.		303.	San Basilio.
III.		465.	Felice.
IV.		501.	Vittore.
V.		551.	San Terenzio

VI.	Nell'anno	594.	San Venanzio.
VII.		605.	Lazaro.
VIII.		610.	Lucio.
IX.		649.	Tommaso.
X.		680.	Severo.
XI.	Circa l'anno	720.	Leodegario.
XII.		769.	Felerado.
XIII.		820.	Apollonio.
XIV.	Nell'anno	826.	Petroaldo.
XV.		859.	Teodolasio.
XVI.		881.	Gualcherio, o Gualtiero.
XVII.		892.	San Cecardo.
XVIII.	Circa l'anno	895.	Odelberto.
XIX.		944.	Anselmo.
XX.		961.	Adalberto.
XXI.	Nell'anno	976.	Gotofredo.
XXII.	Circa l'anno	1000.	Filippo.
XXIII.		1010.	Viridone.
XXIV.	Nell'anno	1039.	Eriberto.
XXV.	Circa l'anno	1050.	Guido.
XXVI.	Nell'anno	1085.	Lazzaro II.
XXVII.		1095.	Filippo II.
XXVIII.		1104.	Andrea.
XXIX.		1130.	Filippo III.
XXX.		1137.	Gotofredo II.
XXXI.		1159.	Pietro.
		1160.	*Andrea, intruso.*
		1168.	*Rainero, o Raimondo, intruso.*
		1170.	*Pipino, intruso.*
XXXII.		1191.	Rolando.
XXXIII.		1193.	Gualtiero II.
XXXIV.		1215.	Marsucco.
XXXV.		1221.	Noradino.
XXXVI.		1224.	Buttafava.
XXXVII.		1228.	Guglielmo.
XXXVIII.		1271.	Gotofredo III.

XXXIX. Nell'anno 1275. Enrico di Fucecchio.
XL. 1295. Gualtiero III.
XLI. 1296. Antonio Camulla.
XLII. 1312. Gerardino Malaspina.
XLIII. 1321. Fr. Bernabò Malaspina.
XLIV. 1338. Antonio II del Fiesco.
XLV. 1344. Agapito Colonna.
XLVI. 1344. Giordano Colonna.
XLVII. 1351. Gabriele Malaspina.
XLVIII. 1359. Fr. Antonio III da Siena.
XLIX. 1365. Bernabò II Griffi.
L. 1378. Fr. Jacopo Campana.
LI. 1380. Jacopo II Piccolomini.
LII. 1385. Gerardo de' Pasqualoni.
LIII. 1386. Fr. Francesco de' Lanzi.
LIV. 1390. Martino de' Ferrari.
LV. 1395. Giovanni Montino.
LVI. 1406. Fr. Andrea II.
1407. *Aragonio Malespina, intruso.*
LVII. 1413. Jacopo III de' Rossi.
LVIII. 1414. Francesco II Pietrasanta.

Vescovi di Luni-Sarzana.

LIX. Nell'anno 1465. Antonio Maria Parentucelli.
LX. 1486. Tommaso Benetti.
LXI. 1497. Silvestro Benetti.
LXII. 1537. Gianfrancesco Pogliasca.
LXIII. 1561. Simone card. Pasqua del Negro.
LXIV. 1565. Benedetto card. Lomellino.
LXV. 1572. Giambattista Bracelli.
LXVI. 1590. Giambattista II Salvago.
LXVII. 1632. Giandomenico card. Spinola.
LXVIII. 1637. Prospero Spinola.
LXIX. 1665. Giambattista III Spinola.
LXX. 1695. Gian-Gerolamo Naselli.

LXXI. Nell'anno 1710. Ambrogio Spinola.
LXXII. 1727. Gian-Gerolamo II della Torre.
LXXIII. 1757. Giulio Cesare Lomellino.
LXXIV. 1791. Francesco Maria Gentile.
LXXV. 1795. Vincenzo Maria Maggiolo.
LXXVI. 1804. Giulio Cesare II Pallavicino.

Vescovi di Brugnato.

I. Nell'anno 1133. Ildeprando.
II. 1147. Gerolamo Lomellino.
III. 1178. Lanfranco.
IV. 1180. Alberto.
V. 1190. Guglielmo Spinola.
VI. 1200. Sinibaldo Fieschi.
VII. 1230. Guglielmo II Contardi, vescovo di Brugnato e di Noli dal 1230 al 1245.
VIII. 1252. Baldovino Fieschi.
IX. 1262. Filippo Pallavicino.
X. 1265. Nicolò.
XI. 1265. Fr. Sorleone da Genova.
XII. 1281. Filippo II Passano.
XIII. 1288. Arduino de Franchi.
XIV. 1300. Jacopo da Pontremoli.
XV. 1321. Fr. Gherardo.
XVI. 1340. Lamberto Guidicioni.
XVII. 1344. Torpelto Cancelli.
XVIII. 1350. Lodovico Pallavicini.
XIX. 1362. Fr. Nicolò II.
XX. 1363. Fr. Lodovico II Gandolfo.
XXI. 1390. Lando Plancio.
XXII. 1400. Francesco de Culicis.
XXIII. 1412. Fr. Simone Tomati.
XXIV. 1418. Tommaso Enrighini.
XXV. 1438. Antonio Vergafalce.
XXVI. 1467. Bartolomeo Uggerio.

XXVII.	Nell'anno	1480.	Antonio II Valdetaro.
XXVIII.		1492.	Simone II Clavaro.
XXIX.		1502.	Lorenzo Fieschi.
XXX.		1510.	Melchiorre Grimaldi.
XXXI.		1512.	Filippo III Sauli.
XXXII.		1548.	Fr. Antonio III de' conti di Cogorno.
XXXIII.		1565.	Giulio Sauli.
XXXIV.		1571.	Fr. Antonio IV Paglielino.
XXXV.		1579.	Nicolò III Mascardo.
XXXVI.		1584.	Camillo Dadeo.
XXXVII.		1592.	Stefano Baliano.
XXXVIII.		1610.	Francesco II Molini.
XXXIX.		1625.	Fr. Vincenzo Spinola.
XL.		1640.	Francesco III Durazzo.
XLI.		1652.	Fr. Tommaso II Gastaldi.
XLII.		1655.	Giambattista Paggi.
XLIII.		1665.	Giambattista II Dadece.
XLIV.		1697.	Francesco Maria Sacco.
XLV.		1722.	Nicolò Leopoldo Lomellini.
XLVI.		1754.	Domenico De-Tatis.
XLVII.		1767.	Francesco Maria II Gentile.
XLVIII.		1792.	Gian-Luca Solaro.

Di Luni - Sarzana e Brugnato.

I.	Nell'anno	1820.	Pio Luigi Scarabelli.
II.		1837.	Francesco Agnini.

—

SAVONA E NOLI

Di altre due chiese *aeque principaliter* unite sotto un solo vescovo, suffraganee entrambe dell'arcivescovato di Genova, mi vien ora da parlare. Sono queste SAVONA e NOLI: la prima derivata dall'antico vescovato di *Vado*, l'altra istituita nel 1239; ambedue da proprio vescovo governate separatamente sino all'anno 1820, in cui dal pontefice Pio VII furono perpetuamente riunite. Nè qui sarà inopportuna cosa il notare che il vescovato di Noli venne formato di una porzione di territorio, smembrato dalla stessa diocesi di Savona; cosicchè l'odierna riunione di esse puossi riputare una restituzione fatta alla diminuita diocesi savonese. Sotto questo aspetto può dirsi, che la storia di entrambe è loro comune a vicenda, almeno quanto ai primi secoli sino al XIII, in cui avvenne lo smembramento della savonese e l'erezione della nolana. I vescovi degli antichi tempi sino all'undecimo secolo, dimoravano ora in Vado ed ora in Savona, ed intitolavansi or dell'una ed or dell'altra, e non di rado dell'una e dell'altra. In qual tempo incominciasse a diffondersi in queste regioni la luce dell'evangelio non abbiamo sicuri indizii a determinarlo. Io non dirò col Risso (1), che *san Siro vescovo di Pavia, l'anno diciassette dopo Cristo assunto al cielo, venne a Savona e predicò ai savonesi e li convertì;* benchè se ne potrebbe avere un qualche indizio dal culto prestato a questo santo nella diocesi savonese. Nè col Semeria, che si sforzò di ribattere l'asserzione del Risso (2), farei la non sussistente osservazione, che « se » san Siro aveva di già l'anno diciassette di Cristo stabilita la chiesa di » Pavia e chiamati alla fede coloro che stanno alle sponde del Tanaro ed » era disceso alla marina ligustica, converrà dire che ciò era assai prima

(1) Giambattista Risso, presso l'erudito scrittore della *Notizia della chiesa vescovile di Vado*, Genova 1829.

(2) Pag. 187 e seg. del tom. II.

» che san Pietro venisse in Italia; » mentre *l' anno diciassette dopo Cristo assunto al cielo*, segnato dal Risso, non è *l' anno diciassette di Cristo*, da lui calcolato, ma sì il *cinquantesimo;* e tutti sanno che san Pietro venne in Italia nell' anno quadragesimo sesto dell' era volgare; cosicchè, con buona pace del Semeria, l'asserzione del Risso non è punto *un rovesciare i fondamenti della storia ecclesiastica*, ned è già un *dare una mentita oltraggiosa alla celebre lettera del papa sant' Innocenzo a Decenzio, in cui afferma, che l'Italia, l'Africa e tutto l'occidente ricevettero la fede dal principe degli Apostoli, da suoi discepoli e successori* (1). Io pertanto coll' Ughelli sarei propenso ad opinare, che la fede evangelica sia stata annunziata a questa regione circa lo stesso tempo, in cui fu predicata a Genova, che non l'è di troppo discosta.

Tuttavolta nel sesto secolo non erano per anco abolite del tutto le pagane superstizioni: sappiamo anzi, che in sul principio di esso approdavano sulle spiagge di Vado, fuggiti dall' Africa per le persecuzioni dei vandali, Eugenio e Vindemiale, che dopo di essersi fermati qualche tempo in Corsica, vennero sul continente, e quanti popoli vi trovarono ancora involti nelle idolatriche superstizioni, procurarono di condurli alla professione cristiana. Un recentissimo scrittore, che diede *Notizia della chiesa vescovile di Vado* (2), c'insegna, che « i confini della diocesi dovettero » essere quegli stessi, che dividevano il territorio di Vado dai Genuati, dai » Liguri Ingauni e dai popoli che abitano oltre il giogo degli Appennini, » cioè, ad occidente terminavasi a Finale e Feglino *(ad Fines, ad Figlinas)*. » al settentrione a Cadibona *(Hosta)*, ad oriente a Cogoleto: in una parola, chiudevasi tra i due torrenti Pora e Leirone, il mare e le vette » dell' Appennino; e sono tali pure oggidì i limiti delle due diocesi di Savona e di Noli, che anticamente ne formavano una sola. »

Esposte queste preliminari notizie, noterò, che l' antica Vado, distante da Savona tre scarse miglia, ridotta oggidì a piccolo villaggio, fu un giorno città fiorentissima, e ce ne assicurano più documenti. La sua situazione in luogo paludoso le diede il nome di *Sabbatum*, e da varii scrittori antichi la si nomina *Vado Sabbatum*. L' imperatore Lotario, nell' 830, ne fa particolare menzione in quel suo editto, ch' egli promulgò per far eseguire nel suo regno il decreto del concilio romano dell' 826, circa le

(1) Semeria, pag. 188 del tom. II. (2) Pag. 24.

pubbliche scuole dei giovani cherici. Ordinò egli infatti, che « a Pavia » debbano recarsi alla scuola di Dungalo da Milano, Brescia, Lodi, Ber» gamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti e Como; in » Ivrea, che lo stesso vescovo faccia la scuola ai cherici; in Torino, che » concorrano da Ventimiglia, da Albenga, da Vado, da Alba. In Cremona » imparino quelli di Reggio, di Piacenza, di Parma, di Modena, ecc. » Al quale editto appoggiato il Muratori, afferma, che le città in esso commemorate, furono le più illustri, e rallegravasi con Vado, che in quei tempi fosse città fiorentissima (1).

Tuttavolta non può negarsi, ch' essa appunto in quei tempi non fosse già nella sua decadenza; massime dopo i danni gravissimi, che le avevano recato il re Rotari nel 641 e poscia i franchi nel 774. Perciò il trovarla commemorata nell'editto di Lotario, acciocchè a Torino andassero a scuola i cherici *de Vighintimilio, de Albegano, de Vadis, de Alba*, non mi sembra prova sufficiente a riputarla città fiorentissima; bensì a farcela conoscere città vescovile, sendochè non per anco n' era stata abolita l' intitolazione, la quale troviamo anche nel 991 nella carta di fondazione del monastero di san Quintino. Vedremo in seguito, che la stabile traslazione del seggio vescovile da Vado a Savona, accadde soltanto nell'undecimo secolo: nel qual tempo Savona era città ragguardevole ormai, aveva una forte torre, era sede di marchesato, favorita perciò di franchigie e privilegi dall' imperatore Enrico II con diploma, dato in Pavia nel 1014.

E quanto al prosperamento di Savona, non è a dirsi, che questo le sia derivato dalla decadenza di Vado, mentre sino dai tempi di Livio e di Strabone la troviamo commemorata siccome città antichissima, con porto di mare che alla sua antichità accresce pure vaghezza. Fu celebre nelle storie dell' Italia: taluni la dissero fabbricata dagli antichi galli senoni. La sua chiesa vescovile fu per più secoli suffraganea dell' arcivescovato di Milano, siccome lo fu da principio per varii secoli la stessa sua metropolitana, da cui oggidì essa dipende. Disgiuntamente intanto scorrerò in questo articolo le vicende della chiesa di Vado e Savona, per poi passare ad esporre quelle della chiesa di Noli sino al tempo, in cui sotto un solo pastore incominciarono ad essere governate.

---

(1) *Annal. d' Italia*, an. 829: *Rer. Ital. Script.*, tom. I, part. II, pag. 151.

VADO - SAVONA

Gravi difficoltà ci si affacciano sino dalle mosse, per fissare la serie dei vescovi di Vado-Savona nei rimoti tempi, in cui si comincia ad averne notizia. L'Ughelli indica primo vescovo di questa chiesa un *Montano*, nel principio del secolo VII, ed appoggia la sua sentenza alla lettera XXII del lib. IX delle epistole di san Gregorio magno dell'antica edizione; ed il suo parere è seguitato dagli scrittori savonesi Verzellino, dal Risso e dal Monti; mentre loro si oppongono il Coleti continuatore dell'Ughelli, lo Spotorno ed il Rinaldi, i quali s'accordano nell'affermare, che il santo pontefice non fece mai menzione veruna di Montano, ma bensì di *Martino vescovo di Sagona* nella Corsica. E dopo il suo supposto Montano, l'Ughelli dice seduti sulla cattedra di Vado i vescovi *Benedetto*, *Giovanni I*, *Pisano*, *Giovanni II*, *Bernardo*, *Giovanni III* e *Giovanni IV*, alla quale cronologia acconsentirebbe il Verzellino nelle sue *Memorie di Savona.* A questi ne aggiunge altri quattro lo storico Giambattista Risso, e sono *Sant' Eugenio*, *Admando*, *Berardo* e *Felice;* cosicchè in tutto sarebbero dodici. Ma, oltre a ciò che dissi di Martino, abbiamo sicuri documenti a poter dimostrare, che sant' Eugenio, Admando, Berardo, Felice e Pisano non furono mai vescovi di Savona. Per lo contrario il Bima, nella sua *Serie cronologica dei vescovi di Savona* (1), stampata nel 1842, dichiara, essergli riuscito *avere il nome di alcuni, che vissero prima, da autori e documenti di non dubbia fede e forse ignoti all'Ughelli*, e ne porta quindi la cronologica progressione, *persuaso di far cosa gradita agli amanti di ecclesiastiche antichità.* E la sua serie sino al 1004, in cui cominciano a combinarsi le notizie di tutti gli altri storici, è questa, che soggiungo:

(1) Pag. 296 e seg.

I. Nel 342. *Imerio sottoscritto in un manuscritto:* Imerius peccator, Episc. Savonensis.
II. . . . 347. *Anello.*
III. . . . 377. *Bonoso, ne parla S. Ambrosio in una lettera a Damaso papa.*
IV. . . . 417. *Tiberio.*
V. . . . 450. *Frodonio.*
VI. . . . 485. *Annecio.*
VII. . . 501. *Pastore, intervenne nel* 501 *al Concilio Romano, e si sottoscrisse:* Past. Ep. Savon.
VIII. . . 547. *Pietro.*
IX. . . . 571. *Natanallo.*
X. . . . 591. *Martino, già vescovo di Accio in Corsica.*
XI. . . . 601. *Montano: l' Ughelli comincia la sua serie da questo, confessa però che sin dai tempi di S. Ambrosio esisteva questa sede.*
XII. . . 602. *Palemone, da semplice monaco passò alla reggenza di questa chiesa, e dopo due anni si ritirò di nuovo nel chiostro.*
XIII. . . 677. *Benedetto.*
XIV. . . 701. *Annecio II.*
XV. . . 737. *Remo.*
XVI. . . 773. *Igiulfo.*
XVII. . . 803. *Pietro II.*
XVIII. . 813. *Pastore II.*
XIX. . . 841. *Memnone.*
XX. . . 875. *Agatone.*
XXI. . . 901. *Pietro III.*
XXII. . . 940. *Giovanni I.*
XXIII. . 963. *Pisano, ne parla il Baronio.*
XXIV. . 967. *Giovanni II.*
XXV. . 992. *Bernardo, di Savona.*
XXVI. . 999. *Giovanni IV.*

Di tutti questi vescovi, come ognun vede, non diede il Bima che la sola indicazione del nome e dell' anno, tranne di cinque o sei dei quali alla sua

foggia pretese egli di averne giustificato l'esistenza, or, chi vorrà giurare sulla sua fede? Ed egli stesso poi, con una delle sue solite contraddizioni, mentre nei posteriori suoi *Cenni storico-critici sull' antica sede di Vado nella Liguria, da servire di schiarimento alle notizie relative alla sede di Savona,* dati in luce nel 1845, in seguito alla *Serie Cronologica degli Arcivescovi e Vescovi del regno di Sardegna*, dichiarò di *non derogare in nulla a quanto nell' avanti citata serie dei vescovi di Savona aveva scritto, perchè queste notizie, lungi dal distrurre l' esistenza della sede di Savona vieppiù anzi la confermano;* riduce la totalità dei ventisei vescovi suindicati ai soli sei seguenti:

I. Nel 680. *Benedetto.*
II. . . . 940. *Giovanni I.*
III. . . . 967. *Giovanni II.*
IV. . . . 992. *Bernardo.*
V. . . . 999. *Giovanni III.*
VI . . 1004. *Giovanni IV;*

e di questi soli dice *di avere certezza, che reggessero la sede di Vado.* Ed ecco spariti così, con un solo tratto di penna, *venti vescovi*, dei quali tre anni avanti dichiarava di avere avuto notizia *da autori e documenti di non dubbia fede.* Eppure anche da questi sei fa d'uopo escluderne altri tre, i quali appartenevano o a *Soana*, od a *Sagona*, anzichè a Saona, ossia *Savona;* oppure erano *episcopi valvenses*, anzichè *vadenses;* oppure di un solo ne furono fatti due. I soli pertanto, di cui abbiamo sicura notizia, furono Benedetto, nel 680; Bernardo, nel 992; e Giovanni, nel 999.

Dal vescovo Benedetto troviamo infatti sottoscritto il nome al concilio di Roma del papa Agatone, nell'anno 680; e la sua sottoscrizione è così: *Benedictus, humilis episcopus sanctae Ecclesiae Valvensis, in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi.* Per quell'intitolazione di *Ecclesiae Valvensis*, opinò taluno, non essere stato cotesto Benedetto un vescovo di Vado, ma di Valve nell'antico ducato di Spoleto; ma la loro opinione è mostrata insussistente dal sapersi, che allora il vescovo di Valve era un Chiarenzo, il quale similmente fu a quel concilio e si sottoscrisse *Balvensis*, come appunto nominarono allora i romani la città di Valve o Balve. Al che aggiunge peso il confronto di quella sottoscrizione in quattro manoscritti del Vaticano,

in uno dei quali si legge *Vadensis*, in altro *Badensis*, ed in altri due *Bandensis*. I due primi ci mostrano chiaramente la chiesa di *Vado*, gli altri due ci attestano evidentemente una inesattezza dei copisti nella ridondanza di un' *n*, cosicchè ne risulta sempre la chiesa di Vado. Parrebbe, che nessun dubbio poscia dovesse insorgere circa il vescovo Giovanni, di cui l'Ughelli appoggiò l'esistenza ad un diploma dell'imperatore Ottone I, dato *prope Tyberim*, nel settembre dell'anno 967, essendone cancelliere Eriberto, ed arcicancelliere Pietro vescovo di Como, ove gli anacronismi e i nomi del cancelliere e dell'arcicancelliere ci assicurano appartenere quel diploma ad Ottone III e non al I; siccome anche la data *prope Tyberim*, perchè nel settembre di quell'anno l'imperatore Ottone I non era *prope Tyberim*, ma in Ravenna; laddove il III degli Ottoni vi si trovava appunto nel 999. Perciò il diploma è a riferirsi ad un Giovanni, vissuto trenta due anni dopo di quello, che l'Ughelli immaginò nel vescovo, che in esso è commemorato. Prima del quale Giovanni, un Bernardo devesi ammettere, vissuto nel 992, sul seggio episcopale di Vado. Egli anzi, nel giorno 3 marzo del detto anno, arricchiva di molte rendite il monastero di sant'Eugenio, e nella carta che ne ha relazione, egli dichiara « di vivere, » per l'onore della sacra sua dignità, secondo la legge romana, benchè » fosse di nazione longobardo; costituisce nell'isola di Berzezzi una pic- » cola colonia di monaci, chiamati colà dalle isole lirinesi del mare di Pro- » venza; stabilisce loro per abate il monaco Teberco, e per cappellano o » sacerdote un certo Adamo; assegna al nuovo monastero i beni che la » mensa vescovile possedeva in Berzezzi ed in Plassano nel contado di » Acqui: la quale donazione dichiara Bernardo di fare per l'anima sua, » per la sua congregazione (forse perchè anch'egli era stato monaco) e » per l'anima di coloro, che riposano nella chiesa di quell'isoletta. »

Prima del settembre del 999 è da fissarsi la morte di questo vescovo Bernardo, perchè *VIII idus*, cioè, addì 6, del detto mese l'imperatore Ottone III concedeva a Giovanni il diploma summentovato, investendolo *de episcopatu Saonensi*. Nel quale diploma, *datum VIII idus septembris anno dominicae Incarnationis DCCCCXCVIIII indictione XII Ottonis regni XVI. imperii IIII. actum prope Tyberim* (1), confermò l'imperatore al vescovo

(1) Secondo la più esatta lezione, fu pubblicato questo documento nella grandiosa opera *Historiae patriae monumenta*, dipl. CXCV, data in luce per la munificenza del re Carlo Alberto di pia memoria, a Torino 1836.

Giovanni ed ai suoi successori molte terre e pievi e possessioni, dicendo: « Confirmamus et firmiter in perpetuum corroboramus per hoc nostrum » imperiale praeceptum domum cum turri et curte et mantionibus porta » et ripa ipsius castelli Saonensis insuper lacum rotundum Cardeto Man- » ducolo de Cairo Carlo Casalegrasso Cremenna Aqua martia et terram » de ponte quanta ad sanctum Eugenium pertinet muntem Burro vallam » in Aste corticella una plebem S. Donati plebem Millesinae plebem S. » Mariae in Gudega et plebem Monarite Sale Monte barcario Gorgenio » Loyse Sercineto, Laugada, quae dicitur Gotta Secca, Saliceto, Cammai- » rana sanctae Juliae Vignale, Cinglo Cruce ferrea Boile Cairo Dego Sal- » sole piana et Bruio atque easdem curtes plebes et proprietates cum de- » cimationes et capellis vineis familiis terris, pratis, campis pascuis et cum » omnibus curtis propriis.... decimationibus reddentibus Joanni Oepi- » scopo et suis successoribus omnino confirmamus etc. »

Di questo vescovo non abbiamo ulteriori notizie. Dopo di lui, si conosce un Ardemano; e ce lo fa conoscere un diploma di Enrico II, il quale nell'anno 1014 concedeva franchigie e privilegi agli uomini della marca di Savona, in grazia appunto e per la mediazione di lui: *interventu Ardemani episcopi saonensis nostrique dilecti fidelis etc.* (1). Sono commemorati, dopo di lui, dagli scrittori savonesi i due vescovi Antellino e Brissiano, vissuti il primo nel 1028 ed il secondo nel 1046, senza che altro di loro si sappia. A questi venne dietro il beato Amico, il quale viveva nel 1049. Egli radunò i canonici della sua cattedrale e gl'indusse a vivere in comune, e poscia concesse loro il diritto su di una decima di sua appartenenza sì nel territorio di Savona che nella pieve di Noli: e la concessione fu approvata dal papa san Gregorio VII. Fu di poi vescuvo di questa chiesa, circa il 1080, Giordano, di cui non si conosce che il nome. Lo susseguì Grossolano, rinomatissimo nella storia civile, ecclesiastica e letteraria del suo secolo. Egli era prevosto del recentissimo monastero di Ferrania, fondato nel 1097, nella valle di questo nome dal marchese Bonifacio, in onore della Vergine e del principe degli apostoli e di san Nicolò. Della quale fondazione giova trascrivere il documento (2):

(1) L'intiero documento è nella raccolta *Hist. patr. monum.*, tom. I, dipl. CCXXVII.

(2) *Monum. Aquens.*, pag. 314 della part. II.

» ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MCXCVII. V. kalend. januarii, indictione V, Canonica S. Dei Genitrici Virgini Mariae, et S. Petro » Apostolo, et S. Nicolao, quae est constructa in valle Burmia, et jacet » ad locum ubi dicitur Ferranica.

» Nos Bonifacius marchionis filius quondam Thetonem, qui marchio, » et cum Anrigo nepote suo filio quondam Manfredonem, qui marchiones » qui professi sumus nos barbanus et nepos, ambo ex nacione nostra » lege vivere salica, offertores et donatores ut supra Canonica. Quisquis » in sanctis et venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus, juxta » auctoris vocem in hoc saeculo centuplum accipiet et insuper, quod melius est, vitam aeternam possidebit. Ideoque nos qui supra marchiones » donamus et offerimus in suprascripta canonica omnes res juris nostri, » quae sunt in valle Burmia, et jacent ad locum ubi dicitur Ferranica et » in valle Rio plano: coheret ei a praedictis rebus juris nostri de Ferranica, ab una parte locos qui dicitur casa de armita, sicut vadit per costam ad Rocem de Cinglo, ubi Ferranica intrat in Burmiam, et sicut » ascendit ad pontem Clarascum, et de ponte Clarasco sicut ascendit in » costam usque in jugum desuper Rio plano, et de illo loco sicut vadit » per jugum et costam ad casam de armita infra jam dictas cohaerentias, » ut supra omnia in integrum: similiter per hanc cartam offersionis donamus nos qui supra Marchiones, casas, sedimina et vineas cum areis » suarum et medietatem ex omnibus nostri juris cum capellis, quae sunt » in curte, quae nominatur Salexedo, vel in eodem territorio ac pertinentiis, quantum a praedicta medietate de eadem curte pertinet, omnia in » integrum, et quantum ante hos dies in praenominato loco solebat esse » rectum et laboratum per Gandulphum omnia in integrum: similiter nos » qui supra marchiones donamus in villa, quae nominatur Cairo, massaritium unum, quod est rectus et laboratus per Andream Massarium: » similiter donamus nos qui supra Marchiones, casas, sedimina, et capellas et omnes res juris nostri, quae sunt in loco, qui nominatur Carreto, vel in eisdem territoriis ac pertinentiis, quantum ad praedictum » mansum pertinet, omnia in integrum et in loco Caurexana massaritio » uno, quod est rectus, et laboratus per massarium, quantum ad praedictum mansum pertinet, omnia in integrum in praenominatis locis, prout » supra legitur, tam casis, sediminibus et vineis cum areis suarum, terris, » gerbis et arabilibus, pratis, pasquis, scilvis, astelariis, rupibus, rupinis

« ac paludibus, castanetis, roboretis et aliis arboribus fructiferis et orta-
» liciis, molendinis et piscationibus, terris cultis et incultis, divisis et in-
» divisis, prout supra legitur, omnia in integrum, quae autem suprascri-
» ptis rebus de loco Ferrania et Salexedo et Cairo et Carreto et Caure-
» xana supra una cum accessionibus et ingressionibus eorum seu supe-
» rioribus et inferioribus earum, qualiter superius legitur et coherentiis,
» omnia in integrum ab hac die in eadem, ut supra, canonica donamus et
» offerimus et per praesentem cartulam offersionis habendum confirma-
» mus per cutellum festucum notatum ivantonem, et vasonem terrae,
» atque ramum arboris, et nos exinde bis expulimus et varpivi et asasico
» fecimus, et in eadem Canonica faciendum jure proprietario nomine
» quidquid volueritis sine omni nostra et haeredum et probaeredum con-
» tradictione in tali tenore, si PP. *(praepositus)* vel canonici ipsas res,
» quae, ut supra legitur, vel tollere vel vendere voluerint, suprascripta
» Canonica ususfructus veniat in potestate Marchionis suorumque haere-
» dum usque veniat ad Canonicam quae a praedicta Canonica, quantum
» supra legitur, faciat tenere, et Praepositus et Canonici habeant usum-
» fructum de omnibus frugibus, quae de supradictis rebus exierint propter
» Deum et animarum nostrarum et genitorum et genetricis nostrae et
» nepotum et fratrum nostrorum mercedem. Si quis vero, quod futurum
» esse non credimus, nos, qui supra, dominus Bonifacius et Henrigo
» Marchiones, si unquam ullo tempore vel nostri haeredes de praedictis
» rebus, quae, ut supra legitur, quod absit, aut ullus de prohaeredibus
» nostris, seu quislibet supposita persona, contra hanc cartulam offersio-
» nis ire quandoque tentaverimus, aut eam per quodvis ingenium infrin-
» gere quaesiverimus, tunc inferamus ad illam partem, contra quam exinde
» litem intulerimus multa, quod est poena auro optimo uncias centum,
» argenti pondera ducenta, et quod repetierimus, vindicare non valeamus,
» se praesens hanc chartulam offersionis diuturnis firma permaneat atque
» persistat, et a nobis, qui supra, Marchionibus nostris haeredibus in
» eadem Canonica, et quomodo Canonici ordinaverint bene in servitio Deo
» suprascriptis rebus qualiter superius legitur, in integrum ab omni homine
» defensare, quod si defendere non potuerimus, aut nobis si exbinde ali-
» quid per quodvis ingenium subtrahere quaesierimus, tunc in duplum
» easdem supra res, sicut pro tempore fuerint melioratae, aut valuerint
» sub exsimilibus locis, et nec nobis liceat ullo tempore nolle quod vo-

» luisse, quod a nobis semel factum vel conscriptum est sub jusjurandum
» inviolabiliter conservare promittimus constipulatione subnixa, et hoc
» nostra offersio firma permaneat, atque persistat inconvulsa constipula-
» tione subnixa et pergamena cum atramento de terra elevavi me pagi-
» nam. Quintus Notarius sacri Palatii tradidi et scribere rogavi, in qua
» subter confirma, testibusque obtuli roborandam. Actum in loco, qui
» nominatur Cayro feliciter.

» Signum manibus praefatorum Domini Bonifacio, et Anrico Barbanus
» et nepoto Marchionis, qui hanc cartulam offersionis pro anima eorum
» et de patris vel matris vel de fratris eorum fieri, et rogaverunt et poena
» misserunt ut supra cique relecta est.

» Signum in manibus Gonfredo et Oddo, seu Girbaldo lege viventes
» salica testes.

» Signum manibus Oddo et Danielo seu et alio Oddo et Ansaldo, seu
» et Oto de Saona interfuerunt et rogati sunt testes.

» Et ego qui supra Quintinus Notarius sacri Palatii scriptor hujus
» cartam offersionis post tradita complevi et dedi. »

La denominazione di *canonica*, e non già di abazia o di monastero, attribuita a questo chiostro ci fa conoscere ch' esso fu, sino dalla sua primitiva fondazione, abitato da canonici agostiniani e non già da monaci benedettini, siccome si sforzò a dimostrare il Mabillon (1). Per tre secoli e più questa congregazione fu celebre ed onorata in tutta l' Italia per la diligente osservanza delle claustrali discipline, sino a meritarsi la stima ed a provocare la liberalità de' principi e di doviziosi uomini a concederle gran numero di chiese e di pievi e di ospitali nel Monferrato, nelle Langhe ed altrove. Devastata finalmente dalle guerre e da altre vicende, fu dal pontefice Bonifacio IX, nel 1401, soppressa ed assegnata con diversi incarichi al nobile Antonio Scampo, uno de' signori del Cairo. In seguito passò di mano in mano ad altri possessori secolari.

Diventò celebre questa canonica anche per la sepoltura che vi ebbe Agnese di Poitiers, vedova di Pietro di Savoja marchese d' Italia, e nuora della rinomatissima Adelaide di Susa. E volle avere qui la sua sepoltura, perchè aveva dato una sua figlia in matrimonio a Bonifacio marchese di

(1) *Annali*, tom. V, pag. 128.

Savona, fondatore del chiostro, e trovandosi a caso presso questa sua figlia fu colta dall'estremo morbo, che le tolse la vita. A memoria onorevole di lei, la figliuola ed il genero fecero scolpire sul marmo e collocare nella parete di quella chiesa l'epigrafe:

HAC RECVBANT FOSSA MATRIS VENERABILIS OSSA.
CVJVS ERAT PABVLVM VITA BONI SPECVLVM.
HAEC PICTAVORVM COMITVM STIRPS NOBILIORVM
PVLCRA FVIT FACIE NVRVS ATHALASIAE.
DEFVNCTOQVE VIRO LONGE POST ORDINE MIRO
MVNDVM DESERVIT HICQVE SEPVLTA FVIT.

Nè qui mi fermerò a commemorare altre illustri fondazioni, che in questo medesimo secolo e nel precedente avevano reso la diocesi di Savona o di Vado ricca di claustrali famiglie. Tra queste dovrei commemorare la badia di san Quintino martire, fondata nel 991 dal marchese Anselmo (1); e quella di sant'Eugenio, eretta nell'anno dopo nelle vicinanze di Noli, da quello stesso vescovo Bernardo, che trasferì il seggio vescovile a Savona. Ma per non eccedere di troppo la stabilita misura di queste pagine me ne astengo, ed agli avvenimenti della diocesi savonese faccio tosto ritorno.

Primo a governare in qualità di prevosto la canonica di Ferrania fu, come ho detto, quel Grossolano, che poco dianzi ho indicato successore del vescovo Giordano nello spirituale governo della chiesa di Savona. Vi fu egli assunto nell'anno susseguente a quello della fondazione del suo chiostro, cioè nel 1098: ed in quest'anno medesimo ricevette la consecrazione episcopale dai vescovi di Genova, di Torino e di Brescia, per ordine di Anselmo arcivescovo di Milano (2). Anzi, in quell'anno stesso, addì 9 aprile, lo si vede sottoscritto ad un decreto dell'arcivescovo Anselmo, a favore della pieve di san Vittore di Varese, con le parole: *Ego Grossolanus sagonensis episcopus laudando subscripsi.* Tuttochè vescovo di Savona, sosteneva in Milano l'incarico di vicario generale di quell'arcivescovo, mentr'egli vi si era assentato per andare, nel 1000, alle crociale

(1) Portò il documento della fondazione di essa il *Muletti*, nella sua *Stor. di Saluzzo*, pag. 320 del tom. I.

(2) Ved. il Giulini, *Mem. Stor. di Milano*, tom. IV, pag. 544 e seg.

di Oriente. E quando giunse notizia della morte di Anselmo in quella spedizione, fu di comune acclamazione eletto ad essergli successore su quel seggio metropolitico. A questa elezione contrastò il prete Liprando, prevosto della chiesa di san Paolo, uomo venerevole per gli anni e più ancora per la santità del vivere; e sebbene Grossolano ricevesse anche il pallio arcivescovile, mandatogli da Roma per mezzo di un cardinale legato, l'opposizione di Liprando giunse a tanto, ch'egli, in mezzo alla solenne radunanza dei vescovi suffraganei, accorsi in Milano per ossequiare il nuovo metropolita, accusò Grossolano di simonia ed esibì sè stesso a farne prova col fuoco; ossia, come dicevano allora, *col giudizio di Dio.* La proposta di Aliprando fu, dopo qualche contrasto, approvata, ed egli si dispose ad entrare in mezzo alle fiamme, preparandovisi con tre giorni di digiuno. « Intanto, così ne racconta il fatto estesamente il Semeria (1), » ammonticchiavansi le legne in quel campo che è avanti l'atrio della ba- » silica ambrosiana, e disponevansi in due grandi cataste, ciascuna delle » quali era in lunghezza di dieci cubiti, in altezza più della statura di un » uomo, ossia di quattro cubiti, e di larghezza eguale, rimanendo tra l'una » e l'altra una strada larga non più di un cubito e mezzo. Era il giorno » 25 di marzo, dedicato all'Annunziazione della SS. Vergine, che in quel- » l'anno 1103 cadeva nel mercoledì santo; ed ecco venire Liprando » dalla sua chiesa di san Paolo vestito di cilicio, col camice e la pianeta, » secondo l'uso dei sacerdoti, portando una croce, trasferirsi alla basilica » di santo Ambrogio, ove, sopra l'altare maggiore, non essendovi altri » sacerdoti, da sè cantossi la messa. Terminata la quale, anche Grosso- » lano con due sacerdoti, portando la croce, entrò in chiesa, ed intimato » silenzio al popolo, si mise a predicare in propria giustificazione. Nel » calore del discorso volgendosi a Liprando: *Tu*, disse, *affermi che io* » *sono simoniaco per aver acquistata l'arcivescovada con regali: orsù pa-* » *lesa chi è quegli a cui perciò ha donata qualche cosa:* e di più altre cose » alle strette lo richiedeva. Senza punto smarrirsi il prete Liprando, vol- » gendo gli occhi al popolo, e indicando col dito il prelato e gli altri due » ch'erano con lui: *Guardate,* disse, *tre grandissimi diavoli, che col loro* » *ingegno e co' loro danari pensano di confondermi: io ho scelto per giu-* » *dice Dio, il quale nè con danari, nè in altro modo può essere ingannato:*

(1) Pag. 201 del tom. II.

» *al giudizio di lui, se volete venire, io sono pronto ad adempiere quanto*
» *ho promesso. Al giudizio di Dio*, allora tutto il popolo si mise a gridare:
» *fuora, al giudizio di Dio*. E tutti allora escono di chiesa e corrono al
» campo, ove le legne erano in due mucchi separate: si attacca il fuoco,
» e le vampe già strisciano e si sollevano in alto. Imperterrito Liprando
» entra nel mezzo dei due roghi, e di mano in mano ch'egli lentamente
» avanzavasi, le fiamme si aprivano, facendogli largo e dietro a lui torna-
» vano a chiudersi e congiungersi. Camminando in mezzo al fuoco, reci-
» tava ad alta voce quelle parole del salmo: *Deus, in nomine tuo salvum me*
» *fac et in virtute tua judica me;* ed allora che per la terza volta chiara-
» mente le pronunziava, si trovò fuori delle vampe, senza che in sè stesso
» o nel cilicio o negli abiti sacerdotali di lino e di seta, dei quali era ve-
» stito, si trovasse la menoma offesa. A questo spettacolo tutto il popolo
» sclamava di gioia, e tutti, dentro e fuori la città, rendevano grazie a Dio
» ed al buon sacerdote Liprando. Concordano tutti gli antichi scrittori
» nel racconto di questo fatto, e soggiungono, che Grossolano, fuggendo
» incontanente dall'altra parte della città, lasciò il vescovado e partì. »
Recossi a Roma, ove, come ho narrato nella chiesa di Milano (1), potè giustificarsi dinanzi al concilio lateranese, il quale nel 1105 lo ristabilì nel suo seggio. Ma poichè i milanesi non lo vollero ricevere, fu costretto ad allontanarsi di nuovo, ed andò allora pellegrinando a Gerusalemme, a Costantinopoli ed a Roma. Intanto i milanesi gli avevano sostituito nell'arcivescovato della loro chiesa Giordano Clivio: ma Grossolano, tostochè n'ebbe notizia, portò la sua causa dinanzi al papa Pasquale II, il quale radunò per decidere questa controversia, un concilio in Laterano, l'anno 1116, invitandovi ad essere presenti i due arcivescovi. Ognuno perorò per più giorni la propria causa; ed in fine il pontefice sentenziò, che Giordano ritornasse in pace all'arcivescovato di Milano, e Grossolano alla sua primitiva sede di Savona. Le parole della sentenza furono queste (2): « Sabato denique inter mediolanensium episcopos tali dispensatione
» terminata est, apostolico Paschali docente, translationes episcoporum
» duobus modis fieri, necessitate vel utilitate: hujus autem translationis
» Grosolani, quae videbatur utilitatem in animarum et corporum damna

(1) Pag. 164 del vol. XI.
(2) Labbé, *Collect. Concilior.*, ediz. del Mansi, tom. XXI, pag. 158 e seg.

» conversam, Grosolanum quidem in locum unde translatum fuerat resti-
» tuit: Jordanem vero Mediolanensibus concessit.... Jordanus vero,
» audita et publicata ilta sententia, quae prohibuit Grosolanum mediola-
» nensem ecclesiam inquietare et ad episcopatum Saonensem redire....
» coram ipsa synodo ad pedes apostolici stratus, gratias illi reddidit. »
Per la quale sentenza umiliato Grossolano, non ebbe più coraggio di ritornare a Savona. Si fermò in Roma, ove ritirossi nel monastero di san Saba, sull'Aventino; ed ivi morì il giorno 6 agosto 1117, come ho narrato nella chiesa di Milano, portandone altresì l'epigrafe sepolcrale (1). Dopo la morte di lui, fu eletto vescovo savonese Guglielmo, a cui, due anni dopo, venne dietro il beato Ottaviano, monaco benedettino di Pavia del monastero di san Pietro *in coelo aureo*, il quale per le sue virtù e per li suoi miracoli si meritò la pubblica venerazione. Tolse ai canonici della cattedrale le decime, che loro aveva concesse il vescovo beato Amico, e ciò in pena della rilassatezza della loro vita; ma quando poscia se ne emendarono, nell'anno terzo del suo pastorale governo, le restituì loro di bel nuovo. Morì nel 1128, e fu sepolto nella cattedrale di allora, la quale era colà dove presentemente è la fortezza. Ivi, alcuni anni dopo la sua morte, estratto dalla sepoltura, fu collocato in elegante urna marmorea in apposita cappella. E quando fu demolita dai genovesi, nel secolo XVI, quella cattedrale per fabbricarvi la fortezza, ne furono trasferite le sacre spoglie alla parrocchiale di san Pietro, donde poscia, nel 1605, fabbricata la nuova cattedrale, furono a questa trasferite ed onorevolmente deposte nella cappella di santo Stefano. Gli venne dietro nel pastorale governo, l'anno 1128 il vescovo Aldizio, il quale non dev'essere confuso, per la somiglianza del nome, con *Idizio* vescovo di Soana. L'unica notizia, che ci sia rimasta di lui, è che nel 1142 intervenne con Pietro vescovo di Asti alla divisione, che fecero di tutti i loro beni i sette figliuoli di Bonifacio marchese di Savona.

Dopo Aldizio resse la chiesa savonese il beato Vidone Lomello, il quale fu presente al concilio lateranese del 1179: poi ne ottenne il pastoral seggio, circa il 1183, Ambrogio della nobilissima famiglia del Carretto, figliuolo di Enrico Guercio, marchese di Savona e Finale. Ad istanza di lui, nell'anno 1191, Ottone suo fratello, marchese anch'egli di Savona,

(1) Pag. 165 del vol. II.

rinunziò ai savonesi, a prezzo convenuto, ogni diritto e dominio sulla loro città. Non oltrepassò Ambrogio con la sua vita l'anno 1192. Ce ne assicura una bolla del papa Celestino III a favore dei canonici della cattedrale, data addì 7 luglio di quell'anno, con la quale conferma loro tutti i diritti e possedimenti, che avevano per l'addietro (1). Anche il vescovo Bonifacio, che nel 1193 si trova successore di Ambrogio, era della famiglia dei marchesi di Savona: egli resse questa chiesa intorno a sei anni. Nel 1199 gli si trova sostituito Guala, a cui nel seguente anno fu successore Antonio de' Saluzzi. L'Ughelli invece ed altri commemorano un *Limosina* prevosto della chiesa di Asti, il quale veramente era stato eletto al vescovato savonese dalla maggior parte dei canonici: ma uno di essi vi si oppose perchè apparteneva ad una chiesa straniera e perchè esso soffriva di epilessia. La controversia fu portata dinanzi al metropolitano milanese, il quale rigettò l'eletto di Asti e nominò un altro. Da Milano la questione passò a Roma, ove il pontefice Innocenzo III, annullando l'elezione fatta dall'arcivescovo metropolita, confermò quella dei canonici nella persona del prevosto Limosina, apponendovi però la doppia condizione: *si dictus praepositus eidem electioni consenserit; et nisi sufficienter ostensum fuerit, eumdem morbo epiletico laborare* (2). Del che incaricò l'arcivescovo di Genova ed i due vescovi di Piacenza e di Bobbio. Ma sembra, che il fatto dell'epilessia fosse abbastanza dimostrato, perchè nei dittici savonesi si vede immediato successore di Guala, nel detto anno 1200, il vescovo Antonio de' Saluzzi. Orrendo eccidio sofferse nel 1203 la città di Savona (3): « allorchè, venuto ivi il podestà di Genova, Guifredotto Grassello, per esigere da un privato savonese una qualche somma di danaro » di cui dicevasi creditore, gli fu ucciso un suo servitore; per lo che, acceso di furioso sdegno, armato di molte truppe, comandò, che si rovinassero case e torri, dando il guasto a quanto vi era di meglio e di » gravissime imposizioni opprimendo la popolazione, cosicchè ne portò via » le più rispettevoli garanzie per ciò che non poterono pagare i savonesi. » Del bottino fatto in Savona da quel podestà ci danno notizia gli annali genovesi del Caffaro (4), con queste parole: « A Communi Savonae accepit

(1) La pubblicò l'Ughelli, *Ital. Sacr.*, tom. IV.

(2) Innoc. III, *Decret.*, lib. I, tit. VI, *de elect.*, cap. XXI.

(3) Ved. il Semeria, pag. 210 del tom. II.

(4) Lib. VI, all'ann. 1203.

» libras CCC in denariis, et libras DCC in pignoribus, et fidejussores cepit » pro libris mille. »

Tre anni dopo, ci si presenta vescovo di questa chiesa un Pietro, il quale per la soa fortezza d'animo si adoperò presso Ottone marchese del Carretto a far restituire alla sua chiesa i beni, ch' essa aveva avuti in dono dall'imperatore Enrico. Fu successore di lui, nel 1221, il beato Alberto di Novara, forte nel rivendicare i diritti della sua chiesa contro il comune di Savona, che ne aveva usurpato alcuni fondi, e contro quelli di Noli, che non volevano restituirgli il castello di Spotorno, da loro violentemente occupato. Nelle quali controversie fu maravigliosa la sua pazienza in tollerare le gravissime ingiurie, di che gli avversarii lo caricavano di frequente. Ed Iddio in ricompensa lo glorificò coll'operazione di copiosi miracoli si in vita che dopo la morte, avvenuta nel 1230. Suo immediato successore fu in quell'anno stesso, il vescovo Enrico, sotto cui, nove anni dopo, il cardinale Jacopo Pecoraja, pontificio legato, staccò dalla diocesi di Savona il borgo di Noli con tutte le sue adiacenze, per formare la nuova diocesi, che presentemente è riunita alla primitiva soa chiesa. Del che parlerò alla sua volta, allorchè dovrò esporre la riunione di entrambe. E quanto alla fondazione della nolana osserverò qui lo sbaglio del Bima, che la disse eretta nel 1251, mentre la bolla pontificia, che la decretò, porta la data del 1245. Governò poscia la chiesa di Savona, nel 1251, il vescovo Bonifacio II, a cui fu sostituito, in quello stesso anno, Corrado di Ancisa, benemerito di avere cooperato nel 1264 alla fondazione del monastero di santa Chiara nel borgo di san Giovanni; il qual monastero fu poi demolito nel 1675. Poi furono vescovi di Savona, nel 1278, l'astigiano Ruffino Colombo, che nel 1287 era già morto, perciocchè al sinodo provinciale di Milano, radunato nel settembre di quell'anno, intervenne per la diocesi di Savona il vicario capitolare *Anselmo* canonico del Castello; nel 1288, Enrico II Ponsoni, savonese, prevosto della cattedrale, che per delegazione apostolica, nel 1292 ricompose le discordie, che tenevano agitati gli abitanti della città di Alba e delle terre di Rodi, di Rodello e di Verduno contro il loro vescovo Bonifacio; nel 1297 Gregorio, sconosciuto all' Ughelli ed a quanti scrissero finora delle cose savonesi, ma fattoci palese dalla sua stessa sottoscrizione ad alcune indulgenze concesse, secondo l'uso di quei tempi, da parecchi arcivescovi e vescovi, *V Kalend. Julii apud Urbem veterem*, a favore dei francescani di Toscanella, nel 1303, fr. Gualtiero

di Maus, domenicano; nel 1305, Jacopo Cadarengo di Niella, il quale sei anni dopo mandò, suo procuratore al concilio provinciale tenuto in Bergamo, *don Filiberto Antonio* arciprete della pieve di Finale, le cui qualificazioni vi sono espresse indicandolo *sindico et procuratore ven. P. D. Jacobi Dei gratia episcopi Saonensis, et capituli cathedralis ecclesiae ac totius cleri civitatis et dioecesis Saonensis* (1).

Gravi molestie soffrì la chiesa di Savona negli anni successivi, a cagione delle fazioni de' guelfi e de' ghibellini, che insidiavansi a vicenda. Era vescovo allora il savonese Federigo Cibo, eletto nel 1317, e che cinque anni dopo, a' 25 di febbraro intervenne al sinodo provinciale radunato dall' arcivescovo di Milano nella terra di Borgoglio presso Alessandria. Le violenze delle imperversanti fazioni crebbero sì fattamente, che nel 1327 il vescovo Federigo colpì d' interdetto la città di Savona, per essersi data al partito dell' antipapa. E » mentre con rispetto osservavasi il rigore di » questa censura, sì dalla chiesa cattedrale, che da tutte le altre parroc- » chiali e monastiche, Michele di Cesena, deposto dall' officio e dalla di- » gnità di generale dei frati minori, e come scismatico ed eresiarca con- » dannato da Giovanni XXII, perchè aderente allo scomunicato imperatore » Ludovico di Baviera, e fautore dello scisma dell' antipapa Pietro di » Corbeia, usurpandosi un' autorità di cui era stato giustamente spogliato, » mandò da Pisa nel 1328 un ordine ai frati minori del convento di Sa- » vona, che un tale interdetto non volessero più osservare, nè all'autorità » di papa Giovanni più obbedire: *quod interdictum proprium nullo modo* » *ulterius observarent.* A questi iniqui suggerimenti prestando udienza » quei frati minori, cominciarono a suonare le campane, ad aprire le porte » della loro chiesa e profanare con sacrilega temerità i divini uffizi (2). » Del che fatto consapevole il papa, scrisse da Avignone, *duodecimo Kalend. aug. anno duodecimo;* cioè, il 21 di luglio 1328, all' arcivescovo di Genova intorno a questo tenore: » Potremmo noi contro questi violatori adope- » rare il rigore della nostra giustizia e tutta la forza della nostra autorità; » tuttavia col parere dei nostri fratelli ci voltiamo anzi al favore della » misericordia, esortandoli però, anzi intimando loro e comandando, che » si astengano da simile attentato; presto facciano ritorno all' osservanza

(1) Ved. il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. IX, pag. 579.

(2) Ved. il Semeria, pag. 217 del tom. II.

» intiera dell' interdetto, sotto la pena di essere spogliati dei loro privilegi,
» anzi li dichiariamo fin d'ora spogliati ed incorsi nella scomunica maggiore, se trasgrediscono questo nostro decreto. Basterebbe pubblicarsi
» questo nostro ordine, per venire alla loro notizia, nelle porte di nostra
» chiesa di Avignone, ove lo abbiamo già fatto affiggere ; tuttavia, affinchè
» non si possa in alcun modo allegare l' ignoranza del medesimo, ingiungiamo a te, carissimo fratello, di volerlo rendere noto e manifesto con
» forma solenne in tutte le chiese ed in ogni luogo della città, diocesi e
» provincia di Genova (1). » Continuò l' interdetto in Savona per varii anni, finchè nell' anno 1336, radunatosi il generale consiglio di sessantaquattro cittadini, *fu eletto in Savona Pietro Grullo oratore a Benedetto XII sommo pontefice, che a nome del pubblico impetrò l' assoluzione di tutte le censure incorse nelle passate guerre e negli aiuti dati all' imperatore contro la Chiesa* (2). Ma non perciò ebbe la chiesa di Savona la desiderata tranquillità. Imperciocchè, insorta in quell' anno stesso una nuova sedizione, fu costretto il vescovo Federigo ad uscire di città e di diocesi, e ritirarsi nel castello di Spotorno, in diocesi di Noli. Di là scrisse al papa Benedetto XII, per implorare facoltà di esercitare la propria giurisdizione episcopale, benchè dimorante in territorio altrui. Al che di buon grado acconsentì il papa, con la seguente lettera, scrittagli a' 13 marzo 1337 da Avignone.

BENEDICTVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI FRIDERICO EPISCOPO SAVONEN.

« Nobis humiliter supplicasti, ut cum propter malitiam patriae in civitate et dioecesi Savonensi nequeas tu morari, nec ibidem jurisdictionem
» ecclesiasticam libere exercere, exercendi per te ac vicarios tuos hujusmodi in castro praedicto tibi facultatem concedere dignaremur. Nos
» igitur in hac parte tuis et subditorum tuorum commodis consulere intendentes, fraternitate tuae per te et vicarios tuos exercendi in castro
» praedicto ad tuam episcopalem mensam in temporalibus, ut praedicitur,
» pertinente, de voluntate tamen et consensu venerab. fratris nostri episcopi

(1) Ved. il Martene, *Thesaur. nov. anecdotor.*, tom. II.

(2) Monti, *Mem istor. di Savona*, an. 1336.

» Naulensis loci dioecesani, jurisdictionem ecclesiasticam in personis tuae
» dioecesis, prout alias ad tuum officium in eadem tua dioecesi, noscitur
» pertinere, plene ac libere, quacumque constitutione per Romanos Pon-
» tifices praedecessores nostros in contrarium edita nequaquam obstante,
» usque ad triennium liberam tenore praesentium concedimus facultatem.
» Nulli ergo etc. Datum Avenione idus Martii anno III. »

Cinque anni ancora visse il vescovo Federigo: la sua morte è segnata nel 1342. Ed in quest'anno appunto, nel mese di luglio, ne veniva consecrato il successore FR. PAOLO GHERARDO de' Vasconi, agostiniano bergamasco, uomo di somma virtù e tenuto in grande venerazione presso i suoi diocesani. Morì nel 1355, o forse in sul principio del 1356. Certo è, che in quest'anno gli veniva dato successore ANTONIO II de' marchesi di Saluzzo, il quale nel 1380 fu trasferito all'arcivescovato di Milano. Allora qui, in quello stesso anno, venne il domenicano FR. DOMENICO di Lagne, che vi morì nel 1384; ed ebbe successore ANTONIO III Viale, più guerriero che vescovo, il quale, per vendicare la morte di un suo fratello, assalì in Genova le genti del doge Antoniotto Adorno, e vi rimase prigioniero, cacciato perciò nel castello di Noli, ove a pane ed acqua fu trattato per un anno. Uscito di là ritornò a Genova con le armi alla mano, e tanto fece presso il partito de'suoi aderenti, che scacciò dal governo il doge ed innalzò al ducato Pietro da Campo Fregoso. Ciò nel 1393: ed egli nell'anno dopo morì. Ottenne, nel successivo anno il vescovato di Savona un GIOVANNI II, di cui non si conosce che il nome. Lo susseguì, nel 1405, il francese FILIPPO Ogerio, aderente al partito dell'antipapa Benedetto XIII. Fu perciò deposto dal pontefice Giovanni XXIII, ed in sua vece gli fu sostituito nel 1412 PIETRO II Spinola, monaco benedettino, che due anni dopo dall'antipapa fu trasferito al vescovato di Uselli in Sardegna, donde più tardi all'arcivescovato di Cagliari. Qui subito, a' 2 di luglio 1413 gli fu surrogato VINCENZO Viale, uomo di straordinaria erudizione, il quale possedè questa chiesa per ben trent'anni, giacchè la sua morte è segnata sotto il 1443. In quest'anno, addì 6 febbraro, gli fu sostituito il genovese VALERIO Calderina, già vescovo di Ajaccio in Corsica, il quale poscia dal vescovato di Savona fu trasferito nel 1466, a' 5 di novembre, a quello di Albenga. Sottentrò qui nel 1467 il genovese GIAMBATTISTA Cibo; a cui nel 1472 venne dietro il savonese FR. PIETRO III Gara, domenicano, morto nel 1499,

poco dopo di avere rinunziato la sua dignità a favore del cardinale *Giuliano della Rovere*, il quale ottenne in amministrazione questa chiesa il dì 20 aprile 1499 e la tenne sino al 1502, in cui rinunziolla a suo nipote Galeotto della Rovere, addì 28 gennaro. Nel dì medesimo, Galeotto ebbe anche il vescovato di Noli; ma dopo un anno e otto mesi le rinunziò entrambe, per essere stato promosso a più cospicue dignità. Sottentrò a' 7 marzo 1504, Jacopo II della Rovere, trasferitovi da un vescovato della Calabria. Questi domandò di essere cardinale, *parendogli*, dice il Semeria (1), *di avervi un qualche diritto, per essere il più stretto affine di papa Giulio II; ma avendone giustamente ricevuto la negativa, ne concepì tale rammarico, che indispettito se ne morì di malinconia nel* 1510. La chiesa di Savona fu data allora al savonese Raffaele cardinale Riario, già vescovo di Ostia e di più altre chiese ed ancor sovracarico di altri benefici. Dopo averla tenuta sei anni la rinunziò a favore di un suo nipote Tommaso Riario, il quale morì dopo dodici anni. Allora questa chiesa, nel 1528, fu data in amministrazione al cardinale *Agostino Spinola*, il quale la spogliò del temporale dominio dei feudi di Cagna, di Piana, di Gisnalla, di Turpino e di Rocchetta, per darli a suo fratello Francesco, da cui ebbe in compenso i pantani di Vado ed alcuni orti esposti continuamente alle inondazioni del vicino torrente (2).

Nel tempo, ch'egli era amministratore di questa chiesa, accadde la doppia apparizione della Vergine al contadinello Antonio Botta, a' 18 marzo ed agli 8 aprile dell'anno 1536, nella valle di san Bernardo in diocesi di Savona; donde ebbe origine il santuario della Madonna della Misericordia, rinomatissimo non nella sola Italia, ma fuori altresì, visitato continuamente da innumerevole affluenza di devoti nazionali e stranieri, massime dopo la solenne incoronazione della sacra immagine, celebrata a' 10 maggio 1815 dall'immortale pontefice Pio VII.

Morto l'amministratore cardinale Agostino Spinola, a' 18 di ottobre 1537, la chiesa savonese ottenne suo ordinario pastore, quattro soli giorni dopo la morte dello Spinola, addì 22 ottobre 1537 il genovese Jacopo III del Fiesco. Di luttuosa costernazione a tutta la città diè motivo, pochi anni dopo, il decreto del senato di Genova che la privava de' suoi più

(1) Pag.' 228 del tom. II.
(2) Ved. il Monti, *Mem. istor. di Savona*, an. 1531.

belli edifizi sacri e profani, per sostituire a questi un castello o fortezza militare. Distruggevasi la cattedrale di fresco rifabbricata a spese del pontefice Giulio II, ornata e nell'interno e al di fuori di preziosi marmi, di eleganti statue, e di pitture pregevolissime. Rovinavasi un monastero di donne, destinate sotto la sorveglianza dei canonici al servizio e alla pulitezza del sacro tempio. Si comprendevano in quell' eccidio le case canonicali formate a vita comune, il palazzo del vescovo, tre ospitali di san Paolo per gli infermi, l'ospitale primario della misericordia, che accoglieva in distinti quartieri poveri, zitelle, fanciulli orfani e derelitti, vecchi inabili al lavoro, bipartito anche per l' alloggio dei pellegrini, con altra casa di rifugio per le povere donne, di cui l' onestà era in pericolo. Ed alla stessa sciagura erano condannate altresì le chiese di sant' Erasmo e di san Nicolò, l'arsenale, una terza parte del castello di san Giorgio, il convento di san Domenico, dieci oratorii e molti palazzi. Tal era in questo secolo la religione della repubblica di Genova, inesorabile nello spogliare de' più ragguardevoli edifizi sacri la città di Savona, senza neppure proferir sillaba della più rimota compensazione. Ciò decretavasi nel 1542, compivasi nel 1543. La cattedrale uffiziatura fu trasferita infrattanto alla chiesa parrocchiale di san Paolo, finchè miglior ventura loro concedesse di fabbricarne un'altra. Sopravvisse a tanta sciagura il vescovo Jacopo tre scarsi anni: a' 12 di febbraro 1546, ne veniva eletto successore un suo fratello, che nominavasi NICOLÒ, a che nel 1562 rinunziò il vescovato.

Era pensiero per lui primario il trovare un luogo, ove piantare la sua cattedrale, ed intanto approfittare di una delle chiese già esistenti, la quale fosse per ogni conto adattata al servizio canonicale ed episcopale della diocesi. Fissò pertanto la sua attenzione con gli anziani della città sulla chiesa di san Francesco dei frati conventuali, e fece un secreto ricorso al senato di Genova. Ottenutone l' assenso, si aspettò il giorno 5 ottobre, in cui solevano i frati recarsi processionalmente a Lavagnola ; ed allora fu, che nella loro chiesa entrò il capitolo con tutto il clero, trasportandovi da san Pietro il santissimo Corpo di Cristo. Così fortivamente presone possesso, i frati ebbero un bel reclamare ; ma in fine dovettero acchetarsi. Ed in quel giorno stesso vi si cominciarono le funzioni canonicali e pontificali. Ciò avvenne, secondo lo storico Monti, nell'anno 1550.

Dopo la rinunzia del vescovo Nicolò del Fiesco, nel 1562, ne ottenne

la santa cattedra il savonese Carlo Grimaldi, il quale, a' 23 di ottobre di quello stesso anno, trovavasi al concilio di Trento. Due soli anni occupò egli questa sede; poi ritornò a possederla il superstite Nicolò del Fiesco, che se la tenne per alcuni pochi mesi ancora, sino alla morte. Un altro suo fratello, Gian-Ambrogio del Fiesco, gli fu successore a' 9 di luglio 1564: e vi durò per ben dodici anni; in capo ai quali ne fece rinunzia. Egli nel 1567 pose la prima pietra della chiesa e del convento di san Domenico.

Sottentrò quindi nel 1576 al governo della vacante sede il biellese Cesare Ferrero, eletto a questo vescovato il dì 10 maggio. Nell'infierire della peste in Genova, l'anno 1579, era minacciata Savona della stessa sciagura, massime per l'affluenza dei genovesi, che venivano a ricoverarvisi. Nell'angustia del gravissimo pericolo, il vescovo intimò pubbliche preci al santuario della santissima Vergine della Misericordia, e la città ne fu intieramente preservata, con evidente miracolo, che gli stessi genovesi furono costretti a confessare, e per cui specialmente si mossero a colmare di ricchi doni quel tempio. E un altro solenne attestato di materna affezione verso la città di Savona mostrò in quello stesso anno la Vergine, allorchè sprovveduto affatto il civico ospedale di ogni risorsa al mantenimento di due migliaja di poveri, che vi stavano ricoverati, *si ricercarono le cassette poco avanti vuotate e trovaronsi colme di monete d'oro in quell'anno coniate* (1).

Al vescovo Cesare successe, nel 1582, Domenico II Grimaldi, che mai non venne alla sua residenza. Perciò in quell'anno stesso assisteva al sesto sinodo provinciale di san Carlo Borromeo il canonico Giovanni Antonio Giordano, in qualità di procuratore del vescovo savonese. Due anni dopo, fu trasferito al vescovato di Cavaillon, donde all'arcivescovato di Avignone. Delle sue glorie, per lo più militari e secolaresche, parla l'epigrafe, che gli fu scolpita sul sepolcro:

(1) Monti, *Mem. stor. di Savona*, all'ann. 1579.

D. O. M.
DOMINICO GRIMALDO PATRITIO GENVENSI
AVENIONEN. ARCHIEP. QVI IN PONTIF. CLASSE
IN CELEBERRIMO ILLO AD ECHINADES PRAELIO SVMMVS QVAESTOR
IN PATRIAE CIVILIBVS DISCORDIIS OPTIMATVM AD MAXIMIANVM CAESAREM ORATOR
GREGORII XIII PONTIF. MAX. IN AVENION. DITIONE CVM IMPERIO PROLEGATVS
MINERBIA ALIISQVE MVNITISSIMIS OPPIDIS QVAE HAERETICI OCCVPAVERANT
EXPVGNATIS
A SIXTO V. IN AGRVM PICENVM CVM COPIIS AD MAGNOS MOTVS
VT FECIT SEDANDOS MISSVS
SVMMA SIBI INTEGRITATIS PRVDENTIAE RELIGIONIS AC FORTITVDINIS LAVDEM COMPARAVIT
FRANCISCVS ET JACOBVS GRIMALDI FRATRI OPTIMO PONI CVRAVERVNT ANN. SAL. MDXCII.

Dopo il vescovo Domenico Grimaldi, entrò al governo della santa chiesa di Savona il genovese GIAMBATTISTA II Centurione, ch' era già stato vescovo di Mariana in Corsica e ne aveva fatto poco dianzi rinunzia. Vi fu promosso il dì 8 giugno 1584. Giuntovi appena, celebrò sinodi, ed emanò decreti e pastorali utilissime ad estirpare gli abusi ed a promuovere la buona disciplina nel clero. Introdusse, due anni dopo, i frati serviti e concesse loro la chiesa e l' ospitale di san Cristoforo. Domandò un visitatore apostolico, e da Roma gli fu concesso, delegando a quest' ufficio il prelato *Nicolò Mascardi*. Alla fine, in capo a tre soli anni di pastorale reggenza, ne fece rinunzia. Gli fu sostituito, in quello stesso anno 1587, PIER FRANCESCO Costa, nato in Albenga ed educato in Roma, ove aveva sostenuto onorevoli uffizi. Appena giunto a Savona, promosse con pio entusiasmo l' erezione della nuova cattedrale, in luogo della ormai vecchia e cadente di san Francesco. Nell' anno 1623, giunse a Savona il benemerito fondatore delle scuole pie san Giuseppe da Calasanzio, al cui benefico istituto aveva già procurato, nel precedente anno, opportuno asilo il vescovo Pier Francesco. Quivi a' 23 di aprile del detto anno il santo stesso stabilì il noviziato dell' ordine suo.

Nell' anno seguente il vescovo morì, ed ebbe successore il genovese teatino FRANCESCO MARIA Spinola. Sostenne più volte contrasti colle civili autorità per la preminenza del posto nel presbiterio, in competenza col vescovo; solita malattia di questo secolo. E la lotta, nel 1641, giunse

tant'oltre, che, volendo il marchese Bartolomeo di Passano, governatore di Savona, collocare violentemente il suo seggio nel presbiterio a dispetto del vescovo, il vescovo assoggettò ad interdetto il coro e l'altar maggiore. Del che sdegnato il senato genovese, intimò al vescovo di uscire di Savona; ed egli vi uscì nel gennaro del 1642, recandosi da prima a Celle, e poscia ad Albisola superiore. Qui nella chiesa parrocchiale fece piantare la sua cattedra vescovile, la quale sino al giorno d'oggi vi si conserva, a memoria dell'avvenuto. Stette assente da Savona oltre a tredici anni: alla fine il senato di Genova, per le ripetute istanze della desolata città, ne decretò il ritorno, ch'ebbe luogo la sera del 6 aprile 1655, in mezzo alle feste ed alle acclamazioni universali. Nove anni dopo, agli 8 di agosto, il magnanimo prelato finì la sua vita, dopo quaranta e più di spirituale governo. Ebbe sobito successore, a' 15 del susseguente dicembre il genovese somasco STEFANO Spinola. Appena giunto alla sua residenza, intimò la visita pastorale della diocesi, e poscia celebrò il sinodo, a' 24 di aprile dell'anno 1667. Ed un secondo ne celebrò a' 5 di maggio 1680. Due anni dopo morì. Nel dicembre del 1683, ne fu eletto successore il genovese teatino VINCENZO MARIA Durazzo, che venne a prenderne il possesso il dì 11 marzo dell'anno seguente. Fece anch'egli la visita generale della diocesi, e nel 1699 celebrò il suo sinodo. Morì a' 5 di giugno del 1722: fu susseguito dal genovese somasco AGOSTINO Spinola, ch'era vescovo di Ajaccio in Corsica, e che visse vescovo di Savona sino al 1755. Gli fu eretto un monumento nella cattedrale, decorato del suo busto e dell'epigrafe seguente:

D. O. M.
AVGVSTINVS SPINOLA
E CONGREGATIONE DE SOMASCA
ASSVMPTVS EPISCOPVS ADIACII
SAVONAM TRANSLATVS
DOCTRINA ZELO PIETATE EXIMIVS
EDITIS CONSTITVTIONIBVS PRO SEMINARIO
EDITOQVE AD CLERVM MONITO PASTORALI
ANNO MDCCLV
DIE ANTE OBITVM DVODECIMA HOC SIBI TESTAMENTO RELIQVIT.

Un altro cherico regolare somasco, di nobilissima famiglia genovese, Ottavio Maria de Mari sottentrò nel governo della vedova chiesa, in quello stesso anno 1755. Con liberalissima profusione dispensò tutto il suo ai poveri, dimostrossi veramente padre sino alla morte, sopravvenutagli nel 1775, dopo diciannove e più di vescovato. Fu seppellito in cattedrale, nella cappella di san Pietro, con onorifico mausoleo. L'anno susseguente gli fu dato successore il genovese patrizio Domenico Maria Gentile, benemerito del ristauro grandioso del seminario e dell'ingrandimento dispendiosissimo del palazzo vescovile. Giunto all'estrema vecchiezza, rinunziò il vescovato addì 24 settembre dell'anno 1804. E subito gli fu sostituito il vescovo Vincenzo Maria Il Maggiolo, trasferito dalla sede di Sarzana, ove le durissime vicende politiche di quell'età lo avevano violentemente molestato, come alla sua volta narrai nella storia di quella chiesa. Ebbe ospite per più anni, nel palazzo vescovile, il prigioniero Pio VII, allorchè Napoleone, nel 1809, quivi lo relegò.

La chiesa di Savona, morto il Maggiolo, andò unita col vescovato di Noli: ed eccomi perciò ad intraprendere il racconto di quella sino al tempo dell'unione con questa. Egli l'aveva avuta in amministrazione nel 1819, ed a'29 gennaro del susseguente anno morì.

NOLI

La terra o borgo di Noli formò parte della diocesi di Savona sino alla metà quasi del secolo XIII. Esso nel precedente secolo, fioritissimo per la moltitudine de' suoi abitanti, per la dovizia del suo commercio, per lo valore de' suoi armamenti marittimi e per la difesa delle alte sue torri, erasi reso assai benemerito e della Chiesa nelle imprese delle crociate di Oriente e della repubblica genovese contro la prepotenza de' principi più formidabili. La fedeltà dei nolesi verso Genova apparve in modo eroico dal 1226 in poi, contro i nemici di quella repubblica, a differenza dei popoli di Savona e di Albenga e di altre città, i quali s'erano assoggettati alla sovranità imperiale nelle mani di Tommaso I conte di Savoja vicario dell'impero. Riconoscente per ciò il comune di Genova, li protesse singolarmente allorchè soggiacquero all'interdetto ecclesiastico, di cui li aveva colpiti il beato Alberto vescovo di Savona, perchè usurpatori del suo temporale dominio sul castello di Spotorno. Nè volevano pentirsene, nè farne la dovuta restituzione: la qual cosa dispiaceva assai alla repubblica genovese, mal sofferendo, che sudditi di tanta fedeltà rimanessero più a lungo in disgrazia del proprio pastore. Studiando al modo di far cessare ogni censura, progettò essa di sottrarli intieramente dalla giurisdizione vescovile col formare di Noli e del suo piccolo territorio una nuova diocesi. Trattarono perciò i genovesi di questo progetto col cardinale Giacomo di Pecoraja, legato pontificio, nell'occasione che passava per Genova e per la riviera, nel 1239, per andare in Francia. Aderì pienamente ai loro desiderii il cardinale, e coll'assenso del papa Gregorio IX, a cui calde istanze aveva diretto la repubblica stessa, eresse all'onore di città il borgo di Noli, e v'istituì una sede episcopale, affatto indipendente da quella di Savona, ed unita invece *aeque principaliter* con la chiesa di Brugnato, governata perciò da un solo pastore, che portasse il titolo di entrambe. Perciò il

primo vescovo fu il brugnatese prelato GUGLIELMO Contardi, il quale sino dal 1230 possedeva quella sede; ed incominciò nel 1239 ad intitolarsi quindi vescovo di Brugnato e di Noli. Ma questa unione non piacque al pontefice Innocenzo IV, il quale ne decretò con bolla dell'anno 1245, la separazione, cosicchè in quell'anno cessò il vescovo Guglielmo di presiedere a questa chiesa come ordinario pastore, e per altri tre anni la tenne in qualità di amministratore. Ma poichè la diocesi di Noli era troppo scarsa di rendite per dare sussistenza ad un vescovo, perciò il papa, per provvedervi in qualche modo, soppresse l'antichissimo monastero di sant'Eugenio e ne assegnò in perpetuo alla mensa di Noli tutte le entrate e le possessioni. Tuttavolta questo vescovato fu sempre riputato di poca entità, sia perchè la sua mensa non era che quella di una mediocre parrocchia, o sia perchè tutta la diocesi era circoscritta a pochissime e miserabili parrocchie. La bolla, con cui dal papa Innocenzo IV fu isolata la chiesa di Noli ed affidata ad un solo pastore, è questa, che soggiungo:

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

EPISCOPO NAVLENSI EIVSQVE SVCCESSORIBVS CANONICE SVBSTITVENDIS ETC.

» In sacra Petri sede, cujus sumus licet immeriti successores, plenitu-
» dine potestatis assumpti, tunc et laudabiliter utimur, cum inspectis di-
» ligenter circumstantiis variis et rerum, locorum et temporum emergen-
» tibus necessitatis articulis utiliter providemus. Ea propter, dilecte in
» Christo frater Episcope tuis justis postulationibus clementer annuimus
» et ecclesiam S. Paragonii Naulen. quae dudum cum plebs existeret ec-
» clesiae Saonen. subjecta, bonae memoriae Praenestinus episcopus tunc
» apostolicae sedis legatus de speciali mandato et auctoritate felicis recor-
» dationi G. P. P. praedecessoris nostri in ecclesiam cathedralem erexit,
» concessa sibi pontificali dignitate, cum capellis et aliis pertinentiis suis,
» sub beati Petri et nostra protectione recipimus et praesentis scripti pa-
» trocinio communimus, ut dicta S. Paragonii ecclesia, quam perpetuo
» cathedralem esse decernimus, Januensi ecclesia, tamquam suae metro-
» poli sit subjecta, et ut gratia sedis apostolicae gaudeat ampliori, eam et
» terram Naulensem, quam uti ulterius volumus episcopalis vocabulo ci-
» vitatis, nec non monasterium S. Eugenii de Insula, in quo se et

» successores suos fungi volumus officio non solum episcopi sed et patris
» abbatis, et quod cum capellis, juribus, aliis pertinentiis mensae tui epi-
» scopatus de gratia concessimus speciali, eximimus perpetuo ab omni
» jurisdictione et subjectione Saonensis ecclesiae, vel cujus libet alterius de
» concessa nobis plenitudine potestatis. Ita quod nullo unquam tempore
» nomine dictae Saonensis ecclesiae vel alterius, quam Naulen. pro spiri-
» tualibus vel temporalibus quicquam in eis penitus requiratur. Decerni-
» mus ergo, ut nulli omnino hominum liceat Naulen. ecclesiam et mona-
» sterium supradictum temere perturbare, aut eorum possessiones aufer-
» re, vel abbates etc. etc. Datum etc. Pontificatus anno III. »

La nuova diocesi fu stabilita, come apparisce dalla recata bolla, suffraganea dell'arcivescovato di Genova, tuttochè Noli, finchè appartenne al vescovato di Savona, fosse dipendente dalla metropolitica giurisdizione di Milano. Cessò, come ho detto di sopra, nell'anno 1248 l'amministrazione di questa chiesa, affidata al vescovo di Brugnato, e le fu eletto a vescovo il genovese Filippo, ch'era canonico della cattedrale in patria. Egli tenne questo seggio intorno a quattordici anni; poi ebbe successore nel 1262 il vescovo fr. Nicolò, di cui si trova nell'archivio episcopale, in data de' 2 dicembre del detto anno, una convenzione stipulata da lui coi decurioni della città. Di questi due vescovi non ebbe notizia l'Ughelli; siccome non l'ebbe neppure di Pastore, che venne di poi, e che si conosce da un documento pubblico, stipulato da lui il dì 8 giugno 1263, col comune di Noli, ed approvato poscia da Gualtiero arcivescovo di Genova, nella sua qualità di metropolitano. Del vescovo Ugolino, che venne dopo Pastore, si ha notizia nel 1292 dall'incarico, ch'egli sostenne col vescovo Enrico Ponsoni di Savona, di comporre le differenze insorte tra Bonifacio vescovo di Alba e i cittadini di Alba stessa, di Rodi, di Rodello e di Verduno. Nel susseguente anno 1293 fu Ugolino al concilio provinciale tenuto in Genova dal suo metropolitano il beato Jacopo da Varazze.

Cadde poscia la chiesa di Noli sotto l'amministrazione di *Leonardo del Fiesco*, preposto di Burges e vescovo di Catania: di lui si ha notizia, che lo fosse nel 1303, e sembra che ne continuasse l'incarico sino al 1317. In quest'anno era vescovo Sinibaldo, il quale ebbe a soffrire molte molestie a cagione delle guerre, che sostennero que'di Noli del partito guelfo, contro i ghibellini che ne stringevano di assedio la città. Di un vescovo

Teodesco, detto anche *Teodosio*, che reggeva questa chiesa nel 1328, faceva gravi lamenti il pontefice Benedetto XII, così scrivendo da Avignone il dì 27 maggio 1336, a Federigo de' marchesi di Ceva vescovo di Albenga (1): » Noi abbiamo ricevuto gravi doglianze per parte del nobile uomo Tom- » maso del Carretto, marchese di Savona, e per parte degli uomini del- » l'Altare, la quale terra alla signoria di esso marchese sta soggetta, con- » tra Teodesco, venerabile nostro fratello vescovo di Noli, per aver egli » senza causa ragionevole minacciato e poi espulso dalla cura parroc- » chiale della sopradetta terra Oddone, monaco di san Benedetto, che di » quella cura era stato da esso vescovo constituito rettore in legittima » forma, intimando di più a quegli abitanti, sotto la pena dell'interdetto, » di non volerlo più riconoscere a proprio pastore. La quale ingiuria » riesce tanto più grave, in quanto che i precedenti vescovi di Noli non » un solo monaco, ma bensì dodici solevano ritenere in quella terra del- » l'Altare pel bene spirituale della medesima; e l'unico, che or vi rima- » neva, Oddone e che tutta godeva la confidenza di quella gente, non per » altro è stato interdetto, se non perchè il vescovo voleva spogliarlo di » ogni cosa e di tutti i beni di quella cura. E come conoscevano quegli » abitanti Oddone essere buono ed a torto perseguitato, nè volevano per- » ciò discacciarlo dalla loro terra, Teodesco sopra tutta quella popola- » zione fulminava l'ecclesiastica censura. Dei quali gravissimi disordini » essendo noi stati appieno informati dal prefato signor marchese e dagli » abitanti di quella terra, e richiesti noi a provvedere secondo i dettati » della giustizia, noi comandiamo a te, ven. fratello, di radunare le parti, » di udire le rispettive ragioni, chiamare testimonii e quindi, senza for- » malità di processo, decidere senza appello, e provvedere di quanto co- » noscerai necessario, giusta la verità e giustizia delle cose, senza che il » vescovo di Noli possa addurre alcun pretesto, ritardo e privilegio. » Come abbia finito questo affare, non lo si sa: si sa bensì, che Teodesco morì vescovo di Noli circa l'anno 1346. Imperciocchè in quest'anno gli fu sostituito il francescano fr. Amedeo d'Alba; forse di Alba reale nell'Ungheria, perchè in quel regno egli era diventato vescovo di Langonets (*Langonensis Ecclesia*) sino dal 1342, donde poscia alla sede di Noli fu trasferito: e la possedè intorno a vent' anni. Dopo la morte di lui, dal

(1) Nè porto la traduzione italiana, che qui trascrivo, il Semeria, pag. 324, del tom. II.

1366 al 1381, ebbe questa chiesa amministratore *Giovanni del Fiesco*, vescovo di Vercelli, a cui nel 1381 venne dietro in qualità di ordinario pastore il francescano FR. LUCHINO, detto anche *Luca*, il cui governo durò sino al 1396, nel qual anno fu trasferito al vescovato di Neopatro. E qui giova notare grave sbaglio dell' Ughelli, il quale divise questo vescovo in un Luca ed un Luchino, e gli frappose, sotto l' anno 1383, in qualità di amministratore quel Leonardo del Fiesco, che ho commemorato di sopra, e che dagli storici liguri e dai documenti di questa chiesa ci si mostra fuor di dubbio vissuto in quell' ufficio dal 1303 al 1317. Resse questa chiesa dipoi, nel 1396, CORRADO da Cloaco, ovvero Clavica; trasferito qui dall' arcivescovato di Oristano, e che prima era stato vescovo successivamente di Sulcis e di Amelia. Dopo di lui, il vescovo MARCO, il quale nel concilio di Pisa del 1409 si sottoscrisse indicando anche le note cronologiche della sua elezione: ivi infatti (1) se ne legge il nome: *Marcus episcopus Naulensis promotus ab Innocentio VII die* 10 *Kal. aprilis, pontificatus* 2, *Christi* 1406, *indictione VIII*. Contemporaneo al vescovo Marco, le memorie ecclesiastiche di Noli commemorano sotto l' anno 1408 un vescovo *fr. Leonardo da Felizzano*, dell' ordine dei predicatori, il quale non può essere che un intruso, collocato su questa sede dall' antipapa Benedetto XIII allorchè fu a Savona due anni avanti. E un' altro intruso fu certamente quel *fr. Giovanni*, il quale nel 1414 trovavasi presente al concilio di Costanza e vi si sottoscriveva: *frat. Johannes episcopus Naulensis in Riparia in Italia;* ossia, nella Riviera della Liguria; imperciocchè nel 1414 possedeva tuttora la cattedra episcopale di Noli il sunnominato Marco. E continuò a possederla sino al 1437, nel qual anno gli fu sostituito il francescano FR. MARCO II Vigerio, commemorato da Pietro Rodolfo (2), dall'Oldoino (3), dal Wadingo (4) e dal Renaldi (5): taluni per errore lo dissero vescovo di Nola nella Campagna, perchè in alcuni codici lo trovarono scritto *Nolanus episcopus*, invece che *Naulanus*, oppure *Naulensis*. Morto fr. Marco, la chiesa di Noli fu data in amministrazione, il dì 13 febbraro 1447 al cardinale *Giorgio del Fiesco;* ma cessò nel seguente anno, essendone stato eletto ordinario pastore NAPOLEONE del Fiesco, il quale nel 1459 fu

(1) *Concil. Coll., Lobb.*, tom. XXVII, pag. 353.

(2) *Hist. Seraph.*, lib. II, pag. 228.

(3) Nell'*Ateneo ligustico*, pag. 418.

(4) *Script. Ord. min.*, sotto il vocabolo *Marcus Vigerius*.

(5) *Correct. et addit. Mss. ad Ughellum*.

trasferito al vescovato di Albenga. Ed in sua vece gli fu surrogato in quell'anno stesso il genovese Paolo Giustiniani, ch'era vescovo di Burgo, e che possedè la sede di Noli sino al 1485, ultimo anno della sua vita. Quindi gli fu ben tosto sostituito Domenico Vacchiero, nato in Sospello nel contado di Nizza, e non già in Genova, come disse l'Ughelli. Egli, a' 24 gennaro 1502, fu trasferito al vescovato di Ventimiglia; ed in quel giorno medesimo la sede di Noli fu unita *aeque principaliter* alla chiesa di Savona. Ma lo fu per pochissimo, perchè, in quello stesso anno, dopo di essere stato vescovo di entrambe per pochi mesi Galeotto della Rovere, le due sedi furono di bel nuovo disgiunte, come lo erano da prima. Quindi la chiesa di Noli, nel 1503, fu data in amministrazione al cardinale *Lorenzo de' Mari Cibo*, ch' era arcivescovo di Benevento. Ne sostenne l' incarico per un solo anno, perchè nel 1504 morì in Roma. Allora il vescovato di Noli ebbe suo ordinario pastore, addì 8 gennaro 1505, il savonese Antonio Ferrero, il quale sei mesi dopo fu trasferito alla sede di Gubbio. In quell'anno stesso perciò, a' 25 di agosto, fu promosso alla chiesa di Noli Gian-Francesco Foderato, savonese anch' egli: ma finì i suoi giorni nel 1506. Lo sussegui un'altro savonese addì 8 agosto dello stesso anno, Vincenzo Boverio, il quale onorevolmente disimpegnò difficili incarichi addossatigli dai sommi pontefici. Resse con assai di zelo e di sollecitudine la chiesa affidatagli; ma non già per molti anni, come disse l' Ughelli, il quale ignorò i due immediati successori di lui. Nell'anno infatti 1519 fu vescovo di Noli un Gaspare Doria; a cui nel 1525 venne dietro Vincenzo II d'Aste, nato in Albenga. Del primo hassi notizia da più documenti dell' archivio vescovile: il secondo è commemorato in un' iscrizione, esistente tuttora nella vecchia cattedrale di san Paragonio, presso all' altar maggiore, dal lato dell' evangelio. Lui morto, la chiesa di Noli nel 1540 venne affidata in amministrazione al cardinale *Gerolamo Doria*, il quale lo fu anche di Nebbio in Corsica, di Tarragona in Ispagna, e di parecchie altre ancora. La tenne otto anni all' incirca, finchè nel 1548 venne promosso a possederla il vescovo Massimiliano Doria, il quale fu al concilio di Trento, sotto il pontificato di Paolo III. Ristaurò il palazzo della residenza vescovile, che ne aveva radicale bisogno, del che conserva memoria un'epigrafe, scolpita in una camera dell' episcopio stesso, coll' indicazione dell' anno 1554. Morì nel 1572, e subito gli fu sostituito il vescovo Leonardo Trucco, il quale ottenne dal papa Gregorio XIII, in quell' anno

medesimo, la facoltà di trasferire la sua cattedra vescovile dall'antica cattedrale summentovata, esistente fuori delle mura, alla chiesa di san Pietro nell'interno della città (1). Ebbe successore nel 1588 il genovese FR. TIMOTEO Berardi, carmelitano, di cui non hassi altra memoria particolare, tranne che nel 1602 fece solenne ricognizione delle reliquie di sant' Eugenio, patrono della città, trasferendole dall'antica alla nuova cattedrale. Egli morì nel 1616. Gli venne dietro ben tosto il sarzanese ANGELO Moscardi, che ne possedè il santo seggio sino al 1645. Dopo quasi due anni di vacanza fu eletto ad essergli successore STEFANO Martini, nato in Alassio di nobile famiglia. Aveva egli servito più anni il cardinale Giambattista Pamfili, e sperando che il suo padrone, per la morte del papa Urbano VIII, accaduta a'29 luglio 1644, avesse ad esserne successore, consultò il padre Giuseppe Calasanzio, celebre in Roma a que' tempi per la santità della vita e per lo spirito di profezia, chiedendogli *se dovess' egli proseguire il servizio di quel cardinale ormai così vecchio;* al che il santo rispose, che *lo seguisse nè lo lasciasse.* Proseguì il Martini a richiederlo, chi egli credeva che fosse per divenir papa? Ed il padre Giuseppe disse, che sarebbe quello che avesse voluto il Signore, ch' egli non era profeta, nè sapeva i secreti di Dio. Ma questa risposta non soddisfacendo ai desiderii del Martini, passò secretamente a pregare il fratel Lorenzo, il quale serviva il Calasanzio, acciocchè o accortamente o importunamente glielo cavasse di bocca. S'impegnò quegli e tanto importunò il servo di Dio a comunicargli chi era il futuro pontefice, che il Calasanzio alla fine rispose: *Alla buon ora, è Panfilio, è Panfilio* (2). E così fu. Eletto a' 15 settembre 1544, assunse il nome d' Innocenzo X. Allora il Martini fu creato prelato e referendario di ambe le segnature; e finalmente, nel 1647, vescovo di Noli, il cui seggio possedè per ben quarant'anni. Poi nel 1687 fu assunto al governo di questa chiesa il già parroco di san Marco in Genova e poscia canonico arcidiacono di quella metropolitana GIACOMO Porrata, nato in Voltaggio. Celebrò il sinodo diocesano addì 21, 22 e 23 aprile dell'anno 1692. Morì nel 1700. Ne fu successore il barnabita PAOLO ANDREA Borelli, nato a Pieve di Teceo, nella diocesi di Albenga. Della sua scienza e delle sue virtù, che lo resero degno dell' episcopale onore, così

(1) La bolla è portata dall'Ughelli.

(2) Ved. il Talenti, nella *Vita del beato Giuseppe Calasanzio*, lib. V, cap. II.

sta scritto negli atti della casa de' barnabiti di san Carlo de' Catinari in Roma, sotto l'anno 1700, dopo di avervi detto, ch' egli colà *magisterium coronavit, redditis congregationi fere tot lectoribus, quot discipulos accepit.* « Fuit hujus collegii praepositus, resque omnes prudentia, pietate » ac charitatis officiis diligentissime administravit. Sacrae Indicis congre- » gationis consultor fuit electus. Innocentius XII ejus dotibus certior fa- » ctus qualificatorem sancti officii declaravit. Ejus consilio et doctrina usi » sunt eminentissimi Morigia et Jacobus de Cavallerinis, quorum secun- » dus, antequam ex vivis excederet, opera S. Augustini ei testamento re- » liquit. Plurimum ejus opera utebatur magister S. Palatii in rebus ad » apostolicam sedem spectantibus. » Fu promosso al vescovato di Noli il dì 24 maggio del suindicato anno 1700: lo possedè un decennio. Poi gli venne dietro, nel 1710, il genovese Giuseppe Sauli-Bargagli, dell' ordine de' cherici regolari minori, di cui era anche stato assistente generale. Visse due soli anni. Gli fu successore, nel 1715, Marco Giacinto Gandolfo, già sindaco e retore dell' insigne collegio de' teologi in Genova sua patria, e decorato di altri ragguardevoli uffizi. Ebbe successore, nel 1738, il somasco Costantino Serra, che per pochi anni soltanto resse questa chiesa.

Nel 1746, sottentrò nel governo di essa il conventuale fr. Antonio Maria Arduini, nato in Albenga. Fu benefico e vigilante pastore nell' amministraziona dell' affidatogli gregge. Istituì del suo nella cattedrale due canonicati e quattro beneficiati corali, acciocchè le sacre uffiziature fossero compiute con più lustro e decoro. Tra la molta opera di beneficenza è da commemorarsi la sua generosità verso l' ospitale dei poveri. Morì a' 16 dicembre 1777, lasciando di sè fama di santissimo vescovo. Gli fu successore, nell' anno dopo, il genovese domenicano fr. Benedetto Solaro, uomo di profondissima erudizione; ma che nella circostanza della condanna del sinodo famoso di Pistoja, per la bolla di Pio VI del 1794 *Auctorem fidei*, si rese sospetto pel suo contegno circa la riverenza dovuta a quel pontificio decreto. Questa bolla infatti, per ordine dell' inquisitore di Genova, fr. Giovanni Stefano Anselmi, fu affissa alle porte della cattedrale di Noli, all' insaputa del vescovo, il quale altamente se ne offese, come di violazione de' suoi diritti; e la fece perciò staccare, nè volle annunziarla al suo clero. Diede annunzio di tutto ciò al senato di Genova, con una lunga dissertazione, « nella quale, scrive il Semeria (1), volendo

(1) Pag. 338 del vol. II.

» spiegare i motivi, che lo avevano indotto a regolarsi così, dice ciò aver
» fatto sì pel tenore della bolla, in cui scorgeva ingiuste condanne, sì per
» la forma della pubblicazione, che, secondo lui, era illegale, mancando
» del *Visis* del senato, e lesiva all'autorità vescovile, sì ancora perchè of-
» fendeva i diritti dei principi sopra il dominio e potestà loro temporale. »

» Non sì tosto; giova continuarne il racconto con le parole stesse del-
» l'autore citato di sopra; non sì tosto questa scrittura ms. fu conosciu-
» ta, che ognuno cercavane avidamente una copia; e passata nelle mani
» di tutti, piacque a pochi e dispiacque a moltissimi, veggendosi aperta-
» mente in essa che un vescovo formavasi censore della santa sede. Ne
» venne quindi un rumore gravissimo, disapprovazione e scandalo; nè
» poteva essere altrimenti, non solamente in Liguria ed in Italia, ma ben
» anche oltremonti, ove l'autorità della santa Sede, come meritasi è ri-
» spettata. La quale disapprovazione conobbe egli stesso monsignor So-
» laro, ed espresse in quella lettera, che mandò ai comizi de' vescovi co-
» stituzionali in Parigi nel 1797, in cui dice così: *Ex quo parva quadam*
» *lucubratiuncula Pii VI judicium oppugnavi, quo contra fas moremque*
» *majorum Pistojensis concilii acta et decreta damnavit, et illamet doctri-*
» *nae capita, quibus nostri ordinis libertas stat, et reipublicae salus ac*
» *dignitas in tuto sunt, labefactare ausus fuit, magnam non apud Romanos*
» *modo, sed apud Italos caeteros ipsosque Ligures meos eo nomine con-*
» *flatam sustineo invidiam, tamquam si (quod absit) Romanae ecclesiae*
» *auctoritatem parvi faciam, et a pontificis maximi obsequio fideque di-*
» *scedam etc.* (1). Quei vescovi costitutionali scismatici, radunatisi a con-
» ciliabolo in Parigi nuovamente nel 1801, avevano caldamente invitato
» monsignor di Noli, ad intervenire alla loro assemblea, perchè da' suoi
» lumi avrebbero eglino cavato molti vantaggi. Al quale invito rispondeva
» il Solaro, nel 1801, esser ben grande ed ardente il suo desiderio di por-
» tarsi al loro sinodo, per la qual cosa non avrebbe perdonato a disagi nè
» a spese, ma solo sottrarsene pel dovere che gl'incumbeva di assistere
» alla diocesi propria. Ecco le sue espressioni: *Quam cuperem magno epi-*
» *scoporum conventui, qui isthic A. D. M. cal. jul. indictus est interesse!...*
» *Non vigiliis, non laboribus parcerem, peregrinationis incommoda susque*

(1) *F. Benedictus Solarius Naulensium episcopus reverendiss. episcopis Gallicani Concilii Lutetiae Parisiorum procuratoribus S. D. . . .* Naulis in Liguria A. D. X. kal. jun. MDCCCI.

» *deque haberem, rei familiaris dispendia quaestum uberrimum reputarem.*
» *Sed ne desiderio nostri vestro, studioque in vos nostro satisfiat, impedi-*
» *mento est hujus ecclesiae, cui me potissimum addictum divina providen-*
» *tia voluit, defensio et procuratio.* »

Nel successivo anno 1802, il vescovo fr. Benedetto Solaro trovò in Roma, gravissimo e dottissimo oppositore delle sue fallaci opinioni, il cardinale Giacinto Gerdil, il quale pubblicò un'opera piena di erudizione sacra e di ragionata confutazione. Venuto alle mani del Solaro cotesto libro, anzi che darsi vinto, rispose al suo avversario con due volumi, che furono stampati in Genova. Un nuovo opuscolo, in forma di circolare, scrisse il Solaro nel 1810 al capitolo della sua cattedrale e al clero della sua diocesi, sopprimendo l'officio e la messa di san Gregorio VII, e volendo spiegare le ragioni di questa soppressione, prorompe in ingiurie contro la santa Sede, la congregazione dei riti, la memoria persino ed il culto di un tanto pontefice, il quale, oltre all'aver combattuto contro tutte le eresie e le iniquità del suo secolo, oltre all'avere difeso la Chiesa dagli assalti dei principi prepotenti ed irreligiosi, fu illustrato da Dio con molti straordinarii miracoli. Nè devo commemorare da ultimo, ch'egli nel 1811 fu invitato a Parigi al conciliabolo nazionale; ma se ne sottrasse col pretesto dell'età e della sua vacillante salute, mentre per altro ad un prelato suo amico scriveva : *Io non vengo, perchè non ne spero niente di bene.* D'altronde egli disapprovava l'iniqua condotta dell'imperatore Napoleone, e deplorava con profondo dolore la prigionia del papa Pio VII in Savona. Morì finalmente a'13 di aprile dell'anno 1814, in Genova : e morì tenace delle sue illusioni, intimamente convinto di non avere errato, e sempre illibato nei suoi costumi. Ne fu trasferito il cadavero ad aver sepoltura nella sua cattedrale.

Rimase allora la chiesa di Noli per un quinquennio sotto il governo del vicario capitolare; finchè nel 1819 fu data in amministrazione al vescovo di Savona *Vincenzo Maria Maggiolo*, il quale nel seguente anno a'19 di gennaro, morì. Allora fu decretata l'unione delle due chiese di Savona e di Noli; e perciò di entrambe proseguirò adesso il racconto.

SAVONA E NOLI

Primo a possedere le due chiese *aeque principaliter unitae* fu il domenicano FR. GIUSEPPE Airenti, nato in Dolcedo, luogo della riviera di ponente; uomo dottissimo, ed autore di più operette, tra le quali meritano particolare menzione le sue *Ricerche storiche critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi Romani* (1). Venuto al possesso delle due sedi, si diportò con tale attività di zelo congiunta a sì generosa carità, che si guadagnò la benevolenza e la stima di entrambe le diocesi. Fece ad entrambe la visita pastorale, prendendosi particolare premura della mondezza dei sacri arredi, dell'esattezza dei riti, del decoro delle sacre funzioni. Eresse a sue spese, nel palazzo episcopale di Savona, un monumento in marmo alla memoria del papa Pio VII, nel salotto, ove l'esule pontefice celebrava ogni giorno la messa, nel tempo della sua relegazione in questa città. Ebbe per l'Airenti particolare stima ed affetto il religioso monarca Carlo Felice, il quale, in occasione che l'arcivescovo Lambruschini rinunziò la sede di Genova, lo nominò ad essergliene successore. Ciò nel 1830.

Rimasero allora vacanti le due chiese circa un triennio. Alla fine il re Carlo Alberto nominò a possederle il genovese AGOSTINO-MARIA de' Mari, di nobilissima famiglia, il quale da più anni esercitavasi in patria nelle faticose incumbenze di missionario urbano. Ebbe l'episcopale consecrazione in Genova il dì 12 maggio 1833, e si recò alle sue sedi nel successivo luglio. Subito si diè particolare premura per la radicale educazione del clero, addestrandone le crescenti primizie all'esercizio dell'istruzione catechistica al popolo, ed istituendo a tal uopo una particolare congregazione, ch'egli intitolò di *Operarii evangelici*. Intraprese anche la visita

(1) Fu stampato questo libro in Genova nel 1814 coi tipi di Bonaudo.

pastorale della diocesi, cui conduceva a compimento nel 1839; e tosto le fece seguitare la convocazione del sinodo, che da quasi due secoli non si celebrava. Nell'occasione di questo sinodo accadde, che, avendo il vescovo dichiarato, salvi i diritti particolari di precedenza e senza pregiudizio di essi, non aversi a badare nè a suscitar controversie per la preminenza del posto da occuparsi nelle sinodali sessioni, i canonici della collegiata di Finalè-Marina si astennero dall'intervenirvi, adducendo a pretesto che quelli di Finale-Borgo ne avrebbero potuto trarre argomento di precedenza. Perciò furono condannati ad una pena pecuniaria, con decreto della curia vescovile di Savona, il dì 28 settembre 1839.

Questo sinodo non fu pubblicato nelle forme canoniche, perchè la morte sopravvenuta troppo presto al vescovo Agostino Maria ne fu d'impedimento: perciò rimane tuttora senza effetto. Si adoperò con caldissimo zelo al miglioramento della spirituale condizione del suo gregge, promovendo la fondazione di luoghi opportuni ad accoglierne i bisognosi; particolarmente per le figlie civili e disagiate, a cui, nel giorno 10 agosto 1833; pochi giorni appena dopo il suo ingresso in Savona; aprì una casa di rifugio, ch'egli intitolò *Conservatorio delle figlie della Misericordia*, ed a cui lasciò per testamentaria disposizione alcuni suoi poderi del valore di oltre a venti mila franchi.

Al sopravvenire dello sterminatore morbo *Cholera* nelle provincie della Liguria, egli si fece tutto a tutti; pose a disposizione delle civiche rappresentanze tutti gli arredi domestici di sua proprietà; profuse larghe somme di denaro; animò il clero a disporsi intrepido all'assistenza degl'infetti tostochè la funesta epidemia si fosse sviluppata anche in Savona, dichiarando loro la sua ferma propensione a prestarvisi egli stesso, e dicendo: *Quanto a me, sono risoluto di mettermi al fianco del primo letto coleroso, e spero che voi altri mi verrete appresso.* Ordinò pubbliche preci, e mentre il popolo se ne stava radunato ad orare, volle parlargli egli stesso parole di conforto, tutti caldamente esortando a ricorrere alla protezione di Maria santissima della Misericordia, largitrice già di salute ai savonesi in somiglianti disastri; e conchiuse il suo parlare con enfasi di spirito: *E voi ciò facendo di cuore, io vi prometto in nome della Vergine, che non avremo cholera.* Le sue parole furono una profezia, e Savona non ne fu tocca.

L'anno 1840 fu l'ultimo della sua vita: la mattina del 14 dicembre spirò tra le lagrime de'suoi popoli, lasciando di sè dolce e gloriosa memoria

in ambe le diocesi. Rimasero vedove di pastore poco più di un anno. Alla fine, il dì 24 gennaro 1842 fu promosso a possederle il biellese Alessandro-Ottaviano Ricardi, dei conti di Netro, già canonico della metropolitana di Torino e limosiniere del re. Ricevette l'episcopale consecrazione in Roma, il dì 20 febbraro dello stesso anno, e ne fu consecratore il cardinale Giacomo Filippo Fransoni, prefetto della sacra congregazione di Propaganda. Egli è attuale possessore delle due sedi di Savona e di Noli: Iddio lo conservi lungamente al vantaggio di esse. E qui pongo fine al mio narrare di queste chiese, e ne chiudo il racconto con la cronologica progressione dei sacri pastori, che, separatamente da prima, e congiuntamente di poi, ne amministrarono l'episcopale reggenza.

SERIE DEI VESCOVI

Di Vado - Savona.

I.	Nell'anno	680.	Benedetto.
II.		991.	Bernardo.
III.		999.	Giovanni.
IV.		1014.	Ardemano.
V.		1028.	Antellino.
VI.		1046.	Brissiano.
VII.		1049.	Il beato Amico.
VIII.		1080.	Giordano.
IX.		1098.	Grossolano.
X.		1117.	Guglielmo.
XI.		1119.	Il beato Ottaviano.
XII.		1128.	Aldizio.
XIII.		1179.	Il beato Vidone.
XIV.		1185.	Ambrogio.
XV.		1193.	Bonifacio.
XVI.		1199.	Guala.
XVII.		1200.	Antonio de' Saluzzi.
XVIII.		1206.	Pietro.
XIX.		1221.	Il beato Alberto di Novara.
XX.		1230.	Enrico.

XXI.	Nell'anno	1251.	Bonifacio II.
XXII.		1251.	Corrado di Ancisa.
XXIII.		1278.	Ruffino.
XXIV.		1288.	Enrico II Ponsoni.
XXV.		1297.	Gregorio.
XXVI.		1305.	Fr. Gualterio di Maus.
XXVII.		1305.	Jacopo Caradengo.
XXVIII.		1317.	Federigo Cibo.
XXIX.		1342.	Fr. Paolo Gherardo de' Vasconi.
XXX.		1356.	Antonio II de' marchesi di Saluzzo.
XXXI.		1380.	Fr. Domenico di Lagne.
XXXII.		1384.	Antonio III Viale.
XXXIII.		1394.	Giovanni II.
XXXIV.		1405.	Filippo Ogerio.
XXXV.		1412.	Pietro II Spinola.
XXXVI.		1415.	Vincenzo Viale.
XXXVII.		1445.	Valerio Calderina.
XXXVIII.		1467.	Giambattista Cibo.
XXXIX.		1472.	Fr. Pietro III Gara.
XL.		1502.	Galeotto della Rovere.
XLI.		1504.	Jacopo II della Rovere.
XLII.		1510.	Rafaele card. Riario.
XLIII.		1516.	Tommaso Riario.
XLIV.		1537.	Jacopo III del Fiesco.
XLV.		1546.	Nicolò del Fiesco.
XLVI.		1562.	Carlo Grimaldi.
XLVII.		1564.	Gian-Ambrogio del Fiesco.
XLVIII.		1576.	Cesare Ferrero.
XLIX.		1581.	Domenico II Grimaldi.
L.		1584.	Giambattista II Centurione.
LI.		1587.	Pier Francesco Costa.
LII.		1624.	Francesco Maria Spinola.
LIII.		1664.	Stefano Spinola.
LIV.		1685.	Vincenzo Maria Durazzo.
LV.		1725.	Agostino Spinola.
LVI.		1755.	Ottavio Maria de Mari.

LVII. Nell' anno	1776.	Domenico Maria Gentile.
LVIII.	1804.	Vincenzo Maria II Maggiolo.

VESCOVI DI NOLI.

I. Nell' anno	1239.	Guglielmo Contardi, vescovo di Brugnato e Noli sino al 1245, poi sino al 1248 amministratore.
II.	1248.	Filippo.
III.	1262.	Fr. Nicolò.
IV.	1265.	Pastore.
V.	1292.	Ugolino.
VI.	1317.	Sinibaldo.
VII.	1328.	Teodesco, o Teodosio.
VIII.	1346.	Fr. Amedeo.
IX.	1381.	Fr. Luchino.
X.	1396.	Corrado Clavica, o da Cloaco.
XI.	1406.	Marco.
	1408.	*Fr. Leonardo da Felizzano*, scismatico intruso.
	1414.	*Fr. Giovanni, scismatico intruso.*
XII.	1437.	Fr. Marco II Vigerio.
XIII.	1448.	Napoleone del Fiesco.
XIV.	1459.	Paolo Giustiniani.
XV.	1485.	Domenico Vacchiero.
XVI.	1502.	Galeotto della Rovere.
XVII.	1505.	Antonio Ferrero.
XVIII.	1505.	Gianfrancesco Foderato.
XIX.	1506.	Vincenzo Boverio.
XX.	1519.	Gaspare Doria.
XXI.	1525.	Vincenzo II d' Aste.
XXII.	1548.	Massimiliano Doria.
XXIII.	1572.	Leonardo Trucco.
XXIV.	1588.	Fr. Timoteo Berardi.
XXV.	1616.	Angelo Mascardi.
XXVI.	1647.	Stefano Martini.
XXVII.	1687.	Giacomo Porrata.

XXVIII.	Nell' anno 1700.	Paolo Andrea Borelli.
XXIX.	1710.	Giuseppe Sauli-Bargagli.
XXX.	1713.	Marco Giacinto Gandolfo.
XXXI.	1738.	Costantino Serra.
XXXII.	1746.	Fr. Antonio Maria Arduini.
XXXIII.	1778.	Fr. Benedetto Solaro.

Vescovi di Savona e Noli.

I.	Nell' anno 1820.	Fr. Giuseppe Airenti.
II.	1833.	Agostino Maria de'Mari.
III.	1842.	Alessandro-Ottaviano Ricardi.

ALBENGA

Albenga, detta in latino *Albingaunium*, già sede e capitale dei liguri ingauni, giace presso al mare in bella e feraee pianura, bagnata dal Centa e circondata a poca distanza da non alte colline. Se ne ignora l'origine, la quale sarebbe avvolta nelle tenebre della mitologia. Governavasi a forma di repubblica sino dai tempi di Annibale; egli anzi, per mezzo di suo fratello Magone la fece alleata di Cartagine. Quest'alleanza eostò agl'ingauni circa ottant'anni di guerre per terra e per mare: sul quale proposito sono degno di particolare menzione le giornate contro Appio Claudio, L. Emilio Probo e Gneo Pompeo, nelle quali gli albingaunesi mostraronsi feroeemente guerrieri. Per mare, i loro navigli approdavano liberamente alle coste della Sardegna, della Corsica, della Gallia e dell'Afriea, inseguendo i romani e i loro alleati e singolarmente le colonie de' marsigliesi padroni di Nizza e di Monaco. A sostenere sì lunghe guerre contribuì la natura del territorio, coperto in gran parte di foltissime selve, e vi cooperò una loro particolare strategia in sorprendere e combattere il nemico. Tito Livio ne fece le maraviglie, perciocchè, mentre gl'iberi, i galli, i macedoni, i cartaginesi temevano il valore romano, i soli ingauni per amore di libertà gli resistevano con intrepidezza e coraggio. Progettò quindi il senato di Roma di ridurli a soggezione non più con la forza, ma colle attrattive dell'amicizia e della generosità. Perciò fu mandato in Albenga il grande Fabrizio, il quale la eostituì in munieipio, col privilegio di reggersi a repubbliea, eol diritto di conservare, come per l'addietro, le proprie leggi, i proprii riti civili e religiosi, e di parteeipare a tutti gli onori ed uffizii, che competevano ai cittadini romani.

Sotto Costantino il grande, l'Ingaunia eon tutta la Liguria marittima diventò una provincia consolare, senza però soggiacere ad essenziale

mutazione di governo. Sotto i successori di lui passarono più volte per Albenga gli eserciti romani, sì per le lunghe contese degli ambiziosi al trono, e sì per le guerre contro i barbari; eglino forse nel 360 per opera di Costanzo, terzogenito di Costantino; o forse circa il 414 per ordine di Costanzo, cognato dell'imperatore Onorio (1), vi fabbricarono sul Centa il Ponte-lungo, di dodici archi, fasciato di pietre quadre. Nella decadenza del romano impero, anche l'Ingaunia, al pari delle altre provincie dell'Italia, soggiacque alle invasioni e alle depredazioni dei barbari. Rotario, re dei longobardi, avido di conquiste trascorse con le sue truppe; circa il 640, dal fiume Magra sino al Varo, portando da per tutto stragi e rovine; e poichè in Albenga trovò qualche maggiore resistenza, la devastò più orribilmente, consegnandola poscia alle fiamme. Anche i saraceni da Frassinetto inondarono tutta la costa ligustica, nel corso del secolo IX o nel principio del X, e più addentro s'inoltrarono con un guasto orribile. Risorse tuttavia Albenga dalla sua desolazione, e così bene andò riparando le sue case, le sue mura, il suo commercio, che per la sua floridezza poteva stare a confronto con le più ricche e più forti città dell'Italia. Dalla parte di ponente, nella regione di Vandino, avendo un seno di mare in figura di semicircolo, lo ridusse a sicurezza ed a forma di porto, e qui costruiva le sue galee ed altri navigli che partivano per le sue imprese guerriere e mercantili. Albenga concorse coi genovesi all'espugnazione di Gerusalemme e alla conquista della Terra santa; ed in premio del suo valore ottenne dal re Baldovino e dal conte Beltramo notevolissimi privilegi. Continuò questo suo stato di prosperità due secoli, all'incirca, dal 1050 al 1165; in cui i pisani con trentuna galera l'assalirono all'improvviso, mentre i cittadini trovavansi per la maggior parte dispersi alla campagna, e, non ostante la vigorosa resistenza, che vi fecero i pochi rimasti, se ne resero padroni: ma, per non obbligarsi poscia a porvi militare presidio a custodia di essa, la saccheggiarono e l'incendiarono (2). Ma perchè sì funesto infortunio non avesse più a rinnovarsi nell'avvenire, gli albinganesi, radunatisi a parlamento

(1) Questa incertezza degli scrittori in fissare il tempo preciso della costruzione di quel ponte deriva dalla diversa maniere di leggere un'antichissima iscrizione, che si conserva in Albenga e che fu pubblicata dal Gioffreddo, nella sua *Storia delle Alpi marittime*, pag. 189.

(2) Gioffreddo, *Storia delle Alpi marittime*, all'anno 1165, pag. 430.

deliberarono di stringere alleanza con la repubblica di Genova, e ne stipularono i patti nel 1179. Tuttavolta quest'alleanza fu loro funesta per la preponderante forza dei genovesi, i quali tentarono di scemarne i privilegi e di indebolirne l'indipendenza. Perciò nacquero guerre, in cui, non potendo resistere da sè soli contro la potenza di Genova, entrarono in lega ora col comune di Savona, ora coi conti di Ventimiglia, quando con Alba e con Acqui, e quando coi marchesi del Monferrato: ma non poterono durare a lungo in siffatta condizione, Albenga venne alla fine immedesimata con la repubblica genovese, e fu quindi ravvolta in tutte le vicende, a cui quella nello scorrere dei secoli andò soggetta.

La religione cristiana ebbe principio qui, circa lo stesso tempo, in cui fu predicata alle circonvicine provincie; cioè, tra il primo e il secondo secolo. Dicesi martirizzato in questa città san Calocero bresciano, uffiziale addetto alla corte dell'imperatore Adriano, verso l'anno 121 od al più 125. Varie sono le opinioni circa l'autenticità degli atti del suo martirio, immedesimati con quelli de' santi Faustino e Giovita (1); certo è, che gli albinganesi gli prestano particolare culto religioso, e tengono in somma venerazione il corpo di un san Calocero, cui credono del bresciano, ma che sembra doversi riputare di un altro Calocero, sendochè quello del bresciano si conserva in Brescia nella chiesa di sant' Afra. Questo lo trovò, nel 1286, il vescovo Lanfranco in luogo sotterraneo, e, fattone nelle debite forme la ricognizione, lo espose a pubblico culto; sul che mi verrà altrove occasione di parlare.

Primo a portare in Albenga la luce dell' evangelio, secondo l'opinione di gravissimi autori (2), fu san Calimero vescovo di Milano, il quale, circa l'anno 160 dell'era cristiana, percorse, oltrechè l'Insubria e la Gallia Cisalpina, quasi tutta la Liguria, soggetta alla sua episcopale giurisdizione. Non esistono traccie, ch' egli vi piantasse cattedra pastorale, nè si sa in qual tempo essa incominciasse: fatto è, che dei vescovi di Albenga non si trovano memorie più antiche della metà del quinto secolo. L'Ughelli fu d'avviso, ch' essa esistesse di già nel secolo IV, e che il vescovo Onorato accogliesse ad ospizio nel 577 il vescovo san Verano. Ma poichè l'accoglienza fatta a questo santo da un Onorato vescovo di Albenga

(1) Ved. a questo proposito il Semeria, pag. 348 e seg. del tom. II.

(2) Ved. il Semeria, pag. 353 e seg. del tom. II.

non ebbe luogo in quell' anno, ma due secoli appresso; perciò devesi posticipare di molto l'incominciamento di questa sede, almeno per le notizie che se ne hanno, e più ancora poi l'esistenza di Onorato su di essa, seppur debbasi prestar fede agli atti di san Verano, che ce lo dicono accolto ad ospizio da lui.

La chiesa di Albenga, dalla sua origine sino all' anno 1180, fu suffraganea dell' arcivescovato di Milano: poi nell' indicato anno fu dal papa Alessandro terzo assoggettata alla metropolitica giurisdizione di Genova, benchè non se ne effettuasse il decreto che nel 1213, per bolla del pontefice Innocenzo III. Dal vescovo di Albenga erano dipendenti anche nel temporale parecchie terre e castella, quelle particolarmente che sono presso a Loano; ebb' egli in seguito, per concessione dei conti di Ventimiglia, la maggior parte della valle di Oneglia; ma finalmente fu spogliato delle sue signorie dal papa Bonifacio XI, nel 1293 e da Urbano VI nel 1383, i quali vollero favorire o ricompensare la repubblica di Genova dei molti sacrifizii sostenuti a vantaggio della sede apostolica. Vuolsi, che la prima cattedrale di Albenga fosse quella, che oggidì si chiama il Battistero, cangiato, verso la metà del quinto secolo, dal culto pagano, al rito cristiano. Esso è costrutto a foggia di tempietto, con figura ottangolare, sette sfondati ed otto colonne d'ordine corinto. Vi si scorgono ancora le vestigia degli altari, delle urne sepolcrali, delle croci e dei monogrammi lavorati a mosaico. Che questa fosse la cattedrale lo si congettura da un diploma del vescovo Ottone, nel 1128, il quale vi si sottoscriveva *sancti Johannis sacrae Albingaunensis ecclesiae episcopus*. Chiesa antichissima di Albenga fu altresì quella di santa Maria *in fontibus*, la quale tuttora esiste collegiata: anche san Lorenzo martire n'è assai antica, di cui scoprironsi le rovine nel 1553, in un sito verso ponente, donde si trassero varie urne, e molte pietre nere, adoperate poscia a fregio nella facciata della nuova cattedrale di san Michele.

Primo vescovo di Albenga, di cui ci sia giunta notizia sicura, è Quinzio, che nel 451 sottoscrisse alla lettera sinodale di Eusebio vescovo di Milano, mandata al papa san Leone per la condanna delle eresie di Nestorio e di Eutiche: la sottoscrizione vi è espressa così: *Ego Quintius episcopus ecclesiae Albingaunensis, in omnia suprascripta consensi et subscripsi, anathema dicens iis qui de Incarnationis Dominicae sacramento impia senserunt.* Dopo di lui, si trova Gaudenzio, che nel 465 fu al

concilio romano del papa sant' Ilario. Poi non si ha notizia di verun altro vescovo di questa chiesa sino al tempo, in cui puossi ammettere in buona critica il passaggio di san Verano, accolto in Albenga dal vescovo ONORATO, circa l'anno 585, allorchè reduce in Francia fu fatto vescovo di Cavaillon ed intervenne al sinodo II di Mascon, ai giorni di san Gregorio di Tours. Gli albinganesi per lungo tempo hanno creduto, questo santo vescovo essere morto nella loro diocesi, e possederne le sacre reliquie; ma questa loro credenza fu smentita dal confronto con le notizie della Francia, ove si tiene per certo, essere stato sepolto, subito dopo la sua morte, nel 589 nella chiesa di Gergeau, in diocesi di Orleans (1). È forza perciò di conchiudere, che le reliquie di san Verano, le quali si venerano nella cattedrale di Albenga, nella prima cappella laterale, *in cornu evangelii*, o non siano del san Verano, che fu vescovo di Cavaillon, o non ne siano che una porzione soltanto. Anzi taluni negano il racconto del viaggio di questo santo e della sua dimora in Albenga; e gli stessi francesi poi dichiarano, essere la leggenda dell'ufficiatura di esso ridondante di favolosi racconti. Perciò appunto, in sul principio del nostro secolo, fu soppressa dal vescovo fr. Angelo Vincenzo Dania l'antifona de' vesperi di questo santo, la quale recitavasi dal clero della diocesi di Albenga ed era espressa nel tenore seguente: « O Verane » sanctissime, Albinganae laetitia, ipsam sicam tu linisti optata sane » pluvia, montanosque convertisti miraculis et gratia, draconemque ex- » pulisti e patria, hic sepulcrum elegisti: sic tenet ecclesia. » Degno lavoro dei secoli d'ignoranza e di poco criterio!

Dopo il vescovo Onorato, si percorre sino all'anno 680 pria di trovare un vescovo di questa chiesa. Finalmente vi si trova BUONO, il quale, appunto nel detto anno, sottoscrisse al concilio romano del papa Agatone contro l'eresia dei monoteliti, e vi si sottoscrisse con questa formola: *Bonus episcopus sanctae ecclesiae Albingaunensis, in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi*. Poi un vuoto di due secoli si trova nella storia di questa chiesa, sino all'anno 885, in cui n'era vescovo SAN BENEDETTO di Taggia. Egli è commemorato anche dal Muratori (2), che dice: « Tabia fuit patria

(1) Sammart. *Gallia Christ.*, pag. 941 del tom. I.

(2) *Rer. Ital. Script.*, tom. X. *Dissertat. corograph. med. aevi*, sect. XIII, num. 55.

» sancti Benedicti episcopi Albingauni, qui floruit saeculo IX. » Si vedono anche oggidì presso a Taggia le fondamenta di una casa campestre, costrutta in pietre quadre, nella quale un' antichissima tradizione attesta nato san Benedetto; e nella città esistono tuttora più di venti iscrizioni pubbliche, le quali da tempi vetustissimi dicono:

SANCT. BENEDICTVS TAB. PATRIT. PRINCIPALISQVE PATRONVS.

Dalle memorie, inserite nel sinodo albenganese del 1618, raccogliesi, che questo vescovo Benedetto fosse della famiglia de' Revelli. Nè qui fia di proposito il trascrivere le memorie sulla vita di lui, quali dal summentovato vescovo fr. Angelo Vincenzo Dania furono spedite a Roma alla sacra congregazione dei riti, per ottenerne la leggenda propria nell' uffiziatura della sua festa (1). = Nacque san Benedetto al 9 di marzo dell'anno 829 in Taggia, luogo de' più cospicui di tutta la Liguria occidentale: suo padre chiamavasi Giacomo Ravello e sua madre Benedetta, i quali ebbero un tal figlio dopo più anni di matrimonio. Ancora bambino di quattro mesi articolò la parola per esortare la madre a far limosina ad un poverello che la dimandava. Fanciullo di pochi anni amava il digiuno, più che non comportava l'età sua: fatto adulto e dando molti indizii di perspicace ingegno e di soda virtù, fu mandato da'suoi genitori a proseguire i suoi studii in una colta città d' Italia, ove fu di ammirazione a quanti il conobbero pel suo avanzamento nelle scienze ed insieme di edificazione per gli esercizii di religione. Dopo sì rapidi progressi i suoi parenti lo richiamarono in patria, ove lo andavano spingendo ad onorevoli uffizii; e così ancora lo sollecitavano gli amici e quanti erano rapiti dalle belle sue qualità. Ma i suoi lumi superiori gli facevano vedere, che, volendo correre alle grandezze della terra, esponevasi a grandi pericoli; però disgustato del secolo prima di sperimentarne le fallacie, si risolvè di ritirarsi nelle oscurità del chiostro: rifugio in quei tempi non infrequente anche ad elevati personaggi. Il pio intendimento del giovine Revello fu appagato in Albenga fra i discepoli del patriarca san Benedetto, il cui istituto era quasi il solo dell'occidente, e qui fra le religiose osservanze trovò le sue delizie. Se non che di maggior raccoglimento divenne

(1) Ved. il Semeria, pag. 362 e seg. del tom. II, da cui l' ho copiata.

ancor più avido: domandò ed ottenne di ricoverarsi nella adjacente isola Gallinaria, ove un monistero esisteva dedicato alla gran Madre di Dio e a san Martino di Tours, il quale un tempo, fuggendo dagli ariani in quella medesima isola avea abitato. Ivi vivea san Benedetto morto al mondo, e più ancora morto a sè stesso, negli esercizii di una continua orazione e penitenza, nè più pensava di uscirne, come già aveano fatto tanti altri suoi confratelli. Venne intanto a restar vacante la sede episcopale di Albenga, e pensando il clero all'elezione di un nuovo pastore, cominciossi a vociferare, che l'ottimo sarebbe stato il santo romito di quell'isola. Questa voce ingagliardita dal clero e dal popolo, neppure dai perversi contrariata, si tenne per una ispirazione del cielo. Si cavò pertanto dalla solitudine Benedetto Revello, e secondo le leggi della Chiesa si sacrò all'episcopato. Le virtù, che avea finora nascose, presero una nuova forma: non più romito, ma uomo apostolico comparve, di affabilità coi rozzi, di vigilanza a tutto il gregge, di prudenza nel governo, forte nel ministero ed intrepido contro i viziosi. Per la soavità delle sue maniere riuscì a sedare le pubbliche e private discordie, onde la città di Albenga, a preferenza di tante altre d'Italia, godeva di una pace singolare. Fu anche dotato del dono della curazione degl' infermi, e oltre al risanarne moltissimi, due defunti richiamò alla vita. In tempo di una ostinata siccità, avendo a lui fatto ricorso gli albinganesi, portossi alla cappella della santissima Vergine, che soleva divotamente frequentare, pregandola istantemente a benefizio del suo popolo. Eravi intorno alla chiesuola una pietra, e formandovi sopra il segno della croce, ne fece scaturire un' acqua salutare; pel quale miracolo la cappella notabilmente accresciuta, venne denominata santa Maria *in fontibus;* titolo, che anche oggidì si conserva. Nell' ultimo periodo di sua vita dovette allontanarsi il santo pastore dalla sua diocesi, ed appunto in questa sua assenza caduto infermo, Iddio lo chiamò al premio dei giusti, il giorno 16 febbrajo dell' anno 900, in una città o terra presso a Genova, che non si sa precisare. Si affrettarono i cittadini di Albenga a prendersi le spoglie del santo loro vescovo, ed imbarcate facevano vela verso la patria; del qual fatto intesi prestamente i Genovesi, misero in corso una galea bene armata per raggiungere il bastimento che portava via quelle sacre reliquie. Ma fu cosa mirabile, che, nonostante il forzoso remigare non poterono mai pervenire al rapimento di quel tesoro. Sbarcandolo sul lido gli

albinganesi, riposero sopra un carro tirato da due buoi la cassa del sacro corpo, accompagnandolo tutti gli ordini della chiesa e della città verso la cattedrale, col suono festevole delle campane e con giocondi cantici. Ma il luogo del sepolcro di san Benedetto era determinato in cielo altrimenti. Giunto il carro avanti la chiesa, ove san Benedetto avea vestito l'abito monastico, si ferma immobile cigolando, nè per quanto si percuotessero i due giovenchi, più non si alzarono da terra, ove eransi prostrati col capo chino ed ossequioso. Troppo mirabile era tal cosa, per non conoscervi palese la volontà di Dio. Crescendo la comune letizia e venerazione, s'introdussero le sacre reliquie nella chiesa della santissima Vergine, ove tuttora con particolare culto sono onorate. Un decoroso altare si eresse alle medesime nel 1409; e quando dappoi, nel 1614, la chiesa fu ingrandita e ristaurata, la pietà del clero e della città in autentica e solenne forma ivi le ripose, nè mai nel corso degli anni la pubblica venerazione cessò. = Questa biografica relazione, allorchè nel 1815 fu mandata alla sacra congregazione dei riti, fu accompagnata dalla seguente attestazione del vescovo, che ne chiedeva le lezioni del secondo notturno:

ANGELVS VINCENTIVS DANIA

DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA EPISCOPVS ALBINGAVNENSIS.

« Universis et singulis fidem facimus et testamur, retroscriptam vitam » sancti Benedicti Revelli episcopi Albingaunensis opus esse ad mod. R. » D. Antonii Alizerii, olim praepositi sanctae Mariae in Fontibus, ubi « asservantur ejus reliquiae; et memorias et facta quae ibi recensentur, » esse desumpta ex Bollandistis, die duodecima februarii, et ex aliis au- » ctoribus fide dignis. Id unice, velut dubium, si non rejicimus, saltem » suspicamur, insigni ordini sancti Benedicti adscriptum fuisse, cum nec » Mabillonius, diligentissimus ac eruditissimus scriptor vitarum omnium » sanctorum Benedictorum, nec acta eorumdem sanctorum ullam men- » tionem faciant sancti Benedicti Revelli. In quorum fidem etc. Datum » Albingauni, die 29 maji 1815. »

✠ *A. V. episcopus Albingaunensis.*

Circa la quale attestazione, non posso astenermi dal notare, essere contraria alla verità l'asserzione, che *negli atti de' santi benedettini non esista memoria di san Benedetto Revello;* mentre nel menologio de' benedettini esiste una lunga memoria di esso santo (1).

E poi nell'esposizione della vita di questo vescovo mi venna occasione di nominare l'isola Gallinaria ed il monastero benedettino, che in essa trovavasi; non sarà fuor di proposito, che io qui rechi qualche notizia intorno a quel rinomatissimo chiostro, appartenenta appunto alla diocesi di Albenga. Questa isoletta è della circonferenza di tre miglia all'incirca, di figura ovale, discosta dalla spiaggia di Albenga, dalla parte di Vadino, non più di un mezzo miglio. Essa è montuosa ed affatto incolta; non è accessibile che dalla parte di levante, ov'è un piccolo seno, da cui comincia un tortuoso sentiero, che mena sino alla sommità. Varrone (2) ne derivò l'etimologia da certe galline salvaticha ed africane, che vi facevano il nido: « Ab his gallinis dicitur insula *Gallinaria*, » quae est in mari Thusco, secundum Italiam, contra montes ligusti» cos etc. » Nella storia ecclesiastica incominciò quest'isoletta a diventare celebre dacchè nel 358 vi si rifugiò san Martino vescovo di Tours, perseguitato dagli ariani (3). E vi stette finchè sant'Ilario vescovo di Poitiers fu liberato dall'esilio ed ebbe la facoltà di ritornarsene in Francia, sotto l'imperatore Costanzo, poco prima dell'anno 361.

San Martino aveva seco un sacerdote, il quale soggiornò con lui per tutto il tempo, ch'egli vi si trattenne: e pare, che appunto in quello spazio di tempo avesse principio colà una qualche radunanza claustrale od eremitica, e vi si fabbricasse un qualche luogo ad abitazione. Tuttavolta non si può dirne nulla di certo; perchè non se ne trovano traccie, che molti anni più tardi: sorse probabilmente quel monastero nel secolo sesto. Era intitolato da principio a santa Maria; poscia le fu aggiunto il titolo di san Martino. Vaste possessioni ottennero quei monaci dalla pietà dei fedeli nelle campagne di Albenga ed altrove. Sulla sommità dell'isola era stata eretta, prima del nono secolo, una torre a difesa di quei

(1) La pubblicò per intiero il Semeria, nel tom. II, nell' append. dei docum., sotto il num. XXV.

(2) *De re rustica*, lib. III.

(3) Del soggiorno, ch'egli vi fece parlarono Sulpizio Severo (*Vita B. Martini*, *cap.* IV), e Sozomeno (*lib. III*, *cap.* 14).

cenobiti: anzi è da credersi, ch' eglino nel X secolo fossero divenuti ricchissimi, perchè, sebbene si privassero di alcuni poderi, tuttavia potevano decorosamente sussistere. Allorchè infatti il marchese Manfredo II e la contessa Berta di Susa, sua moglie, padroni delle Alpi Cozie sino al mare ligustico da ponente, dotarono, nel 1028, il monastero di sacre vergini da loro fondato in Caramagna nel Piemonte, concessero ad esso, tra le altre cose, la metà di una corte, ch'era accanto al mare di Albenga e nominavasi Pradairolo od anche Caramaniola, con la metà del castello e delle cappelle e della torre, che vi esisteva; e l' altra metà di tutti questi possedimenti apparteneva al monastero di santa Maria e di san Martino di Gallinaria. La contessa Adelaide poi, loro figliuola, da cui discende l' odierna casa reale di Savoja, assoggettò, nel 1064, *ai monaci di Pinerolo il monastero medesimo di san Martino edificato nell' isola Gallinaria.* Ma non rimase questo lungamente soggetto a quei monaci, perchè il papa Alessandro III, nel 1162, spinto da burrasca a ricoverarsi in quest' isola, lo prese da prima sotto la sua immediata giurisdizione, e poi nel 1177, con apposita bolla, lo assoggettò in perpetuo all'arcivescovato di Genova; la quale concessione fu poscia confermata dal papa Onorio III ad Ottone arcivescovo di Genova, nel 1217. E questa dipendenza, continuò in seguito costantemente; perchè trovo, che nel 1273, il giorno 23 di luglio, Arnaldo abate *monasterii sancti Martini de insula Gallinaria, statim post susceptam benedictionem suam, promisit atque juravit, corporaliter tactis sacrosanctis evangeliis, fidelitatem D. Fri. Lanfranco Dei gratia albinganensi episcopo recipienti et stipulanti nomine et vice venerabilis D. Gualterii Dei gratia archiepiscopi Ianuensi ejusque catholicis successoribus.* Altri documenti di simil genere ci mostrano continuata anche in seguito questa medesima soggezione all' arcivescovato di Genova: finchè nel 1473, abbandonato dai monaci il monastero, se ne impadronì la santa Sede, e ne fece una commenda, la quale dal pontefice Sisto IV fu concessa al cardinale Giambattista Cibo; e dopo di lui, l' ebbe nel 1484 un canonico di Albenga, in sostituzione al cardinale Cibo, divenuto sommo pontefice col nome d' Innocenzo VIII; e così in seguito, sino al giorno 3 gennaro 1618, in cui il vescovo di Albenga, facendo la visita pastorale, soppresse l' abazia e ne assegnò le rendite, morto che ne fosse il commendatario, per metà al capitolo della sua cattedrale in aumento delle distribuzioni corali, e l' altra metà al seminario dei cherici. Morì l' abate

commendatario nel dicembre del 1659, e nel seguente anno 1660, addì 9 gennaro, ebbe esecuzione la vescovile disposizione a favore del capitolo e del seminario. La quale disposizione, sei mesi dopo, fu annullata dal papa Alessandro VII, e, ristabilita l'abazia, fu data in commenda a' 18 di giugno al cardinale Giacomo Fransoni; e d'allora in poi continuò ad esistere sino al giorno d'oggi in mano di commendatarii.

Sulla tomba del vescovo san Benedetto, nella chiesa di santa Maria *in fontibus*, fu scolpita l'epigrafe seguente:

MARMOREO IN TVMVLO REQVIESCVNT HIC BENEDICTI
OSSA BEATI, CVJVS SOLVIT TEMPORA CARNIS
MORS ANNISQVE NOVEM CENTVM VRBS HAEC NOSTRA BEATA
ET MERITO QVONIAM SIBI PASTOR PONTIFICALIS
ELECTVS FVIT ET EGENIS QVASCVNQVE SALVTES
CONCEDEBAT ENIM MVNITVS AMORE SVPERNO.
INTER MILLENOS QVATRICENTOS ATQVE NOVENOS
FACTA FVIT TRANSLATIO QVINTA LVCE DECEMBRIS
CORPVS EJVS, QVI NOS PROTEGAT ATQVE GVBERNET.

Dopo il vescovo san Benedetto, non si trova notizia di verun altro pastore della chiesa di Albenga, sino all' anno 940, in cui, per un documento di Attone vescovo di Vercelli, pare ne possedesse la sede un INGO od *Ingofio*, o, come lo disse l' Ughelli, *Jugulfo*. E questo medesimo Ingo si trova tra i testimonii, che nel 962 sottoscrissero al privilegio dell'imperatore Ottone a favore della chiesa di Asti. Nè dopo di lui si ha notizia di verun altro successore suo sino all' anno 998, in cui dal Mabillon ci è fatto sapere (1), che il vescovo di Albenga rinunziò la dignità episcopale e ritirossi nel monastero *Reomense*, ossia di san Giovanni di Moutiers nella Borgogna, ov'era allora abate il celebre san Guglielmo di Digione. Ma di questo vescovo non ci conservò poi il nome. Di un vescovo ERIMBERTO, che possedeva la sede di Albenga nel 1046, si ha notizia dal concilio di Pavia (2); nè di più se ne sa. Dal Gioffreddo (3)

(1) *Acta Ss. ord. s. Bened.*, tom. I, ann. 539, e negli *Annali*, nel tom. IV, sotto l' an. 998.

(2) Ved. il Labbé, *Collect. Concil.*, tom. XIX, pag. 618.

(3) *Storia delle Alpi marittime*, pag 353.

ci è fatto conoscere, che nel 1075 veniva innalzato al governo della chiesa albenganese un certosino, che aveva nome Diodato, il quale, quattro anni dopo, addì 4 luglio, donò al monastero dei monti di Toirano i borghi di Crescente, di Caliciana, o Calice, di Bardinetto, di Toirano, di Loano e di Borgio (1). Questo monastero sopra i monti di Toirano era dedicato all'apostolo san Pietro, risaliva con la sua fondazione primitiva sino ai giorni di Carlo magno: tuttavolta il Mabillon (2), non avendone positivo documento, si astiene dall'indicarcene il tempo preciso. Certo i vescovi di Albenga ne furono generosi benefattori, massime nei secoli XI e XII; perchè oltre alle suindicate possessioni, donate ad esso dal vescovo Diodato, anche il vescovo Ottone nel 1125, gli donò altri terreni. Ma poscia, nel 1171, il vescovo Lanterio, malcontento di siffatta generosità in discapito della sede sua, ne spogliò quei monaci e richiamò alla sua giurisdizione tutti i luoghi summentovati. Finì poi, per la rilassatezza dei religiosi, che vi abitavano, coll'essere aggregato, nel 1315, alla certosa di Casotto.

Sorsero nel 1098 gravi accuse contro il vescovo Diodato, circa la sua promozione all'episcopato, quasichè vi fosse stato promosso simoniacamente: ed uguale accusa fu prodotta anche contro Pellegrino vescovo di Alba ed Ottone vescovo di Asti. Fu perciò radunato un sinodo in Milano dall'arcivescovo Anselmo, e fu pronunziata sentenza di scomunica contro tutti e tre, se prima della festa de' santi apostoli Pietro e Paolo non si fossero pienamente giustificati. Dell'esito non se ne sa di vantaggio. A Diodato venne dietro Adelberto, il quale, con documento del dì 16 giugno 1105, di assenso de'suoi canonici, donò a Ponzio abate del monastero di Lerino le chiese di san Maurizio di Porto-Maurizio, di santa Maria, di san Giovanni Battista, di san Giorgio, di san Tommaso e di san Gregorio, situate *infra curiam Pradairoli* (3). Perciò nell'antico necrologio di quel monastero si trova registrata la morte di lui, sotto il giorno 2 dicembre dell'anno 1124; perciocchè benefattore di esso.

Di un vescovo Adelberto si ha il documento della donazione, che fece, delle chiese di san Siro e di san Nazzaro e di altre ancora, situate

(1) Il documento di questa donazione fu pubblicato nel *Museo scientifico*, stampato a Torino nel 1841, pag. 54.

(2) *Annal. Bened.*, tom. VI, pag. 138, all'ann. 1125.

(3) Ved. il Giofredo, *Stor. delle Alpi marittime*, pag. 375.

nella valle del Cervo, alla chiesa di san Nicolò del castello di Diano; il quale documento è sottoscritto dallo stesso Adelberto e da altri quattro vescovi di Albenga, che vissero dopo di lui. L'Ughelli, ingannato dalla inesattezza delle note cronologiche, le quali segnano l'anno 1223, attribuì questa carta ad un Adelberto II, da lui collocato in quell'epoca; ma non s'avvide, che i nomi dei vescovi sottoscritti ci segnano un'anticipazione di anni, per cui nè il suo Adelberto II, nè l'anno 1223, possono ammettersi, mentre i quattro vescovi, che confermarono e riconfermarono il suo dono, vissero tutti nel secolo precedente. L'intiero documento fu pubblicato a Torino, nel tom. I dell'opera *Monumenta historiae patriae, jussu regis Caroli Alberti edita* (1): qui per brevità mi limito a dare i nomi dei vescovi sottoscritti e delle note cronologiche, su cui soltanto ho a trattenermi alcun poco con le mie osservazioni. Le sottoscrizioni adunque sono:

✠ *Ego Adelbertus episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Otto Albinganensis episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Lanterius Albinganensis episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Alnardus Albinganensis episcopus subscripsi.*
✠ *Ego Truccus Albinganensis episcopus subscripsi.*

Le note cronologiche di questa carta, secondo che fu pubblicata, sono: *Anno ab Incarnatione Domini nostri Jhu Xpi millesimo ducentesimo vigesimo tertio undecima die mensis decembris indictione prima.* Oltrechè non possono reggere queste indicazioni al confronto dei nomi dei vescovi sottoscritti, tutti anteriori alla data, non si accorda neppure il numero dell'anno col numero dell'Iudizione, perchè nel 1223 correva l'indizione undecima e non la prima, la quale invece corrisponde benissimo all'anno 1123. Perciò io sono d'avviso, che la correzione facilmente si possa eseguire ommettendo nel numero degli anni la sillaba iniziale *du*; cosicchè si avrà *millesimo centesimo vigesimo tertio.*

La vita perciò del vescovo Adelberto oltrepassò il dì 11 dicembre 1123, e siccome osservai di sopra, devesi fissare a' 2 di decembre dell'anno susseguente; non più tardi. Nell'anno infatti 1125 se ne conosce il successore Ottone, perchè intervenne al sinodo provinciale di Milano.

(1) Diplom. num. DCCCXLII, in annot.

Questo vescovo Ottone, col consenso de' suoi canonici, donò al monastero di Lerino, addì 20 marzo 1128, il monastero di san Lorenzo di Varigotti, che apparteneva allora alla diocesi di Albenga. Ed anche di altri due monasteri, ch' erano soggetti alla chiesa albenganese, si spogliò Ottone, col consenso de' suoi canonici, e coll' approvazione del sommo pontefice, e li donò ai monaci di santo Stefano di Genova: nel 1136 donò loro il monastero e priorato di santo Stefano, ch' esisteva in Sanremo, ove la chiesa di questo santo tuttora sussiste; e nel 1142 donò quello di santo Stefano di Villaregia, situato tra la foce del fiume Taggia e l' odierna parrocchia di santo Stefano.

E quanto alla donazione del monastero di san Lorenzo di Varigotti, eccone il documento, molto interessante, per le antiche notizie che ci conservò della chiesa albenganese (1):

« IN NOMINE S. ET INDIVIDVAE TRINITATIS. ANNO MCXXVIII, » die vigesima martii. Monasterio S. Mariae et S. Honorati, quod con- » structum est in insula Lerinensi.... Nos Otto D. G. sanctae Johannis » sacrae Albinganensis Ecclesiae Episcopus ad religionis augmentum et » meliorem statum S. Matris Ecclesiae coram canonicis et laicis in prae- » sentia consulum, concedimus et donamus monasterium sancti Lauren- » tii, quod constructum est in loco qui appellatur Varigoth.... dioecesis » Albinganensis.... quam donationem ut supra laudavit D. Bonifacius » marchio cum D. Agnete comitissa conjuge sua et filiis. Actum Albin- » gani in aula majori palatii D. Ottonis episcopi coram testibus.... Ego » Manuel de Richardis notarius sac. palat. et apost. hanc cartam scripsi » et tradidi. »

Sull' altro monastero, donato nel 1136 dal vescovo Ottone all' abate di santo Stefano di Genova, non altra notizia ci rimane, se non, che nel suindicato anno, il papa Innocenzo II riconosceva tra le proprietà di quell' abazia *ecclesiam sancti Stephani de Castro sancti Romuli cum decimis et omnibus possessionibus suis, hospitale quoque juxta monasterium et in territorio vestro constructum*. Questo priorato di san Remo passò, nel 1238, per cessione dei monaci, all' arcivescovato di Genova.

(1) Fu dato in luce da Delfino Muletti, nella sua *Storia di Saluzzo e de' suoi marchesi*, pag. 436 del tom. I.

Di molta importanza era anche il monastero di santo Stefano di Villaregia, arricchito di vastissime possessioni e prerogative dalla principessa Adelaide di Susa, circa la metà dell' undecimo secolo; ma di cui andò perduto ogni vestigio. Ad oggetto semplicemente di archeologica erudizione ricorderò qui, che nel 1840, in occasione di voler ampliare la strada del litorale al capo detto di san Siro, « si scuoprirono entro un » terreno cretoso e aridissimo diversi scheletri ancora intatti, appresso » alcuni de' quali si rinvennero degli eleganti lumi e vasi lacrimatorii, » alcune anfore e qualche piccola olla, il tutto di creta. » A questa notizia, che ci è conservata dal Semeria (1), tiene dietro quest' altra, ch' egli stesso ci porge. « Nel decorso di que' lavori vennero pure trovate disperse » parecchie monete in rame di romani imperatori, da Augusto sino a » Giuliano, sebbene con molte interpolazioni. Vicino ad uno di quegli » scheletri se ne scoprì una piccola e corrosa di Pupieno. » Sulle quali scoperte così ragiona il summentovato scrittore: « Siccome l' uso di ab» bruciare i cadaveri, riconosciuto da una legge delle dodici tavole non » cessò che sotto l'impero degli Antonini (2); perciò il canonico Vin» cenzo Lotti di Taggia, testimonio oculare di quegli scavi, fu di senti» mento, che da questa moneta di Pupieno e dai suddetti scheletri in» combusti, non che dalla forma elegante e regolare dei caratteri im» pressi sotto il piano inferiore di uno di quei lumi sepolcrali e di un » vaso lacrimatorio (3), possa ragionevolmente congetturarsi, che il » gentilesimo non fosse del tutto sradicato in Liguria nel terzo secolo, » al quale crede debbano riferirsi gli accennati vestigii di antichità sco» perti. » Ma lasciando queste notizie archeologiche, mi è duopo commemorare, che sino dal secolo X esistevano nel territorio di Villaregia due chiese, l' una dedicata al protomartire santo Stefano, l'altra al martire san Maurizio; la proprietà delle quali apparteneva al vescovado ed al capitolo di Albenga. E siccome la principessa Adelaide di Susa, padrona del territorio, avevalo donato con tutti i diritti di temporale sovranità al monastero di santo Stefano di Genova; così ne imitarono l' esempio i canonici e il vescovo Ottone. Da questo infatti, come ho detto

(1) Pag. 469 e seg. del tom. II.

(2) Ved. il Chambert, art. *seppellire*.

(3) Sotto il lume sepolcrale era scritto, entro un circolo, a caratteri eleganti e rilevati, FORTIS; e sotto il vaso lacrimatorio, similmente entro un circolo, era impresso IBIAN, che forse dir voleva, *ibi anima*.

di sopra, gli fu donato nel 1142 il monastero e la chiesa di santo Stefano; da quelli ebbe, nel 1225 la chiesa di san Maurizio con tutte le sue appartenenze, e la chiesa altresì di santa Maria di Pompejana. Di questo dono dei canonici esiste registro nei libri di quel monastero, con la seguente indicazione: *Sancti Mauritii de Villaregia et sanctae Mariae de Pompejana a canonicis Albingensibus anno decurrente 1225 dono acceptae sunt. Albengae episcopus id ratum faciens, asserit magna suae cathedrali et oneri et incomodo fuisse, eo quia earum proventibus ali non possent sacerdotes, id nequaquam monasterio casurum, propter latas possessiones et fructuosas, quas in illis regionibus obtinebat, videlicet Villamregiam coenobii externo pariter et interno subditam imperio.*

Nè qui sarà fuor di proposito il commemorare, che l'abate di santo Stefano di Genova si recava ogni anno a Villaregia, per esercitare nel suo palazzo la temporale sovranità, convocando pubblico parlamento, ascoltando i ricorsi, provvedendo ai comuni bisogni. Accennerò per ultimo, che la chiesa di san Maurizio vi sussiste tuttora sotto il nome di *san Maurizio vecchio*, e serve ad uso del cimitero della parrocchia di Riva.

Successori del vescovo Ottone, nel governo della chiesa di Albenga, hannosi a collocare Trucco e Bonifacio, dei quali non si conosce precisamente l'anno; ma certo egli è, che vissero prima del 1150, in cui viveva su questa cattedra pastorale il vescovo Odoardo, il quale, in quell'anno appunto concedeva a Filippo ed a Raimondo, conti di Ventimiglia il diritto delle decime in alcune parrocchie della sua diocesi, e probabilmente nella valle di Oneglia, ov'eglino erano padroni: e somigliante concessione inoltre egli concedeva nel 1153 ad Anselmo de' conti di Lingueglia. Era vescovo di Albenga, nel 1159, Roberto, quando il papa Alessandro III decretò la separazione di questa chiesa dalla metropolitica giurisdizione dell'arcivescovato di Milano, per sottoporla all'arcivescovo di Genova: ma non ebbe esecuzione questo decreto se non più tardi, come altrove accennai. Albenga nel 1165 fu messa dai pisani a ferro e a fuoco, nè risorse dalla sua desolazione, che dopo lungo tempo ed a poco a poco. Sottentrò intanto nel governo spirituale il vescovo Lanterio, il quale nel 1171, il dì 8 ottobre decretò restituito alla giurisdizione della sua chiesa, come ho narrato di sopra, il castello di Loano, ossia di Lodano, con altri villaggi e col monastero di Varatella, nei monti di

Toirano (1). Acquistò Lanterio alla sua mensa episcopale, nel 1175, il territorio di Sarola e di san Giovanni degli Olivastri, nella valle di Oneglia: gli e lo vendettero Guglielmo e Goffredo conti di Ventimiglia. Intervenne egli nel 1179 al concilio generale lateranese, radunato dal summentovato pontefice Alessandro III. Egli anche confermò il documento della donazione fatta dal vescovo Adelberto a favore della chiesa di san Nicolò del castello di Diano, come ho narrato di sopra, ove ne portai le sottoscrizioni dei vescovi, che l'approvarono. E similmente lo dice l'Ughelli confermato dal vescovo Alessandro, che viveva nel 1180; ma il suo nome non vedesi con gli altri nelle sottoscrizioni portate dal Lancellotti e da me trascritte di sopra. Bensì lo inserì egli tra le sue, invece del vescovo Alnardo, che viveva nel 1189, e che da alcuni fu anche nominato *Alraudo*, da altri *Airaldo*. Ai tempi di lui è a collocarsi la vendita, che nel 1198, il giorno 25 febbraro, fece Bongiovanni, prevosto di santa Maria *in fontibus*, coll'assenso de'suoi canonici, a Guglielmo conte di Casanova, di tuttociò, che la sua chiesa possedeva nella valle di Lerone, nel territorio di Ligo, pel prezzo di sessanta lire di denari buoni genovesi. Sottoscrissero a questa vendita i canonici Gandolfo, prevosto di san Lorenzo, chiesa presentemente distrutta, la quale esisteva a ponente di Albenga, Jacopo, Oberto ed Odone diacono (2). Circa questo tempo, cioè, o nell'istesso anno 1198, o in sul principio del susseguente, è a collocarsi tra i vescovi di Albenga un Ibaldo Fieschi, di cui non hassi altra notizia, se non che in sul declinare del secolo XII ne possedeva la sede. Nè di molto se ne può prolungare il possesso, perchè nel 1199 era al governo di questa chiesa il vescovo Trucco II; quello appunto, che confermò, ultimo di tutti, la summentovata donazione del suo antecessore Adelberto.

Da gravi e dure vicende fu bersagliato il vescovo Oberto, che nel 1205 entrò al governo del gregge albenganese. Egli, vedendo commettersi in alcuni luoghi della sua diocesi, ov'egli aveva temporale sovranità, ladronecci frequentissimi ed assassinii, desideroso di farvi rifiorire il commercio e di renderne sicure le strade, si accinse a perseguitare da per

(1) Del docum. relativo fece menzione il Semeria, pag. 371 del tom. II, tratto dall'*Arch. dell' Insinuazione* di Final-Borgo.

(2) Fu inserito questo documento tra i *Monumenta hist. patriae* ecc., diploma DCCXIV.

tutto i ladri e i malfattori; e quando gli riusciva dell'arresto, li castigava con pene gravissime; e se taluno fosse caduto in sospetto di furto o di assassinio, nè poteva averne prove convincenti, ordinava, o permetteva almeno, che fosse sottoposto alla prova del ferro arroventato; uno dei supplizii giudiziarii del medio evo. Questo feroce contegno gli suscitò molti nemici, che ne portarono gravi querele alla santa sede. Perciò il papa Innocenzo III delegò ad assumerne informazioni, nel 1209, l'abate di Tiglietto, che fu dipoi vescovo di Novara, ed il vescovo di Vercelli, che salì più tardi all'arcivescovato di Pisa; ambidue già visitatori apostolici nella Lombardia e nella Liguria; e comandò loro, che verificata la realtà delle cose, pronunziassero contro di lui sentenza di deposizione. Diceva il papa in questa lettera (1): — « Tra i molti delitti de' quali è » accusato il vescovo di Albenga, uno singolarmente è quello, che dinanzi » a voi ha confessato; essere, cioè, stato preso in una terra della sua » diocesi un uomo diffamato di furto e condotto dinanzi al giudice; e » come quegli protestavasi di essere innocente, si esibì a provare la in» nocenza sua col prendere tra le mani nude un ferro rovente: sarebbe » stato assoluto se in toccarlo non bruciavasi; condannato, se maneg» giandolo le sue mani si fossero arse. A questa proposta il vescovo » avendo interrogato il giudice del suo sentimento, questi rispose potersi » accettare e sperimentare. Fu dunque portato il ferro arroventato, ma » non sì tosto l'uomo sospetto il toccò, che le sue mano si bruciarono. » Atterrito del fatto il giudice, domandò al vescovo come doversi prov» vedere; ed il vescovo soggiunse, essere cosa malfatta licenziare costui » libero da pene ulteriore. Per la qual cosa, uscendo da quella terra il » vescovo col giudice e con moltissimi altri, fu colui sospeso alla forca. » Il vescovo di Albenga fu da voi mandato a questa sede apostolica, ove » cercò per mezzo de' suoi scritti giustificarsi, addossando la colpa del» l'avvenimento sopra la gente di quel luogo; ed essendo poi venuto alla » nostra presenza, di tali cose non ci parlò punto, nè ci presentò le let» tere, che gli avevate consegnato per noi, abbenchè ora vada dicendo di » avercele di fatto rimesse. Essendo quindi venuto al nostro cospetto il » nuovo arcivescovo di Pisa, già vescovo di Vercelli, ed avendoci ben » informati della verità e della serie delle cose, il vescovo di Albenga

(1) È portata dal Baluzio, nel tom. II, lett. 187.

» scomparve da Roma, ed avendolo noi fatto ricercare diligentemente, » non si è potuto più rinvenire. Per la qual cosa noi, dopo aver sentito » il parere dei nostri fratelli ed esserci convinti, che il vescovo è reo » non solo per avere con gli ordini suoi, ma ben anche con la sua pre- » senza autorizzato la prova del ferro rovente e la pena della forca a » quel ladro, giudichiamo esso vescovo indegno del santo ministero del- » l'altare. E voi pertanto gl' intimerete in nome nostro a subito dimet- » tersi dall' episcopato, e ricusando di ciò fare spontaneamente, vi ordi- » niamo di rimuoverlo dal suo grado, senza ammettere verun appello, e » venire quindi, con una elezione canonica, a provvedere quella chiesa » di altro soggetto. » Aveva questa lettera la data di Laterano, addì 13 dicembre, nell' anno undecimo del suo pontificato, cioè nel 1209.

Proseguendo il Semeria (1) col racconto di questo affare, ci fa sapere, che dopo siffatta sentenza il vescovo Oberto ritornò a Roma, ove fece lunga dimora, raggirandosi studiosamente per discolparsi. Perciò il papa scrisse di bel nuovo al vescovo di Novara, per comandargli di assumere ulteriori schiarimenti sull' argomento, dopo i quali, se per avventura l'accusato sarà conosciuto innocente, sia rimesso al suo uffizio; ma in caso diverso, la sentenza già pronunziata di sospensione perpetua sia irrevocabilmente eseguita. Questa seconda lettera pontificia ha la data del primo ottobre del suo anno XIII, che corrisponde all'anno 1211. Essa è del seguente tenore :

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

NOVARIENSI ELECTO ETC.

« Ex literis venerabilis fratris nostri Patriarchae Antiocheni tunc » Yporiensis Episcopi et tui tunc de Tilleto Abbatis, meminimus rece- » pisse, quod cum dudum ad Albingaunensem Ecclesiam, una cum vene- » rabili fratri nostro .... Pisano Archiepiscopo, tunc Episcopo Vercel- » lensi accessissetis, visitationis officium impleturi ..... Albingaunen. » Episcopus inter caetera quae proposita fuerant contra ipsum, hoc vobis » ore proprio est confessus: quod cum quidam in villa quadam ad ipsius

(1) Pag. 375 del tom. II.

» jurisdictionem spectante, infamaretur de furto et idem illud inficiare-
» tur omnino, offerens quod candentis ferri judiciose purgaret, adji-
» ciendo, ut suspendio puniretur, si deficeret in eodem, dictus Episcopus
» a judice requisivit, qui super hoc videretur eidem et cum Judex res-
» pondisset, ut fieret prout fur ipse petierat, ferrum candens in ipsius
» Episcopi praesentia est allatum, quod cum arripuisset fur ille combu-
» stus est. Unde judex expavefactus, quid sibi super hoc videretur, Epi-
» scopum consuluit in memoratum, qui respondit, quod si fur sic eva-
» deret, malum esset; quamquam per litteras, quas nobis tunc idem
» direxit Episcopus, affirmavit, se talibus verbis usum fuisse, auditus
» quantus est clamor populi omnes dicunt malum est si evaserit impu-
» nitus, et sic Episcopus et judex eandem villam cum multitudine populi
» sunt egressi. In quorum praesentia fur praedictus ipsius fuit Episcopi
» auctoritate suspensus; propter quod eundem cum vestris litteris ad
» nostram praesentiam destinastis, sed ipse nihil unquam super his pro-
» posuit coram nobis. Quinimo statim ut dictus Archiepiscopus ad Apo-
» stolicam Sedem accessit, qui nobis rei seriem plenarie indicavit, idem
» Episcopus nostra dixessit praesentia, et perquisitus non potuit inve-
» niri. Unde nos cum fratribus nostris deliberatione habita diligenti,
» quia saepefatum Episcopum non solum in candentis ferri judicio, ve-
» rum etiam in juris suspendio graviter intelleximus deliquisse, cum his
» nos tantum auctoritatem praestiterit, sed etiam praesentiam exhibuerit
» corporalem, ipsum reputavimus ministerio altaris indignum. Et quia
» pontificale officium, absque altaris ministerio non poterat adimplere,
» supradicto Patriarchae ac tibi tunc dedimus in mandatis, ut ad cessio-
» nem eundem Episcopum moneretis; alioquin auctoritate nostra, ipsum
» ab Albingaunensi ecclesia, sublato appellationis obstaculo amoventes
» faceretis eidem de persona idonea per electionem canonicam provideri.
» Dictus vero Episcopus postmodum ad Sedem Apostolicam rediens, apud
» quam moram fecisse dignoscitur diuturnam et se multipliciter satagens
» excusare, inter caetera proposuit coram nobis, quod aliter rei veritas
» se habuerat, quam in litteris fuerit supradictis expressum, quod se
» proposuit opportum tempore probaturum. Quo circa devotioni tuae
» praesentium auctoritate mandamus, quatenus auditis quae super prae-
» missis idem Episcopus duxerit proponenda et probationibus ejus ad-
» missis; si de his tibi per probationes legitimas sufficiens fuerit facta

» fides, per quas constet veritatem rei se aliter habuisse, quam in litteris
» fuerit supredictis expressum, et super praemissis absolvens, officium
» suum exequi libere permittas eumdem: alioquin quod e nobis dudum
» super hoc extitit diffinitum, facias appellatione remota executioni man-
» dari. Contradictores, si qui fuerint, vel rebelles censura Ecclesiastica
» appellatione postposita compescendo. Datum Leterani Kal. Octobris
» anno XIII. »

Come poi andasse a finire questa controversia, non ci è fatto di conoscerlo. Certo è, che nel 1213 era posseduta la chiesa di Albenga dal vescovo Enrico; sicchè sembra, Oberto o siasi ritirato dalla episcopele dignità, oppure, comprovato colpevole, non vi sia più stato riammesso, o che la morte fors'anche l' abbia tolto di mezzo. Della quale sostituzione, già avvenuta nell'indicato anno, ci assicura una lettera dello stesso pontefice, diretta a lui per esorterlo a sottomettersi alla giurisdizione metropolitica dell' arcivescovo di Genova. Sul quale proposito un' altra lettera diresse Innocenzo III anche all'abate di Tiglietto, acciocchè ne facesse intimazione al vescovo Enrico ed al capitolo della cattedrale. Hanno queste lettere la data di Segna *id. julii*, *pontif. nostri an. XV*; e valsero a produrre il desiderato effetto, per cui l' arcivescovo di Genova vi fu accolto onorevolmente il dì 24 dicembre del detto anno, recatovisi a pigliarne solennemente il possesso; come anche nella chiesa di Genova alla sua volta ho narrato. Successore di Enrico fu, nel 1217, Oberto II, promosso a questa chiesa, non essendo per anco sacerdote. Gli e ne conferì il sacro ordine addì 5 marzo l'arcivescovo di Genova, il quale, cinque giorni dopo, lo consecrò vescovo, assistito dei vescovi di Bobbio e di Brugnato. Fu al concilio provinciale, che dopo il lateranese del papa Innocenzo III, radunò in Genove quel metropolitano Ottone. Ricuperò con maravigliosa attività i diritti temporali della sua chiesa sopra le terre di Troiano, di Loano, di Pietra e su altri luoghi ancora, che gli albinganesi volevano usurperle; sul che fu eretto solenne documento il dì 28 febbraro dell' anno 1225.

Dopo questo Oberto II, l' Ughelli colloca tra i vescovi di Albenga quell'*Adelberto II*, ch' egli credè donatore di varie chiese e possedimenti alla chiesa di san Nicolò di Diano; ma che furonle donate, come s' è veduto di sopra, dal vescovo Adelberto, unico di questo nome, dall' Ughelli per

altro raddoppiato, per poter conciliare la falsità della data erronea di quel documento con l'esistenza del donatore. Sul che ho detto abbastanza alla sua volta. Ed inoltre piacque all' Ughelli far succedere a questo suo immaginario Adelberto II, nello stesso anno 1225 un vescovo *Lanfranco*, susseguito nel 1226 da un *Oberto III;* e dopo cotesto Oberto, ci mostra immediato successore il vescovo *Tagliaferro*. Ma con buona pace dell'Ughelli, io non posso acconsentire a questa sua serie. Intanto il suo Adelberto II non può aver luogo, per le ragioni già esposte, ed anche perchè mi sembra assai strano, che nel 1225 e nel 1226 abbiano potuto succedersi su questa sede tre vescovi, dei quali d' altronde non ci seppe dare, che il nome, senza indicarci documento o monumento che ce ne attesti l'esistenza. Io piuttosto inserirò qui, successore di Oberto II, un vescovo da lui dimenticato; e questi egli è Simone, ch' egli d'altronde aveva commemorato quando ne iudicò assistente alla consecrazione, conferitagli da Ottone arcivescovo di Genova nel 1230, il vescovo di Brugnato, che nominavasi Singuebaldo. Questo vescovo Simone, il dì 13 settembre dell' anno 1231, trovavasi presente alla donazione ed esenzione, che concesse alle francescane clarisse il summentovato arcivescovo. Col nome di *Tagliaferro* è indicato comunemente il successore di lui, che dagli scrittori liguri è conosciuto invece col di Bonifacio II, della famiglia de' marchesi di Clavesana. Resse questa chiesa due scarsi anni, in mezzo a continue discordie e guerre coi suoi vassalli; particolarmente contro quelli di Oneglia e di Arocia. Nel 1233, la sede di Albenga era già posseduta dal cardinale Sinibaldo del Fiesco, che otto anni dopo diventò sommo pontefice col nome di Innocenzo IV. Tre anni appena ebbe questo vescovato; poi ne fece rinunzia, e vi sottentrò in sua vece, nel 1238, Simone II, il cui pastorale governo fu sempre agitato da inquietudini per le continue guerre delle confederate città di Savona, di Albeuga, di Porto-Maurizio e di Ventimiglia, contro i genovesi. Simone vescovo teneva le parti de' suoi diocesani; perciò quando la repubblica di Genova ne fu vincitrice, ottenne che il papa Gregorio IX se lo chiamasse a Roma a render conto del riprovevole contegno da lui tenuto in quella occasione. Gli si trova perciò surrogato sulla cattedra di Albenga, non si sa poi in qual anno, il genovese Imperiale Doria, di cui l' Ughelli non ebbe notizia veruna. Si sa per altro, che questo Imperiale era stato prima arciprete della Pieve di Tecco, e che giunto al vescovato incorporò alla sua

mensa i beni dell'abazia di san Pietro, nel distretto di quella parrocchia (1).

Nell'anno poi 1250, era vescovo Lanterio II, il quale accolse in Albenga, nel seguente anno, il papa Innocenzo IV, già suo antecessore su questa sede. E cinque anni dopo, lui morto, fu eletto a governare la vedova chiesa il francescano FR. LANFRANCO Negri, nato in Albenga. Nella elezione sua nacquero dispareri tra i canonici elettori, perchè alcuni volevano lui; altri proponevano Nicolò dei Bulgari, canonico di Genova. La controversia fu portata a Roma, ed il pontefice Alessandro IV diede la preferenza all'albenganese fr. Lanfranco. Si diè premura il nuovo vescovo ad assicurare i suoi diritti temporali e di sovranità sulle terre e sui castelli, che possedeva la sua chiesa nella valle di Oneglia: perciò sul colle, che sovrasta ad Oneglia, fece erigere, nel 1281, un forte castello, che più tardi fu nominato Castelvecchio; ed ivi sotto l'effige del vescovo furono scolpiti a perpetua ricordanza i seguenti versi:

MILLE DVCENTENO SIMVL OCTOGINTAQVE PRIMO
ANNO NATIVITATIS DOMINI SVM CONDITA TVRRIS,
SANCTAQVE CHRISTINA SVM PRAVIS PRO MEDICINA,
PRAESVLIS IMPERIO PRIMVM DE NOMINE FRATRIS.
HIC EST ANTISTES LANFRANCVS DIGNVS HONORVM
QVEM FRATRVM CELEBRAT DIGNISSIMVS ORDO MINORVM.
PACIFICVM MVNVS DET NOBIS TRINVS ET VNVS.

Altre brighe non lievi ebbe a sostenere il vescovo fr. Lanfranco per le sue giurisdizioni temporali, su cui venne a componimento il dì 6 decembre 1285. Non volle intervenire al concilio provinciale di Milano, a cui l'aveva invitato nel 1287 l'arcivescovo Ottone; e forse se ne rifiutò per non dargli verun indizio di metropolitica dipendenza: tuttavolta acconsentì che v' intervenisse il prevosto di santa Maria, in nome del capitolo. Perciò negli atti di quel sinodo se ne trova l'indicazione: *Presbytero Anselmo praeposito sanctae Mariae Albingaunensis pro capitulo ejusdem Ecclesiae.* Lanfranco nell'anno 1289 era già morto; e ne abbiamo sicura notizia da un atto di concordia, stabilita in un generale parlamento

(1) Ved. il Semeria, pag. 380 del tom. II.

nella chiesa di santo Stefano di Chiusanico, quando quegli abitanti, malgrado la convenzione fatta col defunto vescovo, si volevano sottrarre dalla dipendenza temporale della chiesa di Albenga. Vi si recarono colà alcuni canonici della cattedrale, e rinnovarono gli antichi patti; e nel documento di siffatta concordia è nominato Lanfranco vescovo *di buona memoria*, ed è indicato essersi scritta quella carta in tempo di *sede vacante* (1).

Grande disunione insorse nella scelta del successore. I canonici di Albenga alcuni volevano un *fr. Pombetto* francescano, altri un *fr. Cherubino* del medesimo ordine, e chi proponeva *Ottobono Spinola*, e chi *Benedetto di Negravalle:* ned era possibile conciliarne gli animi. Ebbesi ricorso perciò al papa Nicolò IV, il quale, escludendo tutti gli esibiti, nominò il francescano FR. NICOLÒ Vaschino de' marchesi di Ceva: lo elesse nell'anno 1290. Passò dodici e più anni di vescovato in mezzo a lunghe controversie per la temporale sovranità sulla valle di Oneglia e su altri luoghi dipendenti dalla sua chiesa; e finirono poi col vendere, di apostolica autorizzazione, il dì 30 gennaro 1298, tutti questi suoi diritti ai due fratelli Nicolò e Federigo Doria, figli di Babilano Doria, nobilissimi genovesi, pel prezzo di undici mila lire genovesi (2). Fr. Nicolò, nel 1302, andò a Roma, nè si sa, che di là ritornasse più in Albenga. Tuttavolta non gli si trova il successore, che nel 1306. Questo fu il genovese EMMANUELE Spinola, circa il quale notò saggiamente il Semeria (3), essere uno e solo, non già due di questo nome e cognome, siccome alcuni sognarono, il vescovo di Albenga: uno ne porrebbero in questo tempo, e l'altro lo direbbero esistito nel 1317, mentre fu sempre lo stesso, che resse questa chiesa sino al 1320. Egli soffrì assai, ne rimase anzi vittima delle funeste fazioni dei guelfi e dei ghibellini, che a vicenda si laceravano; nella quale occasione, violata dagli albenganesi l'ecclesiastica immunità, il vescovo, nel 1212, colpì d'interdetto la città loro; e sebbene il dì 10 agosto dell'anno stesso portassero eglino appellazione al papa Clemente V, e nel successivo gennaro implorassero la mediazione dell'imperatore Enrico, per allontanare dalla loro patria l'ignominia di questa ecclesiastica pena; pure non si venne a componimento che nel

(1) Questa carta fu pubblicata tra i *Monum. histor. patr.*, diplom. MXLV, pag. 1622.

(2) Ved. il Semeria, pag. 385 e seg. del tom. II.

(3) Pag. 387.

dì 29 ottobre 1314, per mezzo di una convenzione sottoscritta concordemente dalla città e dal vescovo, ed approvata a' 17 dicembre dell'anno stesso dal metropolitano Ottone, arcivescovo di Genova. In questa conciliazione il vescovo rivocò la sentenza di scomunica e d'interdetto, e la pace religiosa vi fu ristabilita. Tuttavolta le discordie delle fazioni continuarono, ed Emmanuele stesso vi si trovava impicciato, tenendo le parti dei ghibellini. Questi nel 1320, impadronitisi di Noli e del suo castello e fortificatisi in Andora, vi furono scacciati dai guelfi di Genova, che mandarono contro di essi trenta galere. « In queste mischie, scrivono il Foglietta e il Giustiniani (1), Emmanuele Spinola vescovo di Albenga, essendo macchiato di questa peste delle parti, dimenticatosi del nome, dell'ufficio e della profession di prelato, dopo aver radunate quante più genti potè in quella brevità di tempo, s'inviò verso Andora, nè temette di essere il primo ad assalire in quella parte il soccorso dei guelfi mandato da Genova. Ma riportò la debita mercede della rea impresa; perciocchè, ritrovandosi armato nel mezzo dell'ardore della zuffa, essendogli ferito il cavallo, caddè per terra e fu ammazzato. » Che avvenisse del suo cadavero, non lo si sa: forse per questa uccisione di lui ebbe origine un detto popolare, *che la valle di Andora fu scomunicata.*

Di ben altra tempra fu il successore di lui, il francescano FR. GIOVANNI, eletto dal papa Giovanni XXII in quell'anno stesso. Egli, alieno affatto da qualunque spirito di partito, si adoperò quanto più potè per indurre i suoi diocesani a sentimenti di pace ed al perdono delle ingiurie. Morì nel 1328, compianto da tutti. Allora la chiesa di Albenga fu affidata in amministrazione al vescovo di Savona, ch'era *Federico Cibo*, finchè poi, nel 1330, ne fu eletto ordinario pastore, nell'età di soli ventidue anni, FEDERICO de'marchesi di Ceva, cui taluno disse, forse ingannato dalla somiglianza del suo nome con quello del precedente amministratore, della famiglia de'Cibo. Egli resse diciannove anni questa chiesa con molto zelo e di saggezza. Unì all'arcidiaconato, ch'è la prima dignità del capitolo di Albenga, la chiesa di santa Maria di Ponte-lungo: celebrò nel 1334 il sinodo diocesano: fu incaricato dal papa nel 1336 ad esaminare la causa prodotta dinanzi alla santa Sede contro Teodesco vescovo di

(1) All'anno 1320, presso il Semeria, pag. 389 e seg.

Noli, come alla sua volta ho narrato. Morì Federico nel 1349, ed ebbe subito successore, addì 12 marzo, Giovanni II, figliuolo di Francesco marchese di Ceva; nell'anno 1364 fu trasferito al vescovato di Tortona. Qui pertanto sottentrò subito, addì 15 settembre, Giovanni III Fieschi, il quale nel 1390, che fu l'ultimo anno della sua vita, aveva a coadjutore un vescovo *Jacopo*, non si sa poi di qual chiesa. Un qualche schiarimento però circa questo coadjutore, ci diede il p. Renaldi, così scrivendo (1): « Jacobus ille est frater Jacobus de Maltio, Mediolanensis, ordinis mino- » rum, anno 1380 ab Urbano VI episcopus Suellensis in Sardinia crea- » tus, teste Wadingo, in tom. IV annalium minorum ad eum annum: » factus forsan aut coadjutor, aut hujus ecclesiae Albinganensis admini- » strator. » Checchè ne sia, la sede di Albenga fu provveduta, nell'anno appunto 1390, colla promozione del genovese Gilberto Fieschi. Nel tempo del suo vescovato, venne in Albenga e vi predicò con grandissimo frutto san Vincenzo Ferreri. Intervenne Gerberto, nel 1409, al concilio di Pisa; ma non volle di poi recarsi, nel 1415, a quello di Costanza, mandandovi in sua vece procuratore Domenico Arpina di Alessandria. Lo susseguì nel 1418 il veneziano Antonio da Ponte (non *Del Ponte*, come indicò il Semeria) trasferito dal vescovato di Concordia: ma in quell'anno stesso fu innalzato all'arcivescovato di Otranto, lasciandogli in amministrazione anche la chiesa di Albenga. E la tenne sino al 1429. Fu in quest'anno, che venne promosso a possederla in qualità di ordinario pastore Matteo del Carretto; prelato, che riunì lodevolmente in sè vigilanza prudentissima, fortezza d'animo invitta, e coraggioso zelo apostolico. Intervenne al concilio di Basilea, e vi si fermò anche dopo la traslazione fattane a Ferrara dal papa Eugenio IV. Ma quando nella sessione XXX di quell'adunanza, nel 1439, si trattò di deporre dal pontificato il papa Eugenio, il vescovo Matteo non solo stette immobile contro questo attentato, ma di più dettò una forte protesta, dichiarando con luminose ragioni, che i padri di Basilea erano in errore, nè potevano procedere in quella forma senza diventare scismatici. E si noti, ch'egli non solo vi si trovava come vescovo di Albenga, ma come procuratore altresì di Lodovico di Romagnano, vescovo di Torino, e di Aleramo del Carretto, abate di san Benigno di Fruttuaria; cosicchè di triplice vigore

(1) Presso il Semeria, pag. 392.

munita riusciva la sua protesta. Quando poi vide quale scismatica piega prendeva quell' illegittimo consesso, ned egli poteva per guisa alcuna opporvisi, lasciò Basilea, e recossi a Firenze, ove da Ferrara era stato trasferito l' ecumenico sinodo. A Firenze fu accolto con sommo giubilo di tutti i vescovi e dello stesso pontefice Eugenio IV, e vi si trattenne sino alla fine. Quindi, dopo tanti anni di assenza, ritornò alla sua sede, e quivi morì nel 1448.

La chiesa di Albenga cadde allora sotto amministrazione, e vi rimase per ben undici anni: ne fu amministratore il cardinale *Giorgio Fieschi*, il quale, nel 1459, ne fece rinunzia a favore di Napoleone Fieschi, suo nipote, ch' era allora vescovo di Noli. Intraprese nel 1465 grandioso ristauro del palazzo vescovile; del che fu posta memoria scolpita in marmo. Chiuse i suoi giorni nel 1466: ed il dì 5 novembre dello stesso anno fu trasferito ad essergli successore Valerio Calderina, ch'era vescovo di Savona. Nel tempo del suo pastorale governo, e precisamente nel 1470, fu piantato in Porto-Maurizio un convento di cappuccini. Due anni dopo, Valerio lasciò vacante la sede. A lui pertanto, nel 1472, fu sostituito Gerolamo Basso della Rovere di Albisola, figliuolo di una sorella del papa Sisto IV; quattro anni dopo, fu trasferito al vescovato di Recanati, e poscia fu anche insignito della porpora cardinalizia. Nell' anno primo del suo vescovato, sorse in San Remo il convento dei minori osservanti. Morì in Roma nel 1507 e fu sepolto colà nella chiesa di santa Maria del Popolo.

Contemporanea alla traslazione di lui, nel 1476, avvenne la promozione del suo successore su questa sede, il quale fu Leonardo Marchesi, patrizio di Albenga e canonico della cattedrale, e trovavasi attualmente nell' ufficio di coadjutore del cardinale Giuliano della Rovere, vescovo di Vercelli. Resse trentassette anni la chiesa della sua patria e se ne rese benemerito per la sua generosità verso la cattedrale, che arricchì di molti e preziosi arredi, e di eleganti antifonarii ed altri libri corali. Morì a' 31 luglio 1513. In quest' anno stesso, fu trasferito alla chiesa di Albenga il cardinale Bendinello Sauli, ch'era vescovo di Gerace sino dall' anno 1499. Cadde, pochi anni dopo, nella disgrazia del papa Leone X, perchè accusato di essere consapevole della congiura ordita contro di lui dal cardinale Alfonso Petrucci: fu quindi spogliato della dignità cardinalizia e chiuso nel castello di sant'Angelo, donde non fu liberato, che nel 1518:

ed in quell' anno stesso morì nella terra di Monte Rotondo, non senza sospetto di veleno. Intanto il vescovato di Albenga nell' anno precedente era stato affidato in amministrazione al cardinale *Giulio de' Medici*, che diventò poscia sommo pontefice sotto il nome di Clemente VII. Ne fu amministratore un solo anno, sicchè nel 1518, addì 5 maggio, venne eletto a possederlo il pavese Gian-Giacomo de' conti di Gambarana, il quale lo tenne per ben vent' anni. Morì in Pavia ed ebbe sepoltura in quella cattedrale. Sottentrò, addì 15 novembre 1538, amministratore di questa chiesa il cardinale *Gerolamo Grimaldo*, che nel tempo medesimo ebbe in amministrazione anche il vescovato di Brugnato e l' arcivescovato di Bari. Chiuse i suoi giorni in Genova nel 1545.

L' anno seguente, la città di San Remo fu desolata dai saraceni, che vi fecero uno sbarco, saccheggiarono la chiesa di san Siro e ne distrussero tutti gli altari. Alla sede albenganese, nell' anno dopo, fu promosso il genovese Giambattista Cicada, che nel 1551 diventò cardinale. Intervenne al concilio di Trento e vi fece onorevole figura. Sostenne altresì varie legazioni ragguardevoli, e sempre con somma lode. Tenne il vescovato di Albenga sino al 1554, e poscia per ottazione ascese ad altri titoli cardinalizi, ed in fine morì vescovo della Sabina, nel 1570 ed ebbe sepoltura in santa Maria del Popolo in Roma. Intanto sulla sede albenganese gli era stato sostituito, sino dal 1554, addì 30 marzo, in qualità di amministratore, un suo nipote Carlo Cicada, a cui poscia, tre anni dopo, fu affidata questa chiesa investitone della potestà di ordinario pastore. Nel 1572 rinunziò il vescovato. Ed ebbe subito successore, a' 26 di novembre, Carlo II Grimaldi, ch' era già stato vescovo di Sagona nella Corsica, ed attualmente lo era di Ventimiglia. Mentr' era vescovo di Sagona, fu al concilio di Trento e ne sottoscrisse gli atti: passato poi al governo della chiesa albinganese, vi piantò il seminario dei cherici, a tenore delle prescrizioni di quell' ecumenica radunanza. Morì in Genova sua patria, nell' anno 1581; ma il cadavero ne fu trasportato ad Albenga, com' egli aveva ordinato, ed ebbe sepoltura in cattedrale. Nell' anno seguente, il dì 8 gennaro, fu eletto a succedergli Orazio de' marchesi Malaspina, il quale morì improvvisamente appena gli fu dato l' annunzio di essere stato promosso a questa sede (1). Perciò in quell' anno stesso,

(1) Ved. Targioni-Tosetti, tom. XI, pag. 173.

gli fu sostituito Luca Fieschi, cui l' Ughelli erroneamente disse trasferito dal vescovato di Adria: erroneamente, perchè tra i sacri pastori di quella chiesa non ebbe mai luogo. Per sottrarre da pericolosi avvenimenti un antico monastero di suore, ch' esisteva fuori di Albenga, si adoperò a fabbricare un nuovo chiostro nell' interno della città, secondo che comanda il sacro concilio di Trento, e nel 1595 vi trasportò quelle monache. Egli poi morì nel 1610, ed a sua memoria, ventitrè anni di poi, un suo successore Pier Francesco Costa, gli fece scolpire in cattedrale la seguente epigrafe:

D. O. M.
LVCAE . FLISCO . LAVANIAE
INTEG. ALBING. EPO.
QVI . INDVSTRIA . TEMPLVM . HOC . CVI
XXVIII. PRAEFVIT . ANNOS . INSTAVRANDVM
EPALES . VERO . AEDES
AVGENDAS . CVRAVIT
SEPTVAGENARIVS . OBIIT . IV. CAL. JAN.
MDCX.
PETRVS . FRANC. COSTA . EPVS. ET . CIVIS
HIC . IACENTI . PERPETVVM . POSVIT
MDCXXXIII.

Resse la chiesa di Albenga, successore del vescovo Luca, senza mai venirvi personalmente, Domenico de' Marini, eletto in quel medesimo anno 1610, e trasferito sei anni dopo all' arcivescovato di Genova. Ai tempi suoi, il principe Andrea Doria, nel 1612, piantò in Loano il grandioso convento de' teresiani, « che può dirsi, scriveva il Giscardi (1), reale » monastero, nella cui fabbrica ci spese 200.m scudi. Ivi pure fece for» mare una nobile sepoltura ed in essa fu egli il primo sepolto, avendo » mancato di vivere l' 11 di luglio 1612, e la principessa Giovanna sua » moglie al 26 dell' anno 1620 quivi pure fu sepolta; fu preceduta dal

(1) *Delle chiese e luoghi pii della Liguria*, pag. 364.

» principe Gio. Andrea suo figlio, che nel fiore dell'età cessò di vivere » l'8 agosto 1619. » La casa Doria avea già piantato, nel medesimo luogo di Loano, un convento pei cappuccini nel 1597, ed uno per gli agostiniani nel seguente anno 1598. Anche pei frati francescani osservanti fu eretto sotto il vescovado di Domenico de'Marini, nel 1614, un convento, per la beneficenza di Francesco Amei del Maro.

Innalzato il vescovo di Albenga all'arcivescovato di Genova, in quello stesso anno 1616 gli fu sostituito nel governo della vacante chiesa il sarzanese Vincenzo Landinelli, il quale aveva sostenuto onorevoli incarichi a servizio della santa sede apostolica. Appena giunto alla sua chiesa, ne intraprese la visita pastorale, e poscia, nella prima settimana del dicembre 1618, tenne il sinodo diocesano, le cui costituzioni sono assai stimate. Rinunziò il vescovato nel 1624, e si trasferì a Roma, ove, tre anni dopo, chiuse in pace i suoi giorni. Dopo la sua rinunzia, lo sussegui, a'29 novembre 1624, il vescovo di Savona, ch'era Pier Francesco Costa, pastore di vasta dottrina, di matura prudenza, di continua sollecitudine per la disciplina del clero, per la costumatezza del popolo, per lo decoro della casa di Dio. Visitò, sino dal suo primo entrarvi, tutta la diocesi, esplorando non tanto lo stato di tutti i sacri luoghi, quanto gli andamenti di tutte le sacre persone, cherici, sacerdoti, beneficiati, monache: e quaudo egli ebbe raccolto con questa occasione le opportune notizie, convocò il sinodo. In seguito perlustrò di bel nuovo la diocesi, recandosi inaspettato ovunque i bisogni e le informazioni avute lo chiamavano; sicchè da per sè stesso poteva conoscere la verità delle cose, senza abbandonarsi alle altrui relazioni, pur troppo assai spesso fallaci. E raccolte così da lui nuove notizie, convocò il suo secondo sinodo il dì 26 aprile 1638, nella chiesa cattedrale. Si diè anche la premura di esortare il canonico Gian Ambrogio Panieri a scrivere la storia ecclesiastica della città e della diocesi, la quale, divisa in tre volumi manoscritti, si conserva nell'archivio capitolare. Molti altri meriti di lui e la notizia della sua morte si trovano espressi nell'epigrafe marmorea, che i canonici, per sentimento di gratitudine e affetto, gli posero nella cattedrale: ed è questa:

D. O. M.
ILL.MO AC . R.MO PETRO . FRANCISCO . COSTAE
GENVENSI . PATRICIO
NOBILI . ALBINGAVNI . FILIO . NOBILIORI . PATRE
QVOD . VIVENS
EFFVSIS . IN . ALIOS . OPIBVS . AETERNVM . DITESCERE . CVPIENS
CLERICORVM . SEMINARIO . SCVTIS . MILLE . SVBLEVATO
DISTRIBVTIONIBVS . QVOTIDIANIS . QVAM . PLVRIMVM . AVCTIS
SACRARIO . PRETIOSA . SVPPELLECTILE . ORNATO
SACELLO . HOC . ELEGANTIVS . EXTRVCTO . ET . RELIQVIIS . INSIGNITO
ALIIS . PIETATIS . OPERIBVS . ABSOLVTIS
DIVIS . CVLTVM . TEMPLO . MAGNIFICENTIAM . PATRIAE . DECVS
ADDIDERIT
MORIENS . ANNO . SALVTIS . MDCLIII.
AETATIS . SVAE . LXIII. REGIMINIS . VERO . XXIX.
COELVM . ANIMA . TEMPLVM . CORPORE . PATRIAM . VIRTVTIBVS
DECORAVERIT
CAPITVLVM . HVJVS . CATHEDRALIS
HOC . GRATITVDINIS . MONVMENTVM . ERIGEBAT
ANNO . MDCXCIII.

Sotto il vescovato di lui, mostrossi liberalissimo verso la cattedrale albinganese il canonico Vincenzo Stefani, che n'era l'arcidiacono, lasciandole metà del pingue suo patrimonio: e l'altra metà la dispose a beneficio dell'ospitale di santa Maria della Misericordia ed in altri pii legati. Intorno a questo medesimo tempo, e precisamente l'anno 1645, venne a morte il venerabile servo di Dio Giovanni Macari da Albenga, allievo dell'istituto degli scolopii, di cui, dalle mani dello stesso san Giuseppe di Calasanzio, vestì l'abito; conosciuto sotto il nome di *Giovanni della Passione* per lo suo straordinario affetto verso la passione del Redentore (1).

Dopo la morte del vescovo Pier Francesco Costa, ottenne la sede albinganese, addì 11 agosto 1655, il genovese Francesco de' Marini, il

(1) Nè disse alquanto di più il Semeria, pag. 439 e 440 del tom. II.

quale, dopo dieci anni e pochi mesi, ne fece permuta col vescovo di Melfi, Giovanni-Tommaso Pinelli, addì 29 marzo 1666. Egli andò a Melfi, e questi venne ad Albenga. Appena giunto qui, il nuovo vescovo intraprese la visita pastorale della diocesi, e compiuta che l'ebbe, radunò nella sua cattedrale, n'7 ed 8 di giugno dell'anno 1671, il sinodo, le cui costituzioni sono della massima importanza. Elleno sono distribuite in trentanove titoli, ossia decreti; i più interessanti ne sono: *De verbi Dei predicatione*, in cui tra le altre discipline che vi stabilisce, proibisce ai regolari il predicare nelle proprie lor chiese, senz'averne prima ottenuto dal vescovo espressa facoltà; — *De sacramento Baptismi*, ove minaccia di scomunica i genitori, se dentro otto giorni non portano alla chiesa i bambini per essere battezzati; — *De sacrificio Missae*, e prescrive di celebrarla in veste talare, proibisce le messe basse nel tempo della solenne, vieta l'abuso di più messe contemporanee nei dì festivi e ne stabilisce successiva la celebrazione, l'una dopo l'altra, ad arbitrio del parroco, acciocchè i fedeli ne possano approfittare, abolisce nelle feste più solenni la celebrazione delle messe nei pubblici oratorii delle confraternite, ed assegna opportuni provvedimenti circa lo stipendio od elemosina delle messe; — *De vita et honestate clericorum*, e qui severamente proibisce ai sacerdoti l'uso di certo abito corto, che dice introdotto da poco tempo, *adeo brevem, ut nec femoralia operiat, quem interdicimus sub poena auri unius et alia arbitraria;* e vieta rigorosamente ai cherici l'intervenire alle danze, il portare armi, il frequentare le caccie, ecc. ecc. Le quali leggi ottennero piena osservanza, e tanto visse lo zelante prelato, che potè vederne stabilita generalmente nella sua diocesi l'esecuzione. Egli morì nel 1688. Merita anche particolare menzione qui il canonico Nicolò Scotto, la cui generosità in vita ed in morte si estese largamente verso il capitolo della cattedrale, provvedendone i canonici colleghi con quotidiane distribuzioni per l'assistenza alla messa conventuale.

Sottentrò nel governo di questa chiesa, dopo la morte del benemerito vescovo Gian Tommaso Pinelli, il carmelitano fr. Alberto Botto, ch'era priore in Roma nel convento di santa Maria Traspontina: vi fu promosso a'24 gennaro 1689 e morì nel novembre dello stesso anno. Gli fu sostituito, nel 1691, Giorgio Spinola, il quale non era che semplice cherico. Riuscì tuttavolta nel pastorale ministero sì bene, che si meritò la stima

e l' affetto di tutto il suo gregge. Tra le molte cose, che lo resero benemerito della chiesa albinganese è da commemorarsi il sinodo diocesano, da lui tenuto in sul declinare del secolo XVII. Di altri suoi meriti verso la cattedrale e la diocesi rende testimonianza l' epigrafe, che i canonici gli fecero scolpire nella cappella del Santissimo, tre anni dopo la sua morte, avvenuta nel settembre dell' anno 1714. E l' epigrafe è questa:

D. O. M.
ILL.MO ET REV.MO DNO
GEORGIO . SPINVLA . EPO. ALBINGAVNENSI
SS. D. N. PP. PRAELATO . DOMESTICO . ET . CAPELLAE . PONTIFICIAE
EPO. ASSISTENTI
EMM. AC . REVV. DD. CARD. JVLII . PATRVI . AC . JO. BAPT. FRATRIS
S. R. E. CAMERARII . EXIMIAS . VIRTVTES . ASSEQVVTO
QVOD . FORMA . GREGIS . FACTVS . EX . ANIMO
AD . NORMAM . SANCTIORIS . DISCIPLINAE
MORES . OMNIVM . CVM . EXEGISSET
AMPLIFICANDVM . DEI . CVLTVM . CVRAVERIT
IN . CATHEDRALIS . ECCLESIAE . ORGANI . MVSICI . ARAEQVE . MAXIMAE
MAGNIFICA . INSTAVRATIONE . COPIOSO . AERE . EROGATO
AD . SEMESTRES . SVMPTVS . PRO . CONVENTVALI . SACRIFICIO
DVODENIS . LIBRARVM . MILLIBVS . ATTRIBVTIS
VESTIBVS . VASIS . OMNIQVE . ORNAMENTORVM . GENERE . DITIORI . EX . METALLO . ADDITIS
PASTORIS . OPTIMI . MVNERIBVS . ITA . PERFVNCTO
VT . SAC. CONGREGATIONIS . CONCILII . TRIDEN. INTERPRETVM . TESTIMONIO
VNVS . VNIVERSA . COMPLEVERIT
CAPITVLVM . ET . CANONICI
PRAESVLI . PROVIDENTISSIMO . OPTIME . DE . SE . MERITO
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM POSVERVNT
MDCCXVII.

Vescovo successore di lui fu nel 1715 il genovese CARLO-MARIA-GIUSEPPE de Fornari, trasferitovi dalla sede di Aleria di Corsica. Egli fece fabbricare in Taggia la chiesa di santa Teresa, e fece ampliare il locale del conservatorio delle zitelle dette della Presentazione, le quali poi esortò ad abbracciare l' istituto di quella santa, e lo stesso loro locale fu adattato

a forma di monastero. Soppresso, nel 1799, dal governo ligure il convento, ne furono trasferite le suore a quello di santa Caterina da Siena. Il vescovo de' Fornari rinunziò nel 1731 la sede di Albenga a favore del genovese Agostino Rivarola; a cui nel 1746 venne dietro il somasco Costantino Serra, genovese. Sino dal suo primo entrare al governo di questa diocesi, si accinse a rifabbricare dalle fondamenta il seminario dei cherici; poi lo dotò di larghe rendite e lo fornì di ottimi maestri. Volse quindi le sue sollecitudini a formarsi una congregazione di preti secolari, che potessero assisterlo in ogni urgente bisogno della sua diocesi, particolarmente nel ramo dell' istruzione popolare, negli esercizii delle spirituali missioni. Dovevano, tre o quattro alla volta od anche in maggior numero, recarsi nel luogo che loro veniva indicato, ed annunziare la divina parola nel mattino e nella sera, ora con profonde meditazioni, ora con sodi catechismi, senza mira d'interesse, e con assoluta proibizione di ricevere anche leggero regalo, e neppure una limosina di messa.

Gravissime discordie e lunghi litigii nel 1753 sostenne il vescovo Costantino Serra contro il senato di Genova, che aveva fatto togliere dal presbiterio della collegiata di san Siro nella città di San Remo la sedia episcopale. Del che offeso il vescovo, comandò ai canonici di riporre al solito posto la sua cattedra: ma il commissario genovese la tolse di nuovo con maggiore disprezzo e vi fece sostituire la sua. Non tacque il prelato a questo secondo oltraggio: anzi pubblicò un monitorio di scomunica e poscia sottopose all' interdetto la chiesa. Il commissario Agostino Pinelli, vieppiù irritato, comandò che fosse strappata dalle porte del tempio e lacerata la carta di quel monitorio; ed il Serra la fece allora circolare per ogni dove. Poscia ricorse a Roma, esponendo la serie di tutte queste violazioni dell' immunità ecclesiastica e della episcopale giurisdizione; ed in pari tempo dava informazione dell' avvenuto ai collegi in Genova, aggiungendovi le sue giuste doglianze. Ma i collegi, che avevano ricevuto ben diverse notizie su questi fatti dal commissario straordinario di San Remo, vollero consultare la *Giunta*, a cui erano affidati, come altrove s'è veduto, gli affari di giurisdizione mista, ossia ecclesiastico-civili. La giunta pronunziò « che il vescovo non deve tenere » cattedra innalzata in tutte le chiese di sua diocesi, ma solo nella cattedrale e nelle altre chiese, quando vi andava a celebrare funzioni; che » però come in Sanremo soleva spesso monsignore intrattenersi in tempo

» di estate, potevasi in tal tempo, come da tempo immemorabile prati-
» cavasi, stabilirla, ben inteso, che, allontanandosi da Sanremo il vé-
» scovo, nel luogo digniore ossia del vangelo, dovea collocarsi la sedia
» del commissario. » Su questo suggerimento di quel magistrato i collegi appoggiarono la loro determinazione, che intimarono, con apposita lettera del dì 4 gennaro 1754, al commissario di San Remo, acciocchè dovesse darvi piena esecuzione. Più tardi, ossia ai 24 di aprile dello stesso anno, il magistrato della Giunta ordinò al vescovo di recarsi a Genova per trattare personalmente su questi affari, e *perchè potesse viaggiare con sua comodità gl'inviava una galera.* Ma il vescovo, prevedendo ove andrebbe a finire questa artifiziosa chiamata, ed anche avvisatone segretamente dai suoi congiunti, invece di aspettare l'arrivo della galera, partì per Oneglia, città della sua diocesi, ma soggetta al re di Sardegna. Di là scrisse alla Giunta, che non era in grado di recarsi a Genova, *per motivi di salute, per oggetto della sacra visita, e desiderando di sapere per iscritto ciò in cui doveva ubbidire.* Insistè il senato, con una seconda e con una terza chiamata; ma, vedendo inutile ogni insistenza per avere il vescovo nelle mani, ne scrisse al papa, acciocchè voless'egli obbligarlo ad obbedire. S'interessò in questo affare il gesuita Luigi Centurione, agente secreto e confidenziale della repubblica genovese; ma l'accorto pontefice Benedetto XIV, alle calde istanze del governo di Genova e a tutte le speciose ragioni del gesuita rispose costantemente, « che non sen-
» tivasi di costringere monsignor Serra di recarsi a Genova; che queste
» chiamate dispiacciono molto ai vescovi, e che tutti se ne dolgono mol-
» to; non essere in regola il mandare una galera armata; essere il papa
» quasi rimproverato dai veneziani perchè troppo dissimulava verso
» Genova; » ed altre simili cose (1), le quali mostravano chiaramente, che il santo padre era assai bene informato della verità dei fatti e delle irragionevoli pretensioni del senato genovese. Perciò il Centurione, il quale temeva assai, che siffatte controversie non avessero ad essere devolute al giudizio della sacra congregazione, raccomandava caldamente al suo governo *di convenirsi ben presto su quelle contese, pria che il papa fosse ritornato a Roma dalla villeggiatura di Castel-Gandolfo, perchè allora l'esito ne sarebbe stato assai più difficile.*

(1) Tuttociò scriveva da Roma il gesuita, addì 13 luglio 1754; la qual lettera autografa, oltre a parecchie altre di lui, si conserva a Torino nei regi archivii di corte.

Ed è a sapersi, che in questo frattempo, il senato di Genova altre cose ancora pretendeva, che si avessero a decretare dalla santa Sede ad onoranza de' suoi commissarii e governatori delle città vescovili de' suoi dominii. Voleva, 1.° che i suoi rappresentanti, allorchè andavano alle pubbliche funzioni ecclesiastiche, fossero ricevuti dal clero alla porta della chiesa, con l'acqua benedetta; 2.° che dal diacono fossero incensate *inter missarum solemnia;* 3.° che fosse loro dato il bacio di pace con qualche sacra effige; 4.° che nell'uscire di chiesa fossero accompagnati dal clero sino alla porta. Ma il capitolo di San Remo si rifiutò costantemente dal prestar loro siffatte onorificenze; e sì, che alla messa di mezza notte del Natale dell'anno 1755, i canonici *per non fare al commissario le debite riverènze*, scriveva il senato al gesuita suo incaricato secreto, *si erano tutti assentati dall' uffiziatura di mezzanotte;* ned esservi dubbio, *ciò provenire perchè ancor essi aveano radicato nel cuore quel principio di sognata sovranità ed indipendenza della repubblica.*

Ma Benedetto XIV, che voleva por fine pacificamente a sì nojose controversie, e vedere riconciliate le due potestà, scrisse al vescovo Costantino Serra la seguente lettera, di cui l'originale conservasi in Torino nei regi archivii di corte (1):

VENERABILI FRATRI EPISCOPO ALBINGAUNENSI

BENEDICTVS PP. XIV.

Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem.

« Già da altra nostra lettera avrà ella inteso, che a noi non erano » giunte le altre precedenti lettere, che nella sua, alla quale rispondem» mo, ci accennava di averci scritto, e che avendo noi ricevuta l'ultima » sua, entravamo in trattato, per vedere di accomodare la cosa e met» tere la pace, senza la quale non si può fare il servizio di Dio. Ed in» cominciando dalla cattedra vescovile, ch'era eretta nella chiesa colle» giata di San Remo, essa sarà rimessa a suo luogo *a cornu evangelii,* » nè sarà più rimossa: e nella stessa linea, in cui sarà la cattedra

(1) Al num. X, 2066.

» vescovile, dovrà collocarsi la sedia del commissario, non però imme-
» diatamente al pari della cattedra vescovile, ma con qualche piccola di-
» stanza ed abbassamento: ed acciò questo si faccia col comune decoro,
» è d'uopo, ch'ella prenda la congiuntura di ritornare a Sanremo, do-
» vendosi collocare la sedia quando ella sarà nel detto luogo e non do-
» vendosi più rimuovere, quando ella sarà partita.

» Circa l'accesso del commissario generale alla chiesa collegiata, do-
» vrà esso esser ricevuto alla porta dai canonici in abito canonicale in
» un numero conveniente, come anche si fa qui in Roma dai canonici
» delle basiliche patriarcali, quando ad esse vanno i conservatori del
» popolo romano o il senatore di Roma, ed uno dei canonici dee tenere
» in mano l'aspersorio, e dandolo a toccare al commissario. Nella messa
» s'incontrano il bacio del vangelo, l' incensatura e la pace. In qualche
» scrittura si è ritrovata fatta menzione del bacio del vangelo, ed in altre
» poi si è ricreduto, e con ragione, essendo vietato dai reiterati decreti
» della congregazione dei riti il bacio del vangelo ai laici, benchè di alto
» rango, e commissarii e governatori. Non è così della pace e dell' in-
» censo; dovendosi dare la pace al commissario, ma *cum instrumento*,
» da quel ministro, che l' ha data *per amplexum et osculum* agli ecclesia-
» stici, cioè alle dignità e canonici. E circa l' incensatura, può e dovrà
» darsi al commissario, ma dopo il celebrante ed il diacono e il suddia-
» cono, da quel ministro, che incenserà i canonici che assistono al coro;
» nè al commissario compete l'incensatura che con due tratti.

» E finita la messa, dovrà il commissario essere accompagnato alla
» porta della chiesa da' canonici in abito, in quel numero, in cui è stato
» incontrato quando è venuto alla porta della chiesa.

» Ecco, monsignor nostro, la regola, che intendiamo di prefiggere e
» che ci lusinghiamo sarà ricevuta dalla repubblica, non avendola noi
» fatta di nostro capriccio, ma dopo aver veduti i libri e decreti della
» congregazione dei riti e sentiti i mastri di cerimonie, e dopo aver ve-
» duto quello che si pratica qui in Roma nelle patriarcali dai canonici
» col senatore di Roma e conservatori, come già si è detto.

» Resta solo che si pensi al modo con cui debba regolarsi il negozio.
» Dopo aver pensato e ripensato, crediamo, ch' ella potrebbe scrivere
» una lettera propria alla repubblica, dicendole di aver ella ricevuto un
» piano da noi per regolare il contrastato cerimoniale col commissario,

» desiderar ella di notificarlo alla stessa repubblica, pel qual effetto non
» avrà difficoltà di portarsi a Genova, pregando perciò del comodo di
» una galera. Giunta poi che sarà in Genova, noi abbiamo tanto in mano
» da assicurarla, che sarà ricevuta colla dovuta proprietà e senza impe-
» dimento di ritornare al suo vescovado quando vorrà.

» Aspettiamo la risposta tenendo per certo, che non avrà che ridire
» sul progetto, in cui si salva il suo decoro ed il suo carattere, e con cui
» si ottiene una volta il fine a tante inquietudini. Terminiamo col dare
» a lei ed al gregge alla sua cura commesso l' apostolica benedizione.

» Datum Romae, apud sanctam Mariam Majorem, die 20 Julii 1754,
» pontificatus nostri anno decimoquarto. »

Uniformossi il vescovo alle insinuazioni del papa; ne scrisse alla repubblica; le chiese il comodo di una galera; si recò a Genova, ove fu accolto onorevolmente; tutto in somma passò con buona armonia. Quel ceremoniale anzi servì di norma anche per altre diocesi; particolarmente per quella di Sarzana, ove s'erano in simil guisa suscitati gli stessi litigii, come a suo luogo ho narrato. N'ebbe il vescovo particolar gloria ed onore, ed ottenne così luminoso compenso ai suoi penosi travagli. Ritornato alla sua residenza in Albenga, visse sino al 1763. Chiuse in pace i suoi giorni, mentr'era a San Remo, e fu sepolto in quella collegiata, con onorevole iscrizione.

Fiorì, nel tempo del pastorale governo di lui, il rinomatissimo missionario francescano riformato, il beato Leonardo da Porto Maurizio, che chiamavasi mentr'era al secolo, Paolo Gerolamo Casanova. Le sue apostoliche fatiche nel 1743 santificarono tutta quell' estensione di territorio e di paesi, che stanno intorno a Porto Maurizio, sua patria, e di qua e di là le due riviere di ponente e di levante, e Genova stessa, che ne colse frutta ubertosissime. Sopra tutte le sue missioni spiccò quella di Corsica, nel tempo, che quegl' isolani erano in tumulto ed agitati da scambievoli fazioni e da ferocissime inimicizie. Di questa missione piacemi commemorare le circostanze con le parole del Semeria (1), che ne fece diligente racconto. « La serenissima repubblica di Genova, dic'egli, » aveva ottenuto dal romano pontefice, che il padre Leonardo fosse » mandato alla santificazione della Corsica. Arduissima impresa! Il

(1) Pag. 442 del tom. II.

» missionario era suddito del governo genovese; e quegli isolani, che
» volevano essere indipendenti, sbuffando dalla collera, a voce alta
» protestarono: Ancora questa ci vogliono fare i genovesi, di mandarci
» missionarii per fare a modo loro; e noi non vogliamo più genovesi in
» casa nostra. Era pertanto preso in pessimo sospetto il ministero del
» venerando sacerdote. La guerra civile ardeva in vasto incendio: tru-
» cidare un uomo era ormai la cosa stessa che uccidere un volatile:
» all'ammazzamento di un individuo insorgevano armati tutti i suoi
» congiunti a farne vendetta, e giurando la morte dell'uccisore, ne an-
» davano in cerca, e non trovandolo scannavano quelli di sua famiglia
» innocenti. Non uscivano mai di casa, se non agguerriti di schioppo,
» di pistole e coltelli; e con questo feroce apparato andavano anche in
» chiesa ai divini uffizi. Nè solo ardeva la discordia tra famiglia e fami-
» glia, ma tra l'una e l'altra parrocchia, onde le intiere popolazioni
» imbestialite non agognavano che rovina e sangue. Or, come era spera-
» bile, che tanta gente che a vicenda perseguitavasi a morte fosse per
» riunirsi ed intervenire alla predicazione evangelica? Il prudentissimo
» missionario incominciava, arrivando in un luogo, a far sapere ai capi
» delle opposte fazioni di voler cessare dalle ostilità pel solo tempo che
» durava la missione. Ottenuta la parola, della quale i corsi sono molto
» gelosi osservatori, sospendevano per l'indicato intervallo le reciproche
» offese, ed accorrevano gli uni e gli altri ad udire la parola di Dio. Ma
» quale spettacolo! Avresti veduto la chiesa non so dire se un campo di
» battaglia, o uno steccato d'assassini; dalla parte del vangelo stava una
» delle fazioni con centinaja d'uomini sotto il proprio capitano, tutti
» armati di schioppi appesi alla spalla e di pugnali alla cintura; dalla
» parte dell'epistola era schierato il partito contrario con le armi in-
» dosso al pari dei primi; il missionario in mezzo degli uni e degli altri
« a predicare sul palco. Quanta cautela gli fosse necessaria nel sermo-
» neggiare per non indispettire neppur di una parola quella gente fero-
» cissima; qual timore gli battesse al cuore che quei nemici, uno incon-
» tro all'altro, con un cenno, con un'occhiata venissero alla zuffa e al
» macello; chiunque legge potrà immaginarselo. L'argomento della pre-
» dica soleva essere il perdono delle ingiurie, e qui di ogni ragione for-
» tissima usava il padre Leonardo per ammollire la durezza di quei
» cuori ostinati; ma le lagrime che versava, il sangue che spargeva

» disciplinandosi, le infiammate orazioni al Crocifisso, la presenza di
» quell'adorata immagine non penetravano mai quelle anime di macigno,
» giacchè convenendo una parte, opponevasi l'altra. Nella continuazione
» di queste animosità avvicinavasi l'ultimo giorno della missione, in cui
» finiva la data promessa di non offendersi, per lo che ne stava il vene-
» revole sacerdote col massimo dolore, piangendo vicino un orrendo
» esterminio. Sale sul palco a cominciare l'ultima predica, non potendo
» dissimulare nel sembiante la sua vivissima pena: *E la pace*, ei dice, *il*
» *perdono generale di tutte le offese ancor vi raccomando, o miei cari;*
» *ed è questa per l'ultima volta: la missione è ormai finita, e domani io*
» *parto dal vostro paese. Non ci vedremo mai più.... Ah qual profondo*
» *dolore mi strazia il cuore per voi! Qual pena mi opprime! Dunque*
» *dovrò lasciarvi ostinati? non vorrete voi dunque consolarmi? Prima di*
» *separarmi da voi, perchè non potrò io tutti abbracciarvi al mio seno?*
» *Che più tardate?...* Scossa a queste parole l'una e l'altra fazione,
» scoppiano alte voci per tutta la chiesa: *Sì, padre santo, la pace sia*
» *fatta.* — *Pace*, gridano gli uni; *pace*, gridano gli altri; *pace*. In così
» dire posando le armi per terra, si affollano alla rinfusa intorno a lui,
» prostrati ai piedi suoi, e baciandogli chi le mani, chi le vesti e chi le
» piante, e piangendo e gridando di gioja, sottoscrivono gli articoli della
» pace. Cantato l'inno di ringraziamento non mai cantato così di cuore,
» escono nella piazza della chiesa, ove sparano per esultanza quelle armi
» da fuoco, che avevano preparato agli ammazzamenti, e ritornano alle
» case proprie contentissimi ed affratellati. — Avvenne questo fatto in
» Casteldacqua nella diocesi di Mariana; e di successi consimili la sola
» Corsica ne potrebbe scrivere un volume. »

Nelle missioni strepitosissime, che diede in Roma nel 1750, era innumerevole l'affluenza di ogni classe, anche delle più cospicue, di persone e ne fu ubertosissimo il frutto. Tre ne diede; in piazza Navona, in piazza di santa Maria in Trastevere, ed in chiesa di santa Maria sopra Minerva. Benedetto XIV lo teneva in somma venerazione e lo voleva ogni domenica presso di sè. E quando morì nel 1751, colà in Roma, nella notte del 26 novembre, reduce nella sera precedente dalle missioni date a Bologna; non potè trattenere le lagrime, e disse: *Abbiamo perduto assai; ma abbiamo guadagnato un protettore in cielo.* — Il numero delle missioni da lui date somma a trecenventisei. Egli fu autore altresì di

varie operette ascetiche. Gli fu decretato il culto degli altari dal sommo pontefice Pio VI, nell'anno 1795.

Ma ritornando al mio racconto della diocesi di Albenga, ricorderò successore del benemerito vescovo Costantino Serra, nell'anno 1764, GIUSEPPE MARIA della Torre, uomo di assai buone intenzioni, di cuore magnanimo, affezionatissimo in particolar guisa al suo seminario ed agli allievi, che vi si educavano; ma, dominato fatalmente dal suo segretario, che gli nascondeva negli affari la verità, e che lo esponeva alla disapprovazione e alle lagnanze di tutti. Morì in San Remo il dì 9 febbraro 1779. Sottentrò in quell'anno stesso il genovese STEFANO Giustiniani, il quale ebbe molto da faticare per ristabilire il buon ordine della diocesi ed estirparvi gli abusi introdottivi sotto il suo antecessore. Resse per dodici anni con saggia e prudente vigilanza il gregge affidatogli, e finì i suoi giorni in Lombardia, ove s'era recato per migliorare la sua indebolita salute, nel 1791. Gli fu tosto sostituito in quell'anno medesimo PAOLO Maggiolo, di Porto Venere. Intraprese quindi la visita pastorale della diocesi. Ma proclamata in Genova, nel 1797 la democrazia ligure-francese, la sua sede vescovile in quel primo furore fu tolta con sacrilega violenza dalla chiesa cattedrale, e la sua persona fu avvilita. Timido com'era, andò a rifugiarsi nella povera casa del parroco di Bardinovecchio, ove morì quasi da romito il giorno 7 agosto 1802, e in quella chiesa parrocchiale fu sepolto. Contava cinquanta quattro anni di età: nella sua giovinezza erasi dato alla società gesuitica, e non era per anco sacerdote quando l'immortale Clemente ne decretò la soppressione.

La chiesa di Albenga, vedova per la morte di lui, ottenne a suo pastore, addì 21 dicembre dello stesso anno 1802, il domenicano FR. ANGELO VINCENZO Dania. Volle egli, appena giuntovi, far purgare la sua diocesi dalle infezioni della recente rivoluzione collo spedirvi da per tutto valentissimi missionarii, che ne conseguirono copiose frutta. Poscia ne intraprese la visita pastorale. Resse in somma con apostolico zelo e con edificante virtù il proprio gregge nei primi anni del suo vescovato; ma poi, nel 1806, incominciò a vacillare nei principii e nelle dottrine canoniche, mostrandosi propenso alle proposizioni del clero gallicano e volendone dimostrate nel seminario ai giovani allievi le ragioni che le difendono. E più ancora egli scapitò nella sua riputazione, quando nel 1811 scrisse al capitolo metropolitano di Parigi erronea dichiarazione per aderire alla

progettata elezione ed istituzione dei vescovi, fatta dai capitoli, senza l'intervento del papa, ed a tenore delle imperiose intimazioni dell'imperatore Napoleone. Nella quale dichiarazione diceva, che — subito che l'epoca fortunata della riunione della Liguria all'impero francese fu seguitata dalla sommessione della sua chiesa di Albenga al regime delle diocesi francesi, egli credette di conformarsi ai principii e alle dottrine della chiesa gallicana; — che questo dovere di già sì sacro, gli divenne più urgente per lo decreto imperiale del 25 febbraio 1810, col quale l'imperatore aveva dichiarato legge generale dell'impero l'editto di Luigi XIV del 1682, relativo alla dichiarazione del clero di Francia: « la » dottrina gallicana cominciò allora a propagarsi nella diocesi di Albenga » e a dissipar le nubi, che una difettosa o imperfetta instruzione avea » sparse sopra queste proposizioni. » — E qui, fatta l'apologia della dottrina gallicana, dichiara di aderire solennemente e alle massime del capitolo di Parigi. Entra quindi a stabilire, che la giurisdizione episcopale non muore mai, e che il ritardarne o impedirne le operazioni è un turbar la chiesa e tradire i fedeli; che, morto il vescovo, il governo della diocesi e l'autorità episcopale passano al capitolo; e qui cita la lettera del clero di Roma in occasione della morte del papa san Fabiano, inserita nelle epistole di san Cipriano. Discende poi al diritto dei metropolitani sull'elezione e consecrazione de' vescovi provinciali, dicendo, che la storia ci rammenta le epoche e le cause dei cambiamenti di tal disciplina, e che nell'uno e nell'altro sistema vi furono degli abusi. Viene in seguito all'elogio di Napoleone, e dichiara, che il capitolo della cattedrale di Albenga aderisce pienamente ai di lui sentimenti, e che conserva una rispettosa memoria per monsignor Girberto Fiesco suo predecessore, che intervenne al concilio di Costanza nelle sessioni IV e V, e che riconobbe per legittimo il concilio di Basilea, riconosciuto per ecumenico da Eugenio IV, quando confermò le sessioni suddette. — Questi furono in sostanza i sentimenti dell'indirizzo del vescovo Dania; di cui ebbe d'uopo di fare più tardi un'intiera ritrattazione (1).

Intervenne egli al concilio nazionale di Parigi, radunato in quell'anno stesso, e vi sostenne il carico di vicesegretario. Vi ritornò anche nel 1813;

(1) Fu stampato anche questo, nel 1811, in Milano, mutilato però dall' editore di quanto dicevasi nell'originale circa la dignità e primazia del romano pontefice.

e finalmente accolse in Albenga nel seguente anno il pontefice Pio VII, liberato dalla durissima prigionia. Fu allora, che il vescovo, partito appena Pio VII e ristabilito ormai sul trono in Roma trionfalmente, gli inviò in iscritto la sua ritrattazione, nella quale, dopo di avere attestato il suo ossequio alla santa Sede, ed avere dimostrato con documenti solenni l' obbligo, che incumbe a tutti i vescovi di star sempre aderenti alla dottrina dei romani pontefici, e di ubbidire ad essi sinceramente quando definiscono qualche cosa da credersi o da condannarsi in materia di fede, così prosegue: « Oh! avessi io imitato i vostri esempi d' invitta costanza » e di eroica virtù, che mostraste all' attonito mondo nella vostra quin» quennale cattività, allorchè mi veniva impedito di chiedere i vostri » oracoli, coi quali per divina istituzione voi siete incaricato di confer» mare i vostri fratelli! Revoco io pertanto la mia adesione alla dichia» razione del capitolo di Parigi, nel giorno 6 di gennaro 1811, tale e » quale voi la revocaste nei brevi diretti al detto capitolo di Parigi ed a » quello di Firenze, specialmente in ciò che riguarda l' elezione, ossia » l' amministrazione del vicario capitolare, o l' amministrazione delle » chiese fatta dalla podestà laicale; come pure quel mio viglietto, con » cui fu costretto a sopprimere l' uffizio di san Gregorio VII, e di rico» noscere l' aggregazione della chiesa gallicana. »

Tuttavolta in mezzo al trambusto di quelle violenze contro l' autorità e la libertà della Chiesa, il vescovo fr. Angelo Vincenzo fu benemerito di avere salvato dalla coscrizione parecchi giovani, che s' erano rifugiati nel suo seminario, e che fedeli allo spirito della loro vocazione si applicavano allo studio delle scienze teologiche. E salvò anche dalla soppressione generale i monasteri delle monache di San Remo e di Taggia, consigliandole a vestire l' abito delle orsoline ed aprire pubblica scuola alle fanciulle; e così, sotto pretesto di pubblica istruzione, ottenne dal governo, che fossero conservate: rarissimo esempio in Italia, che in quella universale catastrofe, le religiose non siano uscite dai loro chiostri. Ed è ad attribuirsi inoltre a merito di lui anche la fondazione della prebenda teologale nel capitolo de' suoi canonici, di cui mancava. Morì in Lusignano il dì 6 settembre 1820.

Non devo qui passare sotto silenzio il martirio sostenuto nella China, il dì 7 febbraro 1816, dal missionario della diocesi di Albenga, fr. Giovanni da' Molini di Triora, minore osservante. Nella persecuzione infatti

insorta colà nel 1815 contro i cristiani, catturato nella città di Lay-yang, fu assoggettato per più giorni al supplizio del kang-tong (1), e ad altri di simil genere. Poscia fu condotto a Kang-xa, capitale della provincia, per essere presentato al giudice, il quale gl' intimò ripetutamente di dover calpestare una croce, che a bella posta era stata preparata colà sul pavimento. E poichè se ne rifiutava costantemente, lo afferravano i manigoldi, tirandogli i piedi finchè li potesse porre addosso al santo segno. *No*, sclamava egli, in frattanto con voce ferma e imperterrita; *no, io non calpesto la croce; siete voi che mi violentate.* Perciò, vedendolo così risoluto, lo condannarono ad essere soffocato ad un patibolo fatto a forma di croce. Qui adunque legarono fr. Giovanni con corde nelle braccia, nel petto, nelle gambe; gli strinsero il collo con altra fune e contorcendola dalla parte posteriore dell' asta perpendicolare, lo fecero morire soffocato sulla croce. I cristiani chinesi ne redensero con molto denaro l' estinto corpo e gli diedero religiosa sepoltura.

Dopo il pastorale governo del vescovo fr. Angelo Vincenzo Dania, venne a reggere la vedova chiesa di Albenga il siciliano CARMINE Cordiviola, nato in Catania a' 19 di ottobre 1774, e ch'era allora canonico della metropolitana di Genova. Fu promosso a questa sede il giorno 2 ottobre 1820. Intraprese subito la visita della diocesi, e, compiutala, celebrò il sinodo nell' ottobre del 1824. Fondò un secondo seminario in Alassio, per trattenervi i cherici nel tempo delle vacanze. Al seminario, ch' era il principale oggetto delle sue premure, lasciò in morte la sua biblioteca e la sua preziosa mobiglia. Morì in Genova il dì 29 agosto 1827. Ne rimase vacante la sede per ben quattro anni e mezzo: finalmente a' 26 febbraro 1832 fu eletto a possederla il domenicano FR. VINCENZO TOMMASO Pirattoni, nato in Alessandria il dì 6 marzo 1764, e che s'era acquistata grande rinomanza per la sua facondia nell' esercizio dell' apostolico ministero. Morì in Albenga il giorno 25 ottobre 1839,

(1) Consiste in un grosso bastone di ferro, alto poco più di un cubito; ad un'estremità viene legato con catena di ferro il collo del condannato, e con simile ritorta se ne lega la mano destra all' altra estremità; ed anche i piedi si stringono con vincoli di ferro. Altro supplicio, che ivi si usa, ed a cui fu assoggettato il valoroso missionario, è un ordigno, che produce una generale compressione di tutto il corpo, sicchè le mani ed i piedi del paziente sono premuti tra due legni, ned egli può muoversi in verun modo.

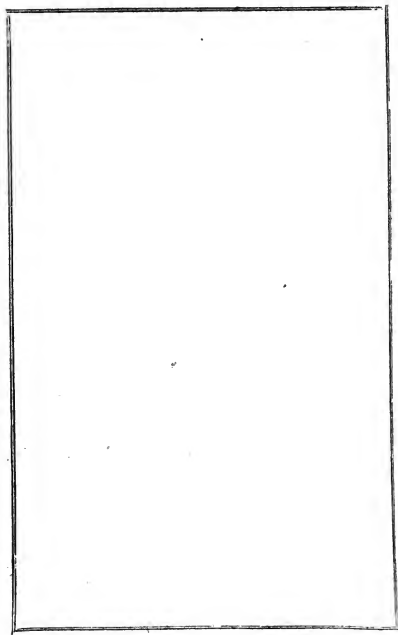
lasciando di sè onorevole ricordanza. Gli venne dietro, dopo sei mesi di vedovanza della sede albinganese, RAFAELE Biale, nato in Genova il dì 4 settembre 1786, e ch'era canonico di quella metropolitana e presidente della congregazione dei missionari suburbani. Egli vi fu eletto nel concistoro del dì 27 aprile 1840. Diede sino dal primo suo entrare al governo di questa chiesa le più luminose prove di saggezza, di prudenza, di apostolico zelo. Si accinse ben presto alla visita pastorale della diocesi, di cui sino al giorno d'oggi è l'angelo tutelare. Iddio lo conservi lungamente al suo clero e al suo gregge per lo decoro e per la prosperità della religione: degno fratello del vescovo Giambattista Biale, che regge tuttora la chiesa di Ventimiglia.

E qui pongo fine alla mia narrazione sulla chiesa di Albenga, soggiungendone a compimento la cronologica successione dei sacri pastori, che la governarono.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell'anno	451.	Quinzio.
II.		465.	Gaudenzio.
III.		585.	Onorato.
IV.		680.	Buono.
V.		885.	San Benedetto Revello.
VI.	Circa l'anno	940.	Ingo.
VII.	Nell'anno	998.	Un anonimo.
VIII.		1046.	Erimberto.
IX.		1075.	Diodato.
X.		1105.	Adelberto.
XI.		1125.	Ottone.
XII.	In anno incerto.		Trucco.
XIII.			Bonifacio.
XIV.	Nell'anno	1150.	Odoardo.
XV.		1159.	Roberto.
XVI.		1170.	Lanterio.
XVII.	Circa l'anno	1180.	Alessandro.
XVIII.	Nell'anno	1189.	Alnardo.

XIX.	Circa l'anno	1198.	Ibaldo Fieschi.
XX.		1199.	Trucco II.
XXI.	Nell'anno	1205.	Oberto.
XXII.		1215.	Enrico.
XXIII.		1217.	Oberto II.
XXIV.		1230.	Simone.
XXV.		1233.	Bonifacio II Tagliaferro.
XXVI.		1235.	Sinibaldo card. del Fiesco.
XXVII.		1238.	Simone II.
XXVIII.	In anno incerto.		Imperiale Doria.
XXIX.	Nell'anno	1250.	Lanterio II.
XXX.		1255.	Fr. Lanfranco Negri.
XXXI.		1290.	Fr. Nicolò Vaschino.
XXXII.		1306.	Emmanuele Spinola.
XXXIII.		1320.	Fr. Giovanni.
XXXIV.		1330.	Federico de' marchesi di Ceva.
XXXV.		1349.	Giovanni II de' marchesi di Ceva.
XXXVI.		1364.	Giovanni III Fieschi.
XXXVII.		1390.	Girberto Fieschi.
XXXVIII.		1418.	Antonio da Ponte.
XXXIX.		1429.	Matteo del Carretto.
XL.		1459.	Napoleone Fieschi.
XLI.		1466.	Valerio Calderina.
XLII		1472.	Gerolamo Basso della Rovere.
XLIII.		1476.	Leonardo Marchesi.
XLIV.		1513.	Bendinello card. Sauli.
XLV.		1518.	Gian Giacomo de' conti di Gambarana.
XLVI.		1545.	Giambattista card. Cicada.
XLVII.		1557.	Carlo Cicada.
XLVIII.		1572.	Carlo II Grimaldi.
XLIX.		1582.	Orazio de' march. Malaspina, eletto.
L.		1582.	Luca Fieschi.
LI.		1610.	Domenico de' Marini.
LII.		1616.	Vincenzo Landinelli.
LIII.		1624.	Pier Francesco Costa.
LIV.		1655.	Francesco de' Marini.

LV.	Nell' anno 1666.	Giovanni Tommaso Pinelli.
LVI.	1689.	Fr. Alberto Botto.
LVII.	1691.	Giorgio Spinola.
LVIII.	1715.	Carlo-Maria-Giuseppe de' Fornari.
LIX.	1751.	Agostino Rivarola.
LX.	1746.	Costantino Serra.
LXI.	1764.	Giuseppe Maria della Torre.
LXII.	1779.	Stefano Giustiniani.
LXIII.	1791.	Paolo Maggiolo.
LXIV.	1802.	Fr. Angelo Vincenzo Dania.
LXV.	1820.	Carmine Cardiviola.
LXVI.	1832.	Fr. Vincenzo Tommaso Pirattoni.
LXVII.	1840.	Rafaele Biale.

VENTIMIGLIA

Antica ed illustre città della Liguria fu VENTIMIGLIA, conosciuta dai latini scrittori sotto varie denominazioni. Presso Plinio (1) e presso Varrone (2) e presso Strabone (3) è detta *Intemelium*, ed *Album Intemelium*, ed *Entimelium*, ed *Albintemelium*. Stavasi ella nella vasta pianura, che giace tra il Roja e il Nervia. Circa l' origine dei suoi primi abitatori, non altro può dirsi, se non ciò che congheitturando si è detto degl' ingauni, che diedero il nome ad Albingauna od Albenga: e però la loro città fu detta *Albintemelia*, e corrottamente *Ventimilia*, o *Ventimiglia*. De'suoi abitatori parla Cicerone (4), come di gente industre, laboriosa, e guerriera.

Questa città fu soggetta alle molte vicende comuni a tutto il resto dell' Italia. Nell' anno 69 dell'era volgare, accesasi la guerra tra gli aderenti di Ottone e quelli di Vitellio, entrambi pretendenti all' impero di Roma, tutta la Liguria ne fu teatro ; ma più di ogni altra città ne sofferse Ventimiglia. Nel sacco datole dagli Ottoniani, perì Giulia Procilia, madre di Giulio Agricola, gran capitano, suocero del celebratissimo storico Cornelio Tacito. Nella decadenza del romano impero, Ventimiglia ubbidì successivamente ai goti e ai longobardi, i quali, condotti da Rotari loro re, la distrussero e la incendiarono quasi del tutto. Nel IX secolo, i saraceni fortificatisi in Fransinetto; devastavano senza contrasto tutti i dintorni del Roja, finchè poco dopo vi furono scacciati dai francesi, che se ne resero essi padroni. Nel secolo successivo incominciò ad essere

(1) Lib. III, cap. I : *Ab omne Voro Nicoe, oppidum Album Intemelium.*

(2) Lib. XIII: *Lygusticos montes Intemelium.*

(3) Lib. IV: *In medio urbs est magna Album Intemelium.*

(4) Lib. VIII delle epist., lett. XV.

soggetta ai suoi conti, che vi dominarono sino al 1222, in cui vi sottentrarono i genovesi. Questi, poco dopo, cioè nel 1266, la cedettero a Carlo d'Angiò; ed ella medesima, dopo il 1388, si diede ad Amedeo VII, conte di Savoja, a cui la tolsero i genovesi, e se la tennero sino all'intiera cessione di tutti gli stati della repubblica alla sovranità della casa di Savoja.

Quanto alla predicazione della cristiana fede in Ventimiglia, non si può dire altrimente da ciò che si disse della diffusione di essa nelle altre contrade della Liguria, cioè, averla predicata a questi popoli san Calimero vescovo di Milano. Abbiamo notizia dall'Usuardo e dai bollandisti anche de' santi Marcellino, Vincenzo e Donnino, il primo dei quali fu dipoi vescovo di Embrun nel Delfinato. Questi santi sacerdoti, approdati dall'Africa alle spiagge di Nizza, in sul principio del IV secolo, sotto l'imperatore Costantino il grande, s'arrampicarono alle falde e sulle vette delle Alpi marittime, e incominciando a dirozzare l'ignoranza di quei montanari diffusero tra di loro l'evangelica luce; e così a poco a poco si propagò anche in questi dintorni la fede evangelica. Che poi taluno di questi apostolici uomini sia stato anche il primo vescovo di Ventimiglia, non si hanno indizii ad attestarlo, nè si saprebbe su qual fondamento affermare, che in questo o in alcun altro degli immediati secoli successivi ne sia stata piantata la cattedra, non trovandosene monumento sicuro, che dopo la metà del secolo VII. Tuttavolta un indizio di antichità più rimota lo si ha nel vetustissimo battisterio, somigliantissimo nella struttura e nella forma a quello della basilica lateranese di Roma; cosicchè non v'ha dubbio, ch'esso non appartenga ai primi secoli del cristianesimo, e perciò si potrebbe con assai di probabilità conchiudere, che anche un vescovo permanente vi fosse, presso cui, come solevasi praticare allora, il sacro fonte sia stato finito. Al che tanto più ci persuade il sapere, che gl'intemelii non erano meno illustri degl'Ingauni e dei cemelii, e che perciò siccome questi e quelli, ossia Nizza ed Albenga, avevano sino dal quinto secolo il loro vescovo, così lo abbia avuto anche Ventimiglia; sebbene per l'ingiuria del tempo ne sia andata perduta ogni memoria.

Primo adunque, di cui si abbia certezza, troviamo su questa sede il vescovo Giovanni, che nell'anno 680 sottoscriveva al concilio romano del papa Agatone, con le seguenti parole: *Joannes humilis episcopus*

sanctae Ecclesiae Vinctimiliensis in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi (1). Un altro vescovo di Ventimiglia, di cui s'ignora il nome, ma che pur potrebb'essere questo medesimo, consecrò nel 700 la chiesa di san Lorenzo di Tenda, situata alquanto fuori di quel borgo, della quale sussistono pur tuttavia alcuni avanzi. Del vescovo e della consecrazione dava notizia l'antichissima pergamena, ivi trovata, in sul principio dello scorso secolo, sotto la mensa dell'altare. Nè di verun altro vescovo trovasi traccia per due secoli e quasi mezzo. Soltanto infatti nel 940, una carta di Attone vescovo di Vercelli ci mostra la sottoscrizione di Mildo vescovo di Ventimiglia. Questi medesimo forse, e forse un altro, di cui non si conosce il nome, fu nel 962 il vescovo di Ventimiglia, che con tanti altri della Lombardia e col loro metropolita arcivescovo di Milano, assistè in Roma all'incoronazione dell'imperatore Ottone. E un altro anonimo ci si presenta nel 990, il quale sostenne l'uffizio di legato apostolico nel Piemonte, e che consecrò più altari nella chiesa abaziale della Novalesa, profanata dai saraceni nel principio di questo secolo. I monaci di quella badia, regalarono all'anonimo ventimigliese, in contrassegno di gratitudine, la testa di san Secondo, uno dei martiri della legione Tebea. Il vescovo se la portò alla sua cattedrale, e incominciò sino d'allora il culto in Ventimiglia verso il santo martire, che n'è sino al giorno d'oggi il primario protettore. Circa il quale e circa il culto prestatogli, mi è d'uopo qui porre in chiaro alcune notizie, a correggere qualche errore, che da taluno per inconsideratezza vi fu introdotto.

È stato detto, e lo dice anche l'Ughelli, che cotesto san Secondo abbia sostenuto il martirio appresso a Ventimiglia (2), appoggiandone l'attestazione sull'autorità dei martirologi antichi, particolarmente dell'antichissimo romano, di quello di Adone e di quello di Usuardo. Ma chi lo disse errò di molto, perchè appunto dai citati martirologi apparisce tutt'altro. Nell'antichissimo romano infatti, pubblicato dal Roswedo, cercato e desiderato dal Baronio nè mai da lui conosciuto (3), leggesi, sotto

(1) Ved. il Labbè, *Concil. Collect*, pag. 307 del tom. XI.

(2) Paganetti, *Istoria della Liguria*, dissert. III, pag. 374.

(3) *Martyrologium Romanum .... cui seorsim accedit vetus Romanum Martyrologium hactenus a cardinale Baronium desideratum, una cum Martyrologia Adonis* ... opere et studio Heriberti Rosweidi e soc. Jesu Antuerpiae, ex officina Plantiniana, MDCXIII.

il dì 26 agosto *(VII kal. septemb.)*, « apud Victimilium, Secundi martyris. » In quello di Adone, sotto lo stesso giorno (1), è detto: « Apud Victimilium, castrum Italiae, natalis beati Secundi martyris, viri spectabilis, et ducis ex legione sanctorum Thebaeorum, qui ante beatum Mauritium et caeteros, post vincula et carceres, martyrium capitis abscissione complevit. » Finalmente in quello di Usuardo troviamo (2): « Apud Victimilium, castrum Italiae, natalis beati Secundi martyris, viri spectabilis et ducis ex legione sanctorum Thebaeorum. » Fu dunque martirizzato san Secondo, per testimonianza di questi autorevoli ed antichi martirologi, *apud Victimilium castrum Italiae*, e non appresso Ventimiglia città della Liguria. Tuttavolta il Baronio, che non aveva veduto il vecchio martirologio romano, e che ignorò fuor di dubbio l' antica esistenza del castello di Victimilio, e che lasciossi fors' anche ingannare dalla somiglianza dei nomi, si discostò dalla indicazione di Adone e di Usuardo col sostituirvi *apud Albintimelium Liguriae civitatem*, ove leggevasi *apud Victimilium castrum Italiae.* Sostituzione erronea : perchè, sebbene ai tempi del Baronio non esistesse più in Italia verun castello di questo nome, bensì esisteva assai illustre nei primi secoli della Chiesa, ai tempi della Tebea legione; ed era situato a cento e più miglia dal mare, presso alle Alpi Graie, nella diocesi allora di Vercelli, oggidì di Biella; e se ne vedono ancora i ruderi nel luogo di Salussola, ove la chiesa parrocchiale odierna, egualmente che le altre, a cui fu questa sostituita, erano intitolate al martire san Secondo, appunto per la costante ed antichissima tradizione ch' egli abbia sostenuto colà l' estremo supplicio per la fede di Gesù Cristo. Questo castello commemorarono Strabone e Plinio: il primo lo disse *Ictomulum*, il secondo *Iclimulum*. E Plinio poi, nella sua *Storia naturale*, ove tratta delle miniere d' oro di Vercelli, non solo nomina il castello, ma anche il borgo di *Victimilio*, dicendo *vici Victumiliorum*, o, secondo altre varianti, *Victimiliarum* (3). E similmente fu nominato in un diploma di Ottone III, in occasione di concessioni fatte ai vercellesi, nel 999; e similmente in altre carte antiche. Perciò la chiesa di Vercelli, sino da rimoto tempo venera san

(1) Ivi, pag. 142.

(2) Presso i holland., nel tom. VIII del mese di giugno.

(3) Plin. *Hist. Nat.*, lib. XXX, cap. III.

Secondo siccome un martire suo (1), perchè tutti i martirologi più autorevoli gli e lo mostrano martirizzato in un luogo di sua appartenenza. Ed anche il vederne la testa sola in Ventimiglia, mentre tutto il resto del suo corpo è in Torino, deve ben tosto far nascere la curiosità, come e quando e da chi il luogo del suo martirio abbia potuto esserne spogliato del corpo, e la sola testa vi sia rimasta. Ma la verità ci si palesa assai chiara, ove si consultino e la cronaca della Novalesa, e gli annali benedettini del Mabillon, i quali, ben lungi dal mostrarci martirizzato san Secondo in Ventimiglia, ce ne mostrano trasferita quivi da Torino la testa, come di sopra ho narrato (2). Da queste fonti infatti si attinge, che, sino da rimotissimi secoli, i monaci della Novalesa, non molto discosti dal castello di Victimilio, oggidì Salussola, ottennero il corpo di san Secondo, e lo veneravano nella loro chiesa abaziale. Ma nel principio del X secolo, circa l'anno 906, costretti a fuggire dal monastero per le incursioni dei saraceni, andarono a rifugiarsi in Torino, portando seco e molti codici e molte reliquie di santi, tra cui appunto cotesto corpo, come ce ne assicura la summentovata cronaca, ove leggesi (3): « Hoc tempore in Taurinensi civitate translatio facta est sancti » Secundi martyris, qui fuit dux Thebaeorum legionis, facta a domino » Wilelmo episcopo, anno Incarn. Dominicae DCCCCVI. » Quando poi ritornarono quei monaci al loro chiostro della Novalesa, portarono seco la sola testa di quel santo martire, e ne lasciarono il resto a Torino, ove tuttora conservasi. E quando poi, nel 990, il vescovo di Ventimiglia, di cui ci è ignoto il nome, visitò il Piemonte in qualità di apostolico legato, andò anche Susa, donde alla badia novalicese, ed ivi, come ho narrato di sopra, consecrò alcuni altari, ed ebbe da quei monaci, in attestato di gratitudine, la testa di esso santo, che era ritornata presso di loro. Ed ecco in qual guisa la cattedrale di Ventimiglia diventasse posseditrice della testa di san Secondo; ecco perchè la sola testa sia in Ventimiglia, ed il rimanente del corpo in Torino; ecco da quale inavvertenza siasi introdotto lo sbaglio circa il luogo del martirio di esso,

(1) *Sancti Eusebii Vercellen. episc. et mart. res gestae*, scriptae ab Joan. Steph. Ferrerio episc. Vercellen. Vercellis, ann. MDCIX.

(2) Mabill. *Annal. Benedict.* an. 906, pag. 327 del tom. III; e *Chron. Novalicense*, lib. IV; presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XI.

(3) *Rer. Ital. Script.*, pag. 7 del tom. XI.

equivocando Ventimiglia città della Liguria con Victimilio castello d' Italia.

Dopo questo vescovo anonimo, che portò a Ventimiglia la testa di san Secondo, non si trova memoria di verun altro prelato, che reggesse questa chiesa, sino all'anno 1064, in cui il vescovo Tommaso, ignoto all' Ughelli, cedè alcuni suoi poderi nel Carlonese, territorio di Mentone, a Rinaldo de' conti di Ventimiglia, da cui trasse il nome la terra di Perinaldo *(Podium Rainaldi)*. Ai tempi di questo vescovo, e precisamente con carta del dì 5 agosto 1075, Corrado e sua moglie Donella e suo fratello Ottone, pur de' conti di Ventimiglia, beneficarono il monastero di san Michele, donandogli certa isoletta ed i mulini nel fiume Roja, con la facoltà di condurre acqua ai medesimi. Esisteva questo monastero in Ventimiglia, ed è antichissima tradizione, che la sua chiesa, intitolata all'arcangelo Michele, fosse già un tempio di Castore e Polluce: siccome pure ritiensi, che dove sussiste oggidì la rovinosa cattedrale, sorgesse anticamente un delubro di Giunone (1) Apparteneva questo monastero ai monaci di Lerino; diventò in seguito semplice priorato; in fine passò in commenda, e perì.

Un altro vescovo, di cui non ebbe notizia l' Ughelli, fu Martino, il quale nel 1090 approvò la donazione, che gli abitanti di Saorgio fecero della chiesa di santa Maria del Poggio ai monaci lerinesi, cui egli appella fratelli suoi, forse perchè apparteneva anch' egli al loro istituto (2). Donò egli pure, vent'anni appresso, a quel monastero la chiesa di santa Maria di Verga, ossia *de Virgis*, situata nel distretto di Sospello, e ne fu stipulato l'istrumento *in domo Vintimiliensis episcopi, rogatu cardinalium romanorum, scilicet domini Conradi cardinalis presbyteri de sancta Pudentiana et domini Comitis diaconi de sancta Maria in Aquiro et Joannis subdiaconi*, i quali passavano di Ventimiglia per andare in Francia, in qualità di legati del papa Pasquale II. E di un altro vescovo, di cui s' è perduto il nome e di cui l'Ughelli non conobbe neppure l' esistenza, si ha notizia nell'anno 1130; e la si ha per la parte, ch' egli prese nelle ostilità suscitatesi allora appunto tra i genovesi ed i conti di Ventimiglia.

(1) Ved. il Gioffredo, *Stor. delle Alpi marittime*, pag. 113, e sotto gli anni 1065 e 1075.

(2) Gioffredo, ann. 1090. Ved. il Mabill. *Annal. Bened.*, lib. LXXI, num. 14 Ne fu pubblicato il documento nei *Monum. histor. patr.*, pag. 694 del tom. I.

Ed è probabile ch' egli stesso fosse quel vescovo, che unitamente ai suoi canonici sostenne, per motivo di giurisdizione, grave litigio contro i monaci di san Michele. Di questa lite il papa Eugenio III deputò la cognizione e il giudizio a tre cardinali, con suo breve del 15 maggio 1146; e le differenze furono dipoi terminate per mezzo di sentenza arbitrale, confermata infine dallo stesso pontefice. Viveva nel 1160 vescovo di Ventimiglia, e pronunziava sentenza, il dì 25 marzo, sulle discordie territoriali insorte tra il comune di Tenda e quello di Saorgio, quello stesso STEFANO, che l'Ughelli non conobbe se non nel 1179, quando interveniva al concilio lateranese convocato dal papa Alessandro III; sicchè diciannove anni prima egli era al governo di questa chiesa : quanto più oltre vivesse di poi, non ci è fatto di saperlo. Nel 1207, ne troviamo successore GUGLIELMO, sconosciuto all' Ughelli, ma fattoci noto da una lettera del papa Innocenzo III (1), il quale ordinava a lui ed all' abate di sant' Onorato ed al rettore di san Michele di Antibo, che prendessero informazione del matrimonio di certa donna, che aveva nome Rissenda di Grassa, e che da suo padre dicevasi maritata per forza, mentre il marito sosteneva essere stata perfettamente libera nello sposarsi. Di questo vescovo Guglielmo si ha notizia anche nel 1222, per una carta del dì 30 agosto, in cui lo si trova commemorato (2). Morì circa l'anno 1233. Nel qual anno, radunatisi i canonici per eleggerne il successore, si divisero nell' opinione; alcuni elessero un F. di Derivo; altri Nicolò, canonico e prevosto di santa Maria delle Vigne in Genova. Ma poichè nè l'una nè l'altra parte voleva cedere, ne fu portata la controversia al metropolita di Milano, il quale rigettò, come illegittima e invalida, l'elezione di Nicolò. Nicolò allora appellossi alla santa sede, ed intanto, finchè ne fosse decisa la controversia, i canonici della cattedrale convennero col podestà e col consiglio civico, che le rendite episcopali fossero amministrate da tre probi cittadini e da un canonico. La cognizione di tutto ciò, specialmente dell' amministrazione dei beni del vescovato, fu dal pontefice Gregorio IX raccomandata al vescovo ed al prevosto di Albenga ed all'abate di Tiglietto, per poterne quindi pronunziare retta sentenza. La quale commissione pontificia a questi tre prelati ci è conservata nella bolla che qui soggiungo (3):

(1) Lett. 54 del lib. XIII. presso il Baluzio.
(2) Ved. il Semeria, pag. 492 del tom. II.
(3) È portata anche dall'Ughelli, pag. 303 del tom. IV.

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

EPISCOPO, PRAEPOSITO ECCLESIAE SANCTAE MARIAE ALBIGANEN. ET ABBATI DE TILIETO AQVEN. DIOECESIS.

« Significabimus D. presbytero et G. canonicis majoris Ecclesiae,
» nobili viro Andrea de Carmandino, potestati, consiliariis et communi
» Vigintimiliensi. Non noveritis accepisse, quod cum nuper Ecclesia Vi-
» gintimilien. pastoris solatio destituta, vota canonicorum ejusdem Ec-
» clesiae die ad eligendum statuta fuissent in diversa divisa, I. Striaportus
» tunc potestas et consiliarii civitatis ejusdem timentes, ne propter con-
» tentionem hujusmodi bona Vigintimiliensis Episcopatus possent aliquid
» suscipere detrimentum, de voluntate ac consensu capituli Ecclesiae
» supradictae, tres viros providos et honestos civitatis ipsius cum uno
» de canonicis supradictis unanimiter elegerunt, quibus rerum tempora-
» lium custodiam ab eis, de ipsis fideliter conservandis juramento rece-
» pto primitus commiserunt, donec per sedem Apostolicam determinatum
» fuisset, quis in Ecclesia supradicta foret Episcopus ordinandus. Cum
» autem nuper I. clericus de Acate, qui venerabilis fratris nostri Medio-
» lanensis Archiepiscopi et F. de Derivo, qui se proponit Vigintimilien.
» electum se nuntium esse dicebat, ad partes ipsas accedens, vellet epi-
» scopatus jam dicti bona recipere fraudulenter, ipsi sicut convenit at-
» tendentes, quod dilectus filius Nicolaus canonicus sanctae Mariae in
» vineis Januensis et Vigintimilien. electus ab episcopo supradicto, qui
» minus rationabiliter electionem cassarat ipsius, ad audientiam nostram
» appellant, obtinuisset a nobis super hoc dilect. fil. nost. O. sancti Ni-
» colai in Carcere Tulliano diac. cardin. auditorem, id fieri minime per-
» miserunt, propter quod nuntius supradictus contra justitiam et post
» appellationem ad nos ab eisdem interpositam in ipsos excommunicatio-
» nis et interdicti sententias protulit motu proprio voluntatis: quare a
» nobis humiliter postulabant, ut eis providere super iis de benignitate
» Sedis Apostolicae dignaremur. Quia vero nobis non constitit de prae-
» missis, mandamus, quatenus, si rem inveneritis taliter se habere, a
» potestate, consiliariis et communi praefatis, de memoratis bonis fide-
» liter conservandis, et de ipsis etiam sine dilatione ac difficultate qualibet

» restituendis episcopatui antedicto et pontifici per Sedem Apostolicam,
» vel alias ei de ipsius mandato canonice praeferendo sufficiente cautione
» recepta ad cautelam, absolutionis beneficium impendatis et relaxetis
» sententiam interdicti. Quod si non etc.... tu frater episcope etc....
» Datum Laterani V idus Junii, anno VII. »

La controversia andò a finire, che il papa Gregorio IX approvò l'elezione di Nicolò, annullando la sentenza del metropolitano milanese. Ma ben presto il pontefice se n'ebbe a pentire, perchè la scandalosa condotta del nuovo vescovo giustificò il giudizio dell' arcivescovo di Milano. Una lunga serie di denunzie furono allora portate contro di lui alla santa Sede. Era accusato, essersi intruso con simonia nell' episcopale ministero; permettere con doni e denari l' impunità di qualsivoglia più enorme delitto; lasciar contrarre, contro le disposizioni dei sacri canoni, matrimonii invalidi e scioglierne di quelli, che validamente erano stati contratti; gravare gli ecclesiastici d' indebite estorsioni ; ammettere agli ordini sacri persone irregolari; assolvere, senza l' autorità della santa Sede, censure ad essa riservate; proferire proposizioni ereticali; vivere in concubinato e favorire chi similmente vi si trova ; essere in somma colpevole delle più abbominevoli violazioni di ogni legge divina ed ecclesiastica. Su tante e così gravi accuse il papa delegò il vescovo della Sabina e l' abate di Tiglietto ad assumere le più esatte e sicure informazioni. Le assunsero eglino infatti, e trovando pur troppo vere le incolpazioni del vescovo Nicolò, ne diedero subito avviso al sommo pontefice, il quale nel 1241 incaricò conseguentemente il vescovo di Nizza di sospenderlo intieramente da qualunque uffizio pastorale, e di concedergli tre mesi di tempo a presentarsi a Roma per opporre le sue discolpe, seppur ne avesse. La bolla pontificia al vescovo di Nizza è questa, che qui trascrivo (1):

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

EPISCOPO NICIENSI.

» Olim intelleximus, quod venerabilis frater noster, si dici debet,
» Vigintimiliensis Episcopus, nec in episcopatum per ostium est ingres-
» sus, nec officium suum sequitur, non officiendo subjectis, dum in

(1) Anche questa fu portata dall' Ughelli, luog. cit.

» ipsius foro ecclesias et ecclesiastica beneficia mercantur Simonis mer-
» catores, et nihil coram eo de spiritualibus spiritualiter agitur, sed plus
» offerentibus conceduntur: et cum ipse vitae sit dissolutae, detinens
» publice concubinam, propter quod subditi exemplo suo corrupti, ad
» inhonesta et turpia facilius prolabuntur, non solum eorum excessus
» non corrigit, sed potius ab eis recepta pecunia eos in suis faecibus re-
» manere permittens, matrimonia in gradibus divina lege prohibitis in
» sua dioecesi contrahi patitur, et contracta legitime pecuniae separat
» interventu. Clericos et ecclesias Vigintimiliensis civitatis et dioecesis
» gravans importabilibus exactionibus et collectis, ex ipsis spurios suos
» et personas nutrit alias inhonestas, in quarum familiaritate maculatur
» infami, usuras a clericis suis, quarum crimen utriusque Testamenti
» pagina detestatur, extorquet, cum concubinariis et filiis dispensans
» eorum, absolvit manuum injectores Sede Apostolica inconsulta et con-
» tra eam laxat temere lubricum linguae suae publice mentiendo, quod
» non praecellit summus Pontifex in concessione Indulgentiae simplicem
» sacerdotem, et quod concubinam de nostra detinet licentia speciali,
» factas sibi confessiones revelare, ac pluribus excommunicationum
» sententiis innodatus, divina celebrare, imo quantum in eo est, verius
» profanare praesumit, in animae suae periculum et ecclesiasticae disci-
» plinae contemptum, propter quod Abbati de Tilieto Cisterciensis ordi-
» nis nostris dedimus literis in mandatis, ut super iis inquirens diligen-
» tius veritatem quae inveniret per suas nobis litteras fideliter intimaret,
» praefixo ipsi Episcopo termino peremptorio competenti, quo persona-
» liter nostro se conspectui praesentaret, interim omnis mutuis et alie-
» nationis contractu sibi penitus interdicto. Cumque praefatus Abbas
» super praemissis juxta mandatum nostrum diligenter inquirens, ad nos
» negotium remiserit sufficienter instructum, nos illud venerabili fratri
» nostro Sabinensi Episcopo duximus committendum, qui quae coram
» fuere proposita nobis retulit diligenter. Verum cum idem Auditor di-
» ctum Episcopum ad reprobandum dicta testium et instrumentum quod-
» dam per quae sibi objecta videbantur plene probata, de speciali man-
» dato nostro admittens, praedicto Abbati suis litteris injunxisset, ut
» testes, quod idem super articulis ei sub sigillo transmissis producere
» volebat, reciperet, et eorum dicta infra certum terminum ab eodem
» Auditore praefixum ad ipsum remittere procuraret, dictus Episcopus

» praefati Auditoris litteris minime praesentatis, anno et dimidio amplius
» jam elapso, prioribus deteriora committit. Ne igitur dictus Episcopus
» de sua possit malitia gloriari, praecipiendo mandamus, quatenus eum-
» dem Episcopum ab officio et beneficio auctoritate nostra suspendens
» ipsum, ut infra tres menses post receptionem praesentium se nostro
» conspectui repraesentet, poenam pro meritis recepturus modo prae-
» misso eadem auctoritate, appellatione remota compellas. Si vero dictus
» Episcopus omnino in sua obstinatione persistens, infra dictos menses
» ad Apostolicam sedem venire contempserit, qua crescente contumacia
» crescere debet ea poena, ex tunc capitulum et clerum Vigintimiliensem
» et alios subditos ab obedientia et juramentis, in quibus tenetur eidem,
» absolvere, et donec aliud mandaverimus, omnis mutui et alienationis
» contractum sibi penitus interdicas. Datum Laterani, VI Kalend. Julii,
» anno XIV. »

Ma la morte del papa Gregorio IX, accaduta appunto in quell'anno 1241, interruppe il compimento di questo affare, cosicchè lo scandaloso vescovo Nicolò rimase più di altri due anni sulla sua sede. La brevissima durata infatti del pontificato di Celestino IV, succeduto a Gregorio IX, non lasciò tempo a riassumerne il progresso; ed in fine, innalzato alla suprema cattedra di san Pietro il pontefice Innocenzo IV, scrisse questi al capitolo di Ventimiglia, che non essendosi il vescovo nè presentato a Roma, nè discolpato delle accuse, era ormai tempo che fosse tolto dalla sede un pastore di tanto danno al suo gregge, e ne scioglieva quindi i canonici da qualunque obbedienza. La bolla, che ciò loro comanda, è del giorno 18 marzo 1244, ed è la seguente (1):

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

CAPITVLO VIGINTIMILIEN.

« Ea, quae per sedem Apostolicam statuuntur, firma debent et illi-
» bata persistere, et ne pravorum hominum malitiis in dubium revocen-
» tur, litteris convenit apostolicis commendare. Deferente siquidem ad
» aures nostras clamorosa insinuatione per fidedignos saepius inculcata,
» quod quondam Vigintimiliensis Episcopus, simonia, incontinentia et

(1) Ughelli, *Ital. Sacr.*, tom. IV, pag. 304.

» aliis criminibus irretitus, bona Vigintimiliensis Ecclesiae dilapidans
» enormiter et consumens, subditis, quibus esse debuerat via vitae, fa-
» ctus erat per illa, quae committebat enormia, causa mortis; nos con-
» siderato, quod talia conniventibus oculis, pertransire salva conscientia
» non poteramus, nec etiam debeamus, venerabili fratri nostro Episcopo
» Niciensi nostris dedimus litteris in mandatis, ut inquisita super prae-
» missis diligentius veritate, quae inveniret, fideliter redacta in scriptis,
» ad nos suo interclusa sigillo, per fidelem nuntium destinaret, praefigens
» eidem terminum peremptorium competentem, quo nostro se praesen-
» taret conspectui pro meritis recepturus, nullis litteris obstantibus supra
» eodem negotio a Sede Apostolica impetratis. Cumque idem Episcopus
» procedens in inquisitionis negotio juxta formam sibi traditam, servato
» juris ordine, diligenter ad Apostolicam sedem acta omnia sub suo si-
» gillo, praefixo eidem termino peremptorio competenti, remisisset, nos
» praedictum Vigintimiliensem aliquandiu post terminum expectantes,
» quia nec venit, nec se rationabiliter excusavit, inquisitionis processum
» fecimus aperiri. Inspectis igitur quae continebantur in ipso, et delibe-
» ratione super eis habita diligenti, quia per ea, quae contra eum proba-
» verant, quod dolentes referimus, invenimus ipsum non solum inutilem,
» sed damnosum, eum de fratr. nostror. consilio ab administratione
» spiritualium et temporalium Vigintimiliensis Ecclesiae, auctoritate Apo-
» stolica, exigente justitia, sine spe restitutionis ad ipsam, vel promotionis
» ad aliam per diffinitivam sententiam duximus amovendum, eadem au-
» ctoritate, ipsum ab honore ac dignitate et executione Pontificalis officii
» perpetuo suspendentes, provisione ipsius Ecclesiae sedi Apostolicae re-
» servata. Nulli ergo nostrae amotionis et suspensionis etc. Si quis ergo
» etc. Datum Laterani, XV kal. Aprilis, anno primo »

Dopo la quale sentenza, allontanato dalla chiesa ventimiliese lo scandaloso pastore, si affrettò il pontefice a provvederne la vacante sede, coll'eleggervi, nel dì stesso, 18 marzo 1244, il domenicano FR. JACOPO di Castello Arquato, diocesi di Piacenza, e quindi nello stesso giorno ne diede annunzio al capitolo dei canonici, con quest'altra bolla, che qui soggiungo (1):

(1) Ughelli, luog. cit., pag. 503.

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

CAPITVLO VIGINTIMILIENSI.

« Assumpti quamvis immeriti, disponente Domino, in plenitudinem
» potestatis, illos, quos litterarum scientia, morum honestas, conversatio
» laudabilis et titulus Religionis adornant, eo libentius in partem honoris
» et sollicitudinis, prout se offert opportunitas evocamus, quo per tales
» operarios vinea Domini Sabaot consuevit fructificante surculo studio-
» sius excoli ac securius, ne ipsam demoliantur vulpeculae, custodiri.
» Cum igitur Nicolaum quondam Vigintimiliensem Episcopum ab admi-
» nistratione Vigintimiliensis Ecclesiae duxerimus, suis culpis exigenti-
» bus, amovendum; nos considerato diligenter, quod adeo Ecclesia vestra
» per mali pastoris desidiam et nequitiam est collapsa in spiritualibus et
» temporalibus, diminuta, quod nisi per alicujus prudentis et Deum te-
» mentis sollicitudinem et industriam restauretur, de levi posset ad ca-
» sum irreparabilem devenire; habita etiam super hoc deliberatione cum
» nostris fratribus diligenti, quia voluntas Dei fuit, ut cito nobis quod
» volebamus occurreret; dilectum filium fratrem Jacobum ordinis Prae-
» dicatorum, virum profecto secundum cor nostrum providum et hone-
» stum, et in spiritualibus et temporalibus circumspectum, cui de prae-
» rogativa virtutum et morum ab iis, qui eum plenius cognoverunt, te-
» stimonium laudabile perhibetur, Ecclesiae vestrae in Episcopum prae-
» fecimus et Pastorem, plena sibi tam in spiritualibus quam in tempora-
» libus administratione concessa, sperantes firmiter, immo pro certo
» probabili argumento tenentes, quod eadem Ecclesia sub ipsius regimine
» incrementa grata suscipiet, auctore Domino etc.... Quo circa firmiter
» praecipiendo mandamus quatenus ipsi cui munus consecrationis im-
» pendimus, tanquam patri et pastori animarum vestrarum plene ac hu-
» militer intendentes exhibeatis eidem obedientiam debitam et devotam,
» ejus salubria monita et mandata suscipiendo devota ac inviolabiliter
» observando; alioquin sententiam, quam idem rite tulerit in rebelles,
» ratam habebimus et faciemus authore Domino usque ad satisfactionem
» condignam inviolabiliter observari. Datum Laterani, XV kal. Aprilis,
» anno primo. »

E tre giorni dopo, scrisse al nuovo eletto, per impartirgli facoltà di sciogliere dallo censure ecclesiastiche i cherici, promossi agli ordini sacri dal sospeso e scomunicato vescovo Nicolò: ed è la lettera del tenore seguente (1):

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

EPISCOPO VIGINTIMILIENSI.

« Ut Ecclesia Vigintimiliensis in tuo jucundo adventu, spiritualium » gratiam suscipiat gaudiorum dispensandi cum illis, qui excommunicati » ab Archid. tuo minores seu sacros ordines ab N. quondam Vigintimi- » lien. episcopo innodato suspensionis et excommunicationis sententiis » per simplicitatem et juris ignorantiam recepisse dicuntur, postquam » fuerint per te, vel eumdem Archidiaconum ab excommunicatione hu- » jusmodi juxta formam Ecclesiae absoluti, imposita eis poenitentia com- » petenti plenam sibi concedimus auctoritatem per facultatem. Si vero » scienter, non vero in contemptum clavium talia praesumpserunt, eis » per biennium ab ordinum executione suspensis et imposita eis poeni- » tentia salutari, ipsos postmodum, si bonae fuerint conversationis et » vitae ad gratiam dispensationis admittas. Datum Laterani, XII kal. » Aprilis, anno primo. »

Nel seguente anno, il capitolo della cattedrale formò i suoi nuovi statuti; e poichè non aveva che assai ristrette rendite, soppresse la dignità dell'arcidiaconato, e limitò il numero dei capitolari a sette soli canonici, compresone il preposito. Le quali costituzioni, addì 2 gennaro 1246, ottennero la pontificia approvazione per mezzo della bolla seguente (2).

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

PRAEPOSITO ET CAPITVLO VIGINTIMILIEN.

« Cunctis petentium etc...... complere. Ex parte vestra siquidem » nobis extitit intimatum, quod vos Ecclesiae vestrae facultatum tenuitate

(1) Ughelli, *Ital. sacr.* pag. 306 del tom. IV.
(2) Ughelli, luog. cit.

» pensata, de assensu venerabilis fratris nostri Episcopi vestri provide
» statuistis, ut Archidiaconalis dignitas Canonicorum numero computato
» Praeposito sit contenta, et nullus in ipsa in Canonicum admittatur, qui
» per triennium aut quadriennium non institerit studiis litterarum, nec
» praebendae suae proventus percipiat, qui semestre tempus ad minus
» in eadem Ecclesia residentiam non fecerit personalem et non juraverit
» se statutum hujusmodi servaturum, prout in instrumento confecto
» exinde dicitur plenius contineri. Nos igitur justis precibus inclinati,
» quod super iis a vobis provide factum est, ratum et gratum habentes
» illud auctoritate Apostolica confirmamus et praesentis scripti pagina
» communimus, auctoritate Sedis Apostolicae semper salva, nisi aperiente
» Domino manum suam adeo ipsius Ecclesiae facultates excreverint, quod
» praedictus Canonicorum numerus merito sit augendus. Nulli ergo
» omnino hominum liceat etc..... nostrae confirmationis etc.... Si quis
» autem etc. Datum Lugduni, IV nonas Januarii, anno tertio. »

Tuttavolta la dignità arcidiaconale vi fu dopo breve tempo ristabilita. In questo medesimo anno terzo del pontificato d' Innocenzo IV, il deposto vescovo Nicolò, rientrato in sè stesso, umilmente invocando la pontificia clemenza, ottenne dal papa l' assoluzione delle incorse censure, e, per atto di grazia speciale, anche il risarcimento della sua fama, sicchè potesse venire ammesso ad atti legali validamente ed a conseguire ecclesiastici benefizii, tranne la dignità vescovile. Perciò da Lione, il dì 13 luglio del suindicato anno, gli diresse Innocenzo la seguente bolla (1).

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

NICOLAO QVONDAM VIGINTIMILIENSI EPISCOPO.

« Qui delinquentes filios justitia exigente percutimus, eosdem pro-
» cessu temporis, misericordia sequente, sanamus, ipsorum cum lacrymis
» Apostolicae implorantium gratiam pietatis, votis annuentes humilibus
» divinae obtentu clementiae, quae corde contritos et humiles gratia
» prosequitur et salute. Cum itaque tu, per nos, qui generalis judicii
» sedem providentia regimus et Pontificali officio ex certa causa senten-

(1) Ughelli, luog. cit., pag. 305.

» tialiter depositus fueris et tuo miserando statui supplici humilitate
» petiveris per sedis Apostolicae misericordiam subveniri, nos ad famam
» et ad omnes legitimos actus personam tuam restituentes de gratia
» speciali tibi quod sacerdotali offitio uti libere, ac beneficia ecclesiastica,
» seu dignitates alias obtinere auctoritate praedicta indulgemus. Ita ta-
» men quod si te ad pontificalem vocari contigerit dignitatem, illam ne-
» quaquam recipias absque Sedis Apostolicae licentia speciali. Nulli
» ergo etc.... nostrae concessionis etc.... Si quis autem etc.... Datum
» Lugduni, Idib. Julii, anno tertio. »

Nell'anno 1251, la sede ventimigliese restò vedova di pastore per la morte di fr. Jacopo di Castello Arquato, ed in quell'anno medesimo il pontefice Innocenzo IV n'elesse il successore, di cui per altro non si sa il nome. Si sa bensì, ch'egli non ebbe mai l'episcopale consecrazione, e chè il papa, con particolare suo breve, gli concesse la facoltà di adoperare mitra ed anello e d'impartire al popolo benedizione solenne. Del qual breve ecco il tenore (1):

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

ELECTO VIGINTIMILIENSI.

« Personam tuam volentes honore congruo praevenire, libenter illa
» concedimus tibi, per quae in tua Ecclesia honorem habeatis et eadem
» in te Ecclesia honoretur. Hinc est, quod nos tuis precibus benignum
» impendentes assensum, utendi mitra ac annulo, nec non dandi benedi-
» ctionem solemnem, ac faciendi Crucis signaculum, dummodo praesens
» aliquis Episcopus vel Legatus non existat, liberam tibi auctoritate prae-
» sentium concedimus facultatem. Nulli ergo etc.... nostrae concessio-
» nis etc.... Datum Lugduni, XVI kal. Februar. ann. VIII. »

In quest'anno medesimo, ebbe a passare di Ventimiglia, reduce da Lione, il papa Innocenzo IV, e vi fu accolto con solenni onorificenze. Resse, dopo questo vescovo, la chiesa ventimigliese nel 1265 OBERTO Visconti, fratello dell'arcivescovo di Milano. Viveva anche ai 24 settembre 1269, ed è commemorato nella carta di donazione, per cui Folco Curlo,

(1) Ughelli, luog. cit., pag. 307 del vol. IV.

nobile e potente patrizio di Ventimiglia, concesse alla certosa di Pesio in Piemonte il paese di Airole. Due vescovi qui susseguono, ignorati dall'Ughelli, ma comprovati da irrefragabili documenti: Jacopo II Gorgonio di Piacenza, nel 1270, attestatoci dalle carte degli archivii episcopali: e Guglielmo II, commemorato nella convenzione di aggiustamento, ch' egli fece con Guglielmo monaco di san Ponzio di Nizza, circa la giurisdizione sulla chiesa di san Nicolò di Sospello. Egli anche intervenne con un deputato del suo capitolo al sinodo provinciale, che nel settembre del 1287 radunò l'arcivescovo di Milano, e vi è perciò sottoscritto appunto *cum praeposito et presbytero Ottone canonico Ecclesiae Vintimiliensis pro capitulo ejusdem ecclesiae*. Poi venne il vescovo Giovanni II che viveva nel 1297, e di cui l'Ughelli non seppe dirci che la morte, accaduta nel 1304. Perciò in quest'anno medesimo gli fu sostituito Ottone, probabilmente quel desso, che diciassette anni addietro aveva sostenuto l'uffizio di procuratore del suo capitolo presso il concilio provinciale di Milano. Si sottrasse poi, nè saprei dire perchè, dal recarsi all' altro sinodo provinciale, che nel 1311 l'arcivescovo Gastone convocò in Bergamo: vi mandò bensì un suo procuratore, il quale anche rappresentò tutto il clero della città e della diocesi. Vi si legge infatti (1): *praesentibus etc.... et domino Petro de Vellate sindico et procuratore ven. P. D. Ottonis Dei gratia episcopi Vigintimiliensis et capituli ecclesiae cathedralis ac totius cleri civitatis et diocesis Vigintimiliensis*. Visse il vescovo Ottone sino all'anno 1319: ma quando i canonici elettori ebbero scelto a suo successore *Jacopo di Massimino*, della diocesi di Alba, il pontefice Giovanni XXII, che risiedeva in Avignone, ne disapprovò l'elezione, e dichiarò di volere riserbata a sè la promozione dei nuovi vescovi per le sedi vacanti. Qui pertanto cessò nel capitolo di Ventimiglia il diritto di eleggere il proprio vescovo, come s'era praticato in tutti i secoli addietro: nè più in avvenire lo esercitò.

Dal papa adunque Giovanni XXII ebbe la chiesa ventimigliese a suo novello pastore il francescano fr. Raimondo, già penitenziere apostolico: vi fu eletto il dì 26 novembre 1320, e vi rimase sino al principio del settembre 1327, in cui fu trasferito al vescovato di Vence e poscia a quello di Nizza. Qui intanto gli fu sostituito, addì 6 settembre dello stesso

(1) Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. IX, pag. 579.

anno 1527 il domenicano FR. PIETRO di Malocello, che morì nel gennaro del 1343. Poscia gli venne dietro, a'31 dello stesso mese, BONIFACIO, canonico regolare di Crucy, nella diocesi di Sisteron, il quale nell'infezione pestilenziale, che desolò l'Italia, ne morì vittima, dopo quattro scarsi anni di pastorale reggenza. Lo sussegui nel 1348, a'21 dicembre, l'arcidiacono di Reggio del regno di Napoli, che nominavasi ANGELO, e che nel 1350, a'19 novembre, fu trasferito alla chiesa di Tricarico, donde nel 1364 a quella di Patrasso, ove anche morì nel 1370. A surrogarlo nel vescovato ventimigliese sottentrò, nel 1350, il domenicano FR. PIETRO II Giso, il quale, due anni dopo, fu innalzato all'arcivescovato di Brindisi. Poi venne il vescovo RUSTICO, che ne possedè il pastoral seggio intorno a sette anni. Poi RUFFINO, che nel dì 2 giugno 1362, sottoscriveva un istrumento di transazione per diritto di decime con gli uomini di Breglio, terra della sua diocesi. Egli nel 1369, il dì 23 febbraro, trovavasi presente alla pace, che dopo molto spargimento di sangue fu conchiusa in Saorgio, nel luogo detto Terrizzo, tra i conti di Ventimiglia, Lodovico Lascaris signore di Tenda, ed altri del suo casato, con gli uffiziali della regina Giovanna, la quale pretendeva da quei signori ossequio di vassallaggio. Nel seguente anno 1370, era vescovo di questa chiesa JACOPO III Fieschi, che nel 1382 salì all'arcivescovato di Genova sua patria. Del vescovo Ruffino e di questo Jacopo III non ebbe veruna notizia l'Ughelli, il quale perciò, dopo avere commemorato Rustico, ch'egli nomina *Rustirio*, passa a darci confusamente una progressione, dal 1380 al 1419, di quattro vescovi ventimigliesi, succedutisi l'uno all'altro per scismatica intrusione degli antipapi di quell'età; ma non avverte d'indicarcene il vero e legittimo, che dal principio sino al termine dello scisma, possedè contemporaneo agl'intrusi il pastorale seggio di questa chiesa. Egli commemora *Bertrando*, eletto dall'antipapa Clemente VII, nel 1380; *Pietro*, eletto dall'antipapa Benedetto XIII, nel 1390; *Benedetto*, che fiorì nel 1407 e che fu nel 1409 al concilio di Pisa; *Bartolomeo*, che morì nel 1417. E qui mi è duopo correggere, con la storia e coi documenti alla mano, tutte queste sue inesattezze.

E primieramente, la sede ventimigliese non restò vacante, che nel 1382, quando il vescovo Jacopo III fu trasferito all'arcivescovato di Genova: dunque, non già nel 1380, ma nel 1382, fu provveduta di sacro pastore. Nè questi fu già l'intruso *Bertrando*, di cui, nè ora, nè

dopo, si trovano traccie nei monumenti di questa chiesa; ma bensì Benedetto Boccanegra, eletto dal papa Urbano VI il dì 8 ottobre 1382. Ne abbiamo incontrastabile prova nella sua stessa sottoscrizione agli atti del concilio di Pisa (1), a cui nel 1409 intervenne: ivi infatti si legge: *Benedictus Dei gratia episcopus Vigintimiliensis, promotus ab Urbano VI die 8 idus octobris* 1382. Di qua dunque sappiamo, e che fu eletto nel 1382, e che lo elesse il vero e legittimo pontefice Urbano VI, e che nel 1409 continuava a possedere la sede ventimiliese. Dunque per ventisette anni abbiamo qui una continuazione legittima del vescovato di lui. Nel quale frattempo, troviamo intruso, non si sa in qual anno; certo dopo il 1382; un *Tommaso Degna*, » da cui, scrive il Semeria (2), prese l' investitura delle decime di Gorbio, di sant'Agnese o di Castellaro, terre » situate sopra Mentone, il conte Lodovico, il giorno 20 ottobre dell'anno » 1401, come da instromento ricevuto dal notaio Bartolomeo Miro, in » detto giorno ed anno, e citato dal padre Galleani. » Un altro vescovo intruso fu il francescano *fr. Pietro*, nominato nel 1387 dall'antipapa Clemente VII, trasferito, nel 1409, addì 5 settembre, dal papa Alessandro V alla chiesa di Famagosta: ed infatti nel concilio di Pisa se ne trova la sottoscrizione (3) con queste parole: *Petrus episcopus Famagustanus, promotus an.* 1387; con la quale indicazione ci è fatto conoscere, ch'egli, allora vescovo di Famagosta, era già stato promosso alla dignità vescovile sino dal 1387. Finalmente un altro intruso fu *Bartolomeo*, eletto dall' antipapa Giovanni XXIII, nell'anno 1412, il quale esercitò nella diocesi di Ventimiglia giurisdizione episcopale, conferendo al conte Guido l' investitura dei luoghi di Gorbio e di Castellaro, come apparisce da istrumento del 18 febbraro 1417, stipulato dal notajo Giovanni Casanova, cancelliere della curia vescovile. Credesi, che costui sia morto nel 1418; nè dopo di lui si conoscono altri intrusi, nè legittimi sino all'anno 1419. Ma quanto al vero vescovo Benedetto Boccanegra, di cui abbiamo trovato notizie sino al 1409, nella sua sottoscrizione al concilio pisano, ci continuano le notizie anche nel 1411, nel qual anno » promise agli » abitanti di Sospello di non molestare quelli, che in tempo dello scisma

(1) Ved. il Labbè, *Collect. Concilior.*, tom. XXVII, pag. 333.

(2) Pag. 500 del tom. II.

(3) Mansi, *Collect. Concilior.*, del Labbè, luog. cit., pag. 353.

» avessero tenuto l'uno o l'altro partito (1) ». E ci continuano anche nel 1413; perciocchè in quest'anno lo si trova destinato dalla repubblica di Genova ad ambasciatore, con Tommaso Panzano e Nicolò Spinola e Francesco Giustiniani, all'imperatore Sigismondo, re di Ungheria, entrato in quell'anno appunto in Italia (2). Quanto più oltre vivesse il vescovo Benedetto ci è ignoto. Certo è, che al concilio di Costanza, nella sessione XX, tenuta nel 1416, intervenne un *Giovanni Fieschi, procuratore dei vescovi di Ventimiglia e di Vercelli* (3): lo che ci fa supporre, ch'egli tuttora vivesse, non essendo presumibile, che questo procuratore vi fosse mandato dallo scismatico ed intruso Bartolomeo, che, come ho notato di sopra, si crede morto circa il 1418.

Nel tempo del vescovato di Benedetto Boccanegra, santificò la diocesi ventimigliese con la sua apostolica predicazione, e precisamente nell'anno 1404, il taumaturgo san Vincenzo Ferreri, il quale, percorrendo dalla foce del Roja sino al colle di Tenda, operò in tutte quelle terre cose ammirabili e conversioni strepitose. Tra le quali è a commemorarsi la pace, a cui egli indusse i due comuni di Tenda e di Briga, già da qualche tempo in aperta rottura tra loro per ragioni di confini e d'interessi. Egli perciò trovossi presente alla stipulazione del contratto di concordia, nei castagneti di san Dalmazzo, luogo intermedio tra quei comuni, ove intervennero i rappresentanti di entrambi; ed egli stesso vi si sottoscrisse *frater Vincentius:* e sino al giorno d'oggi si conserva questa carta nell'archivio comunale di Tenda.

Non prima del dì 1.° aprile 1419 si trova l'elezione del vescovo Benedetto Boccanegra sulla pastoral cattedra di Ventimiglia: lo elesse il pontefice Martino V. Egli fu Tommaso Rivato, nato in Amelia, nell'Umbria, discendente dalla stirpe dei Berengarii. Dopo due anni e dieci mesi, addì 27 gennaro 1422, morì in Roma e fu sepolto in santa Maria Maggiore, con la seguente iscrizione:

(1) Giofreddo, presso il Semeria, pag. 501 del tom. II.

(2) *Annal. Genuenses Johan. Stellae*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XVII, pag. 1248.

(3) Labbé, tom. XXVII, *Concil. Constantien.*, sess. XX.

SEPVLCHRVM . V. PAT. D. THOMAE . RIVATI
DE . AMERIA
JVRIS . VTRIVSQVE . DOCTORIS . EPISCOPI . VIGINTIMILIENSIS
SACRI . PALATII . APOSTOLICI . CAVSARVM . AVDITORIS
QVI . OBIIT . ROMÆ . PONTIFICATVS . DOMINI . MARTINI . PAPÆ . V.
ANNO . V. DIE . XXVII. JANVARII
CVJVS . ANIMA . REQVIESCAT . IN . PACE.

Eletto, dopo la morte di lui, a possedere la sede ventimiliese troviamo nel 1422, Ottobono de' Belloni. È fatta menzione di questo vescovo in una carta del 1435, nella quale vedonsi commemorati Giuliano de' Giudici, prevosto della cattedrale e vicario vescovile, e don Giorgio de'conti di Ventimiglia, priore del monastero di san Michele. L' Ughelli lo disse morto nel 1452; ma erroneamente, perchè nel 1445 eragli stato sostituito di già il vescovo Ottone II, da lui ignorato: ce ne assicurano per altro l' esistenza alcune sue lettere del 5 marzo 1445, nelle quali si fa menzione del suo palazzo episcopale in Sospello (1). Gli venne dietro, nel 1454, il vescovo Jacopo IV Feo di Savona: a lui diresse lettere nel 1460 il papa Pio II: sette anni dopo, fece il suo testamento, in cui legò la sua biblioteca alla chiesa di san Paolo di Roma; ed in quell'anno stesso, ch' era il 1467, morì. Tuttavolta l' Ughelli, che ignorò il vescovo succedutogli in quel medesimo anno, lo disse morto due anni dopo. E questo vescovo successore di lui fu Stefano II de Robiis, del quale così scrive il Renaldi (2): « Stephanus De-Robiis die prima junii anno 1467 electus, » hujus ecclesiae episcopus obiit ante vigesimam secundam aprilis anno » 1471 ex monumentis Vaticani, teste Marino in archiat. pontif. tom. I, » pag. 172. » Di questo vescovo Stefano si ha inoltre menzione da una carta della cancelleria vescovile, la quale dice, che, nel dì 29 luglio 1468, « il magnifico e spettabile Guarniero, figliuolo del fu Enrico dei » conti di Ventimiglia, prese l'investitura, tanto a nome suo proprio, » come a quello del magnifico Ottone suo fratello, delle decime de' luoghi » di Gorbio e di santa Agnese dal M. R. D. Paolo De-Goncino di Pavia,

(1) Giofreddo, *Stor. delle Alpi maritt.*, all' ann. 1445, pag. 1082.

(2) Presso il Semeria, pag. 504 del tom. II.

» canonico della chiesa di santo Stefano di Marliano, nella diocesi di » Milano, e vicario generale e procuratore del reverendissimo Stefano » de Robiis vescovo di Ventimiglia. » E finalmente nel dì 3 agosto 1470, egli medesimo investì delle decime dei suindicati luoghi Ottone fratello di Enrico de' conti di Ventimiglia, siccome apparisce da altro istrumento rogato dal notajo Giovanni Giraudo figliuolo di Urbano di Ventimiglia.

Intorno a questo tempo, Ottobono Orengo, giudice di Pigna, fondò in Ventimiglia il convento dei francescani dell'osservanza. È detto di sopra, che il vescovo Stefano morì *ante vigesimam secundam* di aprile, *anno* 1471; perchè appunto nel dì 22 aprile 1471 (e non già 1469, come inesattamente segnò l'Ughelli) il papa Paolo II n'eleggeva successore il domenicano FR. BATTISTA de' Giudici; il quale rese chiaro il suo nome per varie opere da lui composte (1). Fu trasferito nel 1483 al vescovato di Patrasso: alla quale traslazione non sopravvisse di molto. Morì in Roma nell'anno seguente e fu sepolto nella chiesa dell'ordine suo, in santa Maria sopra Minerva, ove anche gli fu scolpita l'epigrafe:

BAPTISTAE . DE . IVDICIBVS
HVMANAE . DIVINAEQVE . DOCTRINAE . PROFESSORI
PONTIFICI . INTEMELIENSI . POST . PATRACENSI
QVI . VIXIT . AN. LV.
IVLIANVS . CARDIN. S. PETRI . AD . VINCVLA
FAMILIARI . OPTIMO . B. M.

Nè qui posso astenermi dal notare triplice errore dell'Ughelli. Egli disse, essere stato trasferito il vescovo de' Giudici, prima che al vescovato di Patrasso, all'arcivescovato di Amalfi; essere venuto in sua vece al vescovato di Ventimiglia l'arcivescovo *Guglielmo*, lasciando la sua chiesa di Amalfi; essere ritornato pochi mesi dopo alla chiesa di Ventimiglia, perchè morto Guglielmo, il vescovo fr. Battista, il quale poscia nel 1483 sarebbe passato a Patrasso. Ma, oltrechè il recato epitaffio non fa menzione veruna di siffatta traslazione del de' Giudici all'arcivescovato di Amalfi, è a sapersi, che dall'anno 1475 al 1483, non ne fu punto arcivescovo il suo immaginato Guglielmo, ma Giovanni Nicolino.

(1) Ved. il Semeria, pag. 506 del tom. II.

Ed inoltre è a sapersi, che nel dì 25 settembre 1482, alle solennissime esequie, celebrate in Roma, nella chiesa di san Pietro, al capitano della milizia Roberto Malatesta, *stette presente il papa Sisto IV con dieci cardinali e il vescovo di Ventimiglia fece l'orazione* (1): dunque non saprei dire qual luogo potesse quinci restare per la sua traslazione a quell'arcivescovile reggenza.

Rimasta adunque vacante la chiesa di Ventimiglia nel 1485, dopo alquanti mesi di vacanza, fu promosso nell'anno seguente a possederla il genovese Antoniotto Pallavicino, il quale, in capo ad un triennio, fu chiamato in Roma ed occupato negli affari della dataria; e nel 1489 diventò cardinale del titolo di santa Anastasia, donde ottò al titolo di santa Prasseda, e poscia ai cardinalati suburbicarii dell'ordine dei vescovi, di Albano da prima, poi di Frascati, e quinci di Palestrina, e finalmente nel 1507 addì 10 settembre morì. Ebbe sepoltura da prima nella basilica Vaticana, ov' egli stesso erasi preparato il luogo, con l'epigrafe:

ANTONIOTTVS CARDINALIS S. PRAXEDIS
MORTEM PRAE OCVLIS SEMPER HABENS
VIVENS SIBI POSVIT. ANNO MDI.

Di là poscia fu trasferito a santa Maria del popolo, per aver sepoltura accanto a suo nipote Giambattista; e più tardi ancora, cioè nel 1595, fu di là tolto, e ne fu trasportata l'urna marmorea nella cappella della famiglia Ghigi, in quella medesima chiesa; ed allora gli fu scolpita l'iscrizione:

D. O. M.

Antoniotto Pallavicino Genvensi Episcopo Praenestino S. R. E. Card. S. Praxedis svb Innocentio VIII. Alexandro VI. Jvlio II. amplissimis legationibvs, maximisq. Reipvb. mvneribvs svmma cvm lavde probitatis atqve prvdentiae perfvncto. Jo. Baptista Abbas S. Antonii Gen. V. S. Referendarivs et Babillanvs Pallavicini fratres ob distvrbatam veteris sepvlchri sedem in Vaticanae apsidis demolitione vt eodem tvmvli loco, cvm Joanne Baptista fratris filio Card. concederetvr translatis ossibvs pio patrvo pos. MDXCV.

(1) Ved. il Muratori, *Rer. Ital. Script*, tom. III, part. II, pag. 1078.

Sino dal tempo, in cui il vescovo Antoniotto aveva lasciato la sua sede per andarsene a Roma; ossia, sino dall'anno 1487, era stato promosso a possederla il genovese Alessandro Fregoso, figlio del famoso cardinale arcivescovo e doge di Genova, Paolo Fregoso. Lo si può dire degno figlio di un tanto padre, perchè « avvezzi l'uno e l'altro piuttosto a maneggiare la spada, che il bastone pastorale, e più a reggere la celata, che a portare la mitra in capo (1). » Rinunziò egli questa chiesa nel 1501, e dieci anni dopo con raggiri la riacquistò. Intanto, dopo la sua rinunzia, fu promosso a possederla, addì 24 gennaro 1502, Domenico Vacchiero, trasferitovi dal vescovato di Noli. Ai giorni di lui ebbe cominciamento la fabbrica della chiesa di santa Maria di Tenda, a spese del conte Giovanni Antonio Lascaris, compiuta poi da Renato di Savoja, detto il gran bastardo, governatore di Nizza: essa è la più vasta e più maestosa chiesa, che siavi in tutti questi dintorni. Del vescovo Domenico scrive il de Rossi (2), che « venne a Genova nascostamente » nel 1510 con pensiero di privar di vita il vicario regio francese, ma » scoperto il suo disegno da uno dei partecipi del suo trattato, nativo » del luogo di Trebiano in Lunigiana, il vescovo di Ventimiglia se ne » fuggì via, e lo scopritore della congiura fu giustiziato. » Sul quale racconto osserva il Semeria, doversi dubitare che il de Rossi non abbia questo vescovo col suo successore (3). E suo successore fu, appunto nel 1511, il summentovato Alessandro Fregoso, venuto una seconda volta al governo della chiesa ventimigliese. Ritornatovi adunque, tale fu il suo contegno anche adesso, come lo era stato da prima. Di lui pertanto narra il Casoni, annalista di Genova (4), attribuendo a lui, ciò che il de Rossi affermò del suo antecessore Domenico Vacchiero, che « Alessandro Fregoso vescovo di Ventimiglia, più passionato per la grandezza temporale di casa sua che per lo ufficio suo pastorale, conoscendo quanto a tutti i cittadini di Genova riuscissero odiose le qualità del governatore regio, tramò con alcuni di ammazzarlo improvvisamente, per chiamare nello stesso tempo alle armi il popolo. Ma » entrato occultamente nella città, mentre preparava l'esecuzione, » scoperto da uno dei congiurati, si diede in precipitosa fuga, inseguito

(1) Gioffreddo, pag. 1159.
(2) *Storia della Lunigiana*, all'anno 1510.
(3) Semeria, pag. 508 del tom. II.
(4) All'ann. 1511.

» però per cammino, e preso nella terra di Rossiglione, fu inviato pri-
» gione a Milano, ove rinserrato in quel castello, ne uscì poi in libertà
» per la mutazione del governo, che seguì assai presto in quello stato. »
Ed è più probabile, che ciò appartenga a cotesto Alessandro Fregoso, che non al suo antecessore. Del resto, egli tenne la cattedra ventimigliese sino al dì 15 marzo 1518, giacchè a tal giorno riducesi l'ultimo atto, che di lui si conosca; e nel medesimo anno se ne trova altresì affidata ad altri cotesta chiesa. Egli d'allora in poi, seguitando l'indole sua militare, mentr'era in Bologna nel 1519, entrò in congiura contro Alfonso duca di Ferrara, e con dieci mila ducati, inviatigli dal papa Leone X, assoldò due mila fanti, parte nello stato di Roma e parte nella Lunigiana, e con essi passò l'Apennino per calare a sorprendere Ferrara; diede battaglia a Concordia, ma conosciuti i suoi progetti fu rispiuto (1). Nè qui voglio proseguire a narrare di lui, perchè le azioni sue non fanno più allo scopo del mio lavoro ad illustrazione della chiesa di Ventimiglia,
« la quale, come scrive il Semeria (2), si terrà sempre disonorata da
» Alessandro, più ancora di quello che sia stata Genova dall'arcivescovo
» Paolo suo padre, doge e cardinale. »

La chiesa ventimigliese, nell'anno 1518, fu affidata in amministrazione al cardinale Innocenzo Cibo: ma nell'anno seguente ne fu eletto a vescovo il genovese Filippo de'Mari, che si rese assai benemerito di avere purgato la diocesi dai disordini, che le precedenti vicende vi avevano introdotto. Seppe destramente ricomporre le civili discordie, che tenevano in disunione la città di Ventimiglia contro i comuni della valle di Lantosca, di Tenda e di Briga: se ne stipulò istromento di riconciliazione a'25 di gennaro 1534. Nel qual tempo, pare, ch'egli avesse in amministrazione il vescovato di Nizza (3). Certo è, che nel 1544 fu chiamato a Torino dal cardinale Innocenzo Cibo, per sostenere l'uffizio di vicario generale e luogotenente in tutta la diocesi. Per questa necessità di doversene per lo più stare lontano dalla sua chiesa, ne fece rinunzia a favore di un suo nipote Giovanni Battista de' Mari, il quale la tenne dal 1554 sino alla morte, avvenutagli il dì 28 novembre 1561. Ed in quest'anno stesso gli fu sostituito sul pastorale seggio il milanese

(1) Guicciardini, sotto l'anno 1519.
(2) Pag. 509 del tom. II.
(3) Gioffredo, *Stor. delle Alpi maritt.*, pag. 1316.

Carlo Visconti. Fecesi molto onore nel concilio di Trento, a cui intervenne nel giugno del successivo anno 1562, ed ai cui bisogni prestossi per un triennio e più, occupato continuamente nelle più difficili e delicate missioni, addossategli triplicatamente, e presso il papa Pio IV e presso il re di Spagna, dagli stessi pontificii legati del sinodo. In ricompensa di tuttociò, il papa, trasferendolo dalla chiesa di Ventimiglia a quella di Ferentino, lo decorò della sacra porpora cardinalizia il dì 2 marzo 1565. Ma pochi mesi dopo, addì 13 novembre, morì in Roma e fu seppellito nella chiesa del suo titolo, a' santi Vito e Modesto, ove sulla tomba gli fu scolpita l'epigrafe:

D. O. M.
CAROLO VICECOMITI MEDIOLANENSI S. R. E. CARD.
QVI PIO IV. PONT. MAX. EX SENATV REGIO AD EPISCOPATVM, INDE AD CARDINALATVM PROVECTVS
MVLTIS AD REGES, IMPERATORESQVE LEGATIONIBVS
SVMMA CVM LAVDE FVNCTVS, VETVSTISSIMAE GENTIS SVAE NOBILITATI PRAECLARAE OMNI PARTE
RESPONDIT. VIXIT ANN. XLII. OBIIT ROMAE IDIBVS
NOVEMBRIS ANNO SALVTIS M.D.LXV.
Carolvs Vicecomes. Abizati Comes Magno Patrvi B. M.
P.

Trasferito il Visconti al vescovato di Ferentino, fu provveduta contemporaneamente la vacante sede di Ventimiglia colla promozione del cardinale Benedetto II Lomellino, del titolo di santa Maria in Acquiro, e successivamente di santa Sabina: pochi mesi dopo, addì 7 settembre 1565, fu trasferito al vescovato di Luni-Sarzana, donde nel marzo del 1572 passò a quello di Anagni. Nell'anno pertanto della traslazione di lui, addì 8 dicembre 1565, fu chiamato al vescovato di Ventimiglia il genovese Carlo II Grimaldo, ch'era vescovo di Savona, come scrive il Giofreddo, e non già di Sagona in Corsica, come scrisse l'Ughelli. Anch'egli fu al concilio di Trento, ove si meritò la stima di ognuno. Passò nel 1572 al vescovato di Albenga. Mentr'egli reggeva la diocesi ventimigliese, vi s'introdussero scandalose eresie, contro le quali egli vigorosamente lottò: delle quali sue premure per estirparle dava esatta

relazione al conte Onorato di Tenda il conventuale nizzardo fr. Pier Antonio Bojero, con le seguenti parole (1): « In Tenda io conobbi, nel » 1566, Carlo Grimaldo, gentiluomo genovese, vescovo di Ventimiglia; » ora di Albenga, trovandomi in quei luoghi, mandato da Onorato ultimo » conte di Tenda, per acquietare alcuni suoi sudditi, i quali, sotto pre- » testo di riformata religione ad esempio dei francesi avevano tolto le » armi; e già il male era passato di qua in Sospello e di là sino al Ver- » nante. Conobbe il vescovo in trattare con costoro, che molti non » credevano in Dio; altri, che per un incredibile odio contro quelli che » godevano dei beni ecclesiastici, si lasciavano persuadere ogni sedizioso » rimedio; altri, che pensavano far sacrifizii a Dio se si separavano per » alcuni abusi commessi da molti ignoranti preti, più per costume che » per malizia, contuttochè avvenir possa l'uno e l'altro. Fattine molti » capaci o disingannati, impaurirono alcuni, e ad altri prefisso il tempo » a rimettersi, lasciai questi movimenti spenti. »

Dopo la traslazione del vescovo Carlo II alla sede di Albenga, sottentrò qui, in quello stesso anno 1572, il pontremolese Francesco Galbiato, il quale, siccome suffraganeo della metropoli di Milano, intervenne al quarto sinodo provinciale, tenuto da san Carlo Borromeo nel 1576, ed anche al sesto, radunato dallo stesso santo arcivescovo il dì 10 maggio 1582. Pochi mesi dopo, morì; nel susseguente anno infatti, se ne trova successore Giulio Cesare Ricordato. Opinò il Gallcani, che questo vescovo non abbia mai preso il possesso della sua chiesa; ed appoggia questa sua opinione alla circostanza, da lui scoperta negli atti della curia, che il preposito della cattedrale *Ascanio Aprosio*, continuò sempre a qualificarsi *vicario capitolare*, anche dopo l'elezione del nuovo vescovo e sino al 1602, in cui fu eletto il successore del Ricordato. Ma finchè meglio non sia dimostrata cotesta circostanza io credo doversi seguire le cronatassi più comuni e conosciute, le quali sempre lo hanno ammesso tra i vescovi di Ventimiglia, tanto più che non si tratta di una epoca rimota cotanto da potervisi sospettare introdotta qualche falsità o inesattezza.

Nell'anno poi 1602, fu eletto e consecrato dal papa Clemente VIII il teatino Stefano III Spinola, il quale resse e visitò la diocesi con

(1) Presso il Semeria, pag. 513 del tom. II.

vigilanza ed ottimi esempi. Celebrò, addì 7 settembre 1608, il sinodo diocesano: nè si sa, che dopo di questo ve ne sia stato celebrato dai suoi successori alcun altro. Morì a' 22 dicembre 1615, e subito nel seguente anno sottentrò in sua vece a possederne la vedova chiesa Gerolamo Curlo, nato in Taggia. Ma brevissima residenza vi fece, perchè poco dopo fu mandato dal papa a sostenere il difficilissimo incarico di visitatore e commissario apostolico nell'isola di Corsica, ove i popoli s'erano sollevati a tumulto contro i loro vescovi, per la maggior parte genovesi. Ed era già riuscito felicemente nell'impresa, ed aspettava dalla repubblica e dal papa l'ordine del suo ritorno; anzi il cardinale nipote del papa gli aveva dato avviso dell'imminente sua promozione alla sacra porpora; quando sorpreso da violenti dolori, cagionati da velenosa bevanda, finì di vivere in Bastia, il giorno 13 novembre 1616. I suoi precordii, com'egli aveva ordinato, furono deposti colà nella chiesa dei gesuiti, ed il suo corpo, trasferito a Taggia, per ordine del fratello di lui, fu sepolto nella chiesa di san Domenico, ove un busto marmoreo e la seguente iscrizione ne tramandano ai posteri la memoria:

HIERONYMO . CVRLO . BAPTISTAE . FILIO . LEGVM . DOCTRINA . CLARISSIMO
RERVM . GERVNDARVM . PERITISSIMO . ET . MORVM . SVAVITATE . OMNIBVS . CHARISSIMO
QVI . EX . TABIENSI . ECCLESIAE . PRAEPOSITO
NVNCII . APOSTOLICI . APVD . C. E. SABAVOIAE . DVCEM . AVOITOR . FACTVS
PER . OCTO . ANNORVM . SPATIVM . TALE . DOCTRINAE . ET . PRVDENTIAE
IN . EO . MVNERE . OBEVNOO . SPECIMEN . DEDIT
VT . ROMAM . A . PAVLO . V. P. M. VLTRO . ACCERSITVS . FERE . VNO . TEMPORE
INTIMILII . EPISCOPVS . ET . REGNI . CORSICAE . VISITATOR . APOSTOLICVS
GENVENSI . REPVBLICA . POSTVLANTE . CREATVS . SIT
VBI . DVM . CVLTVM . DEI . AVGERE . SACRAS . CEREMONIAS . RESTITVERE
CLERI . ET . POPVLI . CONTROVERSIAS . SEOARE . STVOET
MORTE . PRAEVENTVS
AVCTORITATIS . PRVOENTIAE . DOCTRINAE . ET . BONITATIS . SVAE
TRISTE . DESIOERIVM . REIPVBLICAE . PATRIAE . PROPINQVIS . ET . EXTRANEIS
RELINQVENS . OBIIT . ANNO . A . PARTV . VIRGINIS . MDCXVI.
IDIB. NOVEMB. AETATIS . SVAE . XXXII.
JOANNES . FRATRI . DVLCISSIMO . AMORIS . ET . DOLORIS . SVI . MONVMENTVM
HOC . MOESTISSIMVS . POSVIT.

Dopo due mesi e mezzo di vedovanza, fu promosso al governo della chiesa ventimigliese addì 31 gennaro 1617 il teatino Nicolò II Spinola, genovese, il quale morì nell' anno 1622. Ed in quest' anno medesimo gli fu dato a successore Gian-Francesco Gaudolfo, nato in Porto Maurizio. Ebbe a soffrire dispiacenti vicende in occasione della guerra, che nel 1629 ebbe il duca di Savoja Carlo Emmanuele I contro la repubblica di Genova, perchè, interpostosi presso il principe Vittorio Amedeo figliuolo del duca, onde impedire il saccheggio della città di Ventimiglia, fu riputato dalla repubblica partigiano di lui, e perciò « il senato decretò, dice » il Caroni (1), che fossero arrestati i Gandolfi fratelli del vescovo e » trasportati nelle carceri della città, e posto uno di essi ai tormenti, » senza trarne cosa veruna che valesse, brevemente ne uscirono. Ma fu dipoi resa giustizia al merito del vescovo Gian-Francesco, allorchè seppesi, ch'egli s'era interposto per maneggiare la pace tra le due potenze guerreggianti, e ne fu ricompensato coll'ascrivere al libro della nobiltà genovese i Gandolfi di Porto Maurizio. Ed il duca di Savoja, volendo anch'egli rimunerare la saggezza e la lealtà del vescovo, oltre ad avere onorato i Gandolfi della dignità di conti di Riccardone e di Melazzo, domandò ch'egli fosse trasferito ad un vescovado de' suoi dominii nel Piemonte; e fu trasferito di fatto, nel 1635 alla sede di Alba. In sostituzione a lui sottentrò nel governo della chiesa di Ventimiglia il teatino savonese Lorenzo Gavotti, eletto il giorno 2 luglio di quello stesso anno: ma, per cagione di varii contrasti sostenuti nell' amministrazione della sua diocesi, si ritirò in Roma nel 1650, ed ivi ottenne di essere fatto canonico di santa Maria Maggiore. Rinunziò poscia, nel dì 17 gennaro 1633 il vescovato di Ventimiglia, e rimase in Roma assistente alla camera apostolica, e viveva ancora addì 8 maggio 1669, come risulta dagli atti della canonizzazione di san Pietro di Alcantara e di santa Maria Maddalena de'Pazzi, per li quali diede il suo voto (2).

Rimase vacante la sede ventimigliese oltre a sedici mesi: finalmente, nel dì 24 maggio 1654, fu eletto a possederla il benedettino cassinese Mauro Promontorio, nativo della Spezia. Fu consecrato il dì 24 giugno susseguente, e finì di vivere addì 14 gennaro 1685, lasciando di sè fama

(1) *Annali di Genova*, ann. 1629.
(2) Molte cose scrisse di lui il Silos, nella sua *Stor. de' Cher. reg teatini.*

di ottimo pastore. Otto mesi dopo, a' 7 di settembre gli fu sostituito nell' episcopale ministero il savonese Gerolamo II Naselli, ch' era preposito della cattedrale della sua patria. Promosse in Ventimiglia la fondazione del monastero delle canonichesse agostiniane, il quale fu eretto sulle fondamenta dell' antichissimo castello dei conti già signori della città: pel quale oggetto la famiglia Orengo contribuì una somma di cinque mila scudi. Nell' arco della chiesa se ne legge l' anno della fondazione, che fu il 1687. Rimase al possesso di questa sede il vescovo Gerolamo II sino all' anno 1695: poi fu trasferito a Luni-Sarzana. Fu successore di lui, in quel medesimo anno, eletto a' 2 di maggio, il genovese Giovanni Stefano Pastore, il quale resse l' affidatagli chiesa con grandezza d' animo ed apostolica fermezza contro le ingiuste pretensioni di alcuni facoltosi e potenti, che avrebbero voluto di lui e della sua volontà disporre a loro talento. Fu colpito dalla morte in San Remo il dì 29 maggio 1700, e fu sepolto con onorifica iscrizione in quella collegiata di san Siro. Sottentrò quindi a reggere in sua vece la chiesa di Ventimiglia, il barnabita genovese Ambrogio Spinola, eletto a dì 21 aprile 1701, consecrato in Roma a' 12 del susseguente giugno, trasferito poscia al vescovato di Luni-Sarzana il giorno 10 marzo 1710. Un altro barnabita lo sussegui, agli 8 di aprile; questi fu il genovese Carlo Maria Mascardi, nato in Sarzana, il quale visse al governo di questa chiesa sino al 1731. Lui morto, gli fu sostituito, a' 31 di marzo 1732, il genovese Anton Maria Baciga-luppi. Si accinse ad accomodare ad uso di seminario il palazzo vescovile, col divisamento di sostituire ad abitazione sua e de' suoi successori una più opportuna residenza: ed aveva anche incominciato a por mano a quella fabbrica, quando la morte lo sorprese il dì 15 luglio 1740 e ne interruppe il giudizioso progetto. In parte vi supplì il suo successore Pier Maria Giustiniani, già monaco benedettino di Monte Casino, attualmente vescovo di Sagona nella Corsica, donde alla sede ventimigliese veniva finalmente trasferito a' 17 aprile 1741. Nel governo della chiesa di Sagona, s' era inimicati quegli isolani, per la sua soverchia asprezza in resistere alle loro pretensioni. Ed anche in Ventimiglia ebbe a soffrire per la stessa cagione non poche brighe fastidiose. « Le maggiori, scrive il » Semeria (1), furono col principe di Monaco, il quale sdegnato del

(1) Pag. 523 del tom. II.

» vescovo, ricorse a Roma, per separare dalla diocesi di Ventimiglia le
» città e terre del suo principato; e Roma gli concedeva un vicario ge-
» nerale, che risiedeva in Monaco, esente affatto dalla giurisdizione epi-
» scopale. Ne rimasero assai disgustati i canonici e i nobili della città,
» che per la maggior parte a colpa del vescovo attribuivano questa se-
» parazione. » D'altronde poi, nel governo della sua diocesi, fu vigilante pastore, sollecito della disciplina del clero e del decoro della casa di Dio. E sino dal suo primo entrarvi, comperò alcune case, nel 1742, per ingrandire il palazzo della vescovile residenza; e nel 1760 ristorò a sue spese la chiesa cattedrale. Abitava assai volontieri in Bordighera, quando la visita pastorale non lo chiamava altrove. Morì a' 5 di ottobre dell' anno 1766.

Gli fu sostituito nell'anno dopo, Angelo Luigi Giovio, benedettino anch' egli della congregazione casinese. Ristabilì la buona armonia e tolse i dissapori cagionati dall'indole focosa del suo antecessore: ma sempre con prudenza e moderazione. « Il principe di Monaco, scrive il
» Semeria (1), gli usò complimenti e monsignor Giovio ne coltivò la
» buona grazia: si lamentava quegli del vescovo defunto; ed il Giovio,
» senza parlare del trapassato, seppe guadagnarsi così bene la benevo-
» lenza dell'uomo grande, che presto riacquistò l'intiero possesso della
» giurisdizione vescovile in quel principato, e la buona armonia ricom-
» parve con piacere di tutta la diocesi » Ma, in mezzo a tanta belle speranze, che il suo contegno aveva fatto concepire nel suo gregge, lo rapì troppo presto la morte, il dì 6 aprile 1774.

Quasi un anno ne restò di poi vacante la sede: alla fine, il dì 12 marzo 1775, fu eletto a possederla il genovese fr. Domenico Maria Clavarini, domenicano. Appena vi si recò, intraprese il ristauro necessarissimo del seminario: al quale proposito, così ce ne racconta i progressi il Semeria (2). « Con estremo dolore trovò la fabbrica del seminario così
» mal concia, che neppure quattro cherici potevano alloggiarvi: il ca-
» samento ristretto e mal composto, le poche stanze senza porte e senza
» finestre, le officine anguste e spogliate di utensili e di lingeria; il semi-
» nario di Ventimiglia pareva un casone svaligiato da' soldati. Fu per-
» tanto la prima sollecitudine del prelato il ristorarlo ed ingrandirlo, e

(1) Pag. 524 del tomo II.

(2) Ivi, pag. 525.

» sin dal primo anno potè alloggiarvi sette seminaristi. Continuò la spesa
» ed il lavoro, fidandosi nella divina Provvidenza, ed in principio di
» novembre del 1777, l'edifizio era capace di trenta chierici, oltre ad
» un numero proporzionato di ordinandi per gli spirituali esercizi. Per
» questa nuova costruzione, oltre a ciò che contribuirono i beneficiati
» e le oblazioni de' benefattori, vi spese del proprio circa undici mila
» lire (1), somma rilevante per un vescovo che della propria mensa avea
» pochissimo. Cercò buoni maestri, ed ottimo lettore di teologia era egli
» stesso: compose i suoi giovani alla modestia degli abiti, alla perizia
» delle sacre cerimonie, alla frequenza de' sacramenti, onde così di buoni
« sacerdoti presto provvedere le parrocchie. » Ma in mezzo a tante sue
paterne sollecitudini ebbe a soffrire le più disgustose amarezze, particolarmente nello scoppio funesto della rivoluzione di Genova, nel 1797: « A
» Ventimiglia, ne descrive i disordini con queste parole il Semeria (2);
» a Ventimiglia venne deputato dal *governo provvisorio* a *commissario*
» *organizzatore* un certo Biagino, cappriccioso ed acceso al pari di un
» vulcano, che non era mai allegro e contento che quando poteva umi-
» liare i preti e i frati, che per dileggio chiamava *gli aristocratici nemici*
» *del nuovo governo*. Prese di mira particolare il vescovo Clavarini, po-
» nendogli alla porta del palazzo le sentinelle che non potesse fuggire, o
» già divisava di condurlo a Genova come una preda aristocratica, degna
» di prigionia o di morte. Il buon prelato, infermiccio per natura, già
» logoro dagli anni e dalle fatiche; dovette soccombere al peso enorme
» degli affronti e dei disgusti. Nella prima domenica di ottobre, che in
» quell'anno cadde nel primo giorno del mese, festa del Rosario, di cui
» era sempre stato devotissimo, potè ancor celebrare la santa messa,
» comunicò di sua mano i suoi domestici, con essi recitò alla sera la co-
» rona, e poi dopo lasciò loro gli ultimi ricordi; ed entrando nel giorno
» seguente, stanco di più vedersi in terra e desideroso del cielo andò a
» ricevere il premio di sue virtù e de'suoi patimenti nell'età di settantasei
» anni. Il suo persecutore Biagino, qualificato dal p. Luigi Serra olive-
» tano, in un sonetto che compose:

Lue del ponente ligure e sicario,
D'un povero pastore ottuagenario,

(1) Libr. economico ms. del semin. di Ventimiglia, pag. 4 ecc.
(2) Pag. 526 del tom. II.

» non sopravvisse che brevissimo tempo colpito da una morte ben di-
» versa, ossia trapassato da uno stilo omicida. »

Dopo la morte di questo benemerito vescovo, avvenuta appunto il giorno 2 ottobre 1797, la chiesa di Ventimiglia restò vedova di pastore intorno a sei anni. Ed in frattanto andò soggetta a due notevoli cambiamenti. In quel medesimo anno 1797, cessò di essere suffraganea dell'arcivescovato di Milano, unica in tutta la Liguria, che dalla sua origine sino a questo tempo sia stata sempre ed invariabilmente soggetta a quella metropolitana. E ad un altro cangiamento non lieve fu essa sottoposta pochi anni dopo: fu spogliata di ventidue parrocchie di sua appartenenza, delle quali tre componevano il principato di Monaco, ed altre diciannove erano negli antichi stati della casa di Savoja; cosicchè tutta la diocesi di Ventimiglia fu ristretta alle quindici sole parrocchie, ch'erano rimaste nel dominio di Genova. Nell'anno infatti 1802, il cardinale Caprara, legato *de latere* in Francia presso Napoleone Bonaparte, in nome del pontefice Pio VII, scrisse al capitolo di Ventimiglia, acciocchè volesse rinunziare a tutte le parrocchie, che fuori dello stato di Genova erano passate sotto il dominio francese; ed i canonici, capitolarmente radunati, *sponte ac libere ad conservandam ecclesiae pacem et unitatem, partem illam ecclesiarum parochialium dioecesis Ventimiliensis in temporalem Reip. Gallicanae dominationi . . . . curamque earumdem regiminis, cui sibi melius libuerit committendi in manibus Sanctitatis suae unanimiter dimiserunt ac resignarunt* (1).

Dopo una diminuzione così grande, non altro era ad aspettarsi, che la soppressione di questa meschinissima diocesi: e se ne vociferava anche il progetto. Ma la repubblica ligure, che passato il primo furore democratico, era stata composta di uomini per la maggior parte assennati e religiosi, fece istanze ella stessa al sommo pontefice Pio VII, acciocchè provvedesse ai bisogni della chiesa ventimigliese, ormai da troppo lungo tempo vedova di pastore. Ed il pontefice ben di buon grado aderì alle

(1) Tra le tante ommissioni, veramente maravigliose, che si trovano, oltrechè nel Bollario Romano, anche nella recentissima e non per anco compiuta *Continuazione* di esso, v'ha pur questa delle bolle di aggregazione della diocesi di Ventimiglia all'arcivescovato di Genova, e di smembramento delle suindicate parrocchie che le appartenevano. Alle quali ommissioni mi lusingo di poter supplire io, allorchè darò in luce un'*Appendice* di più centinaja, che ne ho raccolto, copiate dagli originali, negli archivii, in cui si conservano, ed ignote finora ai dottissimi raccoglitori di quelle.

inchieste di quel governo, e nel dì 3 settembre 1803, promosse a possederla il cherico regolare delle Scuole pie Paolo Gerolamo Orengo, patrizio di Ventimiglia, il quale, in mezzo alle asprezze di quei tempi difficilissimi, vide il rovesciamento delle politiche cose in tutta la Liguria, e fu testimonio delle più orrende miserie spirituali e civili. Nell'anno 1811, ebbe invito di recarsi al concilio nazionale di Parigi, ma si scusò dall'intervenirvi, adducendone a motivo la cadente sua età, poco meno che ottuagenaria, e la strettezza de' suoi mezzi a sostenerne le spese del viaggio e del soggiorno in quella capitale. E di fatto morì poco dopo, a' 30 di maggio dell'anno 1812.

La morte di lui diede principio ad una lunga vedovanza di otto anni e cinque mesi, a cagione delle tante lagrimevoli sciagure che oppressero in quei tempi la Chiesa universale e che desolarono tutte le provincie di Europa. Finalmente, ricomposte le cose, ed a migliore sistema ridotte le diocesi, che negli stati sardi erano rientrate sotto il dominio della casa di Savoja, fu eletto al governo della chiesa di Ventimiglia, sulla proposta fattane dal re Vittorio Emmanuele, il genovese, parroco della cura di san Marco in quella città, Felice Lepreri. La sua elezione avvenne il dì 11 ottobre 1820. Egli annunziò al capitolo ed al clero della sua diocesi, sino dalla prima lettera, che loro indirizzò, di voler imitare, nell'amministrazione dell'affidatagli chiesa, il santo vescovo Francesco di Sales: e ne mantenne infatti la promessa, nella dolcezza delle sue maniere, nella generosità delle sue elemosine, nel suo intervento al coro a recitare co' suoi canonici le divine salmodie, nell'assiduità al ministero della predicazione, pressochè in tutte le domeniche dell'anno. Tolse un disordine non lieve, e forse unico in qualsiasi residenza vescovile; che, cioè, la scala del suo palazzo fosse promiscua con altri estranei, che vi abitavano alcune stanze di particolare proprietà. Egli procurò di comperare quei luoghi, e così rese libero da questa sconveniente servitù l'episcopio, e si valse poi di quelli per adattarvi opportune comodità ad uso della curia vescovile. A ricordanza di ciò fu collocata, dopo la morte di lui, sulla facciata esterna del palazzo medesimo la seguente iscrizione.

QVAM . AEDEM
P. M. JVSTINIANVS . EP.
EMIT. EXTRVXIT . AN. MDCCXXXXII.
FELIX . LEVRERIVS . IN . SEDE . SVCCESSOR
AVXIT . RESTAVRAVIT . AN. MDCCCXXI.
MOX
CIVES . BENEVOLENTIAE
ERGO
EXTERIVS . PERFECERE.

Accadde la morte di questo provvido pastore il dì 5 maggio 1824, e fu riputata una pubblica sventura. Per colmo dei mali, rimase sette anni vacante la sede, in mezzo ad agitazioni e discordie per le brighe suscitate dal capitolo stesso contro il vicario capitolare, dopochè i canonici con tutta legalità se 'l erano eletto. E queste discordie andarono tant' oltre, che vi fu necessario l' intervento della santa Sede, la quale pronunziò sentenza a favore del vicario. Finalmente a' 13 maggio 1831, fu consecrato vescovo di Ventimiglia il genovese Giovanni Battista II de Albertis, già professore di sacra Scrittura in quell' università. Un mese dopo la sua promozione, la chiesa di Ventimiglia, con bolla del sommo pontefice Gregorio XVI, del giorno 19 giugno 1831, la quale incomincia: *Ex injuncto nobis coelitus* etc., fu compensata della diminuzione sofferta ventinove anni addietro, ricuperando le otto parrocchie, che le appartenevano da prima, nell' antico marchesato di Dolceacque e che il cardinale Caprara aveva aggregate alla diocesi di Nizza, ed ottenendo per di più altre ventiquattro parrocchie, cinque delle quali collegiate, che furono disgiunte dal vescovato di Albenga. Nel 1837 il vescovo Giambattista rinunziò la sua sede ed andò a stabilirsi in Roma, ove nel 1840 ottenne il titolo di arcivescovo di Nazianzo.

Nello stesso anno 1837 gli fu sostituito al vescovato di Ventimiglia il genovese Lorenzo Giambattista Biale, canonico prevosto di quella metropolitana, e professore di diritto canonico in quella università. La sua promozione avvenne a' 13 di agosto del detto anno: ed attualmente ne possede la santa cattedra, benemerito di avere procurato e di procurare a tutto suo potere il bene dell' affidatogli gregge. Infaticabile nel

promuovere l' ampliazione del seminario, il ristauro del palazzo episcopale, il decoro delle sacre uffiziature. Al quale proposito ricorderò, che nel 1842 fu costretto ad interdire gli ecclesiastici uffizi nella cattedrale, perchè minacciante rovina. Trasferì perciò il suo capitolo e la sua cattedra nell' antichissima chiesa di san Michele, finchè più propizie circostanze acconsentano, se non a rifabbricarla di nuovo, almeno a procurarle un radicale ristauro.

Compiuta fin qui l' esposizione delle notizie, che ho potuto raccogliere sulla chiesa di Ventimiglia, non altro mi rimane, che darne la cronologica serie dei sacri pastori.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	680.	Giovanni.
II.		700.	Un anonimo.
III.		940.	Mildo.
IV.		962.	Un anonimo.
V.		990.	Un altro anonimo.
VI.		1064.	Tommaso.
VII.		1090.	Martino.
VIII.		1150.	Un anonimo.
IX.		1160.	Stefano.
X.		1207.	Guglielmo.
XI.		1233.	Nicolò.
XII.		1244.	Fr. Jacopo di Castello Arquato.
XIII.		1251.	Un anonimo.
XIV.		1265.	Oberto Visconti.
XV.		1270.	Jacopo Il Gorgonio.
XVI.		1275.	Guglielmo II.
XVII.		1297.	Giovanni II.
XVIII.		1304.	Ottone.
XIX.		1320.	Fr. Raimondo.
XX.		1327.	Fr. Pietro di Malocello.
XXI.		1345.	Bonifacio.
XXII.		1348.	Angelo.

XXIII. Nell' anno 1350. Fr. Pietro II Giso.
XXIV. 1355. Rustico.
XXV. 1361. Ruffino.
XXVI. 1370. Jacopo III Fieschi.
XXVII. 1382. Benedetto Boccanegra.
In anno incerto. *Tommaso Degna, scismatico, intruso.*
Nell'anno 1387. *Fr. Pietro, scismatico, intruso.*
1412. *Bartolomeo, scismatico, intruso.*
XXVIII. 1419. Tommaso Rivato.
XXIX. 1422. Ottobono de' Belloni.
XXX. 1445. Ottone II.
XXXI. 1454. Jacopo IV Feo.
XXXII. 1467. Stefano II de Robiis.
XXXIII. 1471. Fr. Battista de' Giudici.
XXXIV. 1484. Antoniotto Pallavicino.
XXXV. 1487. Alessandro Fregoso.
XXXVI. 1502. Domenico Vacchiero.
XXXVII. 1511. Alessandro Fregoso, di nuovo.
XXXVIII. 1519. Filippo de' Mari.
XXXIX. 1554. Giovanni Battista de' Mari.
XL. 1561. Carlo Visconti.
XLI. 1565. Benedetto II card. Lomellino.
XLII 1565. Carlo II Grimaldo.
XLIII. 1572. Francesco Galbiato.
XLIV. 1583. Giulio Cesare Ricordato.
XLV. 1602. Stefano III Spinola.
XLVI. 1614. Gerolamo Curlo.
XLVII. 1616. Nicolò II Spinola.
XLVIII. 1622. Gian-Francesco Gandolfo.
XLIX. 1633. Lorenzo Gavotti.
L. 1654. Mauro Promontorio.
LI. 1685. Gerolamo II Naselli.
LII. 1695. Giovanni Stefano Pastore.
LIII. 1701. Ambrogio Spinola.
LIV. 1710. Carlo Maria Mascardi.
LV. 1732. Anton Maria Bacigaluppi.

LVI.	Nell' anno	1741.	Pier Maria Giustiniani.
LVII.		1767.	Angelo Luigi Giovo.
LVIII.		1775.	Fr. Domenico Maria Clavarini.
LIX.		1805.	Paolo Gerolamo Orengo.
LX.		1820.	Felice Lepreri.
LXI.		1831.	Giovanni Battista II de Albertis.
LXII.		1837.	Lorenzo Giambattista Biale.

BOBBIO

Una delle primitive diocesi, assoggettate alla giurisdizione metropolitica di Genova, sino dal principio della erezione di questa all' arcivescovile dignità, fu questa di Bobbio, di cui mi accingo ora a narrare.

Fu Bobbio città illustre, nella nona regione dell'Italia, lungi da Pavia quaranta miglia, all'incirca, framezzo alle Alpi Cozie. Divenne poi rinomatissima per la fondazione, che vi fece san Colombano, nel declinare del sesto secolo, del monastero e della chiesa intitolata a san Pietro principe degli apostoli. Egli ne fece la fabbrica di legno, perchè le sue forze non valevano a sostenerne più grave dispendio: ma poco dopo, il re Agilulfo, con splendida magnificenza, lo rifabbricò intieramente di pietra ed assegnò a dotazione di esso quattro miglia di terreno tutto all' intorno di territorio bobbiese. Del qual dono, fatto dal re longobardo a san Colombano stesso, abbiamo sicura testimonianza nel documento, che qui soggiungo:

« FLAVIVS AGILVLPHVS vir excellentissimus Rex, Venerabili Co-
» lumbano vel sociis ejus. Piam nobis credimus ab omnipotenti Domino
» vicissitudinem repensari, si sacerdotes in Regno nostro salubri ordi-
» natione Domino suo valuerint dona complere. Ideoque ad Basilicam
» Beati ac Principis Apostolorum Petri sitam in loco, qui nuncupatur
» Bobio, per hoc generale nostrum praeceptum cedimus tuae sanctae
» Paternitati ibidem in Dei nomine licentiam habitandi ac possidendi
» undique sicut decernimus ab omni parte per circuitum milliaria qua-
» tuor sive culto, sive inculto, praeter tantum medietatem putei, quod
» fundavit per nostrae donationis praeceptum concessum habemus. Nam
» aliud omnes fines illos, quos superius nominavimus. Basilicae beati
» Petri, vel vobis, seu qui ibidem tibi tuorumque deservierit ducibus,

» castaldis, seu actionariis nostris omnimodis in mandatis, ut nullus
» eorum contra hoc praeceptum nostrae paginae ire quandoque prae-
» sumat, quatenus pro salute et stabilitate Regni nostri Dominum valen-
» tis die noctuque deprecare. Data Mediolani in Palatio sub die nono
» Kal. Augusti anno Regni nostri felicissimi octavo per indictione quinta.
» Ex dictu Domini Regis et ex dictu Agiderii not. scripsi ego Liunus. »

Questa donazione adunque, dalle recate note cronologiche apparisce fatta nell'anno 598, ch'era appunto l'ottavo del regno di Agilulfo. Primo abate, non solo e fondatore di questo monastero dovevasi riputare Colombano; ma apostolo altresì e benefattore lo si venerava dell'Ibernia, delle Gallie e dell'Italia medesima, per lo splendore, che vi diffuse, delle sue virtù. La vita di lui compendiosamente fu scritta da Giona, che fu abate dell'ordine suo; la diede in luce anche il Surio e la inserì ne'suoi racconti anche l'autore del Florilegio dei santi dell'Ibernia. L'Ughelli la trasse da un antico manoscritto del monastero stesso di Bobbio, in questo tenore:

» Natus est beatus Columbanus in Hibernia ex nobilibus et christianis
» parentibus, de terra sua nativitatis Lagenorum ab incolis regionis sic
» vocata. Transactis denique infantiae annis, et postquam ad aetatem
» juvenilem pervenit, relictis parentibus et patria, societati Monachorum
» jungi desiderans, venit ad quoddam monasterium Bencor nomine, ubi
» beatus Lomegellus Abbas praeerat, a quo habitum suscepit, et inibi
» per multos annos commoratus est. Trigesimum ergo aetatis annum
» habens, peregrinationem desiderare coepit, iter arripiens, cum duode-
» cim sociis. Navium ingressi ad Britaniam veniunt, deinde ad Gallias
» tendunt, ubi a Sigiberto Rege honorifice receptus est, data itaque
» optione, ad heremum, qui nominatur Vosagus, petiit, in quo erat Ca-
» strum antiquitus destructum, cui Anagrates inerat nomen, in quo
» majorem locum quaerebat, invenitque castrum nomine Luxovium, di-
» stans a supradicto heremo milliaribus octo, ubi monasterium constru-
» xit, quod cernens beatus Columbanus plurimam multitudinem mona-
» chorum, alium iterum locum quaerit, ibique aliud monasterium con-
» struxit, cui Fontanas nomine imposuit, et ibi multis annis vixit, ubi
» postea a Theodorico rege et Brunichilde ejectus est: deinde naviga-
» verunt ad quondam castrum dirutum, olim Brigantias nominatum,

» inter Germanias. Relicta itaque post haec Gallia atque Germania, Ita-
» liam ingreditur, ubi ab Agilulpho Longobardorum rege honorifice re-
» ceptus, qui largita oblatione ut intra Italiam quocumque in loco vo-
» luisset, habitaret: ibi Dei consultu actum est, dum ille penes Medio-
» lanum urbem moraretur, vir quidam nomine Jocundus ad regem venit,
» qui regi indicat, se in solitudinem in summibus Apenninis basilicam
» beati Petri Apostolorum principis scire in qua virtutes expertus fieri,
» loca ubertate foecunda, aquis irrigua, piscium copiosa, quem locum
» veterum traditio Bobium nuncupabat, ob rivum in eo loco hoc nomine
» fluentem omnemque alium profluentem nomine Fisciam; ubi cum ve-
» nisset, omni cum intentione Basilicam inibi semidirutam reperiens,
» prisco decori renovans reddit; tecta itaque templi culmina murorum
» restaurat, minas, cetera quaeque ad monasterii necessitatem pertinent,
» construere parat. Eodemque itaque tempore dum haec agerentur,
» contigit sanctissimum Columbanum gratia visitandi limina Apostolo-
» rum ac loquendi summum Pontificem Gregorium Magnum tam san-
» ctissimum virum Romam ire, ad quam cum appropinquaret, omnia
» signa Ecclesiarum Romae, nemine tangente, sonaverunt, unde romani
» magno terrore attoniti Papam adierunt, interrogassent quid hoc esset.
» Ille vero plenus Spiritu sancto respondit eis: Sanctum virum Romam
» venire, cujus religione illa miracula fiebant, sed cum beatus Columba-
» nus a supradicto Papa, vel a cuncto clero, sive populo romano ho-
» norifice receptus in Ecclesia prostratus jaceret, laudavit saepe memo-
» ratus Gregorius Dominum in corde suo tantum, qui tantam virtutem
» in tam parvam personam dederat; quae cogitatio illico per Spiritum
» sanctum sanctissimo Columbano revelata est; de qua sola cogitatione
» surgens ab oratione, respondit ei dicens, frater qui despicit facturam,
» despicit factorem: quo audito beato Gregorio voluit se projicere ad
» pedes ejus, quod egregius vir fieri prohibuit, unde se mutuo diu oscu-
» lantes, ac aliquot diebus in unum morantes sibi invicem munera de-
» derunt: beatus namque Columbanus tum misit Bobium sub tutela
» sanctissimi Petri Apostolorum principis, et vir Apostolicus tribuit ei
» unam ex sex hidriis plenam sanctorum reliquiis. Qua propter rever-
» sus sanctus Columbanus Bobium transacto anni curriculo menseque
» uno et octo diebus, in antedicto coenobio bobiensi vita beata functus,
» anima membris resoluta, coelo reddidit spiritum, nono Kalendas

» Decembris, anno Dominicae Incarnationis 596. Pontificatus sanctissimi
» Gregorii anno 6, tempore Agilulfi regis Longobardorum. Reliquiaeque
» ejus habentur in loco condito, ubi et virtutum decore pollent. Prae-
» sule Christo, cui est honor et gloria. »

Ma questa indicazione dell'anno della morte di san Colombano è palesemente inesatta, perchè il dono fatto a lui ed al suo monastero dal re Agilulfo, nell'anno ottavo del suo regno, come apparisce dal diploma recato nelle pagine precedenti, ce lo mostra ancora in vita uel 598. Anzi il Bellarmino (1) ed il Baronio (2) ce lo indicano morto nell'anno VI dell'imperatore Eraclio; ossia, nel 615. Ed anche la circostanza indicata in questa compendiosa leggenda; cioè, che un anno e un mese e dieci giorni dopo il suo ritorno da Roma, finì di vivere, non si accorda punto coll'indicazione dell'anno 596, ove si voglia farne confronto con le note cronologiche della carta di sommessione del suo monastero alla protezione apostolica, la quale segna il 5 novembre dell'anno IV del pontificato di san Gregorio il grande, ossia il 593: seppur non abbiasi a dire piuttosto l'anno IX di quel pontefice, ossia il 598; giacchè, nel luglio di cotesto anno il re Agilulfo donò terreni al monastero; nè di questa donazione potevasi nel documento trovare menzione cinque anni avanti ch'essa gli si facesse. Come dunque il dì 25 novembre del 596 poteva calcolarsi un anno, un mese e dieci giorni dopo quella dedizione? Della quale dedizione appunto per ciò giova trascrivere qui il preciso tenore, sull'autorità dell'archivio stesso di quel monastero.

Chartula qualiter Dominus Columbanus tradidit monasterium Bobiense Sedi Apostolicae.

« IN NOMINE DOMINI et Dominatoris omnium Jesu Christi veri filii
» Dei Domini nostri. Anno Deo propitio Pontificatus Domini Gregorii
» summi pontificis et universalis Papae in sanctissima sede beati Petri
» Apostolorum Principis, IV. Indictione XIII.

» Ego Columbanus servus servorum Dei ex Hiberniae partibus ortus,
» Papae dixi; constat enim humanum genus a principio cum divina cle-
» mentia fuisse formatum, sed antiquus aemulus auctor ad destruenda

(1) Lib. de Script. Eccl. [illegible]. (2) Annal. Ecclesiast.

» bumani generis gaudia mortifera venena composuit, ut tota massa
» humana peccati vinculo teneretur obnoxia : formator igitur noster
» Dominus Jesus Christus ad reparandam suae imagiuis libertatem per
» uterum virginis veniens mundo rediviva gaudia in se credentibus ho-
» minibus contulit Paradisi. Quapropter volumus considerantes aeternae
» retributionis tutorem ut ipse sit nobis pius remunerator, libentissimo
» decernimus animo atque statuimus, ut omnes res illas, quae nobis ob-
» venerunt, per praeceptum a gloriosissimo rege Agilulfo, quae adjacent
» juxta flumen Treviae in valle, quae nominatur Bobio, et est pro legi-
» tima mensura milliaria quatuor ex omnibus partibus, vel quod nos,
» nostrique successores acquisierimus, ut sub defensione et immunitate
» sanctiss. sedis Apostolicae vestro vestrisque successoribus judicio
» praejudicandi sunt. Si unquam in tempore post constructum coeno-
» bium aliqua contentio ex qualicumque parte orta fuerit ex magna par-
» vaque persona, appareat, quod in conspectu sanctissimi vestri pectoris
» in praesenti facta sunt, ut in futuro perenni tempore firma permaneant.
» Si quis enim aliter egerit, quam ut supra scripta sunt, ei committimus,
» ab eo qui dixit, mihi vindictam et ego retribuam : unde duae cartulae
» pari tenore subscriptae pro certissima veritate fieri volumus, quarum
» una in Ecclesia beati Petri Apostolorum principis tradimus adservan-
» dam, alteram nobis retinuimus, nostrisque successoribus retinendam,
» ut diximus, omni contentione remota, destruatur. Hae cartulae offer-
» sionis meae Petro reverendissimo Diacono tradidimus cum stipulatione
» solemniter interposita.

» Actum in Palatio Constant. sub die III m. novembris. Indictione
» suprascripta feliciter.

» Ego Columbanus hae cartulae offersionis meae a me factae
» sunt et relatae sunt.
» Ego Bubulenus monacbus et sacerdos.
» Ego Eunocbus sacerdos et monacb.
» Ego Domitialis humilis diac. scotto et monach.
» Ego Evonenus sacerdos et monachus.
» Ego Bobulenus monach. et sacerdos.
» Ego Gurgazus genere Bertonus.
» Ego Bonifacius Arcbiscrutinarius.
» Ego Attalus sacerdos de genere Francorum.

» Ego Deusdedit scrutinarius.
» Ego Meliaderus presb. et monach.
» Ego Romanus diaconus signum al. al. al.
» Leoni et Simeoni et Audo testes signum al. al. al.
» Leoni, Zachariae Epiphoni testes.
» Ego Petrus diaconus et notarius sanctae sedis Apostolicae has
» chartulas offersionis scripsi, publicavi, complevi et dedi. »

Dal confronto adunque dei recati documenti io sono d' avviso doversi stabilire, che la donazione fatta dal re Agilulfo al monastero di san Colombano precedè la sommessione di esso monastero alla santa Sede Apostolica, avvenuta quella nel 598 in luglio, questa nello stesso anno in novembre. E quanto alla morte del santo abate, io trovo di doverla segnare diciannove anni dopo l' insussistente calcolo dell' abate Giona, ossia nel 615. Perciò anche *sant'Attala*, che fu l' immediato successore di san Colombano, non potè esergli sostituito prima di quell' anno. Del quale abate, compagno, discepolo ed emulo delle virtù di san Colombano, fece memoria anche il martirologio romano sotto il dì 10 marzo: encomiato presso gli scrittori dell' ordine suo, per la fama e di santità e di miracoli operati. Ai giorni di lui, Aldivaldo re dei longobardi, figliuolo di Agilulfo, confermò al monastero i doni fatti dal suo genitore, ed aggiunse il dono dell'Alpecella, ossia del Monte Pennice, *cum finibus suis percurrente per ipsos fines usque in petra de Gragio, indeque revertente subtus petra Pedenna in costa antequam perveniatur in petra de Digna, et exinde per ipsam jam dictam costam usque in fluvio Treviae per nostras recentiores apices identidem possidendum dono nostro firmamus.* Ha questa carta la data di Pavia, *dat. Ticino in Palatio sub die VIII kal. Aug. anno felicissimi regni nostri VI. Indict. IX feliciter;* che corrisponde all' anno 621. Questo probabilmente fu l' ultimo anno della vita dell' abate sant' Attala, perchè nell' anno seguente si ha un diploma dello stesso re Aldivaldo, diretto all' abate successore *san Bertolfo*. Col quale diploma, ch' è *Datum Papiae in Palatio sub die XVI, mensis Augusti, anno Regni nostri feliciter VII. Indictione X*, vengono confermati al monastero medesimo tutti i doni fatti dal re Agilulfo e dallo stesso Aldivaldo ai due santi abati Colombano ed Attala. E per le istanze di questo abate san Bertolfo il sommo pontefice Onorio I, nell' anno 638,

non solo dichiarò il monastero di Bobbio immediatamente soggetto alla santa Sede, ma lo sottrasse inoltre da qualunque giurisdizione di qualsiasi vescovo: lo che nella seguente bolla più estesamente si scorge:

HONORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

FRATRI BERTVLPHO ABBATI PRESBYTERO.

« Si semper sunt concedenda, quae piis desideriis congruunt, quantum potissimum ea quae per cultus praerogativam noscuntur non » sunt omnia abneganda, quae sunt in largitoribus non solum postulanda, sed vi charitatis proculdubio exigenda. Petis nos igitur ut monasterio ss. Petri et Pauli in Ecclesia Bobio constituto, quo praeesse » dignosceris privilegia Sedis Apostolicae largiremur, quatenus sibi jurisdictione sanctae nostrae Ecclesiae, cui, Deo auctore, praesedimus » Ecclesiae constitutum nullius Ecclesiae jurisdictionibus submittaris, » pro qua re piis votis facilites, ac nostra auctoritate, id quod a tua » dilectione exposuimus affectui mancipari et ideo omnem cujuslibet » Ecclesiae sacerdotem in praedicto monasterio dictionem qualibet auctoritate ne extendere, atque sua auctoritate nisi a Praeposito monasterii fuerit invitatus, missarum solemnitate celebrare omnino prohibemus. Curae ergo tuae sit monasterii fratres quo poteris egregiis » moribus ac vita inreprehensibili exornare, ut profecto juxta id, quod » .... Apostolicis privilegiis maluit inconcusse dotandos, desideret » potius et anhelet inviolabili coelestis afluentiae munere, diurnis sanctae » disciplinae precibus decorandos; sit profecto communis et sincera » vita, sit sobria, communis sinceritas, ut quibus est mortuus mundus » ac sepultus pro incentiva contentionis vitia minime sunites *(sic)*, qua in » eassum quis et frustra laborare cognoscitur, si superbiae vitiorum autrici colla submittere sentiat: sit excelsa inde humilitas, quia per hanc » coelesti artem coelestium munere possidere. Sit igitur ante oculos » mentis et corporis traditionum regula paternarum, et unusquisque » Praelatus noverit qualiter debeat imperare subditis; ne dum aspera » et nec unicuique fratri aptissima ratione impleri usque ad complementum ...... Dei imperantes indiscretione subjecti sit, itaque moderata » vivacitas, sit sollicitudinis supereminens in fratribus strenuitas, ut dum

» regulariter omnes qui Deo integerrime conferuntur per obedientiae
» lineam bene servientes exhibeant temporalia, ad gaudia coelestis pa-
» triae proveniant sempiterna. Et haec quidem, quae ad sollicitudinem
» pertinent dixisse sufficiant: ante omnia cum Redemptoris nostri mise-
» ricordiam, cui ingemiscere redemptionem nostram expectantem, enixius
» cum singultis et gemitibus expectamus, ut ea quae pietas flagitat fragi-
» litas humanae conditionis sufficienter atque confidenter de sui auctoris
» suffragatione adimpleat. Bene valete.

» Datum III id. Januarii, Imperii Dominis piissimi Aug. Eraclio, anno
» VIII. P. C. ejusdem anni XVIII, atque Eraclio Constantino novo filio
» ipsius anno XVI, Indict. I. »

Dalle note cronologiche di questa bolla è facile il raccogliere, che il santo abate Bertolfo viveva anche nel 638: nè si sa poi quanto più oltre vivesse. Da un'altra bolla del pontefice Teodoro I, che salì alla cattedra di san Pietro nel 642 e che la tenne per quasi sei anni e mezzo, ci è fatto conoscere l'esistenza del successore abate, il quale fu *san Bobuleno*. Di questo si conosce una vita, scritta da storico contemporaneo, in uno stile assai rozzo e con uno strano sistema, a tenore del testo che qui soggiungo (1).

Incipit vita Bobuleni Abbatis.

Atticorum (2) *ex genere oriundus nobilis Bobulenus monachorum praefuit coenobiis paterno amore semper Christi rexit famulus.*

Bonus Pastor ad regendas oves sibi creditas, verbum vitae enunciandum aluit quotidie ipsas, illaesus ad valvas Christi duxit commode. Corde toto et virtute et ex tota anima Dominum diligens et cunctos ut se ipsum, in Christi praeceptum Domini implevit primum, quod praeceptum est.

Dogma primorum antiquorum sancitum a patribus suis totum patravit verbis, quos admonuit et confirmavit ipsos quidem.

Edoctus a sancto Dei Columbano praesule, cui post quanto in loco meruit succedere, doctrinam sequens, rectum tenet tramitem.

Fortis inter coetum fratrum operando moribus cum ipsis semper sudans laborum admeruit ipse praeibat inopis festinusque caeteris.

(1) Ved. il Mabillon, *Annal. Benedict.*, tom. I, pag. 376.

(2) Secondo il Mabillon, luog. cit., *Burgundionum.*

Gratia superna illi tantum dedit, ut diem ferret laborem, vigilabat per noctes deditus orationi, promptus in jejunio.

Hic non surdus obauditor Pauli vocem subsequens, instanter semper laborans, ne gravaret quempiam e suo vivens labore, verus et debet monachus.

Igne Domini accensus, lucerna emicuit super candelabrum posita, lumen praebet omnibus in domo Domini consistens, bona luxit opera.

Igne Domini accensus, igne amantissimo, igne quem Dominus in terram misit, volens ut ardeat corda servorum suorum mystico septemplici.

Charitate connectenda fratrum et consortium alterumve unquam vitam voluit ostendere, nisi qualem ipse vivens talem omnes fuerunt.

Capiendo crebro uno ipse cum sodalibus Apostolorum doctrinam suis monstrans Monachis, regulariter vivendo omnia communiter.

Languentium membra fratrum condolet, ut propria, ipse visitans, mitis, bonus, ac benignus, vultu semper hilari, pacificus, mansuetus, lenis, peritissimus, simplex et moderatus, morum flores conferens et studet, curam gerens congruam suis filiis ut pater semper adfuit. Nam servivit mente Christo devotus et corpore, cui sua membra sacra mortificans subdidit, mundi hujus refutando pompas et delitias.

Omnia factus, ut lucrum omnibus proficeret, formam sumpsit, jam praefati Apostoli egregii quin ut Petrus Christi. Agnos diligendos.

Pauperum et peregrinorum amator et egenorum, pater vero orfanorum, susceptio ospitum, parvulorum pèdagogus, solator tristantium.

Quanta ejus erga omnes adfuisset bonitas, nullus lingua laudare, ipsi tandem sufficit, stilo nunquam exarare poterit per singula.

Rector igitur et Pastor monachorum, sedulo conservato recordatus, amans semper seriem, qui culpantes post correptos noxam nunquam recolit.

Serpens latens in fructeta, ipsumque momorserat suis manibus expressit viros, quos emiserat mox sanavit ipse cicatrix nec paruit.

Totam gratiam curandi illi Deus contulit, ut a lapide precioso artus unius monachi saliva sospitanti dedit.

Vas unum quod refertum deorsum reversum est cumulum sursum restauravit terris, nec effuderat ararium ipsum detegit suus, qui compe riens Christi lumen intempesta noctis dum vigilias consuetus pervagaret perhibet ut filios Israelis protegente columna ignis ferens.

Hymnis psalmis canticisque modulatis, vocibus concinnavit imolandi Deo sacrificium, spirituales semper laudes Regi regum obtulit.

Zelo zelans charitatis zelum, plenus Domini antiquo hoste deceptore in triumpho caruit se se coelos conditori collo.

Gloriam Deo cantemus, orationem et pariter, ut qui eum coronavit ipsius pro meritis nobis veniam concedat, paradisi gaudia. Amen.

Fu sotto il governo di questo santo abate, che il sommo pontefice Teodoro I determinò con più precise dichiarazioni l'indipendenza del monastero di Bobbio e delle sue appartenenze da qualsivoglia episcopale o diocesana giurisdizione: al che si riferisce la bolla, che qui soggiungo:

THEODORVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENER. BOBVLENO PRESBYTERO ET ABBATI VENER. MONASTERII BEATI PETRI APOSTOLORVM PRINCIPIS E BOBIO CONSTITVTO EJVSQVE CONGREGATIONI IN PERPETVVM.

« Quamquam priscae regulae decreta nos doceant, quae oportet pe-
» renniter custodiri et Patrum constituta indiminuta servari; attamen
» et nos supra hoc regulariter decernentes vota supplicum et maxime
» orthodoxa fide fulgentium justo in omnibus debent effectui mancipari,
» quatenus eorum pia devotio Apostolicis inviolata permaneat institutis
» atque decretis. Dum igitur excellen. filius noster Rotharis rex et
» gloriosissima filia nostra Gundiberga regina gentis Longobardorum
» pia et religiosa devotione prospicui, nos scriptis postulasse uoscuntur,
» ut Apostolicae sedis privilegium Monasterio beatissimorum Petri et
» Pauli in loco qui dicitur e Bobio constituto, in quo vir venerab. Co-
» lumbanus ex partibus Hiberniae, in quibus ortus fuerat sanctis studiis
» fervens cum largitate regia in regno gentis Longobardorum, post-
» quam alia fundavit monasteria, accedens, monasterium construxisse
» perhibetur. Ubi non parvam congregationem monachorum instituens
» etiam se cum eis paribus piae devotionis studiis mancipavit. In quo
» nunc vir vener. Bobulenus presbyter et abbas una cum centum quin-
» quaginta monachis conversari videtur et in Dei laudibus, uno regulae
» spiritu superna inspiratione commotus ad laudem omnipotentis Dei

» pium exhibet famulatum, conferre deberemus. In quo monasterio
» monachi sub regula sanctae memoriae Benedicti, vel praedicti reve-
» rendissimi Columbani fundatoris loci illius conversari videntur. Pro
» qua re supplici expetierunt deprecatu, ut privilegium Apostolicae
» sedis nostrae in eodem mirificae sanctitatis monasterio concedere de-
» beremus. Quod salubriter annuentes, nec non etiam, quia et charita-
» tis debito provocamur et Apostolicae Sedis benignitate ac benevolentia
» incitamur honorem fratribus exhibere et specialibus sanctae Romanae
» Ecclesiae filiis specialioris praerogativae gratiam elargiri, ut homini-
» bus spectabiliores appareant et commissas sibi ecclesias Apostolicae
» dilectionis familiaritate suffulti tutius regant atque ipsorum subditi
» majorem eis reverentiam et honorem exhibeant, hoc privilegium, pe-
» renni auctoritate servandum ipsi monasterio et ejus Ecclesiae alacri-
» ter indulgemus; ut videlicet liceat Abbati ejusdem vener. loci mitra
» et aliis pontificalibus uti. Et quia etiam de beati Petri et nostrae di-
» lectionis gratia disposuimus ipsum monasterium et ejus Ecclesiam
» peramplius honorare, ex Apostolicae sedis liberalitate concedimus, ut
» Abbas ejusdem monasterii infra sacra mysteria constitutus signaculo
» S. Crucis valeat praemuniri. Ita quod ad honorem Dei et ipsius Mo-
» nasterii et ejus Ecclesiae supradicta valeat exercere, sicut a praede-
» cessore nostro Apostolicae recordationis Honorio eidem monasterio
» indultum esse conspicitur. Haec enim nova postulantium vel indul-
» gentium est auctoritas privilegium largiendi, dum profecto cunctis
» Apostolicae Sedis non solum sub ditione nostra constitutis, sed etiam
» in caeteris longius regionibus postulata semper indulgenda sanxerunt,
» praesertim in vicinitatem nostram, idest in Regno Longobardorum,
» et praecipue gloriosissimae filiae nostrae Gondibergae Reginae, super
» hoc litteris expetiti postulata concedimus. Interdicentes omnibus Epi-
» scopis vicinis vel procul ab ipso monasterio constitutis, nihil usurpare
» nihilque praesumere contra haec, quae tenor hujus privilegii et norma
» decernit, ut videlicet Episcopus, quem pater Monasterii vel cuncta
» congregatio voluerit ad celebrandum missarum solemnia, aut conse-
» crationes presbyterorum seu diaconorum, vel etiam tabularum in qui-
» bus missae debeant celebrari, habeat facultatem in eodem monasterio
» ingrediendi tantum ad pii opus Monasterii. Quo peracto nihil contin-
» gens, sed gratis omnia peragens ad propria mox ingredi non moretur,

» nihil sicut diximus usurpans de rebus Monasterii, non de sacris altari-
» bus, non de paramentis, neque de vasibus, neque de sacris voluminibus,
» nec quicquam majus vel exiguum, sed nec concupiscere atemptet, quia
» si privata concupiscere satis est noxium, quanto magis sacra auferre,
» vel desiderare et juri suo mancipare Deo est inimicum ? Interdicentes
» etiam Episcopo, in cujus Parochia esse videtur praedictum Monaste-
» rium constructum, ut nihil contra tenorem praesentis decreti pia po-
» stulatione indulti, quicquam atemptet, neque ullo modo ejus baptisma-
» les Ecclesias, seu decimas sibi vindicet, nec ipse suique successores
» praesumant prohibita contingere. Chrisma igitur, vel quidquid ad sa-
» cra ministeria pertinet, si a parte Monasterii fuerit postulatum a qui-
» buscumque praeviderit concedimus praesulibus tribuendum; et ut su-
» perius dictum est et saepe dicendum est, nullam potestatem habere
» permittimus Episcopos in eodem Monasterio neque in rebus, vel in
» ordinandis personis, sed quod cuncta congregatio elegerit post mor-
» tem patris Monasterii, ipse debet in eodem Monasterio ordinari. Super
» hoc neque presbyteros, neque diaconos, nec quamlibet personam in
» eodem monasterio habere ullo modo potestatem immutare quicquam,
» vel agere. Cognoscentes quod sub Apostolica Sede, idest Beati Petri
» Apostoli ex praedicti Regis seu Reginae consensu et postulatione, sub
» quorum defensione esse videtur. Nostrum praesentis privilegium in-
» dulta concedere. Rogatus vero Episcopus a Patre monasterii vel a
» cuncta congregatione suam exhibeat praesentiam, non autem petitus,
» ad secreta monasterii accedere non praesumat, ne quietam monacho-
» rum vitam, qui solitariam propter Deum studia peragere decreverunt,
» frequens sacerdotum insolentia irrumpat, ut in Dei laudibus conver-
» santes, pro incolumitate sanctae Sedis Apostolicae nostrae, et pro ex-
» cellentissimis Regibus pia postulatione poscentibus assidue Dominum
» deprecare non cessent. Si autem, quod non optamus, monachi in eodem
» monasterio constituti tepidi in Dei amore et in institutis Patrum tor-
» pentes quandoque conspiciantur existere: secundum regulam ab Abbate,
» idest a Patre monasterii corrigi debeant. Si autem et ipse Abbas in
» ignavia aliqua contra instituta patrum et regulae tenorem fuerit de-
» prehensus, et in aliquam sinistram partem inclinatus, a Sede Aposto-
» lica, sub cujus constitutis consistit, corrigatur. Nec enim cuidam
» Episcopo damus licentiam sub obtemptu reprehensionis aliquam in

» suprascripto monasterio suam extendere potestatem, sed ejus capiti,
» idest Apostolicae sedi si certo zelo Dei et instinctu pietatis innititur
» suis epistolis debebit suggerere, ut quid Pontifici Romanae Sedis Apo-
» stolicae placuerit juxta suam prudentiam praevideat respondendum.
» Quo facto tunc irreprehensibiliores videntur existere, constituta Sedis
» Apostolicae inviolabiliter custodiendo si studuerit, quae contra hunc
» tenorem agi perspexerit fideliter nunciare, et non semetipsos, et in
» eorum machinatione quandoque emergere: quod si quidam calliditate
» aliqua vel avaritiae instigatione quicquam de prohibitis praesumpserit
» adtentandum et contra superius decreta quoquomodo obviandum;
» primum quidem sui ordinis gradu et dignitate privabitur: et ex Beati
» Petri Apostoli auctoritate, qui ligandi solvendique in coelo et in terra
» meruit potestatem, sit a participatione Dom. nostri Jesu Christi cor-
» poris et sanguinis immunis, ac nostro consortio seclusus, et etiam ex-
» cellentissimi, qui pro tempore fuerit, Regis nihilominus submovendus,
» quatenus et quae statuta sunt perpetua possint diffinitione manere et
» temeratores praesentis decreti de sua temeritate poenis multiplicibus
» subjacere. Bene valete.

» Dat. IV. nonas Maji imperii D. piissimi Augusti Constantini anno XI.
» Consolatus I. Indict. I. »

Ad onta di sì ampio privilegio, il monastero di san Colombano ebbe a soffrire talvolta non lievi molestie da taluni invidiosi: cosicchè fu d'uopo, che per alcun tempo vi si stabilisse un vescovo protettore, che ne tutelasse i diritti. Uno di questi fu probabilmente quel Cumiano, che dopo l'abate *Congelo*, successore di san Bobuleno, venne a chiudere qui gli estremi giorni della sua vita, ai tempi del re Liutprando. Cotesto santo vescovo, in età di settantacinque anni, rinunziò la sede che possedeva nella Scozia e venne ad indossare qui la monastica cocolla: vi sopravvisse vent'anni all'incirca, e quando morì gli fu eretto per ordine dello stesso re un monumento onorevole, su cui furono scolpiti i seguenti versi:

Hic sacra beati membra Cumiani solvuntur
Cujus coelum penetrans anima cum Angelis gaudet.
Iste fuit magnus dignitate, genere, forma,
Hunc misit Scotia fines ad Italicos senem
Locatus e Bobio domini constrictus amore,
Ubi venerandi dogma Columbani servando,
Vigilans, jejunans, indepessus sedulo orans,
Olympiadis quatuor unusque curriculo anni.
Sic vixit feliciter, ut felix modo credatur,
Mitis, prudens, pius, fratribus pacificus cunctis,
Huic aetatis anni fuerunt nonies deni,
Lustrum quoque unum, mensesque quatuor simul.
At pater egregie potens intercessor existe,
Pro gloriosissimo Luitprando Rege, qui suum,
Precioso lapide, tumulum decoravit devotus.
Sit manifestum almum ubi tegitur corpus
Opus est hic domnus Cumianus Episcopus.
XIV. Kal. Septemb. fecit Joannes.

Di questo santo vescovo si trova registrata la memoria nel calendario del monastero sotto il dì 9 giugno: nella Scozia se ne festeggia il dì 12 gennaro, ma non si sa di qual chiesa possedesse egli il seggio (1). Nè si hanno in seguito altre notizie di questa badia sino all' 846, in cui reggevala l' abate *Ilduino*. A lui l' imperatore Lotario, non solo confermò le giurisdizioni e i privilegi precedenti, ma vi aggiunse quello altresì della contea di Bobbio, cosicchè quind' innanzi gli abati portarono anche il titolo di conti e n' esercitavano altresì i diritti in tutto il territorio. Nel diploma imperiale, che ne ha relazione, e che offre le note cronologiche *XV. Kal. Septemb. ann. ab Incarn. DCCCXLVI. Indict. IX. anno Christi propitio Imperii domini Klotharii Imperat. in Italia XXVIII. et in Francia VII. Actum Gondulfi villa in Palatio Regio in Dei nomine feliciter;* se ne leggono espresse le prerogative con le seguenti parole: « Nos vero » considerantes Dei omnipotentis miseric. propter emolumentum animae

(1) Ved. Giovanni Colgano, che pubblicò gli atti dei santi della vecchia e maggiore Scozia.

» nostrae nostraeque prolis, ac stabilitatem regni nostri seu et devotum
» servitium fidelis nostri Hilduini praefati: eidem sancto loco ipsum
» comitatum Bobien. cum omni suo honore et potestate, cum castris,
» villis, terris, locis et rationibus universis, quae dici vel nominari pos-
» sunt, et quae nostri juris ibi esse videntur, una cum mero et mixto
» imperio per hanc nostrae anctoritatis conscriptionem concedimus et
» confirmamus, et de praedictis omnibus jure honorabilis feudi praefatum
» Abbatem et Comitem per nostrum annulum investimus. »

Anche all'abate successore, che viveva nell'847 e che nominavasi *Almarico*, ed era vescovo di Como, furono confermati e rinnovati con altri diplomi gli stessi diritti e privilegi sì dall'imperatore Lotario summentovato, e sì dall'imperatore Lodovico, il quale, nell'865, con minutissima enumerazione nominò ad uno ad uno tutti i luoghi, i borghi, le chiese appartenenti al monastero medesimo. Ed egualmente le stesse conferme si trovano rinnovate diffusamente all'abate *Agilulfo*, in altri tre diplomi imperiali; l'uno di Carlo III, nell'885; il secondo di Guidone, nell'895; ed il terzo di Lamberto, nell'896. Ed altri diplomi di simil genere e con nuove ampliazioni di territorio concesse all'abate *Teodolisio* l'imperatore Berengario nel 903; ed altro nel 940, i re Ugone e Lotario all'abate *Luitfredo* ne concessero; e similmente l'imperatore Ottone II nel 972 e nel 977, all'abate *Pietro;* ed altro amplissimo lo stesso imperatore nel 982 all'abate *Guiberto*, che diventò poscia arcivescovo di Ravenna ed in fine sommo pontefice col nome di Silvestro II; ed altro ne diede l'imperatore Ottone III, nel 999, all'abate *Pietro II.*

Fin qui si può dire, che il monastero di Bobbio sia stato nel suo miglior fiore di potestà e di prerogative diocesane, indipendente affatto da qualunque altra ordinaria giurisdizione. Anzi non trovasi sino all'anno 1076 veruna traccia degli abati che vi abbiano presieduto. La chiesa di Bobbio, per volontà dell'imperatore Enrico, nel 1014 fu eretta in vescovado, disgiuntamente dalle abaziali prerogative: per lungo tratto i vescovi stessi esercitavano sul monastero l'autorità di abati, finchè, insorti gravi litigi, furono limitate, con giudizio della santa Sede, le reciproche giurisdizioni. La nuova diocesi per altro fu smembrata dal territorio abaziale; motivo per cui le discordie e i contrasti tra vescovi e abati durarono lungamente e di tempo in tempo ripullularono, con gravissimo scandalo dei fedeli.

Primo vescovo di questa nuova diocesi fu istituito, nel suindicato anno 1014, Atto, od *Attone*, a cui nel 1027 successe Sigifredo. Di entrambi si ha menzione nel diploma dell'imperatore Corrado, il quale determinò le proprietà e il territorio della eretta chiesa bobbiense, sul tenore, che qui trascrivo.

IN NOMINE SVMMI ET AETERNI DEI

Chvonradvs ejvsdem benignissima gratia insvperabilis Romanorvm Imperator Avgvstvs.

« Si impetrare voluerimus divinam gratiam minime adipisci dubitamus.
» Quapropter notum fieri volumus sanctae Dei Ecclesiae fidelibus, nostrisque praesentibus ac futuris omnibus, Ghislam dilectissimam nostram conjugem Imperatricem Augustam, pio affectu nostram explorasse clementiam, quatenus ejus conjugalitatis amore, nostra praeceptali concederemus pagina sanctae Dei Ecclesiae Episcopii, quae est dicata titulo nominis Beatae Dei Genitricis Virginis Mariae sanctique Petri Apostolorum Principis, omnia utensilia ipsius Ecclesiae ad usum sacri ordinis pertinentia, scilicet libros, sacerdotalia, pontificalia, levitica vestimenta, campanas, altariorum indumenta, sacra vasa, se ipsam ab omnibus penitus illaesam et caetera similia. Ad haec autem jungimus ea, quae duarum chartularum offersionum, vel donationum in se omnino continere retinere videntur, quas dominus Atto et Sigefredus praelibatae Ecclesiae praesules eidem puro animo et sincero corde pro se omniumque fidelium christianorum tam vivorum quam et defunctorum remissione obtulerunt, confirmaverunt, aliaque in futuro omnia, quae jam dicta Ecclesia habere cognoscitur, huic praeceptali scripto scribi eodem modo praecipimus, eorum nomina, quae chartulae in se continent scripta, dicamus per singula. Cortem quae dicitur de Cademma unam in ipsius jure positam cum capella ejusque dote in integrum, aquis, rivis, pascuis, cultis et incultis, frascariis, aquarum decursibus, nec non famulis inibi residentibus. Novas omnes juncos, qui sunt positi in loco et fundo Viguli cum illorum integris decimis, qui accepto Episcopo a domno Attone adgingendi, fructum coeperunt crescere; mansum unum in loco Cunicolo qui laboratur ..... per Canettum

» Massarium, viniolam curtali, molendina tria super Bobium, Casam-
» mencella duo, quae recta laborata per Volandum presbyterum. Haec
» praenominata prior retinet chartula, quae inferiora continet, altera
» integram quartam portionem, deinde quam Bobiense hospitale condi-
» tionaliter recipere solet, nihilominus de Episcopi domnicato non quar-
» tam sed integram mansos duos in loco qui dicitur Augendi vineam,
» quae est juxta praelibatam Ecclesiam, undique circumdatam via, sortes
» quatuor, quae sunt positae in loco et fundo Albiniano, et quintam in
» loco et fundo Casulae. Tres vero in fundo Murlae ubi Alfognanum
» dicitur et nnam in Aquese, quae cunctae adultae perfectaeque nunc
» sunt. Hae vero de precario jure Odolberti fuerunt per precaria jura
» has sortes praedictas et mansos adimpletum vel completum usqne tem-
» pus, sine omni contrarietate, ipse Odolbertus et sui haeredes tenue-
» runt et quicquid libitum inde fuit fecerunt. Haec omnia praelibata jure
» ipsius praedicti Episcopii et nostri Imperii recte videntur esse, hac
» igitur praeceptali auctoritate concedimus, roboramus eidem Ecclesiae
» praefatae omnia, quae superius fata, ejusdem Praesules pro animae no-
» strae redemptione, nostrorumque successorum et omnium fidelium
» christianorum, tam vivorum, quam et defunctorum obtulerunt, dedi-
» caverunt, vel si qui alii Deum timentibus, et Ecclesiam Dei dictantis,
» daturis, et qualescumque res ei habere visa fuerit, sanctae vero Dei
» Ecclesiae Bobiensis Episcopii, quae est dedicata titulo nominis Beatae
» Dei Genitricis Virginis Mariae sanctique Petri Apostolorum principis,
» omne jus, potestatem, districtum, placita tenendi et omnia, quae usus
» ipsius terrae nunc videtur habere et visurus erit, eo videlicet ordine
» donamus, penitus confirmamus de his supradictis et aliis futuris rebus,
» scilicet de omnibus utensilibus rebus, quae ad sacrum ministerium et
» ordinem ipsius multipliciter praefatae Ecclesiae pertinere videntur, vi-
» delicet libris, cappis, campanis, sacris vasibus, altariorum indumentis
» omnibus, pontificalibus sacerdotalibus, leviticis vestimentis et caete-
» rorum similium, quae modo non possumus per singula discernere.
» Iterum de aliis rebus, non ...... quas praefati superius sumus. De
» Decadem curte cum capella ejusque dote et cum omnibus suis appen-
» dicibus in integrum omnibus Runcis novis, cum suis intimis decimis
» manso I. viniola I. molendinis III. casammentellis duo. Quarta portione
» decimae in integrum. Tota de domnicato Episcopi ejusdem Ecclesiae

» mansis II. alia vinea, sortibus et mansis IX de precario jure cum omni
» suorum districtu et potestate, atque omnibus rebus ad ipsam jam di-
» ctam Ecclesiam quandocumque tempore venientibus nostra nostrorum-
» que successorum et cunctorum sacratorum et insacratorum hominum
» inquietudine, molestatione, contrarietate remota et seclusa, praecipien-
» tes itaque jubemus, hac ratione vero sancimus, ut nulla Imperii nostri
» magna parvaque, sacrata et insacrata omnium hominum persona, prae-
» fatam Ecclesiam divestire, infringere, inquietare tentet et praesumat
» sine Imperiali judicio. Si quis violator temerarius ausu nefario hanc
» nostram praeceptalem auctoritatem quandoque infringere aut contraire
» tentaverit, aut huic nostro Imperiali non obedierit praecepto, sciat se
» compositurum auri libras centum, medietatem Camerae nostrae et
» medietatem praefato Episcopio, et ut praeceptalis auctoritas diligentius
» ab omnibus nostris fideliter observetur, sigillo nostro subter insigniri
» jussimus.

» Bruno Cancellarius vice domini Eudonis Archiepiscopi et Archi-
» cancellarii recognovit.

» Datum X Kal. Novembris anno Incarnat. D. N. J. C. 1027, regnante
» D. Chunrado anno regni II. Imperii vero I. Indict. XI. Actum Triauli
» in Dei nomine feliciter. »

Successore del vescovo Sigifredo fu Luizo, il quale nell'anno 1046, il dì 25 ottobre, fu al concilio di Pavia. Fu generoso verso i canonici della sua cattedrale, donando loro parecchi terreni e diritti, a tenore del documento, che qui soggiungo:

DEI MISERICORDIA LVIZO

SANCTAE DEI BOBIENSIS ECCLESIAE EPISCOPVS.

« Pius et redemptor Dominus multis modis dignatus est nobis remis-
» sionem concedere peccatorum. Ad auxilium insuper nostrae fragilitatis,

» hoc etiam largiri dignatus est, ut suffragia Sanctorum et orationes
» Clericorum apud eum nobis valeant subvenire, unde si Ordinariis san-
» ctae Dei Genitricis Mariae et nostrae Matris Ecclesiae aliqua beneficia
» concedimus in praesenti et futuro saeculo nobis proficuum esse mi-
» nime dubitamus. Quapropter omnibus cognitum sit catholicis tam
» praesentibus, quam etiam futuris, quod cum tractaremus de utilitate
» ordinariorum ejusdem Ecclesiae nostrae, divino inspirante consilio
» eorum necessitati consulentes, ut magis essent debitores Domino pro
» nobis supplices persolvere orationes, pro animae nostrae remedio, ad
» honorem quoque et commemorationem sancti Syri clementissimi Con-
» fessoris Christi, per hoc nostrum confirmando decretum concessimus,
» donavimus praedictis Ordinariis in proprium jus et dominium ad com-
» munem usum et utilitatem, omni molestia et contradictione remota.
» Videlicet Cortem de sancta Maria cum omnibus inibi pertinentibus ad
» nostrum domnicatum cum operibus, servitiis, ficto vuaatis, caeterisque
» aliis quae per usum et conditionem persolvuntur; quatuor etiam man-
» sos in valle Bobiensi. Primum mansum de Gosterto, in loco Marcola-
» sco. Secundum de Magagnolo, in loco de Gadani. Tertium de Bucco-
» lino in integrum. Quartum mansum in loco et fundo sancti Ambrosii
» in integrum, sicut fuit laboratus per Lampertum et suos filios. Insuper
» partem unam de Contonario quae fuit Widonis filii Alberti Comitis,
» cum omnibus districtis, placitis, fictis, servitiis et caeteris aliis, quae
» per usum redduntur. Si quis autem hoc nostrum decretum violaverit,
» nisi digna satisfactione emendaverit, anathematis vinculo constrictus,
» Ananiae et Saphirae subjaceat damnationi, Fiat. Fiat.

» Luizo Dei gratia Bobiensis Episcopus in hoc decreto a me facto
» subscripsi.

» Ego B. Archidiaconus subsc.

» Ansebertus Diaconus et Praepositus ss.

» Andreas Diaconus Cantor subsc.

» Joannes Archipresbyter subsc.

» Benedictus presbyter subsc.

» Lampertus presbyter subsc. »

Ebbe controversie di giurisdizione il vescovo Luizo contro Guido vescovo di Piacenza, sulle quali per ordine dell' imperatore Enrico II

pronunziò sentenza, il dì 30 luglio 1048 (*III. Kal. Augusti, Indict. I, apud Brunam*) Pietro vescovo di Tortona. Intorno a questo medesimo tempo, fu decorato il vescovo di Bobbio del titolo di conte della città, siccome gli abati di san Colombano lo erano del territorio: ed appunto Luizo fu il primo ad usarne. Egli ebbe successore sul seggio pastorale il vescovo Uglero, il quale possedevalo nel 1060. Ed in quest'anno appunto, il dì 28 gennaro, Oberto, detto anche Obizo, marchese nella Toscana, sotto la data di Rivarolo, lasciò tutti i beni che possedeva nei vescovati di Bobbio, di Cremona, di Parma, di Reggio, di Modena, di Lucca, di Luni, di Pisa, di Tortona, di Genova ed altri ancora, alle rispettive chiese, in cui si trovavano. N'esiste il documento originale nell'archivio del capitolo di Lucca (1), d'onde lo trasse il Muratori, per pubblicarlo nelle sue *Antichità estensi* (2): di qua lo trassi anch'io, acciocchè in una almeno delle suindicate chiese se ne abbia il tenore:

» Anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo sexa-
» gesimo quinto kal. Februarii Indict. XIIII. Ego in Dei nomine Obertus
» qui et Opizo marchio, filius bone memorie item Oberti similiter mar-
» chio, qui professus sum lege vivere Longobardorum, p. p. dixi: Vita
» et mors in manu Dei sunt; melius est homini metum mortis vivere,
» quam spe vivendi morte subitanea pervenire. Ideoque ego qui supra
» Obertus qui et Opizo marchio volo et judico ut sit in meum dominium
» cunctas casas et omnes res, territorius, seu Castra et Capellas juris
» mei, que abere visus sum in Episcopatu Cremonense, Parmense, Re-
» giense, Lunense, Lucense, Pisano, Vultornense, Paduano, Vicentino,
» Veronense, Mantuano, Placentino, Papiense, Tortonense, Turinense,
» Bubiense, Genuense, vel per alios singulos episcopatus, ubi habere
» visus sum infra hoc Italicum Regnum, diebus vite mee vendendi, do-
» nandi, commutandi, precariam faciendi, ac libellum seu investituram
» faciendi et ordinandi, dispensandi, seu quolibet modo faciendi exinde
» quod voluero, et de ipsis meis rebus quod fecero in parte sive in to-
» tum, firmum et stabile permaneat inviolabiliter pro anime mee et quon-
» dam Ermengarde Conjugis mee mercede. Et si Dei voluntas fuerit,
» quod ego qui supra Obertus qui et Opizo marchio de hoc seculo mi-
» gravero, antequam de ipsis meis rebus alteram ordinationem faciam et

(1) Ved. l'Ughelli, pag. 928 del tom. IV.

(2) Pag. 245 del tom. I.

» Albertus filius meus de hoc seculo migraverit sine filiis legiptimis de
» legiptimo matrimonio nati: volo et judico, seu statuo, atque per hanc
» cartulam ordinationis mee confirmo, ut habeant suprascriptos Episco-
» patus omnia, que de predictis meis rebus, que ..... data remanserunt,
» in quo ipsis meis rebus sunt ad proprium et faciat pars predictorum
» Episcopatorum jure proprietario nomine quidquid voluerit sine omnia
» mea et heredum meorum contradictione pro anime mee et quondam
» Ermengarde Conjugi mee mercede. Et si alteram ordinationem facero
» de ipsis meis rebus, ita maneat, sicut supra ordinatum est. Quia sic
» est mea bona voluntas. Actum infra Castrum Rivaroli feliciter.

» Signum manuum Petri et item Petri seu Homobelli testium.

» Ego Anfredus Notarius et Judex sacri Palatii rogatus ss.

» Rolandus Judex sacri Palatii rogatus ss.

» Ego b m m k z p b x i k c p s. k x rogatus ss.

» Ego Amizo Notarius sacri Palatii scripsi post tradita complevi.

» Ego Joannes Palatinus Judex autenticum hujus exempli vidi et legi
» et sic inibi continebatur, sic in isto exemplo ni litera plus minus.

» Ego Ardinerius Regie Aule Judex autenticum hujus exempli vidi et
» legi, et sic in isto exemplo litera plus minusve.

» Ego Paulus Notarius sacri Palatii autenticum hujus exempli vidi et
» legi, et sic inibi continebatur, in hoc exemplo ni litera plus minusve
» sit, et hoc exemplum manu mea exemplavi. »

Dopo il vescovo Uglero si trova il nome di Ugo, ma non si sa in qual anno vivesse, nè di lui si ha verun' altra notizia. E dopo di esso, ci è fatto conoscere un vescovo Oddo, il quale, nel 1118, concedeva il seguente indulto alla chiesa di sant'Albano; unica memoria, che di lui ci rimanga:

« Die Sabbati, quae est VII. dies Madii in Bobiensi civitate in porticu
» palatii Episcop. in praesentia D. Petri Bobiensis Ecclesiae praepositi,
» domini Ansaldi diaconi, Bernardi canonici, atque in praesentia et in
» testificatione horum hominum, nomina quorum inferius sunt. Domnus
» Oddo Bobiensis Ecclesiae Episcopus et Comes civitatis concessit et li-
» centiam dedit Ecclesiae sancti Albani per Archipresbyterum Bernar-
» dum ..... ipsius Ecclesiae quod ipse ex parte Ecclesiae suae adquirat
» quandocumque potuerit, vel quoquomodo potuerit de fundo, quod a
» Bobiensi Episcopo tenetur in curia de Verde, seu per .... sive

» et medietate mercati, ecclesiam sancti Desiderii cum pertinentiis suis,
» ecclesiam S. Laurentii cum pertinentiis suis. Mercatum sancti Columbani et aliud mercatum de Oliva, censum decem solidorum Papiensium
» in curte Oremale. Villam de Stabulo, villam de Cavatina nova, decimam de Bradello Antonino, villam de Busbagno, villam de Salse,
» mansum Gavone, possessionem Tedisii de Cicogni, villam de Riuturni
» et Brodium et Pratum Donicatum in Monte Penicis, Monte de Merconico, villam de Cereto, villam de Cavanna cum Braida dominica, Sapetelli et Roveretum, Montem de Cesina, villam de Roncore, villam de
» Faidelli, Pratum Longum, mansum Rugoli Gambalata, Runchum de
» Grillo fractum, Runchum de Pradalia, mansum Barbuti, mansum de
» Petra Columba, mansum de Juncaritia, mansum de Silva, mansum de
» Buzavil, mansum de Costalda, mansum de Conflenti, mansum de Gorda,
» mansum boni senioris de Caulo, mansos de Violi, Casaria, mansum
» Losignoli inter Bobium et Treviam, mansum de Mocio, mansum de
» Goslino, mansum de Cisino, mansum de Hiblo, mansum Guizi, mansum
» Corezala, mansum de Albino, mansum de Cucco, mansum de Bivis,
» mansum Marconis de Caneto, mansum de sancto Desiderio, mansum
» de Guerro, Decinam Giselberti de Gurra, mansum de Ponzipiodo, mansum Rustici de Stavella, mansum Joannis Benedicti de Caulo, Decinam
» Lanfranchi de Ottone, mansum Savonarii, mansum Hugonis et Alberti
» de Degathani, mansum vallis Lovariolae, mansum de Pradelle, mansum Borelli da Sarto, mansum Semerzarii, mansum de Solario, mansum de Maliolli, mansum Cojorum; mansum Petrochi et Joannis de
» Coniolo, sortem unam de Liobe, sortem unam in Runcho Joannis,
» sortem unam in Parratio, et censum de Cornulo. Braidam de Ponte,
» braidam juxta fossatum de Batalia, braidam in Campo Fasiani, braidam in Pegni, braidam in Marcelasco. Pratum quod dicitur Codugnar
» cum vineis sibi adjunctis. Vineam infra civitatem et Molendina. Quaecumque etiam Venerab. frater noster Simeon Episcopus vester vel
» antecessores ejus, sive etiam Aluisa uxor marchionis Malespinae cum
» filiis suis, vobis rationabiliter concesserunt similiter confirmamus.
» Sane laborum vestrorum, quos propriis manibus aut sumptibus colitis, sive de nutrimentis vestrorum animalium nullus omnino clericus
» vel laicus decimas a vobis exigere praesumat. Obeunte vero te nunc
» ejusdem loci Abbate, vel tuorum quolibet successorum nullus ibi

» qualibet subreptionis astutia vel violentia praeponatur. Sed liceat vobis
» communi consilio vel parti consilii sanioris secundum Dei timorem et
» B. Benedicti regulam absque ullius contradictione Abbatem eligere. Si
» vero eadem sedes Episcopalis vacaverit, vel catholicum Episcopum non
» habuerit chrisma, oleum sanctum, consecrationes altarium, seu basili-
» carum, ordinationes clericorum a quocumque malueritis Episcopo vobis
» suscipere liceat. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat
» praefatum monasterium temere perturbare, aut ejus possessiones au-
» ferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet molestiis fatigare,
» sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum gubernatione et
» sustentatione concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva Ponti-
» ficis canonica justitia et Apostolicae sedis auctoritate. Si quae ergo in
» futurum Ecclesiastica saecularisve persona hanc nostrae constitutionis
» paginam sciens contra eam temere venire temtaverit, secundo, tertiove
» commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis hono-
» risque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de per-
» petrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei
» et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo
» examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco justa
» servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum
» bonae actionis percipiant, et apud districtum judicem praemia aeternae
» pacis inveniant. Amen. Amen. Amen.

» Ego Lucius Catholicae Ecclesiae Episcopus ss.

» Ego Conradus Sabinensis Episcopus subsc.

» Ego Albericus Hostiensis Episcopus subsc.

» Ego Petrus Albanensis Episc. subsc.

» Ego Gregorius presb. card. tit. s. Callisti ss.

» Ego Gezo presb. card. tit. s. Susannae ss.

» Ego Gregorius diac. card. Ss. Sergii et Bacchi ss.

» Ego Otho diac. card. s. Georgii ad velum aureum ss.

» Ego Guido diac. card. Ss. Cosmae et Damiani ss.

» Ego Petrus diac. card. S. Mariae in Porticu ss.

» Datum Laterani per manum Baronis Capellani et scriptoris sacri
» Palatii. Idibus Martii. Indict. VII. Incarnationis Dominicae anno MCXLIV.
» Pontificatus vero D. Lucii II. Papae anno I. »

Dal tenore della recata bolla ci è fatto palese, che il monastero di san Colombano non godeva più in questo tempo l'assoluta e piena indipendenza dall'ordinaria giurisdizione del vescovo di Bobbio; almeno quanto al diritto del crisma, delle consecrazioni degli altari e delle sacre ordinazioni dei cherici: tranne il caso che la sede bobbiense o fosse vacante o fosse occupata da non cattolico prelato. Del resto il vescovo Simeone finì i suoi giorni in buona armonia con quei monaci. Non si sa l'anno preciso della sua morte; soltanto si nota, ch'egli morì sotto il pontificato del papa Eugenio III: dunque tra il 1145 ed il 1153. Bensì dopo la riconciliazione sua coi monaci di san Colombano, questo pontefice (non saprei dire in qual anno) decretò, che il vescovo di Bobbio avesse giurisdizione piena sul monastero e sui monaci; la qual cosa fu confermata più tardi, in occasione di nuove controversie suscitate da ambe le parti, con particolare decreto del pontefice Innocenzo III, come a suo tempo dovrò narrare.

Simeone vescovo fu sepolto nella sua cattedrale: ed ebbe successore quello stesso Oglieno Malvicini, suo nipote, ch'era abate di san Colombano e che aveva sostenuto contro di lui così vigorosamente le ragioni del suo monastero. Ma se per l'addietro quei monaci avevano mai avuto implacabile persecutore tra i vescovi di Bobbio, l'ebbero fuor di ogni modo in questo loro abate, innalzato al pastorale seggio di questa chiesa: e sì, che furono costretti a portare le loro lagnanze all'imperatore Federigo Barbarossa, il quale nel 1155; addì 25 ed a' 28 di marzo aveva loro concesso amplissimi diplomi a confermazione dei loro possedimenti ed a difesa delle loro giurisdizioni. Non sarà fuor di proposito, che delle loro lagnanze io porti qui l'autentico documento, che ci dà notizia, in qualche parte almeno delle violenze del vescovo contro i diritti e le proprietà del monastero medesimo.

FRIDERICO INCLYTO ET GLORIOSO IMPERATORI ROMANO.

« L. in ecclesia B. Columbani Praepositus et omnes illius Congrega-
» tionis Monachi et servi vestri, omnibusque Archiepiscopis, Episcopis,
» Abbatibus, Ducibus atque optimatibus vestris in curiam degentibus,
» humillima sicut extuante in solis ardore umbram declinant et in mari
» periclitantes portum desiderant, et maxima infirmitate constituti salutem

» expectant, ita nos servi vestri refrigerari et ad finem deduci et salutem
» adipisci omnium peccatorum et tribulationum in quibus maxime sumus
» in adventu speramus. Sed qualiter se habet res hoc ideo evenit, quia
» ad vestram majestatem videlicet ire ausi sumus, unde valde pertenti et
» conturbati iterum ad vestram imperialem dignitatem confugimus, cre-
» dimus enim vobis et vestris intimatum qualiter dominus Arnulfus Rex
» tradidit beatissimo Columbano, qui nominatur Bobium ad habitandum
» et possidendum sibi et qui post ipsum inibi Deo deserviunt, ubi Eccle-
» siam aedificavit in honorem beatorum Apostolorum Petri et Pauli et
» aliorum cunctorum, circa quae ab omni parte quatuor miliaria sine
» omni contentione inhabitandi et possidendi designavit. Quod factum
» per multa duravit tempora, subcrescentibus vero malis, visum fuit utile
» quandam divisionem de rebus praedictae Ecclesiae ad tempus facere
» sicut in nostris privilegiis stabilitum fuit: nam concedente Imperatore
» Episcopus ad tempus datus est, qui de possessionibus hujus Ecclesiae
» viveret, et male facientes et Coenobium inquietantes et disturbantes
» sic repelleret et ad dignam quietem pacemque redigeret, póst restitutio-
» nem cum ad priorem iterum statum deveniret, restituta possessione,
» quam prius causa necessitatis ad tempus fuerat concessa Episcopo et
» infestatione pravorum hominum deficiente Episcopali dignitate de eo-
» dem loco, quae ut diximus in nostris privilegiis scripta tenemus, sed
» postquam terra haec insolentia versa est, quod pro bono facta est, in
» contrarium versum est, nam ibi fuerunt, qui plurimum disturbaverunt
» Coenobium, alii parum, sed qui multum infestaverunt, numquam poe-
» nitentiam recipere potuerunt in morte, quod Dei judicio et meritis B.
» Columbani factum credimus. Denique beatissimus iste confessor ana-
» thematizavit aliquem qui vellet hunc locum in alio statu transmutare,
» idest de Abbatia in Episcopatum, vel Canonicam instituere, vel de omni
» praedicta possessione pro jam dictis negotiis aliquid detinere, vel dimi-
» nuere, quam sententiam firmavit B. Gregorius Romanae Urbis Antistes
» in privilegio suo scripto Columbani Coenobium corroboravit et con-
» firmavit, ut indissolubiliter anathematis vinculis datores et actores es-
» sent colligati. Malignus vero hostis, idest diabolus, qui calidas homi-
» num mentes decipit, obcaecavit omnes illos, qui contra hoc praeceptum
» ire ausi fuerint hac de causa, quia potestatem terrenam dilexerunt, et
» cum debuerunt prodesse, laboraverunt praeesse, et per suam tyrannidem

» Dei gloriam prodiderunt, etsi diu anathemate S. Columbani et S. Gregorii
» constricto, nunquam ad veram satisfactionem pervenerunt. Barbanus
» autem istius, qui nunc praeest Episcopus, praedecessor diu Abbatiam te-
» nuit, et post ad Episcopatum venit: sed post paucos annos poenituit se su-
» scepisse et quidquid a sacerdotibus illius terrae injunctum fuit mirifice
» observavit. Iste Episcopus quidem, qui Oglerius vocatur, suplevit quic-
» quid ab aliis in explicatione fuit, nam alii partem sibi vendicaverunt,
» nec se nec Ecclesiam alicui supposuerunt, iste vero omnia, quae sunt
» Monasterii, sua esse dicit, et omnes fidelitates, quas omnes homines
» hujus terrae et vassalli soliti erant facere ad reverentiam confess. et
» Monasterii, sibi singulariter accepit, quia se se Januensi Episcopo sup-
» posuit ad hoc laborat ut Coenobium quod liberum, nec sub alicujus
» potestate nisi in vestra tuitione in minoralibus et Romanae Ecclesiae
» in spiritualibus esse debet, praedictae Ecclesiae potestate subjiciat. In-
» super nostros homines placeat bannum, fodrum, frumentum, annonam,
» boves, asinos, capras, pecora, porcos, et galinas, nunc vero collestrum
» tollit, et sic expoliat eos, quod cum aliquid volumus accipere, nequi-
» mus, dicunt enim ad tantam inopiam devenisse pro Episcopali ere-
» ctione, quod nullo modo servire possunt, sic servitia illorum fere ex
» toto perdidimus, aquarum etiam decursus et molendina, qua turbati
» sunt et fiunt, quam semper de Monasterio fuere omnium obtulerunt.
» Ex quibus tractis homines jam mortui sunt, itaque ad vestram impe-
» rialem majestatem fugimus et privilegium nostrum expetivimus et ac-
» cepimus per manus Constantiensis Episcopi, quod ad reverentiam ve-
» strae majestatis complevit et vestro sigillo notavit, pro quo ad liberta-
» tem restitui credidimus, quod itaque tunc temporis nihil nobis profuit,
» nam quando illud vidit pro nihilo duxit: quando iterum in Juncaria
» ad vos venimus et sicut evenerat annunciamus, quibus auditis Placen-
» tinis, ut nos tuentibus injunxistis, praedictus vero Oglierius de Januen-
» sib. partibus vobis in Astensi civitate se praesentavit et privilegium
» postea accepit, in quo ostendit omnia quae nobis firmastis irrita esse
» et sic inelatus de tanta acquisitione venit et claustrum nostrum intra-
» vit, et ut ei obedientiam Abbatis amodo faceremus praecepit, quod
» facere noluimus, quia non debuimus. Nos itaque thesaurum quod in
» Ecclesia habebamus, causa timoris illius in eadem Ecclesia absconde-
» remus, iterum alio die reversus nobis omnem potestatem abstulit,

» claves rapuit, Ecclesiam irruit et tamdiu quaesivit, ut thesaurum inve-
» nit, et postea juramenta sibi fieri praecepit, et clericis et laicis, qui ju-
» ramenta fecerunt commendavit, monachosque se et per alios verberare
» minatus est, et sic factum est quod tres de Monachis nostris jam re-
» cessere, et omnes parati sunt recedere, nisi vestra subveniat pietas,
» quam propter hos mittimus Monachos, ut eos patienter audiatis per
» Deum. »

Le quali molestie recate ai monaci dal vescovo Ogliero, anzichè ces-
sare dopo questo reclamo, continuarono ancor più gravi, non solo sotto
l'abate *Anselmo*, che fu l'immediato successore nel governo del mona-
stero dacchè Ogliero era stato promosso al vescovato di Bobbio; ma
continuarono altresì sotto l'abate *Fulcone*, che sottentrò ad Anselmo
nel 1157, e sotto l'abate *Manfredo*, che a Fulcone sottentrò nel 1171.
Ma finalmente il persecutore Ogliero nel 1176 morì impenitente, ricu-
sando di ricevere i sacramenti e rodendosi disperato le mani. Fu sepolto
senza veruna onorificenza nella cattedrale. Meno di lui fu molesto ai
monaci il vescovo GANDOLFO, che nel 1177 venne dietro ad Ogliero. Di
questo Gandolfo non hassi altra notizia, se non, che il dì 20 gennaro
1184 accolse il giuramento di fedeltà da alcuni vasalli della chiesa bob-
biense: e fu questo l'ultimo anno della sua vita. Ed in quest'anno me-
desimo sottentrò il BEATO ALBERTO da Castel Gualtero, canonico regolare
e prevosto di Mortara. Egli denunziò al papa Lucio III l'abate ed i
monaci di san Colombano, perciocchè ricusavano di sottoporsi alla de-
cisione del pontefice Eugenio III, il quale, come ho notato di sopra, li
aveva assoggettati all'ordinaria giurisdizione del vescovo diocesano. Ma
non potè proseguire Alberto nell'incominciata impresa, perchè in quel-
l'anno medesimo fu trasferito al vescovato di Vercelli, donde poscia passò
al patriarcato di Gerusalemme, ove finalmente compiè col martirio i suoi
giorni. Sulla sede intanto di Bobbio salì, nel seguente anno 1185, l'ales-
sandrino OTTONE Ghilina, il quale nel 1203 fu trasferito all'arcivescovato
di Genova. Perciò al governo della chiesa di Bobbio, in quell'anno stesso
sottentrò il piacentino OBERTO od *Uberto* Rocca, già arcidiacono in patria,
ed attualmente canonico regolare di santa Croce di Mortara. Egli, appena
consecrato vescovo, riassunse vieppiù caldamente la controversia contro
i monaci di san Colombano e si diede a molestarli quanto più potè. Ma
d'altronde anche l'abate *Romano*, che nel 1204 era succeduto a Rainero,

seppe vigorosamente lottare contro il vescovo a tutela' dei diritti del suo monastero: anzi accusollo al papa Innocenzo III, siccome usurpatore dell'altrui potere e violatore delle altrui proprietà; sforzandosi con ciò di annullare il decreto summentovato di Eugenio III. Durò lungamente la controversia, ed alla fine il papa nel 1207 delegò a prenderne notizia Sicardo vescovo di Cremona e Giovanni Buono, abate di Ognissanti. Furono ascoltati testimonii, furono esaminati documenti, ne fu insomma composto regolare processo, ed in fine furono mandate al papa le raccolte testimonianze a comprovazione dei diritti e dei torti dei contendenti. Giova porturne qui l'intiero documento; tanto più che la storia della chiesa di Bobbio consiste per la maggior parte nelle interessanti notizie delle controversie e dei litigii sostenuti tra i vescovi e i monaci di san Colombano. Eccone adunque il tenore:

ANNO ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi 1207. die Martis XII. Kal. Decembris, Indict. XI. in civitate Cremonae in palatio Episcopii in praesentia Giamcreti de Bonicino, D. Pontii Parni, et D. Buccardi Casetaschi testibus rogatis. D. Sicardus Dei gratia Episcopus et D. Joannes Bonus Dei gratia Abbas monasterii Omnium Sanctorum Cremonae, super quaestionibus, quae vertebantur, seu vertuntur inter magistrum Cremoxianum presbyterum S. Galli nomine Romanae Ecclesiae procuratorem ex una et magistrum Marcherium S. Martini Bobiensis Episcopi procuratorem ex altera, super Monasterium sancti Columbanis Bobiensis et super damnis et injuriis in dicto Monasterio irrogatis per dictum Episcopum, fecerunt et constituerunt suum nuncium dominum Conradum Monachum de Bobio ad portandum testimonia producta in causa praefata, et literas infrascriptas sigillis eorum sigillatas et ad praesentandam eas cum dictis testimoniis domino Innocentio Dei gratia summo Pontifici, quorum literarum tenor et forma talis est

VENERABILI PATRI ET DOMINO INNOCENTIO DEI GRATIA SUMMO PONCIFICI

Sicardus divina miseratione Cremonensis Episcopus, licet indignus, et Joannes Abbas Ecclesiae Omnium Sanctorum debitam in Domino reverentiam.

« Praecepit nobis Paternitas vestra, quod si nobis constaret venera» bilem Episc. Bobiensem, Monasterium S. Columbani indebite gravare

» aliquem procuratorem Sedis Apostolicae idoneum statueremus et par-
» tibus convocatis et auditis hinc inde propositis usque ad definitivae
» sententiae calculum, appellatione postposita, causam sufficienter in-
» structam ad vestram praesentiam remitteremus, praefixo termino par-
» tibus competenti, quos se vestro conspectui repraesentarent, senten-
» tiam dante Domino recepturae. Ut igitur de gravaminibus si qua forent
» evidentius nobis constare valeret, jam dictum Episcopum citavimus,
» citatus venit, et domino Conrado Monacho praedicti Monasterii, per
» Monasterium gravamina portante de fictis et decimis Castris, villis,
» Ecclesiis, molendinis, vassalibus, et reverentia solita Monasterii exhi-
» benda in sancta Maria Candelarum, in Dominica Palmarum, et .....
» indulgentia peregrinorum ubique concurrentium. Respondit Episcopus,
» jam dictum Conradum et etiam totum Conventum seu collegium ex-
» communicatum et ideo non habere personam in judicio standi, et
» exinde Sedem Apostolicam appellavit. Nobis autem appellationi, quae
» in mandatis vestris proposita fuit non deferentibus, et ut super grava-
» minibus responderent Episcopum diligentius commonentibus, Episco-
» pus respondere recusavit, et praefatum excommunicatum se velle pro-
» bare proposuit: adiicimus igitur inter loquendo, ut utraque pars tam
» de excommunicatione quam de gravaminibus nobis fidem faceret ve-
» ritatis; multiplicatis igitur utrinque testibus et testimoniis diligenter
» inspectis, communicato sapientum consilio virorum clericorum et lai-
» corum in utroque jure peritorum pronunciavimus procuratorem Con-
» radum non esse excommunicatum, et Monasterium pro Episcopum
» depositis gravaminibus gravatum, ideoque procuratorem Sedis Aposto-
» licae M. Cremoxianum presb. S. Galli virum honestum et idoneum
» super principali negotio statuimus, qui pro Sede sancta Apostolica
» proponebat Monasterium sancti Columbani fundator ipsius Monasterii
» ipsum Romanae obtulisse Ecclesiae, quae et ipsum multis privilegiis
» dotaverat, adjiciebat quam ipsam Romanam Ecclesiam ipsius esse
» Monasterii possessorem, quando petebat procurator supradictus ne
» Episcopus Bobiensis pro suo Episcopio sedem Apostolicam inquietaret
» si erat in possessione vel quasi, et si non esset restitueretur, et si in
» possessione deficeret id non agebat ad hoc praesentialiter admonuit
» episcopus ut responderet, et si aliquam probationem vel defensionem
» haberet, ostenderet, ad Sedem Apostolicam appellavit dicens, se velle

» contra Ecclesiam ipsam contendere et velle Sedem Apostolicam adire,
» paratum Apostolicis obedire mandatis quae per subterfugia potius quam
» pro veritate credimus allegata et per ipsum proposita. Cum igitur etiam
» sub interminatione censurae Ecclesiasticae in hoc principali noluerit
» respondere negotio, nollens deferre quae remota fuerat appellationi
» sicut potuimus instructioni nostrae per infrascripta privilegia Mona-
» sterii testes, ut causam nobis significaremus recepimus, vidimus igitur
» cartulam continentem offertionem quam beatus Columbanus fecit in
» Romanam Ecclesiam de omnibus illis rebus, quae sibi obvenerant per
» praeceptum a religiosissimo Rege traditum Agilulfo, quae adjunt juxta
» flumen Treviae in valle quae nominatur Bobium et sunt per legitimam
» mensuram milliaria quatuor ex omnibus partibus et de omni eo quod
» ipse suique successores acquisierint, ut sit in defensione et immunitate
» sanctissimae Sedis. Vidimus quoque privilegia sanctae memoriae sum-
» morum Pontificum plumbeis bullis pendentibus ad ipsa privilegia, vi-
» delicet dominorum Honorii, Theodori, Martini, Gregorii, Zachariae,
» Sergii, Joannis, Formosi, Leonis, Sylvestri, Paschalis, Innocentii, et
» Adriani quarti, in quibus omnibus interdicunt Episcopis vicinis vel
» procul ab ipso Monasterio constitutis, ut nihil usurpent nihilque prae-
» sumant contra haec, quae privilegia eorum et instituta decernunt, ut
» Episcopum quem pater Monasterii vel congregatio invitaverit ad cele-
» branda solemnia, clericos ordinandos, tabulas consecrandas accedat,
» chrisma tribuat et quidquid ad sacra noscitur mysteria pertinere, ut
» nullus habeat potestatem Episcopi in rebus Monasterii vel personis, nisi
» quem congregatio regulariter elegerit: vidimus praterea literas bonae
» memoriae Anastasii tertii, Lucii secundi, Eugenii tertii, et Anastasii
» quarti bullatas, per quas mandabatur, Papiensi, Placentino, Parmensi
» et Regino Episcopis, ut electis Monasterii sancti Columbani, quod nullo
» mediante ad Romanam profitentem Ecclesiam pertinere munus bene-
» dictionis impenderent, ad quorum mandatum sicut in instrumentis
» publicis a nobis visis et lectis continetur, dicti Episcopi prout, pro
» tempora dicta receperunt mandata, Abbates illorum temporum benedi-
» xerunt et consecrarunt. Denique vidimus multa Regum et Imperatorum
» privilegia bullata, scilicet Agilulfi, Adjuvaldi, Caroli, Ludovici, Lotharii,
» Carolomani, Berengarii, Arnulfi, Ugonis, Ottonis, Conradi et Friderici
» continentia rationem et confirmationem rerum dictarum suprascripto

» Monasterio a praedecessoribus suis, in quibus etiam fit commemoratio
» privilegiorum a Sede Apostolica indultorum continentium, ut secundum
» tenorem privilegiorum Apostolicorum nulli Episcoporum subjaceat saepe
» fatum Monasterium, quorum aliqua sunt in parte corrosa propter ve-
» tustatem, sed per plures publicos notarios similiter olim solemniter
» authenticata fuerunt, auctoritate domini Manfredi S. Georgii ad Velum
» aureum diaconi Cardinalis, tunc Apostolicae Sedis legati. Demum co-
» gnovimus per assertionem multorum clericorum et laicorum de Bobio,
» quod ibi habuit Episcopum ab Imperatoribus tantum, et sic perseve-
» ravit usque huc, quod horrendum omnimodis esse videtur, nec non
» sicut omnes Episcopi plurimum infestaverunt ipsum Monasterium, et
» sicut in fine poenitentiam habere nequiverunt, quod Dei judicio et me-
» ritis sancti Columbani esse videtur, qui anathematizavit illos, qui di-
» ctum Monasterium tulerint de immunitate sanctae Sedis Apostolicae et
» omnes qui de rebus ipsius Monasterii instituere praesumpserint Episco-
» patum vel canonicam: et hanc sententiam confirmavit B. Gregorius
» Romanae Urbis Antistes, ut indissolubiliter anathematis vinculo datores
» et acceptores essent colligati, sicut in instrumentis publicis a nobis visis
» et lectis continetur per magnam quorumque testium multitudinem et
» privilegiorum multorum productionem, ac de communi publica fama
» acquisitionis possessionum Monasterii et libertatis ejusdem instructio-
» nem exhibitam cum praedictis argumentis et testimoniis super grava-
» minibus, damnis, injuriis innumeris et usurpationibus castrorum, vil-
» larum, possessionum multarum ostensis paternitati vestrae, sigillis no-
» stris mittimus sigillatum, termino praefixo utrique parti, ante vestram
» clementiam iter arripiendi ad octavam sancti Andreae proxime ventu-
» ram, ne autem propter viarum discrimina et pericula praesens scriptura
» amitteretur ad instantiam partium et ad majoris roboris firmitatem,
» praesentes literas et testimonia in dicta causa recepta in actis publicis
» per Joannem notarium nostrum fecimus registrari et in publicam for-
» mam redigi.

» Datum Cremonae in Episcopali palatio anno ab Incarnatione Domini
» Nostri Jesu Christi MCCVII. die Martis XII Kalendas Decembris. Indi-
» ctione XI.

» Praefatus vero D. Conradus nuncius suprascriptus habuit et rece-
» pit literas suprascriptas et juravit ad sancta Evangelia, tactis sanctis

» Evangeliis, se fideliter portaturum et praesentaturum ipsas literas et
» testimonia supra nominata dicto Domino summo Pontifici ex parte
» dictorum delegatorum, qui delegati suprascripti ad requisitionem et
» instantiam supradictorum procuratorum, in praesentium praecepit
» mihi Joanni infra scripto notario quatenus praedicta omnia in publicam
» formam redigerem ad perpetuam rei memoriam et probationem de
» praedictis literis, et contentis in eis perpetuo faciendis. Signata cum
» grupo.

» Ego Joannes sacri Palatii et nunc dictorum delegatorum notarius
» praedictis omnibus praesens interfui et ipsis delegatis mandantibus
» dictas litteras et eorum tenorem et formam, rogatus etiam a praedi-
» ctis procuratoribus ibi praesentibus, exemplavi, autenticavi et in publi-
» cam formam redegi et hoc meo proprio signo et consueto signavi. ✠ »

Giunta questa relazione alla santa sede, non fu contento di essa il pontefice Innocenzo III; ma volle che più diligenti investigazioni si facessero sugli autentici documenti, che si avevano in Roma; ed avendo scoperto e frode nelle scritture prodotte dai monaci e positive dichiarazioni dei papi predecessori, circa la dipendenza di quel monastero dall'ordinaria giurisdizione del vescovo di Bobbio; ne decretò anch' egli la soggezione, esponendo altresì le più minute ragioni, che lo inducevano a decretarla. La lettera del papa Innocenzo III, diretta al vescovo Uberto nell' anno 1208, è compresa in una bolla del pontefice Onorio III, cui lo stesso vescovo invocò ed ottenne dieci anni dopo: essa è nel Regesto Vaticano di questo pontefice, a pag. 131 ed è la seguente:

HONORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI UBERTO EPISCOPO BOBIENSI ETC.

« Cum per sedem Apostolicam terminantur judiciali calculo quaestio-
» nes, litterarum debent memoriae commendari, ne lapsu temporis in
» antiquam contentionem cujusquam possint malitia revocari. Ea propter
» diffinitivam sententiam, quam felicis recordationis I. papa praedecessor
» noster super monasterio S. Columbani contra Oddonem quondam Ac-
» colitum et Capellanum ac procuratorem Romanae Ecclesiae constitu-
» tum pro to dignoscitur, de fratrum suorum consilio promulgasse

» auctoritate Apostolica confirmamus et praesentis scripti patrocinio
» communimus. Tenorem cujus de verbo ad verbum praesentibus iusc-
» rendum duximus, qui talis est:

» *INNOCENTIVS EPISCOPVS servus servorum Dei. Venerabili fratri*
» *Uberto Episcopo Bobiensi salutem et apostolicam benedictionem. Tem-*
» *pore felicis recordationis Eugenii Papae praedecessoris nostri inter*
» *bonae memoriae O. Bobiensem Episcopum, et Abbatem et monachos S.*
» *Columbani super subiectione ipsius monasterii ac multis aliis quaestione*
» *suborta, dictus praedecessor noster utriusque partis rationibus et alle-*
» *gationibus diligenter auditis et plenius intellectis, communicato fra-*
» *trum suorum consilio, monasterium sancti Columbani suadente justitia*
» *dicto praedecessori tuo adjudicare curavit; confirmationem Abbatis, be-*
» *nedictionem quoque ac correctionem monasterii regularem, altarium*
» *etiam Ecclesiarum seu Basilicarum consecrationem, monachorum et*
» *clericorum promotionem, tam in capite quam in membris ad ipsum Epi-*
» *scopum et successores ejusdem pertinere decernens. Oleum etiam et*
» *candelas juxta quod a suis testibus fuerat comprobatum, eidem Epi-*
» *scopo, suisque successoribus solvi praecepit, videlicet tantum olei, quod*
» *in tribus quadragesimis curiae suae honeste sufficeret, ac per duas*
» *partes anni diebus singulis unum brachium candelarum. Processu vero*
» *temporis cum Abbas et Monachi monasterii antedicti latae contra eos*
» *sententiae pertinaciter contrairent, venerabilis frater noster Patriarcha*
» *Hierosolymitanus, tunc Bobiensis electus, in praesentia felicis memoriae*
» *Lucii papae praedecessoris nostri de ipsis proposuit quaestionem, ac*
» *tandem in Regesto Eugenii Papae reperta sententia memorata, idem*
» *Papa Lucius Abbatem S. Columbani et monachos ac successores eorum*
» *ad obediendum ipsi electo et successoribus ejus, sicut propriis Episco-*
» *piis, de communi fratrum consilio condemnavit, auctoritate Apostolica*
» *sententiam antedictam confirmans, sicut in ejus authentico manifeste*
» *perspeximus contineri. Praeterea quoniam privilegia felicis memoriae*
» *Anastasii et Adriani Pontificum Romanorum ecclesiae Bobiensi collata,*
» *partim malitiose abrasa fuerant in ipsius ecclesiae detrimentum, idem*
» *papa Lucius volens indemnitati ejus imposterum providere, decrevit, ut*
» *propter illas rasuras nullo unquam tempore dicta privilegia reprobentur,*
» *quae omnia postmodum per piae memoriae Urbanum Papam praedeces-*
» *sorem nostrum auctoritate fuerunt Apostolica confirmata, prout in ejus*

» *privilegio plenius continetur. Cum autem fere in nostrae promotionis*
» *primordio ad nostram audientiam pervenisset, quod praefatum S. Co-*
» *lumbani monosterium od Romonam Ecclesiam nullo mediante spectave-*
» *rat, ac licet contra ipsum fuerit sententia promulgata, uullum tamen*
» *Apostolicae sedi debuerit proejudicium generori, cum res inter olios*
» *acta, aliis praejudicare non possit, venerabili frotri nostro Archiepiscopo*
» *Januensi, tunc Bobiensi Episcopo, dedimus in mandatis, ut si hoberent*
» *aliquod munimentum, per quod dictum monasterium ex concessione sedis*
» *Apostolicae suo diceretur Episcopio fuisse subjectum, illud od certum*
» *terminum nobis per proprium nuncium mittere non differret, ac cum*
» *propter hoc ipse ad nostram praesentiam personaliter occessisset coram*
» *nobis et fratribus nostris suas curavit proponere rationes et quae un-*
» *quam super ipso negotio habebat ostendere munimenta. Nos igitur at-*
» *tendentes devotionem ipsius et poupertatem etiam Ecclesiae Bobiensis,*
» *quae licet Pontificali sit praedita dignitate, in redditibus tamen esse*
» *proponitur modica et exilis, a prosecutione quaestionis illius, quam*
» *super praefoto monasterio movebamus, tunc duximus desistendum,*
» *praccipientes, ut idem monasterium juxta tenorem sententiae Eugenii*
» *Papoe, exhibere sibi reverentiom et obedientiom procuraret, ita tamen*
» *quod ex gratia sibi facta a prosecutione quaestionis praemissae: illo*
» *tempore desistendo, nullum posset Sedi Apostolicae praejudicium gene-*
» *rari, quominus cum vellet suam posset prosequi rationem. Procedente*
» *vero tempore C. et V. monachi ejusdem coenobii ad nostrom praesen-*
» *tiom accedentes, nobis ex parte Abbatis et conventus humiliter suppli-*
» *carunt, ut cum dictus Episcopus, cui gratiam illam personaliter duxi-*
» *mus faciendam, esset ad Ecclesiam Januensem translatus, et tu eos*
» *multipliciter aggravores, jus Sedis Apostolicae supra ipso negotio pro-*
» *sequi dignaremur, cum sententia praelibata in nullo debuerit Sedi*
» *Apostolicae praejudicium generare, praesertim cum eum promulgavit*
» *eamdem ex officii debito et juris necessitate supra quaestione de qua*
» *cognoverat opportuerit judicare, nec res judicata illis obesse poterat*
» *inter quos non existit judicatum. Cum igitur Sedis Apostolicae hobita*
» *custodire, ac invasa recuperare spiritualiter teneamus, venerab. frotri*
» *nostro Episcopo et dilecto filio Abboti Omnium Sanctorum Cremonen.*
» *dedimus in mandatis, ut si constaret eisdem, te ipsum monasterium*
» *indebite aggravare, aliquem supra eodem negotio procuratorem idoneum*

» *Apostolicae Sedis stoluerent, et partibus convocatis et auditis hinc inter*
» *propositis usque ad diffinitivae sententiae coleutum Apostolica potestate*
» *procedentes; causam sufficienter instructam ad praesentiam nostram*
» *remitterent, praefixo termino partibus competenti quando se nostro con-*
» *spectui praesentarent, sententiam dante Domino recepturae. Memorati*
» *ergo Episcopus et collega, sicut per suos nobis literas intimarunt, evi-*
» *dentius cognoscentes dictum a te coenobium supra multis indebite ag-*
» *gravari, cum in negotio juxta mandati nostri tenorem vellent procedere,*
» *tu ne procederent, sedem Apostolicam appellasti. Sed ipsi appellatione*
» *contempta, in negotio procedentes, quemdam monachum cum privilegiis*
» *et scriptis aliis quae ad causam facere videbantur ad nostram praesen-*
» *tiam transmitterent. Cumque propter hoc esset apud sedem Apostolicam*
» *constitutus.ac postularet instanter processum dictorum Cremonensium*
» *Episcopi ac collegae, ut pote lite minime contestata et post appellatio-*
» *nem ad nos legitime interpositam attemptatum censeri prorsus irritum*
» *et inane, nos utriusque partis volentes parcere laboribus et expensis,*
» *et ne hujusmodi quaestio in reciduae contemptionis scrupulum relabatur,*
» *provida cupientes sollicitudine praecavere, dilecto filio Oddone Acolito*
» *et capellano nostro Procuratore Romanae Ecclesiae constituto, ac coram*
» *nobis et fratribus nostris lite solemniter contestata et procurator ipse*
» *quoddam privilegium sub bulla felicis memoriae Formosi Papae produxit*
» *in medium, quod tanta fuerat vetustate consumptum, ut in eo de mona-*
» *sterio sancti Columbani nec mentio fieret, nec etiam vestigium appare-*
» *ret, ac cum per illud suam vellet intentionem fundare, cum fundamen-*
» *tum illud penitus nullum esset, totum quod super aedificatum fuerat,*
» *irritum apparuit et inane. Unde nos utriusque partis rationibus et al-*
» *legationibus plenius intellectis, privilegiis etiam et sententiis praede-*
» *cessorum nostrorum diligenter inspectis, communicato fratrum nostro-*
» *rum consilio, te et Ecclesiam Bobiensem ab impetitione procuratoris*
» *jamdicti sententialiter duximus absolvendum, ac sententiam Eugenii*
» *papae pro Bobiensi Ecclesia contra ipsum monasterium promulgatam,*
» *auctoritate Apostolica confirmantes, praecipimus et sancimus, ut Abbates*
» *et monachi, qui pro tempore in ipso monasterio fuerint, tibi ac succes-*
» *soribus tuis dioecesana lege sint subjecti et tam in spiritualibus quam*
» *temporalibus Bobiensi Episcopo tamquam dioecesano suo debeant re-*
» *spondere, ac ut omnis imposterum auferatur materia jurgiorum, super*

» *quaestione ista cuilibet iis adversari volenti perpetuum silentium impo-*
» *nentes, statuimus, ut si qua deinceps reperta fuerint instrumenta, quae*
» *pro monasterio et contra Episcopum facere videantur, omnino juribus*
» *careant et inutilia reputentur. Decernimus ergo etc. . . . . . hanc nostrae*
» *diffinitionis, confirmationis et constitutionis paginam infringere vel ei*
» *ausu temerario contraire. Si quis autem etc. Datum Laterani VII. Kal.*
» *Martii, Pontificatus nostri anno X.*

» Nulli ergo omnino hominum liceat etc. . . . . paginam nostrae con-
» firmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem
» hoc attemptare praesumpserit, indignationem Omnipotentis Dei etc. . . .
» incurrat. Datum Laterani XVII Kal. Aprilis, Pontificatus nostri anno
» II, Indictione IV. »

Oltrecchè al vescovo Oberto, aveva scritto Innocenzo III relativa lettera anche ai monaci di san Colombano, nel tenore seguente (1):

« ABBATI et monachis sancti Columbani. Motae jamdudum inter
» vos et Bobiensem Episcopum scrupulum quaestionis taliter cupientes
» dirimere, ne alterutra partium illum valeat ulterius suscitare, dilecto
» filio O. acolytho et capellano nostro procuratore Romanae Ecclesiae
» constituto ac coram nobis et fratribus nostris inter procuratorem
» ipsum et venerabilem fratrem nostrum Bobiensem Episcopum lite
» solemniter contestata, et utriusque partis rationibus et allegationibus
» plenius intellectis, privilegiis etiam et sententiis praedecessorum no-
» strorum diligenter inspectis, communicato fratrum nostrorum consilio,
» Episcopum ipsum seu Ecclesiam Bobiensem ab impetitione procurato-
» ris ipsius sententialiter duximus absolvendum ac sententiam felicis re-
» cordationis Eugenii Papae praedecessoris nostri pro Bobiensi Ecclesia
» contra vestrum monasterium promulgatam auctoritate apostolica con-
» firmantes, sanciendo praecipimus ut Abbas et monachi qui pro tem-
» pore in vestro monasterio fuerint sibi ac successoribus suis dioecesana
» sint lege subjecti, et tam in temporalibus quam in spiritualibus Bobiensi
» Episcopo tamquam dioecesano suo debeant respondere; ac ut omnis
» in posterum auferatur materia jurgiorum, super quaestione ista cuilibet
» sibi adversari volenti perpetuum silentium imponentes statuimus, ut si

(1) Ved. il Baluzio, *Regest. Innoc. III*, pag. 130 del tom. II.

» qua deinceps reperta fuerint instrumenta, quae pro Monasterio vestro et
» contra Episcopum vel Ecclesiam Bobiensem facere videantur, omnino
» viribus careant et inutilia reputentur. Quocirca universitati vestrae
» per apostolica scripta praecipiendo mandamus, quatenus quod a nobis
» est sententialiter diffinitum recipiatis humiliter et inviolabiliter obser-
» vetis. Alioquin sententiam quam dictus Episcopus in vos propter hoc
» canonice duxerit promulgandam, ratam habebimus et faciemus auctore
» Domino firmiter observari. Datum Laterani, X. kal. Martii, anno
» decimo. »

Accomodate così le differenze tra il vescovo e i monaci di san Colombano, incominciò ad aversi pace e tranquillità dall'una parte e dall'altra. Ed acciocchè ancor più ferma stabilità avessero le pontificie deliberazioni, il vescovo Uberto implorò la protezione e l'adesione degli imperatori. Ebbe perciò a favore della sua chiesa ampli diplomi dall'imperatore Ottone IV, nel 1209, e dall'imperatore Federico II nel 1221, a' 9 ottobre. Ma poichè godeva il vescovo, in qualità di conte di Bobbio, il temporale dominio altresì, perciò fu costretto a sostenere molestie dal comune stesso della città, che tentò di spogliarlo del suo civile potere, per concederlo ai piacentini, i quali da molto tempo lo ambivano ed erano anche entrati a patti con quelli di Bobbio. Ed i bobbiesi inferociti contro il loro prelato, l'avevano costretto a star esule dalla sua residenza per ben tre anni. Al quale disordine volendo por fine il pontefice Onorio III, scrisse lettera minacciosa al comune di Piacenza, sul tenore seguente (1):

CONSVLIBVS, CONSILIARIIS ET POPVLO PLACENTINO.

« Induratum est cor populi Bobiensis, ita ut corruptus et abbomina-
» bilis factus, dixisse videatur in corde suo et opere; non est Deus. Ecce
» enim possessiones et redditus Bobiensis Ecclesiae matris suae, cui tam
» temporali quam spirituali in jurisdictione subjacere noscuntur, jam
» per triennium abrupto fidelitatis vinculo, et cura salutis suae postha-
» bita, detinentes, ipsius Episcopum Pastorem et Dominum horum co-
» gunt miserabiliter exulare. Cumque idem Episcopus tantis provocatus
» injuriis interdicti et excommunicationis sententias tulerit in eosdem et

(1) Regest. Vatic. del Pp. Onorio III, pag. 232 dell'ann. II.

» in Jacobum Pugisium civem Placentinum, qui tunc ipsorum Bobien-
» sium regimen obtinebat, satagens eos per hujusmodi poenam ad viam
» ab invio revocare, ipsi praefatis sententiis per bienniumjam contemptis
» nequaquam sunt ad se percutientem reversi, operum exhibitione mon-
» strantes se de illorum esse numero, de quibus a Domino dicitur ; per-
» cussi eos et non doluerunt, attriti et renuerunt accipere disciplinam.
» Porro vos, sicut dolentes accepimus, eos in tanta iniquitate fovetis,
» cupiditate adipiscendi jurisdictionem in episcopos in praejudicium
» praefatae ecclesiae, ad quam spectat, et jura ipsius ecclesiae invadendi,
» eis favorem, auxilium impendendo, non attendentes quod par poena
» factores complectitur et fautores, ut igitur vos excommunicatos hu-
» jusmodi evitantes, similis laquei vinculum evitetis et ipsi subtracto sibi
» participio vestro confusi a sua iniquitate citius resipiscant, V. V. ro-
» gamus, monemus et hortamur in Domino, et per Apostolica vobis scri-
» pta firmiter praecipiendo mandamus, quatenus cum ipsis in hujusmodi
» duritia persistentibus, nullum exerceatis commercium vel contractum,
» nec regimen ipsius loci ab aliquo civium aut subditorum vestrorum
» recipi permittatis. Obertum Strictum civem Placentinum, qui de novo
» dicitur ipsorum regimen recepisse, ad id dimittendum temporali di-
» strictione cogentes. Ad haec cum Bobiensis ecclesia spiritualem et
» temporalem jurisdictionem in Bobiensi habeat civitate, nullam vobis
» jurisdictionem universalem vel particularem in illam conquirere attem-
» ptetis, nec conquiri a vestris civibus aut subditis permittatis, relaxan-
» tes et relaxari facientes juramenta et obligationes alias si quibus prae-
» fatae civitatis homines et alii Ecclesiae praefatae vassalli vobis aut
» vestris universaliter aut particulariter in ipsius Ecclesiae praejudicium
» sunt astricti, ac absolventes Oddonem et Dancsium de Rocca et Al-
» mericum de Barba gelata, castellanos dicti Episcopi, a vinculis jura-
» menti et banni quibus Lanfrancus tunc potestas vester illos astrinxit
» occasione Bobien. praedictorum, ipsisque Bobien. contra Bobiensem
» Ecclesiam matrem et Dominam suam nullum omnino favorem vel au-
» xilium impendentes, nec a subditis vestris permittentes impendi, aut
» impedientes quominus vassalli et propinqui ejusdem Episcopi consi-
» stentes in vestro districtu eidem praestent consilium et auxilium ad
» recuperanda Ecclesiae suae jura, preces et mandatum nostrum taliter
» impleturi, quod nec offendatis Dominum, in cujus injuriam Ecclesia

» ipsa taliter conculcatur, nec alicujus difficultatis articulum incurratis.
» Nos enim qui tantae iniquitatis abusum tolerare ulterius in patientia
» nec volumus, nec debemus, dilecto filio Praeposito Papiensi nostris
» damus litteris in mandatis, ut si monitis et precibus nostris praesum-
» pseritis, quod non credimus, contraire, ipse vos a praesumptione hu-
» jusmodi per censuras Ecclesiasticas, appellatione remota, compescat.
» Datum Laterani V. Nonas Martii, anno II. »

Dalla qual data, confrontata con quella della bolla dello stesso pontefice circa l'affare dei monaci di san Colombano, si vede, che il vescovo Uberto nel tempo medesimo, in cui lottava da una parte per la giurisdizione spirituale su quel monastero, era molestato dall'altra dai suoi stessi diocesani per la temporale giurisdizione, che contrastavangli ed usurpavangli. La ricuperò egli alla fine; ed anzi egli stesso, il dì 12 maggio 1230, investiva per cinquant'anni, in nome suo e della sua chiesa, il potestà ed il comune di Piacenza, di ogni giurisdizione temporale in Bobbio e nel distretto, e conferivagli ogni mero e misto dominio; ed in compenso stabilivasi un'annua pensione di quaranta libbre di denaro piacentino, da contribuirsi il giorno di san Martino o dentro l'ottava, in Bobbio od in Zaccatarello, secondo che meglio fosse piaciuto al vescovo (1). Morì Oberto nell'anno 1233, ed ebbe successore in quell'anno stesso Alberto, detto anche *Uberto*, de Andito, di cui hannosi poche notizie e di nessuna importanza. Lo sussegui nel 1274, a' 18 di gennaro, il piacentino Giovanni Gobbo, canonico regolare di sant'Agostino, prevosto di sant'Eufemia. Questi ricuperò con le armi, nel 1290, il castello e il borgo di Zaccatarello, usurpato alla chiesa di Bobbio dai piacentini ed occupato da Ubertino Lando. Mandò nel 1293 un suo procuratore al sinodo provinciale di Genova, a cui per cagione della sua somma vecchiezza non potè recarsi personalmente (2). Resse, dopo di lui, la santa chiesa bobbiense il domenicano fr. Pietro da Robiano, piacentino, eletto nel 1296. A questo nel 1324 era stato sostituito dal capitolo de'canonici *Enrico Durante*, prevosto di santa Brigida in Piacenza; ma il papa Giovanni XXII non volle confermarlo, ed elesse in sua vece un altro

(1) Regest. del Comm. di Piacenza, pag. 193.

(2) *Chron.* di Jacop. da Varazze, part. XII, cap. IV, presso il Muratori, *Rer. ital. script.*, tom. IX.

domenicano piacentino, FR. GIORDANO da Monte Cucco, già inquisitore. Fu anche amministratore dell'abazia di san Mauro di Pulcheria in Piemonte: ed ebbe il merito di avere altresì riformato il monastero di san Colombano, incominciando dal deporne l'abate Alberto, il quale fu poi vicario di Pietro Scaligero vescovo di Verona. Sottentrò poscia nel governo della chiesa di Bobbio il piacentino CALVO Calvi, già canonico e vicario generale in patria, ed attualmente prevosto del capitolo bobbiense. Resse questa chiesa dal 1339 al 1364. Quindi lo susseguì il pisano ROBERTO Lanfranchi, il quale morì nel 1396; poi gli vennero dietro, in quell'anno stesso UBERTO Torreno, prevosto della cattedrale di Piacenza sua patria; nel 1404, addì 26 settembre, il milanese FR. ALESSIO Sevegno, francescano, che nel 1409 fu al concilio di Pisa, ed in quell'anno stesso fu trasferito al vescovato vapicense nelle Gallie, donde tre anni dopo a Piacenza. Dopo la sua traslazione sottentrò qui un altro francescano, il piacentino FR. LANCELLOTTO Fontana, che morì nel 1418. Poi ressero la chiesa di Bobbio dal dì 20 novembre dello stesso anno sino alla metà del 1447 il tortonese DANIELE Pagani, canonico in patria; dal 6 settembre 1447 al 1465, MARLIANO Baccarini, tortonese anch'egli e prevosto di santa Maria de' Canali; sotto di cui, per comando del papa Nicolò V, sottentrarono nel monastero di san Colombano i monaci benedettini cassinesi della congregazione di santa Giustina di Padova, a cui, sino dal 1440, lo stesso pontefice lo aveva aggregato. Morto il vescovo Marliano, nel 1463; e non già nel 1465, come indicò l'Ughelli; ottenne, appunto in quell'anno, il governo della chiesa bobbiense il parmegiano ANTONIO Bernuzzi, canonico ed arciprete e vicario generale in patria: ma finì i suoi giorni nell'anno stesso della sua promozione, pria di essere consecrato.

La chiesa di Bobbio fu allora affidata al domenicano (1) FR. STEFANO Ghilino, da Finale, eletto nel 1465; e dopo la morte di lui, nel 1477, al canonico ed arcidiacono e vicario generale piacentino GIOVANNI II Mondani, ritenendo per grazia speciale pontificia anche il canonicato e l'arcidiaconato di Piacenza. Egli fece solennissima traslazione del corpo di san Colombano, il dì 31 agosto 1482, e poco dopo, ne fece una seconda

(1) L'Ughelli dice, *cujus ordinis non exprimitur;* ma il Fontana, nel *Bollar. Domin.*, ed il Ripoll., tom. III, pag. 477, ce lo mostrano dell'ordine di san Domenico.

degli altri corpi santi, che si custodivano nella chiesa di quel monastero: della quale traslazione esiste presso l' Ughelli il documento, che per brevità tralascio di trascrivere (1). Morì in concetto di santità, addì 15 dicembre di quello stesso anno, trovandosi a Piacenza; ed ivi fu sepolto nella cattedrale, in un' arca di marmo, collocata nel muro presso al coro, con la seguente iscrizione:

ANTISTES ET PLACENTIAE ARCHIDIAC. ET CANONICVS DECEDENS IN AETERNA FACT. MEMORIA VENERAND. CINERES LOCARE SVOS JVSSIT QVOD IPSI POSTERI CVM EFFECTV VT VIDES CVRARVNT.
BENEVALE QVIS ES
ANNO DOMINI MCCCCLXXXII. XV. DEC.

Nel 1614, il dì 1 dicembre, in occasione, che si ristaurava il coro della cattedrale piacentina, fu trovato il suo corpo intiero ed incorrotto. Gli fu dato a successore, Lucchino Trotti, arcidiacono di Alessandria. L' Ughelli lo disse eletto a' 14 dicembre 1482: ma com' è possibile, se il suo antecessore morì nel giorno 15? Espulse dal dominio de' feudi della chiesa bobbiese i signori del Verme, perchè di successione non legittima. Egli finì la sua vita nel 1494, e fu subito surrogato dal toscano fr. Bernardino Ilcino, da Montepulciano, eremita dell' ordine di sant'Agostino (2) e confessore di Lodovico il Moro, duca di Milano: morì nell'anno 1500. In quest' anno stesso, il dì 8 aprile, Giambattista Bagarotto, piacentino canonico ed arcidiacono in patria, fu proposto al governo di questa chiesa. Egli vigorosamente lottò per conservare i diritti della sua chiesa contro le pretensioni dei signori del Verme: morì in Milano nel 1519 e fu sepolto colà in santa Maria della Pace, ove egli vivente s' era preparato il sepolcro, con l' iscrizione:

JO. BAPTISTA BAGAROTTVS EPISCOPVS BOBIENSIS
ET COMES DVM SE MORTALEM ANIMO VOLVIT
VIVENS SIBI P. ANN. M.D.XIX.
NE QVID EXPECTES AMICOS QVOD TV PER TE
AGERE POSSIS

(1) Ved. l' Ughelli, pag. 943 e seg. del tom. IV.
(2) Ved. il Torelli, *Sec. Agost.*, sotto l' ann. 1489.

Poi la chiesa bobbiense fu affidata in amministrazione perpetua al cardinale *Agostino Trivulzi*, il quale l'ottenne il dì 26 settembre 1522; ma due anni dopo la rinunziò, con diritto di regresso, a favore di Ambrogio Trivulzi. Questi vi sottentrò a' 27 di maggio 1524 e la governò sino al 1546, ultimo anno della sua vita. Lo sussegul, a' 15 novembre del detto anno, Borso Merlo, da Correggio, arciprete di san Lorenzo in Lucina e canonico di santa Maria Maggiore in Roma. Rinunziò la sede nel 1560, e tre anni dopo, morì in Roma e fu sepolto nella basilica di san Lorenzo in Lucina coll' epigrafe seguente:

D. O. M.

BORSIO MERLO FRAC. F. CORRIGIEN.
HVJVS AEDIS ARCHIPRESB. SANCTAE MARIAE
MAJORIS CANONICO EPISC. BOBIENSI ET COMITI
JO. PEREGRINVS FRATER ET HAERES P.
ANNVM AGENS LXXVII. M.D.LXIII.

Per la rinunzia di lui rimasta vacante la sede, fu eletto a possederla nel 1560, addì 29 novembre Sebastiano Donato, che morì due anni dopo a Milano ed ivi fu sepolto. Sottentrò quindi in sua vece il cardinale Francesco Abbondio Castiglioni, milanese, eletto il dì 9 gennaro 1562; morto in Roma nel 1568; fu sepolto colà in santa Maria del Popolo con relativa iscrizione. Poi fu vescovo di Bobbio il luganese Eugenio Camussi, eletto nel 1568 a' 19 di novembre, morto nel 1602 in Roma, avendo lasciato la sua chiesa sconvolta per dissensioni ed il suo episcopio assai guasto e rovinoso. Gli fu sostituito in quell' anno stesso, addì 26 agosto, Camillo Olario di Alessandria, arciprete dell' insigne collegiata di san Giambattista di Monza. Tenne più volte il sinodo diocesano e più volte visitò la sua diocesi. Morì agli 11 di gennaro del 1607, mentr' era visitatore apostolico della chiesa di Pavia; perciò fu sepolto in quella cattedrale, con l' iscrizione seguente:

D. O. M.
CAMILLO AVLARIO
PATRICIO ALEX. PIO V. PONT. MAX. VNICE DILECTO
VTRIVSQ. SIGNAT. REFEREND.
BOBIENSI EPISCOPO
DOCTRINA ET RELIGIONE CONSPICVO
QVI DVM ILLVSTRISS. AC REVERENDISS. ORDINARII D. GVLIELMI
BASTONII APOST. IN REGNI NEAPOLIT. NVNCII
TICINEN. DIOECESIM VISITARET NOMINE
A PAVLO V. PONT. MAX. FVIT. DELEGATVS IN CAVSA QVARTA
CORPORVM SS. VRBI TICINI SVBTRACTORVM
DVMQVE ACCVRATISSIME MVNVS VTRVMQVE ABSOLVERET
LENTA FEBRI VEXATVS
V. ID. JAN. M.DC.VII. AETATIS ANN. LXII.
A SVO POPVLO BOBIENSI AB IPSA CIVITATE PAPIAE IN QVA SEPVLTVS EST
ET A SVA PATRIA ALEX. DEPLORATVS
INTERIIT
CVI RELIGIOSISSIMO ANTISTITI
JOANNES FRANCISCVS I. D.
ET BLASIVS EQVES CATAPHRACTVS FRATRES
PIETATIS ET OBSERV. ERGO
AD PERPETVAM MEMORIAM
LAPIDEM HVNC POSVERVNT.

Marcantonio Bellini, da Gorolfo nella diocesi di Novara, ne fu il successore addì 12 febbraro 1607: aveva sostenuto onorevoli incarichi e in Milano e nella Spagna e nella Francia ed in Roma: morì nel 1618. Nel qual anno medesimo, a' 2 dicembre, gli fu sostituito nel pastorale governò il milanese Francesco Maria Abbiale: nel tempo del suo vescovato fu eretto il tempio di santa Maria dell' Ajuto, fuori delle mura di

Bobbio: si diè premura di ristaurare il palazzo episcopale, già poco meno che diroccato: lasciò buona fama di vigilante e premuroso pastore. Ebbe successore, addì 5 dicembre 1650, il teatino milanese Alessandro Porro, che morì dieci anni dopo. Poi venne, addì 9 agosto 1661, Bartolomeo Capra, milanese anch'egli, che morì in patria nel 1693. Ed a' 22 dicembre dello stesso anno, lo sussegui il monaco cisterciese Carlo Giuseppe Morozzi, da Mondovì, il quale aveva sostenuto molti onorevoli uffizi nel suo claustrale istituto: fu trasferito il dì 27 gennaro 1698 al vescovato di Saluzzo. E qui, nell'anno stesso, addì 15 settembre dopo sette mesi e mezzo di sede vacante, gli fu surrogato il milanese Ambrogio II Croce, monaco benedettino cassinese, abate di san Colombano: morì coadjutore del vescovo d'Imola, nel 1715. L'anno dopo, gli fu sostituito, a' 17 gennaro, Carlo Francesco Gallerini, nato in Cannobio nella diocesi di Milano, il quale morì nel settembre del 1716. Un altro milanese, a' 17 dicembre, gli venne dietro, Ildefonso Manara, barnabita, che resse la chiesa di Bobbio intorno ad un decennio. Ebbe successore nel 1726 il carmelitano fr. Carlo Cornaccioli, milanese anch'egli, ch'era stato persino generale dell'ordine suo. Visitò la diocesi e tenne il sinodo. Di lui era scolpita memoria in Milano, presso i carmelitani, a cui donò la sua copiosissima libreria:

D. O. M.
IN ROMANO ATHENEO PROFESSOR
LIBRIS AEDEM SCIENTIIS LIBROS
PATRIAE ET ORDINI PALAESTRAM
EREXIT DICAVIT
REVERENDISS. P. M. CORNACCIOLI
GENERALIS EMERITVS
ANNO MDCCXXII.

Morì a' 17 gennaro 1737, ed ebbe successore addì 7 maggio il domenicano fr. Giuseppe Luigi Anduyar, spagnuolo di origine, ma nato in diocesi di Como, già eletto vescovo di Perugia sino dal 14 febbraro 1730: dalla sede di Bobbio passò a quella di Tortona il dì 11 marzo 1743, nel momento stesso, che a questa venivagli sostituito Bernardino II Campi,

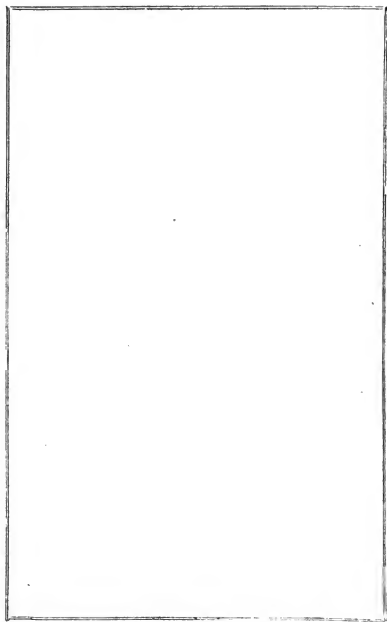
nato a Saronna in diocesi di Milano. Morì Bernardino nel maggio del 1746. E nel successivo giugno, il dì 14, venivagli sostituito Gaspare Lancellotti-Birago, nato in Luzate diocesi di Milano; morì nel declinare dell' anno 1765. Ebbe successore, addì 27 gennaro 1766, il cappuccino fr. Lodovico Terini Bonesi, torinese, che morì nell' agosto del 1781. Nel successivo settembre sottentrò in sua vece l' agostiniano eremitano fr. Carlo Nicola Maria Fabi, da Mantova, il quale morì nel 1803.

Dopo la morte di lui, la sede di Bobbio fu soppressa ed aggregata a quella di Casale, e continuò ad esserlo finchè durò il governo francese; ma poscia, nel 1817, ad istanza del re Vittorio Emmanuele I, fu dal papa Pio VII ristabilita. Perciò, nel consistoro del 25 maggio 1818, le fu dato nuovo vescovo il cappuccino genovese fr. Isaia Volpi, che fu consecrato l' ultimo giorno dello stesso mese, e che morì a' 22 settembre dell' anno 1830. Restò vacante allora la sede intorno a due anni, ed alla fine il dì 26 agosto 1832 fu consecrato vescovo di Bobbio un altro cappuccino, fr. Giovanni Giuseppe Cavalleri, da Carmagnola, il quale morì il giorno 8 agosto 1836. Un altro anno e cinque mesi di vedovanza sofferse allora questa chiesa: il dì 22 febbraro 1838, fu eletto a possederla Antonio II Gianelli, nato in Carro e consecrato vescovo in Genova il dì 6 maggio successivo. Morì nel 1846, e dopo tre anni di vacanza, la sede fu provveduta con la promozione del cappuccino fr. Pier Giuseppe Vaggi, nato in Genova nel 1798, preconizzato a' 28 settembre 1849: egli attualmente la possede.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	1014.	Atto.
II.		1027.	Sigifredo.
III.		1046.	Luizo.
IV.		1060.	Uglero.
V.	In anno ignoto.		Ugo.
VI.	Nell' anno	1118.	Oddo.
VII.	In anno incerto.		Un anonimo.
VIII.	Nell' anno	1134.	Simeone Malvicini.

IX.	In anno incerto.	Ogliero Malvicini.
X.	Nell'anno 1177.	Gandolfo.
XI.	1184.	Beato Alberto da Castel Gualtero.
XII.	1185.	Ottone Ghilina.
XIII.	1205.	Oberto Rocca.
XIV.	1253.	Alberto II de Andito.
XV.	1274.	Giovanni Gobbo.
XVI.	1296.	Fr. Pietro da Robiano.
XVII.	1324.	Fr. Giordano da Monte Cucco.
XVIII.	1339.	Calvo Calvi.
XIX.	1364.	Roberto Lanfranchi.
XX.	1396.	Uberto Torreno.
XXI.	1404.	Fr. Alessio Sevegno.
XXII.	1409.	Fr. Lancellotto Fontana.
XXIII.	1418.	Daniele Pagani.
XXIV.	1447.	Marliano Baccarini.
XXV.	1463.	Antonio Bernuzzi.
XXVI.	1465.	Fr. Stefano Ghilina.
XXVII.	1477.	Giovanni II Mondani.
XXVIII.	1482.	Lucchino Trotti.
XXIX.	1494.	Fr. Bernardino Ilcino.
XXX.	1500.	Giambattista Bagarotto.
XXXI.	1524.	Ambrogio Trivulzi.
XXXII.	1546.	Borso Merlo.
XXXIII.	1560.	Sebastiano Donato.
XXXIV.	1562.	Francesco Abbondio card. Castiglioni.
XXXV.	1568.	Eugenio Camussi.
XXXVI.	1602.	Camillo Olario.
XXXVII.	1607.	Marcantonio Bellini.
XXXVIII.	1618.	Francesco Maria Abbiate.
XXXIX.	1650.	Alessandro Porro.
XL.	1661.	Bartolomeo Capra.
XLI.	1693.	Carlo Giuseppe Morozzi.
XLII	1698.	Ambrogio II Croce.
XLIII.	1714.	Carlo Francesco Gallerini.
XLIV.	1716.	Ildefonso Manara.

XLV. Nell' anno	1726.	Fr. Carlo Cornaccioli.
XLVI.	1737.	Fr. Giuseppe Luigi Anduyar.
XLVII.	1743.	Bernardino II Campi.
XLVIII.	1746.	Gaspare Lancellotti-Birago.
XLIX.	1766.	Fr. Lodovico Terini-Bonesi.
L.	1781.	Fr. Carlo Nicolò Maria Fabi.
LI.	1818.	Fr. Isaia Volpi.
LII.	1832.	Fr. Giovanni Giuseppe Cavalleri.
LIII.	1838.	Antonio II Gianelli.
LIV.	1849.	Fr. Pier Giuseppe Vaggi.

TORTONA

Confinante con la diocesi di Bobbio, ci si presenta quella di Tortona, la cui città episcopale, detta dai latini *Derthona*, sorge a forma di gom bito sul declivio di un colle degli Apennini. Da Plinio (1) è detta « civi- » tas insignis et memoratu digna, media inter Genuam et Placentiam. » Strabone, Tolomeo ed Antonino la nominano *Darthana*. Giace su di un suolo ubertosissimo e sotto amenissimo cielo. V' ha chi la disse piantata dai liguri, benchè altri la vogliano fabbricata dai galli. Dicono anzi, che i galli le dessero da prima il nome di *Antilia*, e che poscia ne sostituissero quello di *Terhona*, a cagione di triplice avvenimento maraviglioso, e che appunto per la sua troppa straordinarietà merita d' essere annoverato tra le favole. Plinio la qualificò Colonia dei Romani; e Golzio, nel suo *Thesaurus*, la disse *Coloniam Juliam Derthonam*. Fu soggetta per lungo tempo ai romani; poi passò sotto i longobardi e successivamente sotto gl'imperatori gallici e germani; nel secolo XII fu distrutta da Federico Barbarossa e poscia rifabbricata; più tardi formò parte del ducato di Milano; poi degli stati napoleonici; presentemente appartiene al re di Sardegna.

Essa è una delle più antiche sedi vescovili del Piemonte, la quale ripete la sua origine sino dal primo secolo cristiano: fu suffraganea per lo addietro dell'arcivescovato di Milano; nel tempo del governo francese, fu soppressa ed aggregata alla diocesi di Casale; e finalmente nel 1817, fu ripristinata nell'antico suo onore ed assoggettata alla metropolitica giurisdizione di Genova.

Primo ad annunziarle la fede evangelica fu Marciano, il quale dicesi consecrato vescovo da san Barnaba, circa l'anno 75. Ma siccome san

(1) Lib. III

Barnaba non fu mai in queste parti; nè puossi per conseguenza crederlo apostolo di Milano, siccome pretenderebbero alcuni non antichi scrittori (1); così è più probabile, che Marciano sia stato mandato a Tortona dal santo vescovo Anatalone, il quale veramente fu il primo a predicare l'evangelio in queste contrade. Marciano chiuse il pastorale apostolato circa l'anno 120, condannato a morte da Saprizio Pellcta il dì 6 marzo. Ne fu sepolto il venerabile corpo da san Secondo di Asti, che sostenne anch'egli poscia il martirio. Lo chiuse riverentemente in un'urna di terra cotta, e vi pose l'iscrizione: Hic requiescit corpus Martiani episcopi et martyris. Rimase occulto per lungo tempo: alla fine il vescovo sant'Innocenzo, che nel quarto secolo ne fu successore, lo trovò tuttora asperso di fresco sangue, come se avesse allora allora sostenuto il martirio. Là pertanto fu eretta una chiesa, per collocarlo: fu essa consecrata il dì 20 ottobre: ed in seguito fu piantato accanto ad essa un monastero. Antichissimo manoscritto di quell'archivio ci conservò minuta descrizione del ritrovamento di quel sacro deposito, la quale fu portata anche dall'Ughelli ed è la seguente:

De inventione corporis s. Martiani Episcopi et Martyris.

« Veneranda et summa devotione celebranda nobis est dies, in qua » s. Confessoris et Martyris Martiani corpus Angelo revelante repertum » est. Igitur tempore Adriani Imperatoris cum passum fuisse; corpus » autem ejus sub Constantino Magno Augusto, a B. Innocentio confes- » sore inventum narrat historia. Sed, sicut in annalibus multorum Chro- » nicorum reperitur, a tempore Adriani usque ad Constantini tempora » anni centum septuaginta duo reperiuntur, scilicet Imperii illius usque » ad initia istius. Praefatus itaque Confessor Innocentius, a Derthonensi » urbe Paganorum persecutionem fugiens, Romam adiit et primo Mel- » chiadem Episcopum, dehinc cum s. Silvestro moratus est, donec Con- » stantinus Caesar, relicta idolorum cultura, Christianus effectus est. » Itaque S. Silvestro suggerente Derthonensem Ecclesiam a Constantino » Caesare ad regendum et ab eodem Papa episcopalem benedictionem » suscepit. Reversusque Derthonam dum sancti martyris Martiani acta » et certamina legeret, crebro Dominum precibus exorabat, ut ei sepul- » chrum ejus dignaretur ostendere.

(1) Ved. ciò che ne dissi nella chiesa di Milano, pag. 37 e seg. del vol. XI.

» Sed dum quodam tempore B. Jacobus presbyter vicem suam in
» Ecclesiam B. Mariae Virginis observaret, per visum ei ab Angelo di-
» ctum est: Veni ostendam tibi confessoris et martyris Martiani sepul-
» cbrum. Duxitque eum extra portam civitatis et ostendit ei loculum,
» dicens: Vade et dic Innocentio Episcopo: Ecce locus, ubi positum est
» corpus Martiani episcopi. Excitatus autem sanctus sacerdos a somno,
» confestim ivit ad sanctum Innocentium, ut cuncta, quae viderat, in
» somnis intimaret.

» Dehinc peracto Matutinali officio, B. Innocentius ea, quae a vene-
» rabili presbytero dicta fuerant, sacerdotibus cunctoque clero nuntiavit
» et populo. Convenientesque in unum psallentes venerunt ad locum,
» quem Angelus sacerdoti ostenderat. Et super sepulcbrum arborem
» sambuci condensam nimis invenerunt. Tum B. Innocentius, accersitis
» Celso et Gaudentio diaconibus, pervenerunt ad lateres, quibus tegeba-
» tur sepulcbrum, quo pretiosa gemma in sterquilinio latebat. Insuper
» et haec verba in uno latere scripta repererunt: *Hic requiescit corpus*
» *Martiani Episcopi et martyris.*

» Tunc convocatis sacerdotibus, clero simul et populo cum psalmis
» et hymnis venerunt ad locum et aperientes sepulcbrum, invenerunt
» corpus ejus, simulque vas vitreum ejus sanguine plenum: nec non et
» spongiam, qua B. Secundus martyr inclytus ejus sanguinem collegit et
» juxta corpus collocavit. Ipse enim quando passus est, martyrio ejus
» interfuit, ejusque corpus sepelivit; et ob hanc causam per martyrii
» agonem tertia die palmam adeptus est sempiternam.

» Inventus est itaque sanguis praefati martyris adhuc recens, ac si
» eodem tempore caput abscissum fuisset. Carnem, cuncta ossa, nervos-
» que compagem membrorum tenentes, cuncti adstantes viderunt. Quod
» nulli Christiano incredibile videatur, si Dominus sanctorum suorum
» corpora per tot annorum curricula integra manere permisit, donec a
» fidelibus invenirentur. Hoc etenim Dominum fecisse credimus, ut
» corda hominum, quae nondum in Christum credebant, et quae jam ad
» fidem erant conversa firmissime in fide sanctae Trinitatis persevera-
» rent. Dominus itaque cum discipulis aspera de afflictione mortis prae-
» dicaret, mox de gaudio resurrectionis consolationem intulit, cum sub-
» junxit: Capillus de capite vestro non peribit. Si enim in sanctis quod
» mirum est perire non posset, non est mirum, id quod magnum est,

» per multum tempus posse durare. Et quorum vita siue squalore extitit
» delictorum, cur corpora in sepulchro duratura sine consumptione pu-
» tredinis manere posse quis ambigat?

» Aperto itaque sepulchro, tantus odor per omnium nares effusus
» est, qui balsami omniumque aromatum fragrantiam vinceret. Tunc
» sanctus Innocentius vas vitreum cum sanguine et spongiam, qua col-
» lectus fuerat, tulit, et corpus sancti Martyris in eodem, quo primum
» collocatum fuerat, sepulchro reliquit: clausoque sepulchro eadem
» verba, quae fuerunt in latere, scripserunt in lapide. Quique vero caeci,
» claudi, aut daemonio obsessi, vel qualicumque infirmitate detenti ad-
» fuerunt, operante sancto spiritu, per operationes et merita sancti
» martyris, plenam illico sunt adepti sanitatem. Tunc sanctus Innocen-
» tius coepit supra sepulchrum aedificare basilicam et totum ipsius anni
» spatium in aedificatione consumpserunt basilicae; et ipsa die inventio-
» nis ejus, quod est XIII kal. Novembris, sanctus Pontifex dedicavit ec-
» clesiam, in quo loco eadem die multi infirmi salvi facti sunt; et fiunt
» quotidie merito sanctitatis ejus. Ideoque inventio et dedicatio una die
» celebratur.

» Quaproter sinceris mentibus et pura devotione sanctorum inces-
» santer frequentemus ecclesias, omnipotenti Deo debitas exhibentes
» laudes, totisque suppliciter exoremus praecordiis, ut sicut sanctis mar-
» tyribus pro labore certaminum tribuit vitae coronam: ita nobis ve-
» niam delictorum omnium conferre dignetur, atque societatem elemen-
» ter exhibeat: civium supernorum Jesus Christus Dominus noster, cui
» est honor et gloria et potestas in Trinitate perfecta, per infinita saecula
» saeculorum. Amen.

Explicit narratio inventionis corporis S. Martiani martyris episcopi Derthonensis.

Tra il santo martire Marziano e sant' Innocenzo, che ne trovò il corpo, altri nove vescovi e tutti onorati con culto di santi, ressero la chiesa di Tortona. Eglino furono: SANT'ARIBERTO, eletto nell' anno 120 e morto martire dopo venticinque anni di pastorale governo (1); SANT'AMMONIO, sostituitogli verso la metà del secondo secolo, martirizzato anche

(1) Nell' anno [illegible] sottoscrisse Ariberto ad un concilio di vescovi.

egli il dì 10 gennaro circa l'anno 171; SAN TERENZIANO, martire similmente nel 186; SAN COSTANZO o *Costantino*, eletto nel 187, e dopo cinquant'anni di governo, martirizzato egli pure; SAN LORENZO, eletto circa l'anno 240, decapitato dopo venticinque anni; SANT'ANASTASIO, fatto vescovo intorno al 272, e poco dopo martirizzato; SAN MARCELLINO, eletto nel 277, e condannato a morte, non già nel 294 come dice il Bima, nè come dicono i bollandisti nel 291, ma nella persecuzione di Diocleziano, la quale incominciò nel 303; SAN GIULIANO, ch'era il suo diacono e che gli fu successore dopo il martirio di lui, ma che in quell'anno stesso fu anch'egli martirizzato, per non avere voluto offerire incenso agl'idoli, e fu sepolto di notte da un pio fedele, che nominavasi Quinzio, presso il fiume Gelubo, forse l'odierno Scrivia; e finalmente SAN MELIODORO, diacono del suo antecessore, consecrato vescovo da san Materno, subito dopo il martirio di san Giuliano, e perciò nell'anno 303: nè si sa poi quando o come morisse. Successore di tutti questi, sottentrò nel 318 il summentovato SANT'INNOCENZO. Era figlio di Quinzio da Tortona, e fu consecrato in Roma, nell'età di anni 33, dal pontefice san Silvestro il dì 24 settembre. Secondo i bollandisti, egli non sarebbe venuto alla sua sede che nel 326, ed intanto da Roma avrebbe dato disposizioni acciocchè fossero riparati i guasti cagionati in Tortona dagl'idolatri: forse perciò l'Ughelli lo disse promosso a questa chiesa soltanto nel 326. Certo è per altro, ch'egli fu consecrato vescovo, come dissi testè, dal pontefice san Silvestro, nel 318, e che fece eseguire gli ordini pontificii ed imperiali, obbligando all'esilio sì gli idolatri che i giudei, che non avessero abbracciato il cristianesimo. Fece chiudere i templi di Giove e di Ercole e le sinagoghe degli ebrei, cangiandoli a culto cristiano. Stabilì anche un chiostro di sacre vergini, ove Innocenza, sorella di lui, ritirossi, avendo consecrato a Dio il fiore della sua virginità. Morì a' 17 di aprile dell'anno 353, secondo l'Ughelli; nel 342, e forse più esattamente, secondo il Bima (1). Lo sussegui il vescovo GIOVANNI, che dal Massa e dal Galizia è detto santo. E dopo di lui, governò la chiesa di Tortona, forse in sul 360, quel SANT'ESUPERANZO, ch'era stato discepolo di sant'Eusebio vescovo di Vercelli, e di cui fanno encomio sant'Ambrogio vescovo di Milano e san Massimo vescovo di Torino. Egli nel 364 fu col santo

(1) Serie dei vescovi di Tortona, pag. 280.

dottore milanese al concilio di Aquileja; e nel 381 trovavasi coi due santi summentovati al concilio di Milano, tenuto contro Palladio; qui nella sua sottoscrizione espresse anche il suo voto, cosi: *Palladium, qui sectam Arii, vel ejus doctrinam damnare noluit, ut caeteri consortes mei damnavere, et ego condemno Exuperantius episc. Derthon.*

Erano in quest' età non solo molestate dalle dottrine, ma dalle violenze altresì degli ariani le chiese cattoliche; e sì, che talvolta n' erano scacciati i pastori; e sembra, che anche la chiesa di Tortona abbia sostenuto simile disavventura, perchè nell' anno 355 (e sarebbe prima della promozione di sant' Esuperanzo) l' esule sant' Eusebio, vescovo di Vercelli, scriveva lettera di conforto non solo alla sua chiesa, ma anche a quelle di Novara, d'Ivrea e di Tortona: la qual lettera è la terza nella biblioteca de' santi Padri, ed è intitolata *Presbyteris et Plebibus Vercellensi, Novariensi, Hipporegiensi et Derthonensi.*

Un vescovo di Tortona, di cui s' ignora se avesse nome *Eustasio* ovvero *Teodulo*, sottoscrisse, unitamente a san Geminiano vescovo di Modena, la lettera sinodale del concilio di Milano, tenuto da sant' Ambrogio contro Gioviniano circa l'anno 385. E dopo di lui, circa l' anno 404, è da collocarsi il vescovo SAN MARZIANO II, il quale dicesi avere posseduto questa cattedra intorno a sedici anni. Lo susseguì nel 431, SAN QUINZIANO, detto anche *Quinto* e *Quintino*, il quale nel 451 assistette al concilio di Milano. Visse al governo di questa chiesa intorno a trentacinque anni. Ebbe successore, nel 472, SAN MARCELLO, che nei sacri dittici della sua chiesa è annoverato tra i santi. ALBONIO od *Albino* fu vescovo di Tortona nel 504 bensì, ma non assistette già, come dissero l' Ughelli ed il Bima, al concilio romano del papa Simmaco nè col nome di *Albino*, nè con quello di *Saturnino*, giacchè quel vescovo non era *Derthonensis*, ma *Herdonensis*, ovvero *Herdonitanus* ossia di *Ardona*, nella Puglia, vescovato oggidì soppresso.

Dopo Albonio, ressero la chiesa di Tortona, circa il 537, il vescovo GIOVANNI II; circa il 579, il vescovo SISTO; nel 602 il vescovo PROCOLO Peno, conosciuto da taluni sotto il solo nome di *Peno*, da altri cangiato in *Pino*. Resse con carità e zelo la sua chiesa intorno a quarantasette anni. Tuttavolta non fu amico dei monaci di san Colombano di Bobbio, contro i quali anzi operò ostilmente per ottenere giurisdizione sopra il loro monastero, ch' era allora tra i confini della sua diocesi, non essendo

stata eretta per anco quella di Bobbio. Al quale proposito l'abate Giona, nella vita di san Bertolfo abate di Bobbio, così scriveva, sotto l'anno 626: « Excitavit enim quemdam Proculum Derthonensis urbis pontificem, » qui, ut subjectum sibi praefatum Abbatem, cum coenobii supplemento, » faceret, omni siti intendebat; vicinorumque pontifices et alios quoslibet primates ad id peragendum munere attentabat. Semper eademque » quoque re adiit Ariovaldum regem Longobardorum, qui eodem tem» pore regnabat. Sed cum nihil aliud a Rege responsi accepisset, nisi » ut Ecclesiastico jure probarent, utrum coenobia procul ab urbibus » sita, Episcopali debeant ministrari dominio: ille omnes, quos potuit, » suo intentui jungit. Cumque haec agerentur, unus aliquis ex aula clam » praefato Bertulfo totius machinamenti causam per internuncium ma» nifestavit. At ille statim experiendi causa quosdam de pueris suis di» rexit ad regem. Quibus Ariovaldus inter alia respondit: Non est meum » sacerdotum causas decernere, quas synodalis examinatio ad purum » debet judicare. Sciscitantur illi, qui a s. Abbate missi fuerant, utrum » Rex fautor esse velit praedicti Episcopi, an Abbatis sui. Ad quod Rex » nequaquam se ait illis facere velle, qui famulo Dei molestias aliquas, » aut injurias vellent irrogare. Hoc fuit Regis, quamvis Arriani, respon» sum, ut ecclesiastica per ecclesiasticos viros tractari deberent. Ad » Honorium pontificem bona ipsius Regis gratia perrexit Bertulphus, » molestiarum Derthonensis episcopi conquestus, ab eodem pontifice » Apostolicae Sedis munitus privilegio, gratiam et benedictionem recepit » et Proculi improbi conatus delusit. »

Al governo della chiesa di Tortona, dopo la morte di Procolo, fu eletto il vescovo Meliodoro II, del quale si ha notizia, che nell'anno 649 trovavasi al concilio lateranese e vi si sottoscriveva *Meljodorus minimus episcopus Dertonensis*. E qui una serie di vescovi ci si affaccia, i quali ressero successivamente questa chiesa, ma dei quali non si hanno particolari od interessanti notizie. Eglino furono:

nel 660, Beato, che morì dopo due anni:

nel 662, Lorenzo II, che intervenne al concilio provinciale di Milano, radunato dall'arcivescovo Mansueto:

nel 679, Audacio, che fu al concilio del papa Agatone:

nel 701, Ottavio, che visse intorno ad un decennio:

nel 711, Benedetto, che ne tenne il governo intorno a tredici anni:

nel 727, Tornero, che ne possedè la sede circa diciassette anni:

nel 744, Jacopo, che visse nove anni all'incirca:

nel 755, Giuseppe, che fu al concilio di Roma, tenuto dal papa Stefano III, nel 769, e che vi si sottoscrisse *Joseph Episcopo Derzonae* (1):

nel 769, al più presto, Flaviano, il quale non potè essere vescovo nel 765, come credettero l' Ughelli ed il Bima, perchè nel 769 viveva ancora il suo antecessore:

nel 786, Gerolamo, che vi sedè intorno a sette anni:

nel 795, Desiderio, per altri sette anni, poco meno:

nel 799, Roberto, che governò circa nove anni:

nell' 808, Valerio, che visse intorno a venti anni:

nell' 828, Giovanni III, che ne possedè la sede dieci anni:

nell' 838, Rofredo, che vi durò nove anni:

nell' 848, Teodolfo, il quale, nell' 866, prestò giuramento di obbedienza e di fedeltà all'imperatore Carlo II, il Calvo (2), unitamente cogli altri vescovi, ch' erano radunati nel concilio di Pavia, e nell' 877 trovavasi al concilio di Ravenna:

nell' 878, Giovanni IV:

nell' 890, Glarardo, che governò intorno a sette anni:

nell' 898, Ildegino:

nel 901, Gerebaldo, che fu a Pavia, per esaminare la controversia di Sebastiano vescovo di Vercelli contro Garibaldo vescovo di Novara, intorno alla giurisdizione sul monastero di Lucedio:

nel 913, Benedetto II, che da taluni è anche qualificato col titolo di *beato*. Perciò è da credersi, ch' egli fosse quel *Beatus Episcopus et Archicancellarius* dei re Rodolfo ed Ugo, il quale figura nei diplomi di quei sovrani sino all'anno 929; tanto più, che a quel tempo nessun altro vescovo d'Italia aveva nome od era qualificato col titolo di *beato*. Perciò il vescovo Andrea Rada, successore di lui, non sarebbe già stato assunto al governo di questa chiesa nel 926, come segnò l' Ughelli, ma nel 930, appunto perchè in quest' anno non più figura nei diplomi dei re d'Italia il vescovo summentovato. Andrea era piacentino, e perciò col suo testamento lasciò molte beneficenze alla basilica di santa Maria

(1) Ved. il Cenni, *Concil. Later*, pag. 2 e 103, e nel *Supplem. Concil.*, tom. I.

(2) E non già nell' 876: ved. il Goldasto, *Constit: Imp.*, tom. II, pag. 30.

di Piacenza, del quale testamento può leggersi il testo presso l'Ughelli, che lo diè in luce, tratto dall'archivio della cattedrale piacentina (1).

Dopo Andrea, collocò l'Ughelli il vescovo GIOVANNI V, cui per altro egli stesso dice, essere stato posposto da taluni a GISELPRANDO, ch'egli collocò invece dopo di quello. Ma sembra doverlosi ragionevolmente anteporre a Giovanni, perchè di lui hannosi notizie nel 944 ed in seguito sino al 962; mentre di Giovanni V si hanno traccie nel 965. Ora, di Giselprando, detto anche *Geriprando*, si sa, che nel 944 sottoscriveva ad un concilio *Ieriprandus Ep. Derton.*, e che due anni dopo sottoscriveva ad un diploma *Giseprandus Ep. Derton.* Si sa, ch'egli fu cancelliere del regno, e perciò lo si trova nei diplomi per varii anni con questa qualificazione, ed il suo nome talvolta vi è espresso *Giselprandus*, talvolta *Giseprandus*, talvolta *Eyselprandus*, talvolta *Gisbrandus* e talvolta *Gezo* e *Gizzo*. Di Giovanni poi summentovato, o che perciò credo doversi collocare dopo e non prima di Giselprando, si ha notizia, che nel 967 fu al concilio di Ravenna, e che nel 968 sottoscrisse in Roma la bolla del papa Giovanni XIII, per l'erezione del vescovato di Misna. Nell'anno poi susseguente, 969, non più del vescovo Giovanni, ma del vescovo OTTONE, ignorato dall'Ughelli e dal Bima, si ha notizia dagli atti del concilio milanese, tenuto dall'arcivescovo Walperto, per trattare dell'unione della chiesa di Alba con quella di Asti. E un altro vescovo non commemorato dall'Ughelli, o piuttosto da lui confuso col successore, troviamo al governo della chiesa di Tortona nel 973: e questi nominavasi GUIBERTO, ed era *Imperialis Missus* a nome dell'imperatore Ottone il grande: e qualificavasi *Gubertus de Derthona* nella sentenza pronunziata con Pietro vescovo di Pavia, nel 981, il dì 4 agosto, a favore del monastero di san Vincenzo di Volturno (2): e si continua a trovarlo nel 982 in luglio, a favore della chiesa di Fiesole; nell'aprile del 983 in un placito, che costrinse Leone abate de'santi Cosimo e Damiano del monastero di Cava a restituire parecchi fondi al monastero di Subiaco; e nel dì 16 luglio dello stesso anno, a favore del monastero di Santa Maria Rotonda di Ravenna (3). Qui pertanto, sotto il 984, e non altrove, può aver luogo il

(1) Ughelli, *Ital. sacr.*, tom. IV, pag. 628 e seg.

(2) Ved. il *Chron. Vulturn.*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. IV, pag. 465, ed altrove.

(3) Ved. l'Amedesi, *de Archiep. Raven.*, tom. II, Appen. num. XXXII.

vescovo Eriberto, commemorato anche dall' Ughelli, e che resse intorno ad otto anni e mezzo la chiesa di Tortona. Lo sussegui Linterfredo, detto anche *Litifredo*. Di lui nulla ci seppe dire l'Ughelli, bensì da un documento pubblicato dal Muratori, nelle antichità del medio evo (1), ci è fatto conoscere, ch' egli, a' 15 gennaro 998, vendeva alcuni castelli e poderi al duca Ottone figlio di Conone. Fu successore di lui, nel 1004, il vescovo Agirio, uno dei prelati, che intervennero all' adunanza di Pavia insieme con Arnolfo arcivescovo di Milano, per l'elezione del re d'Italia. Dissi *all' adunanza di Pavia, insieme con Arnolfo arcivescovo di Milano;* benchè l'Ughelli abbia detto *nell' adunanza di Roncaglia*, e con l'arcivescovo *Eriberto*, preside dell' adunanza. Ma deesi notare, che l' assemblea, in cui appunto nel 1004 fu eletto Enrico a re d' Italia, ebbe luogo in Pavia e non in Roncaglia; e ce ne assicura Ermanno Contratto; e che in quell' anno era Arnolfo l'arcivescovo di Milano e non Eriberto, che vi diventò nel 1018.

Dopo Agirio governò la chiesa di Tortona, eletto nel 1014, il vescovo Pietro, il quale fu al sinodo di Pavia celebrato dal papa Benedetto VIII, e perciò tra il 1014 e il 1024; fu nel 1015 al concilio romano, ed all' erezione dell' abazia di santo Stefano d' Ivrea; fu nel 1046 al sinodo di Pavia, celebrato il dì 25 ottobre; fu presente, nell' anno dopo, alla sentenza pronunziata dall' imperatore Enrico II il dì 1 agosto, *Indict. XV*, a favore di Guido vescovo di Piacenza (2). Visse sino al 1077; nel qual anno sottentrò al governo della chiesa tortonese il vescovo Oddo, che trovavasi nel 1083 in Roma, con altri vescovi, alla corte di Enrico III, come apparisce da un documento portato dal Mabillon (3). Guido lo sussegui nel 1084, il quale nel concilio di Milano, tenuto nel 1098, intitolavasi tuttora *Electus Derthonensis*, perchè non per anco aveva ricevuto l' episcopale consecrazione. Nè probabilmente la ricevette mai più, perchè nel 1105 troviamo, ch' eragli succeduto di già Lambardo, presente, in quell' anno appunto, al sinodo provinciale di Milano. Dopo questo Lambardo, fu eletto, nel 1111, Pietro II, il quale ricevette la sacra ordinazione da Giordano arcivescovo di Milano, soltanto nel 1120, in occasione, che questo metropolita si trovava in Tortona co' suoi suffraganei, per

(1) Tom. III, pag. 741 e seg.

(2) Ved. il Campi, *Hist. di Piac.*, part. II, Regest. num. LXXXIII.

(3) *Annal. Bened.*, lib LXVI, num. XL.

fare accoglienza al pontefice Callisto II, trattenutosi in questa città nel suo passaggio per andare a Roma. Del che ci dà notizia il contemporaneo Landolfo da san Paolo (1), così narrando: « Guerra Cumanorum » et Mediolanensium durante, atque eorum Pontificum et Consulum, vidi » dominum Papam Callistum et Jordanum Archiepiscopum cum pluri- » bus Ecclesiasticis et saecularibus viris illustribus consedere in Terdo- » nen. palatio; in quorum praesentia querelae meae causam protuli, » scilicet de D. Jordano etc. Jordanus itaque coetui locutus de sua opu- » lentia in illa vespertina hora, et die altera palatium descendit: atque » in tertia quae dies fuit Dominica de Ramis Palmarum in Ecclesia san- » cti Martiani cum suis suffraganeis Petrum Terdonensem electum, licet » modo abjectum, in Episcopum ordinavit, et paulo post electus, Papa » Terdonam exivit, cum quo Olricus vicedominus Mediolanensis Jordano » Archiepiscopo revertente Mediolanum, usque Placentia ivit etc. » Ebbe lunga controversia il vescovo Pietro II con Arderico vescovo di Lodi per la giurisdizione sui monasteri di Precipiano e di Savinione; e ne pronunziò sentenza, nel dicembre del 1125, l'arcivescovo Olrico a favore della chiesa lodigiana. Ne pubblicò il documento il Muratori (2), e confermarono quella sentenza anche i due arcivescovi successori, Anselmo e Robaldo (3). Fu deposto dal papa Innocenzo II, nel concilio di Pisa, il dì 30 maggio 1134, a cagione delle sue gravissime colpe di scostumatezza. Gli fu sostituito, in quell'anno stesso, il vescovo Guglielmo, il quale nel novembre del 1144 sottoscriveva il trattato di concordia tra il monastero di sant'Ambrogio ed i canonici di Milano (4). Resse in seguito la chiesa di Tortona, nel 1153, Oberto, già canonico regolare e prevosto di Mortara, il quale ottenne dal papa Adriano IV amplissimo diploma a favore della sua chiesa; di essa conferma ogni possesso, enumerandone le giurisdizioni e nominandone i luoghi particolarmente. Vi nomina perciò: *Abbatiam s. Martiani, s. Stephani, s. Petri de Praecipiano, s. Honorati de Patrania et s. Fortunati de Vindertio, cum praediis possessionibus et familiis eorum, castellum Dernirium, Gardoniam, s. Vitum, s. Calocerum, Padilianum, Surlae, Sanzinum, Bagnariam, Fabriam, Brugnolum, Viqueriam, Montem Sigalis, Castrum novum, villam Satianum,*

(1) Cap. XXXIII.

(2) *Antiq. Med. aevi,* tom. V, pag. 1027.

(3) Ved. nella mia Chiesa di Lodi, pag. 319 e seg. del vol. XII.

(4) Ved. il Muratori, *Rer. Ital Script.*, tom. III, pag. 37.

Montem Cucum, Savinianum, Montemblum, Padraniam, Crucem, Levezolum, Oram malam, Grimarium, Montem eboris, Turriclum, Earium, Sanctum Gaudentium, curtem Cervisinae, castrum Praecipiani, Abbatiam in ipso castro existentem, cum omnibus possessionibus suis etc. Questo diploma è sottoscritto dal papa Adriano IV e da diciassette cardinali. Oberto, per la sua fermezza al partito cattolico, incorse nell' indignazione dell' imperatore Federico Barbarossa, il quale devastò e mise a ferro e a fuoco la città di Tortona, da cui fu costretto a fuggire, per sottrarsi all' odio dell' antipapa Vittore. Trovò accoglienza benefica presso il sommo pontefice Alessandro III, presso cui dimorò sino al tempo della compiuta riconciliazione del Barbarossa. L'eccidio di Tortona è commemorato in un'antica cronaca (1), sotto l'anno 1155, con le seguenti parole: « Ann. 1155. » XVI. kal. Martii, prima et secunda feria intrantis Quadragesimae Terdonensis civitas et suburbium, obsessa est ab Imperatore Friderico et » eadem civitas capta fuit decimoquarto kalendas maji, cujusq. ad fundamentum nequitia vicinorum fuit desolata, et in kal. Maji per Mediolanenses est reaedificata et miserunt epistolam cum tribus donis, scilicet tubae aeneae ad convocandum populum, vexillo albo cum Cruce » rubea, in quo etiam erat sol significans Mediolanum, et luna significans Terdonam, miserunt etiam sigillum ad sigillandas litteras, in quo » erant sculptae duae civitates, Mediolanum videlicet et Terdona: quoniam sicut sol et luna sunt luminaria hujus mundi, sic Mediolanum et » Terdona sunt totius luminaria regni. » Fu il vescovo Oberto, nel 1179, al concilio romano; e poco dopo morì.

Ugo ne fu immediato successore, nel 1180. Questi, tre anni dopo, conchiuse un patto di concordia col comune e coi consoli di Tortona, per la conservazione dei diritti del suo vescovato: al quale proposito esiste nell'archivio episcopale tra le pergamene di esso, il seguente documento:

» Anno Dominicae Incarnationis 1183. X die exeunte Julio, Indict. I. » in Episcopali palatio testium, quorum nomina subter leguntur, talis » concordia fuit propter negotium Darnexii, inter D. Hugonem Derthonensem Episcopum et comitem, et Consules Derthonae, scilicet Albertum de Saroziano, Burchum judicem, Othonem Tortum, et Ambrosium

(1) Presso l' Ughelli, tom. IV, pag. 635.

» de Pizona, Obertum de Buxedo, Rodulphum Falanellum, quod dicti
» consules fecerunt finem et refutationem subscripto Domino Episcopo
» et suis successoribus in perpetuum a parte communis Derthonae de
» toto fodro Staciani, Valam, Puliani, S. Aloxini, Surli, Gabbaniae, re-
» tinendo tamen in se Celorum et Corniliasilium et omnes alios homines
» de curte S. Aloxini, quo commune Derthonae erat solitum distinguere
» et frodare et propter hunc finem et hanc refutationem D. Episcopus
» tradidit et concessit communi Derthonae in manibus supradictorum
» consulum in perpetuum, ut habeatur rugadium in omnibus in supra-
» scriptis locis et de eorum curtibus ruyadicum est duo sold. de uno-
» quoque pari bovum et de illis qui habent unum bovem, et eorum qui
» laborant cum sapa duodecim denarii per singulum annum propter hoc
» datum et hanc concessionem suprascripti consules a parte communis
» Dertonae promiserunt jam dicto Domino Episcopo salvare et custodire
» per totum suum posse omnes homines jam dictorum locorum. Actum
» in suprascripto Palatio feliciter: interfuerunt testes, Ido Suavis, Gan-
» dulphus Musus, Cassianus Ruffinus, Salvaticus Vicedominus, Nicolaus
» Armellinae, Lanfrancus de Savigono, Bernardus Abellus, post quartum
» diem in dicto Palatio commune. Et concilium Derthonae ad scillam,
» sive campanam sonatam firmavit jam dictum finem et refutationem
» adversum D. Episcopum et receperunt ab eo suprascriptum datum et
» concessum.

» Ego Gregorius Notarius sacri Palatii rogatus interfui et juxta jam
» dicti D. Episcopi et Consulum consilii hanc cartam scripsit. »

Fu il vescovo Ugo assai caro all' imperatore Federigo, da cui ottenne ampia conferma di tutti i privilegi concessi alla sua chiesa dai predecessori monarchi. Nè di lui si hanno ulteriori notizie: pare, che sia morto ai tempi del pontefice Lucio III, e che perciò circa l' anno 1184 ne sia stato eletto il successore Gandolfo, di cui non ci rimase verun' altra notizia, tranne che dal suindicato papa abbia ottenuto una conferma dei possedimenti e dei privilegi della sua chiesa. Ebbe dopo di lui, nel 1196, la sede tortonese il vescovo Oddo II, già canonico di Milano; a lui il pontefice Innocenzo (1) concesse di continuare a possedere per un triennio i benefizi, di cui era investito al momento della sua promozione al vescovato,

(1) Lett. 187 del lib. I, presso il Baluzio.

la qual cosa avevagli concesso di già anche il pontefice Celestino III. A lui diresse lettera Innocenzo (1), per dargli facoltà di costringere all'osservanza claustrale tutti i monaci della sua diocesi. Ne diresse una altresì al capitolo ed al vescovo stesso, circa la controversia ch' era insorta tra la chiesa di Tortona ed i templari della Lombardia (2); ed un' altra ancora a lui e ad altri apostolici deputati, per esaminare la causa della chiesa e del vescovo di Curi accusato di varii delitti (3). Ed in altre parecchie dello stesso pontefice è commemorato il vescovo Oddo, cosicchè ci è fatto palese, avere lui figurato a' suoi tempi onorevolmente. Morì nel 1201, ed ebbe successore, nell'anno dopo, Obizo, il quale nel 1202, unì *aeque principaliter*, per delegazione apostolica, le due chiese vescovili di Alessandria e di Aqui (4): concesse anche, con l'assenso de' suoi canonici, molte immunità e larghezze ai monaci benedettini di santa Maria di Peroallo, in diocesi sua; le quali concessioni furono poscia approvate dal pontefice Innocenzo III, nell' anno 1212. Successe ad Obizo nel 1220 il vescovo Pietro III Busetto, nato in Tortona, il quale resse questa chiesa, non già quindici anni soltanto, come indicò l' Ughelli, ma bensì trentacinque. Le memorie infatti, che di lui si hanno, ce lo mostrano vescovo di Tortona nel 1227: ed in quest' anno trovavasi al sinodo lodigiano, radunato dal cardinale Gaufrido, pontificio legato; nel 1237, e figurava in un documento della chiesa di Sabina; nel 1241, ed era tra i vescovi, che il giorno 3 maggio furono catturati dalla flotta dell' imperatore Federico II, nel mare della Liguria, mentre navigavano alla volta di Roma, per andare al concilio colà radunato dal papa (5); nel 1255, ed è commemorato in una bolla del pontefice Innocenzo IV, la quale incomincia *Cum a nobis petitur*, ed ha la data *IX Kal. Aug. ann. I*, a favore dei frati francescani di Milano (6). A questo vescovo Pietro III, non già nel 1235, ma venti anni dopo, ossia nel 1255, venne dietro il tortonese Melchiorre Busetto, nipote dell' antecessore e prevosto della cattedrale. Resse con zelo e carità l' affidatagli chiesa; ma

(1) È la 13a dello stesso lib.

(2) Lib. II *Decret.* tit. XIII *de Restit. Spoliat.* c. *Olim causam* etc.

(3) Ivi, tit. *de Dolo et contum.* c. *Veritatis est.*

(4) A Curte, *Monum. Aquen.*, part. II, pag. 16.

(5) Lo si raccoglie dalla lettera, che i vescovi stessi scrissero al papa; presso il Campi, *Hist. di Piacenza*, part. II.

(6) Nov. Bullar. Francisc, tom. I.

finì la sua vita nel 1284, sacrilegamente trucidato dalle genti del marchese di Monferrato, che a tradimento s' impadronì della città di Tortona, ne catturò il vescovo, lo pose in carcere, ed un soldato l' uccise (1). Del che fatto consapevole il pontefice Onorio IV, affidò lo scioglimento di questo affare all' arcivescovo di Consano ed al priore dei domenicani della Lombardia, per assolvere dalla scomunica il marchese, già pentito dell' accaduto, sottoponendolo a pene proporzionate all'enormità del misfatto, le quali sono espresse nella bolla, che qui soggiungo:

HONORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERAB. FRATRI ARCHIEP. CONSANEN. ET DILECTO FILIO PRIORI FRAT. ORD. PRAED. PROVINCIAE LOMBARDIAE.

« Tenemur ex debito commissi nobis officii Pastoralis circa curas » attendere animarum et in hoc mari magno, remige recto dirigere na» vigantes, ne illos fluctus absorbeant, sed potius naufragantes, cura » liberet directoris et ad portum salutis adducat per operosa studia re» surgentes. Sane innuit nobis ostensa confessio ex parte nobilis viri » Guillelmi Marchionis Montisferrati, quod ipse quodam die, quo idem » marchio civitatem Terdonen. armata manu violenter intravit, intelle» cto, quod bonae mem. M. episcopus Terdonen. qui una cum ipsius » Marchionis inimicis ipsi Marchioni et ejus terrae ac hominibus damna » plurima irrogarat, in ipso conflictu et tumultu de civitate pedes effu» giens in habitu peregrino extra civitatem ipsam in suburbiis per quos» dam pedites Bervarios, ipso marchione ignorante, fuerat violenter ca» ptus, detentus, et armis militaribus spoliatus, timens ne dictus Episco» pus a suis adversariis occideretur cum sua familia festinanter accur» rit, et de manibus praedictorum eripiens dictum episcopum et eum ab » impetu suorum inimicorum in ejus mortem clamantium defendi faciens, » sic captum, in quodam palafredo positum duci publice per civitatem » Tordonen. ad Episcopale Palatium, in quo erat idem Marchio hospitatus, » mandavit ibidem per quendam familiarem suum castellanum castri

(1) Ved. il *Chron. Parm.*, sotto l' anno 1284, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, pag. 80 del tom. IX. Ved. anche il Rinaldi, *Annal. Eccl.*, sotto l' anno indic.

» Montis Barucii diligentius custodiri Episcopum supradictum. Postmo-
» dum vero non sine animi turbatione audito, quod hujusmodi mandati
» occasione idem Castellanus propter ipsius mandantis intentionem per
» duas uoctes et unum diem dictum Episcopum in compedibus tenuis-
» set, fecit eumdem Episcopum confestim de ipsis compedibus liberari,
» et ipsum Episcopum alias sine vinculis sub fida custodia detineri.
» Deinde quibusdam personis procurantibus inter ipsos Episcopum et
» Marchionem, habito quodam compositionis tractatu, cum quidam ipsius
» Episcopi consanguinei Castrum de Sorli in quo se receptaverunt, guer-
» ram exinde facientes adhuc ipsi Marchioni communi Terdonen. uol-
» lent ipsi Marchioni tradere juxta ipsius Episcopi mandatum et volun-
» tatem, eis per dilectos filios Abbatem de Ripalta et Priorem Praedica-
» torum Terdonen. et plures alios clericos et laicos ex parte dicti Epi-
» scopi factum et significatum idem Marchio ad dicti Episcopi inquisitio-
» nem, ipsum Episcopum cum quibusdam dicti Marchionis militibus et
» familiaribus associatum, ne posset aufugere, misit ad dictum castrum
» et fecit armata manu conduci, ut viso praedicto Episcopo et praesente
» ac procurante praefati ejus consanguinei, dicto Marchioni praedictum
» castrum traderent, ut ipse Marchio sperabat et Episcopus promiserat
» memoratus. Sicque dictis consanguineis ipsius Episcopi etiam post
» expressum mandatum ipsius Episcopi tunc praesentis, ipsum castrum
» denegantibus, seu differentibus tradere Marchioni, dum armati, qui
» dictum Episcopum conduxerant, cum eo retrocedentes in Castro de
» Serravallis hospitati, maue tunc sequentis diei eundem Episcopum re-
» ducerent versus civitatem Terdonen. contigit quod sic redeundo qui-
» dam consanguineus germanus ipsius Episcopi et quidam tres alii de
» Terdon. quasi super ipsius castri restitutione tractaturi, ut credebant
» aliqui, se cum ipso ab armatis aliis separantes et secedentes ad partem
» sic quod nebula multum spissa tunc impediente licet satis prope essent
» videri uon poterant a familia Marchionis, ipsum Episcopum ibi ausu
» sacrilego laethaliter vulnerant, proh dolor, perperam occiderunt. Et
» licet in ipsius Episcopi morte idem Marchio non dederit alias consi-
» lium, auxilium vel favorem, imo de tali ejus morte sicut asseritur do-
» luerit et doleat vehementer et ejus corpus fecerit honorifice portari et
» cum magna cleri et populi multitudine non sine gravi cordis dolore
» extra civitatem ipsam pedes obvians illud fecit in majori Ecclesia

» Terdonen. cum debitis obsequiis sepeliri, tamen quia eodem Marchione
» mandante, ut praedicitur, fuit detentus et custoditus. Cum idem Mar-
» chio propter loci distantiam personae suae et terrae periculum et ini-
» micitias graves se asserat sedem Apostolicam commode adire non posse,
» ac paratum se offerat super his Ecclesiae mandatis humiliter obedire,
» absolutionis beneficium humiliter postulavit. Cumque videretur quod
» dictus Marchio pro tanto excessu deberet ad Sedem Apostolicam acce-
» dere personaliter hujusmodi beneficium petiturus, fuerunt nobis pro
» ipso excusationes propositae infrascriptae. Videlicet, quod dictus Mar-
» chio propter multa pericula quae posset incurrere in sua et gentis
» suae personis seu rebus et terris, maxime cum varias inimicitias ha-
» beat et cum pluribus universitatis et singularibus personis tam cleri-
» cis quam laicis et propter alia discrimina seu discordias terrae suae et
» specialiter inimicitias graves et publicas, seu discordias cum intrinse-
» cis Mediolanensibus eorumque sequacibus, et cum nonnullis Universi-
» tatibus seu personis dictis, Mediolanen. amicitia vel societate conjun-
» ctis, quodque dictus Marchio non nisi unicum filium habet circa aeta-
» tem septem annorum, nec germanum cui tute posset committere ter-
» ram suam, et quod graves habet inimicitias cum comite Sabaudiae, nec
» relevatur si tregua sit inter eos, nam est cuilibet parti licitum dictam
» treguam propria voluntate infringere ad quindecim dies postquam ipsa
» tregua esset contra mandata, ut ipsorum verbis utamur, et quod prae-
» fatus Marchio non potest transire per civitatem Januen. prout sibi
» praeteritum indicat de futuro, nam cum alias hic voluisset accedere,
» et cum inermi et modica comitiva, Januen. non sunt passi quod ipsum
» intraret; per mare vero non potest, cum terram non habeat supra
» mare, nec in galeis Januensibus propter discrimina et inimicitias Pi-
» sanorum, et considerata temporis qualitate galeas non duceret Arago-
» num vel Siculorum, cum quibus non vult, sicut nec deceret propter
» interdictum Ecclesiae conversari. Praeterea, ut excusationes hujusmodi
» admittendae magis appareant eorum exemplum inducitur, quae dicto
» Marchioni extra terram suam eunti hactenus contigerunt. Nos autem
» in tanto et notabili divulgato excessu, sic volentes in excusationibus
» aequitatem mansuetudinis observare, quod effectum verae justitiae non
» laedamus omnino, quia vos de facto et facti circumstantiis habere po-
» teritis notitiam pleniorem, discretioni vestrae per Apostolica scripta

» mandamus, quatenus vos, vel alter vestrum super excusationibus ipsis
» speciali indagatione, non solemni vel judiciaria, habita, sed fideli, si
» vobis ex veris probationibus, vel ex probabilibus, seu verisimilibus con-
» jecturis videbitur memoratum Marchionem sedem apostolicam his die-
» bus ad plenum secure adire non posse, seu a personali comparitione
» ad praesens excusatum habendum, de perpetrato excessu studeatis
» modo quo praedicitur indagare. Et si nihil notabile ultra repereritis,
» eidem Marchioni, quod in morte dicti Episcopi ordinatione, mandato,
» consensu alias culpabilis non extiterit, cum viginti personis purgatio-
» nem indicatis publice coram clero et populo instituendo, per vos sibi
» termino faciendam. Si vero aliquid ultra notabilius inveneritis perpe-
» tratum, quam ipse Marchio fuerit in praedictorum narratione confes-
» sus, vel se, ut praedicitur, non purgaverit, super praedictis ulterius
» minime procedatis. Quod si praedicta inveneritis, ut narratur, etiam
» si aliquid, non tamen notabile, ultra perceperitis et sicut praedicitur
» se purgaret, ab eodem Marchione ad devotam requisitionem suam de
» stando mandatis nostris et Ecclesiae, corporali praestito juramento, et
» de parendo praecise mandatis eisdem, idonea cautione recepta, inter
» alia specialiter imponatis eidem, quod dictus Marchio a loco, in quo
» dictus Episcopus captus extitit, usque ad Ecclesiam Terdonensem nu-
» dis pedibus, et a portis Vercellensis et Sporensis et Albanensis civita-
» tum usque ad cathedrales ecclesias civitatum ipsarum pedes, nullum
» vestimentum super tunicam ferens, et capite discooperto, publice ac
» patenter accedat: ipsumque Marchionem et posteritatem suam aucto-
» ritate nostra privare curetis omni jure patronatus, vel alio et feudo
» ac locationibus emphyteusis, et aliis quae ab ipsa Terdonensi tenet
» Ecclesia, ita quod ad eandem Terdonensem Ecclesiam libere devolva-
» tur, ac reddatis eadem auctoritate posteritatem ipsam usque ad quar-
» tam generationem inhabilem ad obtinendum Ecclesiasticum beneficium
» in dicta Ecclesia Terdonensi. Praefato quoque Marchioni districte
» praecipiatis, quod castra, possessiones et terras ad praedictam Eccle-
» siam Terdonensem spectantia, quae detinet occupata, eidem Ecclesiae
» integre restituere sine qualibet difficultate procuret. Post haec petitum
» absolutionis beneficium juxta formam Ecclesiae, hac vice auctoritate
» nostra impendatis eidem, sibique imponatis districtius et mandetis, ut
» infra unius anni spatium altare constitui faciat in dicta Ecclesia

» Terdonensi et dotari de bonis suis, ex quorum proventibus duo presby-
» teri, quilibet illorum videlicet, vigintiquinque libras Genuenses, annis
» singulis percipere valeat, ut ibi continue circa servitium cultus divini
» morentur. Passagium quoque ultramarinum vel peregrinationis iter ad
» Ecclesiam S. Jacobi Compostellani prout et quando nos duxerimus
» disponendum, et praeter praedicta etiam sibi injungatis jejunia, oratio-
» nes, et alia pia opera prout juxta qualitatem excessus animae suae sa-
» luti videritis expedire. Volumus insuper, quod Marchione ipso, ut prae-
» mittitur, absoluto, ex parte nostra districte praecipiatis eidem, quod
» infra annum postquam excusationes ipsae cessaverint, ita quod tute
» possit Apostolico se conspectui praesentare, ad sedem accedat eandem,
» mandata, quae si contigerit auditurus et efficaciter impleturus. Quod
» si non fecerit ea, quae super constructione et dote altaris, ultramarino
» passagio, vel peregrinatione et personali adventu ad praefatam sedem
» sibi ut praemittitur, duxeritis injungenda, volumus ut ex tunc eo ipso
» in eandem sententiam, a qua ipsum absolveritis, reducatis eundem, ita
» quod sicut prius poenis et poenitentiis subjaceat injungendis nisi su-
» per iis et per eandem sedem aliter consulatur. Per haec autem, quae
» dicto Marchioni non requirenti judicium, sed humiliter imploranti mi-
» sericordiam, poenitentiae salutaris imponi mandamus, saecularibus
» principibus vel personis non adimimus facultatem utendi prout justitia
» suadebit, contra ipsum legibus quas adversus sacrilegos catholici prin-
» cipes ediderunt. Et ut constare possit in posterum de praemissis mo-
» dum quem in absolutione ipsa servaveritis vel si ad ipsam non proces-
» seritis ac occasiones et causas et quicquid feceritis in dictis, nobis per
» vestras litteras horum seriem continentes fideliter intimare curetis.
» Datum Romae apud Sanctam Sabinam, XIII. Kal. Januarii anno I. »

Dopo l'assassinio del vescovo Melchiore, la sede tortonese restò vacante intorno a quattro anni. Si ha infatti dagli atti del concilio di Milano, che nel settembre del 1287, tra i prelati intervenuti a quella sacra adunanza, vi si trovavano presenti, per la chiesa di Tortona, due canonici della cattedrale, *Andriolo de Gavio et Amadeo Parie canonicis Ecclesiae Terdonensis pro capitulo ejusdem Ecclesiae sede vacante* (1). Questa

(1) Presso il Muratori, *Rer. Ital. Script*, tom. IV, e presso il Labbè, *Concil.* tom. XIV.

notizia ci fa conoscere falsa l'indicazione dataci dall' Ughelli, che il vescovo Jacopo II Calcinari, di Tortona, sia stato promosso a successore del trucidato Melchiore dal pontefice Onorio IV, il quale era morto nell'aprile del 1287; cosicchè, se nel settembre di questo stesso anno n'era tuttavia vacante la sede, non si può dirne eletto il successore che dal pontefice Nicolò IV, il quale fu innalzato alla cattedra di san Pietro il dì 23 febbraro 1288. Era Jacopo dell' ordine degli umiliati, e governò questa chiesa ben più a lungo di quello che gli assegnarono l' Ughelli ed il Bima, i quali lo dissero morto nel 1300 e ne indicarono sostituito in quell'anno stesso il successore. Jacopo infatti viveva vescovo di Tortona anche nel 1311, e mandava lettere al beato Rainaldo arcivescovo di Ravenna sul proposito dei templari (1): ed in quell' anno medesimo, il dì 5 luglio, sottoscrivevano *pro Jacobo Episcopo Derthonensi*, nel concilio, raduuato in Bergamo dal metropolita Cassone arcivescovo di Milano, tre suoi procuratori *Gaudo de Calzinaria, fr. Jacobus de Cagnano Monachus et Petrus de Sarzano Archipresbyter plebis de Nicolardario.* Perciò i due vescovi *Pietro Tasio* e *Manfredo Calcinario*, collocati dall' Ughelli, siccome successori di Jacopo II, l'uno nel 1300 e l'altro nel 1309, non possono in veruna guisa aver luogo tra i tortonesi pastori (seppur non abbiasi a dire, che vi siano stati intrusi illegittimamente); giacchè la sede di Tortona, sì nel 1300, come nel 1309, continuava ad essere posseduta dal vescovo Jacopo II. Successore adunque di lui, nel 1313, fu promosso al governo di questa chiesa Tiberio, che altri dissero *Filiberto*, della nobile famiglia milanese de' Torriani: era stato canonico, sino dal 1306, di Cividale di Friuli, ed era attualmente canonico ordinario di Milano: fu trasferito, nel 1325, al vescovato di Brescia, facendone cambio col genovese Princivalle Fieschi, ch'era vescovo di Brescia e che sottentrò in sua vece sulla cattedra pastorale di Tortona. Questa permuta accadde il dì 27 giugno del suindicato anno. Ebbe Princivalle gravi e lunghe contese col senato di Tortona, per diritti di vassallaggio dai tributarii del vescovato; e finalmente, dopo alquanti anni di litigii, fu conchiusa di comune intelligenza stabile ed amichevole concordia, il dì 16 ottobre 1347; dopo la quale, nel seguente anno, chiuse in pace i suoi giorni. Lo susseguì allora, a' 6 di novembre dello stesso anno 1348,

(1) Ved. il Rossi, *Hist. Ravenn.*, lib. VI, num. 543.

Jacopo III Visconti, canonico di Milano, il quale morì nel 1363. Ebbe questi successore Giovanni VI de' marchesi di Ceva, trasferitovi dal vescovato di Albenga, il dì 13 settembre del detto anno. Visse lungamente; ma finì i suoi giorni in esilio, scacciatovi da Gian-Galeazzo Visconti, duca di Milano, circa l'anno 1380.

Errò negli anni l'Ughelli e dietro lui errò anche il Bima, assegnandone l'esilio nel 1386, ed indicandone il successore nel 1393: ma sì l'uno che l'altro ignorarono, che nel 1380 era stato promosso al vescovato di Tortona il cividalese Giorgio de' Torti, canonico di Cividale, trasferito nel 1386 alla sede di Ceneda (1). Perciò il vescovo Antonio, che presso l'Ughelli è indicato nel 1393, dev'essere collocato al governo di questa chiesa sette anni avanti, cioè nel 1386: morì poi nel 1394. Nel qual anno appunto gli fu sostituito il vescovo Pietro IV, che fu consecrato da Guglielmo vescovo di Pavia, e che nel 1409 mandò un suo procuratore al concilio di Pisa, non avendo potuto recarvisi personalmente. Dal vescovato di Tortona passò, nel 1413, al governo della chiesa di Novara: e qui gli fu sostituito, addì 11 marzo dell'anno stesso, il tortonese Enrico Rampini, che nel 1431 fu trasferito al vescovato di Pavia, donde poscia all'arcivescovato di Milano, come a suo luogo ho narrato (2). Dissi nel 1431; e non già nel 1437, come segnò l'Ughelli; perchè appunto nell'anno 1432 il dì 1 gennaro, B. (forse *Bartolomeo*, forse *Benedetto*), vescovo di Tortona, si trovava presente al contratto di nozze, conchiuso tra Lodovico principe di Savoja ed Anna Lusignano, figlia di Giovanni II re di Cipro: del quale contratto si può vedere il testo presso il Lünig (3). Dopo adunque di questo vescovo, di cui non ebbe notizia l'Ughelli, dev'essere collocato, pur sotto il 1437, il milanese Giovanni VII Barbavaria, ch'era vescovo di Como, e che fu trasferito a Tortona il dì 7 marzo di quell'anno appunto. Si sa dal Wadingo, che a questo vescovo dirigeva lettera il papa Eugenio IV, il giorno 2 novembre di quello stesso anno, per esaminare una controversia dei frati francescani di Castronuovo, nella sua diocesi. Morì nel maggio del 1452, ed ebbe successore ben tosto il milanese Fabrizio Marliano, il quale visse un sol anno. Perciò nel seguente 1453, gli fu sostituito Bartolomeo Castiglioni, milanese

(1) Ved. lo Stua, *Mem. del duca santo Anselmo*, pag. 17.

(2) Ved. nella chiesa di Pavia, pag. 466 del vol. XII, e nella chiesa di Milano, pag. 246 del vol. XI.

(3) *Cod. Diplom. Ital.*, tom. I, pag. 706.

anch'egli, il quale due anni appena governò questa chiesa. Ebbe successore perciò, nel 1455, Giovanni VIII Mariano: a cui nel 1461 venne dietro il milanese Michele Marliano, il quale contemporaneamente ebbe in amministrazione anche le chiese di Nocera e di Foligno.

Mentr'egli possedeva questa sede, nell'anno 1469, fu trovato in Voghera, nella chiesa dell'ospitale di sant'Enrico, il corpo di un san Rocco, cui la pia credenza riputò del famoso san Rocco di Montpelier, protettore particolare contro il contagio. Di questo ritrovamento ci attesta l'atto consolare della comunità di Voghera, che « Facta diligenti inquisitione, repertum » est sub altari medio, existente in dicta ecclesia, in quodam satis hono- » rabili sepulchro in modum archae corpus humatum, omniaque ossa » cum omnibus juncturis et caput integre in eodem, in modum quod mi- » rabile videtur, nec haesitandum est, immo ex omnibus conjecturis di- » cendum, ipsum esse corpus praefacti Sancti Rochi; ex quo provideri, etc. » Questo corpo, sedici anni dopo, fu trafugato di là da due frati padovani e portato a Venezia, colla speranza di largo premio; e nella supposizione, che fosse veramente di quel san Rocco, gli fu eretto grandioso tempio, ch'è uno dei più cospicui della nostra città. Ma la saggia critica mi suggerisce qui la ben naturale interrogazione: come, quando, da chi sia stato portato a Voghera e nascosto sotto l'altare della chiesa di sant'Enrico il corpo di san Rocco, che tutti sanno morto a Montpelier e che autentici documenti ci mostrano trasferito nel 1372 da Montpelier ad Arles, e deposto, ove tuttavia riposa, e donde furono diffuse reliquie di lui alla Spagna, alle Fiandre, a Roma, a Torino ed altrove. Ed a questo proposito ricorderò, che la regina Maria, moglie di Luigi XV, avendo fatto erigere una cappella in onore del santo, nella chiesa di san Luigi di Versailles, domandò una reliquia di esso a monsignore di Tullimac, arcivescovo di Arles, scrivendogli lettera il dì 11 ottobre 1764, ed il prelato, per soddisfare alla devozione della pia regina, aprì l'urna, che ne custodisce il sacro deposito e ne trasse un osso, che le mandò ben presto. Alle quali cose ponendo mente i compilatori dei *Fasti della Chiesa* (1), vollero conciliare cotesta doppia esistenza del corpo di san Rocco, dicendo, che porzione di esso sia in Arles ed altra porzione in Venezia. Ma questa loro ingegnosa supposizione resta pienamente smentita ove si ponga mente,

(1) Milano 1838 [illegible] del tom. III.

che tanto i documenti di Voghera, quanto quelli di Arles ci mostrano intiero, e in un luogo e nell'altro, il corpo del rispettivo san Rocco; cosicchè tanto in Venezia, derivato da Voghera, quanto in Arles, trasferitovi da Montpelier, un secolo prima che si trovasse quello di Voghera, esiste un intiero corpo di san Rocco. Quale di essi due sia il vero, basta il buon senso a persuadercene.

Ma perchè si veda quanto gravi argomenti concorrano ad attestare l'esistenza del vero san Rocco in Arles, ed a mostrare favolosa l'esistenza di esso in Voghera, e conseguentemente in Venezia, ricorderò compendiosamente le seguenti irrefragabili testimonianze. E primieramente la traslazione di quel corpo da Montpelier ad Arles, avvenuta il dì 1 aprile 1372, ed esposta dall'Arturo (1), con le seguenti parole. « Sciendum, » Joannem Meingrum Boucicaldum, Franciae Marescallum, virum illu- » strissimum ac strenuissimum, Religiosos Ordinis S. Trinitatis Redem- » ptionis captivorum (quos Mathurinos in Gallia vulgo vocamus) multum » adamasse, eisque, maxime Arelatensibus, bona ac redditus contulisse. » Insuper auctoritate apostolica sibi facta, inter alia sanctorum pignora, » Arelatem transtulit ex urbe Mon-Pessulana corpus S. Rochi anno » MCCCLXXII, Kalend. Aprilis, atque pro sua pietate dono dedit ipsis » Religiosis praefati conventus Arelatensis: ubi maxima cum veneratione » asservatum est, tantaque populi frequentia colitur, ut haud mirum sit, » si quaeque nationes et regna, etiam remotissima, hujus sacratissimi » corporis particulas certatim summe exoptarint. » Altra testimonianza dell'esistenza di quel sacro corpo in Arles, e non in Venezia trasferitovi da Voghera, l'abbiamo nella bolla del papa Alessandro VI, sotto la data di Roma, *pridie nonas Februarii* dell'anno 1501, con la quale comanda ai frati trinitarii di Arles di estrarre alcune reliquie di san Rocco per mandarle al regno di Granata: la qual bolla, riverentemente accolta e letta da quei religiosi e dal vicario generale dell'arcivescovo di Arles, ebbe subito esecuzione, col togliere dall'urna del santo l'osso, che si nomina *nuca dorsi;* e questo, con tutte le dovute autentiche dell'arcivescovo e delle primarie autorità di Arles, fu concesso secondo i desiderii del papa. Con altra bolla, nel 1533, il papa Clemente VII, sotto il dì 3 novembre, data in Marsiglia, concesse, che si togliesse dal corpo di san

(1) Nelle sue note al *Martirol. francescano*, § 5.

Rocco in Arles una reliquia: e fu estratto l'osso del collo, che dicesi *spondylum*, e fu portato nel castello Ville-Juifve, non lungi da Parigi, e se ne istituì annuale festa del trasferimento la prima domenica di maggio. Ed inoltre, nel 1557 il dì 22 maggio, fu tolta una porzione del cranio, coll'intervento dell'autorità arcivescovile di Arles, ed in apposito documento ne fu attestata l'autenticità al vescovo di Marsiglia, ove fu trasferita. E nel 1575, il dì 16 aprile, alla presenza del vicario della metropolitana di Arles, ne fu estratto un altro osso, da portarsi a Roma, autenticato da documento del vicario stesso e dell'autorità civile di Arles. E nel 1616, il dì 1 agosto, il generale dell'Ordine dei trinitarii, vedendo tanta frequenza di ricerche e quindi il pericolo di ridurre a troppo notevole depauperamento quel sacro deposito, comandò ai suoi religiosi, in virtù di santa obbedienza e sotto pena di scomunica, da incorrersi nell'atto stesso, che non permettessero mai più in avvenire, che se ne togliesse o se ne disperdesse qualunque altra reliquia. Tuttavolta, il generale stesso, nel seguente anno 1617, concesse una porzione di cranio di esso santo al convento di Duaco dell'ordine suo, trasferitavi da Arles. E finalmente, nel 1619, dopo ripetute istanze e del duca di Savoja e dell'arcivescovo di Torino, fatte all'arcivescovo di Arles, con raccomandazioni altresì del cardinale Bandini, decano del sacro collegio, e dopo lettere persino del ... di Francia, del dì 28 aprile 1619, dirette all'arcivescovo stesso di Arles, perchè concedesse una qualche reliquia del santo alla confraternita piantata in Torino sotto gli auspizii di lui, fu d'uopo, che quei religiosi aspettassero l'assenso e il comando del loro generale, il quale avevali ...retti con tante censure, ove avessero condisceso alle pie istanze dei devoti, col concedere reliquie del santo. E quando ebbero l'ordine del generale, segnato da Parigi il dì 18 marzo 1620, aprirono l'urna ed estrassero la parte superiore dell'osso del femore sinistro. Ora, se tutte queste domande, a cui può aggiungersi altresì quella, da me commemorata di sopra, della regina Maria, nel 1764, venivano sempre dirette ad Arles, e non mai nè a Voghera nè a Venezia; chi potrà porre in dubbio l'esistenza del sacro corpo in Arles? Non vi voleva, in verità, che l'ignoranza dell'odierno parroco di Montpelier, il quale, nello scorso anno 1836, venisse a Venezia a chiedere, con tanta formalità personalmente e con l'assenso della curia patriarcale, reliquie di san Rocco; mentre il papa Alessandro VI nel 1501, il papa Clemente VII nel 1525, il generale

dell'ordine, che lo possede, nel 1557; il duca di Savoja, l'arcivescovo di Torino, il cardinale Bandini decano del sacro Collegio, e il re di Francia, nel 1619; la regina moglie del re Luigi XV, nel 1764, avevano implorato reliquie di san Rocco non d'altronde se non da Arles; ove esiste veracemente ed incontrastabilmente quel corpo. Ma da questa lunga, benchè non inopportuna digressione, si ritorni a riassumere il filo della storia di Tortona (1).

Da questa sede il vescovo Michele, nel 1476, fu trasferito al vescovato di Piacenza; e qui allora gli fu sostituito, a' 15 di gennaro, il milanese Fabrizio II Marliano, il quale nell'anno seguente, dopo la morte del suo antecessore Michele, fu trasferito anch'egli al vescovato di Piacenza. Gli fu sostituito qui, a' 18 febbraro del 1477, il pavese Jacopo IV Botta, che morì nel 1496. A questo venne dietro, il dì 20 aprile dello stesso anno, Giandomenico de' Zazii, pavese anch'egli, il quale ottenne dal duca Massimiliano Sforza onorevole diploma a favore della sua chiesa. Fu Giandomenico al concilio lateranese, sotto i papi Giulio II e Leone X, dalla sessione III sino alla X. Morì nel 1528, ed ebbe successore, addì 8 maggio dell'anno stesso, il bresciano Uberto Gambara, che aveva sostenuto onorevoli uffizi ed aveva dato lodevoli saggi della sua esperienza nel maneggio dei più difficili affari. Stette per lo più assente dalla sua sede, occupato in gravi incumbenze sotto il papa Paolo III, il quale nel 1539 in ricompensa lo decorò della sacra porpora del titolo di san Silvestro. Fu dipoi vicario di Roma ed amministratore della chiesa di Poleastro. Alla fine, vedendo abbandonata per cagion sua e senza pastore la chiesa di Tortona, si risolse nel 1548 a farne rinunzia in favore di suo nipote Cesare Gambara. Egli perciò rimase in Roma tranquillo, ove nell'anno

(1) Chi bramasse ancor più estesa dimostrazione dell'argomento testè trattato, consulti i Bollandisti, che l'hanno svolto eruditamente in ogni sua parte, nel tom. III del mese di Agosto, pag. 384 e seg. Sembrano però propendere all'opinione, che in Venezia esistano alcune poche reliquie, quasi per voler conciliarne il possesso tra Arles e Venezia; ma fatto è, che in Voghera, come ho notato di sopra, nell'atto consolare di quella città, il supposto corpo di san Rocco era tutto intiero, e nella sua totalità fu trasferito ed esiste in Venezia; cosicchè non altro rimane a conchiudersi, se non che in Arles esiste il corpo del vero san Rocco; ed in Venezia il corpo di un san Rocco *forse*, trasportato qui da Voghera, ove non era mai stato recato quello del vero san Rocco.

seguente morì, ed il suo cadavere fu trasferito a Brescia e fu deposto nella chiesa di santa Maria delle grazie, ivi anche gli fu posta la seguente epigrafe:

D. O. M.

VBERTO GAMBARAE CARD. OB SVMMVM INGENIVM
SINGVLAREM HVMANITATEM ALIASQVE ANIMI DOTES
LEONI X. CLEMENTI VII. PONTIFF. MAXX. CHARO
MVLTISQVE LEGATIONIBVS MAGNA CVM LAVDE PERFVNCTO
A PAVLO III. IN AMPLISSIMVM ORDINEM COOPTATO
BRVNORVS FRAT. OPT. EX TEST. POSVIT
VIXIT ANNOS LX. DIES XIII. OBIIT ROMAE ANNO SALVTIS
M.D.XL.IX. XV. KAL. MARTII.

Cesare adunque suo nipote sottentrò nel governo della chiesa di Tortona il giorno 2 marzo 1548, e ne fu possessore per ben quarantatrè anni. Rifabbricò il palazzo episcopale; fu tra i padri del concilio di Trento; morì nel 1591. Ebbe successore, addì 11 maggio dell'anno seguente, un suo nipote MAFFIO Gambara, il quale resse venticinque anni questa chiesa. Vi celebrò cinque volte il sinodo diocesano. Morì nel 1612. Fu sostituito a lui nel governo della vacante sede il pavese COSIMO Dossero, generale dei barnabiti, il quale morì colpito di apoplessia il giorno 12 marzo 1620.

PAOLO Aresio ne fu il successore, dell'ordine de' cherici regolari teatini, uomo di grande ingegno e stimato assai per la prudenza e saggezza nel maneggio degli affari più difficili. Resse intorno a ventiquattro anni l'affidatagli chiesa, e nel 1644 ne fece rinunzia nelle mani del pontefice Urbano VIII, e poco dopo, il dì 13 giugno, morì e fu sepolto in cattedrale. Quindi lo susseguì, subito dopo la sua rinunzia, addì 23 maggio, il milanese FRANCESCO Fossati, monaco olivetano, abate di santa Maria nova in Roma, e procuratore generale dell'ordine suo, il quale morì agli 11 di marzo dell'anno 1655. Gli fu surrogato nel pastorale governo, a' 18 del successivo agosto il milanese CARLO Settala, arciprete

della metropolitana in patria, il quale morì in Roma addì 25 aprile 1682 in età di anni 75. L' Ughelli ed il Bima inesattamente lo dissero morto nel maggio: mentre il Cancellieri (1), trattando della basilica vaticana, ove fu sepolto, ne segna più esattamente la morte nel mese e nel giorno da me indicato di sopra. Resse dopo di lui la chiesa di Tortona il milanese Carlo Francesco Ceva, canonico penitenziere in patria: vi fu eletto a' 19 luglio 1683, e morì nell'agosto del 1700. Dopo quasi sei mesi di vedovanza fu promosso al governo di questa chiesa il milanese Giulio Resta, eletto a'21 febbraro 1701. Egli era stato governatore di Norcia, di Jesi e di Civitavecchia, negli stati pontificii. Morì agli 11 di gennaro dell'anno 1743. Il domenicano fr. Giuseppe Luigi de Andujar, di origine spagnuolo, nato ai Fonti nella diocesi di Como, fu sostituito al defunto Giulio Resta, nella pastorale reggenza della chiesa di Tortona, trasferitovi dal vescovato di Bobbio, il dì 11 marzo dello stesso anno 1743. Visse al governo di essa per ben quarant'anni e dieci mesi: chiuse in pace i suoi giorni nel gennaro del 1783. Nel qual anno medesimo, per le istanze del principe Vittorio Amedeo, re di Sardegna e duca di Savoja, il pontefice Pio VI promosse alla sede tortonese, a' 18 di luglio, Carlo Maurizio Pejretti, di Saluzzo, già canonico della metropolitana di Torino e vicario generale di quell' arcivescovo. Dopo nove anni e mezzo di spirituale governo, morì a' 18 febbraro 1793. Restò allora vacante la sede più di tre anni e mezzo: alla fine fu eletto a possederla, il dì 31 luglio 1796, Pio Bonifacio Fassati, di Casale. Questo vescovo, nel 1803, fu costretto a rinunziare la sua diocesi, perchè la violenza del governo francese volle abolirla ed assoggettarne il territorio per la massima parte al vescovato di Casale, che diventò allora suffraganeo della metropolitana di Torino.

Ma poscia, quando furono ristabilite le politiche cose dell' Italia, nell' anno 1814, fu distaccata di bel nuovo la diocesi tortonese dalla casalese e ristabilita nella pristina sua dignità episcopale, com' è narrato estesamente nella bolla pontificia del papa Pio VII, la quale incomincia : *Beati Petri apostolorum principis*, ed ha la data de' 17 luglio 1817, e che da me fu pubblicata nella prefazione alle chiese dei regii stati, in questo medesimo volume. Fu in questa occasione, che dalla

(1) *De Secr. Basil. Vatic.*, pag. 1648.

giurisdizione metropolitica di Torino fu tolta Tortona, e fu assoggettata all'arcivescovato di Genova; come attualmente lo è. Ristabilita così nel suo grado, ne fu provveduta la sede colla promozione del patrizio tortonese Carlo Francesco II Carnevale, già vicario apostolico, preconizzato nel concistoro pontificio del dì 21 dicembre 1818 e consecrato in Novara addì 14 del susseguente febbraro. Morì a' 29 ottobre 1831. Restò allora vacante la sede cinque mesi e mezzo all'incirca: poi fu eletto a possederla, addì 15 aprile 1833, Giovanni IX Negri, nato in Fontanetto nella diocesi di Vercelli. Questi, con saggia e prudente carità, ne regge tuttora lo spiritual gregge, amato e stimato da tutti.

Condotta fin qui la narrazione delle vicende e dei fatti, che appartengono alla chiesa di Tortona, non altro mi rimane se non esporre la cronologica progressione dei sacri pastori, che ne possedettero successivamente l'episcopale seggio.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Circa l'anno	75.	San Marciano.
II.		120.	Sant'Ariberto.
III.		171.	Sant'Ammonio.
IV.		175.	San Terenziano.
V.		187.	San Costanzo o Costantino.
VI.		240.	San Lorenzo.
VII.		272.	Sant'Anastasio.
VIII.		277.	San Marcellino.
IX.		294.	San Giuliano.
X.	Nell'anno	303.	San Meliodoro.
XI.		318.	Sant' Innocenzo.
XII.		342.	Giovanni.
XIII.		364.	Sant' Esuperanzo.
XIV.		383.	Un anonimo.
XV.		404.	San Marziano II.
XVI.		431.	San Quinto, o Quintino.
XVII.		472.	San Marcello.

XVIII.	Nell' anno	481.	Albonio.
XIX.		557.	Giovanni II.
XX.		579.	Sisto.
XXI.		602.	Procolo Peno.
XXII.		649.	Meliodoro II.
XXIII.		660.	Beato.
XXIV.		662.	Lorenzo II.
XXV.		679.	Audacio.
XXVI.		701.	Ottavio.
XXVII.		711.	Benedetto.
XXVIII.		727.	Tornero.
XXIX.		744.	Jacopo.
XXX.		753.	Giuseppe.
XXXI.		769.	Flaviano.
XXXII.		786.	Gerolamo.
XXXIII.		793.	Desiderio.
XXXIV.		799.	Roberto.
XXXV.		808.	Valerio.
XXXVI.		828.	Giovanni III.
XXXVII.		838.	Rofredo.
XXXVIII.		848.	Teodolfo.
XXXIX.		878.	Giovanni IV.
XL.		890.	Glarardo.
XLI.		898.	Ildegino.
XLII		901.	Gerebaldo.
XLIII.		913.	Benedetto II.
XLIV.		930.	Andrea Rada.
XLV.		944.	Giselprando.
XLVI.		967.	Giovanni V.
XLVII.		969.	Ottone.
XLVIII.		973.	Gniberto.
XLIX.		984.	Eriberto.
L.		995.	Liutefredo.
LI.		1004.	Agirio.
LII.		1014.	Pietro.
LIII.		1077.	Oddo.

LIV.	Nell' anno 1084.	Guido.
LV.	1105.	Lambardo.
LVI.	1111.	Pietro II.
LVII.	1154.	Guglielmo.
LVIII.	1155.	Oberto.
LIX.	1180.	Ugo.
LX.	1184.	Gandolfo.
LXI.	1196.	Oddo II.
LXII.	1202.	Obizo.
LXIII.	1220.	Pietro III Busetto.
LXIV.	1255.	Melchiore Busetto.
LXV.	1288.	Jacopo II Calcinari.
LXVI.	1313.	Tiberio Torriani.
LXVII.	1325.	Princivalle Fieschi.
LXVIII.	1348.	Jacopo III Visconti.
LXIX.	1363.	Giovanni VI de' march. di Ceva.
LXX.	1380.	Giorgio de' Torti.
LXXI.	1386.	Antonio.
LXXII.	1394.	Pietro IV.
LXXIII.	1413.	Enrico Rampini.
LXXIV.	1431.	B.
LXXV.	1437.	Giovanni VII Barbarara.
LXXVI.	1452.	Fabrizio Marliano.
LXXVII.	1453.	Bartolomeo Castiglioni.
LXXXIII.	1455.	Giovanni VIII Marino.
LXXIX.	1464.	Michele Marliano.
LXXX.	1476.	Fabrizio II Marliano.
LXXXI.	1477.	Jacopo IV Botta.
LXXXII.	1496.	Giandomenico de' Zazii.
LXXXIII.	1528.	Uberto card. Gambara.
LXXXIV.	1548.	Cesare Gambara.
LXXXV.	1592.	Maffio Gambara.
LXXXVI.	1612.	Cosimo Dossero.
LXXXVII.	1620.	Paolo Aresio.
LXXXVIII.	1644.	Francesco Fossati.
LXXXIX.	1653.	Carlo Settala.

XC.	Nell'anno	1683.	Carlo Francesco Ceva.
XCI.		1701.	Giulio Resta.
XCII.		1743.	Fr. Giuseppe Luigi de Andujar.
XCIII.		1783.	Carlo Maurizio Pejretti.
XCIV.		1796.	Pio Bonifacio Fassati.
XCV.		1817.	Carlo Francesco II Carnevale.
XCVI.		1835.	Giovanni IX Negri.

—

NIZZA

Nell'ultima estremità della Liguria, esiste l'ultima chiesa suffraganea dell' arcivescovato di Genova. Essa è Nizza, detta dai latini *Nieia, Nicaea, Nicea, Nieia* e *Niea;* già suffraganea nei secoli addietro della metropolitana di Embrun e poscia di Aix, aggregata stabilmente alla provincia genovese nell'anno 1814. E poichè alla distanza di un miglio, circa, esisteva l'antica Cimella, dalle cui rovine Nizza molto acquistò, il vescovo dell'una lo era anche dell' altra, finchè le due diocesi, seppur s'abbia a dire che fossero due, vennero riunite in una sola. L'unione di esse era stata decretata dal sommo pontefice san Leone I, e poscia la comandò il suo successore sant'Ilaro, nella sua lettera IV a Leonzio; questa unione è da riferirsi non tanto a distinzione di sede tra l'una e l'altra città, ma piuttosto a dipendenza metropolitica, da cui sembra si volesse sottrarre, in sulla metà del quinto secolo, il vescovo Aussanio; cosicchè l'arcivescovo di Embrun consecrò, per non perdere i suoi diritti, vescovo di Cimella un tale, di cui s'ignora il nome: ed apparisce dalla stessa lettera di sant'Ilaro papa, che Nizza allora, cioè intorno al 466, non era che una parrocchia della diocesi di Cimella. Il papa infatti, per esaminare questa controversia aveva delegato i vescovi Leonzio, Verano e Vitturo, sicchè provvedessero in guisa, che, *custoditis omnibus, quae super Ecclesiis Cemelenensis Civitatis et castelli Nieaensis, sicut diximus, sanctae memoriae decessoris mei definivit auctoritas; nihil Ecclesiarum juri noceat, quod in altera memoratarum a praedicto fratre ad excludendam cupiditatem, quemadmodum perhibuit, ambitionis alienae proxime est Episcopus consecratus; sed statutae correctionis forma permaneat, ut ad unius Antistitis regimen praedicta loca revertantur, quae in duos dividi non decet sacerdotes.* Dalle quali parole è fatto palese, che non di unione di due diocesi parlava qui il papa, ma di unione di giurisdizione sotto un solo metropolita.

Perciò è a dirsi, che Cimella fosse da principio la sede vescovile, e che in seguito, per la decadenza di quella città e per l' ingrandimento di Nizza, ne fosse trasferita la cattedra in quest' ultima. La qual cosa è vie meglio dimostrata dal trovarsi, che i primi suoi vescovi non portavano il nome che di Cimella ; in seguito s' intitolavano di Cimella e di Nizza ; in sul declinare del sesto secolo, or dell' una or dell' altra città dicevansi vescovi ; e finalmente, dopo il secolo nono, non si trovano più traccie del vescovato di Cimella, ma soltanto Nizza vi è nominata. Ed è questa appunto la progressione, che in tanti altri luoghi si vede, nella decadenza di una città, a cui ne sia stata sostituita un' altra.

E poichè Cimella fu città illustre a suoi tempi, ed ebbe per alcuni secoli il proprio vescovo ; perciò alcune notizie anche di essa mi è d' uopo recare. Era essa nominata dagli antichi *Cemelion*, *Cemenelion*, *Chimella*, *Cimella*, *Cemelium*, *Camala* ed anche *Melia* : esisteva alquanto dentro terra, lungi dalla spiaggia del mare: aveva tutte le qualità e le prerogative delle più cospicue città romane : era anzi la metropoli delle Alpi marittime : aveva teatro, acquedotti, terme, triplice ordine di cittadini, senato, collegi, templi delle primarie divinità. Tuttociò si raccoglie dalle molte iscrizioni, che si conoscono e che furono pubblicate dal Giofredo (1).

Se vogliasi credere ad antico scrittore, Cimella fu fabbricata dai marsigliesi, i quali avrebbero fabbricato anche Nizza. Certo è che ambedue furono città libere nella loro origine ; e poscia suddite ai romani, finchè, nella decadenza dell' impero, le distrussero a poco a poco i vandali, i longobardi, i saraceni. Ridotte al niente sì l' una che l' altra, Nizza soltanto risorse dalle sue rovine, e questa nelle varie vicende servì a varii sovrani, finchè nel 1388 passò in potere della regia casa di Savoja, a cui sino al giorno d'oggi obbedisce. Chi bramasse avere più estese e circostanziate notizie sopra Cimella e particolarmente su Nizza, consulti il summentovato Giofredo, presso il Grevio (2).

Chi primo vi predicasse la fede cristiana non si può dirlo con sicurezza. Pare tuttavia meglio appoggiata l'opinione di chi la disse predicata dai santi Nazaro e Celso. Primaria protettrice di Nizza è la Vergine assunta, a cui n'era intitolata la cattedrale, finchè per fabbricare la rocca, rimase questa

(1) *Nicia illustrata*, pag. 11 e seg. del tom. IX, part. VI, presso il Grevio, *Thes. Antiq. Ital.*

(2) *Thesaur. Antiq. et Histor. Ital.*, tom. IX, part. VI.

compresa nell'interno di essa, ed allora fu trasferita la sede episcopale nel tempio di santa Reparata, vergine e martire, la quale perciò oggidì è titolare della diocesi. Questo tempio fu poscia rifabbricato magnificamente sotto il vescovo Desiderio Paletta, che visse tra il 1644 e il 1658. Altri santi altresì furono scelti a protettori in occasione di peste; san Sebastiano nel 1581; san Rocco, nel 1631, unitamente a santa Rosalia di Palermo ed a san Francesco Saverio. Anzi, quanto a santa Rosalia, la chiesa di Nizza dopo varie istanze ebbe in dono dal senato di Palermo, nel 1655, un osso della santa, chiuso in argenteo reliquiario di finissimo lavoro, decorato di onorevole iscrizione. Per la quale generosità i nizzardi mandarono in dono a Palermo una lampada d'argento, di assai elegante lavoro, e stabilirono altresì una rendita, acciocchè vi si potesse continuamente mantenere l'olio, ed ardesse dinanzi all'altare di lei. Ed in questa occasione, fu eretta a pubbliche spese nella cattedrale di Nizza una grandiosa cappella in onore della santa: ed a perpetua memoria vi fu scolpita sul marmo l'epigrafe seguente:

DVM FVNERE PVBLICO
VRBEM EFFERET PESTIS
ASCITIS IN PIVM PATROCINIVM
DD. ROSALIA VIRG. ET FRANCISCO XAVERIO
OBNOXIA IRATO NVMINI VICTIMA
NICAEA
AD ARAM DEVOTAM SOLVTA EST
VOTVM NVNCVPARVNT
HORATIVS ISNARDVS EX DOMINIS PELLIONI
JOSEPH FERRVS
ET JOANNES ANTONIVS MICHELIS
CONSVLES
ANNO D. MDC. XXXI.
VOTVM SOLVEBANT
D. STEPHANVS CAYS EQVES SS. MAVR. ET LAZARI
ANDREAS ROSTAGNVS JOANNES BAPTISTA CAMOSSIVS
ET ANDRIVONVS RADASSVS
CONSVLES
JACOBO PORTANERIO S. MARGARITAE DOM. ASSESSORE
ANNO D. M.DC.LVI.

Illustri martiri di Nizza sono commemorati dal Giofredo i seguenti: san *Celso* fanciullo, nato a Cimella da illustre schiatta, martirizzato per la fede sotto l'impero di Nerone: san *Basso*, nato a Nizza, primo vescovo di Cimella, martirizzato il dì 5 dicembre dell'anno 253 sotto gl'imperatori Decio e Valeriano: san *Ponzio*, vescovo di questa chiesa, che sostenne il martirio il dì 11 maggio 261: i santi *Vincenzo* ed *Oronzio*, cittadini di Cimella, tratti a morte circa lo stesso tempo: santa *Deivota* vergine e martire nizzarda: san *Duterio* vescovo di Nizza, martirizzato nel 493. Ed oltre a questi eroi della fede, vanta la chiesa di Nizza altri illustri per santità, dei quali celebra annualmente la festa: e questi sono: san *Valeriano* vescovo di Cimella, il quale visse circa la metà del secolo V e san *Valerio*, che fu vescovo di Nizza subito dopo, e che perciò da taluni è confuso col precedente; ma sì l'uno che l'altro sono chiaramente distinti e dagl'inni rispettivi, che la chiesa loro suole usare nel festeggiarne la memoria: sendochè a Valeriano ella canta:

Te quoque nostri
Laudabunt cytharae modi
Valeriane etc.

ed a Valerio, ch'era stato monaco di Lerino, ella dice:

Niciae lumen Valeri decusque
Inclitae magnum columen Lerinae.

Ed oltre a questi fiorì in Nizza il monaco od abate sant'*Ospizio*, detto corrottamente dal volgo *San Sospir*, e che vi morì nel 580 ed onorevolmente fu sepolto dal vescovo Austadio. Ed illustre fu per la santità il vescovo san *Siagrio*, ch'era stato il primo abate del monastero di san Ponzio, e che ivi anche fu sepolto. La vita di lui e le sue virtù e le sue imprese sono espresse negli inni, che si cantavano il dì anniversario della sua festa, a' 27 di agosto, i quali, ad oggetto di sacra erudizione, giova qui trascrivere (1):

(1) Presso il Grevio, pag. 108 del tom. IX, part. VI.

Hymnus ad Vesperas.

Siacrio Episcopo
Niciensium Domino
Psallat Mater ecclesia
Colens ejus solemnia.
Hic adolescens Nobilis
Usus Christi colloquiis
Adamavit Coelestia
Parvi pendens terrestria

Linquens Briensem Patriam
Venit ad Provinciam
Regi Francorum Principi
Corde junctus unanimi
Cum quo Niciam petiit
Et Cimellenses convertit
Datus Pastor divinitus
Vita nitens et moribus.

Sit in excelsis Gloria
Deo, qui fecit omnia:
In terra pax hominibus
Sursum corda levantibus.

Ad Matutinum.

Jucundis pangat mentibus
Chorus Ecclesiasticus
Laudum Christo praeconia
Hac die celeberrima.
Qua inclytus Siacrius
Vir Deo dilectissimus
Carnis solutus nexibus
Coeli successit civibus.
Ejus praeclaris actibus
Ac divinis affatibus
Vana detestans Idola
Christum recepit Nicia.
Exultet ergo Patria
Tanto Patrono praedita
Plebs maxime de Nicia
Laeta depromat cantica.

Huic devota supplicet
Hunc incessanter invocet
Quo piis ejus precibus
Poli jungatur caetibus
O tu Siacri optime
Pastor et dux egregie
Pro nostris facinoribus
Interveni propitius.
Acquire nobis veniam
Apud Christi clementiam
Ut expiatis sordibus
Jungamur coeli sedibus.
Praestet aeterna Trinitas
Eadem simplex Unitas
Parens, Natus et Charitas
Cuncta gubernans Deitas.

Ad Lavdes.

Festiva lux emicuit
Dies praeclara splenduit
Qua Siacrii Anima
Regna ascendit coelestia
Hunc devotis obsequiis
Honoribus ac congruis
Nostra caterva celebret
Deoque gaudens jubilet
Tantumque vir mirabilis
Inter Mortales claruit
Ut Niciensem Populum
Converteret ad Dominum.

Vitae defunctos revocans,
Ægris salutem reparans,
Obsessis e corporibus
Immundos pellens spiritus.
Cujus nos, Christe, meritis
Cunctis emunda vitiis
Et decorans virtutibus
Coeli conjunge civibus
Laudemus rerum Principem
Trinum Deum ac simplicem
Cui laus, honor, gloria
Æterna sit per saecula. Amen.

Oratio.

Deus, qui beatum Siacrum Confessorem tuum nobis Praesulem praefecisti, concede propitius, ut sicut illius interventu languores hominum vacuasti, ita ejus meritis et precibus ad caelestia Regna veniamus. Per Dominum, etc.

Anche dell'illustre fondatore dell'ordine della santissima Trinità, per la redenzione degli schiavi, nel XII secolo, san *Giovanni de' Matta*, o piuttosto *de' Mattos* (1), va gloriosa la chiesa di Nizza, perciocchè egli nacque a Falcone, volgarmente *Faucòn*, nella contea di Nizza. Ed inoltre illustrarono con la loro santità questa chiesa il beato *Antonio Gallo*, nel 1387, eremita agostiniano, il beato *Gerolamo Garibbi*, nel 1540, francescano conventuale, il beato *Andrea Roberti*, martire francescano nel 1567; tutti e tre di Nizza; i due primi della città, il terzo del suo territorio.

Le cose fin qui accennate formano il più interessante della chiesa di Nizza: i sacri pastori, che la governarono, sono questi, che di mano in mano verrò commemorando, aggiungendo di ciascuno le poche notizie, che ci rimasero.

I. San Basso, vescovo di Cimella il quale ne ottenne la sede circa

(1) Ved. il Giofr. presso il Grevio, luog. cit., pag. 121.

l'anno 230 e sostenne il martirio, come di sopra ho notato, il dì 5 dicembre 253.

II. San Ponzio, di cui ho fatto menzione di sopra, martirizzato nel 261. Qui fa succedere il Bima due vescovi, di cui non hassi verun indizio da nessun documento: *Valerio*, da lui collocato sotto il 302, e *Basso II*, ch'egli dice eletto nel 337 e morto nel 380. Nè quell'*Amanzio*, da cui il Sammartano (1) fa incominciare la serie dei vescovi di Nizza, e cui il Giofredo e l'Ughelli dicono successore di san Ponzio, e tutti poi affermano intervenuto al concilio di Aquileja nell'anno 381, può aver luogo tra i sacri pastori di questa chiesa. Cotesto Amanzio infatti, che dicesi *Niciensis Episcopus* nelle sottoscrizioni a quel concilio, non fu *Niciensis*, ma *Juliensis*, ossia di Giulio Carnico, *episcopus:* nè certamente il vescovo di Nizza poteva aver di che fare col patriarca di Aquileja.

III. San Valeriano perciò, esclusi i suindicati, hassi a collocare, con sicurezza di notizie, dopo san Ponzio. Ouesto Valeriano infatti, nel 439 fu al concilio di Reggio e nel 455 a quello di Arles.

IV. San Valerio lo sussegui, siccome ho dimostrato nelle ragioni poco dianzi esposte contro coloro, che lo confusero col suo antecessore san Valeriano.

V. Aussanio, sotto cui ebbe luogo la controversia definita dai papi san Leone I e sant'Ilaro, circa il conservare il vescovato di Cimella sotto la metropolitica giurisdizione dell'arcivescovo di Embrum. Egli viveva nel 462.

VI. Un anonimo fu consecrato vescovo circa il 466 dall'Embrunese metropolita, per conservare il suo diritto sulla chiesa cimelliana.

VII. San Duterio, cittadino di Nizza, il quale nel 483, il giorno 28 agosto, fu trucidato dai vandali nella cattedrale di Toulon, mentre con san Graziano vescovo di quella chiesa se ne stava orando.

VIII. Magno, che nel 549 mandò al concilio aurelianese (non già arelatese) un suo prete Aezio, il quale si sottoscrisse così: *Aëtius Presbyter directus a Magno Episcopus Ecclesiae Cemelensis et Nicaensis;* e che poscia, nel 554 (non già nel 568, come disse l'Ughelli), fu al quinto sinodo di Arles e vi si sottoscrisse: *Magnus in Christi nomine Episcopus Ecclesiae Cemelensis.*

(1) *Gallia Christiana*, tom. III, pag. 1269.

IX. Austadio, fattoci palese dagli atti di sant' Ospizio, di cui seppellì il sacro corpo, nell' anno 584.

X. Catolino, o *Catulino*, mandò al concilio II matisconese nel 585 un suo procuratore, ed egli poi personalmente fu nel 588 al concilio di Torino. Nè dopo di lui, per quasi due secoli, si ha verun' altra notizia dei sacri pastori, che governarono questa chiesa; imperciocchè quell' *Amantius Nicianus*, che nel 745 si vede commemorato al concilio romano del pontefice Zaccaria, fu invece *Amantius Nucerinus*, come notò il Baronio.

XI. San Siagrio, per le cui istanze l'imperatore Carlo magno, nel 777, eresse il monastero di san Ponzio: morì nel giorno 23 maggio di quello stesso anno.

XII. Giovanni, ignorato dall' Ughelli, ci fu fatto palese dagli atti del concilio di Narbona, tenuto nel 788, ai quali si sottoscrisse: *Ego Johannes Cimellanensis episcopus*, ed è questi l'ultimo, che si trovi commemorato col titolo di Cimella. Dopo di lui, tutti gli scrittori delle cose di questa chiesa ci mostrano un vuoto sino all'anno 999. Fu il solo Bima, il quale, senza indicarcene verun sicuro documento, v' inserì nove sconosciuti vescovi con la progressione che qui soggiungo:

788. *Siro, Genovese.*

809. *Valeriano II.*

841. *Antero, Marsigliese.*

867. *Amerio Rustici, lo troviamo in un antichissimo diploma.*

889. *Valerio II, trovasi sottoscritto al Concilio di Arles, nell'* 889.

891. *Giuseppe, ne parla il Gioffredi sotto l'* 891: lo che è falso, perchè il Gioffredi non ne parla tampoco.

897. *Pietro I.*

953. *Amizone, si trovò in Ventimiglia con Amato vescovo di detta città nel 933, e consecrò ivi la chiesa detta di s. Andrea.*

967. *Guido o Guidone.* Dopo la quale serie, soggiunge, quasi rimproverando l' Ughelli, che non parlò di questi supposti successori di san Siagrio, che questo scrittore *ci lascia una lacuna di duecento anni.*

XIII. Frodonio bensì fu incontrastabilmente su questa sede nel 999; nè tra lui e Giovanni summentovato si trovano traccie sicure de' suoi antecessori. Vivente questo Frodonio, i due coniugi Miro ed Odila, nobili di Nizza, donarono al monastero di san Ponzio una quarta parte del loro

castello, che nominavasi Rocca, e che oggidì s'intitola di sant'Andrea (1): la carta di questa donazione ha le note cronologiche espresse così: *Facta cartula ista eleemosynaria sub die sabbati V. idus Decembr. anno Dominicae Incarnationis DCCCC.XC.VIIII. Indictione duodecima. Anno VII. regnante Rodulpho rege feliciter. Facta in Castro Juris in praesentia domini Froddoni Episcopi.*

XIV. Bernardo, che nel 1004 confermò la nomina di Giovanni ad abate di san Ponzio.

XV. Ponzio II, figliuolo dei summentovati conjugi Miro ed Odila, sedeva nel 1018; e sette anni dopo, di unanime assenso con la sua genitrice e con Leodegario secondo marito di essa e con Miro suo fratello e Guglielmo suo affine, donò molti poderi alla sua chiesa cattedrale; della quale donazione il documento è così (2):

« Ego Pontius gratia Dei Episcopus dono ad Ecclesiam s. Mariae
» sedis Niciensis et ad Canonicis qui ibidem die et nocte serviunt, qui
» ibi sunt, pecia una de terra et vinea in loco, qui vocatur fonte calida,
» per remedium et liberationem animae meae et anima Genitore meo
» Mirone et genitrice mea Odila et germano meo Mirone et Guiglielmo.
» Consortes de uno latere de Oriente rivo currente et dominio de alio
» latere de Occidente terra de franca et de Marino de Austro et Guntardo ad meridie terra de stabile vel si qui alii. Sane si quis, ego, aut
» ullus homo de propinquis Parentibus meis, qui contra hanc donatione
» ista irrumpere voluerit, aut Episcopus, aut Abbas aut Comes aut qualiscunque persona maledicatur maledictione perpetua, et cum Juda,
» qui Dominum tradidit, in Infernum damnetur etc. Facta autem donatione ista in mense Martio in die Martis hora III. Anno XXV. Regnante
» Rodulpho Rege Indict. III.

» Domnus Pontius Episcopus, qui donationem istam scribere
» jussit et testes firmare rogavit manu sua firma.

» Domnus Leodegarius firmavit.

» Domna Odila firmavit.

» Adalfredo firm.

» Bonus filius firm.

(1) Se ne può leggere il documento presso il Gioffredo, pag. 156 della parte VI del IX vol. del Grevio.

(2) Lo diede in luce il Gioffredo, luog. cit., pag. 157.

» Bertrannus firm.

» Signerius firm.

» Dodo firm.

» Petrus firm.

» Alenco TT. Gumberto TT. Valdeberto TT. Agamo TT. Rainaldo
» TT. Bermundus T. Boso TT. Vitalis Scrimanus, rogante Undula Pre-
» sbytero scripsit atque subscripsit. »

E nell'anno 1027, lo stesso vescovo Ponzio II, in compagnia di Duranto vescovo di Vence, confermò un'altra donazione di beni fatta dagli stessi conjugi Leodegario ed Odila al monastero di san Ponzio. E fu questo l'ultimo anno della sua vita, perciocchè in esso medesimo se ne trova il successore.

XVI. Goffredo, appunto nel 1027 successe a Ponzio, ed in questo medesimo anno morì anch'egli.

XVII. Ponzio III gli venne dietro, il quale nel 1030 donò il castello detto di Castelnuovo con molte ville e poderi al monastero di san Ponzio.

XVIII. Andrea, commemorato nel 1032, per essersi trovato presente alla donazione fatta dai summentovati conjugi al monastero di san Verano nella diocesi di Vence, ed anche nell'anno seguente trovavasi testimonio a simile donazione fatta da altri benefattori al medesimo monastero.

XIX. Nitardo, di Nizza, chiamato *il buono*, confermò nel 1037 una donazione fatta da Raimbaldo al monastero di san Ponzio; e nel 1040 si trovò alla consecrazione della chiesa di san Vittore in Marsiglia.

XX. Andrea II, che nel 1050 sottoscrisse con altri vescovi il documento di unione, per cui Ponzio abate del monastero di san Verano, di assenso de' suoi monaci, sottomettevasi al monastero di sant' Onorato di Lerino. Fu Andrea, nel 1056, anche ai sinodi narbonese ed aquilejese.

XXI. Raimondo reggeva la chiesa di Nizza nel 1064, ed assisteva successivamente a varii atti pubblici nel 1067 e nel 1075: anzi nel 1075, riceveva in dono il castello di Drappo, donato alla sua chiesa con la condizione, *ut episcopus Raimundus, qui nunc ibi famulatur ad praesens et successores tui illud habeant et possideant in saecula saeculorum .... et ut nec iste praesul nec successores sui alienare, nec vendere, nec in vadimonium nihil possint facere, nisi in servitio Dei, matrisque Mariae Niciensis sedis atque omnium sanctorum.* Ed in conseguenza di questo

diritto si fece prestare pubblicamente, nella cattedrale di Nizza, il giuramento di fedeltà dai consoli e dagli abitanti di Drappo.

XXII. Berno reggeva questa diocesi intorno al 1075.

XXIII. Archimbaldo lo sussegui nel 1078: fu generosissimo verso il monastero di san Ponzio, e consecrò la chiesa di santa Maria della Turbia: visse lungamente.

XXIV. Isnardo, possedeva la sede nizzarda nel 1108, nel qual anno appunto decretò saggi provvedimenti a favore de' suoi canonici circa il buon uso delle rendite ecclesiastiche. Nel seguente anno 1109, n'era vacante la sede, giacchè troviamo in un pubblico atto figurare, anzichè il vescovo, Giovanni prevosto e gli altri canonici di Nizza, per ottenere la cessione della chiesa di santa Maria di Villa vecchia.

XXV. Isoardo, che alcuni confusero con Isnardo, reggeva questa diocesi nel 1110 e comandava, che i suoi canonici si assoggettassero alla regola di sant'Agostino: lo che ci è fatto palese da alcuni documenti del suo successore.

XXVI. Pietro era già vescovo di Nizza nell'anno 1115, ed otteneva in quest'anno favori e privilegi dal pontefice Pasquale II, per sè e per la sua chiesa, determinandone le giurisdizioni e le proprietà (1). Ebbe lettera dal papa Calisto II, nel 1120, con la quale, dopo di avergli fatto sapere, che « Filius noster Petrus Lerin. abbas et fratres ejus ad nos » venientes, multa bona de tua fraternitate dixerunt, quod eos et mona» sterium ipsorum paternae caritatis intuitu diligas, protegas et sustines; » gli comanda, di restituire la chiesa di san Tropete, tolta a quel monastero dai canonici della cattedrale. Fu il vescovo Pietro al concilio di Vienna tenuto nel 1124. E negli anni 1125 e 1129 il pontefice Onorio II gli scrisse, perchè provvedesse alla sicurezza dei possedimenti di que' medesimi monaci. Ed in seguito si hanno altri documenti di lui; e nel 1135, quando ai templari donò parecchi beni; e nel 1136, quando ne riceveva alquanti da Raimondo Ausanno, che li donò al vescovato ed ai canonici di Nizza; e nel 1137, quando assegnò ai suoi canonici l' osservanza della regola di sant' Agostino, già loro comandata dal suo antecessore Isoardo; e n' ebbe l' approvazione dal papa Innocenzo II, con bolla

(1) Ne fu pubblicata la bolla dal Giofredo, pag. 162 della part. VI del vol. IX del Grevio.

di Pisa *per manum Aimarici S. R. E. . . . . . cancellarii, III. cal. April. indict. XIV. Incarn. Dom. an. MCXXXVII. pontificatus D. Innoc. Pp. II. anno septimo* (1). E viveva Pietro anche nel 1144, quando in una bolla del papa Lucio II, nel ricevere nuova conferma delle costituzioni di sant' Agostino imposte ai suoi canonici, venivagli comandato, che, nel monastero di s. Ponzio, *Abbas per manus Niciensis episcopi benedicatur.* Questa facoltà impartitagli diede occasione a dissidii con Gulielmo arcivescovo di Embrun, il quale riputavala di suo diritto. E sebbene il pontefice gliene facesse rimprovero, egli insistette nella sua violenza; sicchè recatosi a Roma il vescovo Pietro, fu citato a comparirvi altresì l' arcivescovo: ma questi non ubbidì, ed allora il papa depose l' abate da lui benedetto e sentenziò contro Guglielmo ed in favore del vescovo Pietro(2). E finalmente nel 1148, investì i suoi canonici della giurisdizione sopra la chiesa di santa Maria di Villavecchia. Morì il benemerito vescovo nel 1151. Erroneamente lo divise il Bima in due vescovi di nome Pietro, l'uno dal 1112 al 1120, l'altro dal 1120 al 1150.

XXVII. Arnaldo, già canonico di Orange, diventò vescovo di Nizza nel 1151: egli per la serie dei documenti, che gli appartengono, ci si mostra vissuto sino all' anno 1164. Tra le varie notizie, che si hanno di lui, la più interessante si è, che nel 1159 egli si recò al sinodo provinciale di Embrun, e fece co' suoi canonici solenne divisione dei beni ecclesiastici di Nizza (3).

XXVIII. Raimondo II Laugerio, cittadino di Nizza e canonico sacrista della cattedrale fu eletto vescovo nel 1166. Secondo il Bima non sarebbe vissuto che due soli anni, perchè nel 1168 egli vi pone uno *Stefano*, e dice, che questi *si oppose all' unione di questa chiesa a quella di Genova:* nè della sua asserzione portò veruna credibile testimonianza.

XXIX. Pietro II, a cui nel 1184 il pontefice Lucio III affidò la temporale amministrazione del monastero di san Ponzio, per ottenervi opportuna riforma dei dissipati costumi di quei monaci (4).

XXX. Giovanni II, fu vescovo di Nizza nel 1197. Su di una causa, che

(1) È presso il Grevio, luog. cit., pag. 164.

(2) N'è portato il diploma dal Giofredo, presso il Grevio, luog. cit., pag. 167.

(3) Il documento relativo è portato dal Giofredo, presso il Grevio, luog. cit., pag. 170.

(4) Giofredo, presso il Grevio, pag. 174.

gli apparteneva, scrisse lettera nel 1207 il papa Innocenzo III, la quale fu pubblicata dal Baluzio (1). E un'altra lettera dello stesso pontefice (2) ce lo manifesta presente, il dì 15 luglio 1209, ad un documento d'immunità ecclesiastica, concessa da Raimondo conte di Tolosa.

XXXI. Enrico, si trova commemorato e presente ad una carta di privilegi concessi alla città di Nizza da Sanzio fratello di Raimondo Berengario, nel 1210; nel qual anno medesimo, *VII. kal. Maii*, a lui e ad altri prelati scriveva lettera il summentovato pontefice Innocenzo III, perchè costringessero una femmina a ritornare al proprio marito (3).

XXXII. Sancio, spagnuolo, reggeva questa chiesa nel 1212. Dopo di lui, *Antepellicano*, secondo alcuni, fu vescovo di Nizza nel 1213, secondo altri nol fu giammai. Svolsero questa controversia il Giofredo, che lo esclude, ed il Sammartano, che lo ammette: ma io credo di doverlo escludere, perchè nel 1215 trovo la sede occupata da altro vescovo.

XXXIII. Enrico II, nell'anno appunto 1215, viveva su questa sede ed esercitava atti solenni di sua giurisdizione, dei quali esistono i documenti. Visse parecchi anni; e si trovano anzi memorie di lui negli atti del concilio quinto lateranese, ed in seguito altresì sino al 1228.

XXXIV. Manfredo, era vescovo nel 1238, e ne continuano le memorie nel 1241, nel 1243, nel 1247, nel 1248, nel 1250; l'ultima, che di lui si abbia, è del seguente anno 1251, quando accolse ad ospizio il papa Innocenzo IV, reduce dal concilio di Lione. Forse visse anche più oltre.

XXXV. Pietro III, soprannominato il *buono*, possedeva questa sede nel 1261; ma nell'anno seguente, il necrologio della cattedrale ce lo addita già morto.

XXXVI. Giovanni III, che nel 1270 rinnovò l'amicizia tra i suoi canonici e quelli di Magalona, coll'intervento altresì di Guglielmo vescovo di quella chiesa.

XXXVII. Ugo, fu nel 1290 al concilio provinciale di Embrun.

XXXVIII. Bernardo II Chiabò, già vicario generale di Ugo, ne fu successore: e morì a'6 di aprile dell'anno 1300.

XXXIX. Nitardo II, sotto l'anno 1301: fu col suo metropolitano al concilio generale di Vienna, nel 1308.

(1) Epist. 83 del lib. X.
(2) La lett. 86 del lib. XII.
(3) È la 54 del lib. XIII.

XL. Raimondo III, cittadino di Nizza, viveva nel 1310 e nel 1316.

XLI. Fr. Guglielmo francescano fu eletto vescovo di questa chiesa il dì 24 aprile 1317, siccome ci assicura la bolla stessa dell'investitura, conferitagli dal papa Giovanni XXII.

XLII. Fr. Rostagno fu eletto il dì 21 maggio 1322: era di un ordine regolare, ma non si sa di quale. Egli nel 1326 mandò al concilio di Avignone un suo procuratore.

XLIII. Fr. Giovanni IV, religioso anch'egli, ma non si sa di qual ordine, viveva al governo di questa chiesa circa il 1333; nell'anno seguente passò al vescovato di Marsiglia.

XLIV. Fr. Raimondo IV, francescano, pria vescovo di Albenga, poi di Vence, venne trasferito alla sede di Nizza il dì 7 febbraro 1334. Di lui non ebbero notizia nè l'Ughelli nè il Giofredo; ma ce lo manifesta la bolla del papa Giovanni XXII, per la promozione del francescano fr. Arnaldo da Antisico al vescovato di Vence in luogo di questo fr. Raimondo, che veniva trasferito al vescovato di Nizza (1): dalla qual bolla sappiamo altresì, che Raimondo trovavasi allora in Avignone presso il pontefice; e forse non vi si partì mai più, per venire a questa sua sede, giacchè sappiamo, ch'egli nel seguente anno morì.

XLV. Guglielmo II, che prometteva, nel 1335, a' 7 di giugno, di pagare la solita tassa alla sede romana, e che fu al concilio di Avignone il dì 3 settembre 1337.

XLVI. Filippo Gastone, già vescovo di Sion nel Vallese, fu promosso al vescovato di Nizza nell'anno 1342.

XLVII. Guglielmo III Amesini, cittadino e prevosto della cattedrale di Nizza, ne diventò vescovo circa il 1345. Nel suo testamento, ch'egli fece tre anni dopo, lasciò molte suppellettili preziose alla sua cattedrale, con la condizione, che, se i successori od i canonici ne fossero dilapidatori, ne dovess'essere erede il sommo pontefice romano. Morì in questo stesso anno 1348, il dì 6 settembre.

XLVIII. Pietro IV Sardina, cui altri dissero *Sardo* ed erroneamente lo riputarono perciò oriundo di Sardegna. Egli fu promosso a questa sede il dì 6 novembre del detto anno: era canonico della cattedrale e priore di santa Maria della Valle vecchia. Fu benemerito di avere fatto molti ristauri a sue spese nella cattedrale. Morì agli 8 di marzo 1359.

(1) Ved. il Vadingo, *Annal. Min.*, tom. III, nel Regest. Pontif., pag. 336.

XLIX. Lorenzo Pictoris, già prevosto della cattedrale, gli fu successore nel seguente anno 1360. D'accordo co' suoi canonici fece ottimi statuti per la retta disciplina ecclesiastica. Fu nel 1365 al concilio di Apte, insieme con gli altri suffraganei di Embrun: ne pubblicò gli atti il Martene (1). Morì in quell'anno stesso, il giorno 12 aprile.

L. Giovanni V si trova nel 1372 nominato in un'antica carta di convenzione tra l'abate di san Ponzio ed i consoli di Nizza: nè se ne sa di più.

LI. Roccasalva: era vescovo nel 1374. L'Ughelli e il Giofredo lo riputarono al possesso di questa sede anche nel 1388: ma erroneamente, per le notizie che abbiamo del suo immediato successore.

LII. Damiano Zavaglia, ignorato da quanti scrissero di questa chiesa: ma ce lo fa conoscere la sua sottoscrizione ad un documento di concordia tra Ugolino arcivescovo di Spalato e Margherita contessa di Cetina, il dì 6 ottobre 1386, trovandovisi presente il cardinale Antonio del titolo di san Ciriaco, apostolico legato del papa Urbano VI nella Dalmazia. Questo Damiano fu poi trasferito, il dì 8 giugno 1388, al vescovato di Mondovì.

LIII. Giovanni VI de Tournafort, già monaco ed abate di san Ponzio, poscia abate di Lerino, diventò vescovo di Nizza dopo la traslazione di Damiano a Mondovì. Di lui si ha notizia per la consecrazione della cappella della santa Croce di Lerino, nel 1392, ove anche collocò le sacre spoglie di sant'Onorato. Nel 1399 ebbe a richiamare al dovere i monaci di san Ponzio, che si arrogavano episcopali giurisdizioni. Morì nel 1401, benemerito di avere arricchito di molti doni la sua chiesa.

LIV. Francesco: dicesi referendario dell'antipapa Benedetto XIII, cosicchè lo si dovrebbe riputare o intruso o scismatico. Tuttavolta egli esercitò in Nizza episcopale giurisdizione. Lo troviamo perciò concedere agli eremiti agostiniani nel 1405 opportuno luogo in città, per fabbricarsi un convento; ed altrettanto fece coi carmelitani nel 1406. Ed accolse in quell'anno stesso in Nizza il summentovato antipapa, che ritornava da Avignone. Dice il Bima, ch'egli accogliesse anche *Gregorio XII nel suo viaggio per Costanza.*

LV. Lodovico gli fu successore nel 1408; da lui fu consecrata, nel

(1) Anecdot., tom. IV, col. 331.

seguente anno, il dì 1 maggio, la nuova cattedrale di Nizza intitolata alla santa vergine Maria: morì poco dopo.

LVI. GIOVANNI VII Barle da Borgo fu eletto nel 1409, e nove anni dopo fu trasferito al vescovato di Saint Paul.

LVII. FR. ANTONIO francescano da Regiaco vi fu promosso il dì 11 agosto 1418, e nel 1422 fu trasferito a Belley.

LVIII. FR. AIMONE agostiniano gli fu dato successore il giorno 20 aprile 1422, e rinunziò il vescovato nel 1428.

LIX. LODOVICO II Bardato, ovvero Badato, abate di san Ponzio, diventò vescovo di Nizza a' 10 maggio dello stesso anno 1428. Fu ai concilii di Basilea e di Firenze: ebbe litigio per giurisdizione coi frati domenicani e francescani, ed a questo proposito esistono lettere del papa Eugenio IV, scritte a favore di questi il dì 27 ottobre 1437, e sono nel bollario Serafico (1).

LX. GIOVANNI VIII, trasferito dal vescovato di Aosta, il dì 23 ottobre 1444, come ha la bolla del papa Felice V. Di questo vescovo non ebbe notizia fin qui nessuno di quanti scrissero sulla chiesa di Nizza.

LXI. AIMONE II Provana, piemontese, monaco benedettino, sottentrò nel governo di questa chiesa l'anno 1446, e lo tenne sino al 1460, che fu l'ultimo della sua vita.

LXII. ENRICO III, già vescovo di Acon, gli fu successore per un solo anno. Fu eretto in Nizza, nel 1461, a pubbliche spese il convento dei francescani dell' osservanza.

LXIII. BARTOLOMEO Cueti, di Savoja, o piuttosto del Delfinato, fu eletto vescovo il dì 15 aprile 1462, dopo che il papa Pio II rigettò la nomina di un *Grassi*, ch'era stato eletto dal capitolo dei canonici. Ottenne in commenda nel 1473 l'abazia di san Ponzio. Visse lungamente, e fu generoso verso i frati francescani dell'osservanza e verso i domenicani; ma in ispecialità lo fu verso la sua cattedrale ed il capitolo dei suoi canonici, a cui largì preziose suppellettili, ned ebbe riguardo a spese per eseguirne ristauri ad abbellimento particolarmente del coro. Morì a' 12 giugno 1501. Allora fu eletto amministratore di questa chiesa *Bonifacio Ferrero,* nativo di Biella, vescovo d'Ivrea, il quale nel 1509 fu trasferito al vescovato di Vercelli. L'amministrazione di Nizza non gli rimase in

(1) Part. I, pag. 340.

mano, che sino al 1504; ed in quest' anno ne diventò amministratore *Giovanni Oriol*, da cui nel 1506 l'amministrazione passò ad *Agostino Ferrero*, che nel 1511 passò al vescovato di Vercelli, di cui aveva fatto rinunzia il summentovato Bonifacio.

LXIV. GEROLAMO Arzago, monaco benedettino, diventò vescovo di Nizza a' 18 novembre 1511. Fu al sinodo lateranese del papa Leone X, nel 1513 e 1514. Visse su questa sede sino al 1542, siccome raccogliesi dalla progressiva continuazione dei documenti, che lo risguardano. Perciò vanno esclusi i due vescovi, che il Bima gli fece venir dietro nella sua serie; cioè quel *Nicolò*, ch' egli dice avere sottoscritto *una convenzione, nel* 1518, *col vescovo di Ventimiglia*, e quel *Filippo* II, di cui sotto il 1519 non ci diede che il nome.

LXV. GEROLAMO II Recanati, detto anche Testa di ferro, diventò vescovo di Nizza il dì 16 gennaro 1542. Due anni dopo fu creato diacono cardinale del titolo di san Giorgio in Velabro, e nel 1546, rinunziò il vescovato a favore del susseguente con diritto di regresso.

LXVI. GIAMBATTISTA Provana, già protonotario apostolico, canonico tesoriere della metropolitana di Torino, e grande elemosiniere del duca di Savoja. Egli fu il primo a fissare la sua residenza presso alla nuova cattedrale di santa Reparata. Morì a' 21 di settembre 1548. Qui dev' essere escluso quel *Filippo*, che il Giofredo e il Bima collocarono sotto l' anno 1580, per le ragioni, che tosto dirò.

LXVII. FRANCESCO II Lambert, nobile savojardo di Chambery, fu eletto a' 18 gennaro 1549, e ce ne assicurano gli atti del concilio di Trento, a cui trovossi presente. Visse sino a' 10 novembre 1585, cosicchè non saprei qual luogo potesse avere Filippo nel 1550.

LXVIII. GIAN-LODOVICO Pallavicini, dei marchesi di Ceva, già promosso al vescovato di Saluzzo, fu trasferito qui a' 7 novembre 1583; ma non ebbe l' episcopale consecrazione, che nell' anno seguente. Promulgò addì 9 maggio 1590, nella sala del palazzo episcopale, le sue costituzioni sinodali, ed egli morì a' 5 di novembre dell' anno 1598.

LXIX. FR. FRANCESCO III Risino, francescano dell' osservanza, proposto sino dal 1592 ad arcivescovo di Torino, fu eletto alla sede di Nizza, dopo quasi due anni di vedovanza, addì 23 ottobre 1600. Fece la visita pastorale della sua diocesi, e promulgò poscia le sue costituzioni sinodali. Rizzò dai fondamenti la cappella del Santissimo in cattedrale: ove fu poi

anche sepolto con onorevole epigrafe, dalla quale sappiamo essere lui morto a' 22 di agosto dell' anno 1620, e non già nel 1622, come segnò l'Ughelli. Bensì nel 1622 gli fu dato il successore, dopo venti mesi di vedovanza.

LXX. Pier-Francesco Malletti, vercellese, canonico regolare lateranese, sottentrò infatti nel 1622, e fece il suo solenne ingresso in Nizza il dì 15 maggio. Morì a' 4 dicembre 1631.

LXXI. Jacopino Marengo, da Mondovì, già arciprete di Carmagnola e poscia vescovo di Saluzzo, fu trasferito a questa sede il giorno 18 dicembre 1635, e vi morì a' 2 di genuaro 1644.

LXXII. Desiderio Palletta, di Vercelli, diventò vescovo di Nizza nello stesso anno, ma non vi fece l' ingresso che a' 24 febbraro dell' anno seguente. Si accinse all' impresa di rifabbricare la periclitante cattedrale di santa Reparata, e ne rizzò infatti il coro ed in grande parte altresì il corpo del tempio. Ma nel mentre attendeva a questi lavori, avvenne, che, per iscansarsi dalle rovine, inciampò in una pietra, e percosso gravissimamente nel capo, morì sull' istante; nel settembre del 1650.

LXXIII. Giacinto Solaro gli fu sostituito, il quale poscia, nel 1665, a' 25 di aprile fu trasferito al vescovato di Mondovì.

LXXIV. Diego della Chiesa gli fu dato ben presto a successore; il quale morì a' 30 dicembre 1669.

LXXV. Fr. Enrico IV Provana, carmelitano scalzo, sottentrò nel 1671. Ebbe somma premura del proseguimento sollecito della fabbrica della cattedrale, e dalle fondamenta eresse il seminario dei cherici. Morì a' 30 novembre del 1706.

LXXVI. Raimondo Recrosio, barnabita vercellese, dopo venti e più anni di vedovanza, fu eletto al governo di questa chiesa il dì 21 settembre 1727. Dopo la Pasqua dell' anno seguente radunò il sinodo diocesano, per provvedere ai tanti bisogni, in cui la sua chiesa era caduta per una sì lunga privazione di sacro pastore. Ricominciò nel 1732, benchè di mal ferma salute, la visita pastorale della sua diocesi, il dì 7 maggio; ma non potè continuarla, perchè colto da grave malattia nel villaggio di Bolena, ch' è discosto di molte miglia da Nizza, fu costretto a fermarsi colà, e colà morì a' 22 di quello stesso mese. Ebbe sepoltura nella chiesa parrocchiale di quel villaggio; ma nell'anno seguente, d'ordine del re, fu dissotterrato e trasferito a Vercelli nella chiesa de' suoi barnabiti.

LXXVII. Carlo Francesco Cantoni vercellese gli venne dietro, dopo quasi nove anni di sede vacante, nel 1641; e morì a'23 di agosto 1763.

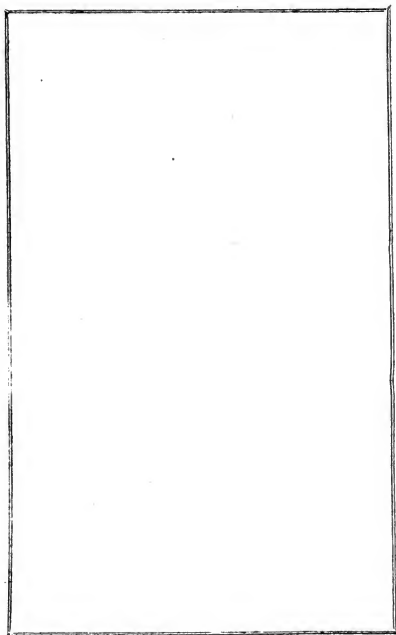
LXXVIII. Fr. Jacopo Tommaso Astesan, domenicano, fu eletto il dì 8 ottobre 1764, ed il dì 13 settembre 1778 fu innalzato all' arcivescovato di Oristano in Sardegna.

LXXIX. Carlo Eugenio Valperga, di Maglione, gli fu sostituito, nel 1730, addì 20 marzo; ma per l'invasione dei francesi fu costretto ad abbandonare la sua sede, ed in fine ne fece rinunzia, nelle mani del sommo pontefice Pio VII, l'anno 1801.

LXXX. Giambattista II Colonna d'Istria, nato in Bachisano, nella Corsica, fu consecrato vescovo in Parigi il dì 11 luglio 1802. Rinunziò il vescovato nell' agosto del 1833, e morì in Roma a' 2 di aprile 1835.

LXXXI. Domenico Galvano, nato in Bibiana il dì 28 ottobre 1800, canonico arcidiacono e vicario generale di Pinerolo, fu preconizzato vescovo di Nizza il giorno 30 settembre 1833, in conseguenza della rinunzia del suo antecessore. Ebbe l'episcopale consecrazione in Pinerolo il dì 24 del susseguente novembre, e venne al possesso della sua sede il dì 6 gennaro del successivo anno 1834.

LXXXII. Pietro V Sala, eletto al governo di questa chiesa, dopo qualche anno di vedovanza, il dì 21 dicembre 1857, n'è l'odierno possessore.

FINE DEL VOLUME DECIMOTERZO.

INDICE

DELLE CHIESE CONTENUTE IN QUESTO DECIMOTERZO VOLUME.

Prefazione . . . . pag. 7
Introduzione alle Chiese della Sardegna . . . . . . » 39
Cagliari . . . . » 47
Doglia . . . . » 74
Foro Trajano . . . . » 76
Fasiana . . . . » 77
Suello . . . . » 79
Iglesias . . . . » 83
Sulcis . . . . » 84
Iglesias . . . . » 91
Galtelly-Nuoro . . . . » 95
Ogliastra . . . . » 101
Sassari . . . . » 111
Torres . . . . » 113
Sassari . . . . » 126
Sorra . . . . » 134
Ploaghe . . . . » 138
Alghero . . . . » 141
Ottana . . . . » 142
Castro . . . . » 145
Alghero . . . . » 147
Ampurias e Tempio . . . . » 155
Ampurias . . . . » 156
Civita . . . . » 163
Ampurias e Templo . . . . » 166

Bisarchio . . . . pag. 175
Bosa . . . . » 211
Oristano . . . . » 227
Santa Giusta . . . . » 244
Ales e Terralba . . . . » 249
Ales od Uselli. . . . . » 250
Terralba . . . . » 256
Ales e Terralba . . . . » 260
Genova. Introduzione . . . . » 269
Genova . . . . » 273
Luni, Sarzana, Brugnato . . . . » 421
Luni . . . . » 422
Luni-Sarzana . . . . » 455
Brugnato . . . . » 464
Luni - Sarzana e Brugnato . . . . » 476
Savona e Noli . . . . » 487
Vado-Savona . . . . » 490
Noli . . . . » 515
Savona e Noli . . . . » 523
Albenga . . . . » 529
Ventimiglia . . . . » 577
Bobbio . . . . » 615
Tortona . . . . » 665
Nizza . . . . » 697